

**REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO**

N. 26/90 della Sentenza
47/89 Reg. Gen.
Udienza del giorno 2 maggio 1990
Causa a carico di: MARINO Leonardo + 14

La 3° CORTE d'ASSISE di MILANO
Composta dagli illustrissimi Signori:

1° Dr. Manlio MINALE	Presidente
2° Dr. Galileo PROIETTO	Giudice est.
3° Sig. Lucia MUSAZZI	Giud. Pop.
4° Sig. Anna Luraghi	” ”
5° Sig. Maria Luisa DI GUGLIELMO	” ”
6° Sig. Margherita CEREAN	” ”
7° Sig. Renzo VEGETTI	” ”
8° Sig. Maria BARAGIGLIA	” ”

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

NELLA CAUSA PENALE

a carico di: MARINO Leonardo nato a Pastorano (CE) il 27.03.1956 agli arresti domiciliari in Via S. Croce n. 29 - fraz. Bocca di Magra . AMEGLIA arrest. il 20.07.88 M.C. n. 582/74 emesso dal G.I. di Milano il 28.07.88)

DETENUTO PRESENTE

2) BOMPRESSI Ovidio nato a Massa il 16.01.1947 ed ivi residente in Via dei Cedri. n.18 (arrest. il 28.07.88 M.C. n. 582/74 emesso dal G.I. di

II

Milano il 28.07.88 - rimesso in libertà il 18.10.88)

LIBERO PRESENTE

3) PIETROSTEFANI Giorgio nato a l'Aquila il 10.11.1943, residente in via Motta, 10 Reggio Emilia ed elett. dom. c/o l'Avv. Massimo DI NOIA, via A. da Giussano, 15 MILANO (arrest. il 28.07.88 M.C. n.582/74 emesso dal G.I. di

II

Milano il 28.07.88 - rimesso in libertà il 18.10.88)

LIBERO PRESENTE

4) SOFRI Adriano nato a Trieste l'1.8.1942 e residenti ad Impruneta fraz. Tavernuzze, Via Torricella, n. 66 ed elett. dom. c/o l'Avv. Marcello GENTILI P.zza 5 Giornate, 1 MILANO

(arrest. il 28.07.88 M.C. n.582/74 emesso dal G.I. di Milano il 28.07.88 - rimesso in libertà il 18.10.88)

LIBERO PRESENTE

5) VIGLIARDI PARAVIA Laura nata a Firenze il 31.10.42, residente in ROMA Via Inghiraghi, 15 ed elett. dom. c/o l'Avv. Grazia VOLO Via G.B. De ROSSI, 37 ROMA.

LIBERA PRESENTE

6) BUFFO Paolo nato a Torino il 25.08.1936 residente in Roma, Via Corsini n. 10/3 ed elett. dom. c/o l'Avv. Pia CIRILLO Via Pace, 23 Milano.

LIBERO PRESENTE

7) CACCAVARI Francesco nato a Crotone l'1.1.1947, domicilio dichiarato in Via Pinetti, 151 VOLPIANO e residente in LEINI Viale Europa n. 2

LIBERO CONTUMACE

8) DELL'AMICO Piergiorgio nato a Massa il 24.04.1945 e residente in Giaveno Via Case n. 5 domiciliato in OULX-ULZIO Via Pozzallo, 11 ed elett. domic. c/o l'Avv. ANNONI Alessandro, Via Bligny, 5 TORINO

LIBERO PRESENTE

9) DE LUCA Enrico nato a Napoli il 20.05.1950 residente in Roma Via Tragliatella n. 133 ed elett. domic. in ROMA Via Bodio, 68 c/o i genitori

LIBERO PRESENTE

10) GRACIS Daniele nato a Novara il 16.02.1950 residente in Torino Via Chiabrera Gabriele, 44 ed elett. domic. c/o l'Avv. ANNONI Alessandro Via Bligny, 5 TORINO

LIBERO PRESENTE

III

11) MOTTURA Carlo nato a Roma il 30.5.1949 e residente in Via Romani Felice, 3 bis TORINO

LIBERO PRESENTE

12) OLIVERO Gianni nato a Vercelli il 4.05.1943 e residente in Torino, P.zza Peyron Amedeo, 15 ed elett. domic. c/o L'ANNONI Alessandro Via Bligny, 5 TORINO

LIBERO PRESENTE

13) PEDRAZZINI Maurizio nato a Milano il 30.7.1952 ed ivi residente in Via Padova, 104

LIBERO CONTUMACE

14. SIBONA Roberto nato a Villafranca Piemonte il 4.12.1942 e residente in Via Passo Buole, 17/14 TORINO

LIBERO PRESENTE

15. TOTOLÒ Anna nata ad Asti il 16.01.1950 e residente in Via Gioberti n. 24 TORINO ed elett. domic. c/o l'Avv. Alessandro ANNONI Via Bligny n. 5 TORINO

LIBERA PRESENTE

PARTI CIVILI:

1) CALABRESI Mario e CAPRA Gemma ved. CALABRESI in proprio e quale esercente la patria potestà sul figlio minore CALABRESI Luigi a mezzo Procura Speciale AVV. Odoardo ASCARI Via C. Battisti, 85 MODENA

2) CALABRESI Paolo con AVV. Luigi LI GOTTI del foro di ROMA

3) MINISTRO dell'INTERNO in persona del MINISTRO p.t. con AVVOCATURA dello STATO Via Freguglia, 1 MILANO

IV

CONCLUSIONI DELLE PARTI PRIVATE
PARTI CIVILI

Tutte: affermarsi la penale responsabilità degli imputati in ordine al delitto di omicidio loro contestato e condannarli ad una pena che la Corte riterrà di giustizia. Condannarli inoltre al risarcimento del danno da liquidarsi in separata sede ed alle spese di costituzione ed onorario.

PUBBLICO MINISTERO

ritenersi tutti gli imputati colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti e, concesse le attenuanti generiche da ritenersi prevalenti sulle aggravanti contestate, dichiararsi non doversi procedere perché i reati si sono estinti per intervenuta prescrizione per: BUFFO Paolo, CACCAVARI Francesco, DELL'AMICO Piergiorgio, DE LUCA Enrico, GRACIS Daniele, MOTTURA Carlo, OLIVERO Gianni, PEDRAZZINI Maurizio, SIBONA Roberto e TOTOLÒ Anna.

Per VIGLIARDI PARAVIA Laura concesse le attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti contestate, condannarla alla pena di mesi sei di reclusione con i benefici di legge. In sede di replica il P.M. ha richiesto dichiararsi per la stessa non doversi procedere per intervenuta amnistia ex D.P.R. 12.4.90 n. 75.

Per MARINO Leonardo: concessione delle attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti contestate, concessione dell'attenuante di cui all'art. 4 legge Cossiga e condannarlo alla pena di anni 11 di reclusione.

Per BOMPRESSI Ovidio: concessione delle attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti contestate: 22 anni di reclusione.

Per SOFRI Adriano e PIETROSTEFANI Giorgio: concessione delle attenuanti generiche: 24 anni di reclusione ciascuno.

DIFESE

MARINO Leonardo: condannare lo stesso ad una pena giusta e per lui tollerabile;

OLIVERO Gianni: assoluzione con formula piena
in subordine: si associa alla richiesta del P.M.

GRACIS Daniele: assoluzione con formula ampia perché fatto non sussiste o
perché l'imputato non l'ha commesso

TOTOLO Anna assoluzione con formula piena
in subordine si associa alla richiesta del P.M.
in subordine esclusione dall'aggravante del travisamento per
la rapina "CISNAL" e di quella di aver messo la P.I. in stato incapacità di agire nella rapina
"BOERO": N.P.D. per intervenuta prescrizione.

SIBONA Roberto e DELL'AMICO Piergiorgio: assoluzione con formula piena per
entrambi.

MOTTURA Carlo e CACCAVARI Francesco: assoluzione con formula piena per entrambi.

DE LUCA Enrico: assoluzione per non aver commesso il fatto.

PEDRAZZINI Maurizio. assoluzione per non aver commesso i fatti
in subordine: concessione delle attenuanti generiche
N.D.P. per intervenuta prescrizione.

BUFFO Paolo: assoluzione per non aver commesso i fatti o fatto non
sussiste

SOFRI Adriano assoluzione perché il fatto non sussiste o perché l'imputato
non l'ha commesso.

VIGLIARDI PARAVIA Laura assoluzione per non aver commesso il fatto o perché fatto
non sussiste.

BOMPRESSI Ovidio: assoluzione da tutti i reati per non averli commessi o per
mancanza assoluta di prove.

PIETROSTEFANI Giorgio: assoluzione perché il fatto non sussiste o perché l'imputato
non l'ha commesso.

VI

IMPUTATI

MARINO - BOMPRESSI - PIETROSTEFANI - SOFRI

- 1) del resto p. e p. dagli artt. 110, 112 n.1, 575 n.3, 61 n.10 C.P. per avere, in concorso tra loro e con altre persone allo stato non identificate, cagionato la morte del dr. Luigi CALABRESI, Commissario Capo di P.S. in particolare il SOFRI ed il PIETROSTEFANI decidendo l'esecuzione dell'omicidio, provvedendo il Luigi, unitamente ad altre persone non identificate alla raccolta di notizie utili alla sua programmazione, nonché ospitando nella propria abitazione il BOMPRESSI ed il MARINO prima dell'omicidio ed il solo BOMPRESSI anche dopo, conducendo il MARINO ad effettuare un sopralluogo sulle vie di fuga ed aiutandolo a trovare un luogo ove rubare l'automobile usata per l'omicidio, che il

BOMPRESSI ed il MARINO eseguivano materialmente, il BOMPRESSI esplodendo due colpi di rivoltella alla nuca ed alla schiena del dr. CALABRESI da distanza ravvicinata, mentre il MARINO attendeva alla guida di auto rubata, con cui i suddetti si allontanarono dal luogo dell'attentato; con le aggravanti di aver commesso il fatto in numero di persone non inferiore a cinque: con premeditazione, comprovata dall'aver a lungo studiato le abitudini della vittima per predisporre l'agguato, dopo aver procurato i mezzi per l'esecuzione dell'omicidio; di avere infine commesso il fatto contro un pubblico ufficiale, a causa dell'adempimento delle sue funzioni.

2)

In Milano il 17 maggio 1972.

VII

VIGLIARDI:

2) del delitto p. e p. dall'art. 372 C.P. perché deponendo in data 6.8.88 innanzi al G.I. di Milano, anche in sede di confronto con l'imputato MARINO Leonardo, affermava falsamente di non aver appreso che esso MARINO e BOMPRESSI Ovidio erano gli autori materiali dell'omicidio CALABRESI, di non aver richiesto al MARINO modalità e circostanze relative all'azione criminosa dai suddetti posta in essere e di non aver successivamente commentato che il BOMPRESSI, scolorandosi i capelli, aveva sbagliato perché in tal modo si era ancor più reso simile all'identikit dell'assassino diffuso dai giornali, negando inoltre di aver appreso dal BOMPRESSI che l'attentato doveva esser compiuto dal BOMPRESSI stesso e dal MARINO.

BOMPRESSI - BUFFO - SIBONA:

3) del resto p. e p. degli artt. 110, 628 I e III comma C.P. perché, in concorso tra loro, per procurarsi un ingiusto profitto, mediante minaccia, agendo materialmente BOMPRESSI e SIBONA, mentre il BUFFO rimaneva alla guida di automobile predisposta per la fuga, si impossessavano di circa trenta pistole e rivoltelle ed oltre cinquecento proiettili che sottraevano all'armeria "Marco Leone";

con le aggravanti di aver commesso la minacci con armi, in più persone riunite e travisate, e di aver posto Marco Giovanni in stato di incapacità di agire; legandolo ed imbavagliandolo;
in Torino il 18.12.1970

BOMPRESSI - BUFFO - MIRINO - MOTTURA - OLIVERO - PEDRAZZINI - SIBONA:

4) del reato p. e p. dagli artt. 110, 628 I e III comma, S1 cpv. C.P., perché in concorso tra loro e con altra persona non identificata, per procurarsi un ingiusto profitto, mediante minacci, agendo materialmente BOMPRESSI, SIBONA, PEDRAZZINI e la persona non identificata, che entravano nei locali della banca, mentre il MARINO ne rimaneva all'esterno alla guida di automobile predisposta per la fuga, si impossessavano, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, di lire 1.908.419, ed alcuni assegni che sottraevano alla cassa dell'agenzia di Saluggia della Banco Popolare di Novara, e di lire 5.000 circa e documenti che sottraevano al direttore della stessa Melone Renzo; concorrendo nel reato l'OLI-

VIII

VERO, che aveva fornito le indicazioni per la consumazione della rapina; il MOTTURA, che attendeva il MARINO dopo la rapina, per riportarlo a Torino a bordo della propria motocicletta, successivamente all'abbandono dell'automobile usata per la fuga, il BUFFO che aveva fornito le armi ed il documenti di identità falso usato dal MARINO per noleggiare l'automobile usata per la rapina, ed al quale fu poi consegnato il denaro provento del reato; con le aggravanti di

aver commesso la minaccia con armi ed in più persone riunite, e di aver posto impiegati e clienti della banca in stato di incapacità di agire, legandoli ed imbavagliandoli;
in Saluggia il 25.3.1971.

BUFFO - DELL'AMICO - GRACIS - MARINO - PEDRAZZINI - PIETROSTEFANI - SIBONA - BOMPRESSI:

5) del reato p. e p. dagli artt. 110, 628 I e III comma, 61 n.7 C.P. perché in concorso tra loro, per procurarsi un ingiusto profitto, mediante minaccia, agendo materialmente MARINO, SIBONA, GRACIS, PEDRAZZINI, e DELL'AMICO, si impossessavano della somma di lire 17.689.185; ed alcuni assegni postali, che sottraevano al cassiere del "Nuovo Pignone" Costoli Fernando; concorrendo nel reato il BUFFO che aveva fornito le armi, il BOMPRESSI, che aveva eseguito l'inchiesta preliminare e che ricevette dopo al rapina la borsa con le armi ed il denaro, ed il PIETROSTEFANI al quale fu successivamente consegnato il denaro; con le aggravanti di aver commesso la minaccia con armi ed in più persone riunite, di cui il DELL'AMICO travisato, e di aver posto il suddetto Costoli in stato di incapacità di agire, impedendogli di proseguire la marcia con la sua automobile, sbarrandogli la strada con l'automobile rubata di cui erano in possesso, nonché cagionando alla parte lesa un danno patrimoniale di rilevante gravità.

in Massa il 19.8.1971

XI

DE LUCA - GRACIS - MARINO - PEDRAZZINI - PIETROSTEFANI:

6) del reato p. e p. dagli artt. 110, 628 I e III comma, 61 n.7 C.P. perché in corso tra loro, per procurarsi un ingiusto profitto mediante minaccia, agendo materialmente GRACIS, DE LUCA, PEDRAZZINI si impossessavano di lire 8.000.000. che sottraevano a Pieropan Teresio, impiegato della Casa Editrice Einaudi; concorrendo nel reato il MARINO, che attendeva i complici dopo la rapina, ricevendo il denaro e le armi; il PIETROSTEFANI al quale fu poi consegnato il denaro; con le aggravanti di aver commesso la minaccia con armi ed in più persone riunite, nonché cagionando alla parte lesa un danno patrimoniale di notevole gravità.

in Torino il 28.8.1972

CACCAVARI - GRACIS - MARINO - TOTOLO:

7) del reato p. e p. dagli artt. 110, 628 I e III comma C.P. perché, in concorso tra loro e con altre persone non identificate, per procurarsi un ingiusto profitto, mediante minaccia, agendo materialmente CACCAVARI, GRACIS, MARINO ed altra persona, si impossessavano di documentazione che sottraevano alla sede CISNAL; concorrendo nel reato la TOTOLO che aveva seguito l'inchiesta preliminare; con le aggravanti di aver commesso la minaccia con armi, travisati con passamontagna ed in più persone riunite.

in Torino l'11.1.1993

TOTOLO:

8) del reato p. e p. dagli artt. 110, 628 I e III comma C.P. perché in concorso con persone non identificate, che agivano materialmente, avendo ella eseguito l'inchiesta preliminare, per procurarsi un ingiusto profitto mediante minaccia, si impossessava di "3") pistole e rivoltelle e 3.500= proiettili, che i suoi complici sottraevano all'armeria "BOKRO" di Parri Enzo Maria; con le aggravanti di aver commesso la minaccia con armi ed in più persone riunite e di avere posto il Parri in stato di incapacità di agire, legandolo ed imbavagliandolo.

in Torino il 22.3.1973

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

LA FASI ISTRUTTORIA

Il 17 maggio 1972, verso le ore 09.15, in Milano, equipaggi della "squadra volante" intervenivano in via Cherubini, all'altezza del n. 6, dove era stato segnalato il ferimento di una persona a colpi di rivoltella.

Giunti sul posto gli agenti trovavano un uomo privo di sensi, ricurvo, col volto sporco di sangue.

Le punte dei piedi e le ginocchia erano appoggiate al suolo, il braccio sinistro piegato sotto il petto e la spalla leggermente inclinata verso terra.

Il corpo era situato fra una Fiat 500 targata MI/A69411 e una Opel Kadett targata MI/M57014, entrambe parcheggiate con la parte anteriore accostata allo spartitraffico che divide via Cherubini in due corsie di marcia.

Tramite la centrale operativa si richiedeva l'intervento di un'autoambulanza e il ferito, identificato nella persona del dott. Luigi CALABRESI, commissario capo di p.s. addetto all'ufficio politico della questura di Milano, veniva prontamente trasportato presso l'ospedale San Carlo, dove giungeva cadavere presentando "ferita d'arma da fuoco in regione occipitale con fuoriuscita di materia cerebrale, ferita d'arma da fuoco alla base dell'emitorace destro posteriore, ferita d'arma da fuoco alla base dell'emitorace destro posteriore, ferita d'arma da fuoco alla regione media polmonare sinistra posteriore" [...].

Dall'autopsia successivamente disposta risultava, in particolare, che la vittima era stata raggiunta da due

1

proiettili: il primo, quella che aveva provocato le lesioni mortali, era penetrato in sede occipito-parietale destra ed aveva raggiunto il parietale di sinistra determinando un trauma intracorporeo diretto dall'indietro all'avanti, da destra a sinistra e dal basso all'alto; il secondo era entrato sul dorso, alla base dell'emitorace destro, ed era uscito dalla regione infrascapolare sinistra senza penetrare nella cavità toracica, determinando un tramite intracorporeo da destra a sinistra e dal basso verso l'alto.

La direzione dei tramiti intracorporei induceva a ritenere che il feritore si trovasse dietro la vittima e che quest'ultima, allorché era stata raggiunta dal colpo al torace, fosse chinata in avanti [...].

Da una prima ricostruzione dell'omicidio, infatti, emergeva che il dott. CALABRESI, uscito dalla sua abitazione per recarsi in ufficio, mentre si accingeva ad aprire la portiera della Fiat 500, era stato raggiunto da un uomo che gli aveva sparato alle spalle due colpi di rivoltella, allontanandosi poi a bordo di una Fiat 125 targata MI/E16802 in direzione di via Mario Pagano.

Detta autovettura, rinvenuta poco dopo col motore acceso in Via Guido d'Arezzo-angolo via Alberto da Giussano, risultava essere stata rubata la notte fra il 15 e il 16 maggio 1972 in corso di Porta Vergellina a DE FERRARI Giannantonio [...]:

Le prime indagini

Subito dopo i fatti venivano identificati ed escussi

2

numerosi testimoni, i quali riferivano su circostanze notate nei giorni precedenti il 17 maggio sulle modalità di esecuzione dell'omicidio e sui momenti successivi allo stesso.

Nel riassumere le loro dichiarazioni si è ritenuto opportuno, a volte, riportarle integralmente, onde restare il più possibile fedele al testo di quei processi verbali redatti diciotto anni fa.

Le testimonianze

1) Sei giorni precedenti l'omicidio

La teste MAFFEI Emma - che all'epoca prestava attività lavorativa in Via Cherubini n. 6, presso la famiglia AUTI - affermava di aver notato, verso le ore 08.30 dell'8 o 9 maggio, una persona (alta circa mt. 1,75, capelli fra il biondo e il castano, viso non molto lungo, colorito piuttosto pallido, carnagione chiara, fronte normale, naso regolare, mani curate, pantaloni e giacca verdi, corporatura magra, persona distinta forse straniera, di origine nordica) passeggiare lentamente sul marciapiede sottostante l'abitazione del dott. CALABRESI, fermandosi spesso e portando un giornale vicino al viso, comportandosi come se fosse miope ovvero come se volesse nascondere il volto.

La donna aggiungeva che il 15 maggio, sempre all'altezza del numero 6 di via Cherubini, inciampando, si era appoggiata involontariamente a tale persona, e nell'occasione le aveva chiesto scusa, senza ottenere alcuna risposta.

Precisava, poi, di aver notato quest'ultima complessivamente

3

sei volte, ed in particolare nei giorni 8 o 9, 10, 13, 15, 16 e 17 [...].

SOTTA Rosalia, abitante al 5° piano dello stabile sito al n. 67 di via Mario PAGANO, riferiva che la sera del 15 o 16 maggio, fra le ore 19.30 e le ore 20.00, aveva guardato più volte dalla finestra che dà sul piazzale antistante, dove più avanti si affaccia anche lo stabile di via Cherubini n. 6.

In tale occasione aveva notato, fra il salvagente posto di fronte al n. 67 di via M. PAGANO e il posteggio della MM, un'autovettura di colore blu, forse una 124 o una 125, con un uomo a bordo, seduto al posto di guida e con un giornale fra le mani. Aggiungeva di essere stata colpita dal fatto che l'uomo, mentre dava l'impressione di leggere, si guardava in giro, come se volesse osservare qualcosa.

Precisava, infine, di aver notato l'uomo (di circa venticinque anni, viso affilato e magro, capelli castano-chiari e corte, basette normali, naso diritto e affilato, forse indossava un maglione), per circa mezz'ora[...].

MARTONE Graziella, impiegata presso i magazzini Standa di via Trivulzio, dichiarava che il giorno 13 maggio, verso le ore 16.30-17.00, mentre prestava servizio presso il suddetto magazzino, un giovane le aveva chiesto di mostrargli il funzionamento di un ombrello da uomo, del tipo pieghevole. Fornitegli le relative spiegazioni, si era rivolta ad un'altra impiegata per battere il prezzo dell'ombrello, che veniva pagato

4

in lire italiane.

Dichiarava, inoltre, che l'ombrello era dello stesso tipo di quello che in quel momento le veniva mostrato (e cioè l'ombrello rinvenuto a bordo dell'autovettura utilizzata dagli autori dell'omicidio durante la fuga).

Descriveva l'acquirente come un giovane alto circa mt. 175, corporatura esile, capelli biondi lisci, pettinati all'indietro con un ciuffo al centro leggermente più rossiccio dei restanti capelli (tanto da darle l'impressione che fossero tinti), colorito rosso, viso lungo, labbra sottili, orecchi leggermente "a sventola", indossava un vestito scuro e parlava in italiano con un accento straniero.

Aggiungeva che l'uomo, in parte, poteva corrispondere alla persona di cui al foto-fit mostratole, tranne che per i capelli che erano più lisci, più chiari e più corti.

Dette dichiarazioni, rese dalla MARTONE alla polizia il 18.5.72, venivano confermate dalla teste davanti al procuratore della Repubblica in data 19.5.72.

In tale sede, inoltre, la stessa dichiarava di essere sicura che l'ombrello che le veniva mostrato era quello venduto allo sconosciuto, e ciò sia per le caratteristiche dell'articolo, si perché tale ombrello portava incollato un cartellino con due numeri, uno indicante l'articolo e l'altro il prezzo, utilizzato in tutti i magazzini Standa.

Aggiungeva che il foto-fit dei carabinieri rispondeva abbastanza bene all'immagine che conservava di quell'uomo, soprattutto negli occhi, che esprimevano un sguardo gelido e che

5

ricordava in modo

6

In particolare negli ultimi dieci giorni gli aveva confidato di avere il sospetto di essere seguito; infatti qualche volta aveva fatto dei lunghi giri per poi ritornare in questura, evitando di rientrare a casa [...].

2) Sull'esecuzione dell'omicidio

MUSICCO Giuseppe grande invalido del lavoro, dichiarava che la mattina del 17 maggio era partito da Bareggio con la sua autovettura Simca 1500 diretto a Milano, dove, verso le ore 09.00-09.15, giunto all'imbocco con via Cherubini proveniente da via Giotto, era stato improvvisamente speronato da un'auto, forse una Fiat 125 blu di cui peraltro non riusciva a rilevare il numero di targa, che dopo aver urtato il parafrangente ed il paraurti anteriore sinistro della sua autovettura aveva proseguito la corsa dandosi alla fuga.

Fermatosi in via Cherubini aveva notato delle persone radunarsi improvvisamente nell'altro lato di detta via, all'altezza del n. 6, dove - come aveva appreso da alcune persone accorse - vi era un uomo ferito da colpi di arma da fuoco. Riveriva di aver dedotto, a seguito di "un processo associativo d'idee", che probabilmente l'autovettura che l'aveva investito era collegata col predetto ferimento, in quanto la stessa forse proveniva dall'altro senso di via Cherubini (lato numeri pari) e nel fare inversione di marcia, per immettersi nella corsia numeri dispari di detta via, l'aveva urtato; precisava di non poter affermare ciò con certezza, ma di averlo dedotto dalla

7

meccanica dell'incidente.

Affermava di non essere in grado di dire quante persone vi fossero a bordo dell'auto fuggitiva né di descrivere il guidatore, essendosi confuso a causa dell'incidente.

Aggiungeva che l'auto si era immesso nel traffico di via Cherubini, in direzione di via Cimarosa [...].

PAPPINI Pietro dichiarava che quella mattina, verso le ore 09.15, percorreva, a bordo della sua Alfa Romeo 2000, la via Cherubini in direzione via Mario Pagano.

Davanti alla sua autovettura vi era una Fiat 125 blu targata MI/16802 che procedeva molto lentamente.

Superato corso Vercelli aveva notato, a circa venti metri, un uomo molto alto uscire da un portone ed attraversare la strada, passando davanti alla macchina che lo precedeva, dalla quale scendeva un uomo, anch'egli molto alto, che passando fra la Fiat 125 e l'Alfa Romeo raggiungeva il predetto all spalle e puntandogli una pistola, con canna molto lunga, alla tempia o alla nuca esplodeva due colpi.

Mentre la vittima si accasciava al suolo, lo sparatore, tenendo sempre la pistola in mano, indietreggiava e raggiungeva l'autovettura dalla quale era sceso, e che nel frattempo si era avviata, prendendo posto sul sedile accanto ad una donna che guidava.

Precisava che l'attentatore prima di salire sull'autovettura - poi dileguatasi verso via Mario Pagano - aveva nascosto la pistola in una tasca interna della giacca.

8

Descriveva lo stesso come persona alta mt. 1.75-180, corporatura regolare, viso rotondo e colorito indefinito, età circa trent'anni, con giacca blu e maglione scuro accollato.

Quanto alla donna, il teste dichiarava di averla vista solo di spalle, e di non essere in grado pertanto di descriverla; riferiva tuttavia che la stessa aveva capelli castani, lisci da un lato e svasati dall'altro, e che le era sembrata di corporatura robusta [...].

Ad integrazione di quanto sopra, in data 25.5.72 il PAPPINI rendeva ulteriori dichiarazioni, affermando che quel giorno provenendo con la sua autovettura da via Cimarosa diretto in via Mario PAGANO, superati i due semafori di corso Vercelli - che proiettavano luce verde - , all'imbocco di via Cherubini aveva visto davanti a sé la predetta Fiat 125 blu.

Aggiungeva di non sapere da quale parte quest'ultima provenisse, escludendo comunque che provenisse da corso Vercelli e da via Cimarosa, in quanto al semaforo egli era il primo e non aveva davanti altre autovetture.

Precisava che la Fiat 125 "camminava piuttosto piano".

Poi, ribadendo e precisando quanto già riferito nella precedente deposizione, dichiarava: "...In via Cherubini dopo che il dott. CALABRESI ha attraversato la strada e la 125 si è fermata per far scendere l'assassino mi sono fermato anch'io e lo sparatore è passato tra la 125 da cui era sceso e la mia autovettura.

Al momento non aveva la pistola in mano.

Subito dopo la 125 è ripartita lentamente ed anch'io ho

9

ripreso la marcia.

Lo sparatore dopo aver esploso i colpi è nuovamente passato tra la 125 e la mia auto e questa volta aveva ancora in mano la pistola" [...].

GNAPPI Luciano, abitante in via Cherubini n. 4, dichiarava testualmente: "Questa mattina, verso le ore 09.10 circa, sono sceso dalla mia abitazione per recarmi al lavoro.

Giunto in strada mi sono portato verso la mia autovettura... parcheggiata all'altezza del civico n. 6 della via Cherubini.

Mi ero appena seduto al posto di guida quando la mia attenzione è stata attirata da un signore alto, dal portamento distinto che indossava una giacca nera su pantaloni grigi che usciva dal portone dello stabile n. 6, ma dalla portineria lato destro rispetto a chi usciva.

Detta persona, dopo aver attraversato il piano stradale in direzione lato numeri dispari, non appena giunto tra due autovetture ivi in sosta, veniva raggiunto alla spalle da un individuo alto circa mt. 1.85, indossante una giacca scura ad un petto di taglio normale, maglione nero con collo alto tipo a maglia pesante, con pantalone pure scuro quasi omogeneo alla giacca di taglio normale: la corporatura di detto sconosciuto era normale rispetto alla sua statura, la carnagione non era del tipo rosso, ma tendente al bruno, i capelli abbastanza folti di taglio normale, di colore castano leggermente ondulati, il viso di forma latina con mascelle quadrate, leggermente, naso abbastanza lungo leggermente convesso alla punta e fronte regolare.

Quest'ultimo giunto a circa mezzo metro dalla persona che ho

10

visto uscire dal portone, armato di una pistola a tamburo a canna lunga, esplodeva due colpi a distanza di pochi attimi, di cui il primo in direzione del capo ed il secondo con traiettoria più bassa.

Al che, mentre la persona colpita si afflosciava cadendo in avanti, lo sparatore si girava verso di me tenendo ancora il revolver in mano e precisamente in quella destra, con passo rapido attraversava in diagonale la sede stradale, dirigendosi sul lato numeri pari e precisamente la prosecuzione della via Cherubini stessa dove su una falsa curva che immette poi in via Mario PAGANO, era in attesa un'autovettura di colore blu scuro targata MI/E16802 con alla guida un altro individuo.

Lo sparatore prima di raggiungere l'auto del complice aveva dovuto indugiare sul centro del piano stradale per evitare un'autovettura che seguiva quella del complice.

Preciso che lo sparatore prima di raggiungere l'autovettura in questione aveva riposto l'arma nella tasca destra della sua giacca.

Salito a bordo del complice (sull'auto) si allontanavano velocemente in direzione della via Mario PAGANO... Probabilmente se la persona che ha sparato mi venisse fatta vedere di persona, sarei in grado di riconoscerla.

A.D.R.: Non sono in grado di darvi alcuna delucidazione da dove possa essere sbucato lo sparatore, in quanto l'ho notato sul centro del piano stradale nell'atto in cui con passo rapido si avvicinava alle spalle della persona che avevo visto uscire pochi attimi prima dallo stabile n. 6." [...]

11

MEYER Inge Marion, domiciliata in via Cherubini n. 6, dichiarava che poco dopo le ore 09.00, mentre si trovava all'altezza del predetto numero civico, aveva sentito un colpo di arma da fuoco proveniente dalla sua sinistra; giratasi aveva visto un uomo di profilo, leggermente chinato in avanti, con un braccio teso davanti a sé.

In quello stesso istante sentiva una seconda detonazione, vedeva il predetto individuo girarsi verso di lei, guardarla e allontanarsi di corsa - attraversando diagonalmente la strada - in direzione di via Mario PAGANO.

Precisava che nel momento in cui aveva sentito i colpi, l'uomo era distante da lei circa venticinque metri; aveva in mano una pistola o un revolver che le era sembrato di colore scuro.

La teste così descriveva lo sparatore: "... di età tra i 30 e 40 anni, alto circa mt. 1.85, di corporatura longilinea, di capelli castano chiari tendenti al biondo, tagliati piuttosto corti, pettinati all'indietro e leggermente ondulati, di viso lungo e piuttosto stretto, di colorito pallido, barba completamente rasa e con basette tagliate alte, indossante un paio di pantaloni a tinta unita di colore tra il grigio ed il verde, piuttosto chiari, ed una giacca sportiva di lana tweed di colore tra il verde ed il grigio, più scuro di quello dei pantaloni.

Non posso precisare se avesse o meno una camicia o altro indumento. Ho avuto l'impressione che l'individuo che ho descritto non avesse connotati tipici della razza latina[...].

12

ZANNICHI Antonio, dipendente ENEL presso gli uffici di corso Vercelli n. 40, riveriva che quella mattina, alle ore 09.36 - il teste indicava l'ora rilevandola dal suo cartellino di servizio - mentre si accingeva ad attraversare via Cherubini aveva udito due detonazioni che, in quel momento, tuttavia, non individuava come colpi di arma da fuoco.

Aggiungeva, poi: "...Le dette detonazioni hanno comunque destato la mia curiosità e per tale motivo, avendo avuto l'impressione che i citati colpi provenissero dalla via Cherubini, nella tratta che io avevo già percorso, mi sono diretto nella detta via ma dal lato opposto da quello da mi già percorso.

A questo punto ho notato un individuo che, ad una distanza di quattro o cinque metri da me, percorreva di corsa il marciapiede di via Cherubini, avendo la mano destra nella tasca della giacca.

Detto individuo dopo qualche istante veniva da me visto salire a bordo di una auto Fiat 125 di colore bleu, targata MI/E..., la quale era parcheggiata sulla via Cherubini in direzione della Via Mario Pagano, con a bordo altra persona e con il motore acceso.

L'individuo... ha i seguenti connotati: età dai 30 ai 35 anni, altezza mt. 1.82-1.83, corporatura normale di tipo longilinea, viso normale con zigomi leggermente pronunciati, di capelli più o meno castano scuri, tagliati piuttosto corti e leggermente ondulati, privo di baffi e barba, indossante una giacca scura di taglio normale. Non ho avuto occasione di notare il tipo e il numero dei pantaloni, né altri indumenti.

13

Non ho stabilito neanche se la persona che si trovava in attesa a bordo della Fiat 125 fosse un uomo o una donna." [...].)

DECIO Margherita dichiarava: "... Stamane, verso le ore 09.15, ... alla guida della mia autovettura ... mi immettevo in via Cimarosa, quindi attraversavo corso Vercelli giungendo in via Cherubini.

Davanti alla mia autovettura, vi era un'Alfa Romeo 2000 e davanti a questa un'auto Fiat 125 blu.

Appena mi immettevo in via Cherubini, sentivo un colpo di arma da fuoco e dopo alcuni istanti un colpo ancora, dove notavo un individuo piuttosto alto all'incirca m. 1.75-1.80, di corporatura longilinea, che dal lato sinistro della strada, con una pistola in mano, con canna lunga attraversava la strada diagonalmente per portarsi sul lato destro, dove passando tra le due autovetture precisamente l'Alfa Romeo 2000 e la Fiat 125 blu, salendo a bordo di quest'ultima dove prendeva posto sul sedile anteriore accanto alla persona che era alla guida.

Ho capito, che era avvenuto qualcosa di tragico e mi sono subito affrettata a rilevare il numero di targa della Fiat 125, sulla quale si erano allontanati i due occupanti.

Questa autovettura era targata MI/E16802. ... A.D.R.: Ho visto l'uomo armato di pistola di fianco e come ho detto era alto m. 1.75-1.80 di corporatura longilinea, capelli castani chiari ondulati, con taglio normale senza cappello, indossante giacca colore scuro.

No so dare altri particolari dello stesso, mi sembrava

14

piuttosto giovane e ciò l'ho dedotto dall'insieme del suo portamento.

La persona che era al volante della Fiat 125, non ho avuto modo di osservarlo. A.D.R.: non so se sarei in grado di riconoscere la persona che ho visto armato di pistola qualora mi fosse presentato." [...].

SABATER Valero Francisco dichiarava: "... verso le ore 09.15, mentre a piedi mi stavo recando verso il negozio di parrucchiere per signora di questo corso Vercelli n. 38 dove lavoro, giunto all'angolo con via Belfiore-via Cherubini ho notato un gruppo di persone che si avvicinavano tutte in un punto, mentre una persona a passo svelto in direzione di via Mario Pagano.

Io però non ho fatto più caso alla persona che si allontanava ma mi sono recato dove vi era il gruppo di persone ed ho visto una persona a terra morente.

A.D.R.: della persona che si allontanava ricordo i seguenti connotati: alto circa 1.80-1.85, con capelli biondi corti lisci pettinati indietro.

Senza barba baffi od occhiali, indossava una giacca verde scuro.

Tale persona aveva tra le mani, anzi mi sembra nella mano sinistra un giornale tipo quotidiano piegato in maniera che formasse quasi un cartoccio, dando l'impressione che contenesse qualche oggetto.

Tale persona non credo di averla mai vista né prima né dopo l'accaduto, credo che se la rivedessi potrei riconoscerla." [...]

[...].

BARDELLI Oliviero, fattorino della Cartiere Medici, dichiarava che verso le ore 09.15 stava percorrendo a bordo della di una motovespa di proprietà del suo datore di lavoro la via Mario Pagano. Giunto ai semafori posti in via Cherubini - angolo via Belfiore si era fermato poiché il semaforo proiettava luce rossa.

In quello stesso momento udiva due colpi provenienti dalle sue spalle.

Sceso dalla motovespa si avviava in direzione del n. 6 di via Cherubini, alla cui altezza vi erano delle persone che guardavano qualcosa per terra a ridosso dello spartitraffico ivi esistente. Aggiungeva: "... Quando stavo per raggiungere il gruppo di persone la mia attenzione è stata attratta da un'auto Fiat 124-125 di colore bleu che improvvisamente è partita di scatto prendendo subito velocità, dirigendosi verso la via Mario Pagano.

In quei pochi attimi ho potuto notare che a bordo dell'auto vi erano due persone, seduti entrambi sui sedili anteriori, tutti e due a mio avviso erano di sesso maschile.

Non posso fornirvi altri ragguagli perché li ho visti seduti e di spalle." [...].

PONTIGGIA Fioralba, persona che prestava attività lavorativa quale baby sitter presso la famiglia STRADA abitante in via Cherubini n. 3, in un appartamento situato di fronte al n. 6 di detta via, dichiarava: "... poco dopo le ore 09.00 mi trovavo al balcone dell'abitazione della famiglia STRADA... Improvvisamente

ho udito due spari l'uno dietro l'altro e, poiché non potevo vedere la strada sottostante perché tra me ed il parapetto si trovava il seggiolone con il bambino, mi sono alzata.

Ho visto in strada un uomo di statura alta, se non erro vestito di scuro, che non so descrivere e che non sono in grado di riconoscere, il quale, tenendo in mano una rivoltella, si tratta della mano destra, correva dal centro della platea stradale lato numeri pari verso la via Mario Pagano, all'altezza dello stabile n. 8, e precisamente tra la trattoria toscana ed il negozio di frutta e verdura ivi esistenti, detto giovane è stato sorpassato da un'autovettura, mi pare di colore bleu o forse azzurro acqua, di dimensioni piccole (non so descriverla meglio) che proveniva dal lato di corso Vercelli e che procedeva lentamente verso la stessa via Mario PAGANO, la quale alla sua altezza si è quasi fermata.

Detto individuo è salito a bordo del citato veicolo, prendendo posto sul sedile anteriore destro, che è subito ripartito in direzione di via Mario PAGANO." [...].

CEREDA Ezio, disegnatore impiegato presso la ditta SASTI di vie Cherubini n. 6, dichiarava: "... stamane mi trovavo regolarmente al mio tavolo di disegno sito in un ufficio la cui finestra si affaccia sulla via Cherubini, quando tra le ore 09.10 e le ore 09.20, ho udito a brevissima distanza uno dall'altro, due spari.

Dopo qualche indecisione mi sono portato alla finestra e guardando verso la sottostante strada ho visto un individuo, di

spalle, che per l'agilità dei suoi movimenti ho ritenuto essere di giovane età, di statura superiore alla media, di corporatura regolare, se non erro vestito di scuro (non so descriverlo meglio).

Lo stesso, che si trovava all'altezza della trattoria "Toscana", sita a fianco del portone d'ingresso dello stabile n. 8 di detta via Cherubini, si è diretto, a passo veloce, verso un'autovettura, che era in sosta a quattro i cinque metri davanti a lui, con la parte anteriore rivolta verso la via Mario PAGANO, tenendo nella mano destra un oggetto lungo circa 25-30 cm. di colore scuro, che mi è sembrato potesse essere un ombrello retrattile anche se di norma tali ombrelli sono più lunghi dell'oggetto che impugnava lo sconosciuto.

Il medesimo conosciuto è salito a bordo del detto veicolo, che poteva essere una Fiat 125, di colore scuro, da una delle due partire del lato destro.

L'autovettura è partita velocemente in direzione di via Mario PAGANA ed ho notato che il citato individuo, nel richiudere, con la macchina in movimento, la portiera, ha colpito con la stessa la propria gamba destra all'altezza del polpaccio... A.D.R.: non ho visto quale e quante persone si trovassero a bordo dell'auto su cui è salito lo sconosciuto, né ho notato altri particolari che abbiano attratta la mia attenzione." [...].

BOLIS Giuseppe, piastrellista che quella mattina stava lavorando in uno stabile in costruzione sito in via Mario PAGANO, riveriva che verso le ore 09.00, mentre si trovava all'ottavo

18

piano del predetto stabile, aveva sentito due spari; guardando giù nella strada aveva notato, nella vicina via Cherubini, a circa cinquanta metri di distanza, un individuo, alto circa mt. 1.80, magro, forse con capelli scuri e pantaloni dello stesso colore; aggiungeva di non ricordare se questi indossasse anche una giacca od un giubbotto di colore scuro.

Precisava che l'uomo correva impugnando una pistola che sembrava a canna lunga, dirigendosi verso una Fiat 125 di colore blu a bordo della quale si allontanava velocemente verso via Mario PAGANO.

Dichiarava il teste infine, che detta autovettura proveniva da via Cherubini, e marciava lentamente rasentando il lato destro della strada [...].

ZECCHINI Salvatore, custode dello stabile di via Cherubini n. 6, dopo aver premesso che nei giorni precedenti l'omicidio non aveva notato alcunché di sospetto, riferiva che alle ore 09.15 del 17 maggio, mentre si trovava nella guardiola, aveva visto passare il dott. CALABRESI, diretto come al solito verso la sua auto parcheggiata di fronte.

Precisava che il dott. CALABRESI, con il quale aveva scambiato un segno di saluto, era uscito dalla parte destra della guardiola.

Qualche attimo prima era sopraggiunto il "fattorino della posta ordinaria", il quale gli aveva consegnato varie lettere. Essendo impegnato nella sistemazione di queste ultime nelle relative caselle, non aveva seguito con lo sguardo il dott. CALABRESI, sicché non aveva potuto vedere chi lo avesse

19

avvicinato.

Aggiungeva che il postino, il quale indossava l'uniforme prescritta, nel momento in cui si erano verificati gli spari, era già lontano, diretto in via Mario Pagano.

Dichiarava, infine, il teste, che subito dopo gli spari si era alzato, ed aveva visto un uomo, alto circa mt. 1.70, correre lungo "l'isola spartitraffico" in direzioni di via Mario Pagano. Affermava di non essere in grado di fornire alcuna descrizione dell'uomo, ad eccezione dell'altezza [...].

Il 26 maggio 1972 il teste, sentito nuovamente, confermava sostanzialmente quanto già dichiarato tre giorni prima, aggiungeva tuttavia: di aver pensato, udendo gli spari, ad un regolamento di conti fra malviventi, in quanto essendo stato per trentasei anni al servizio dell'Arma dei Carabinieri aveva un certa esperienza in merito; di essere uscito subito dopo dalla guardiola affacciandosi all'ingresso, dove però si era fermato pochissimo tempo dovendo fornire informazioni e rispondere al citofono; di poter riferire soltanto, circa la persona che aveva visto correre lungo lo spartitraffico, che la stessa era di statura bassa e che forse aveva i capelli scuri; di non essersi avvicinato al luogo del delitto perché non poteva abbandonare la guardiola [...].

CISLAGHI Arnaldo, calzolaio con negozio in via Cherubini n. 3, riferiva che alle ore 09.10-09.15, mentre serviva una cliente, aveva sentito due colpi di arma da fuoco, notando due

o tre persone che urlavano.

Accorso aveva visto, fra due auto, il corpo di un uomo in ginocchio e con la testa a terra.

Aggiungeva, fra l'altro, che davanti al suo negozio era stata parcheggiata, nel frattempo, una Simca che precedentemente aveva urtato un'altra autovettura all'angolo del suo negozio [...].

DALLE SASSE Graziana, titolare del negozio di frutta e verdura sito in via Cherubini n. 8, dichiarava: "... A.D.R.: Qualche attimo dopo aver sentito due colpi ha suonato il mio telefono, da dove ho intravista una macchina di grossa cilindrata chiara spostata sulla parte sinistra del marciapiede ... A.D.R.: Ricordo che mentre telefonavo ho sentito un grosso rumore di una portiera chiudersi di una macchina e contemporaneamente un rumore di auto che partiva a forte velocità.

Ho messo giù la cornetta del telefono e nel mentre sono entrati, nel negozio, un uomo ed una donna gridando "MI/E...". "l'hanno ammazzato" e questi mi invitavano a chiamare la polizia. A.D.R.: Non so se i rumori della macchina che ho sentito appartenevano a quella ferma davanti al mio negozio.

Tuttavia tengo a precisare che poiché i due signori, l'uomo e la donna, si sono fermati con le loro auto davanti al mio negozio, credo che dato lo spazio, la prima auto fosse partita." [...].

BIRAGHI Umberto, titolare e impiegato dell'agenzia OLIVETTI di via Cherubini n. 8, dichiarava: "... Ricordo bene che la

mattina del 17, poco prima degli spari, che non ho sentito, ma comunque ricostruendo il tempo di apertura dell'agenzia e fino a dopo gli spari, ho notato una Fiat 125 bleu ferma davanti all'Agenzia, situata a fianco, in doppia fila, ad una Fiat 500 e davanti ad un camioncino di bibite, forse "S. Pellegrino".

Dopo gli spari, detta autovettura non vi era più... A.D.R.: La Fiat 125 era ferma con la sua parte anteriore verso via M. PAGANO [...].

BERNASCONI GHELLI Editta dichiarava: "... Verso le ore 09.10 del giorno 17 corrente, mentre, a piedi mi stavo recando al lavoro, e mi trovavo sul marciapiede di via Cherubini ho visto di fronte una persona a terra vicino a due macchine ed un uomo che ha sparato due colpi di pistola contro costui. Ho sentito i due colpi molto piano.

Dello sparatore ho notato che era alto circa 1.75-180, di corporatura normale, e mi sembra che indossasse un abito chiaro, aveva i capelli castani tagliati corti.

Preciso che questa persona l'ho vista solo di spalle." [...].

BURATTI Sergio, abitante in via M. PAGANO n. 67, dichiarava: "... Ad un certo punto ho visto il signore che era uscito di casa cadere a terra tra due macchine..., e successivamente notavo il giovane che saliva su un Fiat 125 blu dopo aver scavalcato lo spartitraffico, come mi pare.

Non ho sentito nessuna detonazione a riguardo e non ho neanche visto che in mano aveva una pistola, che però mi sembra avesse un giornale quotidiano piegato.

Ero distante dal fatto circa 50 metri... Non so riferirvi come fosse vestito lo sparatore né quali siano i caratteri somatici: Mi è sembrato alto circa 1.70 di corporatura snella sui 25 anni." [...].

3) Su momenti che seguirono l'omicidio

DAL PIVA Adelia, abitante in via Ariosto n. 4, dichiarava: "La mattina del 17 c.m. ero sceso da casa per imbucare due lettere e dopo averlo fatto mi stavo recando in banca per pagare la bolletta del telefono.

Subito dopo però m'accorsi che non avevo soldi a sufficienza, e mentre pensavo a tale circostanza si è fermata sul marciapiede antistante la banca un Fiat 125 bleu salendo con la ruota anteriore destra sul marciapiede.

Ne sono scesi un uomo e una donna e con precisione la donna dal posto di guida, per l'uomo non ricordo se scese dal posto sito a fianco a quello del guidatore e da uno dei due posti di dietro. In quel momento io potei osservare i due solo di spalle.

La donna era vestita di nero: anzi con più precisione indossava un paio di pantaloni neri (non ricordo se di velluto o di altra stoffa), un giacchettino senza maniche e senza collo che scendeva fino all'inizio delle cosce, da sotto il giacchettino spuntavano le maniche di un indumento di color rosso che non saprei precisare se fosse stata un camicetta o un maglioncino. D.R.: Precisando quando ho sopra detto ricordo che il giacchettino era più corto di quello che la corporatura della donna avrebbe richiesto; infatti lasciava scoperto il sedere, che per la sua

23

consistenza e rotondità s'imponeva alla vista di chi osservava come uno dei particolari di maggior rilievo della donna, per lo meno se vista di spalle.

L'uomo aveva una altezza non inferiore a mt. 180, era magro ma non mingherlino; i capelli non erano neri, né biondo chiaro; avevano una tonalità piuttosto scura ma non saprei dire verso il castano o verso il biondo scuro; non ricordo con molta precisione il taglio dei capelli; posso però escludere che portasse i capelli lunghi come posso escludere che li portasse molto corti.

La giacca era scura ma non sono in grado di precisare il colore; non sono neppure in grado di precisare se la indossasse o se l'avesse semplicemente appoggiata sulle spalle; sono certa invece che indossava un maglioncino alto a collo alto (non so ulteriormente precisare il colore).

I pantaloni erano decisamente più chiari, della giacca, tanto da staccarsi da essa, ma non saprei precisare il colore.

I due partendo dal marciapiede antistante alla banca (agenzia n. 10 del Banco Popolare di Novara) si diressero verso il chiosco dei giornali, la donna in un atteggiamento abbastanza nervoso, come se fosse desiderosa di raggiungere al più presto una meta determinata, e l'uomo invece a passo flemmatico, anche se deciso; quest'ultimo nel passare davanti al cestino dei rifiuti sito nei pressi del semaforo vi buttò dentro un giornale che portava in mano: passarono davanti al chiosco e davanti al fiorista e raggiunsero un'Alfa Romeo Giulia targata MI/N (non rilevai il numero completo, di una tonalità particolare di marrone

24

che è difficile da descrivere a parole, piuttosto opaca, in sosta all'inizio di via Ariosto sulla sinistra orientata verso piazzale Baracca (in direzione di marci verso piazzale Baracca). Nel descrivere la ragazza ho dimenticato di indicare la lunghezza e il colore dei capelli: essi arrivavano alle spalle, mi sembra che poggiavano sulle spalle, di colore biondo oro (non era il biondo di una persona slavata, era un biondo più caldo).

Mentre i due procedevano verso l'auto io feci più o meno la stessa strada e raggiunsi il marciapiede presso il quale era in sosta l'Alfa Romeo poco dopo che i due erano saliti sull'auto. Ricordo che l'uomo sali sul sedile posteriore destro, la donna sul sedile anteriore destra.

Alla guida dell'auto c'era un'altra persona della quale ricordo solo che era un uomo: non posso dire nient'altro di lui perché non lo osservai bene.

Non ricordo se sul sedile posteriore sinistro vi fosse una quarta persona: è possibile; non posso escluderlo ma non posso neppure affermarlo.

La donna aveva in mano uno specchio circolare e guardando in esso pronunciava delle parole delle quali io sentii distintamente queste testuali espressioni: "Stupido, non ti muovere ...vai (o stai) diritto... ti copriamo no (o ti car[i]chiamo noi e ti accompagniamo noi)".

La donna - ripeto - seduta con la schiena piuttosto eretta ed in una posizione perfettamente frontale guardando nello specchio pronunciò queste parole senza spostare il viso né verso la sua sinistra né indietro in modo che io non capii a quali dei suo compagni le rivolgesse; anzi ebbi il sospetto che parlasse

25

con qualcuno all'esterno dell'auto a mezzo di una radio trasmittente camuffata nello specchio.

In questa situazione ebbe occasione di guardare la donna di profilo: aveva la guancia piuttosto arrotondata, cioè si intuiva che non era una donna magra, un naso regolare.

La guancia chi mi mostrava non era coperta di capelli. Preciso che io ebbi modo di guardare la guancia destra. Non osservai invece più l'uomo.

D.R.: Notai la coppia perché nel tragitto che partiva dalla banca erano le uniche due persone che camminavano davanti a me. Fissai poi quei ricordi nella mia mente perché riamasi impressionata dalle parole pronunciate dalla donna davanti allo specchio.

Ad un certo punto sentii arrivare le auto della polizia: Solo allora l'Alfa Romeo si è staccata dal marciapiede avviandosi verso p.le Baracca accodandosi ad una 600 e seguita da una 850: Salita nella mia abitazione, ho preso i soldi per il telefono e sono ritornata in banca.

Qui ho sentito che avevano trovato l'auto di una rapina commessa a Roma: Sono ritornata a casa e da una finestra della mia abitazione ho visto della gente raccolta intorno all 125. Successivamente il marchese Agostino CORNAGGIA presso cui io lavoro in via Ariosto n. 4 scese per informarsi su cosa era avvenuta e quando risali mi disse che la 125 non era l'auto con cui era stato commessa un rapina ma quella usata dagli assassini del dott. CALABRESE.

Desidero da ultimo aggiungere che il particolare che più mi

26

colpì della donna fu la sua camminatura, che non so descrivere ma saprei riconoscere.

Di questa faccenda parlai con il marchese CORNAGGIA che parlò con la figlia Beatrice la quale a sua volta, parlò col fidanzato Rolando REVERETO abitante in via Carducci n. 26 Milano che a sua volta telefonò al nucleo dei cc. di Milano." [...].

I rilievi tecnici sulla Fiat 125 tg. MI/16802 e sul luogo del delitto

Subito dopo l'omicidio personale del gabinetto regionale di polizia scientifica della questura di Milano si recava in via Ariosto - angolo via A. da Giussano, dove era stata rinvenuta la Fiat 125 utilizzata per commettere il delitto.

Dalle indagini espletate risultava che detta autovettura, di colore blu, era stata abbandonata, con motore acceso e la leva del cambio in posizione di folle, vicino al marciapiede antistante l'agenzia n. 10 della Banca Popolare di Novara, in posizione leggermente obliqua e con senso di marcia verso piazzale Baracca.

La stessa, munita fra l'altro di antenna radio e di specchietto retrovisore di forma quadrangolare sito sul parafrangente anteriore sinistro, presentava due piccole ammaccature: una sul parafrangente posteriore sinistro, in linea con la parte superiore dei fanalini dello stop, e l'altra sul bordo inferiore, nella

27

parte mediana del parafrangente anteriore destro.

L'autovettura, priva della chiavi per la messa in moto, presentava i fili elettrici di avviamento manomessi; gli stessi, infatti, risultavano collegati fra loro e ricoperti da un nastro adesivo di colore chiaro.

Tutte le superfici lisce e leviate interne ed esterne dell'autovettura e degli oggetti ivi rinvenuti venivano cosparse con polvere di alluminio, allo scopo di mettere in evidenza eventuali impronte di linee papillari latenti; operazione che, tuttavia, dava esito negativo.

Successivamente i tecnici del gabinetto di polizia scientifica si portavano in via Cherubini n. 6, dove rilevavano: in prossimità dal marciapiede spartitraffico, fra una Fiat 500 ed una Opel Kadett, due vaste chiazze di sostanza ematica semicoagulata, da cui dipartivano, in direzione del centro della carreggiata, due rigagnoli; sulla borchia del cerchione della ruota anteriore destra della Opel, due schizzi di sangue disposti in linea obliqua verso il basso; sotto la Fiat 500 a cm. 35 verso l'interno della ruota posteriore sinistra, un mazzo di chiavi relativi a quest'ultima autovettura.

La ricerca di eventuali bossoli e proiettili d'arma da fuoco sul posto e nelle adiacenze, tenendo anche conto delle probabili traiettorie, dava esito negativo.

Nella stessa giornata del 17 maggio venivano effettuati presso la questura di Milano, rilievi tecnici relativi all'incidente avvenuto fra l'automobile Fiat 125 utilizzata per l'omicidio e l'autovettura Simca 1500 di MUSICCO Giuseppe.

28

La Simca presentava una leggera ammaccatura sul parafrangente anteriore sinistro in linea con la parte mediana del fanale, la Fiat 125 un'ammaccatura sul lato inferiore, parte mediana del parafrangente anteriore destro.

Sull'ammaccatura della Simca si rinvenivano piccolissimi frammenti di vernice di colore blu simile a quella della Fiat 125.

Detta vernice veniva reperita ed allegata al fascicolo dei rilievi eseguiti dalla polizia scientifica [...].

All'interno di detta auto venivano rinvenuti e sequestrati numerosi oggetti fra i quali: un apparecchio radio-registratore portatile, marca "Solid State Tobic Sonic"; un ombrello da uomo, tipo retrattile, con fodero di colore nero, portante sulla punta la scritta "automatico" con un talloncino di carta bianca sul quale erano stampati in numeri "2270 - 4.500"; un peso di matita recante la scritta "Empire Pencil Co. Made in USA"; un paio di occhiali da sole, da donna, con lenti grigio azzurre e montatura in materiale plastico trasparente di colore grigio chiaro, recante la scritta "Nilson Italy" [...].

Come si è già avuto modo di rilevare l'auto utilizzata dagli assassini era provento di furto commesso, fra le ore 20.30 del 15.5.72 e le ore 08.00 del giorno successivo, in danno di DE FERRARI Giannantonio, residente in Milano, viale di Porta Vergellina n. 20, che l'aveva lasciata incustodita, chiusa a chiave, davanti allo stabile della sua abitazione, come risulta dalla relativa denuncia sporta il 16.5.72 dalla moglie del DE FERRARI, GABARDINI Anna Maria [...].

29

Quest'ultima, sentita dalla polizia il 17.5.72, riferiva che detta autovettura veniva abitualmente parcheggiata nel cortile del box della loro abitazione.

La sera del 15 maggio, verso le ore 20.30, la stessa era stata parcheggiata dal marito di fronte allo stabile dove abitavano, vicino alla cordatura del marciapiede, anzi, dell'aiuola esistente di fronte.

Il mattino successivo, verso le ore 08.00 il marito constatava che l'autovettura era stata asportata da ignoti. Precisava che verso le ore 21.00 l'autovettura era stata notata ancora in luogo dalla segretaria del marito, SANDRI Adele. Riveriva, poi, che: l'autovettura era stata parcheggiata con le portiere chiuse accuratamente a chiave; la stessa doveva essere stata rubata

durante le ore notturne in quanto, vicino all'autovettura rubata era parcheggiata una Bianchina 112 e mentre la strada ed il luogo dove era stata parcheggiata la Fiat 125 risultava uniformemente bagnata dalla pioggia il punto dove era stata parcheggiata la Bianchina risultava ancora asciutto; sotto il sedile, di fianco al posto di guida, vi era custodito un radio-registratore.

Aggiungeva, infine, che la distanza esistente fra la sua abitazione e via Cherubini è meno di un chilometro. Precisava che la Fiat 125 era già stata oggetto di un precedente furto, commesso, sempre ad opera di ignoti, la notte fra il 25 e 16.1.72 [...].

Per quanto concerne quest'ultimo furto, dagli accertamenti effettuati risultava che la Fiat 125 era stata rinvenuta il

30

30.1.72 e all'atto della restituzione, avvenuta in pari data, presentava i seguenti danni: "Ammaccatura fiancata destra, ruota anteriore destra, si riserva per le parti meccaniche (motore), cruscotto danneggiato, deflettore destro forzato, come pure la serratura del baule posteriore con guarnizione in gomma" [...].

In merito agli oggetti rinvenuti a bordo della Fiat 125, la GABARDINI dichiarava di non riconoscere come di sua proprietà: l'ombrello, gli occhiali e il pezzo di matita [...].

Analoghe dichiarazioni rendeva il DE FERRARI il 19.5.72 [...].

Gli accertamenti circa la provenienza degli occhiali permettevano di stabilire che gli stessi, di scarsissimo valore, erano fabbricati dalla ditta "Nilson Italy" di Venegano (VA) e potevano essere acquistati presso una comune bancarella.

Per quanto concerne la matita, invece, non si riusciva ad individuare alcun elemento utile idoneo ad accertarne la provenienza.

In data 8.6.72 la GABARDINI, sentita nuovamente, dichiarava di aver ospitato sulla sua autovettura il 14.5.72 due cittadini americani e di non poter precisare se gli occhiali e la matita appartenessero a questi ultimi.

Il DE FERRARI, invece, escusso dal procuratore della Repubblica il 4.7.72 dichiarava di poter escludere che il pezzo di matita potesse appartenere ai due ospiti americani, e ciò sia perché questi non ebbero alcun bisogno di prendere appunti

31

sia perché erano persone che non avrebbero certamente usato una tale matita.

Riteneva, poi, di poter escludere che anche l'ombrello rinvenuto all'interno della Fiat 125 appartenesse a dette due persone [...].

Per quanto concerne l'ombrello, si richiama quanto dichiarato dalla MARTONE, secondo la quale lo stesso doveva essere stato acquistato presso i magazzini Standa, attesa la presenza del talloncino recanti due numeri contrassegnati proprio quel tipo di articolo venduto in detti magazzini.

Quanto al radio-registratore (che nella deposizione appena citata il DE FERRARI affermava di aver ricevuto in regalo da una ditta giapponese) si constatava che lo stesso era in grado di percepire in modo chiaro e distinto le trasmissioni che avvenivano sulla lunghezza d'onda di 77,650 77,950 Mghz (frequenze assegnate alla polizia).

Veniva, pertanto, eseguita perizia tecnica, la quale accertava, fra l'altro, che l'apparecchio era stato intenzionalmente modificato e traslato verso valori di frequenza più basse e che lo stesso era in grado di ricevere comunicazioni da impianti di p.s. e da posti fisse di radio taxi e radio assistenza al volo.

Si riferiva, inoltre, nella perizia, che per l'esecuzione delle modifiche apportate all'apparecchio era sufficiente una normale capacità tecnica, che lo stesso era in stato di normale conversazione e che il coperchio posteriore, tramite il quale si accedeva alla parte elettrica ed elettronica del ricevitore, era stato più volte asportato, come si rilevava dall'usura delle viti

di ritenuta [...].

La ricostruzione dell'omicidio operato dalla polizia giudiziari

Sulla base delle testimonianze raccolte e degli altri accertamenti, gli inquirenti ricostruivano la dinamica dell'omicidio nel modo che segue: fra le ore 09.10 e le 09.20 una Fiat 125 blu percorre lentamente via Cherubini, lato numeri pari, in direzione di via Mario Pagano, precedendo un'Alfa Romeo 2000 condotta da PAPPINI Pietro; il dott. CALABRESI esce di casa e attraversa la strada; la Fiat 125 blu si ferma; ne scende un uomo che passando tra quest'ultima autovettura e l'Alfa Romeo 2000 (le quali, nel frattempo, ripartono entrambe lentamente) si porta alle spalle del commissario ed esplose due colpi, il primo alla nuca e il secondo alla schiena; quindi, con la pistola ancora in mano, riattraversava rapidamente la strada e raggiunge la Fiat 125, la quale parte in direzione di via Mario Pagano, svolta a destra per evitare il semaforo, percorre via Rasori e raggiunge via Ariosto - angolo via Alberto da Giussano, dove viene abbandonata davanti all'agenzia n. 10 della Banca Popolare di Novara; dall'autovettura scendono due persone: un uomo e una donna [...].

Le indagini successive

L'attività investigativa volta ad individuare gli autori dell'omicidio proseguiva in tutte le direzioni.

In base alle descrizioni fornite dai testimoni oculari venivano predisposti alcuni identikit e photofit dell'autore dell'omicidio [...], che venivano riprodotti anche sulla stampa.

Si effettuavano perquisizioni e controlli, si vagliavano numerosissime segnalazioni anonime e si sviluppavano tutti gli elementi ritenuti in qualche modo utili alle indagini.

Di tutte le complesse attività poste in essere dagli inquirenti si darà conto soltanto di quelle più significative, nonché di quelle che, per varie ragioni, sono state richiamate nel corso del dibattimento.

ZAMBARDIERI Giovanni

Gemma CAPRA, moglie del dott. CALABRESI, rinveniva nel portafogli di quest'ultimo un biglietto - poi consegnato agli inquirenti - con un appunto autografo del marito, dal quale emergeva che alle ore 09.30 del 3.11.71, in via Cherubini, all'altezza del n. 8, due giovani avevano rilevato il numero di targa della sua Fiat 500; predetti giovani erano a bordo di un'autovettura Fiat 1500 - della quale veniva annotato il numero di targa - , che da accertamenti successivamente effettuati risultava intestata a CAPELLI Giovanna, nata a Milano il 26.5.45, ivi residente in via Brenta n. 8, domiciliata in San

Giuliano Milanese, via Cervi n. 29 [...].

Sulla base dell'annotazione contenuta in tale biglietto, veniva disposta ed eseguita una perquisizione nel domicilio della CAPELLI, all'esito della quale si sequestravano, fra l'altro, alcuni documenti - in particolare una carta d'identità e una patente di guida intestate, rispettivamente, a SECCHI Zoello e MEAZZA Piero - , nonché un sacco di tela appartenente alle poste italiane.

Quanto alla Fiat intestata alla CAPELLI, la stessa dichiarava alla polizia che detta autovettura era prevalentemente usata dal marito, ZAMBARDIERI Giovanni, all'epoca detenuto a seguito degli incidenti verificatosi l'11.3.72 fra estremisti e forze di polizia [...].

Questi, escusso dal procuratore della Repubblica il 18.5.72, confermava quanto dichiarato dalla moglie in ordine all'uso dell'autovettura, dichiarando fra l'altro: di non averla mai prestata a nessuno per un periodo di tempo superiore a mezz'ora e comunque di non ricordare di averla data in prestito nel novembre 1971. di avere, in detto periodo, con la sua autovettura, accompagnato spesse volte in via Cherubini SANGERMANO Luigi - un suo amico sindacalista, dipendente della ditta COIN - , il quale era stato minacciato dai fascisti; di aver notato in una di tali occasioni il dott. CALABRESI, che già conosceva in quanto lo stesso nel 1968 lo aveva tratto in arresto; di non sapere nulla della carta d'identità e della patente sequestrate nell'abitazione della moglie [...].

In relazione a tali documenti, poi, lo ZAMBARDIERI veniva

35

indiziato di reato, e, interrogato nuovamente in data 18.5.72, ribadiva la propria innocenza; precisava, inoltre, in parziale modifica di quanto precedentemente dichiarato, di essersi recato più volte in via Cherubini per svolgere attività sindacale nei magazzini COIN ed anche per proteggere il SANGERMANO, minacciato e una volta anche picchiato dai fascisti [...].

Quest'ultimo, escusso il 18.5.72, confermava di essere stato minacciato ed in una circostanza anche picchiato da elementi di destra, nonché di aver chiesto aiuto, per tale ragione, ai suoi amici del "Centro antimperialista Mao Tse Tung" di San Giuliano Milanese, fra i quali vi era anche lo ZAMBARDIERI, con cui aveva avuto una conoscenza superficiale ed occasionale. Dichiarava, poi, di non essere mai stato accompagnato da questi sul posto di lavoro ed escludeva "nel modo più assoluto" di essere mai salito a bordo dell'autovettura in questione [...].

Le dichiarazioni di FERRETTI Ugo e TULLO Angiolino

FERRETTI Ugo, internato presso la casa di lavoro di Venezia, chiedeva di conferire con l'autorità giudiziaria ritenendo di essere in grado di fare rivelazioni in ordine all'omicidio CALABRESI.

Escusso in data 19.5.72 dal giudice di sorveglianza e dal procuratore della Repubblica di Venezia riferiva che l'assassino del dott. CALABRESI poteva essere un giovane tedesco circa mt. 1.75, capelli a spazzola, biondo, esile, che parlava bene

36

l'italiano ed era proprietario di uno stabile e di una pizzeria siti in Francoforte, dove nella mansarda di detto stabile lo stesso, che tutti chiamavano Max, conduceva una pensione occupata da esponente, tedeschi ed italiani, di Lotta Continua.

Aggiungeva di aver sentito molto spesso nell'ambiente di detta pensione parlare dell'intenzione di uccidere il commissario CALABRESI, ritenuto un esponente della reazione.

Riveriva, inoltre, di aver sentito parlare della necessità di uccidere il commissario CALABRESI anche in Italia, nel corso di diverse riunioni di Lotta Continua e di Potere Operaio alle quali aveva partecipato, e tenutesi in casa di un esponente di Lotta Continua di Pavia, località Torre degli Alberi [...].

Sentito il 21.5.72 dal procuratore della Repubblica di Milano, il FERRETTI confermava quanto dichiarato il 19.5.72, e riferiva che dopo lo sgombero delle case di via Tibaldi a Milano, era stato preso sotto la protezione di Lotta Continua che lo aveva usato a fini propagandistici e portato dapprima ad Ispra e poi a Torre degli Alberi in casa del predetto esponente, dove era rimasto per circa quattro mesi e dove gli era stato fornito un falso documento di identità.

Dopo Terre degli Alberi era stato mandato a Riccione, poi di nuovo a Pavia, quindi era tornato a Milano e da lì era partito per Francoforte. Ricordava, inoltre, che tale Michelangelo SPADA, una decina di giorni prima della morte di Giangiacomo FELTRINELLI, gli aveva richiesto la restituzione del documento falso [...].

37

Nel corso del procedimento penale relativo alla morte di quest'ultimo, pendente davanti al giudice istruttore di Milano, veniva richiesta l'autorizzazione all'ascolto ed alla registrazione delle conversazioni telefoniche relative all'utenza n. 892852, intestata a VIALE Guido ed installata nella sede milanese di Lotta Continua, in via S. Prospero n. 4.

La richiesta era motivata dal fatto che detto numero, al contrario di quello 892981 intestata a Lotta Continua, non figurava nell'elenco abbonati e che fonte confidenziale bene informata ed attendibile aveva riferito che l'utenza in questione veniva utilizzata da poche persone per conversazioni, in linguaggio convenzionale, inerenti ad attività antinazionale che il movimento si prefiggeva [...].

il 13.5.72 il magistrato di quel procedimento autorizzava l'intercettazione e venivano registrate una serie di telefonate.

Dal contenuto di alcune di tali conversazioni, gli inquirenti ritenevano di poter individuare elementi utili alle indagini sulla morte del dott. CALABRESI.

I sospetti si appuntavano, in particolare, su tre telefonate.

Nella prima - conv. delle ore 14.45 del 14.5.72, [...] - una donna chiamava da Francoforte la sede di Lotta continua.

Rispondeva un uomo, il quale chiedeva perché nessuno di loro fosse venuto alla riunione del comitato nazionale.

La donna riveriva che era venuto Angelo. L'uomo faceva presente che la riunione era terminata e che questi non c'era.

38

La donna chiedeva come fosse andata a Pisa e l'interlocutore rispondeva che era andata bene, che al comizio c'erano 2500-3000 persone e altrettante a quello di PAJETTA.

Nella seconda - conv. delle ore 17.00 del 14.5.72, [...] - , intercorsa presumibilmente con altra sede milanese di Lotta Continua, si riferiva che Angelo, indicato col cognome di TULLO, era arrivato e che lo stesso si era recato nella sede di S. Prospero.

Nella terza - conv. delle ore 10.00 del 15.5.72, [...] - gli interlocutori, "ROBERTO" e "ALBERTO", si davano appuntamento a Milano, Piazza degli Affari, in quanto "ROBERTO" stava aspettando "quella persona".

I carabinieri predisponavano un servizio di osservazione e notavano due giovani, di cui un con la barba e i capelli molto lunghi, recarsi all'appuntamento nel luogo prestabilito, raggiunti poco dopo da un terza persona - un giovane di 30-35 anni, alto circa 1.80, capelli castano chiari, tagliati cortissimi, con un impermeabile bianco - la quale, dopo aver consegnato una rubrica nera, si allontanava senza poter essere seguito [...].

Il procuratore della Repubblica ritenuta la necessità di assumere quale teste il TULLO - che presso la sua abitazione di Seveso era risultato ir reperibile - ne disponeva le ricerche.

In data 30.5.72 si presentavano spontaneamente al magistrato Alfonso e Giacomina TUOR, residenti a Bellinzona, i quali, premesso di aver appreso dai giornali la notizia seconda la quale il TULLO, loro conoscente, era ricercato dalle autorità che

39

indagavano sull'omicidio del dott. CALABRESI, dichiaravano di voler riferire sui movimenti del predetto nei giorni 16 e 17 maggio.

Affermavano, infatti, che nel pomeriggio del 16, ad una riunione di Lotta Continua tenutasi a Milano nella sede di via S. Prospero, avevano incontrato il TULLO, il quale dovendo far ritorno a Francoforte era stato ospitato, per la notte, nella loro abitazione di Bellinzona, restandovi fino alle ore 12.00 del 17 maggio [...].

IL 5.6.72 il TULLO si presentava spontaneamente al procuratore della Repubblica di Milano avendo appreso di essere stato citato come teste.

Dopo aver riferito sul suo percorso politico e sulle vicende lavorative che lo avevano indotto ad emigrare a Francoforte, dichiarava di essere partito da tale città con la sua autovettura verso le ore 23.00 del 13 maggio e di essere giunto a Milano il giorno successivo alle ore 14.00 circa.

Precisava che lo scopo del viaggio era duplice: mettersi in contatto con i compagni di Lotta Continua per essere informato sull'episodio di Franco SERANTINI - il giovane anarchico morto a Pisa - e per chiedere agli stessi di interessarsi per trovargli un lavoro, essendo stato licenziato dalla ditta tedesca presso la quale aveva lavorato fino a poco tempo prima.

Dichiarava, inoltre, che a Francoforte abitava in un appartamento insieme ad un gruppo di Lotta Continua, dove per due o tre giorni - fra il gennaio e febbraio di quell'anno - era stato ospitato FERRETTI Ugo, il quale se ne era poi andato improvvisamente.

40

Affermava, infine, che in detto appartamento per un paio di mesi aveva vissuto con loro un giovane tedesco, che gli sembrava si chiamasse ARTHUR; escludeva che questi si facesse chiamare Max [...].

Le segnalazioni di TRIVULZIO Pier Attilio, giornalista del settimanale "L'Europeo", si presentava presso il commissariato di p.s. dell'aeroporto di Linate riferendo che poco prima, mentre si trovava nel salone dei voli nazionali, aveva notato un uomo che esprimendosi in inglese, e successivamente in tedesco, aveva chiesto informazioni all'impiegata addetta a tale ufficio.

Precisava che dal 17.5.72 stava seguendo l'inchiesta sull'omicidio del dott. CALABRESI e poiché la suddetta persona avrebbe potuto identificarsi con quella riprodotta dal "fotokit" distribuito dalla autorità aveva ritenuto opportuno segnalare l'episodio.

Dagli accertamenti immediatamente svolti, l'uomo veniva rintracciato presso l'ufficio merci Lufthansa dell'aeroporto di Linate ed identificato in HOFFMANN Hans Jorg, cittadino tedesco, supervisore al traffico aereo di tale compagnia, giunta nella mattina dalla Germania per prendere contatti con il responsabile del suddetto ufficio merci.

Se precisava nel rapporto della polizia che i dati somatici dell'HOFFMANN non corrispondevano a quelli riprodotti nel "fotokit" in possesso del TRIVULZIO [...].

Successivamente, in data 12.6.72, DI SILVIO Andrea,

41

dipendente dell'amministrazione provinciale di Milano, rinveniva in via Respugli n. 1 un rubrica all'interno della quale erano riportate, fra altre, le seguenti annotazioni: "Revolver HOPKINS HALLEN Calibro 39 (special)"; "l'altra autovettura attendeva in via Ariosto 1/A.

Il giorno 21 dello stesso mese il TRIVULZIO dichiarava ad un ufficiale di p.g., delegato dal pubblico ministero, di riconoscere come di sua proprietà il taccuino rinvenuto.

In merito al contenuto delle suddette annotazioni lo stesso chiariva che la seconda si riferiva al luogo dove pensava fosse stata parcheggiata il 17 maggio l'autovettura sulla quale forse era salito una delle due persone che occupavano la Fiat 125. Aggiungeva di aver tratto questa sensazione dal fatto che un dipendente della banca aveva riferito, nel notare la strana posizione in cui era stata parcheggiata la Fiat 125, che i era un posto libero dove fino a pochi metri prima era in sosta un'altra autovettura di non grandi dimensioni.

Quanto alla prima annotazione, dichiarava di voler riferire direttamente al pubblico i motivi che lo avevano indotto a ritenere che il dott. CALABRESI fosse stato assassinato con un postola HOPKINS AND HALLEN calibro 38.

Precisava che gli appunti contenuti in detto taccuino erano rimasti fino ad allora inutilizzati, in quanto riteneva insufficienti per la stesura di un buon articolo [...].

SOLARI Francesca

42

In data 30.5.72 veniva indiziata dell'omicidio SOLARI Francesca, cittadina svizzera, studentessa, simpatizzante di Lotta Continua, la cui foto era stata mostrata, insieme a quelle di altre donne, a DAL PIVA Adelia, la quale, come si è già riferito, aveva notato una donna dai capelli lunghi e biondi scendere dalla Fiat 125 abbandonata dagli assassini.

Disposta ricognizione personale, la DAL PIVA notava una vaga rassomiglianza di detta donna con la SOLARI. Quest'ultima, interrogata, negava di essersi trovata in via Cherubini il 17 maggio, riferendo di aver studiato tutta la mattina insieme a dei suoi amici a casa di Luciano DELL'ACQUA, dove aveva appreso dalla radio la notizia dell'uccisione del dott. CALABRESI.

Il DELL'ACQUA, sentito dalla polizia, confermava tale versione [...].

Gli accertamenti su DEICHMANN Mathias

Agli atti del procedimento [...] vi è un rapporto della questura di Milano datato 10 aprile - l'anno non si legge in quanto il primo foglio è parzialmente lacerato; tuttavia con ogni probabilità dev'essere stato inoltrato nel 1973 - con il quale si riferiva alla procura della Repubblica di Milano l'esito di tutta una serie di accertamenti svolti in ordine all'omicidio del dott. CALABRESI, fra cui quelli esperiti nei confronti del cittadino tedesco Mathias DEICHMANN, all'epoca residente in Inverigo (CO) e domiciliato a Milano sin dal 1948, esponente dell'Unione dei comunisti italiani marxisti leninisti.

43

Si riveriva [...], in particolare, che lo stesso con telegramma 17.5.72 della questura di Pavia era stato segnalato in quanto i suoi connotati erano simili a quelli dell'assassino del dott. CALABRESI, tant'è che una sua fotografia era stata mostrata, con esito negativo, ai testimoni oculari dell'omicidio.

Dal predetto rapporto risultava, poi, che il DEICHMANN in data 13.4.72 era stato espulso dall'Italia in inosservanza delle disposizioni di legge sul soggiorno degli stranieri e che nei suoi confronti erano state svolte indagini in provincia di Como.

Risultava, altresì, che, in conseguenza di tale provvedimento di espulsione, il Console generale della Repubblica Federale Tedesca in Milano il 30.6.72 aveva presentato una domanda redatta da Hans DEICHMANN, padre dello straniero, volta ad ottenere la revoca.

Agli atti [...] risulta, poi, altra domanda, datata 7.6.72, avente medesimo oggetto, anch'essa redatta dal padre, indirizzata al Ministro degli Interni, nonché copia un articolo pubblicato sul settimanale "Epoca" del 28.5.72 relativo ad un richiesta dell'Interpol di ricercare in territorio federale "il cittadino tedesco M.D., di 29 anni, statura 1.80 e 1.85, capelli castani chiari", "studente fuori corso, portato in Italia dai genitori nel 1947".

Nei confronti di Mathias DEICHMANN, tuttavia, non veniva emesso alcun provvedimento giurisdizionale.

NARDI Gianni, STEFANO Bruno e KIESS Mardou Gudrun

Il 20 settembre 1972 la polizia di frontiera di Ponte-Chiasso traeva in arresto, al valico autostradale di Brogeda, STEFANO Bruno, NARDI Gianni (noto per le sue simpatie verso movimenti di estrema destra) e la cittadina tedesca KIESS Mardou Gudrun, sorpresi a bordi di un'autovettura - intestata allo STEFANO e questi condotta - all'interno della quale, a seguito di un controllo, venivano rinvenute due pistole cal. 9, tre scatole di munizioni cal. 9 lungo Parabellum, nonché dodici candelotti di esplosivo e dieci metri di miccia a lenta combustione [...].

Poiché era stata rilevata, da parte di funzionari di p.g. una certa rassomiglianza fra il NARDI e la persona che aveva eseguito l'omicidio del dott. CALABRESI, il giorno successivo venivano convocati presso i locali della questura di Como MAYER Inge Marion, PAPPINI Pietro e MARTONE Graziella.

Il pubblico ministero procedeva a ricognizione informale e la MAYER, osservato il NARDI, rilevava una rassomiglianza con la persona da lei vista il 17 maggio quanto alla corporatura (snello), all'altezza, al colore ed alla lunghezza dei capelli; l'unica diversità era costituita dall'età, atteso che la persona oggetto della ricognizione le sembrava più giovane dell'assassino, che ricordava, invece, come uomo di trenta-trentacinque anni.

Aggiungeva, però, che le mani di quest'ultimo - un elemento che l'aveva particolarmente colpita - erano lunghe ed affusolate, come quelle della persona che le veniva mostrata [...].

PAPPINI Pietro, al quale il NARDI veniva mostrato insieme ad altre tre persone, dichiarava di non riconoscere tra i quattro l'assassino del dott. CALABRESI.

MARTONE Graziella, invece notava una certa somiglianza fra il NARDI e la persona che aveva acquistato l'ombrello pieghevole, precisando, tuttavia, che quest'ultimo aveva i capelli più lunghi, con al centro un ciocca più chiara che sembrava dipinta. Guardando il NARDI più da vicino, aggiungeva: "Gli rassomiglia molto, gli rassomiglia molto; corrisponde tutto, l'altezza, la sagoma, la fronte spaziosa, lo sguardo; l'unica cosa che non corrisponde sono i capelli, perché, ripeto, il compratore dell'ombrello li portava lunghi e tutti voltati all'indietro". Invitata ad ascoltare la voce del NARDI, dichiarava: "Il tono corrisponde alla voce della persona con cui contrattai, ma non ne corrisponde la pronuncia, che allora mi sembrò proprio quella di uno straniero che parlasse bene l'italiano" [...].

Il 26.9.72 venivano disposte altre ricognizioni personali, questa volta con l'osservanza delle modalità previste dall'art. 360 c.p.p., nei confronti del NARDI e della KIESS [...].

DAL PIVA Adelia, alla quale le persone da riconoscere venivano mostrate di spalle, individuava nel NARDI la persona che più rassomigliava a l'uomo visto il 17 maggio, il quale però era più snello e aveva i capelli più lunghi - la teste nel tentativo di descrivere i capelli dichiarava che l'uomo "li portava come quello che occupa la prima posizione a sinistra", e l'Ufficio dava atto che tale posizione era occupato dal v.brg. RICCI e che

lo stesso aveva capelli folti e disordinati - .

GNAPPI Luciano, pur notando nel NARDI "un'apprezzabile somiglianza" con la persona vista quella mattina in via Cherubini, dichiarava di non essere in grado in indicare nello stesso l'autore dell'omicidio.

MAFFINI Emma indicava nel NARDI e in un'altra delle persone mostratele quelle più somiglianti all'uomo che aveva visto sostare davanti all'abitazione del dott. CALABRESI nei giorni precedenti l'omicidio, aggiungendo però di non essere sicura.

Del tutto negative erano invece le ricognizioni effettuate da DESIO Margherita e GOTTA Rosalia.

Sostanzialmente negativa era, altresì, la ricognizione nei confronti della KIESS effettuata dalla DAL PIVA.

Il NARDI, interrogato, dichiarava che alle ore 09.10 del 17 maggio si trova a Milano, nella sua abitazione, in quanto egli di solito trascorrevla la mattina in casa [...].

Un perquisizione domiciliare eseguita in detta abitazione portava al rinvenimento di un bossolo di cartuccia 38 special esplosivo.

Il pubblico ministero disponeva perizia dando incarico ai all'ing. Domenico SALZA e all'ing. Teonesto CERRI, di: 1) identificare il tipo di arma con cui era stata esplosa la pallottola rinvenuta sul corpo del dott. CALABRESI; 2) accertare se sul bossolo sequestrato nell'abitazione del NARDI vi fossero tracce di rame riferibili alla placatura di una pallottola ramata; 3) determinare, subordinatamente all'esito del precedente accertamento, se la pallottola provenisse o meno dal bossolo

47

rinvenuto nell'abitazione del NARDI [...].

Gli esami peritali stabilivano che la pallottola suindicata, appartenente a cartuccia cal. 38 special, era stata esplosa con ogni probabilità da un revolver dello stesso calibro, ovvero del calibro 357 Magnum, costruito dalla Smith & Wesson.

Quanto al secondo ed al terzo quesito, si accertava, innanzitutto, che la presenza all'interno della superficie del bossolo rinvenuto nell'abitazione del NARDI di alcune macchie rossastre non erano dovute alla presenza di polvere di rame, bensì alla parziale asportazione del rivestimento galvanico che aveva messo in evidenza il metallo base sottostante (ottone).

Si accertava, altresì, che i residui di polvere da sparo incombusti rinvenuti all'interno dell'incavo esistente sul fondello della pallottola repertata e quelli, semincombusti, prelevati all'interno del suddetto bossolo, erano, per configurazione geometrica e colore, diversi, sicché non potevano provenire da una medesima produzione di cartucce cal. 38 special, e conseguentemente la pallottola e il bossolo esaminati non appartenevano alla stessa munizione [...].

In data 4.7.73 GINEPRO Luigina, infermiera, pregiudicata, chiedeva di essere sentita dal pubblico ministero, al quale dichiarava di aver ricevuto da KIESS Mardou Gudrun una terribile confidenza, fattale durante una comune detenzione dalle stesse subita nel carcere di Milano.

Dichiarava, in particolare, che la KIESS in un momento di sconforto le aveva confidato di essere la donna che era alla

48

guida dell'auto a bordo della quale era fuggito l'assassino del dott. CALABRESI.

La stessa le aveva confidato, inoltre, che a sparare al commissario era stato il NARDI, che a Milano erano venuti in tre e che dopo l'omicidio era ripartita in aereo per il Belgio.

La GINEPRO riferiva in quali circostanze tali confidenze le erano state fatte, aggiungendo di aver anche appreso dalla KIESS che il dott. CALABRESI era stato ucciso per le indagini da questi svolti nei loro confronti per fatti avvenuti in Kenia.

Venivano espletati vari accertamenti volti a verificare l'attendibilità della GINEPRO, la quale in successive deposizioni confermava quanto in precedenza dichiarato e forniva altri particolari.

Il 27.2.74 il pubblico ministero, alla luce delle nuove emergenze processuali, trasmetteva gli atti al giudice istruttore affinché procedesse col rito formale, chiedendo contestualmente emissione di mandato di cattura nei confronti di NARDI, STEFANO e KIESS.

In accoglimento delle richieste del pubblico ministero, in data 1.3.74 il giudice istruttore emetteva mandato di cattura, che non veniva eseguito essendosi gli imputati resi latitanti.

Nel corso della successiva attività istruttoria, però, emergevano prove a favore degli imputati, ed in particolare del NARDI e dello STEFANO.

Risultava, infatti, che quest'ultimo la mattina del 17.5.72 si trovava a Roma, e precisamente presso un istituto bancario dove aveva incassato un assegno.

49

La ricostruzione dei tempi di tale operazione, attraverso il numero progressivo attribuito alla stessa della banca, e la conseguente contestazione che lo STEFANO avrebbe potuto imbarcarsi soltanto sul volo Roma-Milano delle ore 10.06, rendevano incompatibile la presenza di questi alle ore 09.00-09.15 in via Cherubini.

Per quanto concerneva il NARDI - il quale, come si già rilevato, aveva dichiarato sin dal primo interrogatorio di aver trascorso la mattinata del 17 maggio nella propria abitazione - , l'impossibilità per lo stesso di trovarsi nell'orario appena indicato sul luogo del delitto emergeva dalle dichiarazioni del custode dello stabile - il quale riferiva che la mattina in cui era stato commesso l'omicidio il NARDI non era uscito dalla sua abitazione - , dalle dichiarazioni della madre di quest'ultimo - seconda la quale quella mattina il figlio era in casa in quanto dovevano recarsi, unitamente all'altra figlia ALBA e all'avvocato DEAN, anch'egli presente, presso lo studio del dott. ELEFANTE per procedere alla ripartizione delle azioni di una loro società - , nonché dalle dichiarazioni del predetto avvocato che confermava di aver visto il NARDI prima delle ore 09.30 e da quelle del dott. ELEFANTE e riferiva che effettivamente dalla sua agenda - che è in atti - risultava un appuntamento con l'avv. DEAN per le ore 10.00 del 17 maggio.

In conseguenza di tali emergenze, i mandati di cattura nei confronti dello STEFANO e del NARDI venivano revocati, rispettivamente, in data 24.7.74 e 18.7.75.

Restava ancora operante, invece, il mandato di cattura nei confronti della KIESS (la quale, peraltro, in data 10.7.74 aveva

50

presentata una denuncia per calunnia nei confronti della GINEPRO; denunci a seguito della quale si iniziava procedimento penale, riunito poi al presente per ragioni de connessione), e ciò nonostante fossero sorti forti dubbi circa l'attendibilità della GINEPRO, sia fra l'altro, per il venir meno di qualsiasi elemento di prova nei confronti del NARDI e dello STEFANO, sia perché alcune circostanze riferite dalla GINEPRO (le indagini svolte dal dott. CALABRESI nei loro confronti per fatti avvenuti in Kenia, la partenza in aereo della KIESS per il Belgio il 17.5.72) non risultavano fondate, sia perché, ancora, la KIESS risultava essere stata detenuta presso le carceri di S. Vittore dal 24.9.72 e sottoposta a ricognizione personale il giorno 26 dello stesso mese, sicché sembrava inverosimile il racconto della GINEPRO secondo cui la KIESS le aveva raccontato, il giorno prima della ricognizione, del coinvolgimento suo e degli altri imputati nell'omicidio anche in considerazione della confidenza che aveva con lei, e ciò per il semplice motivo che tale confidenza non poteva essersi istaurata ragionevolmente in un solo giorno.

Anche il mandato nei confronti della KIESS veniva pertanto revocato, sebbene soltanto in data 5.3.81.

Per quanto concerne la posizione del NARDI vanno ricordate in questa sede, per ragioni di opportunità, le dichiarazioni rese da DANIELETTI Alessandro.

Questi in data 20.10.86 veniva interrogato ex art. 348 bis c.p.p. DANIELETTI Alessandro - imputato in altro procedimento per fatti collegati ad attività eversive poste in essere da formazione di estrema destra - , il quale riferiva che nel 1974,

51

essendo latitante, si era rifugiato in una cascina di Roiano di Campi (TE) insieme a tali D'INTINO, VIVIRITO ed ESPOSTI, noti esponenti dell'estremismo di destra, dove erano rimasti dall'11-12.5.74 al 30.5.74.

Nei venti giorni circa trascorsi a Roiano, avevano parlato dei fatti più clamorosi di quel periodo e il discorso era caduto più volte sull'omicidio CALABRESI, che secondo l'ESPOSTI non era stato commesso materialmente dal NARDI, sebbene la responsabilità politica dell'episodio fosse da attribuire all'estrema destra eversiva.

L'ESPOSTI, infatti, pur non facendo mai riferimento ad una persona o ad un gruppo di persone determinate, inquadrava il suddetto episodio nel contesto dell'attività della destra eversiva, in aderenza ad una sua visione della strategia dell'epoca consistente nel non rivendicare fatti clamorosi in modo che venissero attribuiti all'estrema sinistra, così da suscitare una reazione da parte dello Stato.

Precisava, il DANIELETTI, che discorsi di tal genere erano stati fatti più volte dell'ESPOSTI, ma sempre in forma molto generica, senza mai indicare singole responsabilità [...].

RING Christian

Il 4.8.72 venivano mostrate a MEYER Inge Marion alcune foto di RING Christian, cittadino tedesco, domiciliato a Roma.

La teste dichiarava di notare una di esse una certa somiglianza con la persona vista fuggire il giorno dell'omicidio

52

[...].

In data 17.11.72 il giudice instauratore presso il tribunale di Roma trasmetteva al procuratore della Repubblica di Milano un revolver "Smith and Wesson", calibro 357 Magnum, con sei cartucce, sequestrato il 12.6.72 nell'abitazione del RING [...].

Questi veniva indiziato di reato e il pubblico ministero, ritenuta la necessità di procedere ad un accertamento tecnico al fine di stabilire se le pallottole rinvenute sul corpo del dott. CALABRESI fossero state esplose dalla predetta arma, disponeva perizia nominando consulenti tecnici l'ing. Domenico SALZA, esperto di balistica, e il dott. Giuseppe DE BERNARDI, esperto in analisi chimico-strumentali in campo balistico.

All'esito degli accertamenti loro affidati, i periti confermavano alcuni risultati già raggiunti con la perizia disposta in occasione del rinvenimento del bossolo presso l'abitazione del NARDI - e cioè che la pallottola estratta dal cadavere del dott. CALABRESI faceva parte di una cartuccia cal. 38 special allestita, con ogni probabilità, dalla soc. FIOCCHI e che la stessa presentava impronte di rigatura riferibili ad un revolver dello stesso calibro, oppure del calibro 357 Magnum, costruito dalla casa americana SMITH & WESSON e di modello imprecisabile - ed escludendo che il proiettile reperito potesse esser stato esploso nel revolver sequestrato al RING.

Infatti, dal raffronto fra tale proiettile e alcune pallottole sperimentali cal. 38 special di produzione FIOCCHI - sparate con l'arma del RING sia nelle condizioni in cui quest'ultima si trovava al momento del sequestro sia a seguito

53

della rimozione, ad opera dei periti, dalla canna del revolver delle incrostazioni ivi formatesi - non emergevano elementi d'identità.

54

Le dichiarazioni rese da Roberto SANDALO, Marco DONAT CATTIN, Michele VISCARDI, Sergio MARTINELLI, Alfredo BONAVIDA, Umberto MAZZOLA e OLIVERO CAMAGNI

Nuovi elementi utili al proseguimento delle indagini emergevano dalle dichiarazioni rese, davanti a varie autorità giudiziarie prima e al giudice istruttore di Milano poi, dalle persone suindicate - tutte imputate di fatti di eversione commessi durante la loro adesione a formazioni terroristiche di estrema sinistra - le quali, nell'ambito di una scelta di piena collaborazione con le autorità inquirenti, nel ricostruire i rispettivi percorsi che li avevano portati ad aderire alle suddette formazioni e nel riferire i fatti criminosi in cui erano stati direttamente coinvolti e quelli dei quali avevano avuto comunque conoscenza, fornivano notizie circa l'ambiente al quale veniva attribuita la responsabilità dell'uccisione del commissario CALABRESI ed in alcuni casi anche notizie indirette circa le persone che lo avevano eseguito o che in qualche modo vi avevano partecipato.

SANDALO Roberto, dopo aver premesso di non essere in grado di controllare la veridicità delle notizie che andava a riferire avendole apprese da terza persona, il 9.5.80 dichiarava al giudice istruttore di Torino che dopo la sua uscita da Lotta Continua nel 1977, o forse prima, era stato pubblicato un libro dal titolo "Cinque anni a Milano".

Un giorno Marco DONAT CATTIN mostrandogli una foto del libro gli aveva indicato un giovane, ritratto insieme ad altri militanti di Lotta Continua, come il responsabile dell'omicidio

55

del dott. CALABRESI, aggiungendo che questi si era staccato dall'attività politica e aveva aperto una libreria a Milano [...].

In un successivo interrogatorio (sempre davanti al g.i. di Torino), il SANDALO aggiungeva che nel settembre 1977 durante una cena svoltasi a Milano a casa di Massimiliano BARBIERI, presente il DONAT CATTIN, parlando dei "momenti d'oro del movimento" il discorso era caduto sull'omicidio CALABRESI, che il BARBIERI aveva ricordato come l'inizio della lotta armata.

Questi, inoltre, aveva in casa il libro "Cinque anni a Milano" e anch'egli gli aveva indicato, in una delle fotografie riprodotte nel libro, l'omicida del dott. CALABRESI, persona che corrispondeva a quella indicatagli nella primavera del '77 dal DONAT CATTIN [...].

Quest'ultimo, interrogato ai sensi dell'art. 348 bis c.p.p. dal g.i. di Milano dichiarava di aver certamente parlato col SANDALO dell'omicidio CALABRESI, ma di non ricordare la circostanza del colloquio avvenuto a casa sua nel marzo '77, precisando, peraltro, di non aver mai posseduto il libro "Cinque anni a Milano" di Uliano LUCAS.

Affermava di ricordare, invece, la cena a casa del BARBIERI e il discorso sull'omicidio CALABRESI, nonché una frase pronunciata dal BARBIERI stesso in quell'occasione, secondo il quale l'omicida aveva fatto un brutta fine, nel senso che aveva smesso di far politica.

Aggiungeva di non ricordare se quella sera avevano sfogliato il libro di LUCAS, escludeva però di aver indicato una persona

56

specifica quale autore dell'omicidio.

Precisava, poi, che non avendo parlato della circostanza che era stata Lotta Continua ad uccidere il commissario CALABRESI, in quanto per loro si trattava di un fatto scontato [...].

Il BARBIERI, sentito anch'egli dal g.i. di Milano ai sensi dell'art. 348 bis c.p.p., dopo aver confermato le precedenti dichiarazioni sull'omicidio CALABRESI rese in data 7 ed 8.11.80 [...] - e cioè: che nel 1973-74 correva voce negli ambienti del movimento che gli assassini del commissario CALABRESI facessero parte del servizio d'ordine di Lotta Continua; che aveva appreso da alcuni compagni che nel corso di una riunione tenutasi presso la palazzina Liberty

qualche giorno dopo l'omicidio Paolo HUTTER, all'epoca responsabile giovanile di Lotta Continua, aveva fatto un intervento che aveva lasciati tutti sbigottiti, mancando solo che questi si attribuisse la paternità dell'omicidio perché tutto fosse chiaro, nel senso che l'HUTTER aveva quasi autoaccusato l'organizzazione - , dichiarava che effettivamente quella sera aveva commentato, insieme al SANDALO e al DONAT CATTIN, le foto del libro di LUCAS, ma escludeva categoricamente di aver indicato in una di esse l'autore dell'omicidio del dott. CALABRESI.

Dichiarava, inoltre, di riconoscere in FOSSATI Marco la persona ritratta col capo reclinato nella foto pubblicata nel libro di LUCAS [...].

A seguito delle predette contrastanti dichiarazioni, l'1.12.81 il g.i. disponeva un confronto fra SANDALO, DONAT CATTIN e BARBIERI, i quali confermavano le loro precedenti

57

dichiarazioni, sebbene con alcune precisazioni.

I primi due, infatti, puntualizzavano che l'affermazione fatta dal BARBIERI, secondo la quale l'omicida del dott. CALABRESI aveva fatto una misera fine, nel senso che aveva smesso di far politica, non si riferiva ad una persona specifica.

Il BARBIERI, d'altra parte, dichiarava che la frase attribuitagli era stata travisata, nel senso che la "misera fine" (sul piano politico) andava riferita ai personaggi che facevano parte di Lotta Continua negli 1972-73, e non a qualcuno in particolare [...].

VISCARDI Michele, interrogato ex art. 348 bis c.p.p. dal procuratore della Repubblica di Bergamo in data 7.1.81, dichiarava di aver chiesto di poter conferire coi magistrati di detta procura per riferire in merito ad un particolare dell'omicidio CALABRESI in cui fino ad allora non aveva parlato.

Affermava che l'inverno precedente, mentre si trovava in un bar insieme a Roberto ROSSO, e forse a Sergio SEGIO, aveva mostrato al primo un articolo del Corriere della Sera nel quale si parlava dell'arresto ovvero della scarcerazione di GAVEZZANI, figlio di un noto musicista bergamasco.

Il ROSSO, leggendo l'articolo, gli aveva riferito, con una breve battuta, che il GAVEZZANI era implicato nell'omicidio CALABRESI quale basista.

Aggiungeva, il VISCARDI, che era noto nell'ambito di Prima Linea che detto omicidio era stato commesso da elementi del servizio d'ordine di Lotta Continua di Milano, su indicazione della segreteria milanese.

58

Faceva presente, altresì, che era noto nell'ambito del movimento, ed in particolare nell'ambito di Prima Linea, che uno degli esecutori materiali dell'omicidio era ritratto in una foto riprodotta nel libro "Cinque anni a Milano" [...].

A seguito delle suddette dichiarazioni venivano indiziati dell'omicidio FOSSATI Marco e GAVEZZANI Franco.

Anche MARTINELLI Sergio chiedeva di essere interrogato dai magistrati di Bergamo per poter riferire quanto a sua conoscenza in merito al delitto CALABRESI.

Il 16.1.81 dichiarava, infatti, che nella primavera del 1973 in un incontro avuto a Bergamo con SALVIONI Fabio e CASSINA Giampietro, entrambi militanti di Lotta Continua, quest'ultimo gli aveva riferito, fra l'altro, che dopo l'omicidio CALABRESI si era creata una spaccatura all'interno del movimento fra chi come Adriano SOFRI e Guido VIALE erano contrari a rivendicare l'omicidio sul quotidiano di Lotta Continua e chi, invece, come PIETROSTEFANI, SALVIOLO, SCARAMUCCI e lo stesso CASSINA, erano favorevoli a pubblicare sul giornale un "titolo" che sostanzialmente rivendicasse l'omicidio [...].

BONAVITA Alfredo, appartenente alle Brigate Rosse sin dal 1971, dichiarava che nel 1976-77 aveva conosciuto nel carcere di Fossombrona GALMOZZI Enrico (ex militante di Lotta

Continua poi entrato a far parte di formazioni terroristiche) ed un gruppo di compagni della sua area, i quali, nell'ambito di altri discorsi,

59

gli avevano riferito con certezza che il commissario CALABRESI era stato ucciso da elementi del servizio d'ordine di Lotta Continua.

Precisava, tuttavia, di non aver mai chiesto, né gli erano stati riferiti, particolari sulla dinamica dell'omicidio, anche perché il "discorso CALABRESI" gli interessava sul piano politico, avendo appunto interesse a conoscere il gruppo che lo aveva attuato e non gli autori materiali.

Aggiungeva, poi, che nel marzo 1978, durante il processo al nucleo storico delle B.R., tutti sapevano che l'omicidio era stato commesso da elementi del servizio d'ordine di Lotta Continua, e il fatto costituiva un dato ormai scontato [...].

MAZZOLA Umberto, interrogato ex art. 348 bis c.p. in data 5.7.84, dichiarava di aver militato in Lotta Continua dal 1971 al 1975 e di aver fatto parte del servizio d'ordine di Sesto San Giovanni insieme a Sergio SEGIO, Oliviero CAMAGNI ed altri.

Riveriva che all'epoca dell'omicidio CALABRESI, pur essendo già militante di Lotta Continua, non era ancora entrato a far parte del servizio d'ordine e in quel periodo nulla aveva appreso in relazione a tale delitto dai compagni di Lotta Continua.

In una sola occasione aveva sentito un riferimento ben preciso all'omicidio.

Nel mese di marzo od aprile del 1979, il SEGIO, in un bar di via Torricelli, parlando dell'organizzazione di Prima Linea, gli aveva riferito che se quest'ultima avesse avuto i mezzi e gli elementi che in passato aveva avuto Lotta Continua avrebbe potuto

60

operare molto più efficacemente nell'ambito della lotta armata, spiegandogli che era sempre esistita in Lotta Continua una struttura illegale, nota a pochi militanti, costituita da un ambito ristretto di persone molto efficienti e non prive di mezzi, in quanto si finanziavano anche con rapine.

Aggiungeva che mentre stavano parlando di queste cose, nel bar era entrato un uomo - di cui il MAZZOLA forniva una sommaria descrizione - e il SEGIO, indicandolo, gli aveva detto che costui aveva appartenuto a Lotta Continua ed era proprio la persona che aveva ammazzato CALABRESI.

Spiegava, poi, il MAZZOLA che il SEGIO, ricollegandosi al discorso che stavano facendo su Lotta Continua, aveva inserito l'episodio dell'individuo che era entrato per dirgli che anche tale omicidio era stato commesso da Lotta Continua.

Concludeva affermando di ricordare con precisione le parole del SEGIO, essendo rimasto molto colpito dalle stesse, in quanto non aveva mai sospettato di un collegamento fra Lotta Continua e l'omicidio CALABRESI [...].

CAMAGNI Oliviero, interrogato ex art. 348 bis c.p.p., riferiva anch'egli (per averlo appreso da STEFAN e SEGIO) dell'esistenza di una struttura illegale all'interno di Lotta Continua, che costituiva il braccio armato di detto movimento ed operava in clandestinità.

Precisava che tale struttura raccoglieva varie persone del servizio d'ordine ed era formata non da latitanti, ma da persone che svolgevano attività politica alla luce del sole e che poi compivano azioni illegali.

61

In ordine all'omicidio del commissario CALABRESI, dichiarava di aver appreso da STEFAN e GOLMOZZI (nel corso di una discussione fra i due ed alla quale aveva assistito - episodio avvenuto nel 1976 al bar Boschetto di Sesto e che ricordava perfettamente) che tal

delitto era opera del servizio d'ordine di Lotta Continua di Milano, e che lo stesso era stato materialmente eseguito da due o tre elementi appartenenti alla struttura illegale.

Aggiungeva che anche il SEGIO, in un'occasione che non ricordava, gli aveva riferito che ad uccidere il dott. CALABRESI erano stati elementi del servizio d'ordine di Lotta Continua; questi, però, non gli aveva fornito altre indicazioni, anche perché il SEGIO era persona riservata e difficilmente avrebbe detto qualcosa in più sull'episodio [...].

62

La confessione di Leonardo MARINO, le sue chiamate in correità ed in reità e l'attività istruttorio successivamente espletata

'70 gli era stato proposto di occuparsi di "coso non alla

63

luce

64

(unitamente all'ENRICO, BUFFO, MOTTURA Carlo - uno studente di Torino che abitava in zona Santa Rita, nei pressi di Mirafiori - SIBONA, PEDRAZZINI Maurizio - detto "PEDRO", proveniente da Milano - e OLIVERO Gianni, uno studente di Torino originario di Saluggia), e della fabbrica Nuovo Pignone di Massa, in concorso con l'ENRICO, BUFFO, DELL'AMICO Giorgio - un militante originario di Massa - , PEDRAZZINI, PIETROSTEFANI, GRACIS Daniele - uno studente di architettura - e SIBONA.

Aggiungeva che le armi rapinate erano custodite in locali sito nella zona di Piazza Vittorio, che fungeva da armeria e che era stata affittata - non sapeva specificare se direttamente o per interposta persona - da Paolo BUFFO, presso la cui abitazione - come aveva riferito all'inizio dell'interrogatorio - veniva ospitato l'ENRICO.

Dopo tali episodi delittuosi, il MARINO iniziava il racconto del grave fatto commesso a Milano: l'omicidio del dott. LUIGI CALABRESI.

Narrava in particolare - fornendo una dettagliata ricostruzione del fatto nelle sue varie fasi - che nel tardo autunno del 1971 l'esecutivo politico di Lotta Continua aveva preso in considerazione l'ipotesi di eliminare fisicamente il commissario CALABRESI, che successivamente tale organismo aveva deciso di dare attuazione al piano, che tale decisione gli era stata confermata da Adriano SOFRI e Giorgio PIETROSTEFANI, che il delitto era stato poi eseguito materialmente da lui e dall'ENRICO e che a Milano era stato ricevuto da un tale di nome "Luigi" l'appartamento del quale era stato utilizzato come base

65

logistica.

Precisava, fra l'altro, che il giorno in cui doveva essere compiuto l'attentato, portatisi sotto l'abitazione del dott. CALABRESI non avevano notato l'auto del commissario, sicché ritenendo che questi non avesse dormito in casa ovvero fosse già uscito avevano deciso di rimandare l'azione, poi eseguita il giorno successivo.

Descriveva l'ENRICO - del quale tuttavia non forniva le generalità - come personaggio di spessore politico notevolmente superiore al suo, uomo di fiducia di SOFRI e PIETROSTEFANI, anch'egli proveniente dal potere operaio pisano.

Riferiva, poi, della sua attività illegale in Lotta Continua dopo l'omicidio quale responsabile di una colonna clandestina creata a Roma, nonché quella, legale, successivamente posta in essere a Torino quale addetto alla distribuzione del quotidiano.

Alle ore 22.15 l'interrogatorio del MARINO veniva sospeso e rinviato alle ore 16.00 del 25.7.88.

Contestualmente il p.m. rilevato che dalle dichiarazioni dell'indiziato emergevano sospetti - che andavano verificati, tant'è che nello stesso giorno del 21 luglio chiedeva ai carabinieri di svolgere alcuni urgenti accertamenti - di responsabilità in ordine a gravi delitti e ritenuto che non vi fosse pericolo di fuga, atteso che il medesimo si era presentato spontaneamente, ometteva di prendere provvedimenti restrittivi della libertà personale diffidano il MARINO a rimanere a disposizione dell'Ufficio e imponendogli di presentarsi quotidianamente ai carabinieri competenti per territorio.

66

Il 25.7.88 l'interrogatorio riprendeva e il MARINO riferiva dei rapporti avuto con SOFRI, PIETROSTEFANI ed ENRICO negli anni successivi all'omicidio, nonché altri particolari concernenti le rapine di Massa e Saluggia.

Invitato dal p.m. a rivelare le generalità dell'ENRICO, l'identificazione del quale era di particolare importanza per le indagini, il MARINO dichiarava di voler riflettere prima di decidere circa l'invito rivoltogli dall'Ufficio, e l'interrogatorio veniva rinviato.

Il giorno dopo, 26.7.88, il MARINO dichiarava di voler aderire a detto invito e riferiva che l'ENRICO si identificava in Ovidio BOMPRESSI, abitante a MASSA.

Riferiva, poi, di altre due rapine, una commessa in danno della Casa Editrice Einaudi (alla quale aveva partecipato anch'egli, insieme a DE LUCA Enrico - detto "Henry", un giovane originario di Napoli - , GRACIS, PEDRAZZINI e PIETROSTEFANI) e l'altra in danno di un'armeria di Torino, sita in Corso Vittorio a breve distanza da Porta Nuova, alla quale non aveva partecipato personalmente ma che gli era stata riferita da Anna TOTOLÒ, una ragazza originaria di Asti, che gli aveva poi affidato le armi rapinate e che aveva provveduto a trasportare nel locale che fungeva da armeria.

Il MARINO dopo aver fornito altre notizie su tale ragazza, su una cascina nei pressi di Biandrate affittata da costei e dove si recavano ad effettuare esercitazioni di tiro, sul deposito di armi, su alcuni incontri con l'ENRICO successivi all'omicidio, nel riferire della sua crisi di coscienza - di cui aveva parlato

67

col parroco Torino, nel gennaio del 1973.

68

Con rapporto 26.7.88 i carabinieri di Milano riferivano l'esito dei primi accertamenti richieste il 21 luglio, ed il p.m., rilevato che le dichiarazioni del MARINO avevano trovato conferma, emetteva nei confronti di questi ordine provvisorio di arresto.

Il 27.7.88, in un nuovo interrogatorio, il MARINO esaminato le foto di SANGERMANO Luigi, GASSA Marinella e BONORA Rita, dichiarava di aver già visto il primo in qualche occasione connessa alla sua militanza di Lotta Continua e di non aver mai visto, invece; la seconda; la terza le ricordava qualcuno.

Con rapporto in pari data, che faceva seguito a quello del 26 luglio, i carabinieri riferivano l'esito di altri accertamenti e il p.m. nella stessa giornata del 27 luglio trasmetteva copia dei verbali delle dichiarazioni rese dal MARINO al g.i. per la formale istruzione e per la riunione al presente procedimento, chiedendo contestualmente emissione urgente di mandato di cattura nei confronti di Adriano SOFRI, Giorgio PIETROSTEFANI, Ovidio BOMPRESSI e Leonardo MARINO, nonché mandato di accompagnamento nei confronti di SANGERMANO Luigi.

Chiedeva, inoltre, emissione comunicazione giudiziari nei confronti di Mauro ROSTAGNO, Roberto MORINI, Paolo BROGI e Marco BOATO, quali membri dell'esecutivo politico di

Lotta Continua, organismo che a detto del MARINO aveva deciso l'esecuzione dell'omicidio , si riservava di formulare ulteriori chieste in ordine agli altri episodi delittuosi emergenti dalle dichiarazioni di quest'ultimo all'esito dell'acquisizione dei rapporti giudiziari relativa a tali reati e all'identificazione

69

delle persone in essi coinvolte.

Il 28.7.88 il giudice istruttore emetteva i mandati di cattura e le comunicazione giudiziari richiesti, e il giorno successivo provvedeva ad interrogare il MARINO, il quale, confermate tutte le dichiarazioni rese al p.m., forniva, in detto interrogatorio e negli altri dieci che ad esso seguivano - l'ultimo è del 26.2.89 - , un'enorme quantità di notizie, ripercorrendo i fatti delittuosi già descritti nelle dichiarazioni rese al p.m., dando articolate spiegazioni, ricostruendo nel dettaglio singoli episodi, aggiungendo nuovi specifici particolari affiorati alla memoria nel corso della narrazione, precisando circostanza e correggendosi, là dove il ricordo era errato o non sufficientemente nitido.

In esecuzione dei predetti mandati di cattura, Adriano SOFRI, Giorgio PIETROSTEFANI e Ovidio BOMPRESSI venivano tratti in arresto la mattina del 28 luglio, e successivamente interrogati in ordine ai fatti riferiti dal MARINO negavano ogni addebito.

Il 25.8.88 si presentava spontaneamente al g.i. il sen. Marco BOATO, il quale ai sensi dell'art. 250 c.p.p. rendeva articolate dichiarazioni e produceva copiosa documentazione a dimostrazione dell'estraneità sua, degli imputati e di Lotta Continua in ordine alla vicenda CALABRESI.

Disposti confronti fra SOFRI e MARINO e fra quest'ultimo e BOMPRESSI, i chiamati in correità ribadivano la loro totale estraneità ai fatti loro contestati e il MARINO confermava quanto già dichiarato.

70

Venivano poi interrogate (ad eccezione del PEDRAZZINI, nei confronti del quale rimanevano senza effetto sia il mandato di accompagnamento sia il successivo mandato di cattura) le persone imputate di rapine, ed anch'essi negavano ogni responsabilità.

Il 13.12.88 il g.i. emetteva mandato di comparizione nei confronti di NOIA Luigi Filippo, persona che in base alle dichiarazioni resa dal MARINO poteva identificarsi nel "Luigi" di Milano che lo aveva ospitato prima dell'attentato, il quale, interrogato, si protestava innocente.

Si procedeva inoltre ad interrogare ZAMBARDIERI Giovanni e TULLO Angiolino - quali indiziati per il reato di omicidio e che confermavano sostanzialmente le dichiarazioni precedentemente rese - , nonché CONTI Fiorentino e DI CALOGERO Vincenzo - quali indiziati, rispettivamente, di detenzione di armi e porto di armi - in relazione ad alcuni episodi riferiti dal MARINO.

Nel corso dell'istruttoria si procedeva all'escussione di numerosi testimoni, fra i quali quelli indicati dalla difesa.

VINCENZI REGOLO, parroco di Bocca di Magra, dichiarava che effettivamente il MARINO, con il quale aveva istaurato un rapporto di cordialità, gli aveva confidato, qualche giorno prima del Natale '87, di voler liberare la coscienza da un grave peso, e gli aveva pertanto riferito di essere stato coinvolto in passato in un gravissimo fatto di terrorismo nonché in altri fatti di criminalità.

Veniva sentito anche un altro parroco, PERETTI Giuseppe, che in passato aveva conosciuto bene il SOFRI in quanto avevano insegnato entrambi presso un istituto magistrale di

71

Massa, il quale riferiva di essersi recato il 16 e il 17.8.88 in casa di don VINCENZI REGOLO (che come si vedrà in una di tali occasioni aveva chiesto l'intervento dei carabinieri) per fare da intermediario fra questi, da un parte, e NOVANI Giovanni e ANTONIOLI Idillio, dall'altra, precisando che era stato l'ANTONIOLI a chiedere al parroco di Bocca di Magra di riferire quanto aveva detto ai giudici di Milano in merito all'omicidio CALABRESI, facendogli presente che ciò serviva per l'impostazione della futura difesa degli amici detenuti.

CAPRA Gemma, vedova del commissario CALABRESI, riferiva che il giorno prima dell'omicidio il marito era uscito di casa più tardi del solito e che la Fiat 500 che questi utilizzava non sempre veniva parcheggiata sotto casa; circostanze compatibili con le dichiarazioni del MARINO circa i motivi che avevano determinato, la mattina del 16, il rinvio dell'attentato.

Il 6.8.88 il g.i. assumeva la deposizione di VIGLIARDI PARAVIA Laura - nel 1972 mogli di Paolo BUFFO - che aveva ospitato stabilmente nella sua abitazione, prima e dopo l'omicidio, il MARINO e la sua compagna, Maria Antonietta BISTOLFI, nonché in alcune occasioni Ovidio BOMPRESSI; la stessa all'esito dell'esame testimoniale e dopo un confronto con MARINO veniva indiziata del reato di cui all'art. 372 c.p..

Il giorno successivo si assumeva anche la testimonianza della BISTOLFI, la quale negava di aver mai saputo del coinvolgimento del MARINO nell'omicidio, fornendo invece importanti riscontri in ordine ad alcuni episodi riferiti da quest'ultimo nonché in ordine alla partecipazione del BOMPRESSI a

72

tale delitto; partecipazione di cui aveva parlato, nel giugno '87 con un legale di La Spezia, l'avv. Sergio ZOLEZZI, il quale, anch'egli escusso, confermava in parte le dichiarazioni della BISTOLFI.

A seguito di un particolare episodio riferito dal MARINO negli interrogatori resi davanti al g.i. - si tratta di una partita di armi acquistata da detenuti comuni, coi quali era entrato in contatto Adriano SOFRI durante una detenzione da lui subita a Torino nel 1970, e che era stata pagata solo in parte, sicché i creditori avevano sequestrato, per alcuni giorni, Laura DE ROSSI (militante di Lotta Continua che era stata detenuta insieme a SOFRI), al fine di sollecitare l'intero pagamento - , veniva sentita FARINA Giovanna, la quale riferiva che effettivamente la DE ROSSI, qualche tempo dopo che aveva lasciato la sua abitazione (presso cui era stata ospitata dopo la scarcerazione), era stata cercata presso la sua abitazione dalla madre o dalla sorella, le quali erano preoccupate perché da alcuni giorni era sparita e non riuscivano più a trovarla.

In relazione al periodo trascorsa a Roma da MARINO, quale responsabile della colonna clandestina, venivano assunte le testimonianze di FRIGAARD BERIT e CIFUNI Roberto.

La prima - presso la quale MARINO aveva dichiarato di essere stato ospite per circa dieci giorni prima di trasferirsi nell'appartamento di via del Gonfalone - riferiva di aver conosciuto questi a Torino, non escludeva che lo stesso potesse essere stato a cena a casa sua, ma negava di averlo ospitato per tale periodo di tempo.

Il secondo, persona alle dipendenze della proprietaria

73

dell'appartamento di via del Gonfalone, riferiva un episodio - quello di un rubinetto dell'acqua lasciato aperto all'interno dell'appartamento descritto dal MARINO che aveva determinato da parte del CIFUNI la necessità di entrare nei locali nonostante l'assenza degli inquilini - negli stessi termini in cui lo aveva narrato il MARINO, fornendo un importante riscontro alle dichiarazioni di quest'ultimo.

GIOSCIA POGGI BONIFANTI Marcello, nipote del proprietario dell'appartamento di via del Gonfalone, dichiarava di non ricordare l'episodio riferito dal CIFUNI, sia per il tempo

trascorso sia perché era andato ad abitare nello stabile di cui questi era custode soltanto nel 1878-79.

TROMPEO Paolo e BARONI Giuliano deponevano, rispettivamente, in ordine ad un intervento chirurgico subito dalla BISTOLFI e all'attività svolta dal MARINO a Torino quale addetto alla distribuzione del quotidiano "Lotta Continua".

Venivano poi sentiti Antonino MENTO - all'epoca dirigente della polizia scientifica - il quale confermava l'esito degli accertamenti tecnici effettuati subito dopo l'omicidio, nonché MARTONE Graziella e GABARDINI Anna Maria che fornivano, rispettivamente, alcune precisazioni in ordine all'ombrello rinvenuto a bordo della Fiat 125.

MACCHI Domenico e CATALANO Antonino, ex militanti di Lotta Continua, riverivano in ordine ai movimenti di NOIA il giorno dell'omicidio, mentre SCHOSS Fabia - ex moglie di quest'ultimo - e LONGERI Maria Teresa - custode dello stabile in cui abitava la famiglia NOIA - venivano escussi in ordine alle persone che

74

all'epoca avevano occupato l'appartamento sito al terzo piano di detto stabile, e che il MARINO, come si vedrà, aveva riconosciuto come il luogo in cui aveva trascorso le notti precedenti l'omicidio.

FERRETTI Ugo ribadiva che dopo la morte del figlio era stato preso sotto la protezione di Lotta Continua - che aveva poi usato il suo caso per fini propagandistici facendolo partecipare ad alcune conferenze - i cui militanti avevano provveduto a farlo ospitare prima a Torre degli Alberi (PV), presso l'abitazione del conte Luchino DAL VERME, poi a Riccione e successivamente a Francoforte.

Confermava che sia a Torre degli Alberi - dove era rimasto per circa quattro mesi a partire dalla seconda metà del '71, sistemato in una baita vicino al castello, dove si tenevano riunioni di militanti di Lotta Continua - sia a Francoforte aveva sentito più volte parlare delle necessità di uccidere il commissario CALABRESI.

In relazione al falso documento d'identità consegnatogli a Torre degli Alberi da Michelangelo Spada, militante di Lotta Continua, - documento che il g.i. aveva accertato facente parte di uno stock di carte d'identità sottratto il 9.8.70 negli uffici del comune di Massa e per il quale era stato imputato e poi assolto per insufficienza di prove DELL'AMICO Piergiorio (originario di MASSA, più volte citati dal MARINO, e da questi indicato come uno dei partecipanti alla rapina in danno del Nuovo Pignone) - , dichiarava, esaminando una foto DELL'AMICO, che il volto della persona ritratta gli era familiare, nel senso che l'avevo visto più volte, anche se non sapeva indicare se in Torre

75

degli Alberi o in uno degli altri luoghi dove era stato ospitato da Lotta Continua.

Venivano poi escussi GHELFI Emmo, LORINI Giorgio, CAMERONI Mario, MELONE Renzo, PAPANDREA Lidia, REALE Gabriele, PIEROPAN Teresio, VAGNEUR Carla, GRASSI Laura, MICHEZ Ezio e LUPINO Francesco, parti lese negli episodi di rapina riferiti dal MARINO, i quali, confermavano le dichiarazioni rispettivamente rese subito dopo la commissione dei singoli delitti.

Va precisato che il LUPINO, parte lesa nel tentativo di rapina alla sede RAI di Torino, non aveva mai denunciato il fatto, sicché nel confermare l'episodio narrato dal MARINO forniva un'importante riscontro alle dichiarazioni da questi rese.

Il g.i. assumeva anche le deposizioni dei testimoni indicati dalla difesa, ex militanti (o simpatizzanti) di Lotta Continua i quale avendo avuto rapporti (anche di amicizia) con gli imputati, o con alcuni di essi, erano in grado di riferire sui fatti di causa.

A parte ANNONI Alessandro che si avvaleva della facoltà di cui all'art. 351 c.p.p., essendo stato in passato legale del MARINO e della BISTOLFI, venivano sentiti, su istanza del

difensore di SOFRI, DE LUNA Giovanni, MILONE Carlo, BRAGHIN Riccardo, PUCCI Roberto, BUFFA Giovanni, TOGNINI Attilio, DEAGLIO Enrico, DEGLI ESPOSTI Carlo, i quali rendevano dichiarazioni in ordine, fra l'altro, all'inesistenza in Lotta Continua negli anni 1871-72 di una struttura centrale denominata esecutivo politico, all'esistenza di un servizio d'ordine compiti di vigilanza e

76

protezione delle manifestazioni, all'attività pubblica svolta dal MARINO e dal BOMPRESSI dopo il maggio '72, alle modalità di arrivi di SOFRI a Massa il 20.5.72 ed alle circostanze che avevano preceduto e seguito il comizio da questi tenuto in quell'occasione, nonché in ordine ad una visita di MARINO nel 1986 nella sede di "Reporter2 e ad una somma di denaro consegnatagli a titolo di solidarietà.

Venivano escussi, altresì, su istanza della difesa BOMPRESSI, SENISE Sergio, TROMBETTA Paolo e PORA Luigi, i quali riferivano, il primo, sulla militanza del BOMPRESSI in Lotta Continua dopo il '72, e, gli altri due, su una consuetudine - loro, del BOMPRESSI e di altri amici - di trascorrere alcuni giorni intorno a ferragosto sulle Alpi Apuane, consuetudine protrattasi dal 1966-67 al 1973-74.

Il g.i. interrogava, poi, ex art/ 348 bis c.p.p., MARTINELLI Sergio, DE ROSA Franco, VISCARDI Michele, LARONGA Bruno, RUSSO Silveria, CASSINA Giampiero, GALMOZZI Enrico, ROSSO Roberto e SEGIO Sergio.

Il MARTINELLI confermava le dichiarazione rese ai magistrati di Bergamo il 16.1.81 ed aggiungeva altri particolari.

Riferiva, fra l'altro, infatti, di aver assistito ad un episodio avvenuto a Ranica, nei giorni immediatamente successivi all'omicidio PDENOVÌ, in casa di tale FORASTIERI, presenti oltre a questi, SEVERI Egilde e ROSSO Roberto.

Nell'occasione il ROSSO guardando sulla stampa l'identikit degli assassini di PEDENOVÌ aveva commentato che se gli inquirenti fossero andati a fondo avrebbero potuto risalire anche

77

all'omicidio CALABRESI, sicché ne aveva dedotto che il ROSSO era a conoscenza di qualche particolare relativo quest'ultimo delitto.

Aggiungeva di aver già riferito tale circostanza davanti all'autorità giudiziaria di Bergamo nel corso del procedimento a suo carico, precisando che durante il relativo dibattimento aveva pubblicamente attribuito la responsabilità dell'omicidio CALABRESI a Lotta Continua; tant'è che aveva avuto un alterco con BOATO, il quale, intervenuto a testimoniare in favore di Carlo GNECCHI, gli aveva urlato di essere pazzo.

DE ROSA Franco, ex militante di Lotta Continua, nel riferire in ordine ai rapporti avuti con PDRAZZINI dichiarava che questi era in possesso di numerosi armi (un centinaio) che custodiva in un armadio di metallo e che successivamente STEFAN Giovanni gli aveva precisato che le stese avevano costituito la dotazione di una struttura di Lotta Continua e che dopo lo scioglimento di detto movimento il PEDRAZZINI aveva portato con sé.

Dichiarava, inoltre, che intorno al 1975 anche Massimiliano BARBIERI gli aveva riferito di una struttura armata in seno a Lotta Continua, la quale aveva un'ampia dotazione di armi.

VISCARDI Michele confermava le dichiarazione rese il 7.1.81 aggiungendo che anche SEGIO Sergio, col quale durante la comune militanza in Prima Linea aveva avuto stretti rapporti di amicizia, gli aveva riferito sia dell'esistenza all'interno di Lotta Continua di una struttura clandestina operante nelle più grandi città italiane (Milano, Roma e Torino) sia dell'attribuibilità dell'omicidio CALABRESI a tale movimento.

78

Sull'argomento era poi ritornato parlandone con altri militanti di Prima Linea (MAZZOLA, CAMAGNI, FORASTIERI), i quali gli avevano confermato che tale omicidio era stato eseguito dal servizio d'ordine di Lotta Continua, un fatto ormai scontato.

LARONGA Bruno, ex membro della direzione nazionale di Prima Linea, riferiva di aver appreso nel corso di conversazioni avute con SEGIO, STEFAN e GALMOZZI - con i quali aveva militato in detta formazione terroristica - dell'esistenza di una struttura clandestina armata, formata da elementi particolarmente efficienti, creata negli anni 1970-71, che aveva anticipato anche le B.R., nel senso che aveva posto in essere il primo omicidio politico il quale rappresentava un vero e proprio salto di qualità, la pietra miliare di quanto avvenuto successivamente, tant'è che quelli di Prima Linea lo consideravano il primo esempio di una corretta e possibile pratica rivoluzionaria.

RUSSO Silveria, ex militante di Lotta Continua poi confluita in Prima Linea, riferiva, fra l'altro, che intorno al 1976 lo STEFAN nell'ambito di discorsi più generali sull'attività illegale di Lotta Continua gli aveva detto, senza tuttavia approfondire il discorso, che l'omicidio CALABRESI era stato compiuto da militanti di tale gruppo.

CASSINA Giampiero, pur confermando che nell'incontro a casa del SALVIONI riferito dal MARTINELLI si era parlato dell'omicidio CALABRESI, negava di aver attribuito la responsabilità di tale delitto a militanti di Lotta Continua.

GALMOSSI Enrico, entrato in L.C. nel 1973 e successivamente in Prima Linea, affermava che pur non avendo mai visto armi

79

all'interno di Lotta Continua era indubbio che in tale organizzazione esistesse un livello occulto, escludeva di aver parlato con DANAT CATTIN dell'omicidio CALABRESI, confermava invece di averne parlato col BONAVITA ma in termini diversi da quelli riferiti da quest'ultimo, dichiarava di non ricordare i discorsi fatti su tali argomento col CAMAGNI.

ROSSO Roberto, ex militante di L.C. e di Prima Linea, dichiarava di non sapere nulla di un livello occulto esistente in Lotta Continua né dell'omicidio CALABRESI, di non ricordare gli episodi riferiti dal DONAT CATTIN e dal MARTINELLI.

SEGIO Sergio, anch'egli ex militante di L.C. e di Prima Linea, rendeva dichiarazioni analoghe a quelle del ROSSO, ed escludeva che fossero avvenuti gli episodi riferiti da MAZZOLA, CAMAGNI e VISCARDI.

Nel corso dell'istruttoria si costituivano parte civile Mario CALABRESE e Gemma CAPRA - quest'ultima anche in rappresentanza dei figli minori Paolo e Luigi CALABRESI - , nonché il ministero dell'interno.

Al procedimento venivano riunite due denunce contro ignoti per il reato di calunnia presentate da BOATO Marco e dai prossimi congiunti di ROSTAGNO Mauro, assassinato in Sicilia il 16.9.88.

Conclusa l'attività istruttoria, il g.i., acquisite le richieste del p.m., valutate le risultante processuali emerse

ordinava

il rinvio a giudizio di MARINO Leonardo, BOMPRESSI Ovidio, PIETROSTEFANI Giorgio, SOFRI Adriano, VIGLIARDI PARAVIA Laura, BUFFO Paolo, CACCAVARI Francesco, DELL'AMICO Piergiorgio, DE LUCA

80

Enrico, GRACIS Daniele, LUPARIA Angelo, MARAUDA Renzo, MAEPILLERO Giorgio, MOTTURA Carlo, OLIVERO Gianni, PEDRAZZINI Maurizio, SIBONA Roberto e TOTOLO Anni in ordine ai reati loro rispettivamente ascritti in rubrica.

dichiarava

non doversi procedere nei confronti di NOIA Luigi, in ordine al reato di omicidio, per insufficienza di prove, di NARDI Gianni, STEFANO Luciano Bruno e KIESS Mardou Gudrun, in ordine al medesimo reato, per non aver commesso il fatto, di BUFFO Paolo per le rapine all'Einaudi e alla sede CISNAL di Torino per non aver commesso il fatto, di LUPARIA Angelo per la rapina all'agenzia della Banca Popolare di Novara e per i reati strumentali di porto e detenzione di armi e ricettazione per non aver commesso il fatto, nonché GINEPRO Luigina, per i reati di falsa testimonianza e calunnia, e di GRACIS Daniele, DE LUCA Enrico, MARINO Leonardo e PEDRAZZINI Maurizio, per la tentata rapina all'Accademia nazionale di San Luca, per essere i reati estinti per intervenuta prescrizione;

dichiarava

non doversi promuovere l'azione penale nei confronti di tutte le altre persone indiziate del reato di omicidio, nonché, fra gli altri, nei confronti di MARINO Leonardo per il reato di calunnia in danno di BOATO Marco e ROSTAGNO Mauro, di SAMBARDIERI Giovanni per il reato di ricettazione, di CONTI FIORENTINO per il reato di detenzione di armi e di DI CALOGERO Vincenzo per quello di porto di armi;

dichiarava

l'inammissibilità delle costituzioni di parte civile contro

81

MARINO Leonardo proposte da BOATO Marco e da Carla e Monica ROSTAGNO.

82

IL DIBATTIMENTO

Chiamato all'udienza del 27.11.89, nel corso della quale si costituiva parte civile in proprio Paolo CALABRESI - nel frattempo divenuto maggiorenne - , il processo subiva una primo rinvio a causa del legittimo impedimento di uno dei difensori.

All'udienza successiva, 18.12.89, venivano proposte una serie di eccezioni preliminari sulle quali la Corte provvedeva il 20.12.89 dichiarando, fra l'altro, la propria incompetenza per materia e per territorio in ordine ai reati di cui ai capi da 9 a 16 e da 17 a 19 essendo in ordine agli stessi competenti, rispettivamente il Tribunale di Aosta e quello di Torino.

Il 9.1.90 il dibattimento proseguiva con l'interrogatorio degli imputati presenti che si protraeva per ben dieci udienze.

Veniva interrogato per primo il MARINO, essendo egli la principale fonte di accusa, e quindi gli altri imputati.

Dal 25.1.90 al 23.3.90, nel corso di ventisei udienze venivano escussi 159 testimoni, alcuni indicati dal pubblico ministero, altre dalle difese, altri ancora assunti su iniziativa della Corte; alcuni esaminati ex art. 435 c.p.p. in quanto residenti in altre località e legittimamente impediti per ragioni di età.

L'istruttoria dibattimentale, inoltre, si concretava nell'acquisizione di numerosissima documentazione - che verrà citata nella motivazione - per diverse migliaia di pagine, prodotta dalle parti, talvolta acquisita direttamente dalla Corte [...].

Quest'ultima, poi, disponeva una serie di accertamenti

83

peritali, e di altro genere, volti ad acquisire tutti quegli elementi utili al giudizio.

Veniva effettuato anche un sopralluogo in via Cherubini al fine di chiarire alcune circostanze verificatesi nei momenti immediatamente precedenti l'omicidio.

Il 2.4.90, dichiarava chiusa l'istruttoria dibattimentale, iniziava la discussione con l'intervento delle parti civili, del pubblico ministero e quindi dei difensori.

Effettuate le repliche, prendevano parola gli imputati BOMPRESSI e PIETROSTEFANI, i quali ribadivano la loro innocenza, nonché Leonardo MARINO.

Oltre che nella difesa orale, le ragioni degli imputati (SOFRI, BOMPRESSI, PIETROSTEFANI e BUFFO) venivano esposte, analiticamente, in varie memorie, alcune prodotte nel corso dell'istruttoria dibattimentale oltre al termine della discussione.

Anche le parti civili producevano memoria scritta.

Il 27.4.90 la Corte si ritirava in camera di consiglio e il 2.5.90 veniva pronunciata la sentenza.

84

MOTIVI DELLA DECISIONE

Le dichiarazioni di Leonardo MARINO

Tutti gli episodi delittuosi riferiti dal MARINO risultano secondo le sue dichiarazioni, essere stati commessi dallo stesso e dalle altre persone chiamate in correità o in reità quali membri di una struttura illegale e clandestina sorta all'interno di Lotta Continua agli inizi degli anni settanta.

Dell'esistenza di tale struttura il MARINO ha parlato in varie occasioni - nelle sue prime dichiarazioni ai carabinieri e al p.m., nei numerosi interrogatori resi davanti al g.i., in dibattimento - , ricostruendone la nascita, indicando di fini che la stessa si proponeva, rivelando i nomi delle persone che l'avevano promossa e di quelle che ne avevano fatto parte, narrando l'attività illegale successivamente posta in essere.

In numerosissimi ed impressionanti riferimenti fatti in proposito dal MARINO si intrecciano con quelli in ordine ai connessi episodi delittuosi, gli uni e gli altri disseminati - per l'affiorare, nel corso della narrazione, di una serie inesauribile di ricordi, di particolari, sollecitati o spontaneamente riferiti, che determinavano spesso rivisitazioni e quindi conferme, integrazioni e rettifiche - nei vari interrogatori da lui resi in tempi diversi, sicché appare opportuno ricomporli in modo unitaria, rispettando per quanto è possibile anche la loro collocazione cronologica, onde meglio coglierne lo sviluppo e il significato nel loro complesso.

Le prime esperienze sindacali alla Fiat e l'adesione a Lotta

85

Continua.

Dopo aver accennato alle sue origini - l'arriva all'età di cinque anni a Torino dove il padre, ferroviere, era stato trasferito, la frequentazione dell'Istituto don Bosco dei Salesiani, presso il quale aveva conseguito il diploma di licenza media inferiore - , Leonardo MARINO riferiva, fra l'altro, in ordine alle sue iniziali esperienze lavorative, all'assunzione alla Fiat, nel 1966, quale operaio addetto al reparto carrozzeria, al suo interessamento per la politica sindacale in concomitanza con la nascita e lo sviluppo, alcuni anni dopo, di movimenti politici studenteschi e operai, al ruolo di spicco da egli avuto all'interno dello stabilimento Fiat quale elemento trainante in tutte quelle rivendicazioni salariali portate avanti in disaccordo con la linea sindacale, alle sue simpatie per la nascente organizzazione politica extraparlamentare "Lotta Continua², nonché alla sua adesione a detta organizzazione anche a seguito dell'opera di proselitismo svolta da alcuni dei suoi esponenti, esterni alla Fiat, fra i quali Guido VIALE, Luigi BOBBIO, Laura DE ROSSI (moglie di quest'ultimo) e Adriano SOFRI?

Ricordava, poi, uno sciopero alla Fiat, con corteo interno, nel tardo autunno del 1968, a seguito del quale vi era stato un provvedimento di sospensione da parte della direzione dell'azienda nei confronti suoi e di altri centoventi lavoratori, provvedimento al quale le organizzazioni sindacali avevano reagito con una manifestazione denominata "processo alla

Fiat”, tenutasi al palazzetto dello sport - e ripresa anche dalla televisione - , nel corso della quale esponenti di Lotta Continua

86

erano riusciti a raggiungere il palco ed egli a prendere la parola, nonché un banale episodio - non era stato trovato in casa a seguito di una visita fiscale - verificatosi forse nel 1969 e che aveva determinato il suo licenziamento; fatto, peraltro, che non aveva suscitato in lui alcun risentimento, costituendo, anzi, un’occasione per lasciare un lavoro che non gli piaceva e dedicarsi a tempo pieno all’attività politica.

Era stato in questo periodo che, per soddisfare un desiderio di maggiore libertà e anche per sottrarsi alle continue domande dei propri familiari preoccupati dalla sua condizione di disoccupato, aveva iniziato a non abitare più a casa, dormendo qua e là, presso altri compagni, e a dedicarsi a tempo pieno alla militanza di Lotta Continua, acquistando così maggiore fiducia e stima da parte dei dirigenti [...].

La nascita in seno a Lotta Continua di una struttura clandestina dedita ad attività illegali

Agli inizi degli anni settanta gli era stato pertanto proposto - come se è già rilevato nel riassumere la fase istruttoria - di partecipare ad attività “non alla luce del sole” (consistenti in quel periodo nell’accompagnare latitanti da una città all’altra, in case sicure) e, successivamente, ad “espropri” e comunque a rapine finalizzate all’autofinanziamento di Lotta Continua - ed in particolare all’omonimo quotidiano, in quanto, si diceva, l’organizzazione per vivere e portare a termine i suoi fini non poteva rinunciare ad un giornale che ne diffondesse le idee - ; proposta alla quale, superato un periodo

87

di indecisione e riflessione, aveva aderito [...].

Ripercorso l’iter attraverso il quale era giunto ad aderire completamente - anche nel senso appena indicato - alle finalità che tale movimento politico si prefiggeva, MARINO riferiva, in particolare, che Lotta Continua sino alla fine del 1969 era un’organizzazione completamente legale.

All’epoca, oltre ad un servizio d’ordine composta da operai e studenti - e comunque persone che di volta in volta manifestavano la loro disponibilità - sorto per garantire l’autodifesa dell’organizzazione nel corso delle manifestazioni, vi erano due organismi centrali: il Comitato nazionale, che raggruppava i rappresentanti di varie città, con compiti di coordinamento fra le singole sedi, e l’Esecutivo politico, un organismo più ristretto al quale erano affidate le decisioni politiche e di azione di Lotta Continua e di cui facevano parte, fra altri, certamente SOFRI, PIETROSTEFANI, ROSTAGNO, BOATO e MORINI.

Era stato quest’ultimo organismo a decidere che i servizi d’ordine svolgessero anche attività illegale - peraltro, nell’ambiente, dichiarava MARINO, girava la voce (che riferiva come tale, in quanto egli in quel periodo non aveva assistito ad alcuna riunione o comunque colloquio da cui emergesse tale situazione) che fosse stato PIETROSTEFANI, schierato su posizioni più accentuatamente militariste, a spingere in tal senso, convincendo anche gli altri - , ed infatti a Torino e in altre sede era stato deciso che accanto all’attività legale

88

alcuni componenti del servizio d’ordine partecipassero ad attività illegali con scopi di autofinanziamento.

A comunicare la decisione di creare a Torino una struttura parallela del servizio d'ordine con compiti paramilitari era stato lo stesso Adriano SOFRI [...] il quale, unitamente a Giorgio PIETROSTEFANI, prestava particolare attenzione all'area torinese, a causa della presenza della Fiat e quindi di tutti i problemi sindacali ed aziendali ad essa connessi [...].

SOFRI e PIETROSTEFANI erano i responsabili nazionali di Lotta Continua ed in periodi più o meno lunghi stavano a Torino.

Il primo era rimasto fisso a Torino negli anni 1969-70, nonché per parte del 1971, quando si era poi spostato a Reggio Calabria dove vi era la rivolta [...].

Riteneva il MARINO che dell'attività posta in essere da tale struttura illegale di Torino tutto il direttivo (sic) ne fosse a conoscenza.

Precisava, tuttavia, che i rapporti circa tale attività li aveva sempre avuti esclusivamente con SOFRI e PIETROSTEFANI - con il primo nel periodo in cui egli era stato a Torino, con il secondo successivamente, quando SOFRI si era trasferito al sud - , i quali avevano fatto venire a Torino numerosi personaggi già aderenti a Potere Operaio di Pisa col compito specifico di addestrare quanti all'interno del servizio d'ordine erano stati individuati come le persone più disponibili e preparate [...].

89

In particolare era venuto un giovane che si faceva chiamare "ENRICO", che non era però il suo vero nome - nelle dichiarazioni rese al p.m. il 26.7. [...] il MARINO rivelerà che tale era il nome con cui aveva conosciuto Ovidio BOMPRESSI - , il quale veniva ospitato da un certo BUFFO, persona che unitamente a certo dott. BAIARDI aveva il compito di prestare assistenza ai latitanti.

Il BUFFO era titolare di un negozio di articoli di cancelleria in corso Inghilterra - presso cui Lotta Continua si riforniva - , possedeva due pistole regolarmente denunciate ed aveva una casa in montagna, a Corio Canavese, dove si recavano a compiere esercitazioni di tiro con dette pistole [...].

Questi si occupava della struttura illegale di Lotta Continua; presso la sua abitazione veniva sempre ospitato il BOMPRESSI, il quale agiva come un clandestino, nel senso che non si faceva mai vedere alle assemblee, sicché a Torino non lo conosceva quasi nessuno; egli era un elemento della struttura illegale [...].

Il PIETROSTEFANI era praticamente responsabile in quel periodo della struttura paramilitare, ed anche quando si era recato a Roma - il MARINO, come si vedrà, riferirà di essersi trasferito in tale città dopo l'omicidio CALABRESI quale responsabile della "colonna romana" - i collegamenti li aveva sempre avuti con il PIETROSTEFANI [...].

Con lo stesso ed altri giovani si riunivano spesso in

90

casa del BUFFO ed in altre case private di militanti, nel corso delle quali si parlava dell'organizzazione e dell'attività di tale gruppo clandestino di cui facevano parte [...].

In un successivo interrogatorio, MARINO ribadiva che era stato SOFRI ad informarlo per la prima volta della necessità di creare un gruppo clandestino con attività illegale, che tale gruppo era stato costituito proprio per decisione di SOFRI e PIETROSTEFANI, che fino a quando SOFRI era rimasto a Torino aveva discusso con lui più volte di tale gruppo e di come andava organizzandosi e che successivamente, dell'attività della struttura clandestina e delle varie rapine che venivano compiute, egli ne parlava di continuo con PIETROSTEFANI [...].

Allorché SOFRI e PIETROSTEFANI avevano fatto venire da Pisa i personaggi suindicati, questi ultimi costituivano già un gruppo organizzato come struttura paramilitare, ed infatti BOMPRESSI e DELL'AMICO addestravano lui e i più disponibili all'uso delle armi e della dinamite - esplosivo proveniente dalle cave di Massa Carrara - , con la quale erano state fatte esplodere alcune pietre.

Precisava, tuttavia, di non aver mai usato in azioni candelotti di dinamite; l'unica volta in cui uno di essi era stato usato era avvenuto in occasione dell'assalto alla sede di "Europa e Civiltà" di Torino, alla quale peraltro non aveva partecipato.

In sostanza nel periodo 1969-70 il gruppo di Pisa era già organizzato ed addestrato come struttura paramilitare, mentre il

91

gruppo di Torino iniziava ad organizzarsi, e praticamente era già costituito intorno alla metà degli anni '70 [...].

MARINO riferiva, poi, che a seguito di un'azione dei G.A.P., o di un volantino-documento da loro emesso, PIETROSTEFANI e SOFRI erano preoccupati e avevano pertanto deciso di andare a parlare con LAZAGNA, che lavorava a Torino in un istituto statale previdenziale, INAIL o istituto analogo, di via Galileo Ferraris - angolo via Cerania, dove li aveva accompagnati facendo loro da autista; aggiungeva di non conoscere i motivi precisi di quella visita, né di sapere quali rapporti vi fossero fra i dirigenti di Lotta Continua e i gruppi eversivi dell'epoca B.R. e G.A.P.; considerato l'episodio riteneva, comunque, che dei contatti vi fossero [...].

In dibattito il MARINO ribadiva, fra l'altro, che era stato Adriano SOFRI a comunicargli che i compagni dell'Esecutivo avevano deciso di dare vita ad una struttura illegale che doveva servire anche a finanziare l'organizzazione mediante la programmazione di vere e proprie rapine e che a tal fine era stato mandato a Torino Ovidio BOMPRESSI, che si faceva chiamare "ENRICO" e che aveva conosciuto a casa del BUFFO [...].

La rapina all'armeria "Marco Leone"

Dopo i primi periodi, dedicati ad acquistare pratica nell'uso delle armi, era stato deciso di compiere delle rapine.

La prima, posta in essere al fine di procurare le armi,

92

era stata commessa in danno di un'armeria di Torino, sito in Piazza Solferino.

Dell'azione gli aveva parlato il BOMPRESSI invitandolo a partecipare, ma egli non aveva accettato non essendosi ancora deciso in tal senso.

Aveva poi saputo da questi che la rapina era stata fatta da lui e da due compagni di Torino.

I tre si erano recati sul posto a bordo di un'automobile "pulita"; mentre uno dei compagni era rimasto all'esterno, alla guida del mezzo, il BOMPRESSI e l'altro avevano atteso la chiusura del negozio - che avveniva sempre con le stesse modalità, nel senso che il titolare, dopo aver chiuso le saracinesche delle vetrine e calata a metà quella della porta, rientrava nel negozio per sistemare le ultime cose e poi ne usciva definitivamente completando la chiusura della saracinesca centrale - , ed erano quindi entrati legando ed imbavagliandolo il titolare, dopo aver calato dall'interno la saracinesca.

Rimasti padroni indisturbati del negozio avevano prelevato numerosi armi - quasi tutte corte - , ed in particolare Smith & Wesson 38 special e Beretta semiautomatiche, nonché numerose munizioni.

Dopo la rapina aveva visto personalmente le predetti armi, una delle quali (una S. & W.) l'aveva avuta in dotazione in occasione dell'omicidio; aggiungeva che forse era stato portato via anche un fucile cal. 12 automatico.

Era stata usata un'automobile "pulita" in quanto se la rapina fosse riuscita non vi sarebbe stato bisogno di usare automobili per la fuga, essendo possibile che fosse dato

93

l'allarme immediatamente; qualora invece si fossero verificati degli imprevisti, il BOMPRESSI e l'altro compagno avrebbero dovuto fuggire a piedi, evitando di attirare i sospetti sull'altro rimasto in automobile.

Gli sembrava di ricordare che il titolare del negozio abitasse nello stesso stabile dell'armeria, al piano superiore.

La rapina era stata commessa alla fine del 1969 o all'inizio del 1970 [...].

Precisava, poi, avanti al g.i., che gli autori della rapina erano partiti dall'abitazione del BUFFO, dove ad azione conclusa erano state portate le armi; non ricordava se ciò fosse stato riferito dal BOMPRESSI o da altri; gli era stato detto comunque che alla guida dell'auto usata dai rapinatori vi era proprio il BUFFO, il quale era rimasto sul mezzo mentre BOMPRESSI e SIBONA consumavano la rapina [...].

Il 24.10.88 confermava al g.i. la partecipazione del BUFFO alla rapina quale autista [...].

In dibattimento ribadiva che era stato il BOMPRESSI a proporgli di partecipare, il quale gli aveva detto che "bisognava cercare più armi e che era necessario compiere questa rapina in questa armeria e che lui stesso unitamente al BUFFO avevano svolto un'indagine che ... insomma la rapina poteva essere fatta".

Aggiungeva, poi, che la stessa era stata effettivamente commessa alla fine del 1970.

Dichiarava di aver visto le armi rapinate a casa del BUFFO e

94

di averle successivamente portate egli stesso, con la sua macchina, dentro delle borse, nel deposito di Piazza Cavour, che era stato preso in affitto subito dopo la rapina [...].

Ricostruiva nuovamente lo svolgimento dell'azione, confermando che il BOMPRESSI gli aveva raccontato come erano andati i fatti e che sul posto si erano recati con la macchina del BUFFO il quale era rimasto ad aspettare a bordo della stessa.

Precisava che l'armeria si trovava sotto i portici di Piazza Statuto. Dichiarava di essere certo della presenza del BUFFO e del SIBONA: quanto al primo, perché ne aveva parlato col BUFFO medesimo e perché aveva visto le armi a casa sua; quanto al secondo, perché anche col SIBONA aveva parlato diverse volte dell'azione e questi - con il quale in quel periodo era particolarmente amico - gli aveva riferito di aver partecipato [...].

Ancora in dibattimento affermava che i nomi dei partecipanti li aveva saputi sia dal BOMPRESSI sia dal BUFFO; il primo gli aveva anche detto della partecipazione del SIBONA.

A domanda della difesa che chiedeva chi avesse svolto l'indagine, MARINO rispondeva: No, per quanto riguarda l'indagine... Ciò, ripeto, l'Enrico mi disse quelli che erano i risultati delle indagini. Chi avesse condotto l'indagine non me lo disse, non lo so".

Confermava che erano state rapinate delle pistole a tamburo Smith & Wesson, delle Beretta semiautomatiche, nonché numerose munizioni.

95

Precisava che il fucile lo aveva visto nel deposito, ma che non era stato lui a portarlo; sicché avendolo notato in tale luogo aveva fatto semplicemente collegamento con la rapina.

Dopo la rapina parlando a casa del BUFFO, con le armi lì presenti, il BOMPRESSI gli aveva detto che le stesse provenivano dall'armeria di Piazza Statuto.

Riferiva che della manutenzione delle armi si occupava il BOMPRESSI, ed anzi ricordava perfettamente che le armi rapinate, prima di essere portate nel deposito di piazza Cavour, erano state, non sapeva dire se tutte, limate o abrase; operazione che aveva visto fare dal BOMPRESSI, con un piccolo trapano, in casa del BUFFO [...].

Il deposito di armi in Piazza Cavour

Le armi procurate con la prima rapina erano custodite in un appartamento - che fungeva da armeria - sito nella zona di Piazza Vittorio, affittato, direttamente o per interposta persona, dal BUFFO, il quale consegnava le chiavi a chi doveva prelevare le armi, che dopo l'azione venivano ivi riportate [...].

Riferiva, successivamente, che il locale si trovava a piano terra e che i era una porta d'ingresso che dava sul corridoio, al termine del quale si aprivano le porte di due stanze contrapposte; in quella di destra si recavano delle prostitute

96

per esercitare il loro mestiere, in quella di sinistra si trovava il deposito di armi; l'impressione era che originariamente si trattasse di un unico appartamento e che le due stanze fossero state poi affittate separatamente.

Ribadiva che il deposito si trovava "in una piazza nei pressi di Piazza Vittorio", di cui non ricordava il nome ma che era in grado di individuare [...].

Il 24.10.88 dichiarava al g.i. di confermare quanto verbalizzato nel sopralluogo effettuato con i carabinieri a Torino il 22.9.88, e il g.i. dava atto che dal rapporto 29.9.88 risultava che il MARINO aveva indicato nel civico 4bis di Piazza Cavour l'ubicazione del deposito di armi all'epoca in affitto al BUFFO.

Nello stesso interrogatorio confermava la descrizione dei locali fatta davanti al p.m., aggiungendo che egli aveva sia la chiave del portone d'ingresso che quella della stanza adibita a deposito.

Precisava che Piazza Cavour dista 300-400 metri da Piazza Vittorio [...].

In dibattimento dichiarava che tale locale era stato affittato dopo la prima rapina all'armeria "Marco LEONE e che le chiavi erano tenute dal BUFFO.

Descriveva nuovamente il deposito in modo che segue: "Era un locale a pianterreno. In piazza Cavour a Torino. Si accedeva direttamente dalla strada. Avevamo la chiave del portone. Entrando vicino alla porta c'era un corridoio lungo, abbastanza

97

lungo. In fondo al corridoi c'erano due porte, una a destra ed una a sinistra. Noi avevamo quella di sinistra dando le spalle al portone d'ingresso, dopo entrato a sinistra... Avevamo questa stanza."

Riferiva che di fronte c'era un'altra stanza, nella quale andavano delle prostitute per esercitare il loro mestiere [...].

In un successivo interrogatorio, quello del 15.1.90, il MARINO rispondendo ad un specifica domanda precisava, fra l'altro, che il corridoio "... Era lungo esattamente quanto era lunga la stanza, perché poi lì finiva il corridoio" [...].

L'acquisto di armi da detenuti "comuni"

Nell'alloggio armeria di Torino, riferiva poi il MARINO, oltre a numerose pistole e munizioni, dinamite, detonatori e micce, via erano alcuni mitra (sette o otto) Sterling di fabbricazione inglese, di cui ignorava la provenienza ma che riteneva fossero stati comprati dalla malavita torinese. I mitra - con i quali egli stesso si era allenato nella stalla della cascina di Biandrate - erano stati acquistati dal gruppo

98

clandestino di cui faceva parte per un "motivo particolare".

Adriano SOFRI era stato in carcere a Torino per circa tre mesi per aver partecipato ad una manifestazione; durante la detenzione alle "Nuove" aveva conosciuto detenuti "comuni" tra cui due che avrebbero poi aderito ai "NAP".

Quando era stato scarcerato, aveva messo in contatto PIETROSTEFANI e BOMPRESSI con costoro, dai quali o tramite i quali erano state acquistate delle armi, tra cui i mitra Sterling.

Dopo la consegna c'era stato uno screzio; se ben ricordava non era stato pattuito il prezzo esatto, ed oltretutto era stato dato solo un acconto.

I "comuni" volevano i soldi subito, e poiché ciò non era avvenuto essi avevano sequestrato Laura DE ROSSI, mogli di Luigi BOBBIO, per un paio di giorni.

Il MARINO riferiva che la questione era stata poi definita e che lui, BOMPRESSI e SIBONA, avevano effettuato un servizio di "pattugliamento" all'uomo che era andato a consegnare i soldi delle armi; la DE ROSSI era stata subito liberata [...].

Dichiarava, poi, di essersi ricordato il nome della persona che alle "Nuove" era stato ristretto insieme a SOFRI e che aveva poi militato nei NAP, persona che indicava in Fiorentino CONTI [...].

In un ulteriore interrogatorio, sempre davanti al g.i., confermava l'acquisto da parte del gruppo clandestino di Lotta Continua di armi della malavita torinese, ed in particolare che l'operazione era nata in conseguenza dei rapporti instauratasi (e

99

favoriti dal CONTI) tra SOFRI e alcuni detenuti "comuni" e che questi quando era stato scarcerato aveva messo PIETROSTEFANI e BOMPRESSI in contatto con costoro.

Forniva altri particolari sull'operazione alla quale aveva partecipato anche Laura DE ROSSI.

Il SOFRI era stato arrestato insieme alla DE ROSSI, e mentre il primo aveva instaurato contatti con alcuni detenuti "comuni", la seconda aveva instaurato rapporti con alcune detenute fra cui tale "GIOVANNA", della quale non ricordava il nome.

Quando la DE ROSSI era stata scarcerata aveva preso contatti con detta "GIOVANNA", anch'essa tornata in libertà, che era sposata o convivente con un detenuto "comune" e che poi era andata a vivere per qualche tempo con Mauro DI PRETE, un militante di Pisa venuto a Torino.

Detto convivente o marito era in possesso di numerose armi, e la "GIOVANNA", essendo questi detenuto, aveva avuto l'incarico di venderle.

Pertanto, riassumeva, i contatti col la malavita torinese erano stati tenuti oltre che da SOFRI, BOMPRESSI e PIETROSTEFANI, anche dalla DE ROSSI, che aveva sfruttato l'amicizia instaurata con la "GIOVANNA".

A conclusione di complesse trattative l'operazione era stata portata a termine.

Tuttavia, poiché i militanti di Lotta Continua non potevano pagare tutto subito e gli elementi della malavita non si fidavano, l'operazione era avvenuta tramite un garante, tale "CARLO", detto "CARLINO", elemento della malavita torinese, amico dell'uomo della "GIOVANNA", che aveva garantito ai venditori che

100

quelli di Lotta Continua avrebbero pagato.

Il "CARLO", infatti, era anche amico di un militante di Lotta Continua e frequentava lo stesso bar di Corso S. Maurizio, che successivamente sarebbe divenuto una sorta di ritrovo abituale dei militanti di detto movimento.

Il "Carlino" era anche in ottimi rapporti con il LOVISOLO, responsabile di sede, al quale era stato presentato da un altro compagno, Donato D'AMBROSIO, che faceva il falegname.

Nonostante l'intervento del "CARLINO" quale garante, i venditori delle armi non avevano voluto più saperne di aspettare per il pagamento, per cui i militanti di Lotta Continua avevano dovuto in modo o nell'altro procurarsi i soldi che erano stati consegnati al LOVISOLO.

Ribadiva di aver svolto, insieme al SIBONA, un “servizio di protezione” quando il LOVISOLO era andato a consegnare i soldi, nonché l’episodio del temporaneo sequestro della DE ROSSI, per le ragioni suindicate [...].

In dibattimento confermava le precedenti dichiarazioni, aggiungendo che il CONTI dopo la scarcerazione aveva aderito a Lotta Continua per un certo periodo - poi si era staccato ed era stato uno dei fondatori dei NAP - e che il marito o il convivente della “GIOVANNA”, con la quale la DE ROSSI era entrata in contatto, essendo detenuto voleva vendere dette armi [...].

Le esercitazioni sulle montagne di Corio Canavese e nella cascina di Biandrate

101

MARINO dichiarava di essersi esercitato con i mitra acquistati dalla malavita torinese nella Cascina di Biandrate [...].

Presso detta cascina, presa in affitto da Anna TOTOLO (e dal GRACIS - [...] -), era andato due o tre volte, per effettuare esercitazioni di tiro, insieme a quest’ultimo, BOMPRESSI e DE LUCA.

In tale luogo si recavano anche compagni provenienti da Milano; infatti la cascina (che si trovava lungo l’autostrada Milano-Torino, nei pressi dell’uscita di Biandrate) era stata scelta proprio perché si trovava a metà strada fra le due città, ed anche perché nelle vicinanze venivano compiute delle esercitazioni da parte dell’esercito, sicché i rumori degli spari potevano passare inosservati senza destare allarme [...].

La cascina di Biandrate era stata presa dopo l’omicidio CALABRESI, in quanto prima andavano a sparare sopra le montagne di Corio Canavese.

Nei pressi di Corio il BUFFO aveva una casa che loro utilizzavano come base per recarsi sulle montagne [...].

La stessa, affittata per trascorrere i fine-settimana, successivamente era stata utilizzata come base, dove si ritrovavano per andare a sparare sulle montagne circostanti.

Si trattava di una casa isolata, metà di pietra e metà di legno, con un cucinone a piano terra ed una scala di legno

102

che portava al primo piano, dove c’erano due stanze da letto.

A volte, quando vi si recavano per l’addestramento all’uso delle armi, si fermavano anche a dormire, altre volte andavano la mattina e tornavano la sera [...].

Dichiarava di essersi recato diverse volte a Corio nel periodo successiva alla rapina di corso San Martino (si tratta di quella all’armeria “Marco Leone” - un vetrina della stessa, infatti, dava in detta via; [...] -), almeno una volta con il PIETROSTEFANI, altre volte con BUFFO, SIBONA, GRACIS, COMPRESSI, DELL’AMICO ed altri.

In tali occasioni, oltre a tirare con pistole la maggior parte di grosso calibro (Mauser, 38 special ed altre), sia a tamburo che automatiche, erano stati eruditi del BOMPRESSI nell’uso della dinamite, che non i detonatori e le micce provenivano dalle cave di marmo di Massa e Carrara [...].

Nell’interrogatorio del 2.9.88, riferendo la vicenda DI CALOGERO (un militante di Lotta Continua ingiustamente sospettato di essere un infiltrato - episodio del quale si parlerà più avanti -), chiariva che a Corio si era recato anche con questi, nel posto dove andavano di solito, e in più occasioni lo aveva fatto sparare con una Smith & Wesson, essendogli stato affidato il compito di addestrarlo [...].

In dibattimento dichiarava di non ricordare nelle esercitazioni la presenza fisica del BUFFO, il quale praticamente metteva a disposizione la casa e le pistole.

Questi all’inizio aveva due pistole regolarmente denunciate

(aggiungeva: “A me risulta che quando eravamo lì avevamo in dotazione due pistole. Da quello che so io erano del BUFFO. Se poi erano denunciate o meno non lo so”), non ricordava chi gli avesse riferito la circostanza, che era però cosa risaputa [...].

Nell’interrogatorio del 15.1.90, riferiva - su domanda della difesa - che una di tali pistole era una MAUSER tedesca, calibro 9, di tipo militare, con il calcio in legno, che serviva anche da fondina, e che una volta tolto si poteva inserire in fondo all’arma in modo da poterla tenere bene.

La MAUSER gli era rimasta un poi più impressa perché era di un tipo particolare, quanto alle altre ricordava soltanto una pistola automatica, di cui però non sapeva dire né la marca né il calibro.

Dichiarava che dette pistole erano state da loro usate anche prima della rapina del dicembre ‘70.

Sempre sollecitato dalla difesa, dichiarava di aver usato queste armi per esercitarsi a sparare, ma di non averle mai portate direttamente a Corio; non sapeva dire chi le portasse né se le stesse venissero riportate a Torino; quando veniva il BUFFO - e aggiungeva che qualche volta era venuto, non ricordava esattamente - le portava questi, altrimenti il BOMPRESSI [...].

Alla fine dell’interrogatorio appena citato, venivano rivolta al MARINO altre domande in ordine sia alle esercitazioni di Corio, sia a quelle effettuate nella cascina di Biandrate.

Quanto alle prime, riferiva che saliti su una montagna, ad

un certo punto si arrivava su una cima, poi si scendeva, c’era un’altra montagna, fra queste due montagne una valletta, dove avvenivano dette esercitazioni, a volte spostandosi - riveriva che in un’occasione, ad esempio, avevano incontrato dei villeggianti, ed erano stati costretti a portarsi più avanti - , sempre comunque nella stessa valletta, in quella zona.

In tale luogo sparavano uno o due caricatori a testa contro delle rocce, e contro dei lastroni di roccia; dichiarava di esserci stato tre o quattro volte insieme ad altre persone, di aver sempre sparato con la MAUSER e con la pistola semiautomatica.

Ribadiva di esserci stato anche in un’altra occasione, quando aveva portato a sparare il DI CALOGERO, utilizzando una pistola a tamburo [...].

Quanto alle esercitazioni nella cascina di Biandrate, confermava che la stessa era stata presa dalla TOTOLO e dal GRACIS, i quali gli avevano detto di essere andati dal proprietario presentandosi come due studenti di agraria chiedendo di poter fare degli esperimenti.

Avutane la disponibilità avevano allora attrezzato due stanze, portando dei letti e dei materassi da Torino, in modo da potersi fermare anche a dormire.

In detta cascina c’era una stalla e sopra un fienile con delle balle di fieno e paglia vecchie, che mettevano contro le finestre per attutire il rumore.

Confermava che nella zona si svolgevano delle esercitazioni militari, per cui i colpi non insospettivano gli abitanti del posto, essendo abituati a sentire sparare.

I bossoli venivano raccolti per non lasciarli lì, in quanto la cascina, che era abbandonata da qualche anno, non era chiusa.

Si trattava di una vecchia costruzione, con delle travature in legno; ricordava che c’era una cappelletta, una chiesetta proprio attaccata, che faceva parte di questo complesso [...].

La rapina all’agenzia di Saluggia della Banca Popolare di Novara

Si tratta della prima rapina alla quale il MARINO dichiarava di aver partecipato.

Ricordava che era stata commessa ai danni di una banca di Saluggia, forse la Banca Popolare di Novara o l'Istituto San Paolo, comunque l'unica banca di quella località, che era stata segnalata solo perché a Saluggia operava una fabbrica, ed in occasione della paga mensile affluivano somme consistenti pari a circa cinquanta milioni.

Tale dati erano stati riferiti, forse al BUFFO, da uno studente originario di Saluggia, che viveva a Torino per motivi di studio.

Quanto all'esecuzione della rapina, riferiva di aver avuto il compito di guidare; compito che gli era stato assegnato per le sue specifiche capacità di guida e che aveva sempre ricoperto in occasione delle altre azioni delittuose.

Alla rapina aveva partecipato anche BOMPRESSI e altre due persone provenienti dal Veneto, che erano state fatte venire per la specifica circostanza; persone che non conosceva e che non

106

aveva più visto in seguito, sicché non era in grado di riferire nulla.

A Saluggia si erano recati a bordo di un'automobile Fiat 128 di colore rosso, a quattro porte, che lui stesso aveva provveduto a noleggiare presso un'agenzia di Torino, sita in Corso Regina, esibendo un documento d'identità falso, procurato da qualcuno di Lotto Continua.

La rapina era stata commessa nelle prime ore del pomeriggio, verso le 16.00; egli era rimasto all'esterno della banca, alla guida dell'automobile, mentre il BOMPRESSI e i due veneti, a viso scoperto ed armati di armi corte, avevano eseguite materialmente l'azione, che, peraltro, non aveva dato i frutti sperati o perché erano arrivati al momento sbagliato o perché il portavalori aveva tardato, sicché erano stati prelevati non più di tre milioni.

Subito dopo la rapina si erano allontanati senza difficoltà dirigendosi presso una stradina secondaria che costeggiava l'autostrada Milano-Torino, in quanto avevano appuntamento con altre persone che attendevano in un piazzola di sosta dell'autostrada, a pochi chilometri da Saluggia.

Abbandonata la Fiat 128 in tale stradina, nascosta fra i cespugli, avevano scavalcato la rete di recinzione dell'autostrada, dove, altre persone, a bordo di un'automobile e di una moto, li attendevano.

Egli era salito sulla moto, guidata da uno studente di cognome MOTTURA, di circa vent'anni, che abitava in zona Santa Rita, nei pressi di Mirafiori, ed aderiva anch'egli a Lotta

107

Continua; non sapeva dire se fosse il proprietario della moto (di media cilindrata, intorno ai 350 cc.), che comunque non era rubata.

Con tale mezzo era tornato a Torino portando con sé la borsa con le armi e il danaro, che aveva poi consegnato al BUFFO.

Gli altri si erano diretti in auto verso Milano, uscendo a S XXX, dove tramite mezzi pubblici avevano raggiunto le rispettive destinazioni.

La rapina era stata commessa qualche mese dopo quella all'armeria, forse nella primavera del 1970.

Gli sembrava di ricordare, ripensandoci, che alla rapina avevano partecipato altre quattro persone, delle quali conosceva solo il BOMPRESSI, e che si erano diretti uno alla porta principale, una alla porta secondaria e due al bancone per prelevare il danaro [...].

Nell'interrogatorio del 25.7.88 precisava che la quinta persona che aveva partecipato alla rapina gli sembrava fosse Roberto SIBONA, ma non ne era sicuro perché non conservava un ricordo preciso di quell'episodio [...].

Il 27.7.88 dichiarava di essersi ricordato che lo studenti di Saluggia che aveva effettuato l'“inchiesta” era Gianni OLIVERO, la persona che aveva accompagnato il DELL'AMICO quando questi era andato a trovarlo (si tratta di un episodio di cui si parlerà più avanti) per rimproverargli la sua partecipazione alle rapine in Val d'Aosta [...].

L'identificazione dello studente di Saluggia nella persona dell'OLIVERO veniva poi ribadita dal MARINO, che non ricordava

108

di averlo già dichiarato il 27.7.88, nell'interrogatorio reso al g.i. l'1.8.88 [...].

Sempre avanti al g.i., il 17.8.88 precisava di essersi ricordato che ad entrare in banco erano stati in quattro e riassumendo riferiva che: egli aveva svolto il ruolo di autista; l'“inchiesta” e gli accertamenti sulla banca erano stati fatti da Gianni OLIVERO, il quale non aveva partecipato materialmente all'azione; nella banca avevano fatto irruzione BOMPRESSI, SIBONA e PEDRAZZINI - che aveva conosciuto in quel periodo - , oltre ad uno sconosciuto proveniente dal Veneto.

Quest'ultimo doveva controllare la porta esterna della banca, SIBONA quella interna, COMPRESSI e PEDRAZZINI compiere materialmente l'azione ed impadronirsi del denaro.

Dopo la rapina il SIBONA gli aveva raccontato un particolare episodio: questi durante l'azione aveva sentito bussare alla porta interna; aveva pertanto guardato attraverso lo spioncino ma senza vedere nessuno; aperta la porta aveva visto un bambino, che non era stato notato dallo spioncino perché di altezza inferiore allo stesso; fattolo entrare; questi aveva detto di essere il figlio del direttore; il SIBONA lo aveva allora tranquillizzato dicendogli che stavano giocando a fare i banditi, aggiungendo: “Vieni che ti leghiamo insieme al papà”.

Ricordava che Giorgio LOVISOLO, allora responsabile della sede torinese di Lotta Continua, era a conoscenza della rapina, in quanto subito dopo essere rientrato a Torino, a rapina consumata, lo aveva incontrato, e questi gli aveva chiesto come fosse andata.

109

Confermava che i soldi della rapina erano stati portati a casa del BUFFO, il quale gli aveva dato anche il documento falso utilizzato per noleggiare la macchina [...].

Il 24.10.88 dichiarava che le armi erano state portate dal BOMPRESSI e che il BUFFO era pienamente al corrente che l'azione sarebbe stata commessa con le armi di cui aveva la disponibilità; con quest'ultimo aveva parlato prima della rapina - tant'è che gli aveva fornito il documento falso - e successivamente alla stessa, raccontandogli come si era svolta [...].

In dibattimento dichiarava che a parlargli della rapina erano stati COMPRESSI e (anche) BUFFO, i quali gli avevano riferito che a Saluggia c'era una banca, non eccessivamente grande e non eccessivamente protetta, che nei periodi normali non disponeva di grosse somme.

Tuttavia, essendoci in zona una fabbrica chimica (forse la SORIN), nel giorno in cui venivano pagati gli stipendi vi era una somma abbastanza rilevante, intorno ai cinquanta milioni.

In base a questa informazione, riferita dall'OLIVERO che aveva condotto l'“inchiesta”; si era deciso di compiere l'azione.

A tal fine il BUFFO gli aveva dato una carta d'identità falsa per poter noleggiare un'auto.

Si era allora recato in un'agenzia di noleggio - La Maggiore, di Torino - e aveva noleggiata una Fiat 128, a quattro porte, di colore rosso, targata Roma.

Con detta macchina si era portato a Saluggia insieme a BOMPRESSI, SIBONA, PEDRAZZINI ed un'altra persona, che aveva

110

visto solo quella volta e di cui non sapeva fornire le generalità.

L'orario previsto per la rapina era verso le quattro del pomeriggio, in quanto a quell'ora si pensava che il portavalori avesse già consegnato il denaro che il giorno dopo doveva servire per pagare gli stipendi.

Descriveva nuovamente lo svolgimento della rapina, aggiungendo che la porta interna, che SIBONA doveva sorvegliare, dava nel cortile, e serviva agli impiegati per entrare in banca prima di aprire la porta centrale.

Chiestogli per quale motivo all'inizio avesse indicato quali partecipanti all'azione "due veneti", il MARINO dichiarava che al momento non ricordava e che solo successivamente gli era venuto in mente che uno di questi era il PEDRAZZINI, mentre l'altro era questa persona, dall'accento spiccatamente veneto, che poi non aveva più rivisto; la stessa era arrivata insieme al PEDRAZZINI, e non sapeva dire come fosse stata convocata.

Aggiungeva che vari giorni prima era andato sul posto insieme al BOMPRESSI per controllare tutto il percorso di fuga e che era sicuro della presenza di SIBONA, sia perché lo conosceva benissimo sia perché dopo la rapina questi gli aveva riferito quello che era successo nella banca, e cioè l'episodio del ragazzo che aveva bussato alla porta.

Precisava di non poter dare alcuna indicazione sulle rapine commesse nel Veneto da un analogo gruppo, non avendo alcuna conoscenza diretta in proposito e trattandosi di una voce che circolava [...]

111

[...].

Nell'interrogatorio del 15.1.90, il MARINO rispondendo alle domande della difesa dichiarava: di aver saputo della rapina dal BUFFO, il quale gli aveva anche detto che l'"inchiesta" era stata svolta dall'OLIVERO; quest'ultimo aveva fatto anche degli accertamenti e degli appostamenti per verificare se effettivamente il giorno prima del pagamento degli stipendi c'erano questi trasporti di denaro; di essere andato egli stesso a Saluggia con la macchina per verificare se quelle che l'OLIVERO aveva detto fosse vero e questi l'aveva portato sul posto, indicandogli la banca e il luogo dove lui si era appostato.

A specifica domanda affermava di non aver saputo indicare immediatamente nell'OLIVERO lo studente di Saluggia che aveva fatto l'"inchiesta" in quanto nelle prime dichiarazioni rese al p.m. aveva detto tante cose e tutte insieme; poi, ripensandoci, tanti particolari gli erano venuti in mente [...].

La rapina allo stabilimento "Nuovo Pignone" di Massa

Era stata commessa, riferiva inizialmente MARINO, qualche mese dopo la rapina alla banca di Saluggia, nel luglio 1970.

L'"inchiesta" era stata effettuata da operai del "Nuovo Pignone", i quali avevano accertato che presso lo stabilimento giungeva - tramite un portavalori, scortato da una guardia giurata, a bordo di un'automobile - il denaro delle paghe mensili.

Era stato accertato, inoltre, che la rapina sarebbe stata

112

proficua se eseguita a fine giugno, essendo previsto per tale periodo anche i pagamenti di mensilità straordinarie preferiali.

Queste notizie erano state riferite al BUFFO, che li aveva pertanto incaricati della rapina, prevista appunto per il mese di giugno.

Alla stessa dovevano prendere parte, oltre a lui, Roberto SIBONA, un operaio di Torino che lavorava al reparto meccanica della Fiat, Daniele GRACIS, un giovane di venti-ventidue anni che all'epoca studiava architettura, e due personaggi non torinesi: uno di Milano, che conosceva col nome di "PEDRO" e che dalla stampa aveva appreso essere il noto PEDRAZZINI Marco -

tratto in arresto mentre si recava ad un appuntamento con Sergio SEGIO - , e una persona di Massa di circa ventidue-ventitre anni, Giorgio DELL'AMICO.

Dichiarava di essersi recato a Massa con la sua automobile unitamente a GRACIS e SIBONA, incontrando alla stazione DELL'AMICO e PEDRAZZINI.

Avevano deciso di rubare una macchina: non proprio a Massa, per evitare eventuali incontri col proprietario durante la rapina, né in un luogo troppo lontano, per non correre il rischio di far molta strada con un'automobile rubata.

Si era pertanto stabilito di rubarla a Lerici, anche perché era periodo di vacanze e vi erano molte automobili di turisti.

Essendo il più pratico di autovetture aveva allora rubato, collegando i fili di accensione, una Fiat 125 chiara, targata Pavia.

L'auto era stata poi parcheggiata in una piazza di Marina di Massa, in un luogo molto frequentato da turisti - per non

113

attirare l'attenzione - e non lontano dallo stabilimento.

Si erano recati a Massa due o tre giorni prima della data fissata per la rapina, che peraltro in quell'occasione non era stata effettuata perché, contrariamente a quanto loro riferito, il portavalori era giunto prima del loro arrivo, sicché questi non era stato intercettato.

Abbandonata la Fiat 125 in un piazza di Marina di Massa si erano allontanati, tornando il mese successivo.

In tale occasione aveva lasciato la sua macchina - con la quale era giunto insieme a GRACIS e SIBONA - a Porto Venere, e questa volta la rapina era stata effettuata secondo i piani.

Precisava il MARINO che, contrariamente a quanto aveva affermato in precedenza [...], a tale azione aveva partecipato materialmente anche lui, in quanto alla guida dell'autovettura era rimasto il DELL'AMICO, camuffato con una parrucca per timore di essere riconosciuto.

Avevano agito loro quattro, a viso scoperto ed armati di armi corte; egli era in possesso di una Smith & Wesson consegnatagli dal BUFFO.

La macchina (la Fiat 125 guidata da DELL'AMICO) era ferma subito dopo l'ingresso dello stabilimento e all'arrivo del portavalori aveva fatto marcia indietro, ostruendo il passo carraio, mentre loro, che si trovavano nei pressi del marciapiede, si erano immediatamente affiancati, due per lato, all'auto del portavalori, facendosi aprire gli sportelli e prelevando la borsa con il denaro, che ricordava essere marrone chiaro, di tipo bombato.

114

Dopo aver preso le chiavi dell'automobile del portavalori, per impedire eventuali inseguimenti, si erano quindi allontanati.

Erano stati prelevati circa 20 milioni, anche se sui giornali, faceva presente MARINO, era stato stranamente pubblicato che il bottino era di diciotto milioni.

Con la Fiat 125 si erano diretti nelle vicinanze del molo di Marina di Massa, dove si erano divisi: lui, SIBONA e GRACIS avevano preso un traghetto per Porto Venere, dove, prelevata la sua automobile, erano tornati a Torino, mentre gli altri due si erano allontanati per conto loro, il PEDRAZZINI forse in treno.

Il DELL'AMICO aveva tenuto con se la borsa con il denaro e le armi [...].

Nello stesso interrogatorio, MARINO precisava che loro quattro (e cioè lui, SIBONA, GRACIS e PEDRAZZINI), che erano rimasti a piedi in attesa della macchina del portavalori, indossavano dei vestiti da operaio per non attirare l'attenzione.

Ricordava che i giornali avevano parlato di tute blu, ma che in realtà non si trattava di vere e proprie tute, ma solo di indumenti da lavoro; non ricordava, invece, se dopo la rapina tali indumenti fossero stati lasciati a bordo della Fiat 125.

Il portavalori era giunto alla fabbrica a bordo di una Fiat 850 di colore blu o comunque scura (non era certo del colore).

Precisava che era stato preannunciato l'arrivo del portavalori a bordo di un'autovettura diversa, di maggiore cilindrata, forse una Fiat 124; tuttavia, non erano stati tratti in inganno dalla sostituzione dell'automobile perché il DELL'AMICO conosceva il portavalori e quindi lo aveva riconosciuto: nel senso che lo conosceva di vista, forse per

115

averlo controllato nel corso dell'“inchiesta”, o forse solo perché anch'egli abitava a Massa.

In un successivo interrogatorio confermava che la rapina era stata commessa con la stessa Fiat 125 rubata precedentemente, ritrovata là dove l'avevano parcheggiata il mese prima [...].

Nell'interrogatorio 17.8.88, reso avanti al g.i., il MARINO confermava che il portavalori del “Nuovo Pignone” doveva arrivare con una Fiat 124 e che quella mattina, invece, questi era andato ad effettuare il prelievo in banca con una Fiat 850, precisando di essersi ricordato che della variazione erano stati avvertiti dal BOMPRESSI - il quale appostato davanti alla banca si era accorto della cosa - ad aggiungendo che il GRACIS per farsi aprire dal portavalori la porta della macchina aveva alzato il “cane” della pistola a tamburo, e quando stavano per andare via aveva rimesso la pistola a tamburo nella borsa con il “cane” sempre alzato; di ciò di era accorto il BOMPRESSI quando aveva aperto la borsa, e per tale ragione aveva rimproverato il GRACIS.

Aggiungeva, altresì, che i soldi della rapina erano stati presi in consegna dal BOMPRESSI, che li aveva poi consegnati al PIETROSTEFANI.

Confermava di aver preso, insieme a SIBONA, il traghetto per Porta Venere, per poi raggiungere Torino, precisando, però, che il GRACIS era partito direttamente per la Spagna (in ferie), mentre il PEDRAZZINI era partito in treno, non sapeva dire per quale destinazione [...].

Il 26.9.88 il g.i. invitava il MARINO ad esser più

116

dettagliato in ordine alla circostanza della consegna del denaro a PIETROSTEFANI da parte di BOMPRESSI.

Il MARINO, allora, nel confermare quanto già dichiarato, precisava che il BOMPRESSI conosceva gli operai che lavoravano alla “Nuova Pignone”, e da essi aveva appreso tutte le notizie poi utilizzate per compiere la rapina.

Questi aveva detto loro, anche prima dell'azione, che il denaro rapinato e le armi li avrebbe tenuti a Massa per permettere a loro di fare il viaggio di ritorno a Torino puliti e senza rischi.

Erano già d'accordo che il BOMPRESSI avrebbe consegnato il denaro rapinato a PIETROSTEFANI; pertanto, dopo l'azione gli avevano affidato il denaro e le armi con l'accordo che avrebbe poi trasmesso il denaro a quest'ultimo.

In particolare, effettuata la rapina, si erano recati con l'auto rubata in un strada laterale del molo di Marina di Massa, dove l'avevano abbandonata; il DELL'AMICO era sceso dall'auto con la borsa, contenenti le armi e il denaro, ed era salito su quella di BOMPRESSI, che era lì ad attenderli secondo quanto già stabilito, tornando entrambi a Massa.

Una ventina di giorni dopo, a Torino, aveva incontrato il BOMPRESSI, il quale gli aveva confermato di aver dato il denaro al PIETROSTEFANI, secondo gli accordi presi con loro e con quest'ultimo [...].

Il 24.20.88 il MARINO dichiarava che le armi erano state portate dal BOMPRESSI e che il BUFFO era pienamente consapevole che l'azione sarebbe stata commessa usando le armi del suo deposito, in quanto con quest'ultimo aveva parlato prima della

117

rapina e successivamente gli aveva raccontato come si erano svolti i fatti [...].

In dibattimento il MARINO ribadiva che: a parlargli della questa rapina era stato il BUFFO, il quale gli aveva anche indicato il giorno in cui avrebbe dovuto recarsi a Massa con gli altri compagni; a Massa si era recato con GRACIS e SIBONA, dove avevano incontrato il PEDRAZZINI; l'inchiesta era stata svolta dal BOMPRESSI che era di quella città; all'azione oltre a loro tre di Torino, dovevano partecipare il PEDRAZZINI e il DELL'AMICO, quest'ultimo col compito di autista; dopo aver discusso l'azione si erano recati sul posto per vedere il punto in cui sarebbe avvenuto l'impatto col portavalori e le vie di fuga; l'auto era stata rubata nelle vicinanze di Massa - per le ragioni già indicate - de in particolare a Lerici, dove in una strada di collina (la panoramica che porta da Lerici a Fiascherino) aveva individuato, essendo stato affidato a lui il compito di rubare la macchina, una Fiat 125 senza bloccasterzo; la rapina era stata inizialmente programmata per il mese di luglio, poi rinviata perché il portavalori era arrivato prima del solito; il giorno della rapina il DELL'AMICO - che aveva una parrucca, temendo, essendo lui di Massa, che qualcuno potesse riconoscerlo - era alla guida dell'autovettura e l'aveva messa all'inizio di una stradina che portava all'ingresso della fabbrica, mentre lui e gli altri attendevano sul marciapiede della strada in modo da poter agire; quando era arrivata la macchina del portavalori - riferiva nuovamente del cambio dell'auto e del fatto che il BOMPRESSI, piazzato nella vicinanze

118

della banca dove il portavalori andava a ritirare il denaro, si era accorto della cosa e li aveva avvisati - il DELL'AMICO aveva fatto manovra mettendosi proprio davanti alla Fiat 850 nel momento in cui la stessa stava per entrare in questa stradina (in leggera pendenza) per dirigersi all'ingresso dei cancelli della fabbrica; bloccata la macchina, con la minaccia delle armi avevano costretto gli occupanti ad aprire, prelevando un borsa di marrano di tipo bombato; erano quindi risaliti sulla loro macchina dileguandosi; il PEDRAZZINI, che era dal lato del posto di guida, aveva tolto le chiavi d'avviamento dal cruscotto dell'auto del portavalori per impedire di essere eseguiti; si erano quindi dati alla fuga arrivando fino a Marina di Massa, dove, abbandonata l'autovettura, si erano divisi; la borsa con il denaro e le armi era stata presa dal DELL'AMICO il quale l'aveva consegnata a BOMPRESSI, tornando entrambi a Massa, mentre loro avevano preso il vaporetto per Porto Venere, dove il giorno prima aveva lasciato la sua macchina.

Dichiarava di ricordare perfettamente che il bottino doveva essere consegnato al PIETROSTEFANI, ed il BOMPRESSI infatti gli aveva poi detto che i soldi erano stati consegnati a quest'ultimo [...].

A domanda della difesa, MARINO dichiarava che in occasione del primo tentativo aveva alloggiato - insieme a SIBONA e GRACIS - all'Ostello della gioventù di Lerici, mentre la seconda volta, forse perché l'ostello era chiuso, lui e SIBONA avevano dormito due notti in macchina lungi il fiume Magra.

GRACIS, invece, conosceva una pensione a Lerici presso la quale vi era un solo posto libero, sicché vi aveva trovato

119

ospitalità soltanto lui.

DELL'AMICO aveva la casa a Massa; non sapevo dove fosse stato PEDRAZZINI, forse ospitato o da quest'ultimo o dal BOMPRESSI.

Sempre a domanda della difesa, dichiarava di aver visto il BOMPRESSI - che in quel periodo chiamavano "ENRICO" - in entrambe le occasioni e confermava che il giorno della rapina questi si era appostato davanti alla banca, precedendo poi il portavalori ed avvisandoli del cambio della macchina [...].

Episodio di CALOGERO

Nelle dichiarazioni rese al p.m. il 25.7.88, il MARINO riveriva un particolare episodio.

Pochi giorni dopo la rapina di Massa, Roberto SIBONA aveva commesso una indiscrezione, confidando la sua partecipazione all'azione ad un compagno che si lamentava perché riteneva che non venisse compiuta alcuna azione concreta.

Il SIBONA lo aveva invitato a pazientare, dicendogli che sarebbe venuto anche il suo turno per dar un concreto aiuto all'organizzazione; per dare validità alle sue affermazioni gli aveva riferito di aver preso parte da poco ad una rapina a Massa con altri compagni.

Il caso aveva voluto che l'amico del SIBONA vivesse allora insieme con Daniele GRACIS, al quale erano state riferite, da detto amico, le confidenze ricevute, ignorando, questi, che il

120

GRACIS aveva partecipato anch'egli all'azione.

Quest'ultimo, allarmato per la fuga di notizie, aveva riferito il fatto al PIETROSTEFANI che li aveva convocati in una riunione, al termine della quale si era deciso di chiudere al compagno la fonte della sua informazione.

Si erano pertanto recati a casa di questi ed il PIETROSTEFANI l'aveva invitato a precisare da chi avesse saputo quanto riferito, ma il compagno per rispetto verso SIBONA che gli aveva fatto la confidenza non aveva voluto farne il nome.

A quel punto si erano riuniti in un'altra stanza, ed il PIETROSTEFANI aveva detto che bisognava eliminarlo, perché si trattava evidentemente di un infiltrato che cercava di carpire notizie.

Il SIBONA, che era presente, aveva deciso allora di riferire la verità, e cioè che era stato lui a dare la notizia al compagno, così salvando da un situazione estremamente incresciosa; avendo però tale compagno appreso notizie che avrebbe dovuto ignorare, si era deciso il suo coinvolgimento nell'attività illegale [...].

In un interrogatoria davanti al g.i. [...], il MARINO ricordava che il compagno che aveva rischiato di essere eliminato perché sospettato di essere un infiltrato si chiamava "Enzo" (ma riteneva che il vero nome fosse "Vicenzo"), era meridionale, forse siciliano, non ricordava il cognome ma aveva saputo che lavorava (alla data dell'interrogatorio) alla RAI, a Roma.

Successivamente, osservano una foto mostratagli dal g.i.

121

riconosceva nella persona effigiata il predetto "ENZO", amico del SIBONA, che riteneva fosse dello stesso paese di Tonino MICCICHE' - un compagno ucciso a Torino da una guardia giurata - , in quanto l'"Enzo" era andato in Sicilia ai funerali di quest'ultimo ed aveva fatto anche un discorso di commemorazione.

Dopo la ricognizione, il g.i. dava atto che la foto ritraeva l'effigie di Vincenzo DI CALOGERO, nato a Pietraperzia (EN) - luogo dove era altresì nato Antonino MICCICHE', deceduto il 18.4.76 a seguito di un conflitto a fuoco, appunto, con una guardia giurata - [...].

Poiché era stato deciso l'inserimento del DI CALOGERO nell'attività illegale del gruppo, gli era stato affidato il compito di addestrarlo e a tal fine lo aveva portato nei dintorni di Corio Canavese - nel posto dove andavano di solito - , e in più occasioni lo aveva fatto sparare con un Smith & Wesson.

Dopo tali esercitazioni il PIETROSTEFANI e il BOMPRESSI gli avevano detto che bisognava metterlo all prova per valutarne l'affidabilità.

Il BOMPRESSI, infatti, qualche giorno dopo, gli aveva detto che si era messo d'accordo con alcuni compagni di Milano per farlo partecipare ad un'azione, consistente nella gambizzazione di un'esponente di destra.

Erano pertanto partiti, con le armi, per Milano, dove avevano incontrato due compagni che li avrebbero dovuti condurre nel luogo in cui doveva avvenire l'azione, la quale, peraltro, non era stata poi portata a termini in quanto in quel giorno l'esponente di destra non era in città.

Del contrattempo era stato avvertito anche il BOMPRESSI, il

122

quale aveva suggerito di comportarsi come se l'azione avesse dovuto svolgersi ugualmente, ciò al fine di mettere alla prova l'"ENZO".

Portatisi sul posto si erano appostati, e dopo circa un'ora - un'ora e mezza, valutato il positivo comportamento dell'"ENZO", che era quello che avrebbe dovuto sparare, e resisi conto che questi era pienamente affidabile gli avevano comunicato che l'azione (che non aveva avuto più seguito) doveva essere rimandata, in quanto la persona da colpire evidentemente non c'era [...].

In dibattito il MARINO, rispondendo ad una domanda della difesa, dichiarava di aver poi continuato a vedere il DI CALOGERO normalmente, di non aver mai compiuto azioni con lo stesso e di non sapere di coinvolgimenti di questi in altre azioni [...].

123

L'omicidio

Nelle prime dichiarazioni rese spontaneamente ai carabinieri Leonardo MARINO riferiva, come si è più volte rilevato, che nell'ambito dell'attività da egli posta in essere quale membro della "struttura illegale" di Lotta Continua gli era stato proposto di partecipare ad un grave fatto delittuoso [...].

a) Gli incontri con BOMPRESSI, PIETROSTEFANI e SOFRI

Nel tardo autunno del 1971, infatti, era stato avvicinato a Torino dal BOMPRESSI, il quale gli aveva detto che l'Esecutivo politico stava prendendo in considerazione l'ipotesi di eliminare fisicamente il commissario CALABRESI, funzionario pubblicamente additato come responsabile dell'"omicidio" PINELLI, autore della repressione in atto contro le forze dell'"extrasinistra ed operaistiche" e, sembrava, collegato ai servizi segreti americani e/o della CIA.

Il BOMPRESSI gli aveva anche accennato alla situazione di caratteri politico che si stava creando all'interno della sinistra con l'espansione del nuovo gruppo armato delle Brigate Rosse e la proliferazione delle sue azioni militari, sicché l'ala più militarista di Lotta Continua, tra cui numerosi esponenti dei servizi d'ordine, si induceva ad avvicinarsi a questa nuova formazione.

Per tutti questi motivi, e per tenere in qualche modo a freno l'ala militarista più esasperata, gli aveva detto che si stava prendendo appunto in esame l'idea dell'attentato, peraltro

124

non ancora deciso, che l'"inchiesta" veniva svolta dai compagni del servizio d'ordine di Milano e che era opportuna che ad agire materialmente fossero persone venute da fuori per evitare di essere riconosciuti.

Gli aveva pertanto chiesto se fosse disposto a partecipare all'attentato con funzioni di autista.

La proposta lo aveva sorpreso e turbato; tuttavia, poiché la decisione non era stata ancora presa, non aveva dato alcuna risposta.

Passati alcuni mesi, senza che gli venisse detto nulla, il BOMPRESSI, nella primavera del 1972, lo aveva avvicinato nuovamente dicendogli che l'Esecutivo politico aveva deciso che l'attentato doveva essere eseguito e che egli stesso sarebbe stato l'esecutore materiale,

rinnovandogli la richiesta di partecipare in qualità di autista; richiesta alla quale aveva risposto dicendo che intendeva prima parlare con qualcuno dell'Esecutivo politico, sia perché voleva avere conferma che si trattasse di una decisione proveniente da tale organismo, sia perché voleva avere spiegazioni di carattere politico in merito alla decisione.

Nel frattempo a Pisa era avvenuta la morte di SERANTINI; a seguito di tale evento vi era stata una imponente manifestazione, alla quale avevano partecipato moltissimi aderenti a Lotta Continua, ed Adriano SOFRI aveva tenuto anche un comizio.

Al termine di tale comizio SOFRI e PIETROSTEFANI lo avevano avvicinato, e dopo essersi recati in un locale pubblico a bere qualcosa, si erano appartati a discutere per strada.

Essi gli avevano confermato che la decisione proveniva

125

dall'Esecutivo politico, che la stessa era stata presa in precedenza con le medesime motivazioni che gli erano state fornite dal BOMPRESSI e che era opportuno accelerare i tempi per reagire alla morte di SERANTINI, in modo da sfruttare la rabbia che tale episodio aveva suscitato negli aderenti all'organizzazione.

Egli, allora, aveva dato il suo assenso.

Nel corso di tale colloquio gli erano state date direttive di carattere generale - se fossero stati tratti in arresto avrebbero dovuto dichiarare di aver agito del tutto spontaneamente, per effetto di una decisione individuale, così da non coinvolgere l'organizzazione - , gli era stata assicurata assistenza legale - tramite avvocati non noti come collegati a Lotta Continua - e finanziaria, qualora avesse riportato conseguenze all sua incolumità personale; nulla invece gli era stato detto circa lo specifico piano operativo, tranne che doveva tornare a Torino ed attendere comunicazioni [...].

Dopo queste prime dichiarazioni rese al p.m., il MARINO tornava più volte in vari momenti che avevano preceduto l'omicidio (sui rapporti con BOMPRESSI, su quelli con PIETROSTEFANI e SOFRI, sull'incontro di Pisa e sulla decisione dell'Esecutivo politico), ricostruendo e approfondendo singoli episodi, ricomponendo ricordi, integrando e correggendo quanto già riferito.

Nell'interrogatorio del 29.7.88, reso avanti al g.i. dichiarava di ricordare perfettamente che dopo il comizio si era

126

appartato a parlare con SOFRI e PIETROSTEFANI

Precisava, tuttavia, di aver parlato soprattutto col primo, che era il capo riconosciuto di Lotta Continua, aggiungendo che quella era stata la prima volta in cui aveva parlato esplicitamente dell'omicidio con SOFRI, in quanto in quel periodo questi era abitualmente a Roma e Napoli, per cui aveva rare occasioni di vederlo.

Aveva invece più opportunità di parlare con PIETROSTEFANI, anch'egli presente al colloquio, che era il responsabile della sede di Torino, presso la quale in quel periodo lo incontrava molto spesso

Con questi aveva più volte parlato nei giorni precedenti (il comizio di Pisa) dell'omicidio e delle motivazioni che avevano indotto l'organizzazione a deciderlo [...].

In un successivo interrogatorio, quello del 5.8.88, il MARINO, a domanda del g.i. dichiarava di essersi recato a Pisa con la Simca 1100 della moglie di Paolo BUFFO, Laura, unitamente a costei e ad altri compagni: certamente Daniele GRACIS e forse Roberto SIBONA.

La Laura era una militante di Lotta Continua, ed aveva col marito una cartoleria in Corso Inghilterra, che stavano vendendo o avevano appena venduto.

Nel periodo in cui c'erano stati i comizi di Pisa e di Massa, il BUFFO era a Roma, mentre il BOMPRESSI, che all'epoca ci occupava prevalentemente dell'organizzazione del gruppo

clandestino, era ospite nella casa di questi, in via Coazze n. 2, dove era rimasta la Laura e dove erano ospiti anche lui e la sua

127

convivente, Antonia BISTOLFI, sfrattati per morosità dal loro appartamento di via Tunisi [...].

Il 17.8.88 il MARINO, invitato a precisare meglio in qual modo il BOMPRESSI lo aveva contattato per proporgli di partecipare all'omicidio, dichiarava che nell'autunno del '71, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, il BOMPRESSI, che allora conosceva come "ENRICO", gli aveva parlato per primo della possibilità di essere chiamato a far parte di un commando per eliminare CALABRESI

Affermava di ricordare perfettamente che questi lo aveva invitato ed andare a vedere un film in un locale di via Roma, e di avergli parlato della "cosa" mentre nell'atrio del cinema aspettavano che iniziasse il film

Oltre alle motivazioni per cui l'esecutivo voleva compiere l'azione, gli aveva detto che era stato incaricato da PIETROSTEFANI per chiedergli se forse disposto a far parte del commando. Egli si era tenuto sul vago o in quel momento non aveva dato alcuna risposta decisiva.

Successivamente anche il PIETROSTEFANI lo aveva interpellato in più occasioni e in numerosi colloqui riservati che avvenivano nella sede di Lotta Continua a Torino e anche a casa del BUFFO, dove talvolta si incontravano.

Tali colloqui erano avvenuti fra l'autunno '71 e la primavera '72, ed erano stati numerosi. Quando erano da soli, qualche volta col BOMPRESSI presente,

128

PIETROSTEFANI gli faceva capire l'importanza politica del gesto per indurlo a partecipare all'azione.

Ricordava in particolare una frase: "Per essere un vero rivoluzionario bisognava essere pronti anche ad uccidere".

Gli aveva più volte detto che in ogni caso era l'unico, insieme al BOMPRESSI, su cui poteva fare affidamento per portare a termine l'azione, ed anche perché il BOMPRESSI ci fidava di lui.

Dichiarava che il colloqui col PIETROSTEFANI relativi all'omicidio ci inserivano nel contesto di quel periodo, quando questi era il responsabile del gruppo clandestino e illegale di Lotta Continua.

Con lui ed altri giovani - GRACIS, SIBONA ecc. - facevano spesso riunioni in casa del BUFFO ed in altre case di militanti, nelle quali parlavano dell'organizzazione e dell'attività del gruppo clandestino di cui facevano parte.

Finite le riunioni, e andati via gli altri, PIETROSTEFANI lo chiamava in disparte e gli faceva i discorsi sulla necessità politica di eliminare CALABRESI e sul fatto che all'azione dovesse partecipare anche lui.

Un altro motivo per cui PIETROSTEFANI lo aveva scelto per l'azione era che in quel periodo lui era l'unico del gruppo in grado di rubare un'auto senza problemi; infatti, il piano prevedeva di usare un'auto rubata ed egli aveva già dato ampia prova delle sue capacità sul punto avendo asportato l'auto per la rapina di Massa

Sottolineava che la prima auto che aveva rubato l'aveva fatto per Lotta Continua, perché non era un ladro di macchine.

129

Il gruppo aveva anche prospettato in un primo momento l'ipotesi di realizzare l'omicidio tramite una auto affittata, come era stato fatto per la rapina di Saluggia; l'ipotesi, tuttavia, era

stata scartata perché gli inquirenti, trattandosi di un'azione così clamorosa, avrebbero potuto risalire [a chi] alla persona che avesse affittato l'auto.

Faceva presente che con tali precisazioni voleva sottolineare che in quel periodo egli vedeva sovente il PIETROSTEFANI a Torino e aveva modo di discutere anche sulle modalità dell'azione progettata, come quelle relative al furto dell'auto.

Dichiarava che l'omicidio CALABRESI, ancor prima della morte di SERANTINI, era già predisposto nei dettagli; se non ci fosse stato tale evento, CALABRESI sarebbe stato ucciso lo stesso, solo che l'azione era prevista per circa venti giorni dopo rispetto a quello in cui era stato compiuto.

La morte di SERANTINI era servita praticamente solo ad accelerare i tempi.

Infatti, appena appresa la notizia di tale morte, il PIETROSTEFANI lo aveva chiamato a Torino, dicendogli che l'Esecutivo aveva deciso di anticipare i tempi e sfruttare anche la rabbia dei compagni che quella morte aveva provocato, aggiungendo che l'azione era già decisa e che se avesse voluto avere conferma di ciò e parlare con SOFRI, al quale sapeva essere molto legato, avrebbe potuto incontrarlo a Pisa al comizio dello stesso, ed avere da lui la conferma della decisione dell'Esecutivo.

130

A Pisa aveva parlato esclusivamente con SOFRI, in quanto con PIETROSTEFANI non aveva bisogno di parlare dopo lunghi discorsi avuti con lui a Torino sulla necessità dell'azione e sui preparativi della stessa.

Aveva solo bisogno della conferma di SOFRI, e cioè che egli fosse d'accordo sull'azione: solo dopo aver parlato con questi aveva dato il suo assenso definitivo.

A Pisa erano presenti anche BROGI e MORINI, che però non avevano assistito al colloquio tra lui e SOFRI.

C'era anche PIETROSTEFANI, per quanto ricordava, anche se il colloquio era diretto solo con SOFRI.

Sapeva che PIETROSTEFANI in quel periodo era latitante, essendo stato denunciato per un volantino o per qualcosa del genere; tuttavia, egli girava tranquillamente per Torino e nelle case dei compagni, fra cui casa BUFFO; si limitava solo a non andare nella sede di Lotta Continua di Torino; andava ai comizi in altre città perché fra tanta gente era più facile nascondersi.

Quanto a BOMPRESSI, confermava che nella primavera del '72 anche questi gli aveva riparlato del progetto di assassinare CALABRESI, specificandogli che i compagni di Milano avevano concluso l'"inchiesta" e che l'attentato poteva essere effettuato.

Lo stesso gli aveva detto, inoltre, che la "cosa" era stata ampiamente discussa all'interno dell'Esecutivo nazionale e che, sebbene non tutti fossero d'accordo, si era comunque giunti alla decisione operativa.

Per completare la descrizione dell'episodio del colloquio

131

avuto con SOFRI a Pisa, aggiungeva che questi gli aveva detto di avere una grande fiducia in lui e in BOMPRESSI, assicurandolo e riferendogli che se eventualmente fosse stato catturato o ucciso, c'era che avrebbe provveduto alla sua famiglia ed in particolare a suo figlio – dichiarava MARINO, infatti, che le sue memore erano costituite anche dall'averne un figlio piccolo, e si preoccupava per lui: potendo essere appunto arrestato e ucciso - .

SOFRI gli aveva dato ampie garanzie, parlandogli in proposito di un industriale di Reggio Emilia con il quale si era già interessato e che, nell'eventualità fosse caduto, si sarebbe accollato tutte le spese sostenute dalla sua famiglia [...].

In data 1.9.88, MARINO ribadiva ancora una volta, quanto alle specifiche responsabilità in ordine al delitto CALABRESI, che fin dall'autunno del '71 – quando per la prima volta BOMPRESSI gli aveva riferito dell'"inchiesta" aperta sul commissario - , gli era stato detto

specificatamente che la decisione di questa azione era partita direttamente dall'Esecutivo nazionale di Lotta Continua, e la stessa cosa gli era stata confermata in successivi colloqui da PIETROSTEFANI.

In particolare, in un colloquio avuto nella primavera del '72 (fine marzo-aprile) questi gli aveva confermato che l'inchiesta su CALABRESI era chiusa e che l'Esecutivo di Lotta Continua aveva deciso di agire nel senso della sua eliminazione fisica; in tale circostanza PIETROSTEFANI gli aveva precisato che non tutti i compagni dell'Esecutivo erano d'accordo, ma che comunque la maggioranza era favorevole all'azione delittuosa.

132

Sempre in tale colloquio gli aveva detto che i componenti dell'Esecutivo che non erano d'accordo erano i vari BOATO, VIALE e BOLIS, mentre nella maggioranza dell'Esecutivo, fra quelle favorevoli alla decisione di uccidere CALABRESI, vi era compatto il gruppo degli ex di Potere Operaio di Pisa; PIETROSTEFANI non gli aveva precisato i nomi di quelli favorevoli, ma gli aveva confermato che fra questi vi erano, appunto, tutti gli ex provenienti da Pisa, tra cui naturalmente lo stesso SOFRI.

Tali precisazioni PIETROSTEFANI gli aveva fatto anche in un altro colloquio di poco successivo nel tempo, al quale era presente anche BOMPRESSI.

Tali colloqui, riservati, avvenivano nel salotto di Laura BUFFO, ed agli stessi non erano mai presenti terze persone.

Anche BOMPRESSI, successivamente a tale colloquio a tre, gli aveva confermato che la maggioranza dell'Esecutivo era favorevole all'azione delittuosa e che fra i favorevoli vi erano tutti i componenti dell'Esecutivo provenienti dal Potere Operaio di Pisa [...].

Il 16.9.88, in sede di confronto con SOFRI, MARINO confermava, fra l'altro, le sue precedenti dichiarazioni circa il suo ingresso in Lotta Continua, la nascita di una "struttura illegale" e la preparazione ed esecuzione, all'interno della stessa, dell'omicidio CALABRESI.

Confermava, ancora, di essersi recato a Pisa soprattutto per avere un colloquio con SOFRI, con il quale, dopo il comizio, si era appartato – dichiarava: "credo da soli" – e nell'occasione questi gli aveva confermato quanto gli era già stato detto da PIETROSTEFANI.

133

A richiesta di precisazioni da parte di SOFRI, affermava che con questi ed altre persone erano andati prima in un bar a bere qualcosa e poi, lui e SOFRI, erano usciti, si erano appartati ed avevano parlato di quanto già riferito.

Aggiungeva di essere andato apposta a Pisa per parlare con SOFRI, in quanto con PIETROSTEFANI aveva parlato in più occasioni a Torino, pertanto quando aveva riferito di aver parlato con SOFRI intendeva dire di aver parlato con lui da solo.

Quel giorno c'era moltissima gente e c'erano anche molti dirigenti nazionali di Lotta Continua.

Quando lui e SOFRI si erano allontanati, tutti questi dirigenti di altre città seguivano quest'ultimo.

A specifica domanda del p.m. che gli chiedeva se ricordasse fisicamente la presenza di PIETROSTEFANI nel gruppo di dirigenti che circondavano SOFRI, ovvero se ritenesse solo che PIETROSTEFANI fosse presente, MARINO dichiarava: "Credo che PIETROSTEFANI fosse presente ma non posso affermarlo con sicurezza".

A richiesta del difensore di SOFRI, veniva verbalizzato che MARINO, rispondendo in precedenza alla medesima domanda, aveva dichiarato: "Non so se PIETROSTEFANI fosse presente" [...].

In dibattito MARINO dichiarava, fra l'altro, che mentre le rapine, prima della fase operativa, venivano discusse da tutto il gruppo, l'omicidio non era stato discusso all'interno

dello stesso, almeno non in sua presenza, e le persone che non dovevano parteciparvi non erano state interpellate; chiariva,

134

pertanto, che quando in istruttoria [...] aveva parlato del “gruppo”, che inizialmente aveva prospettato l’ipotesi di realizzare l’omicidio tramite un’auto affittata, intendeva riferirsi a sé stesso, BOMPRESSI e PIETROSTEFANI, con i quali in varie occasioni aveva discusso dell’omicidio, ad in una in particolare – una riunione a casa del BUFFO, nell’aprile del ‘72 – avevano discusso di tale ipotesi, nonché di quella di far partecipare all’azione tre persone con due autovetture, che però era stata scartata in quanto si era ritenuto che per un’azione così grave “o andava tutto liscio, per cui c’era il tempo di andar via, se invece c’era qualche contrattempo non si riteneva di dover coinvolgere molte persone nell’azione” [...]. Ribadiva che il giorno prima della manifestazione di Pisa, PIETROSTEFANI lo aveva avvicinato a Torino dicendogli che l’azione andava accelerata a seguito della morte di SERANTINI; anche perché tutto era già predisposto.

Aveva comunque fatto presente a questi che voleva parlare prima con SOFRI, per essere sicuro che l’azione fosse stata decisa da tutta l’organizzazione; egli, infatti, aveva dato la sua piena adesione ma con la riserva di parlare con questi; riserva già manifestata al PIETROSTEFANI, il quale aveva appunto aggiunto che avrebbe potuto parlare con SOFRI a Pisa, dove l’indomani ci sarebbe stato il comizio.

Precisava che SOFRI era il capo indiscusso di Lotta Continua, e se lo stesso non fosse stato d’accordo non avrebbe partecipato.

Nel descrivere nuovamente l’incontro con SOFRI, riferiva che

135

con questi si conosceva benissimo ed anche gli altri dirigenti lo conoscevano, sicché appartarsi un momento per parlare non dava nell’occhio, nel senso che anche altre persone, a volte, si appartavano per parlare di cose che altri non dovevano sentire.

Dopo il comizio, infatti, lo aveva avvicinato, c’erano anche altre persone, ed erano andati in un bar a bere qualcosa.

Il bar era nelle immediate vicinanze della piazza, non ricordava esattamente la collocazione, comunque dava sulla piazza, aveva l’impressione che fosse su una strada che “andava via dalla piazza”, in quanto non avevano fatto molta strada per andare a riprendere la macchina, che era posteggiata più o meno lì vicino.

Al bar erano andati tutti insieme, c’erano anche altri dirigenti di Lotta Continua, fra i quali ricordava BROGI e MORINI, e dopo aver bevuto qualcosa aveva avvicinato SOFRI ed erano usciti fuori.

Gli aveva allora chiesto – non ricordava le parole esatte – se sapesse e se fosse a conoscenza del progetto di uccidere CALABRESI; SOFRI gli aveva confermato che ne era a conoscenza, che la cosa andava fatta e che sia lui che gli altri compagni avevano una grande fiducia nei confronti suoi e di BOMPRESSI; gli aveva poi fornito le assicurazioni (già riferite) circa l’assistenza legale e quella alla sua famiglia nel caso gli fosse successo qualcosa.

Dichiarava di essere uscito solo con SOFRI e di non ricordare la presenza di PIETROSTEFANI, aggiungeva di essere convinto che questi ci fosse ma di non averne comunque memoria,

136

precisando che lui era andato a Pisa per parlare con SOFRI, il quale quando si erano salutati gli aveva detto di andare a Torino e di aspettare la telefonata del “Luigi”.

Non ricordava, altresì, se quel giorno piovesse.

Dopo l'incontro aveva rintracciato la Laura e il GRACIS ed erano rimasti un po' a Pisa, evidentemente andando a mangiare qualcosa con questi ultimi ed altre persone.

Poi, prima di partire, erano andati a casa di SOFRI per salutarlo; non ricordava per quale motivo vi si fossero recati, probabilmente non era stata neanche un'idea sua.

Un volta a casa non aveva ripreso alcun discorso con SOFRI, anche perché era praticamente impossibile parlare, essendosi un via vai di gente.

Erano quindi tornati a Torino viaggiando di notte [...].

b) La fase preparatoria

Nelle prime dichiarazioni rese al p.m., MARINO riferiva che dopo qualche giorno (dall'incontro di Pisa) era pervenuta in sede una telefonata di una persona qualificatasi come "Luigi" – e cioè come la persona che gli era stata preannunciata avrebbe preso contatti con lui -, il quale gli aveva detto di andare a Milano con un certo treno, assicurandogli che egli si sarebbe fatto trovare all'arrivo.

Giunto a Milano, infatti era stato avvicinato da un giovane che gli aveva detto di essere appunto il "Luigi".

Non avendo alcun segnale di riconoscimento, non sapeva dire

137

come fosse stato riconosciuto, anche se aveva avuto l'impressione che questi lo conoscesse. Il "Luigi" lo aveva accompagnato a casa sua, in una zona che non sapeva indicare non essendo di Milano; gli sembrava comunque che non fosse in periferia e che si trovasse in un luogo equidistante fra la stazione e l'abitazione del dott. CALABRESI, in quanto il tempo occorso per arrivarvi era lo stesso di quello impiegato per portarsi da detta casa a quella del commissario.

Si trattava di uno stabile piuttosto vecchio e tenuto non molto bene; dal portone principale si passava in un atrio su cui si aprivano due scale.

Con l'ascensore si erano portati nell'appartamento, che gli sembrava fosse al secondo piano.

Non ricordava se suo pianerottolo vi fossero uno o più ingressi di appartamenti, né dove fosse ubicato quelle nel quale erano entrati.

L'appartamento gli era sembrato piuttosto spazioso, tanto che non l'aveva visitato neppure tutto; c'erano una cucina ed un bagno ampi, e poi altre stanze.

Nello stesso vi era una ragazza che, dall'atteggiamento, aveva capito essere sicuramente la donna del "Luigi".

Quest'ultimo gli aveva riferito i risultati della "inchiesta" sul dott. CALABRESI, dandogli l'impressione che vi avesse partecipato anche lui, circostanza della quale però non era certo.

Gli era stato detto che il commissario usciva di casa al mattino, di solito fra le 08.45 e le 09.30, e che a volte si

138

allontanava a bordo della propria automobile, un Fiat 500, mentre altre volte veniva a prenderlo una macchina della polizia.

Si era pertanto stabilito che l'unico modo per agire fosse quello di appostarsi sotto la sua abitazione per più giorni, al mattino, attendendo l'occasione in cui si fosse allontanato da solo.

Dopo avergli riferiti questi particolari, il "Luigi" lo aveva accompagnato con l'automobile di cui era in possesso – non sapeva dire se di proprietà di quest'ultimo, certamente un'autovettura "pulita", che gli sembrava fosse una Fiat 127 chiara – a compiere un sopralluogo sotto l'abitazione del dott. CALABRESI, facendogli vedere lo stabile ed illustrandogli le vie adiacenti per le quali si sarebbero dovuti dare alla fuga dopo l'attentato.

Era stato deciso di rubare un'autovettura – compito riservato a lui in quanto abbastanza pratico di automobili, anche perché aveva lavorato alla Fiat – e di lasciarla in sosta a non

eccessiva distanza dall'abitazione del dott. CALABRESI, per evitare di compiere un tragitto troppo lungo a bordo di un'automobile rubata; non si temeva invece di lasciarla a non molta distanza dal punto in cui sarebbe stata sottratta perché data l'estensione della città e il numero di veicoli che vi circolava era estremamente improbabile che il proprietario potesse casualmente imbattersi nel suo automezzo.

Gli era stato fatto vedere uno stradone di ampie dimensioni; al centro vi erano degli alberi o comunque uno spartitraffico, sul qual erano parcheggiate automobili da un parte e dall'altra; gli sembrava che vi fossero alberi perché

139

aveva avuto l'impressione che in quella zona l'illuminazione stradale fosse meno intensa, tanto che aveva deciso di rubare l'automobile in quel posto proprio per la minore visibilità.

Era poi tornato a casa del "Luigi" dove aveva trovato il BOMPRESSI, nel frattempo sopraggiunto, il quale dava l'impressione di essere a suo agio nell'appartamento, come se vi fosse già stato.

Con questi ed il "Luigi" aveva parlato del piano operativo.

Dichiarava di essersi munito di un'arma, una S&W 38 special a canna corta, che aveva prelevato nell'appartamento del BUFFO prima di partire da Torino; al Buffo non aveva detto a cosa era destinata tale arma, ma solo che occorreva per un'azione, per cui ignorava se quest'ultimo fosse o meno a conoscenza dell'attentato che doveva essere eseguito.

Il BOMPRESSI era invece armato di una 38 special a canna lunga e di una semiautomatica con alcuni caricatori, nessuna delle armi era silenziata.

Oltre al furto dell'automobile – che avrebbe dovuto poi parcheggiare nei pressi dell'abitazione del commissario -, il piano prevedeva che la mattina dopo il "Luigi" li avrebbe accompagnati sul posto con la sua autovettura rimanendo nelle vicinanze, con l'unico compito di osservare ciò che sarebbe successo e poi di riferire al responsabile dell'organizzazione, al fine di mettere subito in moto l'assistenza legale se qualcosa fosse andata male; se tutto invece si fosse verificato come previsto, il "Luigi" avrebbe dovuto recarsi alla stazione centrale, dove poi sarebbero giunti lui e il BOMPRESSI per

140

per consegnargli le armi, prima di separarsi ed allontanarsi.

Egli a sua volta avrebbe dovuto prelevare – dal luogo dove sarebbe stata lasciata in sosta – l'automobile rubata ed attendere col motore acceso nei pressi dell'abitazione del commissario.

Il BOMPRESSI sarebbe rimasto a piedi vicino al portone d'ingresso ed avrebbe materialmente compiuto l'attentato.

Il piano prevedeva, inoltre, che se le cose non fossero andate come previsto l'azione avrebbe dovuta essere interrotta e che, qualora dopo l'attentato vi fosse stata una reazione ai danni del BOMPRESSI, egli avrebbe dovuto allontanarsi immediatamente e quest'ultimo cercare scampo da solo.

Raggiunti tali accordi si era recato in una stanza assegnatagli dal "Luigi" e si era riposato per un paio d'ore.

Dopo mezzanotte era uscito di nuovo insieme al "Luigi" – mentre il Bompresi era rimasto a casa – e si erano recati nella via individuata in precedenza, per cercare un'automobile da rubare: piuttosto veloce, che non desse nell'occhio e che fosse privo di antifurto e bloccasterzo.

Aveva pertanto individuato una Fiat 125 di colore beige che era in sosta sullo spartitraffico, con il muso già in direzione della strada sulla quale si doveva immettere.

A causa del suo precedente lavoro sapeva che non tutte le Fiat 125 erano munite di bloccasterzo, in quante tale antifurto era ancora un "optional"; le automobili col bloccasterzo avevano il cilindro ove si inseriva la chiave di avviamento in acciaio, mentre le altre le avevano

in plastica, sicché dall'esterno erano distinguibili da parte di chi fosse a conoscenza di questo particolare.

141

Individuato pertanto una Fiat 125 senza bloccasterzo, aveva forzato il deflettore anteriore sinistro con un cacciavite aprendo dall'interno la portiera; aveva poi collegato i fili di accensione mettendola in moto.

Seguendo il "Luigi" era giunto in un piazzale sito a breve distanza dalla casa del dott. CALABRESI – ricordava che si vedeva il portone d'ingresso – dove aveva parcheggiato l'automobile; tale piazzale era stato scelto perché essendo in prossimità di una fermata della metropolitana vi erano parcheggiate moltissime automobili, fra le quale quella rubata sarebbe passata inosservata.

Era quindi tornato col "Luigi" a casa di questi e vi era rimasto a dormire.

La mattina successiva erano usciti piuttosto presto e si erano portati nei pressi dell'abitazione del commissario, verificando che la Fiat 125 era ancora nel luogo dove l'aveva parcheggiata.

Tuttavia, non trovando nei pressi di tale abitazione la Fiat 500 del commissario, avevano pensato che questi fosse uscito prima del solito, ovvero non avesse dormito a casa. Avevano allora deciso di rimandare l'azione, ed era tornato a Torino per non dare nell'occhio, in quanto la sua assenza prolungata avrebbe potuto essere notata e destare sospetti.

Non era in grado di dire cosa avesse fatto il BOMPRESSI.

A Torino era tornato in treno, lasciando la rivoltella al "Luigi".

Nel tardo pomeriggio aveva ripreso il treno per Milano, lo

142

stesso del giorno precedente.

Alla stazione era andato a prenderlo il "Luigi", con il quale si era recato a casa di questi, dove aveva trovato BOMPRESSI [...].

Nello stesso interrogatorio del 21.7.88 [...], MARINO dichiarava di non essere sicura se la Fiat 125 fosse di colore beige, non potendo escludere di aver sovrapposto tale ricordo a quello relativo alla Fiat 125 beige utilizzata per la rapina di Massa.

Al g.i. precisava di aver commesso il furto della Fiat 125 nella notte fra il 15 e il 16.5.72, poco dopo mezzanotte, e che la stessa era parcheggiata, insieme ad altre auto incolonnate, lungo uno spartitraffico costituito da terreno sterrato leggermente sopraelevato rispetto al piano stradale, da cui era separato da un piccolo gradino, tipo bordo di marciapiede" [...].

In un successivo interrogatorio, invitato dal g.i. ad essere più preciso sugli orari, MARINO riveriva che dalle informazioni fornite dal "Luigi" risultava che il dott. CALABRESI usciva di casa solitamente fra le ore 08.45 e le 09.30.

La mattina del 16.5.72 si erano recati sotto l'abitazione di quest'ultimo un po' prima dell'orario di uscita del commissario, grosso modo intorno alle ore 08.30.

Egli era andato a verificare che la Fiat 125 fosse al suo posto, raggiunto pochi minuti dopo dal BOMPRESSI e dal "Luigi", i quali gli avevano detto di non aver visto la Fiat 500 del commissario parcheggiata in via Cherubini. Avevano comunque atteso sotto casa l'eventuale uscita del commissario, senza

143

spostare la Fiat 125 dal luogo dove era stata lasciata in sosta.

Dopo aver girato intorno per vedere se per caso la Fiat 500 fosse stata parcheggiata nelle vicinanze, erano ritornati sotto il portone, e, dopo aver aspettato ancora un po', indecisi sul da farsi, ritenendo che effettivamente il commissario non fosse in casa, in quanto già uscito o per altro motivo, avevano deciso di andar via e rimandare l'azione [...].

Precisava al g.i. che quando si era mosso da Torino per recarsi a Milano il 15 e il 16.5.72 era partito dalla casa di Laura BUFFO, presso la quale era ospite.

Il BOMPRESSI in quel periodo era andato via da alcuni giorni, riteneva prima per portarsi a Massa e poi a Milano, dove l'aveva trovato a casa del "Luigi" [...].

Nell'interrogatorio del 3.9.88, il MARINO nel riferire del viaggio a Milano, nell'autunno del '71, con DI CALOGERO Vincenzo, per un'azione nei confronti di un esponente di destra, ricordava che uno dei due compagni di Milano che aveva incontrato subito dopo l'uscita del casello autostradale, e che dovevano condurli sul luogo dell'azione, era il "Luigi" dell'omicidio CALABRESI.

La circostanza gli era sfuggita, e per tale ragione nelle prime dichiarazioni relativa all'omicidio aveva detto che era la prima volta che incontrava il "Luigi" [...].

In dibattimento MARINO ripercorreva i momenti compresi fra il ricevimento della telefonata del "Luigi" e la sera precedente

144

il giorno dell'omicidio, ricostruendo le singole fasi sostanzialmente negli stessi termini in cui l'aveva fatto nel corso dell'istruttoria, a volte spiegando precedenti affermazioni altre volte ampliando ed aggiungendo nuovi particolari, in alcuni casi spontaneamente in altri rispondendo a precise domande. Affermava che la telefonata del "Luigi" l'aveva ricevuto il giorno dopo il comizio di Pisa, nella sede di Lotta Continua, non ricordava se alla mattina o al pomeriggio, riteneva più probabile il pomeriggio, e l'appuntamento gli era stato dato alla stazione di Milano per il pomeriggio del giorno successivo.

Dichiara che l'indicazione che dovesse essere il "Luigi" a telefonargli gli era stata riferita precedentemente da PIETROSTEFANI e poi anche da SOFRI nell'incontro di Pisa.

Confermava che prima di partire da Torino si era procurato un'arma, una 38 special a canna corta, prelevata dal deposito del BUFFO di cui aveva una chiave, precisava, però, di non aver parlato con questi, e ciò contrariamente a quanto risultava dalle dichiarazioni rese al p.m.

Confermava, altresì, quanto già dichiarato al g.i. nell'interrogatorio del 3.9.88, e cioè che il "Luigi" che era venuto a prenderlo alla stazione l'aveva già visto precedentemente.

Nel ricostruire il furto della Fiat 125 forniva ulteriori particolari, riferendo di essersi portato da Torino, sapendo di dover rubare una macchina, un nastro adesivo ed un cacciavite con una punta abbastanza robusta: arnese con il quale aveva poi fatto saltare il deflettore anteriore sinistro.

Spiegava di non aver rotto il deflettore, bensì, usando il

145

cacciavite, l'aveva fatto saltare dall'altra parte del fermo interno; poi, una volta andato via, l'aveva risistemato, e ciò per evitare, dovendo la macchina essere posteggiata per strada, che qualche passante si accorgesse che la stessa era stata forzata.

Precisava, tuttavia, che in quel modo, facendo saltare il deflettore e poi rimettendolo a posto, soltanto un esperto poteva capire che era stata forzata, restando soltanto un piccolissima traccia sulla guarnizione – e cioè nel punto in cui si mette il cacciavite -, che, forzata, a volte si rompe un po', altre volte presenta solo un segno.

Riveriva poi un'altra circostanza, di cui si era ricordato nel narrare l'episodio del furto.

Prima di asportare la Fiat 125 aveva tentato di rubare una Fiat 1500, anch'essa priva di bloccasterzo, parcheggiata a pochi metri dalla prima.

Dopo averla aperta si era però accorto, mettendola in moto, che aveva la marmitta bucata, sicché si era rivolta alla Fiat 125. Dichiarava di non ricordare se quest'ultima fosse munita di antenna [...].

Ad una specifica domanda della difesa, che chiedeva se durante la sua permanenza a Milano fosse piovuto, MARINO rispondeva testualmente:

“Ricordo che ha piovuto nel tragitto che ho fatto da quando ho rubato la macchina a quando l’ho portata nel piazzale. E questo è un particolare che mi è venuto in mente da pochi giorni, perché... Ecco, mi ricordo che io allora aveva una 124, diciamo

146

come mia macchina personale, e la levetta per azionare i tergicristalli sul 124 è sulla sinistra. Mentre invece sul 125 è sulla destra. E questo fatto mi ha, diciamo così, mi ha trovato un po’ impreparato nel senso che quando poi, sono partito cercavo la levetta sulla sinistra ed invece era sulla destra e per alcuni attimi non riuscivo a far funzionare il tergicristallo. Poi, questo, ricordo che quella sera ha piovuto anche se non eccessivamente... Non è che piovesse a dirotto. Ricordo che quella sera ha piovuto proprio per questo particolare del tergicristalli... Gli altri giorni non ricordo, ma non credo che abbia piovuto. Di sicuro non pioveva il 9 mattina. Scusi, il 17”.

Ad un’ulteriore domanda, dichiarava che neppure la mattina del 16 maggio era piovuto [...].

c) L’esecuzione

Il mattino successivo si erano svegliati molto presto, ripetendo le operazioni del giorno precedente ed accertando che la Fiat 125 era sempre al suo posto e che vi era anche la Fiat 500 del commissario.

Erano allora scesi dall’autovettura del “Luigi”, il BOMPRESSI portandosi a piedi nelle vicinanze dell’abitazione ed egli recandosi verso l’automobile rubata.

Essendo molto presto, circa le 8.00, poiché gli accordi prevedevano che si sarebbe dovuto trovare vicino al portone verso le ore 08.40, era sceso a far colazione nel bar della metropolitana, dimenticando, nell’occasione, un còppola che il

147

“Luigi” gli aveva dato insieme ad un paio di occhiali da sole, da indossare per mimettizzarsi.

Non era tornato a prenderla in quanto aveva deciso comunque di no metterla, ritenendo che la stessa avrebbe attirato maggiormente l’attenzione su di sé, per tal motivo non aveva messo neppure gli occhiali da sole che aveva conservato nel taschino della giacca.

Salito a bordo della Fiat 125, messala in moto, si era portato presso l’abitazione del dott. CALABRESI.

“Prima di uscire,” “mentre stava per uscire dal parcheggio”, gli era capitato un piccolo incidente; forse per l’emozione, forse perché leggermente distratto, aveva urtato con il parafrangente contro quello di un’altra automobile che si accingeva ad entrare nel parcheggio stesso per cercarvi posto.

L’incidente era stato molto lieve, anche si ovviamente si era preoccupato perché non poteva certamente fornire i documenti dell’automobile che guidava, né voleva che l’altro conducente si avvicinasse al posto di guida in quanto avrebbe potuto rendersi conto che nel cruscotto non erano inserite le chiavi di avviamento.

Avendo avuto l’impressione che l’altro automobilista fosse una persona non particolarmente decisa, gli aveva fatto segno di indietreggiare in modo da consentirgli di uscire, simulando l’intenzione di spostare l’automobile per poi avvicinarsi a piede e definire la questione.

Questi aveva creato spazio ed egli si era allora allontanato velocemente, vedendo dallo specchietto retrovisore che lo stesso era rimasto fermo, senza avere alcuna reazione.

148

Effettuato un giro e verificato di non essere seguito si era tranquillizzato, ritenendo che l’azione potesse essere compiuta senza rischi, anche perché era molto improbabile che un

eventuale allarme dato dall'automobilista giungesse tempestivamente essendo imminente il momento dell'attentato.

Si era portato quindi davanti ad un negozio di frutta e verdura, rimanendovi per diverso tempo, sempre con il motore acceso, trascorrendo in tal modo quasi un quarto d'ora, tanto che il negoziante, uscendo dall'esercizio per prelevare della merce lasciata sul marciapiede, gli aveva lanciato anche un paio di sguardi; egli, allora, aveva fatto finta di leggere il giornale, come se fosse in attesa di qualcuno.

Dallo specchietto retrovisore seguiva quello che avveniva alle sue spalle, notando che il BOMPRESSI era appoggiato al muro del palazzo del dott. CALABRESI, fingendo anche lui di leggere un giornale.

Ad un certo momento aveva visto il dott. CALABRESI uscire dal portone, accompagnato dal custode che lo aveva seguito sin sul marciapiede per poi rientrare nello stabile.

Il commissario – che non conosceva personalmente ma che aveva riconosciuto avendo visto numerose sue fotografie – aveva attraversato la strada dirigendosi verso il marciapiede opposto, lungo il quale era parcheggiata la sua Fiat 500, seguito dal BOMPRESSI, il quale gli si avvicinava alle spalle esplodendogli contro, mentre il dott. CALABRESI si stava chinando per aprire la serratura dell'automobile, due colpi in rapida successione con la S.&W., praticamente a bruciapelo: il primo alla nuca, il

149

secondo alla schiena.

Mentre ciò avveniva, aveva ingranato la marcia indietro avvicinandosi al posto dell'attentato, ed il BOMPRESSI riattraversata la strada si era diretto verso l'automobile, prendendo posto sul sedile anteriore destro; quindi si erano dati alla fuga [...].

Nelle dichiarazioni rese il 25.7.88, al p.m., ed il 29.7.88, al g.i., dichiarava di essere certo che il BOMPRESSI aveva usato una S.&W. 38 special a canna lunga, che quando era salito a bordo dell'automobile aveva ancora in pugno [...].

In dibattimento il MARINO rievocava i momenti succedutisi, quella mattina del 17 maggio, tra l'arrivo in via Cherubini e l'attentato, precisando, fra l'altro, quanto agli accordi, che il BOMPRESSI doveva attendere sotto l'abitazione del dott. CALABRESI, mentre egli doveva farsi trovare con la macchina vicino al portone dieci minuti prima delle nove, in quanto il commissario di solito usciva proprio intorno alle nove [...].

In ordine all'incidente dichiarava che lo stesso era avvenuto “quando stava uscendo dal parcheggio” e mentre l'altra macchina “stava cercando il parcheggio (stava entrando nel parcheggio)” [...].

Sempre in ordine all'incidente, e riferendosi a quest'ultima autovettura, dichiarava testualmente: “Il ho avuto l'impressione che lui volesse entrare nel parcheggio, perché io stavo per uscire e lui veniva molto lentamente; infatti è stata anche colpa mia, che sono uscito probabilmente troppo... Comunque, io sono

150

sicuro che l'incidente è avvenuto all'uscita del parcheggio”. [...].

Una volta avuta via libera, era partito velocemente “verso l'uscita del parcheggio (praticamente, la strada che va via dal parcheggio)” [...].

Nel rispondere ad una domanda del difensore, che chiedeva dove fosse stata lasciata rispetto al parcheggio la Fiat 125, se posteggiata vicino all'ingresso della metropolitana ovvero alla casa del dott. CALABRESI, MARINO riferiva che il parcheggio era molto ampio, con varie file parallele, c'era una prima fila e poi una seconda: l'auto era in questa seconda fila interna, non era vicina all'ingresso della metropolitana, ma dal punto in cui era stata posteggiata si vedeva anche l'ingresso di via Cherubini n. 6 [...].

In sede di sopralluogo, disposto dalla Corte il 4.3.90, il MARINO chiariva meglio il luogo in cui si era verificato l'incidente, affermando che lo stesso era avvenuto non uscendo dal parcheggio, ma all'interno dello stesso, mentre lasciava il posto nella fila e l'altra autovettura avanzava nello spazio compreso tra la prima fila di auto, posteggiate secondo l'asse di via Giotto adiacente il marciapiede, e la prima fila interna del parcheggio medesimo; detta auto, proveniente dalla sua destra, avanzava molto lentamente secondo l'asse via Giotto-direzione via Cherubini, come se cercasse posto [...].

Dopo aver fatto un giro dell'isolato era andato a piazzarsi di fronte all'abitazione del dott. CALABRESI [...]

151

[...], fermandosi poco dopo un passo carraio, davanti ad un negozio di frutta e verdura [...].

Nel sopralluogo appena indicato, il MARINO chiariva che uscito dal parcheggio, mediante lo "scivolo" posto di fronte al n. 3 di via Giotto, aveva girato sulla destra, e sempre tenendosi sulla destra aveva fatto tutto il giro del parcheggio portandosi in via Cherubini, dove, dopo aver guardato verso il luogo dell'incidente, non vedendo l'auto antagonista, aveva proseguito, e giunto al semaforo posto all'incrocio con Corso Vercelli aveva girato a sinistra, portandosi sul lato numeri pari della stessa via Cherubini [...].

Il BOMPRESSI era già lì, e passeggiava sul marciapiede con un giornale in [...].

Anch'egli aveva un giornale, nonché la pistola che teneva fra le gambe, sul sedile, e i guanti (portati da Torino) che usava per non lasciare impronte sulla macchina.

Precisava di essere rimasto fermo davanti al negozio di frutta e verdura per circa un quarto d'ora, e di non saper dire se l'uomo uscito dal negozio per prelevare la frutta, e che gli aveva lanciato un paio di sguardi, fosse il titolare o un cliente [...].

Dichiarava di aver immaginato che la persona ferma davanti all'ingresso del portone, che aveva salutato il commissario o col quale comunque aveva parlato un attimo, fosse il portiere; persona che era vestita normalmente, non aveva una divisa [...].

Precisava di aver fatto retromarcia – manovra che aveva effettuato agevolmente, in quanto avendo egli posteggiato subito

152

dopo il passo carraio non aveva alcuna macchina dietro di sé – prima ancora degli spari – e cioè appena il BOMPRESSI aveva iniziato a seguire il commissario - , per portarsi più vicino al luogo dove si stava svolgendo l'azione, in modo da permettere al BOMPRESSI di salire in macchina senza percorrere molta strada [...].

Ribadiva che quest'ultimo aveva sparato con una S.&W. 38 [...] e che, presolo a bordo, era ripartito velocemente [...].

d) La fuga

Erano state individuate, dichiarava MARINO al p.m., due diverse vie di fuga: una seguendo via Cherubini, attraversando Corso Vercelli verso via Cimarosa – che era la via di fuga principale, in quanto sfruttava strade ampie in cui non vi erano rischi di rimanere bloccati - ; l'altra – predisposta in quanto la prima via presupponeva l'attraversamento di Corso Vercelli, in cui il semaforo rimaneva rosso per diverso tempo per chi proveniva da via Cherubini – prevedeva, invece, qualora giunti a detto incrocio si fosse trovato il semaforo rosso, di girare sulla destra per giungere in Piazzale Buonarroti, prendendo una strada che, dalla cartina stradale di Milano che gli veniva esibita, individuava in Via Giotto; precisava, però, che era possibile che si trattasse di via Belfiore e che l'auto fosse stata lasciata in Piazza Wagner, dichiarava, infatti, di non ricordare i nomi di vie e piazze, ma di essere comunque in grado di ripercorrere il tragitto.

Proseguendo nel racconto, riveriva che giunto all'incrocio aveva visto che il semaforo segnava rosso e che vi erano davanti a lui diverse automobili ferme, alcune delle quali anche per effetto del rumore degli spari.

Aveva pertanto seguito la seconda via, e si era immesso sulla strada di destra; ricordava che la marcia era stata rallentata da un furgone che procedeva lentamente, ma ciò comunque non lo aveva allarmato perché nessuna lo seguiva; dopo un po' il furgone aveva deviato sulla destra ed egli aveva proseguito sino ad una piazza, dove aveva girato a destra, lasciando l'automobile davanti all'ingresso di un'agenzia bancaria, col motore acceso.

Precisava che al momento non si era reso conto di trovarsi davanti ad una banca – altrimenti non avrebbe lasciato l'automobile con il motore acceso, correndo il rischio di destare allarme - , e di aver abbandonato l'auto in quel posto solo perché aveva visto uno spiazzo libero e solo dopo, dalla lettura dei giornali, aveva saputo che si trattava di una banca.

Dalla lettura dei giornali aveva anche appreso che l'incidente era avvenuto durante la fuga, ma riteneva trattarsi di un errore in quanto lo stesso si era verificato prima dell'attentato.

Non ricordava il tipo e il colore dell'automobile con la quale aveva avuto un incidente, gli sembrava fosse una berlina di medie dimensioni.

Giunti nella piazza, erano scesi dalla macchina separandosi, lui prendendo la metropolitana, la cui fermata era proprio di

fronte, il BOMPRESSI un altro mezzo di trasporto, di cui ignorava il tipo.

Si era quindi portato alla stazione centrale, davanti alle biglietterie, sotto la scala mobile, dove aveva appuntamento con il BOMPRESSI, che aveva trovato già lì e con il "Luigi", che invece non c'era ancora.

Poiché dopo pochi minuti, verso le ore 09.40, partiva un rapido per Torino, avevano deciso che era meglio che lui partisse subito, anche se in tal modo era costretto a portarsi la rivoltella.

Aveva pertanto lasciato BOMPRESSI in stazione, partendo per Torino, dove era arrivato poco dopo le 11.00.

Ricordava che dopo essere uscito dalla stazione (di Torino) aveva acquistato presso un'edicola un'edizione straordinaria di Stampa Sera, che già riportava la notizia dell'attentato.

Aveva poi restituito la rivoltella, non ricordava esattamente quando, certamente senza parlare con il BUFFO di quanto era avvenuto [...].

Nell'interrogatorio del 5.8.88 il MARINO, nel riferire di un colloquio avuto con Laura BUFFO la sera del 17 maggio – sul quale ci si soffermerà più avanti - , dichiarava di aver saputo successivamente che il BOMPRESSI era rimasto tre giorni a casa del "Luigi", per poi recarsi la mattina del 20.5.72 a Massa ([...]; la circostanza era stata anche riferita nelle dichiarazioni al p.m. del 26.7.88, [...]).

Il 24.10.88 il MARINO, interrogato dal g.i., confermava tale circostanza, precisando di averla appresa dallo stesso BOMPRESSI

quindici-venti giorni dopo, allorché questi era venuto a Torino.

Si erano incontrati a casa del BUFFO, e ognuno aveva raccontato all'altro ciò che era accaduto dopo l'omicidio.

Il BOMPRESSI gli aveva riferito, infatti, che era rimasto chiuso in casa del "Luigi" per tre giorni, e che il sabato mattina era stato accompagnato alla stazione, partendo per Masso col treno.

Gli aveva raccontato, inoltre, che temendo controlli (essendo i gironi immediatamente successivi all'omicidio), i compagni avevano preso delle precauzioni; gli aveva detto di essere stato accompagnato in auto alla stazione dal "Luigi" e dalla sua donna, e per non dare nell'occhio, durante il tragitto, gli avevano messo in braccio un bambino.

Dal discorso aveva capito che il bambino era senz'altro figlio di un militante di Lotta Continua, di qualcuno che evidentemente era al corrente dell'azione compiuta.

Aveva aggiunto, il BOMPRESSI, che arrivati alla stazione il "Luigi" era andato a fare il biglietto, mentre lui sempre col bambino in braccio e con la donna, come se fossero una normale coppia con figlio, si era avviato al treno.

Il BOMPRESSI aveva precisato che la scelta di andare alla stazione con un bambino in braccio era stata un'idea dei compagni di Milano, perché in tal modo sarebbe stata molto remota la possibilità di un suo controllo.

Gli aveva riferito, infatti, che, con la situazione che c'era a Milano e con i possibili controlli che certamente venivano fatti alla stazione, sarebbe stato molto rischioso

156

recarsi da solo a prendere il treno; con la copertura del bambino in braccio difficilmente lo avrebbero fermato, e in effetti nessuno lo aveva controllato, sicché era salito sul treno col bambino, baciando e salutando la ragazza che l'aveva accompagnato, affidandole il bambino i partendo per Massa.

Da quanto riferitogli dal BOMPRESSI aveva dedotto che la donna del "Luigi" era certamente al corrente dell'azione compiuta.

Aggiungeva il MARINO, a domanda del g.i., che a casa del "Luigi" non aveva visto bambini o neonati, né culle o lettini, e che il BOMPRESSI gli aveva detto che il bambino aveva più o meno un anno [...].

In dibattito confermava che, per le macchine fermatesi a causa del rumore degli spari e per il semaforo che segnava rosso, si era deciso di non seguire la via di fuga principale – sull'errata indicazione da parte del MARINO, nelle prime dichiarazioni rese al p.m., dei nomi delle vie e delle piazze si vedrà più avanti, ed in particolare si vedrà come tale errata indicazione, più che un contrasto fra le dichiarazioni di quest'ultimo e le risultanze processuali, costituisce un elemento che conferma la sua attendibilità – ma quella secondaria, di prendere la strada di destra; ribadiva poi l'abbandono della Fiat 125 in un piazza alla fine di detta strada, l'uso della metropolitana per raggiungere la stazione centrale, dove vi aveva trovato il BOMPRESSI, giunto per altra via e con altro mezzo [...].

Confermava, altresì, di aver saputo successivamente dallo stesso BOMPRESSI che questi era rimasto tre giorni a Milano e di

157

essere poi tornato a Massa col treno la mattina del 20 maggio [...].

e) Il ritorno a Torino e i gironi successivi all'omicidio

Nell'interrogatorio del 5.8.88, reso avanti al g.i., MARINO nel parlare di Paolo e Laura BUFFO e del loro appartamento di via Coazze n.2 – nel quale era ospite unitamente alla sua compagna e dove si fermava anche il BOMPRESSI quando veniva a Torino - , riveriva che la sera del 17 maggio era tornato nell'abitazione del BUFFO; Antonia BISTOLFI era la lavoro alla S.I.P.

Con sua grande sorpresa Laura BUFFO gli aveva chiesto "come era andata", mostrandogli il giornale, La Stampa Sera, che riportava notizie sull'attentato.

La donna si era riferito esplicitamente all'omicidio CALABRESI, e per quanto egli non aveva voluto fornire dettagli, si era reso conto che la Laura era al corrente dell'azione che avevano compiuto.

Aveva pertanto capito che il BOMPRESSI, con il quale la Laura era in confidenza, le aveva detto del progetto di uccidere CALABRESI.

Il MARINO ribadiva che la Laura gli aveva parlato in modo inequivoco, riferendosi all'azione della mattina, mostrando di esserne al corrente e chiedendogli dove fosse andato il BOMPRESSI.

Le aveva riposto dicendo che questi era rimasto a Milano; la Laura, tuttavia, si era reso conto che egli non voleva

158

parlarne e che, quindi, non era il caso di fare altre domande [...].

La domenica successiva all'attentato vi era stato a Massa un comizio tenuto da Adriano SOFRI; in tale occasione aveva visto da lontano anche il BOMPRESSI, con il quale, però, non aveva scambiato alcuna parola.

Aveva incontrato anche lo stesso SOFRI, mentre si avviava in Piazza Garibaldi per tenere il comizio. Questi scorgendolo lo aveva salutato dandogli la mano, come del resto faceva con numerosi militanti, e si era fermato a parlare con lui commentando che la situazione era incandescente, trattandosi del primo comizio di Lotta Continua tenuto dopo l'omicidio CALABRESI, tant'è che era giunto da Roma in treno praticamente controllato [a] vista da funzionari e agenti di polizia.

In un attimo di relativo isolamento SOFRI si era congratulato brevemente, dicendogli che avevano fatto un buon lavoro.

Ricordava che all'inizio del comizio SOFRI aveva esordito dicendo che non voleva farsi arrestare per quanto era successo, sicché non manifestava alcun personale compiacimento per l'omicidio.

Nel corso dello stesso aveva detto chiaramente, però, senza mai nominare il commissario CALABRESI, che coloro che si rendevano responsabili di repressioni e di antiguerriglia si rendevano per ciò stesso esposti a quelle conseguenze [...].

Al g.i., MARINO confermava tali circostanze, precisando che

159

il comizio era avvenuto una settimana dopo quello di Pisa: non era certo se fosse sabato o domenica, comunque nel pomeriggio [...].

Confermava, altresì, che il SOFRI si era congratulato con lui (dicendogli che avevano fatto un buon lavoro - non ricordava le parole precise, ma il senso delle stesse era perfettamente questo) prima che il comizio iniziasse, aggiungendo che nella piazza c'era un forte schieramento di polizia [...].

A specifica domanda del g.i., dichiarava di essersi recato a tale comizio con Laura BUFFO, con la Simca 1100 di questa [...].

Con la Laura aveva assistito al comizio di SOFRI nei pressi del palco.

Come aveva già riferito nelle prime dichiarazioni, c'era anche BOMPRESSI, ma aveva evitato di avvicinarlo e di parlargli in quanto si sentiva piuttosto imbarazzato ricordando l'azione compiuta tre giorni prima.

La Laura, invece, lo aveva raggiunto rimanendo un po' con lui a parlare.

Precisava che l'attentato era stato compiuto senza prendere precauzioni, lui aveva i capelli molto lunghi e i baffi, BOMPRESSI aveva agito a viso scoperto senza travisarsi in alcun modo

Solo a Massa aveva notato che questi aveva modificato un po' la sua pettinatura e si era ossigenato anche un po' i capelli.

La Laura si era trattenuta un po' col BOMPRESSI, e quando

stavano per tornare a Torino, dopo aver abbandonato gli altri, gli aveva detto testualmente “Hai visto come si è conciato i capelli Ovidio”.

La stessa aveva aggiunto che secondo lei in tal modo assomigliava ancora di più all’identikit che c’era sul giornale, confermandogli “se ce ne fosse stato ancora bisogno” che era perfettamente al corrente che lui e il BOMPRESSI avevano portato a termine l’omicidio[...].

Successivamente aveva incontrato anche il PIETROSTEFANI, non in quella occasione, bensì alcuni giorni dopo nella sede di Torino, il quale gli aveva riferito che la mattina del fatto lui e SOFRI erano a Roma nella sede centrale di Lotta Continua, in attesa della notizia [...].

Analoghe dichiarazioni rendeva il MARINO al g.i. l’1.8.88, precisando che il PIETROSTEFANI gli aveva detto che anche il 16 maggio lui e SOFRI, molto tesi, erano rimasti in attesa della notizia nella sede di Lotta Continua dove l’avevano appresa dalle telescriventi subito dopo l’attentato [...].

In particolare, dopo l’azione, tornato a Torino, in numerose occasioni aveva avuto modo di parlare col PIETROSTEFANI circa le modalità dell’attentato e lo stato delle indagini per l’identificazione degli autori.

Questi gli aveva mostrato più volte il compiacimento per come l’omicidio era stato eseguito, e lo teneva informato sugli sviluppi delle indagini.

Egli, infatti, svolgeva un attento servizio di

controinformazione frequentando avvocati: conosceva lo stato delle indagini e le dichiarazioni che i magistrati inquirenti all’epoca fornivano.

Ricordava, in particolare, che in un colloquio sia il BOMPRESSI sia il PIETROSTEFANI gli avevano detto che a loro avviso la circostanza ipotizzata della partecipazione di una donna all’azione era stata messa in giro dagli inquirenti artatamente, per non scoprire i risultati effettivi delle indagini; gli avevano anche detto che era stato riferito alla stampa che l’urto della sua automobile con un’altra autovettura la mattina dell’incidente si era verificato durante la fuga e non prima dell’azione, come realmente avvenuto, proprio per nascondere gli elementi reali emersi dalle indagini [...].

In dibattimento MARINO tornava specificatamente sia sul colloquio con la Laura la sera del 17 maggio sia sul comizio di Massa, rievocando in modo ancora più approfondito, rispetto a quanto aveva fatto in istruttoria, entrambi gli episodi.

Quanto al colloquio con Laura BUFFO, ribadiva che questa, quando lui era tornato a casa, aveva il giornale in mano, aperto nella pagina dove c’era la notizia dell’attentato, e gli aveva chiesto esplicitamente come era andata la “cosa” nonché notizie sul BOMPRESSI, riferendosi “inequivocabilmente” all’omicidio, dimostrando di essere a conoscenza che erano stati loro a compiere l’azione - domande alle quali lui aveva risposto nel modo già riferito - [...].

In ordine ai vari movimenti succedutisi fra l’arrivo a Torino, la mattina del 17 maggio, e il colloquio avuto con la Laura la sera di quello stesso giorno, MARINO chiariva che uscito dalla stazione e comprato il giornale era andato a casa, dove aveva trovato la BISTOLFI con i bambini.

Nel momento in cui era arrivato a casa non ricordava la presenza di Laura BUFFO.

La BISTOLFI nel primo pomeriggio era andata a lavorare; sempre nel pomeriggio era uscito anche lui per andare alla sede di Lotta Continua, anche per farsi vedere un po’ in giro. La sera, poi, quando era tornato aveva trovato la Laura con la quale aveva avuto il citato colloquio [...].

Poiché il MARINO in detto interrogatorio dichiarava di non ricordare, nel momento in cui era arrivato a casa, anche la presenza della Laura, nell'interrogatorio successivo, a domanda della difesa, affermava che evidentemente non potendo i bambini restare certamente da soli, intorno all'ora di pranzo era tornata anche la Laura.

Sempre a domanda della difesa, dichiarava che se la Laura aveva atteso la sera per fargli quel discorso era perché evidentemente aveva colto un momento in cui erano da soli [...].

Anche in ordine al comizio di Massa ribadiva quanto precedentemente dichiarato, e cioè che SOFRI, prima del comizio, si era in pratica congratolato con lui, che il BOMPRESSI aveva cambiato un po' la pettinatura, e che la Laura, mentre tornavano a

163

Torino, aveva commentato nel modo già indicato [...].

A specifica domanda, il MARINO riferiva che il quel periodo, e cioè il 17 maggio, egli aveva i baffi e i capelli lunghi, molto lunghi, "tipo cespuglio" e un po' ondulati [...].

Confermava che dopo l'omicidio PIETROSTEFANI gli aveva riferito che il giorno dell'attentato aveva appreso la notizia Ansa tramite le telescriventi, a Roma, nella sede del quotidiano, e che anche il giorno prima erano stati in attesa, essendo a conoscenza che erano già pronti per il giorno 16 maggio [...].

164

La costituzione della "colonna romana"

Subito dopo l'omicidio aveva iniziato a vivere una profonda crisi di coscienza, tant'è che si era progressivamente isolato limitando la sua attività a una militanza del tutto legale.

Probabilmente proprio per questa situazione, alcuni mesi dopo l'attentato, in una riunione a Torino con il PIETROSTEFANI e l'Enrico, si era decisa la costituzione di una colonna militare clandestina a Roma, della quale era stato designato responsabile.

Tale designazione ufficialmente era stata giustificata sulla base delle specifiche capacità di cui aveva già dato prova, sebbene ben presto si era reso conto che si trattava di un tentativo di recuperarlo autorganizzazione coinvolgendolo in nuove attività e nel contempo allontanandolo da Torino, e cioè da una realtà che lo riportava sempre all'omicidio CALABRESI.

Tuttavia, poiché non era stato spiegato ai compagni chiamati a far parte di detta colonna il motivo vero della sua designazione, si era determinata una situazione di incomprensione e si erano verificati contrasti, in particolare con il PEDRAZZINI, il quale non sopportava alcuna forma di controllo da parte di altri ed era un acceso "militarista", caratteristica che si manifestava, ad esempio, con la volontà di circolare sempre armato e altri analoghi comportamenti.

Non condividendo tale atteggiamento "militarista" sino all'estremo, anche in considerazione della crisi di coscienza in cui versava, si era creato con questi e successivamente con PIETROSTEFANI, anch'egli attestato su posizioni estremamente

165

"militariste", motivo di scontro.

Consequentemente, dopo circa sei mesi di permanenza a Roma, aveva deciso di interrompere detta esperienza e di tornare a Torino; decisione che aveva manifestato al PIETROSTEFANI, il quale, sebbene non la gradisse particolarmente, non aveva fatto nulla per opporsi.

Nel corso della sua permanenza a Roma si erano limitati a effettuare alcune "inchieste" in preparazione di possibili azioni.

Una di queste era stata tentata ai danni di un museo (Accademia di S. Luca) nella primavera del 1973, al fine di asportare quadri di ingente valore.

Tuttavia, poiché non avevano tenuto presente l'esistenza di sistemi di allarme, erano stati costretti a darsi alla fuga.

A tale azione aveva partecipato unitamente a PEDRAZZINI, GRACIS e DE LUCA.

Durante il periodo romano non erano state compiute altre azioni oltre quella descritta.

In relazione all'autonomia operativa della "colonna romana", precisava che loro erano liberi di dare corso alle "inchieste" preliminari che sembravano particolarmente rilevanti.

Peraltro, prima di procedere oltre, e in particolare di passare all'attività operativa vera e propria, dovevano esporre l'idea all'esecutivo politico e riceverne l'autorizzazione.

Dopo l'esperienza romana era tornato a Torino, riprendendo a svolgere un'attività regolare, occupandosi - retribuito dall'organizzazione - della distribuzione del quotidiano "Lotta Continua" [...].

166

In dibattito MARINO ribadiva, fra l'altro, che loro avevano libertà di individuare vari obiettivi e di condurre un'"indagine preliminare"; prima di passare però alla fase esecutiva ne dovevano parlare con PIETROSTEFANI, il quale faceva anche parte dell'esecutivo politico (testualmente: "... Io non potevo andare a parlare con tutti quanti... se erano d'accordo: io dovevo tenere i rapporti soltanto con PIETROSTEFANI, ma io sapevo benissimo che lui era il rappresentante dell'esecutivo politico; è per questo che parlo dell'esecutivo politico, perché il PIETROSTEFANI stesso nei suoi discorsi mi parlava dell'Esecutivo politico" [...]).

Quanto alla tentata rapina all'Accademia di S. Luca, riferiva che l'"indagine" era stata iniziata dal DE LUCA e che il progetto era stato esposto al PIETROSTEFANI, il quale aveva dato il "benestare" sostenendo, dopo averne parlato anche con altri, che sebbene i quadri fossero facilmente riconoscibili potevano essere piazzati ugualmente.

L'Accademia di S. Luca era situata al terzo piano di un palazzo, nel centro di Roma; entrando c'era un lungo corridoio con varie stanze; in quella in fondo a destra c'era un quadro del Rubens.

Dichiarava che il suo compito era quello di staccare dal muro questo quadro; nel far ciò si era però accorto che sotto c'era un pulsante, per cui, immaginando che fosse collegato a un allarme che, alzando il quadro, suonasse in qualche posto, aveva avvertito gli altri ed erano scappati; aggiungeva di non sapere, poi, se quell'allarme in quel momento fosse effettivamente

167

collegato ovvero se lo stesso venisse attivato solo di notte [...].

Ancora sul periodo romano

In un incontro del tutto casuale aveva rivisto a Roma Paolo BUFFO.

Infatti, quando si era recato in tale città, chiamato da PIETROSTEFANI per organizzare la struttura clandestina di Lotta Continua, era accaduto che l'appartamento che avrebbe dovuto occupare - sul lungo Tevere, dalle parti di Corso Vittorio - non era ancora pronto.

Il PIETROSTEFANI gli aveva allora detto che per una decina di giorni lo avrebbe ospitato una signora, alla quale era stato riferito che la persona da accogliere era un latitante, sicché aveva capito che quest'ultima si prestava a fornire favori di questo tipo all'organizzazione.

Non ricordava come la donna si chiamasse; aveva un nome norvegese, era separata dal marito e lavorava a Roma presso un centro o un istituto di ricerca norvegese; di età sui 35 anni, era alta e bionda, magra e molto attraente, con due figli di circa 5-7 anni, ed effettivamente aveva creduto che lui fosse latitante.

Una sera, infatti, gli aveva chiesto di poter invitare a cena un amico.

Poiché a Roma non era conosciuto, aveva risposto affermativamente, constatando, però, con sua grande sorpresa, che l'uomo invitato a cena era proprio Paolo BUFFO, il quale, in

[un] momento in cui erano rimasti soli, gli aveva chiesto come mai fosse a Roma: domanda alla quale aveva risposto facendo presente al Paolo che non poteva dirglielo [...].

Durante la fase istruttoria MARINO individuava, nel corso di un sopralluogo con i carabinieri disposto dal g.i., l'appartamento in cui aveva soggiornato a Roma - dopo il breve periodo trascorso nella casa della signora norvegese - insieme a GRACIS, DE LUCA e PEDRAZZINI.

Dichiarava che detto appartamento, ubicato in via del Gonfalone n. 20, era stato affittato da una persona insospettabile - la quale aveva dato la chiave a PIETROSTEFANI che, a sua volta, l'aveva data a loro quattro - ed era composta da una stanza da letto, da una sala con divano letto, da ingresso, bagno e doccia; le uniche finestre, tipo oblò, davano su via del Gonfalone, ed erano ubicate un po' in alto.

I locali erano al pian terreno e facevano parte di uno stabile padronale il cui ingresso principale era in via Giulia. La chiave in loro possesso era relativa all'ingresso di via del Gonfalone.

Dopo aver descritto in tal modo l'appartamento, il MARINO riferiva un particolare episodio.

Durante un fine settimana avevano lasciato temporaneamente i locali per tornare nelle rispettive città di provenienza, dimenticando un rubinetto dell'acqua aperto; dimenticanza dovuta al fatto che in quel periodo la somministrazione non era costante.

Durante la loro assenza l'acqua era stata ripristinata e ciò aveva causato l'allagamento dell'appartamento, con fuoriuscita di acqua dalla porta che dava sul cortile interno.

Il proprietario della casa, che abitava nello stesso stabile, accortosi del fatto aveva informato l'affittuario: e cioè la persona insospettabile che aveva affittato l'appartamento, il quale aveva provveduto a mettersi in contatto col PIETROSTEFANI.

Questi aveva chiesto allora all'affittuario se fosse in possesso di una copia delle chiavi; poiché ne disponeva solo il proprietario, il PIETROSTEFANI aveva autorizzato l'ingresso nell'appartamento, sicché si era potuto ovviare all'inconveniente.

Contemporaneamente il PIETROSTEFANI aveva provveduto a telefonare a loro a Torino, raccontando l'accaduto e dicendo di fare attenzione al ritorno perché era possibile che il proprietario fosse entrato in casa prima dell'affittuario e avesse scoperto cose che non doveva scoprire come la circostanza che in un armadio vi erano custodite delle armi corte.

Il lunedì successivo, al ritorno, aveva sostato, col PEDRAZZINI e gli altri, tutta la mattinata e nelle prime ore del pomeriggio nei pressi dell'appartamento per assicurarsi che la polizia non fosse all'interno dello stesso, temendo che il proprietario curiosando nell'armadio avesse notato le armi.

Non avendo rilevato nulla di anormale, il PEDRAZZINI si era fatto coraggio ed era entrato nell'appartamento, accertando che non vi era pericolo.

Sempre in relazione al periodo romano, il MARINO ricordava

che, oltre alla tentata rapina al museo, avevano condotto "inchieste" su vari personaggi e messo a punto una rapina a una catena di cinema. Dopo aver svolto delle indagini erano riusciti a scoprire che gli incassi di alcuni cinema venivano ritirati da un istituto di vigilanza, e portati la sera al cinema Adriano - dove evidentemente vi era una cassaforte - e al mattino, tramite un addetto, in una banca sita nelle vicinanze.

Si era pertanto stabilito che il momento migliore per agire fosse quello in cui l'incaricato usciva da una porta laterale del cinema per recarsi in banca. Aveva rubato una Fiat 124 blu che

aveva provveduto a posteggiare di notte di fronte all'uscita del cinema, essendo impossibile di giorno trovarvi posto.

Con DE LUCA, PEDRAZZINI e GRACIS si era recato sul posto verso le ore 09.15 - l'addetto agli incassi usciva di solito verso le ore 09.30-10.00 - , scoprendo che il proprietario della Fiat 124 rubata, passando casualmente nel luogo dove la stessa era stata parcheggiata, l'aveva riconosciuta, per cui erano intervenuti vigili e poliziotti.

La rapina al cinema Adriano, pertanto, era stata rinviata per tali ragioni.

Tornato a Torino, a seguito dei contrasti sorti con PEDRAZZINI e PIETROSTEFANI, aveva letto sul giornale che una rapina era stata compiuta ai danni di tale cinema alcuni mesi dopo la sua partenza da Roma; non sapeva dire da chi fosse stata compiuta, aveva però constatato che per la stessa era stata

171

utilizzata una tecnica - la fuga su una moto di grossa cilindrata - che loro di solito non usavano.

Nel periodo della sua permanenza a Roma, il GRACIS in varie occasioni aveva tentato di sapere da lui qualcosa sul delitto CALABRESI avendo appreso, evidentemente attraverso altri canali, o sospettato che l'omicidio di Milano fosse stato commesso da Lotta Continua e gli aveva fatto presente, in particolare, che la macchina usata per l'omicidio era stata rubata e messa in moto nello stesso modo in cui, il MARINO medesimo, aveva rubato e messo in moto la macchina usata per la rapina di Massa.

Non aveva mai risposto a queste domande, tuttavia nello stabilire i ruoli per la rapina al cinema il GRACIS si era lamentato per quello marginale a lui attribuito, consistente esclusivamente nel rubare l'auto e guidarla, mentre gli altri dovevano avere l'impatto materiale con il portavalori.

Stanco delle lamentele, gli aveva detto che l'omicidio di Milano era stato compiuto da loro, come organizzazione di L.C., e che il suo ruolo era stato quello di rubare l'autovettura e di guidarla nell'azione, riferendogli, inoltre, che il PIETROSTEFANI gli aveva consigliato che in altre eventuali azioni delittuose doveva avere moli marginali e comunque non esporsi molto per evitare i rischi di un arresto, essendo stato implicato in tale delitto.

Il GRACIS aveva allora capito la situazione e da quel giorno non si era più lamentato [...]. In dibattimento dichiarava di aver fatto tale confidenza a

172

GRACIS perché questi era una persona inserita nel gruppo illegale, per cui era affidabile [...]; e poi perché con lo stesso in quel periodo vi era un'identità di vedute e di azioni, si viveva e si facevano le cose insieme [...].

Confermava di essere stato ospitato da un signora norvegese (identificata nel corso della formale istruzione in FRIGAARD BERIT), riferiva negli stessi termini in cui l'aveva fatto precedentemente l'episodio del rubinetto lasciato aperto nell'appartamento di via del Gonfalone, e ribadiva che era stato il PIETROSTEFANI a mandarlo dalla predetta signora e ad avvertirli dell'inconveniente del rubinetto e del pericolo che il proprietario entrando nell'appartamento scoprisse le armi custodite nell'armadio; armi, aggiungeva, portate da Torino e costituite da due pistole a tamburo e due semiautomatiche [...].

Le rapine alla Casa editrice Einaudi e all'armeria Boero

Nelle dichiarazioni rese al p.m. il 26.7.88 MARINO dichiarava: "Devo precisare qualche altra cosa che mi è tornata alla mente dopo l'inizio del mio interrogatorio; si tratta come di flash che arrivano all'improvviso in quanto questi episodi erano stati da me quasi dimenticati

essendomi rimasto indelebilmente impresso il fatto più grave e cioè l'omicidio del dott. CALABRESI" [...].

Riferiva, quindi, che nei mesi fra l'omicidio e la sua

173

partenza per Roma aveva partecipato a un'altra rapina, commessa a Torino in danno della Casa editrice Einaudi.

"L'inchiesta" era stata svolta da qualche compagno che lavorava per la casa editrice.

Avevano saputo che gli uffici della stessa erano siti sull'altro lato del marciapiede, sicché nel giorno del pagamento degli stipendi l'addetto portava una cassetta con le buste paga da detti uffici alla casa editrice per distribuirle a impiegati e operai.

Dichiarava che anch'egli aveva effettuato qualche sopralluogo, ma non ricordava chi avesse esposto il piano.

L'azione era stata materialmente eseguita da GRACIS e DE LUCA, i quali si erano appostati all'angolo, nei pressi degli uffici, e notato l'addetto che portava la cassetta lo avevano aggredito armi in pugno, dandosi poi alla fuga a bordo di una moto o forse di un'auto.

Egli attendeva con la propria automobile a breve distanza, in un luogo prefissato, dove poi erano giunti GRACIS e DE LUCA consegnandogli la cassetta contenente il danaro e le armi, che successivamente provvedeva a riportare nell'appartamento di cui il BUFFO aveva la disponibilità, mentre il denaro, che ammontava a circa dieci milioni, lo aveva consegnato al PIETROSTEFANI o al BOMPRESSI [...].

Nell'interrogatorio del 17.8.88, reso avanti al g.i., MARINO confermava solo parzialmente le prime dichiarazioni rese al p.m., dichiarando di cover fare delle precisazioni in ordine ai ruoli e ai partecipanti all'azione.

Affermava, infatti, che la rapina era stata eseguita da

174

PEDRAZZINI e DE LUCA, mentre il GRACIS era rimasto a bordo della macchina con la quale poi si erano dati alla fuga.

Il GRACIS gli aveva detto che PEDRAZZINI aveva avuto una colluttazione con l'impiegato che portava la cassetta con il denaro, nel corso della quale aveva perso gli occhiali o li aveva rotti.

Aggiungeva di aver aspettato il GRACIS nei pressi di Porta Nuova, dove aveva preso la borsa in consegna portandola nella casa di via Marco Polo. Ribadiva di aver poi riportato le armi nel deposito e di aver consegnato il denaro al PIETROSTEFANI [...].

Il 24.10.88, invitato dal g.i. a essere più preciso, MARINO dichiarava che era stato lui a prendere le armi dal deposito, in quanto all'epoca il BUFFO era già a Roma; non sapeva dire se il BUFFO fosse a conoscenza che l'azione sarebbe stata commessa prelevando le armi dal deposito [...].

In dibattimento confermava che la rapina era stata commessa materialmente da DE LUCA e PEDRAZZINI, mentre il GRACIS attendeva poco lontano in macchina.

Confermava, altresì, l'episodio - riferitogli dal GRACIS - della colluttazione fra il PEDRAZZINI e l'impiegato, nonché il molo da egli svolto nella rapina, che era quello di aspettare il GRACIS poco distante, nei pressi di Porta Nuova, con la sua auto personale, per prendere in consegna le armi, rimesse poi a posto,

175

e il denaro rapinato, che successivamente aveva consegnato al PIETROSTEFANI [...].

A specifica domanda riferiva che era pacifico che i soldi dovessero essere consegnati a quest'ultimo, dichiarava, anzi, di ricordare di aver portato i soldi a casa sua, in via Marco Polo,

e di averli poi consegnati alcuni giorni dopo a PIETROSTEFANI, che era venuti, personalmente.

Aggiungeva di ricordare perfettamente di aver tirato fuori i soldi dalle varie buste paghe, e di aver poi bruciate queste ultime nel water della toilette della casa di via Marco Polo [...].

Ricordava poi un'altra azione illegale posta in essere da Lotta Continua: una rapina commessa a Torino ai danni di un'armeria sita in Corso Vittorio, a breve distanza da Porta Nuova.

Tale episodio era avvenuto sicuramente dopo l'omicidio del dott. CALABRESI e gli era stata riferita da Anna TOTOLÒ, la quale aveva condotto l'inchiesta per la rapina, commessa da compagni di cui non aveva mai saputo i nomi.

La TOTOLÒ gli aveva poi affidato le armi che erano state rapinate e che lui aveva provveduto a portare nel solito deposito; si trattava di armi corte, circa una decina, con molte munizioni [...].

Nell'interrogatorio del 26.9.88, reso avanti al g.i., MARINO confermava quanto già dichiarato al p.m., aggiungendo che la TOTOLÒ gli aveva detto che nel corso dell'"inchiesta" si era fermata più volte la sera nei pressi dell'armeria osservando a che ora veniva chiusa, nonché le abitudini del titolare che la sera

176

non usciva dalla porta principale ma da una porta interna che dava sul cortile.

I compagni che avevano agito, utilizzando le informazioni acquisite dalla TOTOLÒ nel corso dell'"inchiesta", avevano infatti sorpreso l'armiere mentre stava uscendo da detta porta e quando le serrande sulla strada erano state già abbassate.

Ribadiva di aver appreso tali notizie successivamente all'azione e dalla stessa TOTOLÒ; gli sembrava di ricordare che questa gli avesse detto che i compagni, di cui non aveva fatto i nomi, avevano asportato anche un orologio che il proprietario dell'armeria aveva al polso [...].

In dibattimento confermava il particolare dell'orologio - che gli sembrava fosse un Seiko, "di quelli grossi" - , nonché quanto già riferito in ordine alle notizie apprese sulla rapina dalla TOTOLÒ e al trasporto, da lui effettuato, delle armi nel solito deposito [...].

L'irruzione nella sede CISNAL di Torino

Sempre nelle prime spontanee dichiarazioni rese al p.m. il 26.7.88, il MARINO, dopo aver rivelato - a seguito di un giorno di riflessione e aderendo in tal modo al precedente invito del p.m. - che l'"Enrico" si identificava in BOMPRESSI Ovidio, dichiarava, a dimostrazione della sua volontà di rompere definitivamente con ogni forma di illegalità, di voler riferire altri episodi delittuosi in cui era rimasto coinvolto

177

successivamente al suo distacco da Lotta Continua (si tratta delle rapine commesse in Val d'Aosta e della tentata rapina alla sede Rai di Torino di cui si è già trattato nel riassumere la fase istruttoria, e in ordine alle quali la Corte si è dichiarata incompetente).

Parlando di uno degli autori di tali rapine, CACCAVARI Francesco, ricordava un ulteriore episodio delittuoso: l'irruzione alla sede CISNAL di Torino, nei pressi di Porta Susa, commesso nell'estate del 1974, o comunque in un mese caldo.

L'"inchiesta" era stata effettuata da Anna TOTOLÒ; all'azione avevano partecipato, armati di armi corte, oltre a lui, CACCAVARI e GRACIS, e gli sembrava anche una quarta persona, della quale, però, in quel momento non ricordava il nome.

Secondo il piano, la mattina verso le ore 08.00 dovevano salire nella sede della CISNAL, al terzo piano, seguendo l'impiegato che arrivava per primo.

Egli aveva il compito di restare alla porta d'ingresso, bloccando e trattenendo in una stanza le persone eventualmente sopraggiunte, mentre il CACCAVARI e il GRACIS dovevano perquisire gli uffici e portare via quello che interessava: non denaro, ma solo documentazione utile per compiere schedature di personaggi legati alla CISNAL.

Il piano era poi fallito, almeno in parte, in quanto non si erano resi conto che negli uffici c'era già una persona, la quale, nonostante che il CACCAVARI la minacciasse, la percuotesse e sparasse alcuni colpi di pistola in aria, aveva continuato a gridare costringendoli alla fuga, dopo aver peraltro prelevato

178

alcuni documenti.

Le armi provenivano sempre dal deposito del BUFFO, e ivi erano state poi riportate. Precisava: "Come ho detto mi sembra che tale azione sia stata eseguita nel 1974, ma potrebbe anche trattarsi del 1973" [...].

In un successivo interrogatorio, reso avanti al g.i., confermava quanto già dichiarato al p.m., aggiungendo che tornato in sede il LOVISOLO gli aveva chiesto particolari sull'azione, dicendogli che era preoccupato perché altri compagni avevano messo un ordigno esplosivo nella sede del gruppo extraparlamentare di destra - non ricordava se si trattasse di "Europa e Civiltà" o di altro gruppo - e una ragazza, che aveva partecipato a tale azione, nel fuggire aveva perso la carta d'identità [...].

L'1.9.88, sempre avanti al g.i., MARINO, in riferimento alla perdita di tale documento, precisava di non essere sicuro se fosse stato LOVISOLO ovvero Giorgio MERLO a chiedergli particolari sull'azione svolta e a comunicargli che una ragazza aveva perso un documento nella sede del gruppo extraparlamentare di destra; infatti, tale episodio era avvenuto nel 1973 e a quell'epoca MERLO aveva iniziato a essere responsabile della sede di L.C., mentre LOVISOLO si era trasferito a Roma [...].

Il 26.9.88 nel confermare quanto già dichiarato in ordine ad Anna TOTOLÒ, riferiva che questi aveva detto loro di essere andata personalmente negli uffici del CISNAL, entrando negli stessi e dicendo di essere una lavoratrice che voleva iscriversi

179

al sindacato, visionando così gli uffici ed indicando poi dettagliatamente l'ubicazione delle stanze, delle porte e dei corridoi.

Con i dati in tal modo forniti avevano predisposto il piano per l'assalto, stabilendo che doveva stazionare od entrare nel corridoio e chi nell'ufficio.

Ribadiva che il suo incarico era quello di sorvegliare la porta esterna, per bloccare le persone eventualmente sopraggiunte [...].

In dibattimento, a specifica domanda, dichiarava che per tale episodio era stato contattato dal BOMPRESSI, il quale gli aveva chiesto di partecipare dicendogli che c'era questo assalto alla CISNAL e che la TOTOLÒ aveva condotto l'inchiesta [...].

Riveriva poi nuovamente in ordine allo svolgimento dell'azione, fornendo altri particolari.

Dichiarava, infatti, che erano muniti di armi corte - consegnate dal BOMPRESSI, con il quale si erano incontrati quel mattino poco distante dalla sede della CISNAL - ed avevano dei berretti da sciatore per non farsi riconoscere; berretti che ognuno si era procurato per conto proprio.

Affermava che poteva anche darsi che fossero stati acquistati alla Standa, aggiungendo, però, che il suo berretto lo aveva comprato in precedenza, in un grande magazzino, e no per quell'azione in particolare.

Ricordava che dopo l'azione era stato deciso di fare un comunicato, poi scritto da BOMPRESSI e letto alla stampa da

GRACIS.

Precisava che il fatto era avvenuto nel gennaio del 1973, anche se nella prima verbalizzazione - avendo evidentemente in quel momento ricordi molto vaghi dell'episodio - aveva parlato di un "mese caldo" [...].

Le minacce di DELL'AMICO e OLIVERO

Dopo aver riferito delle rapine in Val d'Aosta, MARINO dichiarava che successivamente alle stesse era stato avvicinato da Giorgio DELL'AMICO, il quale era venuto a cercarlo insieme a Gianni OLIVERO.

Il DELL'AMICO gli aveva detto di aver saputo del suo coinvolgimento in dette rapine e di disapprovare tale comportamento, in quanto, esponendosi a rischio, poteva mettere in pericolo anche gli altri militanti, fra cui il DELL'AMICO stesso, che in passato aveva compiuto attività illegale.

Questi, nell'occasione, lo aveva minacciato espressamente, dicendogli che se gli fosse successo qualcosa ci sarebbe stato qualcuno che lo avrebbe vendicato [...].

Successivamente, nell'interrogatorio del 17.8.88 avanti al g.i., dichiarava di voler riferire con maggiori dettagli le minacce ricevute nel 1982 da DELL'AMICO e OLIVERO, atteso che ciò coincideva con quanto scritto da SOFRI nel suo memoriale allorché questi riferiva che "in qualche circostanza piemontese l'ANTONIA

aveva dato in escandescenze minacciando di rivelare gravi segreti se non fosse stato dato un aiuto economico".

Precisava, infatti, che l'ANTONIA gli aveva riferito di essersi incontrata a Torino con Giorgio DELL'AMICO, lamentandosi con questi della loro situazione e sottolineando che i vecchi compagni non lo aiutavano.

Pochi giorni dopo aveva ricevuto la visita di DELL'AMICO e OLIVERO, pensando che fosse una loro iniziativa personale, ma leggendo il suddetto memoriale era portato a credere che i due fossero stati mandati dal SOFRI stesso.

Nell'occasione, comunque, DALL'AMICO e OLIVERO, oltre a rimproverargli la sua partecipazione a rapine, che poteva comportare gravi conseguenze per molti compagni per le cose che lui sapeva, lo avevano minacciato dicendogli che se fosse successo qualcosa a loro o ad un loro amico (e il MARINO faceva rilevare che il Giorgio è amico di BOMPRESSI, anch'egli di Massa) l'avrebbe pagata cara.

Esplicitamente gli avevano detto che l'ANTONIA andava controllata perché era pericolosa, e pertanto o ci pensava lui a tenerla tranquilla o loro l'avrebbero eliminata.

Egli allora aveva rassicurato i due dicendo loro che avrebbe parlato con l'ANTONIA [...].

In dibattito MARINO confermava l'episodio e faceva presente che il DELL'AMICO e l'OLIVERO disapprovavano il fatto che lui partecipasse a delle rapine perché in caso di arresto vi può essere la possibilità che uno parli; ma la loro preoccupazione era soprattutto rivolta al fatto di sapere se lui

in quel momento fosse inserito in qualche organizzazione eversiva; tale preoccupazione era dettata dalla possibilità che un elemento entri a far parte di un'organizzazione eversiva possa dare come garanzia (per dimost[r]are do essere un elemento fidato) le sue vecchie esperienze e raccontare alla nuova organizzazione quelle che aveva fatto e per conto di chi.

Egli comunque aveva detto loro di non essere inserito in alcuna organizzazione e di aver aderito a quelle rapine perché gli era stato chiesto da persone che conosceva di fare un'“inchiesta” per vedere se c'erano in zona degli obiettivi facilmente colpibili.

Dichiarava, a specifica domanda, che la BISTOLFI, dopo la visita di OLIVERO e DELL'AMICO, gli aveva riferito di aver incontrato a Torino quest'ultimo al quale aveva detto che lui era senza lavoro e che i vecchi compagni non lo aiutavano, o un discorso del genere [...]

Rispondendo ad una domanda della difesa, MARINO affermava che nell'incontro con DELL'AMICO e OLIVERO non si era parlato assolutamente dell'omicidio CALABRESI, anche perché non sapeva se loro ne fossero a conoscenza e quindi aveva evitato di affrontare quel discorso [...].

Le preoccupazioni di DELL'AMICO e OLIVERO che MARINO fosse inserito in qualche organizzazione eversiva, trova un precedente in quanto dichiarato da quest'ultimo nell'interrogatorio del 25.7.88 [...] riferendo un colloquio avuto con PIETROSTEFANI, in un delle ultime occasioni in cui

183

aveva avuto modo di incontrarlo.

Affermava, infatti, che all'incirca nel 1975, nel periodo in cui ex militanti del servizio d'ordine di Lotta Continua avevano già dato luogo alla spaccatura interna, creando Prima Linea, mentre altri si erano allontanati per confluire nelle Brigate Rosse, aveva incontrato a Torino PIETROSTEFANI, il quale gli aveva detto che disapprovava una simile eventualità da parte sua, e degli altri che a qualsiasi titolo aveva[no] partecipato all'omicidio CALABRESI, in quanto temeva che, entrando a far parte di una nuova organizzazione, l'ex compagno potesse decidere di riferire le sue precedenti esperienze, tra cui appunto la partecipazione all'omicidio, così compromettendo la sicurezza di tutti.

Il PIETROSTEFANI gli aveva detto che gli risultava che nessuno di loro era confluito in altre organizzazioni, decisione che egli approvava per tali motivi, e lo aveva invitato a evitare anche per il futuro una simile eventualità.

Si era così reso conto, affermava MARINO, che l'organizzazione aveva steso come un cordone attorno a coloro che avevano partecipato all'attentato, così da isolarli e metterli in condizione di non essere pericolosi.

184

L'attendibilità delle dichiarazioni di Leonardo MARINO

La chiamata in correità in generale

Sono ancora vivi gli echi del dibattito in tema di chiamata in correità occasionato dall'introduzione, in un momento particolare per il Paese, della legislazione “premiale”, e cioè di quelle disposizioni che prevedono riduzioni di pena per i cosiddetti “pentiti”.

Legislazione frutto di una “situazione di emergenza” - a sua volta determinata dalla nascita del fenomeno del terrorismo e dalle nuove forme di organizzazione della mafia e della camorra - che aveva prodotto anche una “cultura dell'emergenza” e quindi, sul piano giudiziario, una “giurisprudenza dell'emergenza”, con riflessi in ordine alla valutazione della prova e in particolare all'efficacia probatoria da attribuire alle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia.

Con l'apparire di tali fenomeni la chiamata in correità diventa uno strumento probatorio particolarmente diffuso nella lotta alla criminalità organizzata, e il chiamante non è più (o non è più soltanto) un imputato che avendo commesso un reato rende confessione e indica i suoi coautori, bensì persona che essendo inserita in grandi organizzazioni criminali, una volta tratto

in arresto o comunque detenuto, spesso per fatti gravissimi, decide di collaborare riferendo sull'intera vita dell'organizzazione di appartenenza, coinvolgendo spesso moltissime persone, rivelando numerosissimi fatti delittuosi.

La predetta legislazione "premiale", risultato di una specifica politica criminale, incoraggia scelte di

185

collaborazione con la giustizia.

L'innegabile efficacia nella lotta alla criminalità organizzata dell'uso delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, da un lato, e l'esigenza di non abbassare la guardia in tema di principi di garantismo processuale propri di uno Stato di diritto, dall'altro, determinavano all'interno della dottrina e della giurisprudenza un dibattito amplissimo sull'istituto della chiamata in correità che ha trovato un approdo normativo nell'art. 192 del nuovo Codice di procedura penale, che detta, fra l'altro, alcuni criteri per la valutazione delle dichiarazioni rese dal coimputato nel medesimo reato o da persona imputata in un reato connesso o collegato.

Prima della nascita di tali fenomeni il problema della chiamata in correità si riduceva a una normale questione attinente alle regole di valutazione della prova.

Ed infatti sia in dottrina (a parte quell'indirizzo che la qualificava mera *notitia criminis*) sia in giurisprudenza, la chiamata in correità era sempre stata ritenuta un dato probatorio di cui il giudice poteva e doveva tener conto nel processo di formazione del suo convincimento.

La giurisprudenza la considerava una fonte di prova intrinsecamente equivoca; essa non poteva valere come prova piena, ma come semplice indizio.

Solo in presenza di altri elementi di convincimento poteva assurgere a dignità di prova. Tali elementi venivano individuati ora in qualità intrinseche alle dichiarazioni - che dovevano essere spontanee,

186

costanti, univoche, dettagliate e disinteressate ora in elementi esterni e di natura obiettiva.

Col diffondersi dell'istituto si afferma l'orientamento secondo il quale non è più necessario che la "nomina del socio sia vestita", e si ritiene che la chiamata in correità possa costituire valido mezzo di prova anche quando non sia accompagnata da circostanze estrinseche che ne confermino la veridicità, purché non contrasti con altri elementi processuali e sia accettabile sul piano logico e psicologico.

Anche con l'avvento della legislazione "premiale", si continua a ritenere, pur tra oscillazioni, che la chiamata in correità anche da sola può costituire elemento decisivo di prova; si pone l'accento sul principio del libero convincimento del giudice, il quale può porlo a base della sua decisione qualora, attraverso un ragionamento critico, sia in grado di attribuirle, per consistenza ed efficacia, un sicuro fondamento.

L'introduzione di tale legislazione, con la previsione esplicita di un vantaggio, fa venir meno l'elemento del disinteresse, e porta a un aggiornamento dei requisiti della cosiddetta verifica interna che vengono individuati nella immediatezza, spontaneità, reiterazione, contenuto intrinseco della dichiarazione.

Un altro orientamento giurisprudenziale continua a sostenere necessario, affinché la chiamata in correità possa assurgere a piena prova, l'esistenza di riscontri esterni, altri elementi e circostanze a esso estrinseci che ne confermino la veridicità.

Nell'ambito di tale orientamento, tuttavia, non vi è chiarezza sulla natura di questi riscontri estrinseci, ora

187

individuati in elementi di tipo soggettivo (altre chiamate di correo, deposizioni testimoniali) ora in elementi di tipo oggettivo, in prove reali (cose sequestrate, ricognizioni), ora in circostanze indiziarie (comportamento processuale dei coimputati, presenza in un determinato luogo del chiamato se da questi sempre negata).

I contrasti e le oscillazioni in tema di chiamata in correità portano alla sentenza della Suprema Corte 18.2.88 (imputato Rabito e altri), resa a sezioni unite, nella quale - precisato che "non esiste nel sistema giuridico alcun principio che autorizzi la formulazione di una presunzione di inattendibilità e, quindi, di sospetto nei confronti di determinate categorie di soggetti, in quanto tali" e che "vi sono soltanto specifiche situazioni oggettive e soggettive, rispetto alle quali, con riferimento a una determinata persona e a una corrispondente situazione di fatto può apparire indispensabile effettuare riscontri di maggiore rigore" - si esclude che "l'attendibilità di un soggetto e, correlativamente, la valutazione che il giudice al riguardo deve formulare, possano essere influenzate dall'appartenenza della persona a una categoria o a un'altra (pentito, confidente, etc.)" e si afferma, altresì, che "al di là della distinzione di dubbio valore pratico fra indizio e prova" non esiste "una scala privilegiata di valori probatori" e che il regime vigente in tema di valutazione della prova è incentrato "sul principio secondo cui alla più ampia libertà di valutazione riconosciuta dall'ordinamento al "indice di merito, corrisponde soltanto

188

l'obbligo di una motivazione puntuale ed esauriente" che "in tema di chiamata di correo comporta la necessità di un controllo tanto più scrupoloso quanto meno tranquillante e sicuro appaia il contenuto delle dichiarazioni accusatorie sotto il profilo della loro attendibilità, nel rispetto, appunto, sia del principio del libero convincimento del giudice, che di quell'ineludibile obbligo di motivazione, costituente il punto di riferimento rispetto al quale va esercitato il sindacato di legittimità".

In sostanza la S.C., nel rimuovere ogni pregiudizio di inattendibilità - derivante nell'ultimo periodo anche dalla previsione legislativa di un vantaggio - nei confronti dei collaboratori di giustizia (e non solo di questi), e nel riaffermare il principio del libero convincimento, pone l'accento sulla motivazione, sull'obbligo del giudice di dar conto della scelta operata in modo da consentire un controllo sul procedimento seguito nella formazione della sua decisione.

In realtà dell'esigenza di un più stretto collegamento tra convincimento del giudice e obbligo di motivare si era già fatto carico il legislatore nel Progetto preliminare del 1978, che all'art. 183, comma 1, stabiliva che "il giudice valuta la prova con apprezzamento obiettivo e prudente dando conto nella motivazione dei risultati acquisiti e dei criteri adottati".

Si affermava, altresì, al comma 2, che "l'esistenza di un fatto non può essere desunta da indizi, a meno che questi siano gravi, precisi e concordanti".

Detto articolo, come si chiariva nella Relazione a quel progetto, confermava la scelta in favore del libero

189

convincimento, segnalando tuttavia "anche a livello legislativo come la libertà di apprezzamento della prova trovi un limite in principi razionali che devono trovare risalto nella motivazione" e introducendo una regola mutuata dal processo civile (ma in realtà già operante nel processo penale e costituendo, anzi, un orientamento abbastanza consolidato) consistente nel divieto di utilizzabilità degli indizi quale fonte di convincimento qualora non presentassero i predetti requisiti; regola che doveva servire da freno nei confronti di "usi arbitrari e indiscriminati di elementi ai quali sul piano logico non è riconosciuta la stessa efficacia persuasiva delle prove".

La norma era stata riprodotta all'art. 192 del Progetto preliminare del 1988 (con la sola introduzione dell'espressione "valuta la prova con obiettività e prudenza" in luogo di "valuta la

prova con apprezzamento obiettivo e prudente”, attesa l’evidente tautologia “apprezzamento-valutazione” già rilevata nei pareri al Progetto preliminare del 1978), che, sulla scia del suddetto dibattito in tema di chiamata in correità, prevedeva un ulteriore comma, il terzo, secondo cui “le dichiarazioni rese dal coimputato del medesimo reato o da persona imputata in un procedimento connesso a norma dell’art. 12 sono valutate unitamente alle prove o agli indizi che ne confermano l’attendibilità”.

Nel Progetto definitivo è stato soppresso il riferimento, contenuto al comma 1, all’“obiettività e prudenza” quale criterio di giudizio della valutazione del giudice - in accoglimento di una serie di osservazioni concernenti, ora il richiamo improprio a qualità soggettive del giudice, ora il

190

riferimento a criteri di obiettività e prudenza che, da un lato, appariva pleonastico essendo il primo connaturato con la stessa funzione “indicante e, dall’altro, limitativo non essendo i soli canoni ai quali il giudice deve attenersi nel valutare la prova, ora la ridondanza dei termini “obiettività e prudenza”, l’espressione “alle prove o agli indizi”, di cui al comma 3, è stata sostituita con quella “agli altri elementi di prova” - attesa l’inopportunità della contrapposizione prove-indizi e la miglior rispondenza alle direttive del termine elementi, comprensivo di tutto ciò che può essere assunto in un processo argomentativo - ed è stata estesa, con l’introduzione del comma 4, all’imputato di reato collegato, nel caso previsto dall’art. 371, comma 2, la disciplina prevista per le dichiarazioni rese dall’imputato di reato connesso.

In sostanza il legislatore ha recepito con le disposizioni di cui all’art. 192 - norma di immediata osservanza anche nel presente procedimento in virtù dell’art. 245, comma 2° lett. b), delle disposizioni di attuazione, coordinamento e transitorie - una serie di principi, frutto di una lunga elaborazione giurisprudenziale, strettamente collegati tra di loro che costituiscono un tutto unico.

Al primo comma ha ribadito, come emerge anche dai lavori preparatori (dove peraltro non sembra più pertinente il richiamo all’art. 116 del c.p.c., essendo venuto meno il riferimento al canone della “prudenza”) il fondamentale principio del libero convincimento nella valutazione della prova (legalmente acquisita): e cioè che il valore di quest’ultima non è

191

predeterminato dalla legge, ma è stabilito dal giudice il quale, nel caso singolo, facendo uso dei principi della logica e delle massime di esperienza, giunge a determinare attraverso un iter raziocinato se quelle prove siano o no tali da dimostrare il fatto storico.

Ha però sottolineato che la libertà del giudice di apprezzare liberamente la prova è strettamente collegata all’obbligo di dare conto nella motivazione dell’iter seguito nel processo valutativo, mediante l’esplicita indicazione dei dati probatori utilizzati e dei criteri adottati, nonché, argomentando ex art. 546, 1° comma, lett. e), delle ragioni per le quali non si ritengono attendibili le prove contrarie.

Al secondo e al terzo comma sono state introdotte, recependo orientamenti giurisprudenziali abbastanza consolidati, le due regole di valutazione della prova, la prima in tema di prova critica e la seconda in tema di chiamata in correità, alle quali si è accennato.

Se con tali regole il legislatore ha inteso impedire scivolamenti del giudice verso forme di valutazione soggettiva (e quindi arbitrarie e intimistiche perché non sorrette da principi razionali) della prova scivolamenti spesso dovuti o all’intento di raggiungere la cosiddetta “giustizia sostanziale” o a quello di farsi carico, sotto la spinta del contingente, di compiti di “supplenza” che non gli possono competere - bisogna riconoscere che le stesse più che una forma di limitazione del principio del libero convincimento costituiscono uno sbarramento verso usi distorti e abnormi di tale principio (anzi proprio la soppressione di quel riferimento all’“obiettività e prudenza”, che

figurava nel Progetto preliminare, sembra essere stato determinato dal timore di porre ostacoli all'uso di tale principio, atteso che tale riferimento, come non si era mancato di rilevare sembrava limitativo, atteso che l'obiettività e la prudenza, oltre a costituire l'essenza della funzione giudicante, non sono i soli canoni ai quali deve attenersi il giudice nella valutazione della prova).

I predetti criteri di giudizio sono stati, peraltro, formulati in modo diverso.

Il primo, relativo agli indizi, in forma negativa ("L'esistenza di un fatto non può essere desunta..."), il secondo in forma positiva ("Le dichiarazioni... sono valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità").

Come risulta dal Progetto preliminare del 1978 la formulazione negativa del primo criterio è stata preferita a quella proposta dalla Commissione consultiva ("Gli indizi sono valutati solo se gravi, precisi e concordanti") "perché era sembrato che esprimesse più incisivamente lo sbarramento che si è voluto in tal modo porre alla rilevanza dei semplici indizi".

Per quanto concerne il criterio relativo alla chiamata in correità, nella relazione al progetto preliminare si legge che la norma, nel recepire il principio sancito dalla S.C. del necessario riscontro probatorio alla chiamata in correità, "è stata formulata in chiave di regola sulla valutazione delle prove, escludendo così che le dichiarazioni del chiamante in correità possano qualificarsi ex lege come elementi probatori inutilizzabili. Il concetto di valutazione unitaria postula

l'impegno del giudice a indicare nella motivazione del provvedimento le prove o gli indizi (nel testo definitivo, "gli altri elementi di prova") che corroborano la chiamata di correo. Ne deriva che l'omesso esame degli elementi capaci di offrire riscontro alle dichiarazioni incriminanti si traduce in difetto di motivazione, rilevabile anche di fronte al giudice di legittimità a norma dell'art. 606, comma 1 lett. e)".

Pertanto, mentre il singolo indizio, atteso il divieto ex lege di cui al comma 2, è inutilizzabile per provare il fatto investigato, la chiamata in correità è utilizzabile quale elemento probatorio anche se non riscontrata, sebbene in tal caso insufficiente a sostenere un "indizio di penale responsabilità.

La formulazione del criterio di cui al comma 3 non come divieto (una formulazione come divieto, onde impedire aggiramenti della norma, era stata avanzata in una osservazione al Progetto preliminare), per evitare di rientrare nella categoria dell'inutilizzabilità ma come "impegno del giudice" a "una valutazione unitaria" e a indicare nella motivazione gli elementi che corroborano, consente così ad esempio, che una chiamata "nuda" possa essere riscontrata o a sua volta riscontrare altra o altre chiamate in correità, e comunque essere utilizzata come elemento probatorio ad altri fini.

La sanzione alla omessa "valutazione unitaria" è costituita dalla censurabilità della decisione sotto il profilo del difetto di motivazione, in quanto il giudice deve esaminare gli elementi di riscontri e se questi non ci sono, perché la chiamata è "nuda", non può effettuare la predetta valutazione unitaria, incorrendo inevitabilmente nella censura suindicata.

Al di là della tecnica utilizzata dal legislatore, resta indubbio che la chiamata in correità (sebbene alla stregua del nuovo codice costituisca prova e non semplice indizio) non è idonea come elemento unico e risolutivo a provare il fatto investigato, qualora non sia confortata da "altri elementi di prova".

In ordine a tali “elementi di prova”, che valutati unitamente alle “dichiarazioni” debbono “confermarne” l’attendibilità, va rilevato che il termine è utilizzato sia dal Codice abrogato (ad est all’art. 367) sia dal nuovo Codice (artt. 65, 90, 410, etc.) nel modo più ampio: essi, pertanto, come si afferma in dottrina, vanno individuati in qualsiasi dato probatorio dotato di una qualche capacità dimostrativa che sia in grado di ricollegare il chiamato al fatto, anche in modo non conclusivo, e possono consistere in supporti probatori di natura reale, documentale, indiziari, in argomentazioni di ordine logico, nelle dichiarazioni di altri imputati, purché estrinseci alla chiamata che devono sorreggere.

Per quanto concerne gli indizi - premesso che non sembra dubbio debbano essere ricompresi fra gli “altri elementi di prova”, se non altro perché, come si è già rilevato, nel progetto preliminare era previsto che la valutazione dovesse essere operata unitamente proprio “alle prove e agli indizi” - ritiene la Corte che la loro attitudine a riscontrare non richieda che gli stessi siano caratterizzati dall’accezione “qualificata” di cui al comma 2 dell’art. 192, e ciò per due ordini di ragioni.

La prima è che se gli indizi presentassero i requisiti della

195

gravità, precisione e concordanza sarebbero essi stessi idonei a provare l’esistenza del fatto; all’elemento che riscontra non si richiede di assurgere a prova autonoma, poiché se ciò che è chiamato a svolgere una funzione di controllo di un mezzo di prova contenesse già in se il risultato di prova il procedimento di verifica sarebbe superfluo.

La seconda è che la sanzione dell’inutilizzabilità degli indizi in assenza dei predetti requisiti è prescritto nel caso in cui gli stessi siano i soli elementi in base ai quali si pretenda di provare l’oggetto principale dell’indagine.

Ora, il concetto di inutilizzabilità, come è stato autorevolmente rilevato, non sembra sia un concetto assoluto - nel senso che ciò che non è utilizzabile per un fine può esserlo per un altro - e il Codice usa il termine indizio in varie accezioni, ad esempio all’art. 273 si usa l’espressione “gravi indizi di colpevolezza” la sussistenza dei quali giustifica la sottoposizione a una misura cautelare.

Da un lato, quindi, la sanzione suindicata (allorché gli indizi non siano gravi, precisi e concordanti) non opera sempre e comunque, ma solo quando sono volti in modo diretto ed esclusivo a provare l’oggetto della causa, dall’altro, che anche indizi i quali non presentino tutti i suddetti requisiti hanno comunque una attitudine dimostrativa, che, se non può identificarsi con la forza probatoria degli indizi nell’accezione di cui al comma 2, è tuttavia idonea ad assolvere a una funzione verificatrice e di controllo di altri mezzi di prova.

La Suprema Corte, in una recente sentenza resa a sezioni

196

unite, affrontando specificatamente la questione della valutazione della chiamata in correità alla luce dei principi recepiti dall’art. 192 c.p.p., ha affermato “...che, da un lato, è stato riconosciuto valore di prova a detta fonte e, dall’altro, che si è voluto stabilire che il giudizio di attendibilità necessita di un riscontro esterno: deve essere confortato, cioè, da altri elementi o dati probatori che non sono peraltro determinati nella specie e qualità e che di conseguenza possono essere, in via generale, di qualsiasi tipo e natura” [...].

Prova, dunque, non mera notitia criminis, non indizio; una prova che ontologicamente è una testimonianza (sul fatto proprio o sul fatto altrui), e alla quale, tuttavia, non è riconosciuta la stessa forza dimostrativa di quest’ultima: non può [essere] utilizzata da sola per provare l’esistenza di un fatto.

Le dichiarazioni del testimone, per il principio di affidabilità, per quello di responsabilità, per il principio di normalità, una volta superate il vaglio di attendibilità (perché ritenute spontanee, disinteressate, ecc.), costituiscono piena prova; quelle rese dal coimputato sebbene

abbiano superato la verifica interna, sebbene ritenute intrinsecamente attendibili, non sono ancora idonee a provare l'oggetto della decisione, esse per costituire piena prova debbono recuperare esternamente ciò che alle stesse è negato sul piano interno, attraverso una valutazione congiunta con altri elementi di prova.

Questi ultimi, in altri termini, debbono consentire al giudice di rimuovere quella presunzione di inattendibilità,

197

fornire la certezza processuale che, nonostante la natura della fonte (potenziale portatrice di elementi disturbatori: prospettiva di benefici, interesse calunnioso, ecc.) delle dichiarazioni, queste siano attendibili. Ora, l'art. 192 c.p.p., come si è visto, ha fatto salvo il principio del libero convincimento, nonostante gli sbarramenti introdotti per evitare usi disinvolti dello stesso, e il giudice è libero, in applicazione di tale principio, una volta che quegli altri elementi di prova sussistano, di valutare se gli stessi siano o no idonei a restituire o ad attribuire alle dichiarazioni del coimputato quelle fides già concessa, in via generale, a quelle del testimone.

Occorre tuttavia esaminare se nel giudizio di attendibilità gli altri elementi di prova debbano confermare le dichiarazioni su ogni singolo punto, o se invece sia sufficiente che gli stessi confermino le dichiarazioni del coimputato nel loro complesso. Si tratta della problematica della estensibilità dei riscontri, argomento che richiede cautela e discernimento. È evidente che può non essere compatibile con un corretto procedimento di formazione della prova considerare le dichiarazioni del coimputato un tutto indistinto, sicché riscontrato in ordine a tre fatti se ne deduce che egli abbia detto il vero anche su un quarto fatto, e sia da ritenersi provato anche quest'ultimo. Sul punto, tuttavia, non è possibile stabilire una regola valida sempre e comunque, e occorre valutare di volta in volta tenendo conto delle specificità del caso concreto.

198

Nella valutazione di dichiarazioni concernenti pochi fatti, agevolmente delimitabili, ad esempio, gli elementi offerti al giudice per il giudizio di attendibilità sono generalmente limitati, e in tali casi è preferibile la scindibilità delle dichiarazioni e ritenere provati solo quei fatti riscontrati, evitando operazioni di attendibilità per traslazione.

Allorché invece le dichiarazioni riguardano numerosissimi fatti e coinvolgono un gran numero di persone spaziando su orizzonti vastissimi, l'assenza di un elemento di prova (per l'impossibilità di acquisirlo, per il tempo trascorso, per carenze delle autorità investigative, o per altro) che riscontri un episodio ovvero che colleghi una persona a quel fatto può non condurre a una scindibilità dalle predette dichiarazioni, qualora, tenendo conto della personalità del coimputato dichiarante, della valenza probatoria degli altri elementi di prova acquisiti, della loro natura e quantità, questi ultimi abbiano integrato quella imperfetta capacità dimostrativa di tale mezzo di prova.

Per il coimputato non vige il principio di affidabilità (perché è potenzialmente sospetto), per lo stesso non vige il principio di responsabilità (egli non giura, anche se, tuttavia, può rispondere di calunnia o di autocalunnia), ma allo stesso può tuttavia applicarsi, relativamente a quel punto in ordine al quale non si siano ottenuti riscontri e alle condizioni e con le cautele indicate, il principio di normalità: e cioè che può anche verificarsi che il chiamante, dopo aver detto il vero su tutta una serie di punti, cada in errore e dichiarare il falso su

199

un altro punto, ma che tale ipotesi intanto può essere avanzata in quanto vi sia un elemento concreto che induca a prospettarla e che quando tale elemento difetti - perché non è ravvisabile alcun interesse, alcun motivo di sospetto - le sue dichiarazioni, in quel quadro di attendibilità complessiva, costituiscano piena prova anche su quel punto non confortato.

In tal senso sembra anche muoversi la giurisprudenza della Suprema Corte nella sentenza 2.3.90 [...] allorché afferma: "... Oggetto della valutazione di attendibilità della chiamata di correo è la complessiva dichiarazione del coimputato, relativamente a un determinato episodio criminoso nelle sue componenti oggettive e soggettive, e non ciascuno dei punti riferiti dal dichiarante. Conseguentemente, e previa valutazione, la dichiarazione di un imputato che, confessando un reato, indichi le persone che hanno agito con lui può essere confermata nella sua complessiva attendibilità - e costituire quindi piena prova - dalla confessione resa da uno dei chiamati in correità, anche se questi si limiti ad ammettere la propria responsabilità, senza a sua volta confermare la partecipazione degli altri indicati dal primo".

Del resto se, da un lato, l'art. 192 c.p.p. ha sancito legislativamente la necessità di un riscontro esterno alle dichiarazioni del coimputato, dall'altro a tali dichiarazioni è stato attribuito valore di prova, sicché sembrerebbe ricondurre tale mezzo di prova nuovamente nella categoria dell'indizio se le stesse, una volta valutate unitariamente agli altri elementi di prova e ritenute attendibili, dovessero esigere riscontri sempre e comunque su ogni singolo punto.

200

Nel caso concreto, peraltro, e come si vedrà, per quanto concerne il reato di omicidio sussistono specifici elementi di prova che confermano l'attendibilità del chiamante sia sul fatto sia sulle persone chiamate in correità. Per quanto concerne gli altri episodi delittuosi si è ritenuto che l'attendibilità complessiva delle dichiarazioni del chiamante provasse anche la partecipazione di alcuni imputati all'attività della struttura illegale. Tale partecipazione, poi, è stata utilizzata (tranne che in un caso) quale elemento di riscontro; tuttavia, nella valutazione delle singole posizioni in relazione a tali episodi minori si è anche tenuto conto della possibilità di errori, dovuti al tempo trascorso e al tipo di chiamata, e talvolta si sono richiesti altri elementi in grado di escluderli, e là dove non sono stati individuati gli imputati sono stati assolti.

201

Nel presente processo

Nelle pagine che precedono si è rilevato come l'istituto della chiamata in correità a un certo momento (che abbiamo individuato con la cosiddetta "emergenza") sia diventato uno strumento probatorio particolarmente diffuso nella lotta al terrorismo e alle nuove forme di criminalità organizzata, in quanto accanto alla figura tradizionale del chiamante in correità, che imputato di un reato qualsiasi confessa la sua partecipazione e indica i complici, si afferma quella dei "collaboratori di giustizia" che avendo fatto parte di associazioni o gruppi criminali rendono dichiarazioni che nella maggior parte dei casi coinvolgono il loro intero trascorso criminale e quello degli altri compartecipi.

Leonardo MARINO deve essere indubbiamente annoverato fra questi ultimi, sebbene rappresenti un chiamante "anomalo".

Non sfugge che la sua vicenda è forse unica nella storia giudiziaria di questo Paese.

Egli, infatti, allorché ha deciso di riferire quanto a sua conoscenza non era detenuto, non era imputato, non era indiziato, non era sospettato. Era libero e incensurato.

Ora, sono note le perplessità suscitate dall'uso, quale strumento unico e ancorché efficace, nella lotta alla criminalità organizzata, delle dichiarazioni di chi, avendo un interesse a usufruire di riduzioni di pena o comunque di benefici, accusi altre persone, e ciò a prescindere dal fatto che la sorte di un imputato non può dipendere dalla parola di un "pentito", detenuto per fatti di terrorismo o di mafia, per

202

fatti di camorra o per altro, spesso già condannato; perplessità suscitate dal riconoscimento (più o meno fondato) che il “pentito” è portatore di una sorta di “peccato originale”, di un interesse evidente, di cui non può non tenersi conto nella valutazione delle sue dichiarazioni.

Questa tematica, in realtà molto più complessa, non ha avuto ingresso nel presente procedimento, non potendosi non riconoscere che MARINO non portava in se quel “peccato originale”.

E di ciò si sono resi conto gli altri imputati e i loro difensori, i quali dopo accenni - più o meno unanimemente - a complotti, timidamente prospettati, appena sussurrati, mai dichiarati apertamente, hanno abbandonato vie chiaramente impraticabili annunciando, a un certo punto, che non sarebbero caduti nella “trappola” di rispondere alla domanda del perché MARINO avesse “parlato”.

Ora, la “trappola” attiene ai moventi psicologici, al disinteresse di chi rende dichiarazioni accusatorie nei confronti di altre persone; elementi che costituiscono alcuni dei criteri in base ai quali valutare la credibilità soggettiva del chiamante in correità, sicché occorrerà esaminare la personalità dell'autore delle dichiarazioni e le motivazioni che lo hanno indotto, in un giorno di luglio (e più avanti vedremo quale) del 1988, a recarsi dai carabinieri di Ameglia e a riferire quanto in altra parte si è tentato di riassumere.

Ma l'esame della Corte, oltre che la fonte delle dichiarazioni, dovrà riguardare anche queste ultime in quanto tali (l'uno e l'altro costituendo la cosiddetta verifica interna), per poi cadere sui riscontri (verifica esterna),

203

sugli altri elementi di prova.

L'attendibilità interna delle dichiarazioni di Leonardo MARINO

Per quanto concerne la fonte, va rilevato che l'art. 192 nuovo c.p.p. dispone che “gli altri elementi di prova” debbono confermare l'attendibilità delle “dichiarazioni”, il che potrebbe indurre a ritenere che essendosi posto l'accento su queste ultime si sia voluto operare una sorta di depersonalizzazione delle dichiarazioni sganciandole dal suo autore, quasi che nella valutazione complessiva per il giudice fosse priva di significato la personalità del dichiarante, le motivazioni che lo hanno spinto a rendere certe dichiarazioni.

Vero è, invece, che anche una chiamata in correità formulata da persona che per le sue pregresse esperienze si presenta con un alto tasso di inaffidabilità ovvero una chiamata dettata da motivi di risentimento o di astio può essere ritenuta veritiera, posto che la sussistenza di un interesse calunnioso non esclude di per se la verità dell'accusa; ciò che muta è soltanto il procedimento che il giudice deve seguire nella valutazione delle dichiarazioni del chiamante, nel senso che più alto è l'indice di inaffidabilità interna tanto maggiori e probatoriamente significativi dovranno essere gli altri elementi di prova.

È evidente la differenza, apprezzabilissima sotto il profilo probatorio, seppure relativamente alla fase interna di verifica, fra chi, ad esempio, dopo essere stato sottoposto a una misura cautelare sulla base di sufficienti indizi di

204

colpevolezza, confessi indicando i suoi complici, e chi renda invece chiamate in correità perché tratto in arresto in flagranza di reato, fra chi sceglie di collaborare dopo aver riportato condanne irrevocabili a pesanti pene detentive e chi invece è libero.

Per il giudice, pertanto, non è irrilevante, nei limiti di quanto è obiettivamente accertabile, prestare attenzione alla fonte delle dichiarazioni, a chi le ha rese e perché, al momento in cui la stessa si decide a collaborare; tanto più che su tali questioni di solito finiscono sempre per appuntarsi i rilievi delle difese, il che si è verificato anche nel presente procedimento: ed infatti

se timidi sono stati gli accenni a complotti, vi è stata invece una vera e propria attività, rimasta infruttuosa, volta a screditare MARINO.

Va poi osservato che nella lunga elaborazione giurisprudenziale in tema di chiamata in correità i requisiti interni sono stati spesso, per l'influenza del contingente ovvero a causa dei diversi orientamenti, variamente individuati, tant'è che, era stato osservato da qualche autore, saggiamente la S.C. [...] aveva affermato che "dato il principio del libero convincimento del giudice non era possibile indicare a priori quali caratteristiche un mezzo di prova, e in particolare una chiamata di correo, deve presentare perché possa assumere efficacia probatoria piena: pertanto, se si possono indicare dei criteri direttivi astratti, tratti dalla logica e dall'esperienza, che potranno servire al giudice da guida per giungere a una valutazione realistica della prova,

205

peraltro nelle singole fattispecie il giudice potrà e dovrà adottare egli stesso il criterio più idoneo alla valutazione delle prove nel caso concreto".

Nella fattispecie si è fatto ricorso a tutti i tradizionali criteri elaborati dalla giurisprudenza della S.C. in tema di verifica interna, sul presupposto che più sono le massime di esperienza utilizzate più i risultati dell'indagine sono affidabili.

Personalità del chiamante e moventi psicologici

Nessuno in questo processo ha avanzato richiesta di perizia sullo stato di mente del chiamante.

L'unico accenno in proposito è stato fatto dal difensore del MARINO, il quale, nella sua arringa, chiedendo per questi una pena giusta, dichiarava di aver assolto pienamente al suo mandato difensivo, deludendo forse, aggiungeva, quanti (e la velata polemica era rivolta ai difensori degli altri imputati, e in particolare ad alcuni di essi impegnati nel sostenere l'innocenza del MARINO in ordine, soprattutto, all'omicidio) avevano sperato, nel corso del procedimento, in una sua richiesta di perizia psichiatrica.

Adriano SOFRI, nell'interrogatorio del 3.8.88, dichiarava che MARINO era uno che aveva sempre lavorato per mantenere la sua famiglia e lo considerava persona inerme e buona; Laura VIGLIARDI PARAVIA dichiarava di ricordare MARINO come persona molto leale, corretta e dolce; il comandante la stazione dei carabinieri di Ameglia ha riferito che questi era uno che non aveva mai dato

206

problemi.

Il parroco di Bocca di Magra lo descrive come persona dal carattere molto chiuso, che inizialmente non aveva rapporti con alcuno in paese, e che successivamente, un po' alla volta, aveva iniziato a inserirsi in una vita normale, salutandolo e frequentando la gente.

Aggiungeva che aveva lavorato come guardiano in una villa, poi in una pizzeria; si era creato un orto e spesso cercava la sua compagnia per scambiare qualche parola che verteva prevalentemente sui tipi di semina e sul modo di condurre un orto.

Affermava che in epoca precedente alle festività natalizie del 1987, il MARINO lo aveva cercato dicendogli che aveva bisogno di confidarsi; gli aveva riferito che in passato era rimasto coinvolto in gravi fatti di terrorismo; a un certo punto del suo racconto, però, si era spaventato per le cose che gli aveva confidato, pregandolo, se voleva continuare ad avere la sua amicizia, di non raccontare il fatto a nessuno.

Don REGOLO ha riferito che il MARINO gli era sembrato molto pentito e prostrato e che dopo essersi confidato gli era apparso più sollevato e sereno, come se avesse voluto sfogarsi con qualcuno di sua fiducia e liberarsi in parte di un peso che gli opprimeva la coscienza.

Precisava che questi gli aveva detto di essere stato coinvolto e strumentalizzato per compiere un gravissimo fatto di terrorismo commesso molti anni prima, e di essere stato anche coinvolto in altri fatti di criminalità, senza tuttavia mai

207

indicargli né il gravissimo fatto né gli altri episodi delittuosi.

Dopo aver ricevuto tali confidenze - proseguiva il parroco - MARINO si fermava spesso, chiacchierando cordialmente sui problemi della semina e del suo lavoro.

Dalla testimonianza di don REGOLO emerge sicuramente una conferma alle motivazioni poste da MARINO a base della confessione da lui resa all'autorità giudiziaria.

Dalla stessa, peraltro, affiora anche un elemento che emerge anche nelle dichiarazioni rese da MARINO il 25.7.88: la conferma di essere stato strumentalizzato.

Infatti, nel riferire degli incontri con SOFRI a Roma, nella sede di "Reporter", e a Firenze, MARINO dichiarava che nel parlare con questi delle precedenti esperienze - e precisava che il riferimento all'omicidio CALABRESI, episodio di cui non aveva mai parlato con nessuno volendo cancellarlo dalla memoria per la profonda crisi di coscienza che gli aveva procurato, era implicito - lo stesso lo aveva liquidato con poche battute, dicendogli che si trattava di esperienze già concluse che non valeva la pena di andare a rivangare, per cui chi aveva dei rimorsi faceva bene a seppellirsi nella coscienza senza parlare con nessuno.

Questa risposta, aggiungeva MARINO, lo aveva deluso profondamente e lo aveva convinto ulteriormente di essere stato strumentalizzato, usato e poi gettato via nel momento in cui, per la sua crisi di coscienza, non si dimostrava più utile per l'organizzazione.

Aggiungeva, inoltre, che in tale risposta aveva percepito

208

una velata minaccia, essendovi implicito l'invito a non parlare con nessuno delle vecchie esperienze per evitare conseguenze pericolose. Questo stato d'animo nei confronti di SOFRI affiora anche dalla testimonianza del vicesindaco di La Spezia Flavio Bertone [...] al quale MARINO, nel giugno dell'88, aveva confidato la sua partecipazione all'omicidio chiedendogli un consiglio - il quale ha dichiarato di aver percepito in MARINO tormento, delusione e uno stato di amarezza verso SOFRI; amarezze che sembrano direttamente riconducibili agli incontri di Firenze e Roma, posto che prima di tali incontri i due non si erano più visti da una decina d'anni.

Da quanto precede emerge come fra le spinte psicologiche che hanno determinato MARINO a confessare la sua partecipazione all'omicidio e agli altri fatti, la principale, se non l'unica, sia stata sicuramente di ordine morale, un'esigenza della sua vita interiore di far emergere e rivelare segreti che aveva custodito per tanti anni, e in ordine ai quali forse non individuava più ragioni per sopportarne il peso.

Se e in che misura la delusione procuratagli dalle parole di SOFRI abbia avuto una qualche efficienza causale nell'affermarsi di tale esigenza o nella rimozioni di vincoli (dovuti all'antica amicizia e a un passato comune) che lo avevano indotto a non riferire mai a nessuno (a parte GRACIS) quel fatto, non è dato sapere; certamente non vi sono elementi per ritenere che vi siano state spinte determinate da ragioni di odio o di vendetta.

209

Si è detto che MARINO avrebbe idolatrato SOFRI in altri tempi e poi, immaginandolo potente per amicizie politiche e altro, avrebbe trasformato la sua devozione per l'ex leader in vero rancore.

Che tale motivazione sia inaccettabile e inidonea a spiegare un'accusa (e un'autoaccusa) di omicidio non sembra dubbio, se non altro perché MARINO non aveva certo idolatrato

PIETROSTEFANI, perché non odiava certamente BOMPRESSI di cui non voleva fare il nome, né BUFFO o PEDRAZZINI o gli altri imputati di reati minori.

Forse neanche per MARINO è facile spiegare compiutamente perché, nelle sue condizioni, abbia rivelato fatti che non poteva o non voleva più tenere sepolti nella sua memoria, certo è che la principale causa che lui ha indicato, un'esigenza di ordine morale, trova riscontro nella testimonianza del parroco di Bocca di Magra; un'esigenza a sua volta determinata dalla crisi di coscienza che la partecipazione all'omicidio gli aveva procurato, una crisi che veniva da lontano se è vero che già nei mesi successivi all'attentato aveva cominciato a viverla, tant'è che per tale ragione, egli afferma, il PIETROSTEFANI lo aveva designato quale responsabile della "colonna romana", per recuperarlo all'organizzazione e per allontanarlo da Torino, città che lo riportava sempre all'omicidio.

Spontaneità

Il requisito concerne la libertà psichica del chiamante, e cioè l'assenza di costrizioni o comunque di condizionamenti esterni, sicché può dirsi che le dichiarazioni sono spontanee

210

allorché le stesse sono il risultato di una libera scelta.

Si tratta di un criterio largamente utilizzato per verificare l'attendibilità del chiamante.

Quasi sempre le chiamate in correità sono effettuate da persone detenute, e quasi sempre viene prospettata una qualche "interferenza" sulla genesi delle dichiarazioni accusatorie, ora soltanto psicologica ora di altra natura.

Nel caso di specie, MARINO era libero e liberamente si è presentato ai carabinieri.

In dibattimento [...] dichiarava, in particolare, di essersi presentato al maresciallo dei carabinieri di Ameglia, al quale aveva chiesto di voler parlare con qualche persona autorevole in relazione a un fatto grave avvenuto a Milano anni prima.

Il maresciallo lo aveva quindi condotto dal capitano dei carabinieri di Sarzana, e il giorno dopo era stato accompagnato a Milano. In sostanza, poiché il verbale di s.i.t. è del 20.7.88, egli stando alle sue dichiarazioni si sarebbe presentato ai carabinieri il 19.7.88.

Il 20.2.90, su iniziativa della Corte, venivano escussi il maresciallo dei carabinieri di Ameglia, ROSSI Emilio, e il comandante della compagnia di Sarzana, capitano Maurizio MEO.

Il primo affermava invece che questi si era presentato, in stato di agitazione, presso la stazione dei cc di Ameglia il 2.7.88, dichiarando di voler parlare di "alcuni problemi abbastanza delicati", e, dopo aver accennato al periodo in cui

211

lavorava alla Fiat, alla sua militanza nel sindacato, in Lotta Continua e a un grave fatto commesso a Milano circa venti anni prima, manifestava il desiderio di parlare con qualche persona di grado superiore.

Il sottufficiale, pertanto, nel pomeriggio di quello stesso giorno aveva informato il suo diretto superiore cap. MEO, il quale aveva accettato di parlare con MARINO e lo aveva incontrato la sera fra il 2 e il 3 luglio, dopo mezzanotte presso la stazione di Ameglia [...].

Il cap. MEO [...] confermava di essere stato interessato dal maresciallo ROSSI della questione e di aver incontrato in detta occasione il MARINO, il quale aveva accennato alla sua famiglia, al suo passato in Lotta Continua, alla possibilità di poter raccontare delle cose e di essere a conoscenza di un grave fatto verificatosi a Milano tanti anni fa, a problemi di coscienza, manifestando perplessità circa il fatto di poter essere creduto a distanza di tanti anni.

Poiché il discorso non registrava sviluppi, il capitano gli aveva detto che avrebbero potuto riparlare, eventualmente con qualche persona più qualificata. Il cap. MEO si era allora messo in contatto col col. Bonaventura persona qualificata e conosciuta nell'ambito dell'arma, al quale

il 5.7.88 aveva chiesto se era in grado di collegare Leonardo MARINO, Lotta Continua e un grave fatto verificatosi a Milano

Il col. BONAVENTURA gli aveva riferito che il nome non gli diceva assolutamente nulla, chiedendogli tuttavia se la persona fosse attendibile e degna di fede.

212

Poiché il capitano gli aveva fatto presente che secondo il maresciallo di Ameglia MARINO era una “persona tranquilla che non aveva mai creato problemi”, il colonnello aveva dato la sua disponibilità a parlare con questi.

La notte fra il 5-6 luglio, verso la mezzanotte l’una, il capitano MEO si recava ad Ameglia e incontrava nuovamente MARINO.

Nel corso di tale colloquio MARINO, pur persistendo in un atteggiamento di chiusura, accettava di parlare con un ufficiale di Milano.

Fra il 7 e 9 luglio MARINO si era pertanto incontrato col colonnello BONAVENTURA e il capitano MEO nell’ufficio di quest’ultimo, a Sarzana.

Dopo qualche giorno vi era stato un secondo incontro fra gli ufficiali e MARINO, e un terzo e ultimo incontro si era verificato il 19.7.88, e anche in tali occasioni il MARINO, ribadendo che tanto non sarebbe stato creduto, persisteva in un atteggiamento di chiusura.

Il col. BONAVENTURA, escusso all’udienza del 21.2.90 [...], confermava gli incontri col cap. MEO e con MARINO, e riferiva in particolare che nel terzo colloquio si era convinto che o si riusciva a far verbalizzare qualcosa o altrimenti non aveva più senso continuare quei discorsi, e lo aveva pertanto invitato ad andare a Milano e ad avere fiducia.

Ed infatti questi si era deciso in tal senso e il giorno dopo, 20.7.88, era stato accompagnato dal capitano MEO e aveva reso le dichiarazioni di cui al relativo verbale.

213

Pertanto, sia il maresciallo ROSSI sia i due ufficiali hanno smentito MARINO circa il giorno in cui egli si era recato dai carabinieri.

Quest’ultimo, all’udienza del 21.3.90, veniva nuovamente interrogato, e chiestogli per quale ragione non avesse dichiarato di essersi presentato ai carabinieri il 2.7.88, dichiarava:

“Perché, guardi, in questo anno e mezzo sono state scritte centinaia di cose sul mio conto: per cui, io... così, sono cose che, in qualche modo, a un certo punto finiscono per condizionarmi, insomma: nel senso che avendo letto da più parti, e sentito dire da più parti, che c’era un complotto (prima, dei carabinieri; poi, del Partito comunista; poi... non si sa da chi; poi solo da me; poi, da mia moglie) e una cosa e l’altra... Siccome, tra l’altro, per me, quei venti giorni era una cosa che non voleva... diciamo, che riguardava soprattutto il mio intimo e quello che è successo nella mia testa, e non riguardava poi altre cose, per cui ho ritenuto in quel momento, di non... Forse... certamente ho sbagliato: nel senso che non... Però, in quel momento, mi sembrava di dare maggiori, diciamo maggiori argomenti a quelli che vanno a strombazzare in giro che c’è il complotto insomma. Naturalmente, adesso, insomma mi rendo conto di aver sbagliato; comunque, ripeto, siccome era cosa che riguardava essenzialmente quello che è successo nella mia testa (diciamo, nel mio intimo), per cui... e ripeto faccio molta fatica a esprimere queste...” [...].

Il fatto che i carabinieri abbiano smentito MARINO sulla predetta circostanza è stata utilizzata dagli imputati per sostenere, da un lato, l’inattendibilità del MARINO e,

214

dall’altro, per avanzare ipotesi, più o meno esplicitamente, che fossero stati i carabinieri ad andare da MARINO e non viceversa.

Ora, effettivamente sul conto di MARINO era stato scritto di tutto.

Nel “Doloroso mistero” [...], infatti, si attribuiscono a questi tutta una serie di connotati, episodi, rapporti, al fine di fornire l’immagine di una persona assolutamente inaffidabile, e si invoca persino un sostegno medico (generico e specialistico) in suo favore.

Le “notizie” contenute in tale “documento” - confezionato per screditare pubblicamente MARINO, e dal quale tutti hanno poi preso le distanze - e in ordine alle quali il difensore di MARINO ha avanzato richieste istruttorie per dimostrarne l’infondatezza, non giustificano in alcun modo MARINO in ordine al fatto di aver riferito di essersi presentato ai carabinieri in un giorno diverso da quello effettivo; tuttavia quest’ultimo fatto è del tutto inidoneo, sia a intaccare nel complesso le sue dichiarazioni (come si dimostrerà, attendibili e riscontrate) sia a privare le stesse del requisito della spontaneità.

È raro celebrare un processo in cui essendo la fonte di prova costituita da chiamate in correità non si insinuino sospetti sui carabinieri o sulla polizia di Stato o su qualche magistrato, per aver esercitato pressioni di vario ordine o per aver prospettato benefici o vantaggi a detenuti disposti a tutto, ovvero per aver “personalizzato” i rapporti con collaboratori della giustizia.

Nel caso di specie non solo MARINO non era detenuto,

215

imputato o indiziato - sicché non si comprende quale possa essere stato lo strumento esercitato per “costringere” quest’ultimo ad accusarsi di un omicidio e di altri episodi delittuosi - ma sono stati gli stessi carabinieri, citati su iniziativa di questa Corte, a smentire il chiamante e a introdurre un elemento contro la credibilità di quest’ultimo, sicché se ipotizzare condotte processualmente censurabili o comunque tali da influire sull’attendibilità del chiamante in correità rientra nell’attività difensiva in senso lato, non è dubbio che nel caso concreto l’ipotesi di collusione dei carabinieri con quest’ultimo è priva di qualsiasi fondamento.

Del resto per rendersi conto della infondatezza di ipotesi del genere è sufficiente ripercorrere le stesse ipotesi formulate da alcune difese.

Ad esempio per sostenere che i carabinieri siano andati da MARINO e non viceversa, si è ipotizzato che il sen. Bertone, al quale questi, circa un mese prima di costituirsi, aveva riferito di aver partecipato all’omicidio CALABRESI e aveva fatto i nomi di SOFRI e PIETROSTEFANI, ne avesse parlato con l’avv. Zolezzi, e che le voci si fossero diffuse giungendo anche ai carabinieri, i quali avrebbero contattato il MARINO.

Ora, [a] parte che i testi ZOLEZZI e BERTONE hanno escluso possibilità del genere, va rilevato che se anche, per ipotesi, ciò fosse vero, non vi è dubbio che i carabinieri avrebbero svolto niente di più che il loro dovere.

Venuti a conoscenza di una notizia del genere indicato, essi avrebbero avuto il dovere di investigare, tentare di acquisire ulteriori informazioni.

216

Ammettiamo - sempre per ipotesi che i fatti si siano svolti in tal modo: non si comprende, come si è visto, come avrebbero potuto i carabinieri indurre MARINO ad autoaccusarsi dell’omicidio e del resto.

Ipotizziamo ancora che i carabinieri abbiano usato qualche strumento di pressione non conosciuto; ci si sarebbe aspettato che in istruttoria o in dibattimento il chiamante ritrattasse, o quanto meno si limitasse a ribadire quanto già dichiarato, o che i carabinieri tentassero di confermare MARINO: invece quest’ultimo indica una data diversa - afferma per non offrire ulteriori elementi agli imputati mentre i carabinieri lo smentiscono.

Peraltro: cosa o chi avrebbe spinto MARINO ad andare a chiedere consiglio al sen. BERTONE? Cosa o chi avrebbe spinto MARINO a confidare al parroco di Bocca di Magra, un anno prima, di essersi macchiato di un grave delitto? Non certo il sen. BERTONE, non i carabinieri perché se vi fosse stato un accordo con questi ultimi già nell’autunno dell’87, perché andare dal parroco, perché dall’uomo politico di La Spezia avendo consiglieri altrettanto

qualificati, perché incontrarsi in caserma, perché ad Ameglia o a Sarzana, quando avrebbero potuto incontrarsi in qualsiasi altro luogo, come - stando sempre alle ipotesi - l'oggetto di quegli incontri avrebbe meritato.

È stato detto: ma in caserma si incontravano nottetempo.

Ora, a parte che i carabinieri hanno spiegato le ragioni di quegli orari (legati all'attività che svolgeva il MARINO), va rilevato che in realtà si incontravano anche di giorno, se è vero

217

che MARINO e i carabinieri il 19.7.88 (come hanno riferito questi ultimi e non altri) erano andati a pranzo insieme in un ristorante, in un luogo in cui potevano essere notati da tutti e certamente inadatto per trame del genere ipotizzato (a meno che non si voglia dedurre qualcosa dal nome del ristorante: "Il Cantuccio").

E poi ordire trame a quale scopo? Non certamente per attribuire un omicidio commesso circa 17 anni prima a un'organizzazione sciolta nel '76, o per accusare ingiustamente un tranquillo professore di Firenze o uno stimato dirigente d'azienda, ovvero Ovidio BOMPRESSI, alle prese a Massa con i suoi problemi quotidiani.

Ipotesi impraticabili, che dimostrano come MARINO si sia presentato spontaneamente ai carabinieri e come spontaneamente e liberamente abbia poi riferito quello che aveva già iniziato a dissepellire parlando col parroco di Bocca di Magra un anno prima.

E se proprio si vuole parlare di "confessione lunga", bisogna allora riconoscere che questa è durata non 17 giorni, ma un anno, dai primi colloqui con don REGOLO alle dichiarazioni rese il 21.7.88 davanti all'autorità giudiziaria di Milano.

Ma esclusa qualsiasi collusione fra i carabinieri e MARINO, fra quest'ultimo e altri, affrontiamo anche un'ulteriore ipotesi, e cioè che tutto quanto sia il frutto di un accordo fra MARINO e la sua convivente.

Di Maria Antonietta BISTOLFI è stata fornita un'immagine ancora peggiore dello stesso MARINO.

218

Ed infatti se a quest'ultimo si [è] anche riservato benevole espressioni, alla BISTOLFI nulla è stato risparmiato.

Ciononostante, per quale ragione MARINO e la BISTOLFI di comune accordo, ovvero l'uno strumento dell'altra o viceversa, avrebbero ordito una tale macchinazione non è stato detto.

Si è accennato all'attività di astrologa della BISTOLFI e ai debiti contratti dalla coppia MARINO-BISTOLFI, al loro continuo bisogno di denaro.

L'astrologia non avrà la dignità dell'astronomia, certo l'interessarsi di tale materia non è motivo di inattendibilità.

Che MARINO e la BISTOLFI avessero problemi economici, lo ammettono loro stessi; ciò che non si comprende, anche perché nessuno lo ha spiegato, è quale sia il nesso, quali ragioni abbiano potuto spingere il primo ad autoaccusarsi di un omicidio e la seconda a sostenere tale autoaccusa, posto che i risultati sarebbero stati indubbi: dichiarare pubblicamente di essere un omicida; il carcere per Leonardo MARINO, padre dei figli di Maria Antonietta BISTOLFI (ed è difficile valutare se sia peggiore l'una cosa o l'altra).

E poi che bisogno c'era di andare dall'avv. ZOLEZZI, da don REGOLO, dal sen. BERTONE, se avessero concordato un diabolico piano ai danni di SOFRI e degli altri: sarebbe stato più semplice che MARINO si fosse presentato ai carabinieri o a qualsiasi altra autorità e avesse reso le dichiarazioni che ha reso, e che la BISTOLFI le avesse confermate, sostenendo ad esempio (e non per questo sarebbe stata certamente meno credibile) che il convivente l'aveva messa al corrente nel corso degli anni dei fatti in cui era rimasto coinvolto.

219

Tutti questi accadimenti invece dimostrano come fra MARINO e la BISTOLFI non vi fosse alcun accordo, e come ognuno abbia agito autonomamente.

Del resto ciò emerge non solo dal fatto che la BISTOLFI si reca dall'avv. ZOLEZZI prima ancora che MARINO confidi al parroco - e chissà se MARINO avrebbe avuto ugualmente la necessità di confidarsi con don REGOLO se avesse parlato dell'omicidio con la moglie - di aver partecipato a fatti di terrorismo, ma anche dalla circostanza che la BISTOLFI all'avv. ZOLEZZI fa il nome di BOMPRESSI, mentre MARINO indica l'autore dell'omicidio col nome di "Enrico" e solo successivamente, nell'interrogatorio del 26.7.88, si deciderà a rivelarne il nome, così come non fa il nome di BOMPRESSI allorché si reca dal sen. BERTONE.

Ma se vi fossero ancora dubbi sul fatto che non vi sia stato alcun accordo fra MARINO e la BISTOLFI, è sufficiente rilevare che la BISTOLFI si reca dall'avv. ZOLEZZI nel giugno '87, che MARINO confida a don REGOLO quanto già noto nell'autunno dello stesso anno, e che il BOMPRESSI il 22.1.88 testimonia nella causa di lavoro fra MARINO e DEICHMANN [...].

Ciò ad avviso della Corte rende assolutamente non credibile che MARINO e la BISTOLFI nel giugno dell'87 prevedano di accusare ingiustamente il BOMPRESSI, e che nel gennaio dell'88 lo chiamino a testimoniare nella causa di lavoro, mentre rende credibile che il MARINO proprio per i rapporti esistenti col BOMPRESSI abbia indugiato nel farne il nome immediatamente, siccome rende credibile che la BISTOLFI sia andata autonomamente e all'insaputa di MARINO dall'avv. ZOLEZZI.

220

E se la BISTOLFI è andata autonomamente e ha indicato BOMPRESSI come l'autore dell'attentato, e se MARINO un anno dopo indicherà la stessa persona, ciò non può essere una coincidenza, ma sta a significare che quanto riferito da MARINO è credibile così come è credibile l'episodio riferito dalla BISTOLFI.

Quest'ultima ad avviso della Corte è una teste attendibile e disinteressata, e anzi avrebbe avuto l'interesse a che MARINO non fosse mai andato dai carabinieri, perché quando questo procedimento, esauriti i vari gradi di giurisdizione, si concluderà con una sentenza definitiva: o MARINO sarà indicato pubblicamente come un calunniatore, o dovrà scontare le pene che gli saranno inflitte per l'omicidio e per gli altri delitti; in entrambi i casi alla BISTOLFI non potrà che derivarne uno svantaggio.

Disinteresse e autoaccusa

Ci si chiedeva in passato che valore attribuire alle dichiarazioni dell'imputato (non confesso) che accusi un altro, nonché a quelle rese da chi ammettendo le proprie colpe accusi anche i suoi coautori.

Le prime, si rispondeva, sono giuridicamente irrilevanti, essendo evidente l'interesse del dichiarante di vedere altri al suo posto; quanto alle seconde, la situazione non era dissimile: il fatto di non poter sperare di sottrarsi alla condanna non deve indurre all'ingenuità di attribuire a chi non si è fatto scrupolo di violare la legge il nobile intento di assicurare i correi alla giustizia.

221

Erano risposte insoddisfacenti ma anche lineari per quei tempi; anche perché, allora, a nessuno sarebbe venuto in mente di porsi un'ulteriore domanda: che valore attribuire alle dichiarazioni di chi, incoraggiato dalla legge e nella prospettiva di usufruire di un trattamento di favore, confessi i propri e gli altrui crimini?

Le dichiarazioni di MARINO si collocano al di fuori di tali schemi: perché egli è confesso, non era detenuto e non è stato incoraggiato da aspettative di tipo premiale né da interessi materiali.

E se proprio si vuole vedere un interesse, va rilevato che questo va identificato in un interesse esclusivamente morale, in una legittima aspirazione, in chi aveva fatto quel tipo di scelta, di essere almeno preso sul serio, come rivela quel timore, che emerge dalle deposizioni dei rappresentanti dell'Arma dei carabinieri, di non essere creduto.

Ma le dichiarazioni di MARINO non solo presentano il requisito del disinteresse per quanto concerne il loro aspetto accusatorio: esse presentano anche un contenuto di autoaccusa; un contenuto cioè sfavorevole al chiamante e che costituisce un indubbio e significativo elemento di cui tener conto nel giudizio di attendibilità.

Ed è bene ricordare che questi oltre che essersi accusato, fra l'altro, di un reato altamente infamante, dovrà ovviamente scontare le pene che gli saranno inflitte in questa sede e anche quelle che eventualmente gli verranno inflitte per gli altri reati (commessi nel 1979, 1981 e 1987 in Val d'Aosta e a Torino) in ordine ai quali la Corte si è dichiarata incompetente; ed è

222

bene anche ricordare che fra questi ultimi e i reati di cui al presente procedimento sembra difficile ravvisare un medesimo disegno criminoso, sicché non potrà neppure beneficiare della continuazione (se per quei reati verrà condannato).

Reiterazione

L'assenza di ritrattazioni da parte del chiamante in correità e quindi la conferma delle dichiarazioni nel corso delle varie fasi processuali (soprattutto in dibattimento, nel contraddittorio delle parti) è un elemento utilizzato per valutare l'attendibilità intrinseca, atteso che la sussistenza di tale requisito, da un lato, elimina il sospetto che la chiamata - ad esempio formulata in fase extraprocessuale o in istruttoria - possa aver subito l'influsso, dovuto a fattori soggettivi od oggettivi, proprio di queste fasi, e, dall'altro, non è priva di significato atteso che la ripetizione delle accuse, senza contraddizioni, induce a ritenere che quanto riferito sia vero, essendo più agevole conservare il ricordo di un fatto effettivamente percepito piuttosto che quello di un fatto mai verificatosi.

Ora, per quanto concerne il primo aspetto, non vi è dubbio che la chiamata in correità di MARINO è reiterata, posto che l'imputato oltre a confermare le sue accuse in dibattimento ha escluso espressamente interferenze di qualsiasi tipo.

In ordine al secondo aspetto, va osservato che lo stesso non è particolarmente significativo, dipendendo da una serie di variabili: complessità e specificazione del fatto o dei fatti

223

narrati, tempo intercorso fra il verificarsi degli stessi e il momento in cui vengono riferiti, capacità di conservazione dei ricordi e intelligenza del dichiarante, l'aver ricevuto o meno (in istruttoria) lettura delle dichiarazioni rese in precedenza.

Nel caso concreto la complessità e l'estensione della narrazione, ad esempio, ha comportato l'impossibilità che il contenuto delle accuse di MARINO fossero racchiuse in un unico o in pochi interrogatori.

Ed infatti sulle prime sintetiche dichiarazioni rese al p.m., si sono poi innestate quelle rese al g.i. nei successivi numerosi interrogatori, nel corso dei quali il MARINO ha chiarito, integrato, precisato e riassunto il contenuto delle sue accuse.

Nel far ciò non sono mancati errori e vere e proprie rettifiche.

Nelle dichiarazioni rese ai carabinieri il 20.7.88 riferiva che la struttura illegale era stata costituita per finanziare Lotta Continua e in particolare l'omonimo quotidiano, mentre nel 1970 il giornale non era ancora divenuto quotidiano, nel riferire della rapina all'armeria "Marco Leone" affermava che la stessa era sita in piazza Solferino, anziché in piazza Statuto. Il 21.7.88, nel primo interrogatorio, dichiarava che tale rapina tra parentesi si indicano le date esatte dei

singoli episodi - era stata commessa alla fine del 1969 o all'inizio del '70 (18.12.70), quella di Saluggia qualche mese dopo, forse nella primavera del '70 (25.3.71), la rapina al Nuovo Pignone qualche mese dopo quella di Saluggia, nel luglio '70 (19.8.71), la tentata rapina all'accademia di S. Luca nella primavera del '73

225

(29.11.72).

Sempre il 21.7.88 dichiarava:

- che alla rapina di Saluggia avevano partecipato anche due persone a lui sconosciute provenienti dal Veneto; il 17.8.88 precisava che vi aveva partecipato una sola persona proveniente dal Veneto e in dibattimento, sul punto, ha dichiarato di aver parlato di due veneti perché al momento non ricordava, e che solo successivamente gli era venuto in mente che uno dei due era il PEDRAZZINI il quale era giunto insieme a quest'ultimo;

- che a Pisa al termine del comizio era stato avvicinato da SOFRI e PIETROSTEFANI; il 29.7.88 affermava di aver parlato soprattutto col SOFRI perché il PIETROSTEFANI lo incontrava spesso a Torino; il 17.8.88 che c'era anche PIETROSTEFANI, per quanto ricordava, anche se il colloquio era diretto solo con SOFRI; il 16.9.88, in sede di confronto, dichiarava di non poter affermare con sicurezza se PIETROSTEFANI fosse presente, e in dibattimento di essere convinto che PIETROSTEFANI ci fosse ma di non averne memoria;

- che prima di partire per Milano per partecipare all'attentato si era munito di un'arma prelevata dal deposito del BUFFO, e di aver detto a questi soltanto che gli serviva per un'azione; in dibattimento confermava di aver prelevato l'arma da detto deposito, ma precisava di non aver parlato col BUFFO;

- di essersi recato al comizio di Massa la domenica successiva all'attentato; il 29.7.88 dichiarava, però, di non essere sicuro se il comizio fosse stato tenuto la domenica o il sabato pomeriggio.

225

In quello del 25.7.88 dichiarava che l'irruzione alla sede CISNAL era stata commessa nell'estate del '74, comunque in un mese caldo, ma aggiungeva che poteva trattarsi anche del '73 (in realtà l'episodio è dell'11.1.73).

Il 26.7.88 dichiarava al p.m. che la rapina alla Casa editrice Einaudi era stata materialmente eseguita da GRACIS e DE LUCA; il 17.8.88 precisava che era stato quest'ultimo e PEDRAZZINI ad agire, mentre il GRACIS era rimasto ad attendere in auto.

Sempre in ordine a tale irruzione, il 17.8.88 dichiarava che dopo l'azione il LOVISOLO gli aveva chiesto particolari in ordine all'azione e si era mostrato preoccupato per le ragioni già note; ma l'1.9.88 affermava di non essere sicuro se fosse stato LOVISOLO a chiedergli e riferirgli di essere preoccupato per via dell'attentato alla sede di Europa e Civiltà oppure Giorgio MERLO, che in quel periodo era il responsabile di sede.

Se si escludono queste ultime affermazioni relative a LOVISOLO e MERLO, si rileva come gli errori e le rettifiche si riferiscano tutti alle prime sommarie dichiarazioni rese dal MARINO ai carabinieri e al p.m. (il 20/21/25/26/27.7.88); errori e rettifiche assolutamente inidonei a intaccare l'attendibilità di quest'ultimo, e che anzi la complessità della narrazione e il tempo trascorso, quei 15-18 anni che separano il momento in cui quei fatti si sono verificati da quello in cui sono stati riferiti, giustificano ampiamente.

Anche dalle affermazioni circa la presenza di PIETROSTEFANI al comizio di Pisa, data prima per certa e poi messa in dubbio dallo stesso MARINO, non è dato trarre alcun motivo di

226

inattendibilità né alcuna ragione per ritenere insussistente il requisito della reiterazione o della costanza delle accuse nei confronti di quest'ultimo, sia perché già un mese prima che egli si presentasse all'autorità giudiziaria, nel colloquio avuto col senatore BERTONE [...], aveva indicato il PIETROSTEFANI quale responsabile dell'omicidio, sia perché nelle stesse dichiarazioni del 21.7.88 lo chiamava inequivocabilmente in correità riferendo gli episodi delle congratulazioni e dell'attesa della notizia, la mattina del 17 maggio, nella sede del giornale, a Roma [...].

Va peraltro osservato che l'aver il MARINO commesso i predetti errori proprio in quelle prime dichiarazioni - errori poi dal medesimo corretti a mano a mano che l'istruttoria si faceva più serrata e puntigliosa - esclude, se ve ne fosse ancora la necessità, qualsiasi ipotesi di dichiarazioni preordinate, di collusioni, di fraudolenti accordi con i carabinieri o qualsiasi altro soggetto.

Lo sviluppo delle dichiarazioni del MARINO è del tutto fisiologico alla complessità e all'articolazione delle stesse, nonché all'epoca in cui quei fatti sono stati riferiti.

Contenuto intrinseco e logicità

La testimonianza in correità di Leonardo MARINO non si risolve nel racconto di uno o più episodi delittuosi, più o meno delimitati, collegati, circostanziati.

Con le sue dichiarazioni MARINO ha narrato parte della sua

227

vita e tre anni (1970-1973) di storia di Lotta Continua - una storia inedita, diversa da quella ufficiale, che ha vissuto, sino a un certo punto, da protagonista.

E se in astratto non si può e non si deve escludere la possibilità della costruzione di menzogne circostanziate, elaborate, raffinatissime, nel caso concreto tale possibilità è inesistente.

La ricchezza di particolari, il riferire ogni episodio nei minimi dettagli, è indice di credibilità delle accuse perché consente maggiori controlli; qui però vi è qualcosa di più, vi è un racconto estesissimo, complesso, difficile persino da narrare senza trascurare un particolare, un episodio, le motivazioni di un certo comportamento; un racconto il cui contenuto intrinseco induce a escludere una sua gestione menzognera, e che ha offerto nel massimo, a tutte le parti, la possibilità di controllare e verificare ogni parola, ogni affermazione fatta da MARINO.

Le dichiarazioni di quest'ultimo rivelano, sia in relazione ai singoli episodi delittuosi sia nel loro complesso, coerenza logica e verosimiglianza.

La ricostruzione dell'attentato, ad esempio, è logica e lineare, e fa chiarezza e si impone sulle confuse risultanze processuali precedentemente acquisite.

Gli altri episodi delittuosi (reati tutti definiti per esserne ignoti gli autori - un ulteriore elemento che dimostra l'attendibilità del MARINO, a meno che non si voglia ritenere una fortunata coincidenza il fatto che in relazione a tali episodi non sono state accertate responsabilità di altre persone) si inseriscono perfettamente nei fini perseguiti dalla struttura

228

illegale, e l'esistenza di quest'ultima dà conto di come Lotta Continua avesse effettivamente gli strumenti per compiere l'attentato (uomini che avevano già posto in essere azioni di provata affidabilità, dotati di specifiche attitudini). Si potranno contestare le dichiarazioni di MARINO nel loro complesso, ma al loro interno le medesime sono improntate a logicità e coerenza, e rivelano un alto indice di persuasività e verosimiglianza.

229

Gli altri elementi di prova che confermano l'attendibilità delle dichiarazioni in ordine ai singoli episodi delittuosi

A) L'omicidio

Il furto della Fiat 125

Nel riassumere le dichiarazioni di Leonardo MARINO abbiamo riportato anche quelle rese in ordine al furto della Fiat 125.

Questi ha affermato che era stato riservato a lui il compito di rubare l'autovettura da utilizzare nell'azione, e ha descritto le varie operazioni effettuate: la scelta del luogo più idoneo per rubarla, l'individuazione del tipo di autovettura adatto all'azione da compiere, le modalità di sottrazione.

In particolare, nelle prime dichiarazioni rese al p.m., ha riferito: "... Mi fu fatto vedere uno stradone di ampie dimensioni, con al centro alberi o comunque uno spartitraffico sul quale erano parcheggiate automobili da una parte e dall'altra, mi sembra che vi fossero alberi perché ho l'impressione che in quella zona l'illuminazione fosse meno intensa, tanto che decisi di rubare lì l'automobile proprio per la minore visibilità".

"Dopo mezzanotte io e il LUIGI uscimmo di nuovo, mentre l'Enrico rimase a casa; ci portammo nella via che avevo precedentemente individuata e cercai un'automobile da rubare. Preciso che cercavo un'automobile piuttosto veloce, ma che non desse nell'occhio e che fosse priva di antifurti e bloccasterzo. Individuai pertanto una Fiat 125, di colore beige, che era in sosta sullo spartitraffico con il muso già in direzione della

230

strada su cui si doveva immettere; preciso che, per il mio precedente lavoro, sapevo che non tutte le Fiat 125 erano munite di bloccasterzo in quanto tale antifurto era ancora un optional; le autovetture con il bloccasterzo avevano il cilindro ove si inserisce la chiave di avviamento in acciaio, mentre le altre lo avevano in plastica, sicché dall'esterno erano distinguibili da parte di chi fosse a conoscenza di questo particolare.

Individuai pertanto una Fiat 125 senza bloccasterzo, ne forzai il deflettore anteriore sinistro con un cacciavite e infilando la mano apersi dall'interno la portiera; ho poi collegato i fili di accensione sotto il cruscotto e l'ho messa in moto" [...].

Al g.i. ribadiva: "L'auto, una Fiat 125, era parcheggiata insieme ad altre incolonnate lungo uno spartitraffico costituito da un terreno sterrato leggermente sopraelevato rispetto al piano stradale, da cui era separato da un piccolo gradino, tipo bordo di marciapiede" [...].

In dibattimento, come si è visto, ha aggiunto altri particolari; ma conviene porre l'attenzione su tali dichiarazioni, rese allorché egli non era a conoscenza di quanto già risultava dagli atti processuali.

Ora, il MARINO ha riferito una circostanza che non poteva conoscere se non quale autore del furto.

Tale circostanza - che pertanto ad avviso della Corte costituisce un riscontro alle sue dichiarazioni in quanto la stessa trova conferma in altre risultanze processuali - è costituita dal luogo in cui la Fiat 125 era stata parcheggiata la sera del 15.5.72: e cioè sullo "spartitraffico costituito da un terreno sterrato separato da un

231

piccolo gradino, tipo bordo di marciapiede". Infatti, dalle dichiarazioni rese alla polizia da GABARDINI Annamaria, moglie del proprietario della Fiat 125, emerge: "La sera del 15 corrente, detta autovettura, verso le ore 20.30 è stata

parcheeggiata da mio marito di fronte all'ingresso dello stabile dove abitiamo, vicino alla cordonatura del marciapiede, anzi, dell'aiuola esistente di fronte" [...]. Tali dichiarazioni sono state confermate in dibattimento dal marito, DE FERRARI Giannantonio, il quale ha affermato:

"P. - Volevo chiederle, se ricorda: quando Lei la sera del 15 posteggiò l'auto, ricorda se la posteggiò accanto al marciapiede o sull'aiuola o terrapieno che c'è di fronte a casa sua?

T. - Mi pare proprio di ricordare di averla parcheggiata sull'aiuola in mezzo alle due strade.

P. - Sull'aiuola in mezzo alle due strade. Ricorda anche la posizione?

T. - Verso la fine dell'aiuola che si trova di fronte a casa mia.

P. - No, volevo chiederle: ricorda anche la posizione rispetto all'asse della strada, cioè con il muso verso la strada o verso l'interno?

T. - Il muso verso l'interno.

P. - Il muso verso l'interno: sono messe a pettine le macchine là su?

T. - Sono messe a pettine, quasi perpendicolare alla direzione

232

dell'aiuola, ma appena oblique, sì.

P.- Quindi perpendicolari alla strada.

T. - Perpendicolari alla strada" [...].

La difesa ha sostenuto [...] che, volendo, DE FERRARI più che confermare MARINO lo smentisce, perché colloca sì l'automobile sull'angola, tra i due viali, ma con il muso verso l'interno e non verso l'esterno.

Il DE FERRARI, tuttavia, non sarebbe credibile, in quanto a distanza di diciotto anni, sentito per la prima volta su questa circostanza, non può ricordarsi dove fosse posteggiata la Fiat 125, né in che direzione avesse il muso; nel bene e nel male non sarebbe utilizzabile, tanto più che non ha memoria neanche del furto subito in precedenza.

Si afferma, pe[r]tanto, che bisogna rifarsi ai documenti dell'epoca, e in particolare alle dichiarazioni della GABARDINI, che avendo riferito che l'autovettura era parcheggiata "vicino alla cordonatura del marciapiede, anzi dell'aiuola esistente di fronte", proprio correggendosi avrebbe in sostanza, pare di capire, smentito (ma il termine non viene usato) sia MARINO sia DE FERRARI.

Ora, a parte che quest'ultimo, contrariamente a quanto sostiene la difesa, è stato sentito più volte - unitamente alla moglie il 19.5.72 (dichiaravano di essere certi che "l'auto era nel posto parcheggiata fino alle ore 21 della sera del 15 corrente" [...], dal procuratore della Repubblica il 4.7.72 (in tale sede

233

confermava le dichiarazioni rese dalla GABARDINI il 17.5.72 [...] - , vi è da dire che per questa vicenda i coniugi DE FERRARI non solo sono stati interpellati in più occasioni ad esempio in ordine ad alcuni oggetti non di loro proprietà rinvenuti a bordo dell'autovettura - e si sono essi stessi interessati presso loro amici stranieri al fine di accertare la provenienza di tali oggetti, ma sono stati altresì sottoposti a intercettazione telefonica.

Il DE FERRARI, quindi, potrà non ricordarsi del furto subito circa sei mesi prima dell'omicidio, ma di quello subito in tale occasione aveva più di un motivo per ricordarsi: basti pensare a tutte le informazioni che gli erano state richieste all'epoca dalla polizia in ordine alla sua autoradio, in grado di sintonizzarsi sulle bande di frequenza della polizia, per non dire poi che la sua autovettura era stata utilizzata per commettere un omicidio che aveva avuto risonanza in tutto il Paese.

Tuttavia, proprio facendo riferimento agli atti assunti all'epoca si trova una conferma delle affermazioni del DE FERRARI e del MARINO.

Ed infatti come interpretare quell'affermazione della GABARDINI?

La difesa l'interpreta nel senso che la Fiat 125 era parcheggiata non sullo spartitraffico, o aiuola che dir si voglia, esistente di fronte all'abitazione dei DE FERRARI, ma sotto, vicino alla cordonatura dell'aiuola.

Non si è accorta, però, di essere caduta in contraddizione

234

quando sostiene che, "volendo", sembra più credibile il DE FERRARI perché non essendoci una corsia interna allo spartitraffico sarebbe più logico che si parcheggi con la parte anteriore dell'autovettura verso l'interno in quanto nello spartitraffico si può entrare solo dalla strada.

E' stato omesso infatti di considerare che non essendoci la corsia interna non si poteva posteggiare vicino alla cordonatura del marciapiede, perché altrimenti alle macchine parcheggiate sullo spartitraffico non sarebbe stato consentito uscire.

In realtà anche dalle stesse dichiarazioni della GABARDINI si deduce che l'autovettura era parcheggiata sullo spartitraffico.

Invero, nello stesso verbale di denuncia dove si dice "vicino alla cordonatura del marciapiede, anzi dell'aiuola esistente di fronte", si riferisce anche che l'autovettura doveva essere stata rubata nelle ore notturne perché vicino a quest'ultima "era stata parcheggiata un'altra mia autovettura, una Bianchina 112. Infatti, mentre la strada e il luogo dove la mia 125 era parcheggiata risultava uniformemente bagnata dalla pioggia, il punto sopra il quale era parcheggiata la Bianchina risultava ancora asciutto" [...].

Il riferimento alla "strada", e al "luogo", e cioè a due distinti punti, sembra proprio indicare che la Fiat 125 fosse parcheggiata nell'aiuola e non in strada (del resto si è già rilevato come non fosse plausibile che le due auto dei DE FERRARI fossero parcheggiate lungo la strada a ridosso dell'aiuola).

Ma se vi fossero ancora dubbi, nonostante le dichiarazioni del DE FERRARI e della GABARDINI e le altre argomentazioni

235

esposte, basta leggere quanto riferisce quest'ultima nel verbale dell'8.6.72, nel quale è contenuta un'interpretazione autentica (delle sue dichiarazioni):

"Lunedì 15 maggio 1972, mio marito rincasò alle ore 20.15, molto stanco, pertanto è venuto a pranzo lasciando l'autovettura nell'aiuola davanti a casa" [...].

Resta il contrasto fra quanto riferito dal MARINO e quanto dichiarato dal DE FERRARI circa la posizione del "muso" della Fiat 125 (ma è proprio tale? Infatti l'abitazione dei coniugi DE FERRARI risulta al n. 20 di viale di Porta Vercellina, ed è quindi contraddistinta da un numero pari. Ora, è notorio che i numeri pari sono situati sulla destra partendo dal centro della città, sicché detta abitazione, guardando la pianta in atti [...], è sul lato che da Piazza Conciliazione conduce verso Piazzale Aquileia o viale Papiniano. L'auto era parcheggiata nell'aiuola antistante lo stabile n. 20 e, precisa il DE FERRARI, con il "muso verso l'interno dell'aiuola", e cioè con la parte anteriore verso l'altro lato del viale, quello che da Piazzale Aquileia o da viale Papiniano conduce verso Piazza Conciliazione: proprio nella direzione che MARINO doveva seguire per portarsi nelle vicinanze di via Cherubini - se si fosse immesso sull'altro lato si sarebbe allontanato da detta via - ed infatti egli afferma che la Fiat 125 era parcheggiata "con il muso già in direzione della strada su cui si doveva immettere": se non vi fossero state auto parcheggiate di fronte alla Fiat 125 - peraltro il DE FERRARI ha aggiunto che era

236

parcheeggiata verso la fine dell'aiuola - la stessa avrebbe potuto immettersi direttamente sulla strada che MARINO doveva percorrere, e le versioni coinciderebbero). Ricorda male il primo o il secondo?

La difesa, dopo aver sostenuto che il DE FERRARI non è credibile perché non può ricordarsi dove aveva parcheggiato la Fiat 125 a distanza di diciotto anni, afferma che questi smentisce il MARINO e che quindi ha ragione il primo.

In realtà potrebbe ricordare male tanto l'uno quanto l'altro, ma la circostanza è irrilevante perché, comunque, una cosa è certa: la Fiat 125 era parcheggiata sull'aiuola, proprio nel punto indicato dal MARINO.

La prima conclusione è che il riferimento di una circostanza della quale poteva essere a conoscenza soltanto l'autore del furto trova un inequivocabile riscontro nelle dichiarazioni rese all'epoca dalla GABARDINI e in quelle rese in dibattimento dal DE FERRARI. La seconda è che se MARINO è l'autore del furto, la mattina del 17.5.72 egli era in via Cherubini.

L'incidente con l'autovettura di Giuseppe MUSICCO

Subito dopo l'attentato la polizia raccoglieva le testimonianze di tutte le persone presenti in via Cherubini, fra le quali anche quella di Giuseppe MUSICCO.

Questi, come si è già visto, dichiarava che quella mattina, verso le ore 09.00-09.15, mentre proveniva da via Giotto, era stato "speronato", all'imbocco con via Cherubini, da un'autovettura, forse una Fiat 125 di colore blu, che si era poi data alla fuga.

Sulla base di tali dichiarazioni, la polizia aveva collegato l'incidente con l'attentato, e aveva ipotizzato che la collisione fosse avvenuta pochi istanti prima dell'omicidio. Il MUSICCO, escusso in dibattimento all'udienza del 31.1.90, confermava il punto in cui a suo dire era avvenuto l'incidente e forniva altri particolari.

Il teste veniva nuovamente sentito all'udienza del 28.2.90 al fine di stabilire, sulla base della documentazione fotografica nel frattempo acquisita dalla Corte, il punto esatto di collisione.

A tale udienza, tuttavia, poiché il teste non riusciva a orientarsi, veniva disposto sopralluogo.

Il 4.3.90 si procedeva all'atto istruttorio e il MUSICCO dichiarava di aver lasciato il parcheggio antistante la metropolitana uscendo dal passaggio di via Giotto e di essersi portato quasi alla confluenza con via Cherubini, dove, all'altezza del cartello stradale ivi esistente e comunque all'altezza delle vetrine del negozio "CISLAGHI", si era

238

verificato l'incidente. Quest'ultimo può essere ricostruito utilizzando i seguenti documenti:

- documento n. 1: riproduce via Giotto, parte del parcheggio e l'uscita dal medesimo;
- documento n. 2: riproduce l'angolo fra via Giotto e via Cherubini, il cartello stradale, il negozio "CISLAGHI", lo spartitraffico che divide il lato numeri dispari (dov'è situato detto negozio) dal lato numeri pari di quest'ultima via;
- documento n.3: riproduce dall'alto, e da posizione ravvicinata, il cartello stradale e il punto di confluenza del traffico proveniente da via Giotto con quello proveniente da via Pagano o da via Cherubini, lato numeri pari;
- documento n. 4: riproduce il modo di confluenza del traffico nel punto in cui si sarebbe verificato l'incidente;
- documento n. 5: riproduce la posizione in cui vengono a trovarsi gli autoveicoli che confluiscono in via Cherubini, nonché la larghezza di quest'ultima;
- documento n. 6: riproduce l'uscita del parcheggio;
- documento n. 7: la planimetria riproduce lo stato dei luoghi con la segnaletica verticale;
- documento n. 8: riproduce il luogo in cui si sarebbe verificato l'incidente;
- documento n. 9: planimetria dello stesso luogo;

- documento n. 10: riproduce l'interno del parcheggio, ed esattamente la prima e la seconda fila (parallele a via Giotto) di auto in sosta, nonché la corsia di scorrimento

239

per raggiungere i singoli posteggi;

- documento n. 11: riproduce l'uscita dal parcheggio e la via Giotto, la via Cherubini è alle spalle di chi osserva;
- documento n. 12: planimetria dell'interno del parcheggio;
- documento n. 13: riproduce il negozio di "frutta e verdura" e l'agenzia di vendita di "macchine per ufficio Olivetti" esistenti in via Cherubini dopo lo stabile n. 8;
- documento n. 14: riproduce l'ingresso dello stabile di via Cherubini n. 8;
- documento n. 15: riproduce l'ingresso di via Cherubini n. 6.

I documenti sub 1, 2,3, 4 e 5, si riferiscono allo stato dei luoghi al marzo 1990 [...], quelli sub 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 e 15 allo stato dei medesimi luoghi alla data del maggio-giugno 1972 [...].

Rispetto al 1972 lo stato dei luoghi risulta mutato soltanto in relazione allo spartitraffico che divide via Cherubini in due sensi di marcia; la modifica consiste nel fatto che mentre nel 1972 era possibile portarsi dal lato numeri dispari in quello numeri pari svoltando a sinistra [...], attualmente tale manovra non è più possibile [...].

240

La deposizione del MUSICCO è stata fonte di equivoci sin dalle prime indagini, e ciò sebbene il teste, sia in dibattimento sia nelle dichiarazioni rese il 17 maggio 1972 alla polizia, abbia indicato come luogo dell'incidente, in sostanza, sempre lo stesso punto (altezza del cartello stradale, angolo via Giotto-via Cherubini di fronte al negozio "CISLAGHI", in sede di sopralluogo "imbocco con via Cherubini", alla polizia).

Tale punto è individuabile chiaramente osservando i documenti n. 2, 3, 4, 5 e 8 (fotografia, quest'ultima, scattata all'epoca).

Come si può notare il traffico proveniente da via Giotto e quello proveniente da via Pagano o dal lato numeri pari di via Cherubini confluiscono, nel punto indicato dal MUSICCO, con modalità che rendono inverosimile la versione dell'incidente fornita dal teste.

Infatti, esaminando i rilievi fotografici effettuati dalla polizia scientifica, sia sulla Simca del MUSICCO sia sulla Fiat 125 utilizzata per l'attentato, si nota come la prima presenti "una leggera ammaccatura sul parafrangente anteriore sinistro in linea con la parte mediana del fanale" [...] mentre la seconda presenti "due piccole ammaccature di cui una sul parafrangente posteriore sinistro, in linea con la parte superiore dei fanalini dello stop, e una (quella che qui interessa) sul bordo inferiore-parte mediana del parafrangente anteriore destro" [...].

Ne consegue, in primo luogo, che è stata la Simca a urtare la Fiat 125, come emerge chiaramente osservando i rii. n. 47 e 45 (l'ammaccatura della Fiat 125 è situata sopra la ruota anteriore

241

destra, il che dimostra che è stata detta autovettura a ricevere il colpo e non il contrario); in secondo luogo, che l'incidente non può essersi verificato nel punto indicato dal MUSICCO. Infatti, se trasferiamo idealmente le due autovetture in tale punto avendo presente i rilievi effettuati all'epoca dalla polizia scientifica, è agevole constatare che l'incidente potrebbe essersi ivi verificato solo ad alcune condizioni, e in particolare se:

- 1) fosse stata la Simca a urtare la Fiat 125;
- 2) al momento dell'impatto quest'ultima si fosse trovata già sulla traiettoria della Simca;

- 3) le due autovetture fossero avanzate lentamente;
- 4) le auto dopo la collisione si fossero fermate e se le stesse fossero provenute da traiettorie formanti al momento dell'impatto quasi un angolo retto.

Le condizioni sub 1) e 2) sono richieste dal punto in cui le ammaccature sono state rilevate: sulla Simca nel fanale anteriore sinistro, nella Fiat 125 sul bordo inferiore parte mediana del parafrangente anteriore destro, e cioè sopra la ruota anteriore destra.

Quella sub 3) è richiesta dall'entità e dalle dimensioni, modestissime, delle ammaccature [...], le quali non possono essere state causate se non da due autovetture procedenti molto lentamente.

Le condizioni sub 4) sono richieste dalla circostanza che le predette ammaccature sono esattamente delimitate ([...], dove si può notare che la Fiat 125 ha ricevuto un

242

colpo netto, preciso); infatti, se le due autovetture fossero entrate in collisione da traiettorie formanti un angolo acuto ovvero se le stesse non si fossero fermate, le ammaccature sarebbero state certamente di diverse dimensioni ed entità: presenterebbero, ad esempio, i segni dell'effetto "strisciatura".

Senonché il MUSICCO ha descritto tutt'altro incidente. Per rendersi conto esattamente come la versione del teste non abbia alcun fondamento è opportuno ricostruire il percorso che questi avrebbe seguito dall'uscita dal parcheggio sino al punto dell'impatto:

- 1) la Simca esce dal parcheggio ([...]; l'auto del MUSICCO si potrebbe identificare nell'autovettura indicata nella foto);
- 2) procede imboccando la via Giotto e raggiunge l'imbocco con via Cherubini o l'angolo fra queste due vie o ancora, stando sempre al MUSICCO, il punto corrispondente al cartello stradale (che all'epoca non c'era [...]) venendosi a trovare all'incirca nella stessa posizione della autovettura che si nota nel doc. n. 2.

In tale posizione, secondo il MUSICCO, sarebbe avvenuto l'incidente, che così descrive:

"Verso le ore 9-9.15, non ricordo bene, giunto all'imbocco con via Cherubini improvvisamente sono stato speronato da un'auto, credo Fiat 125 di colore blu di cui non ho fatto in tempo a rilevare la targa.

L'auto investitrice mi ha urtato il parafrangente e paraurti anteriore sinistro e ha proseguito la corsa dandosi alla fuga" [...].

244

[...]

In dibattimento ha dichiarato:

P. - Lei è stato già sentito; ricorda quello che ha detto?

T. - Ricordo quello che è successo, perché io ero parcheggiato con la macchina vicino al metrò; senonché, mentre uscivo, all'incrocio mi passa una macchina a tutta velocità, mi dà una sberla e mi butta lì e non ho più visto; io mi sono fermato e non ho visto proprio niente, perché... [...];

"P. - "Giunto all'imbocco con via Cherubini" - il Presidente sta leggendo al teste le dichiarazioni rese a suo tempo alla polizia - "improvvisamente sono stato speronato da un'auto (credo, Fiat 125) di colore blu, di cui non ho fatto in tempo a rilevare la targa".

T. - Sì, perché è talmente forte che..." [...];

"P. - ...Quindi, Lei, da dove provenisse questa macchina... Ha visto soltanto che veniva sulla sua sinistra?

T. - Sì, sì.

P. - Va bene. E andava veloce? Correva?

T. - Eh, talmente veloce che me l'ha spostata... [parole espresse male]... la macchina davanti; e l'urto forte che mi ha fatto mi ha rovinato tutta la... [audio insufficiente]... completamente.

P. - Ma quale andata forte...

T. - Eh?

P. - Va beh che ognuno ci tiene alla macchina, ma l'urto è proprio...

244

T. - Se andava adagio, l'urto era molto meno, e invece ha fatto un bel danno, diciamo; e ho pensato io, che l'ho avuto fortissimo, perché, altrimenti, mai più pensavo che questo qui mi speronava.

P. - Musicco...

T. - Dica ...

P. - Per vedere i danni ci sono voluti gli ingrandimenti fotografici, quindi... Lei, poi, dice che, addirittura le ha spostato la macchina.

T. - Ma senta un po'... Venendo giù si vede se il buco è grosso, oppure...

P. - Perché dice che veniva in grande velocità?

T. - Grande velocità, nel senso che, in base all'urto che ho preso, io penso che...

P. - E su via Giotto c'è il dare precedenza per chi viene da via Giotto...

T. - Sì, era (sic) appena venuto fuori il muso... io, dal...

P. - Quindi, non aveva dato la precedenza?

T. - Era (sic) quasi fermo, e allora mi sono immesso sulla via Cherubini; ma, appena ho messo fuori... m'ha preso dentro... tanto è vero che io non l'ho vista sta macchina che arrivava. Dico che è veloce perché non l'ho vista" [...].

Che dalle dichiarazioni che precedono emerga una descrizione dell'incidente in insanabile contrasto con i rilievi della polizia scientifica non sembra dubbio.

Il teste sostiene di essere stato "speronato" (mentre i punti di collisione dimostrano il contrario), afferma che l'auto

245

investitrice procedeva a "grande velocità" e che il colpo ricevuto ha spostato la macchina procurando danni consistenti (affermazioni tutte in contrasto netto con le dimensioni delle ammaccature), e afferma, altresì, di non averla neppure vista.

Infatti, oltre a quanto risulta dall'ultima frase appena riportata, il MUSICCO, nel rispondere alle domande circa il tipo e il colore della macchina e le persone che vi erano a bordo, ha dichiarato:

"P. - E Lei ricorda che era una Fiat 125 blu?

T. - Sì, mi sembrava, perché difatti, è stata talmente breve, la faccenda, che... Ed era blu, perché la mia macchina [parole non chiare]... La vernice sua si è attaccata alla mia: ecco perché...

P. - Ma Lei, quando è stato sentito, ricordava che era una macchina blu, o l'ha dedotto dopo?

T. - No, m'han detto che era una macchina blu, ma io non lo sapevo neanche, perché, poi, non ho visto neanche dove è andata a finire, se ha girato subito o...

P. - Non l'ha seguito con lo sguardo?

T. - No, perché son venuto giù dalla macchina, e la prima cosa che ho fatto... ho guardato il danno che ho avuto.

P. - Certo. Quindi, non ha seguito la macchina che scappava?

T. - No, no, no.

P. - Ha visto se a bordo c'erano più persone, o una persona, o due persone, o tre persone?

T. - No, no, no, non ho visto neanche...

P. - Nemmeno uno?

246

T. - Nemmeno uno, perché...

P. - Camminava...

T. - Perché andava talmente forte che non ho fatto in tempo neanche a vedere...

P. - E non ricordava niente di questa persona che guidava?

T. - No, no, no" [...]

Nelle dichiarazioni rese all'epoca, il MUSICCO aveva riferito di essersi fermato - dopo l'incidente - "subito" sul lato della via Cherubini e di aver notato "nella circostanza" un "adunarsi improvviso di persone" dall'altro lato della via Cherubini all'altezza del civico n. 6.

Ora, dal punto in cui sarebbe avvenuto l'incidente a quello in cui all'epoca era possibile svoltare a sinistra, per chi imboccando via Cherubini lato numeri dispari volesse portarsi sul lato numeri pari della stessa via, vi è una distanza di circa 35-40 metri [...].

Il teste ha dichiarato di aver posteggiato cinque-dieci metri dal luogo dell'incidente [...], sullo stesso lato in cui vi è il negozio "CISLAGHI", quindi quasi in corrispondenza dell'ingresso dello stabile n. 3 di via Cherubini, e comunque fra il negozio con la scritta "Massaia" e quello con la scritta "coiffeur" [...].

Dal punto in cui il MUSICCO dichiara di aver parcheggiato a quello in cui è caduto il dott. CALABRESI vi sono all'incirca 25 metri - che potranno essere 30 metri se la distanza si misura in

247

diagonale [...].

In questo scenario ridottissimo, nell'arco di pochi minuti si verificano due accadimenti (ammettendo solo per ipotesi che anche l'incidente si sia effettivamente verificato in quel luogo): un'auto a "grande velocità" investe la Simca del MUSICCO e si dà alla fuga; poco dopo, a circa 25-30 metri dal punto in cui il teste ha parcheggiato la sua autovettura, un uomo esplose due colpi di pistola contro il commissario CALABRESI.

Di tutto ciò il MUSICCO non sa dire nulla, fuorché di essere stato speronato (il che non è neppure vero, come in parte si è già anticipato).

Non è in grado di dire nulla con certezza in ordine al tipo e al colore dell'autovettura investitrice, non è in grado di dire quante persone vi fossero a bordo, non sa se l'auto sia proseguita diritto o abbia voltato [alla polizia aveva dichiarato che l'auto si era "immessa nel traffico di via Cherubini" e questo è ovvio atteso che l'incidente sarebbe avvenuto all'inizio di detta via, che in quel lato è lunga circa 50 mt., e che è ed era a senso unico - in direzione "di" (si badi non "in") via Cimarosa, sparendo alla sua vista], non sente i colpi esplosi - che avvertono quasi tutti gli altri testi presenti ai fatti - non vede l'auto degli attentatori fuggire in direzione di via Pagano (peraltro proprio le difese hanno sostenuto - come si vedrà, infondatamente - che MARINO avrebbe spostato il luogo dell'incidente in quanto, avendo egli dichiarato di essere rimasto fermo per circa 15 minuti, non era credibile che il MUSICCO non si accorgesse facilmente

248

della sua presenza).

Ciò nonostante, quando viene sentito dalla polizia formula delle ipotesi, e il brigadiere che raccoglie le sue dichiarazioni, il solo ufficiale di p.g. presente all'atto, verbalizza: "In un processo associativo di idee ho potuto dedurre che probabilmente l'auto che mi aveva investito era da collegarsi con il detto ferimento.

Infatti quest'ultima auto credo che provenisse dall'altro senso di via Cherubini, la quale è divisa in due corsie, e che poi mi ha urtato nel fare inversione di marcia e per immettersi sempre nella corsia dei numeri dispari di detta via dove io mi ero appena immesso.

Ripeto che ciò non posso dirlo con certezza ma me lo ha fatto pensare la meccanica dell'incidente occorsomi".

A ben vedere, però, la "meccanica dell'incidente", che avrebbe determinato il "processo associativo d'idee", si riduce a questo, che poi è l'unica affermazione che il teste dà per certa: "... All'imbocco con via Cherubini improvvisamente sono stato speronato da un'auto".

Abbiamo detto che le dichiarazioni del MUSICCO sono state fonte di equivoci sin dalle prime indagini.

Invero, sull'ipotesi prospettata all'epoca dei fatti dal predetto, la polizia aveva tentato di ricostruire la dinamica dell'omicidio sulla base degli elementi fino ad allora raccolti, ritenendo che l'auto che aveva urtato il MUSICCO avesse poi voltato a sinistra, girando intorno allo spartitraffico e portandosi sul lato numeri pari di via Cherubini (cfr. rapporto

249

16.6.72 [...]: "La Fiat 125, che ha investito la Simca del Musicco e che, peraltro, non si è fermata dopo la collisione, era senz'altro la macchina dello sparatore che parcheggiata o proveniente dalla zona adibita a posteggio delle macchine nella stessa via Cherubini, alla vista del dott. CALABRESI, è partita di scatto, è venuta a collisione con la Simca all'altezza dell'incrocio con la vicina via Giotto, ha girato intorno all'isola spartitraffico e si è così trovata dal lato numeri pari di via Cherubini").

E sulla base di tali equivoci si sono anche sviluppate, fino a un certo punto, le tesi delle difese.

Alcuni difensori, infatti, in particolare dell'imputato BOMPRESSI, hanno formulato ipotesi - "se la Simca fosse avanzata dall'angolo di via Giotto per immettersi in via Cherubini, sia pure lentamente, se alle sue spalle fosse arrivata la Fiat 125, allargando sulla destra per curvare subito dopo sulla sinistra, invertendo la marcia, allora si avrebbe avuto un'ammaccatura sul lato anteriore destro della Fiat 125; d'altra parte, MUSICCO avrebbe ben detto affermando di essere stato speronato, perché avrebbe avuto l'impressione di qualcuno che gli piombasse addosso da dietro, arrivando alle sue spalle" [...] - assolutamente impraticabili.

Vi è da dire, innanzitutto, che il procedere "sia pure lentamente" della Simca, non elimina il fatto che secondo il MUSICCO l'auto investitrice procedeva a "grande velocità" ("talmente veloce che me l'ha spostata") e non risolve il problema del contrasto con l'entità e le dimensioni delle ammaccature.

250

Peraltro, l'ipotesi formulata dalla difesa, e in particolare l'inciso "se alle sue spalle fosse arrivata la Fiat 125, allargando sulla destra per curvare subito dopo sulla sinistra invertendo la marcia", non è chiara, in quanto non si comprende se ci si riferisca a quella formulata a pag. 16 della stessa memoria ["L'ipotesi che l'auto abbia urtato quella di MUSICCO, che abbia proseguito svoltando a sinistra, prima del semaforo (allora era possibile)..."].

Va comunque osservato che la Fiat 125 non aveva alcuna necessità di "allargare", atteso che lo spartitraffico, come risulta dalla planimetria allegata agli atti e riprodotte lo stato dei luoghi all'epoca dei fatti [...], era lungo esattamente mt. 43, sicché è del tutto inverosimile che la predetta auto abbia "allargato" circa 30 mt. prima (distanza, quest'ultima, inferiore alla prima, in quanto occorre tener conto che il punto dove sarebbe avvenuto l'impatto non coincide con l'inizio dello spartitraffico centrale di via Cherubini) della pretesa svolta a sinistra.

Del resto la Fiat 125 avrebbe potuto "allargare" - e forse è questa l'ipotesi formulata dalla difesa - non per svoltare a sinistra alla fine dello spartitraffico, ma, tutt'al più, al termine della curva effettuata per immettersi - proveniente dal lato numeri pari di via Cherubini - nel lato numeri dispari della medesima via.

Si è detto che le difese fino a un certo punto hanno seguito la ricostruzione inizialmente fatta dalla polizia sulla scorta delle dichiarazioni del MUSICCO, ed infatti viene omesso - e la

ragione apparirà subito evidente - di considerare la provenienza dell'auto investitrice, se da via Cherubini lato numeri pari ovvero da via Pagano.

Ora, nel primo caso gli attentatori avrebbero agito con modalità del tutto inverosimili: non si comprende perché, una volta notata la persona del commissario, partire (e velocemente, altrimenti non si spiegherebbe l'"allargamento" - ed infatti la polizia aveva ipotizzato una partenza "a scatto"), - fare il giro dello spartitraffico (peraltro sul lato numeri dispari vi doveva essere anche del traffico trattandosi di un giorno non festivo) e portarsi di fronte al n. 6, quando sarebbe stato più semplice e logico scendere dall'auto ed esplodere i colpi.

Non bisogna dimenticare che si andava ad attentare alla vita di un commissario di polizia, che avrebbe potuto notare la manovra e non essere colto di sorpresa.

Peraltro, se per sostenere l'inattendibilità del MARINO si è rilevato (come si vedrà, infondatamente) da parte dei difensori che il racconto di questi denoterebbe modalità non credibili per l'assenza di una pur minima preparazione dell'azione, non vi è dubbio che nell'ipotesi di cui sopra la riuscita dell'attentato sarebbe stata lasciata al caso, a fortunate coincidenze (basti pensare che se il semaforo posto all'incrocio con via Belfiore fosse stato rosso vi sarebbero state delle auto in coda che avrebbero potuto impedire di girare intorno allo spartitraffico).

Nel secondo caso - provenienza dell'auto che avrebbe speronato la Simca del MUSICCO da via Pagano - le modalità dell'incidente sarebbero ancora più incompatibili con i punti di

252

collisione rilevati dalla polizia scientifica sulle due autovetture.

Infatti, nel punto in cui si sarebbe verificato l'incidente il traffico confluisce formando una sorta di angolo acuto e in modo, data l'ampiezza della via in quel lato, quasi parallelo, e, comunque, l'incidente si sarebbe potuto verificare solo se, come si è già rilevato, fosse stata la Simca a urtare la Fiat 125, se le due autovetture fossero avanzate lentamente e si fossero fermate dopo l'impatto.

Non si vede, poi, quali concrete possibilità avrebbero avuto gli attentatori di intercettare tempestivamente il dott. CALABRESI, posto che fra l'uscita dell'abitazione di questi e il luogo in cui era posteggiata la Fiat 500 del commissario vi è una distanza di 15-16 metri, brevissima e percorribile in pochi secondi.

Tutte ipotesi, pertanto, che qualora si collochi l'incidente in quel luogo risultano incompatibili con una logica ricostruzione dell'omicidio, e portano a escludere che la Fiat 125 poco prima dell'attentato si trovasse, proveniente da via Cherubini lato numeri pari o da via Pagano, nel punto indicato dal MUSICCO quale luogo dell'incidente.

Ma se anche la Fiat 125 avesse "allargato" - ripetiamo, incuranti di ogni pedanteria - mai avrebbe potuto urtare con la parte laterale anteriore destra il parafrangente anteriore sinistro (all'altezza del fanale) della Simca (se il termine "speronare" è stato usato nell'accezione propria - di colpire una nave o un autoveicolo nel fianco con lo "sperone" - bisogna convenire che

253

lo "sperone" nel caso di specie era costituito dalla parte anteriore sinistra dell'auto del MUSICCO e il "fianco" dalla parte laterale anteriore destra della Fiat 125).

I difensori degli imputati hanno sostenuto che le dichiarazioni di questi troverebbero conferma in altre testimonianze, e in particolare in quelle di CISLAGHI Arnaldo, titolare dell'omonimo negozio di calzature sito all'angolo via Giotto-via Cherubini, nonché nelle dichiarazioni rese alla polizia da MATTIOLO Guerino, titolare di un negozio di pellicceria sito in via Cherubini n. 3.

Il primo, il 23.5.72 dichiarava fra l'altro: "Alle ore 09.10-09.15, mentre servivo una cliente, nel mio negozio, ho sentito nella strada due colpi di arma da fuoco... Sono accorso e fra due

auto ho visto un corpo di un uomo inginocchiato e la testa rivolta a terra... A.D.R. Nella circostanza non ho notato una persona scappare, ma c'era molta gente che descrivevano il fatto e dicevano di aver visto un uomo scendere da una Fiat 125 blu che andava di dietro alla persona rimasta uccisa e che dopo avergli sparato due colpi di pistola era risalito in macchina diretti verso via Mario Pagano.

A.D.R. Davanti al mio negozio era stata parcheggiata, nel frattempo, una Simca che aveva urtato precedentemente con un'altra macchina sull'angolo del mio negozio... A.D.R. Non ho avuto modo di vedere la dinamica del fatto" - il teste si riferisce all'attentato - "attraverso i vetri del mio negozio in quanto ero, come vi ho detto prima, impegnato da una cliente. Se non c'era quella donna avrei visto benissimo in quanto la porta

254

del mio negozio è proprio in linea retta dove è accaduto il fatto" [...].

In dibattimento:

"P. - Però, adesso volevo chiederle qualche cosa di preciso: quando Lei è uscito dal negozio, la Simca era già lì?

T. - La Simca... penso di sì, cioè aveva parcheggiato in quel momento, perché la Simca, l'ho ricostruito dopo,... [...];

P. - Sì; però la domanda... [voci sovrapp. del P. e del T.]. Quando Lei è uscito, già c'era...

T. - C'era... "[...]

P. - Deve dirmi quello che ricorda esattamente, altrimenti mi deve dire "non ricordo", oppure "forse", ecco; quindi, adesso, la domanda... [voci sovrapp. del P. e del T.]. Adesso ci andiamo con ordine... Quando è uscito dal negozio, la Simca era già lì?

T. - Guardi, penso di sì, ma non sono sicuro, l'ho notata dopo... [...];

P. - Quando è tornato al negozio dopo essere stato sullo spartitraffico, la Simca era già lì?

T. - Penso di sì, perché...

Il teste non parla al microfono" [...];

P. - ... Siccome Lei descrive tutti questi passaggi e poi dice, a domanda specifica: "Davanti al mio negozio era parcheggiata nel frattempo una Simca", che cosa significa?

T. - Che, quando io ho telefonato, davanti al negozio c'era parcheggiata la Simca e sono uscito...

255

P. - ... Gliel'abbiamo già chiesto, e adesso, se Lei ricorda, così... Dopo aver telefonato, il signore si avvicina, e quindi la Simca era lì; prima, quando è uscito e poi quando è tornato, era già lì?

T. - Questo, guardi, non glielo posso dire, perché può darsi benissimo anche che era lì... [...].

Il MATTIOLO dichiarava alla polizia il 25.5.72: "La mattina del 17 c.m. ho aperto il negozio al solito orario e verso le 08.45 sono uscito per recarmi al Comune... Sono tornato dal Comune verso le ore 09.20-09.25, quando tutto qui vicino era successo, di conseguenza non vi posso dire niente di utile per la dinamica dei fatti.

A.D.R. Quando sono arrivato al negozio ho constatato personalmente che qui all'angolo era avvenuto un incidente.

A.D.R. Preciso che l'incidente era già successo, ma comunque era ancora ferma una delle due autovetture venute a collisione.

A.D.R. La macchina danneggiata era una Simca sulla quale vi erano i segni dell'incidente: aveva la parte del parafrangente anteriore sinistro ammaccata, guidata da un uomo anziano che ancora era sul posto" 200.

Ad avviso della Corte sia le dichiarazioni del CISLAGHI sia quelle del MATTIOLO non possono costituire un riscontro alle dichiarazioni del MUSICCO.

Infatti, il primo ha dichiarato, alla polizia, che “nel frattempo” davanti al suo negozio era stata parcheggiata una Simca che aveva urtato precedentemente con un'altra macchina all'angolo del suo negozio, e in dibattimento ha spiegato, a

256

specificata domanda, che con tale locuzione intendeva dire di aver notato detta autovettura quando, dopo essersi portato sul luogo in cui si trovava la persona colpita, era rientrato nel negozio per telefonare, e ha altresì affermato di non poter dire con sicurezza se anche prima di uscire la Simca fosse parcheggiata davanti in quel posto.

Non vi è dubbio, pertanto, che il CISLAGHI non ha assistito all'incidente, egli ha solo notato la presenza della Simca davanti al suo negozio nella circostanza appena indicata.

Da chi ha appreso allora che tale autovettura aveva avuto un incidente? Dal MATTIOLO non di certo atteso che questi arriva sul posto alle ore 09.20-09.25 (tant'è che dichiara: “Preciso che l'incidente era già successo”), altri testi che riferiscono dell'incidente non ve ne sono. E allora non possono che averlo appreso dal MUSICCO, il quale prima esclude di aver parlato col CISLAGHI (“Lei ha parlato col signore del negozio? T. - No” [...]) e poi dichiara di non ricordare (“Volevo chiederLe ancora una volta: Lei ha parlato col signor CISLAGHI, il proprietario del negozio di scarpe? E'... tanto tempo e non mi ricordo più se effettivamente ho parlato”; [...]).

Ora, se detti testimoni, che secondo la difesa conforterebbero il MUSICCO, non hanno assistito all'incidente, bisogna ritornare nuovamente alle dichiarazioni rese da quest'ultimo, le quali, come abbiamo rilevato, si riducono a quella breve proposizione già indicata: di essere stato speronato da un'auto all'imbotto con via Cherubini.

E a ben vedere è anche uno strano incidente, perché le

257

uniche persone che ne parlano, per averlo in qualche modo appreso, sono soltanto CISLAGHI e MATTIOLO entrambi con negozio in via Cherubini 3, e ne parlano perché in quel punto viene parcheggiata la Simca poco dopo l'attentato; nessun teste dichiara di aver visto l'incidente al di fuori del MUSICCO, che peraltro non vede neanche tanto bene (“...Mi passa una macchina a tutta velocità, mi dà una sberla e mi butta lì e non ho più visto; io mi son fermato e non ho visto proprio niente” [...]).

Ma anche in relazione ai momenti precedenti all'incidente il racconto del MUSICCO è assolutamente inverosimile. Il teste, nella deposizione del 31.1.90, ha dichiarato di aver lasciato la macchina nel parcheggio di via Pagano in quanto doveva fare una commissione (“...No, io avevo parcheggiato la macchina lì, perché dovevo fare un mestiere in via... [voci sovrapp.]” [...]).

Durante la stessa deposizione in ordine a tale commissione il teste dichiarava:

“T. - No, no, son venuto fuori. Io stavo per andare in via Belfiore.

P. - Che cos'era, questa commissione che aveva fatto prima?

T. - Sono andato a vedere un negozio... [audio insuffic.]... per comprar qualcosa...

P. - E a che ora è andato, in questo negozio... ?

T. - Non mi ricordo l'orario.

P. - Quando tempo prima dell'incidente?

T. - Sarò andato via un'ora prima.

P. - Un'ora prima...

258

T. - Un'ora prima, e non di più.

P. - Quindi, apre presto; e che negozio è questo qui?
T. - Il Coni.
P. - Il Coni?
T. - Sì quel magazzino grande.
P. - Coin?
T. - Il Coin.
P. - Il Coin... alle otto. Ci informeremo. E la macchina, l'aveva messa...?
T. - Sul parcheggio del metrò.
P. - E poi, in questo negozio, quanto tempo è stato? E cosa ha fatto da Coin? Cosa doveva comprare?
T. - Non ho preso niente, perché non ho trovato l'articolo che cercavo io.
P. - Quindi si è sbrigato in poco tempo?
T. - Sì, sì, non è che...
P. - E poi, in quest'ora cosa ha fatto? È rimasto seduto in macchina?
T. - Come...?
P. - Lei ha detto che un'ora prima era andato al negozio, diciamo che sono le 8.10, ha visto che non c'era l'articolo e subito è uscito (8.15-8.20); poi, si è seduto in macchina e ha aspettato lì?
T. - No, io sono venuto fuori subito.
P. - E com'è che arriviamo alle 9.10?
T. - Non lo so io: non ho mica preso il cronometro. Probabilmente, davanti a me, c'era del traffico e non

259

potevo viaggiare.

P. - Non poteva viaggiare... È rimasto bloccato nel traffico.

T. - Di là veniva fuori tanta gente, e poi c'è gente di qui e gente di là, dunque non è che..." [...].

Il MUSICCO nelle dichiarazioni rese alla polizia aveva dichiarato che l'incidente era avvenuto verso le ore 09.00-09.15.

In dibattimento ha affermato che prima dell'incidente era andato al Coin, e quando gli viene chiesto a che ora premette di non ricordare e poi aggiunge "un'ora prima non di più".

Ora, potrà farsi questione di minuti, attesa la premessa del teste di non ricordare bene l'orario, potrà non trattarsi di un'ora bensì di quarantacinque minuti o di trenta, egli però dà per certo di essere stato al Coin prima dell'incidente ("T. - Non ho preso niente, perché non ho trovato l'articolo che cercavo io. P: - Quindi si è sbrigato in poco tempo? Sì, sì, non è che...;").

Ora, è notorio che alle 08.00-08.15 (un'ora prima dell'incidente) o se si vuole alle 08.30 i grandi magazzini sono chiusi ([...] deposizione teste DALLE SASSE: P. - "No, no... il Coin, a che ora apriva? T. - Il Coin, alle 09.00. P. - Alle 09.00, apre? T. - Eh sì, alle 09.00-09.15"); sicché si può escludere con certezza che il MUSICCO prima dell'incidente si sia recato al Coin.

Né è possibile che il teste si confonda, e cioè che egli sia andato al Coin dopo l'incidente, perché la Simca viene notata dal CISLAGHI e dal MATTIOLO subito dopo l'attentato, e il MUSICCO stesso ha dichiarato di non essersi più mosso da via Cherubini e di essere stato portato poi in questura per essere ascoltato.

260

Del resto basti notare come il teste abbia giustificato l'intervallo fra il momento in cui avrebbe fatto la commissione al Coin e quello in cui si sarebbe verificato l'incidente per rendersi conto di come egli riferisca cose non vere (se la Simca era stata già parcheggiata, al Coin era andato a piedi e non si comprende come il traffico avrebbe potuto bloccarlo, né è sostenibile che vi fosse traffico all'interno del parcheggio).

In conclusione.

Il teste afferma di essersi recato al Coin un'ora prima dell'incidente, e ciò è da escludere in quanto a quell'ora nessun grande magazzino è aperto.

Dichiara di essere stato investito da un'altra autovettura all'angolo fra via Giotto e via Cherubini, ma ciò contrasta in modo insanabile con la posizione dei punti di collisione.

Dichiara che l'auto investitrice procedeva a grande velocità tanto da procurargli danni consistenti, e ciò contrasta con l'entità delle ammaccature.

Non sa dare alcuna indicazione certa sul colore e sul tipo dell'auto investitrice, né sulle persone a bordo della stessa, né se quest'ultima sia proseguita in direzione di via Cimarosa ovvero abbia svoltato.

Che l'incidente descritto dal MUSICCO contrasti con obiettive risultanze processuali non è sfuggito alla difesa.

Ed infatti si può discutere se un teste ricordi o non ricordi, se abbia visto bene o meno bene un certo avvenimento, ma di fronte a risultanze obiettive, quali quelle emergenti dai rilievi della polizia scientifica, non vi è molto da argomentare.

261

Ed allora si è ritenuto di superare il contrasto prospettando un'altra ipotesi, che da un lato non mette in discussione la credibilità del MUSICCO, e dall'altra rimuove il predetto contrasto e ribadisce l'inattendibilità del MARINO, che avrebbe costruito il suo racconto in base a ciò che era notorio.

L'ipotesi è la seguente.

Si inizia col dire che il MUSICCO ha riferito solo ciò che ha visto e perciò, correttamente, non ha mai detto che l'auto investitrice fosse quella dell'attentato, posto che la sua era soltanto un'ipotesi.

Ciò premesso, si afferma che due erano gli elementi che collegavano l'incidente della Simca con la Fiat 125: la presenza dell'ammaccatura sul parafrangente anteriore destro, e le tracce di vernice blu sulla Simca.

Quest'ultimo elemento sarebbe privo di valore probatorio, sia perché non è più possibile un'analisi chimica e spettrografica di comparazione fra la vernice della Fiat 125 e quelle tracce di vernice rinvenute sulla Simca dalla polizia scientifica, sia perché nessuna traccia di vernice bianca della Simca è stata rinvenuta sulla Fiat 125.

Per poter utilizzare l'altro elemento, l'ammaccatura sul parafrangente anteriore destro, occorrerebbe prima stabilire se la stessa si sia verificata dopo il furto del 15.5.72 ovvero precedentemente.

Infatti, essendo stata la Fiat 125 oggetto di un precedente furto perpetrato il 26.1.72, e risultando dal verbale di rinvenimento e restituzione alla GABARDINI - redatto il 30.1.72

262

dal commissariato di Gallarate - che l'autovettura in questione presentava, fra l'altro, "ammaccatura fiancata destra, ruota anteriore destra", si sostiene che tale ammaccatura sarebbe, al "millimetro", il punto in cui si è sempre ritenuto che si trovasse quella causata dall'impatto con l'automobile del MUSICCO.

L'argomento viene ulteriormente sviluppato, e si afferma che sarebbe inverosimile che due incidenti sulla stessa auto, a distanza di poco più di tre mesi, abbiano provocato gli stessi segni nello stesso identico punto della carrozzeria.

Tanto più, si prosegue, che sarebbe da escludere che fra il 30.1. e il 15.5.72 la Fiat 125 sia stata riparata da un carrozziere, in primo luogo perché la polizia scientifica ha rilevato una seconda ammaccatura sul parafrangente posteriore sinistro (segno che non c'era alla data del 30.1. e che perciò sarebbe da attribuire a un altro e diverso incidente in relazione al quale non vi sarebbe stato alcun intervento di restauro della carrozzeria), in secondo luogo perché risulta sì che verso la fine di marzo furono effettuate delle riparazioni ma non da un carrozziere, in

quanto non avendo la polizia scientifica rilevato segni di effrazione sui deflettori e sul baule risulterebbero riparati solo questi ultimi e non anche la carrozzeria.

In conclusione, la difesa ipotizza che l'ammaccatura presente sulla parte anteriore destra della Fiat 125 all'atto del rinvenimento dopo l'omicidio sia la stessa ammaccatura risultante dal verbale di rinvenimento redatto dal commissariato di Gallarate e che, quindi, fra la Simca e la Fiat 125 non vi sia

263

stata alcuna collisione.

L'ipotesi è basata su elementi assolutamente inconsistenti. Innanzitutto, non si comprende per quale ragione la presenza di vernice blu sulla Simca sarebbe priva di qualsiasi valore probatorio, quasi che all'epoca tutte le autovetture fossero di tale colore.

Potrà essere un elemento non conclusivo, che non ha forza decisiva perché l'auto utilizzata per l'attentato non era l'unica autovettura blu in circolazione quella mattina in via Cherubini, ma certamente non può essere considerato un elemento di per se insignificante.

Va poi detto che tracce di vernice bianca sulla Fiat 125 non sono state rinvenute per la semplice ragione che la Simca non era di colore bianco, come si può notare osservando i rilievi della polizia scientifica, bensì di un colore scuro.

Per quanto riguarda l'ammaccatura, osserva la Corte che dal verbale di rinvenimento della Fiat 125 datato 30.1.72 del commissariato di p.s. di Gallarate risulta: "... l'autovettura ha subito i seguenti danni e avarie: ammaccatura fiancata destra, mota anteriore destra, si riserva per le parti meccaniche (motore), cruscotto danneggiato, deflettore destro forzato, come pure la serratura del baule posteriore con guarnizione in gomma" [...].

Si tratta di una o di due ammaccature? La Corte ha qualche dubbio.

Infatti, le due proposizioni sono divise da una virgola, e nella prima si parla di "fiancata" destra mentre nella seconda di

264

"ruota" destra; il termine, forse più appropriato, "parafango" anteriore destro non figura nel verbale.

La difesa ha superato il problema ritenendo, così pare di capire, che la seconda proposizione sia esplicativa della prima, indicativa del punto esatto dell'ammaccatura sulla fiancata, e cioè dà la seguente lettura: ammaccatura fiancata destra all'altezza della ruota anteriore destra.

La Corte non intende basare il proprio convincimento su questioni terminologiche: quindi diamo per certo che l'interpretazione della difesa sia esatta.

Senonché, quell'ammaccatura sul parafango anteriore destro, sopra la ruota, poteva essere situata in qualsiasi punto, vicino alla portiera o al fanale, in alto o in basso verso la ruota, poteva essere alta dieci o venti centimetri, larga trenta o dieci.

La difesa supera anche qui e conclude affermando che si tratterebbero degli "stessi segni, nello stesso identico punto della carrozzeria".

Per quanto riguarda le riparazioni, è vero che dalle dichiarazioni a suo tempo rese da Poli Isidoro, persona che aveva effettuato le riparazioni nel marzo '72, non risultano specificate le singole riparazioni, ma se certamente furono riparati il deflettore e la serratura del baule non si comprende perché non avrebbero potuto essere riparate anche la o le ammaccature.

Peraltro, la difesa esclude che nell'occasione furono riparate queste ultime anche perché la riparazione soltanto del deflettore e della serratura del baule dimostrerebbe che le

265

stesse non furono effettuate da un carrozziere.

Ora, a parte che, seguendo la difesa, si dimentica che dal verbale del commissariato di Gallarate risulta danneggiato anche il cruscotto - e la ragione di tale danneggiamento la si trova nelle dichiarazioni del DE FERRARI, allorché il 4.7.72 dichiarava al p.m. 208 che col furto subito nel gennaio '72 gli fu rubata anche la radio montata sul cruscotto - sicché anche tale danno, non risultando all'atto del rinvenimento della Fiat 125 dopo l'omicidio, dovrebbe essere stato riparato, sfugge la ragione per la quale il deflettore, la serratura del baule e il cruscotto non farebbero parte della "carrozzeria", o, se si vuole, per quale motivo tali riparazioni non potrebbero essere state effettuate da un carrozziere.

Quanto all'ulteriore argomento che escluderebbe la riparazione delle ammaccature, e cioè la presenza sulla 125 dopo l'omicidio di un'altra ammaccatura sulla parte posteriore della Fiat 125 e che non figurava nel verbale di rinvenimento del commissariato di Gallarate, va osservato che si tratta di una piccolissima ammaccatura del diametro di qualche centimetro 209 che non si vede perché non possa essersi verificata fra il marzo e il 15.5.72.

Da quanto precede emerge che nell'ambito dell'ipotesi formulata dalla difesa non solo non vi è alcun elemento certo che dimostri che quell'ammaccatura fosse la stessa del gennaio 1972, ma, sempre all'interno di quell'ipotesi, ve ne sono altri, quali le riparazioni effettuate sulle restanti parti della carrozzeria, che dimostrano il contrario.

266

Peraltro, la tesi difensiva, oltre che intrinsecamente inconsistente, presupporrebbe un clamoroso "infortunio" della polizia scientifica, la quale avrebbe fatto tutti quei rilevamenti e ingrandimenti fotografici e misurazioni senza accorgersi che l'ammaccatura della Fiat 125 era "vecchia" di quattro-cinque mesi, senza accorgersi della ruggine che l'ammaccatura durante i mesi invernali avrebbe certamente presentata o comunque elementi e caratteristiche rilevabili a prima vista e immediatamente, anche da chi non ha nessuna esperienza di autovetture.

Vi sono, invece, altri elementi che dimostrano con certezza che quell'ammaccatura sul parafrangente anteriore destro della Fiat 125 fu causata dall'incidente con la Simca.

Quali sono gli elementi che danno questa certezza?

Innanzitutto il rinvenimento della vernice blu sull'auto del MUSICCO, il che non sarà conclusivo ma dimostra che l'urto avvenne con un'auto blu.

Ma la prova indubitabile che quella mattina la Simca del MUSICCO e la Fiat 125 degli attentatori entrarono in collisione è fornita dall'altezza e dalle dimensioni delle rispettive ammaccature.

Ciò emerge con fin troppa chiarezza osservando i rilievi fotografici della polizia scientifica.

Il rilievo n. 49 dimostra, questa volta sì al millimetro, che le due ammaccature sono situate alla stessa altezza.

I rilievi n. 44, 47 e 48 dimostrano come le due ammaccature si incastrino perfettamente.

Quella della Simca, se si utilizza il metro riprodotto

267

nella fotografia, è larga 1,8-2 centimetri, quella della Fiat 125 (in quella sorta di riquadro formato dalla vernice rimasta attaccata al bordo del parafrangente proprio a seguito della pressione esercitata dall'impatto - e che costituisce il punto esatto di collisione, tant'è che intorno a tale riquadro la vernice si è tolta a causa del piegamento della lamiera) è larga circa due centimetri.

Se si sovrappongono tali ammaccature si osserva con chiarezza come le due parti combacino esattamente, e danno la prova inequivocabile della collisione fra le due autovetture.

Non solo, pertanto, queste ultime presentano ammaccature in punti della carrozzeria che rendono compatibile l'incidente, ma le stesse sono situate alla medesima altezza e hanno uguale larghezza, oltre al fatto che la vernice rilevata dalla Simca è blu, come il colore della Fiat 125.

Sarebbe qualcosa di veramente diabolico se nel gennaio '72 ignoti ladri avessero prodotto alla Fiat 125 un'ammaccatura della dimensione indicata, che il commissariato di Gallarate

avesse descritto un'ammaccatura di alcuni centimetri come "ammaccatura fiancata destra, ruota anteriore destra", che dopo circa quattro mesi e mezzo detta autovettura e la Simca si trovassero a Milano nello stesso giorno, ora e luogo, che l'una e l'altra presentassero ammaccature coincidenti perfettamente quanto a larghezza, altezza e posizione, che coincidesse anche il colore, che la polizia scientifica effettuasse tutta una serie di accertamenti, a seguito dell'uccisione di un commissario di Polizia, senza accorgersi che quell'ammaccatura risaliva a

268

quattro-cinque mesi prima, e tuttavia l'auto del MUSICCO avesse avuto l'incidente con altra autovettura: una somma di coincidenze positive e negative irripetibile, inimmaginabile e, ad avviso della Corte, impossibile.

Possiamo affermare che la Simca ebbe un incidente con l'auto degli attentatori.

Se la testimonianza di Giuseppe MUSICCO è inutilizzabile per la ricostruzione dell'incidente in quanto in contrasto netto con obiettive emergenze processuali, possiamo allora a esaminare le dichiarazioni rese dal MARINO in ordine a tale episodio.

Questi nel sopralluogo del 4.3.90 ha dichiarato: "A.D.R. L'incidente è avvenuto non mentre uscivo dal parcheggio, ma all'interno del parcheggio, mentre lasciavo il posto nella fila e l'auto antagonista avanzava all'interno del parcheggio nello spazio tra la prima fila di auto posteggiate sempre secondo l'asse di via Giotto adiacente il marciapiede e la prima fila interna al parcheggio stesso, l'auto avanzava secondo l'asse di via Giotto nella direzione verso via Cherubini". A.D. della difesa: "L'auto veniva dalla mia destra molto lentamente, come se cercasse posto. Preciso che se l'auto antagonista non avesse fatto retromarcia non avrei potuto lasciare la fila poiché alle mie spalle vi era altra auto posteggiata" [...].

Il punto esatto dell'incidente può essere individuato osservando i doc. 1, 10 e 12.

I difensori degli imputati hanno interpretato tali

269

dichiarazioni come la prova più evidente della inattendibilità di MARINO.

In particolare si è sostenuto [...] che dagli interrogatori da questi resi in istruttoria e in dibattimento risulterebbe che l'impatto sarebbe avvenuto all'"uscita del parcheggio", precisamente sullo "scivolo", con un'auto che stava entrando, tant'è che sarebbe stato il MARINO a urtare l'auto antagonista.

In sede di sopralluogo il MARINO avrebbe mutato completamente versione, negando ciò che aveva detto precedentemente e collocando l'incidente "all'interno del parcheggio".

Altri difensori, poi, hanno sostenuto che MARINO avrebbe spostato il luogo dell'incidente in quanto, avendo egli dichiarato di essere rimasto fermo per circa quindici minuti davanti al negozio di frutta e verdura, si sarebbe reso conto come la precedente versione non fosse credibile, in quanto il MUSICCO non avrebbe potuto non notarlo essendo dall'altra parte della strada.

In realtà le cose stanno diversamente, come emerge sol che si valutino le dichiarazioni di MARINO nel loro complesso e non ci si limiti a estrapolare singole frasi o gruppi di frasi. La difesa ha citato le seguenti dichiarazioni rese dal MARINO in dibattimento:

"P. - Lei conferma che l'incidente è avvenuto a cagione di questa doppia manovra di (di uscire e di entrare)?

I. - Sì, l'incidente è avvenuto nell'uscire dal parcheggio, e su

270

questo sono sicurissimo.

P. - Ma dal parcheggio Lei è uscito attraverso una strada, e scendendo, diciamo, dal terrapieno?

I. - Il parcheggio è circondato da un marciapiede e ha dei posti dove c'è uno scivolo... per, appunto, uscire dal parcheggio.

P. - E Lei è uscito dallo scivolo?

I. - Sì. Mentre stavo per uscire dal parcheggio, è avvenuto questo incidente.

P. - E, invece, questo signore, praticamente, voleva entrare?

I. - Io ho avuto l'impressione che lui volesse entrare. Comunque, io sono sicuro che l'incidente è avvenuto all'uscita del parcheggio" [...].

Ora, il passo dell'interrogatorio citato dalla difesa inizia con una frase che non è integralmente riportata - perché viene omesso un "quindi" e un "invece" [la domanda del presidente è "Quindi, Lei conferma, invece, che l'incidente è avvenuto a cagione di questa doppia manovra (di uscire e di entrare)?"] - e termina con una risposta del MARINO anch'essa riportata parzialmente - perché la risposta è: "Io ho avuto l'impressione che lui volesse entrare nel parcheggio, perché io stavo per uscire e lui veniva molto lentamente: infatti, è stata anche colpa mia che sono uscito probabilmente troppo... Comunque, io sono sicuro che l'incidente è avvenuto all'uscita del parcheggio" [...] - , ma non è questo il punto.

Il punto è che quelle iniziali parole omesse presuppongono precedenti dichiarazioni del MARINO in ordine all'incidente; e allora occorre esaminare quanto da questi dichiarato nella pagina

271

precedente a quella citata dalla difesa.

A pagina 103 del verbale si legge: "Quando stavo uscendo dal parcheggio, ho avuto appunto questo piccolo incidente con un'altra macchina, che, evidentemente, stava cercando il parcheggio (stava entrando nel parcheggio). La cosa mi ha un po', così, spaventato perché ero su una macchina rubata e non potevo certo far vedere a questo signore i documenti della macchina o fermarmi a discutere, per cui, da uno sguardo, così, ho fatto intendere... (ho fatto un cenno con la mano, a questo signore, di retrocedere leggermente in modo da sgomberare, diciamo, la strada, e facendogli capire che mi sarei fermato subito dopo per dargli i documenti o roba del genere). Questo signore ha fatto leggermente retromarcia, e io, appunto, appena ho avuto la strada libera, sono partito velocemente, così, verso l'uscita del parcheggio (praticamente la strada che va via dal parcheggio)".

Non vi è alcun dubbio che il MARINO nel riferire di essere partito velocemente "verso l'uscita del parcheggio" si riferisca a un incidente avvenuto all'interno di quest'ultimo, tant'è che aggiunge: "Praticamente la strada che va via dal parcheggio", indicando specificatamente di aver percorso la corsia di scorrimento esistente fra la prima e la seconda fila di auto parcheggiate (tale corsia è chiaramente individuabile osservando i doc. n. 1 e 10).

Non solo, pertanto, è inesatto sostenere che MARINO in sede di sopralluogo abbia fornito una nuova versione, ma questi aveva indicato l'interno del parcheggio quale luogo dell'incidente già

272

nelle dichiarazioni rese al p.m.:

"Prima di uscire dal parcheggio con la 125 mi capitò un piccolo incidente: mentre stavo per uscire, infatti, forse per l'emozione o forse perché leggermente distratto, urtai con il parafrangente contro quello di un'altra automobile che si accingeva a entrare nel parcheggio stesso per cercarvi posto.

L'incidente fu molto lieve ma, ovviamente mi preoccupò perché non potevo certamente fornire i documenti dell'automobile che guidavo, né volevo che l'altro conducente si avvicinasse al mio posto di guida così rendendosi conto che nel cruscotto non erano inserite le chiavi di avviamento.

Dall'aspetto ebbi l'impressione che l'altro automobilista fosse una persona non particolarmente decisa, e allora gli feci cenno di fare un po' marcia indietro per consentirmi di uscire, simulando l'intenzione di spostare l'automobile e poi di avvicinarmi a piedi per definire la pratica relativa all'incidente.

Egli mi fece spazio e io, dopo essere passato, mi allontanai velocemente; controllai dallo specchietto retrovisore e vidi che l'automobilista era rimasto fermo, senza avere alcuna reazione; feci un giro e verificai di non essere seguito sicché mi tranquillizzai e pensai che l'attentato poteva essere compiuto senza rischi, anche perché era molto improbabile che un eventuale allarme dato dall'automobilista giungesse tempestivamente essendo imminente il momento dell'attentato stesso" [...].

Tali dichiarazioni sono le prime che il MARINO rende in ordine all'incidente, e iniziano con la frase "Prima di uscire

273

dal parcheggio con la 125 mi capitò un piccolo incidente": il che non può che significare che quanto sta per riferire si è verificato "all'interno del parcheggio" - né si può ipotizzare che la frase che segue, essendo preceduta dai due punti, sia esplicativa della prima, posto che tale segno d'interpunzione non è stato messo sicuramente dal MARINO - .

Ed infatti prosegue descrivendo le modalità dell'incidente e affermando: "mentre stavo per uscire"; inciso che, data la premessa, non può che riferirsi al posto delimitato all'interno dell'area del parcheggio, al posto dove la Fiat 125 era stata lasciata la notte del 15 maggio.

E che il MARINO collochi l'incidente all'interno del parcheggio emerge anche dalla descrizione dell'episodio, allorché riferisce di aver fatto cenno al conducente dell'altra autovettura di fare marcia indietro per consentirgli di uscire (simulando l'intenzione di voler spostare l'automobile) e di aver constatato, dopo essere passato e mentre si allontanava, che l'altro automobilista era rimasto fermo senza avere alcuna reazione, circostanze queste che sarebbero prive di significato se riferite a un incidente avvenuto all'uscita del parcheggio inteso come "area adibita a parcheggio".

Infatti: se l'incidente si fosse verificato proprio sullo "scivolo" che dà su via Giotto, l'impatto sarebbe stato quasi frontale; se si fosse verificato immediatamente dopo, si dovrebbe ipotizzare, attesa la posizione dei punti di collisione, che il MARINO stesse svoltando a sinistra andando contro mano, o che contro mano procedesse la Simca percorrendo via Giotto sul lato

274

destro in direzione dello spartitraffico sito all'imbocco con via Cherubini; se si fosse verificato ancora oltre, l'incidente sarebbe avvenuto praticamente in mezzo alla strada e vi sarebbe stato inevitabilmente il blocco del traffico sicché non si comprenderebbe il retrocedere della Simca al fine di sgomberare la strada, né come il MUSICCO potesse restare fermo senza avere alcuna reazione [...].

Non sembra, quindi, si possa seriamente dubitare che il MARINO abbia indicato, già nelle sue prime dichiarazioni, quale luogo dell'incidente l'interno del parcheggio, e in particolare il posto in cui la Fiat 125 era stata lasciata dopo il furto.

Ora, in dibattimento il MARINO ha indicato anche il punto in cui la Fiat 125 era parcheggiata e dove si era verificato l'incidente - e lo ha fatto anche prima del sopralluogo (nel quale in sostanza, a parte l'indicazione della direzione dalla quale proveniva l'altra auto, non ha fatto altro che ribadire quanto aveva già dichiarato negli interrogatori del 10.1. e del 15.1.90 [...], dove indica espressamente che l'auto era parcheggiata nella seconda fila interna) - , fornendo altri particolari circa il modo in cui l'altra autovettura procedeva ("lentamente" [...]) e la direzione che egli aveva poi seguito nell'allontanarsi dal posto dell'incidente ("verso l'uscita del parcheggio" [...]).

Ma lasciamo stare le dichiarazioni dibattimentali, rese allorché era caduto il segreto istruttorio, e soffermiamoci soltanto su quelle primissime dichiarazioni rese al p.m.

Ora, abbiamo detto che da queste ultime emergeva già che l'incidente si era verificato all'interno del parcheggio inteso

275

come area ("Prima di uscire dal parcheggio") e allorché stava lasciando il singolo posto delimitato ("mentre stavo per uscire") in cui era stata parcheggiata l'autovettura.

Ora proprio quest'ultimo dato, unitamente al fatto che il MARINO riferisce di aver fatto segno all'altro conducente "di fare un po' marcia indietro" per consentirgli di uscire, dimostra che l'incidente avvenne quando la Fiat 125 si era appena mossa e che la stessa era parcheggiata in mezzo ad altre auto.

Quindi, già in istruttoria il MARINO aveva descritto lo stesso incidente di cui ha poi parlato nei primi interrogatori resi in dibattimento.

Da quanto sin qui detto in ordine all'episodio dell'incidente, ci sembra di aver dimostrato come:

- lo stesso non possa essersi verificato se non fra la Fiat 125 utilizzata per l'attentato e la Simca di Giuseppe MUSICCO;
- lo stesso non possa essere avvenuto nel punto indicato da quest'ultimo;
- il MARINO, sin dalle prime dichiarazioni rese in istruttoria, abbia riferito che la collisione era avvenuta all'interno del parcheggio, mentre si stava muovendo dal posto in cui la Fiat 125 era stata lasciata dopo il furto.

Possiamo allora affrontare un'altra questione: e cioè se, alla stregua delle risultanze processuali, l'incidente possa essersi verificato nel luogo indicato dal MARINO e secondo le modalità da questi descritte.

Abbiamo detto che la posizione delle ammaccature, l'entità e le dimensioni delle stesse presuppongono obiettivamente che:

276

- sia stata la Simca a urtare la Fiat 125;
- le due autovetture provenissero da traiettorie formanti al momento dell'impatto un angolo quasi retto;
- esse procedessero lentamente, arrestandosi dopo la collisione.

Ora, dalle dichiarazioni rese in istruttoria dal MARINO emerge che l'incidente, che definisce "piccolo, molto lieve", avvenne all'interno del parcheggio, mentre stava uscendo dal posto in cui l'auto era stata lasciata in sosta, e che dopo la collisione fece segno all'altro conducente, per le ragioni già note, di indietreggiare: circostanze tutte che danno conto della posizione delle ammaccature, dell'entità e delle dimensioni delle stesse, atteso che se le auto (o una di esse) avessero proceduto non lentamente o non si fossero fermate ovvero fossero provenute da traiettorie diverse, l'entità e le dimensioni delle ammaccature non si sarebbero presentate così come rilevate dalla polizia scientifica.

Ne consegue che la descrizione dell'incidente fornita dal MARINO al p.m., e a prescindere dagli ulteriori particolari forniti in dibattimento e che si innestano, approfondendole, in quelle prime dichiarazioni, trovano perfetta corrispondenza nelle risultanze processuali.

L'unico elemento di contrasto, che la difesa non ha mancato di rilevare, è dato dal fatto che MARINO in quelle prime dichiarazioni aveva affermato di aver urtato l'altra auto ("mentre stavo per uscire, infatti, forse per l'emozione o forse perché leggermente distratto, urtai") e che egli sia in

277

istruttoria sia in dibattimento ha affermato che non avrebbe potuto lasciare la fila se l'auto antagonista non avesse fatto retromarcia, perché alle sue spalle vi era parcheggiata un'altra auto. Che valore attribuire a tale contrasto?

Per quanto concerne la prima questione - l'affermazione fatta in istruttoria "di aver urtato" - ad avviso della Corte si tratta di un elemento (determinato o dal fatto che per lui la circostanza di aver urtato o di essere stato urtato era del tutto marginale - anche perché non aveva alcun motivo particolare per porvi attenzione - ovvero da una pura e semplice imprecisione nell'esprimersi) appare assolutamente inidonea a intaccare l'attendibilità del MARINO sul punto.

Si potrebbe sostenere che questo è uno strano modo di procedere, perché quando la posizione delle ammaccature smentisce il MUSICCO il teste è inattendibile, quando la stessa smentisce il MARINO il contrasto non assume rilievo. In realtà le situazioni sono assolutamente diverse.

Il MUSICCO, come si è rilevato, è inattendibile di per se, a prescindere da MARINO, per la versione che dà dell'incidente che contrasta non solo con la posizione delle ammaccature, ma, altresì, con l'entità e le dimensioni delle stesse (la Simca sarebbe stata "spostata" dal colpo ricevuto e avrebbe riportato "un bel danno") in relazione alle modalità della collisione (l'auto investitrice procedeva a "grande velocità") e per le altre ragioni già esposte.

Il MARINO, invece, come si è appena posto in rilievo, dà una versione che è in perfetta sintonia con altre risultanze

278

processuali, dove l'elemento appena indicato è l'unico segno contrario.

Del resto bisogna tener presente che i motivi che avevano mantenuto vivo nella memoria del MARINO il ricordo dell'incidente erano costituiti soprattutto dal fatto che l'incidente lo aveva preoccupato perché rischiava di compromettere l'azione (ed egli infatti descrive molto bene l'espedito da lui utilizzato per trarsi da quella situazione) e dalla circostanza che dopo l'attentato sulla stampa era apparsa la notizia che l'incidente era avvenuto dopo l'omicidio, tant'è che nell'interrogatorio successivo, quello del 25.7.88, dichiarava: "Ribadisco, infine, che l'incidente d'auto avvenne prima dell'attentato e non dopo" [...].

Egli, pertanto, non aveva alcun motivo per porre attenzione, sia nella fase di percezione e di conservazione del ricordo sia in quella di esternazione (allorché circa sedici anni dopo riferirà su quell'episodio), a quel particolare.

Del resto il MARINO attribuisce a se la responsabilità dell'urto ["...Infatti, forse per l'emozione o forse perché leggermente distratto, urtai" - concetto che ha ribadito anche in dibattimento: "...Infatti, è stata anche colpa mia, che sono uscito probabilmente anche troppo..." [...]], sicché appare comprensibile che egli non abbia specificato compiutamente o non abbia ricordato che sì la responsabilità dell'incidente era sua ma che era stata l'altra autovettura a urtarlo.

Per quanto concerne la seconda questione - il fatto cioè che non avrebbe potuto lasciare la fila se l'altra autovettura non

279

avesse fatto retromarcia - va osservato che le dichiarazioni del MARINO sul punto non consentono affatto di affermare che la Fiat 125 abbia urtato la Simca, e che quindi quest'ultima autovettura fosse in posizione trasversale e comunque in posizione tale da impedire in modo assoluto alla Fiat 125 di uscire dal parcheggio. L'affermazione del MARINO di non poter lasciare la fila non è incompatibile con la posizione delle ammaccature, atteso che appare verosimile che la Fiat 125 dopo la collisione sia venuta a trovarsi in una sorta di strettoia, avendo, da un lato, la parte anteriore sinistra della Simca "puntata" all'altezza della ruota anteriore destra e, dall'altro, probabilmente un'altra vettura in sosta [la presenza della quale si evince dal fatto che il MARINO dichiara che non avrebbe potuto lasciare la fila se la Simca non

avesse fatto retromarcia in quanto alle spalle vi era parcheggiata un'altra auto, che fa ritenere che anche alla sua sinistra vi fosse un'auto in sosta, perché diversamente sarebbe stato sufficiente manovrare subito con lo sterzo tutto a sinistra (ovvero indietreggiare leggermente - e ciò sarebbe stato possibile perché, nonostante vi fosse un'auto dietro, la Fiat 125 al momento della collisione doveva essere già avanzata di qualche metro - e ripetere la manovra descritta) e allontanarsi], sicché non sarebbe stato possibile lasciare il parcheggio senza provocare ulteriori danni, sia alla Simca sia all'altra autovettura, che avrebbe potuto essere attinta dalla parte laterale sinistra della Fiat 125, in ogni caso provocando proprio l'effetto che il MARINO voleva evitare: quello di attirare su di sé l'attenzione - se, ad esempio, avesse "forzato" avrebbe potuto anche essere inseguito - , dal momento che era a bordo di

280

un'autovettura rubata, con il cruscotto manomesso, e con la quale di lì a poco, e nelle vicinanze, sarebbe andato a compiere un attentato.

Come si vede si tratta di controindicazioni psicologicamente accettabili e logicamente spiegabili.

Ed anzi bisogna riconoscere che il MARINO onestamente in sede di sopralluogo, a specifica domanda della difesa, ha dichiarato che non avrebbe potuto lasciare la fila se l'altra autovettura non avesse indietreggiato, riferendo in sostanza quello che era il suo ricordo sull'episodio.

Del resto la stessa difesa ha avuto delle difficoltà nell'utilizzare il predetto elemento di contrasto.

Infatti, per sostenere che l'incidente non poteva essersi verificato nel luogo indicato dal MARINO ha dovuto riconoscere [...] che "i segni di impatto sulle due auto non lasciano dubbi. La Fiat 125 ha un segno laterale, all'altezza del parafrangente sulla ruota destra; la Simca ha una ammaccatura frontalmente, in prossimità del faro sinistro. Se l'auto di MARINO fosse stata sul passo carraio o nel parcheggio, avrebbe dovuto essere attinta lateralmente dalla Simca del MUSICCO. Perciò da un lato sarebbe stata la Simca a investire la Fiat 125, e non viceversa, e dall'altro, la Simca non si sarebbe in nessun caso trovata a ingombrare il passo della Fiat 125" (tale argomentazione rende pertinente quanto sostenuto nella 2.a pag. di detta memoria da riga 4 a riga 7).

Si afferma che "i segni non lasciano dubbi", perché "la Fiat

281

125 ha un segno laterale", ma poi si conclude affermando che "se l'auto di MARINO... etc., avrebbe dovuto essere attinta lateralmente".

Al di là della contraddizione in termini e del riconoscimento iniziale, la realtà è che la Fiat 125 non "se... avrebbe dovuto essere attinta lateralmente", ma "è" stata attinta lateralmente, ed è singolare poi come la difesa, voltando pagina, sostenga che "questi rilievi non escludono, viceversa, che l'incidente si sia verificato secondo le modalità descritte dal MUSICCO".

Come la Fiat 125, non potendo aver urtato la Simca nel luogo indicato dal MARINO perché presenta "un segno laterale", possa invece averlo fatto in quello indicato dal MUSICCO, non si comprende - ma sul punto ci siamo già soffermati.

La realtà, e su questo non ci sono dubbi, è che i rilievi della polizia scientifica rendono compatibile l'incidente soltanto nel luogo e secondo le modalità (interno del parcheggio, Simca che procede lentamente e traiettorie delle autovetture che giustificano un colpo netto e lieve, arresto dopo l'impatto) che emergono dal racconto del MARINO, mentre tutte le altre ipotesi prospettate, per collocare l'incidente in altro luogo o fra altre autovetture, sono risultate impraticabili e prive di qualsiasi fondamento.

Ed infatti proprio l'efficacia rappresentativa del racconto del MARINO sembra aver indotto la difesa a prospettare più ipotesi alternative e a mettere in discussione persino che l'incidente fosse avvenuto fra la Fiat 125 e la Simca, oltre naturalmente all'"ipotesi MUSICCO".

Ora, non per tornare ancora su tale testimone, ma l'averne (come ci pare) in altra parte e con altri argomenti dimostrato la non credibilità, non ci esime dal formulare, e in questa sede più liberamente, alcuni rilievi.

Ad esempio. Si è visto come MUSICCO abbia dichiarato che dal momento in cui, subito dopo il presunto incidente, si era "tolto dal traffico" a quello in cui aveva notato la "gente correre" (l'"adunarsi improvviso di persone") potevano esser trascorsi cinque-dieci minuti [...].

Nella stessa deposizione più avanti, sempre sullo stesso punto, ha dichiarato:

"P. - Ma questo, l'ha visto subito o è passato del tempo?

T. - Dopo che mi sono rassegnato che quello là non tornava più..." [...].

In base a quale elemento il teste possa aver dedotto che il conducente dell'altra autovettura sarebbe tornato, posto che quest'ultima andava "talmente veloce" che non aveva fatto in tempo a vedere nulla, neppure se a bordo vi fosse una o due o più persone?

Ed allora si noti la coincidenza col racconto di MARINO: "... Gli feci cenno di fare un po' marcia indietro per consentirmi di uscire, simulando l'intenzione di spostare l'automobile e poi di avvicinarmi a piedi per definire la pratica relativa all'incidente" [...].

E poi, altra coincidenza.

MARINO colloca l'incidente all'interno del parcheggio prima della deposizione del MUSICCO, e quest'ultimo afferma

in dibattimento di provenire anche lui da tale parcheggio (né ha senso obiettare che ciò è ovvio essendo l'unico grande parcheggio della zona, posto che il teste alla polizia aveva dichiarato di provenire da gareggio, oltre al fatto che sarebbe potuto arrivare da qualsiasi altro posto).

Ancora. Per quale ragione MUSICCO dichiara di non aver visto nulla? Forse perché è verosimile che in un giorno ferialo, alle nove del mattino, in via Cherubini possa transitare un'autovettura a una velocità tale da non essere neppure notata come ha dichiarato in dibattimento? Forse perché si era confuso a causa dell'urto (di che entità fosse l'ammaccatura si è già visto) come aveva dichiarato alla polizia? O forse, una volta dichiarato, non si sa per quale ragione, di aver avuto l'incidente in quel luogo, in dibattimento non ha ritenuto né di modificare la sua versione - atteso probabilmente l'imbarazzo, dopo essere apparso all'epoca persino sulla stampa, ad ammettere che in quel luogo non aveva avuto alcuna collisione con l'auto degli attentatori - né tuttavia di aggiungere "altro", ben consapevole che non si trattava più di riferire di un incidente con persone rimaste ignote ma di riferire in un procedimento per omicidio, dove l'"altro" avrebbe potuto avere gravi conseguenze?

Tant'è che in dibattimento, quando si tenta di approfondire i singoli aspetti dell'episodio, o riferisce cose assolutamente inverosimili o si contraddice o, costretto dalle contestazioni, inventa (affermando di essere andato al Coin un'ora prima dell'incidente, e cioè alle 08.00-08.15; e anche qui alcuni interrogativi: se, come è pacifico, al Coin non c'è mai andato, se nel parcheggio invece c'è stato come da lui ammesso, in tale

luogo aveva già lasciato l'auto o stava cercando posto? Aveva avuto forse un incidente e aveva atteso invano che l'altro tornasse e, poi, quando si era "rassegnato" era uscito dal parcheggio portandosi in via Cherubini dove, notando "un adunarsi improvviso di persone",

aveva parcheggiato dopo il negozio di “Cislaghi”? Non coincidono forse con i tempi e le modalità descritte dal MARINO?).

Del resto il MUSICCO, da un lato, sembra infastidito di cover testimoniare [“Ma neanche le giornate... Ste giornate qui... E come faccio? Son [parole espresse male] volte che continuano a chiamarmi di qui” [...] - quando rendeva tali dichiarazioni era la prima volta che testimoniava dopo diciotto anni] e, dall’altro, preoccupato di dire sempre la stessa cosa (“Ma più che la verità non ho detto fino adesso, ho detto sempre la stessa cosa” [...]).

Ma quelli che precedono sono solo interrogativi rimasti senza risposta, su altre considerazioni abbiamo basato l’inattendibilità del teste.

Concludendo possiamo affermare che il MARINO già nelle prime dichiarazioni dà una versione dell’incidente che trova conferma nei rilievi della polizia scientifica.

Non solo, ma quando egli rende tali dichiarazioni, da un lato, non poteva conoscere i risultati di tali rilievi, dall’altro fornisce una versione che non coincide con nessuna delle ipotesi all’epoca formulate, anche dalla stampa, e che è in contrasto con quella fornita da un teste, che solo in dibattimento si accerterà, compiutamente, essere inattendibile.

285

La conferma del suo racconto da parte di obiettive risultanze processuali è tanto più significativa se si considera che la stessa si è fatta strada dopo la rimozione di incrostazioni antiche e recenti - un episodio, quello dell’incidente, che mai chi non l’avesse vissuto direttamente avrebbe potuto riferirlo e che costituisce, pertanto, un altro indubitabile riscontro alle sue dichiarazioni.

Per quanto concerne il percorso seguito dal MARINO dopo l’incidente, la difesa ha sostenuto che questi avrebbe fornito due contrastanti e differenti versioni, la prima in dibattimento e l’altra in sede di sopralluogo. Non vi sono versioni né contrastanti né diverse.

Ancora una volta, però, bisogna evitare estrapolazioni, e valutare tutte le dichiarazioni rese dal MARINO.

Al p.m. aveva dichiarato di aver fatto “un giro”, senza aggiungere altro (“...vidi che l’automobilista era rimasto fermo, senza avere alcuna reazione; feci un giro e verificai di non essere seguito sicché mi tranquillizzai e pensai che l’attentato poteva essere compiuto senza rischi, anche perché era molto improbabile che un eventuale allarme dato dall’automobilista giungesse tempestivamente essendo imminente il momento dell’attentato stesso” [...]).

Nell’interrogatorio reso in dibattimento il 10.1.90 affermava di aver fatto un giro “diciamo, dell’isolato”, e chiestogli cosa intendesse per “giro dell’isolato” rispondeva: “Significa che, siccome andando via... Quando sono andato via, sono andato via, diciamo, nella direzione opposta a dove

286

dovevo andarmi a piazzare (perché sono stato costretto ad andare lì, per questo incidente), e, quando ho visto che questo signore non mi seguiva, diciamo, appena ho potuto fare l’inversione, ho fatto inversione e sono ritornato nel senso giusto e sono andato a mettermi...” [...]).

L’11.1.90 precisava che il giro era durato alcuni “minuti”, “un cinque minuti”, di non essere andato “tanto lontano dalla zona”, e dichiarava:

“P. - Sì. La domanda è questa: durante il tragitto dopo l’incidente, e poi per portarsi dinanzi al negozio di frutta e verdura, Lei è stato sempre in vista dell’edificio del dott. CALABRESI, o a un certo punto si è allontanato e non l’ha visto più?”

I. - No. Mentre andavo via, mi restava alle spalle, per cui in quel momento non l’ho più visto.

P. - Sì. Ma si è allontanato di molto?...

I. - No, non mi sono allontanato di molto. Ripeto: c’era traffico e il tempo l’ho perso più che altro per il traffico: infatti, mi sono trovato [?] in una direzione e poi ho dovuto tornare indietro.

Il primo spartitraffico, o come si chiama, dove ho potuto invertire la marcia e tornare indietro... l'ho fatto però, appunto, il tempo l'ho perso più che altro per il traffico che mi impediva di andare velocemente, insomma" [...].

In sede di sopralluogo [...], dichiarava di aver lasciato il parcheggio uscendo dallo "scivolo" di via Giotto [...], di aver girato

287

sulla destra facendo, sempre tenendosi sulla destra, il giro del parcheggio sino a giungere in via Cherubini, dove, al semaforo esistente fra detta via e corso Vercelli, aveva girato a sinistra, portandosi sul lato numeri pari della stessa via Cherubini [...].

Come emerge da quanto precede MARINO non ha dato affatto diverse versioni, ha sempre parlato di aver fatto un "giro", un "giro dell'isolato", il "giro del parcheggio".

La difesa, dando una ricostruzione dei fatti assolutamente non consentita dagli atti processuali, individua il contrasto nel fatto che il MARINO aveva dichiarato in dibattimento di essersi allontanato nella direzione opposta a quella in cui poi sarebbe andato ad attendere l'uscita del dott. CALABRESI; la strada percorsa, pertanto, si sostiene non poteva che essere la stessa sul cui lato opposto MARINO si sarebbe appostato - in sostanza, questi avrebbe detto di essersi diretto verso via Cherubini lato numeri dispari - mentre in sede di sopralluogo, affermando di aver percorso il perimetro del parcheggio, avrebbe indicato "un altro giro" [...].

Ora, non vi è dubbio che chi uscendo dal parcheggio dal passaggio di via Giotto si dirigesse in via Cherubini lato numeri dispari andrebbe "verso" l'abitazione del dott. CALABRESI, e non nella "direzione opposta" [...].

La "direzione opposta" a quella in cui MARINO doveva andare a posizionarsi non può essere intesa se non nel senso che questi, uscito dal predetto passaggio, abbia svoltato a destra immettendosi in via Giotto e allontanandosi da via Cherubini.

Ed infatti nell'interrogatorio successivo, quello

288

dell'11.1.90, MARINO, a una specifica domanda, affermava, come si è visto, che "mentre andava via" l'edificio del dott. CALABRESI gli restava alle spalle.

Quando, pertanto, il MARINO, in sede di sopralluogo, dichiara di aver voltato a destra e di aver fatto il giro del parcheggio, non solo non fa altro che ripetere di aver preso la stessa direzione, ma indica sostanzialmente anche il medesimo percorso.

Egli, infatti, aveva sempre detto di non essersi allontanato molto dal posto, di aver impiegato circa cinque minuti, più che altro perché c'era traffico, e di aver poi invertito la marcia e tornato indietro appena aveva potuto, riportandosi nella direzione giusta [...].

In sostanza, il sopralluogo anche in questo caso si è risolto in un ulteriore elemento a favore dell'accusa, in quanto il MARINO non ha fatto altro che meglio esplicitare, trovandosi sul posto, quanto già emergeva dagli atti del processo.

289

L'arma del delitto

Secondo le dichiarazioni di MARINO, le armi rapinate all'armeria "Marco Leone" erano custodite nel deposito di Piazza Cavour, affittato appositamente dal BUFFO, dove venivano prelevate e successivamente riportate le armi utilizzate nelle singole azioni.

Per quanto concerne l'omicidio, nelle prime dichiarazioni rese al p.m. (poi confermate in dibattimento) [MARINO] affermava di essersi munito di una S. & W. 38 special a canna corta, mentre il BOMPRESSI era armato di una "semiautomatica", con alcuni caricatori, nonché di una S. & W. 38 special a canna lunga, con la quale la mattina dell'attentato aveva esplosivo due

colpi in rapida successione nei confronti del dott. CALABRESI: il primo alla nuca e il secondo alla schiena [...].

In relazione all'arma del delitto, quindi, MARINO fornisce due elementi (tipo, S. & W. 38 special a canna lunga, e provenienza, dalla rapina all'armeria "Marco Leone") che trovano riscontro negli atti del processo.

a) Il tipo

Per quanto concerne il tipo di arma, è necessario soffermarsi su quelle due perizie effettuate subito dopo l'omicidio.

La prima, come abbiamo riferito nel riassumere la fase istruttoria, era stata disposta nell'ambito delle indagini esperite nei confronti di Nardi Gianni, e in particolare a

290

seguito del rinvenimento nell'abitazione di questi di un bossolo di cartuccia .38 special esplosivo.

Il pubblico ministero di allora aveva dato incarico ai consulenti tecnici, ing. Domenico SALZA e ing. Teonesto CERRI, fra l'altro, di identificare il tipo di arma con cui era stata esplosa la pallottola rinvenuta sul corpo del dott. CALABRESI [...].

Le indagini dei periti erano iniziate con alcuni accertamenti in ordine alla pallottola repertata, la quale veniva così descritta: "Trattasi di una pallottola di piombo nuda del calibro 38 Special deformata in corrispondenza dell'ogiva e di una vasta zona del corpo cilindrico.

La pallottola, che pesa gr. 10,1, è caratterizzata da una forma cilindro-ogivale piuttosto allungata, da una profonda concavità nel fondello 233 e da tre scanalature anulari che interessano il corpo cilindrico e che sono piazzate rispettivamente a 2,8-5,8 e 7,9 mm. dallo spigolo che delimita il fondello.

Le due scanalature più basse presentano sul fondello una zigrinatura consistente in una serie di rilievi paralleli orientati in senso assiale e a sezione triangolare.

La scanalatura superiore, ossia quella più vicina all'ogiva, è priva di zigrinatura e consiste in un semplice solco a sezione triangolare.

Nella cavità del fondello si è rilevata la presenza di numerose particelle incombuste di polvere trattenute sul fondo e sulle pareti di grasso per pallottole [...].

291

Sul corpo cilindrico sono visibili le impronte di tre righe della rigatura dell'arma da cui fu sparata la pallottola. Un semplice esame ha permesso di accertare che la rigatura di questa arma ha andamento destrorso ed è basata su cinque righe.

Il proiettile... era contenuto in una busta intestata dell'Istituto di medicina legale di Milano recante il n. 1 e l'indicazione "proiettile repertato in ospedale" [...].

I periti riferivano che lo stesso per struttura e costituzione, per il profilo della parte ogivale e del bordo del fondello, e per la forma della cavità realizzata nel fondello medesimo, sembrava essere di produzione della società FIOCCHI di Lecco.

Infatti, dall'esame di una serie di pallottole calibro .38 special, aventi maggiore diffusione e caratteristiche strutturali simili a quelle del reperto, emergeva che solo quelle di produzione FIOCCHI presentavano caratteristiche raffrontabili con quelli della pallottola che aveva attinto il dott. CALABRESI.

Tali caratteristiche erano costituite, oltre che dalla larghezza e dal posizionamento reciproco delle tre scanalature trasversali, dai particolari caratteri morfologici e dimensionali della zigrinatura che si osservava sul fondo delle due scanalature inferiori.

Quasi tutte le altre pallottole riprodotte [...], infatti, presentavano delle zigrinature sul fondo delle scanalature più basse, ma nessuna di queste zigrinature aveva lo stesso grado di infittimento di quella del reperto.

292

Altro importante elemento era costituito dal diametro e dalla profondità del fondello, atteso che fra le diverse marche di pallottole prese in considerazione soltanto il fondello della pallottola di marca FIOCCHI presentava caratteristiche dimensionali e morfologiche raffrontabili con quelle del reperto [...].

Un esame comparativo al microscopio e un rilievo dimensionale dalla zigrinatura - rilievo effettuato al microscopio d'officina per misure di precisione - permettevano, poi, di accertare la esatta corrispondenza fra la zigrinatura del reperto e quelle delle pallottole cal. 38 special di marca FIOCCHI [...].

Di particolare rilievo era, inoltre, la coincidenza tra le reciproche posizioni, in senso longitudinale, delle tre scanalature del corpo cilindrico [...]. Tale coincidenza risultava ancora più evidente raffrontando la pallottola repertata con una pallottola FIOCCHI sparata. Infatti, dal raffronto con la pallottola FIOCCHI non sparata [...], ma semplicemente estratta dal bossolo, la scanalatura più alta priva di zigrinatura si presentava non in linea con la medesima scanalatura della pallottola repertata, allineamento che invece era perfetto - a causa della contrazione della pallottola nel passaggio attraverso la canna; passaggio che determinava un avvicinamento al fondello della prima scanalatura - nel raffronto con una pallottola FIOCCHI sparata [...].

Sul punto, pertanto, i periti così concludevano: "L'esito degli esami da noi eseguiti ci autorizza ad affermare che sussistono effettivamente molte probabilità che la pallottola

293

rinvenuta nel corpo della vittima sia di produzione della Soc. Giulio FIOCCHI di Lecco" [...].

Quanto al tipo di arma con cui era stata esplosa la predetta pallottola, i periti osservavano che ogni arma da fuoco imprime sugli elementi della munizione che impiega (bossolo e proiettile) le sue caratteristiche di classe, e cioè le generiche caratteristiche costruttive e dimensionali (diametri e forma della rigatura, dimensioni, forma e posizione reciproca del percussore, dell'estrattore, dell'espulsore, etc.) di un certo tipo e modello d'arma prodotto da una determinata fabbrica.

Ora, dagli accertamenti eseguiti si rilevava che la pallottola repertata presentava (come si è già detto allorché la stessa è stata descritta) impronte riferibili a una canna la cui rigatura comprendeva cinque righe ad andamento destrorso (e cioè con verso di rotazione da sinistra a destra).

Le impronte utilizzate dai periti per le loro ricerche erano soltanto tre essendo state le altre due distrutte per effetto dell'azione di raschiamento subita dal proiettile su un fianco all'atto dell'impatto [...].

Le tre impronte utili si presentavano ben incise, profondamente marcate e caratterizzate (sia nello spazio vero e proprio delle impronte - quello corrispondente ai pieni delle righe - sia negli spazi intermedi tra impronta e impronta) solo da pochissime "fini striature" [...], le quali dimostravano come la canna del revolver che aveva esplosa la pallottola avesse subito in misura estremamente ridotta gli effetti dell'usura, e anzi inducevano a ritenere che la stessa

294

fosse nuova o comunque in perfette condizioni sia in relazione alle dimensioni della rigatura sia al grado di finitura delle superfici dell'anima.

Ad avviso dei periti queste ultime dovevano essere perfettamente lisce, prive di quelle striature e irregolarità dovute alla lavorazione meccanica, tanto da far addirittura presumere che all'atto dello sparo l'anima della canna fosse lubrificata con un velo d'olio.

Ciò premesso, l'attenzione dei periti si concentrava sulle tracce di rigatura che apparivano sul proiettile repertato.

Dopo un esame accurato al microscopio stereoscopico, si provvedeva a misurare - con microscopio di officina per rilievi di precisione - le caratteristiche dimensionali fondamentali della rigatura deducibili dalle impronte rimaste sulla pallottola.

In particolare si misurava la larghezza delle impronte nonché l'inclinazione delle stesse in rapporto all'asse del proiettile, e cioè quegli elementi che caratterizzano un certo tipo di rigatura e che consentono, in molti casi, di pervenire a una sicura identificazione del tipo d'arma, o quanto meno all'individuazione di un ristretto numero di armi comprendenti quella dalla quale proviene la pallottola.

Nel caso di specie, precisavano i periti, tali rilievi non presentavano eccessive difficoltà in quanto le impronte erano ben decise e marcate, fianchi netti e quasi rettilinei. Le misurazioni eseguite - nella perizia sono riportati i relativi calcoli e i criteri adottati - davano i seguenti

295

risultati: larghezza media delle tre impronte mm. 2,466; passo della rigatura mm. 508, equivalenti a 20 pollici.

Tali dati venivano confrontati con quelli forniti dal ricercatore americano MATHEWS nel volume "Fire Arms Identification", l'unica opera che all'epoca riportava i dati relativi alle rigature di canna di un grandissimo numero di pistole automatiche e di revolver e dalla quale si rilevava che esistevano nove modelli diversi di revolver la cui rigatura era basata su cinque righe ad andamento destrorso (e cioè la stessa rigatura riscontrata nella pallottola rinvenuta nel corpo del dott. CALABRESI).

Nella tabella del MATHEWS, utilizzata dai periti, erano riportati i valori minimi e massimi della larghezza delle righe e del passo delle canne delle armi rilevati su alcuni esemplari per ogni diversa marca di revolver.

Sebbene tali valori si riferissero alle canne delle armi, i periti avvertivano che se può sussistere una differenza tra la larghezza della riga di una canna e quella della rispettiva impronta impressa dalla stessa riga sulla pallottola sparata, discordanze di rilievo non possono riscontrarsi tra l'inclinazione delle righe e l'inclinazione delle rispettive impronte, a meno che allo sparo non si verifichi un sensibile slittamento in senso angolare tra canna e pallottola, eventualità che nel caso di specie i periti ritenevano di escludere avuto riguardo all'aspetto delle impronte del reperto.

Confrontando il valore medio della larghezza delle righe impresse sul proiettile repertato - pari come si è visto a 2,466 mm - con i dati della tabella del MATHEWS, i periti rilevavano che

296

detto valore medio era compatibile solo con tre tipi di arma: HOPKINS AND ALLEN, SOCIEDAD ALFA e SMITH & WESSON.

Per contro il passo della rigatura delle impronte del proiettile repertato - pari a mm. 508 ovvero 20 pollici - trovava corrispondenza solo nel passo dei revolver HOPKINS AND ALLEN, ORBENA HERMANOS e SMITH & WESSON.

Ne conseguiva che solo con revolver ORBENA HERMANOS e SMITH & WESSON vi era compatibilità sia in ordine alla larghezza delle righe sia in ordine al passo della rigatura delle impronte impresse sul proiettile.

I modelli HOPKINS AND ALLEN, però, potevano impiegare esclusivamente cartucce .38 S. & W. e non anche cartucce .38 special, e cioè una cartuccia come quella dalla quale era stata esplosa il proiettile repertato.

I periti rilevavano, infatti, che se un revolver costruito per le munizioni .38 Special può indifferentemente impiegare anche quello .38 S. & W., non può avvenire il contrario, e cioè un revolver del calibro .38 S. & W. non può utilizzare la munizione .38 special [...].

Pertanto, le uniche armi le cui caratteristiche dimensionali di rigatura comprendevano i valori di larghezza e di passo erano solo i modelli SMITH & WESSON.

Aggiungevano che tali armi, di grande precisione costruite con materiali di alta qualità, possiedono un grado di finitura veramente eccellente; le canne, in particolare, sono finite internamente in modo quasi speculare.

297

Facevano presente, poi, di aver sparato numerosi colpi con cartucce FIOCCHI a pallottole di piombo 1n molti esemplari nuovi di revolver SMITH & WESSON, riscontrando sempre sui proiettili esplosi impronte di rigatura quasi del tutto prive di “fini striature”, come nella pallottola repertata.

I periti giungevano quindi, alla seguente conclusione: “La pallottola calibro .38 Special rinvenuta nel corpo del dr. CALABRESI risulterebbe essere stata esplosa, con ogni probabilità, da un revolver dello stesso calibro, oppure del cal. 357 Magnum, costruito dalla casa americana SMITH & WESSON e di tipo imprecisabile” [...].

La seconda perizia era stata disposta nell’ambito delle indagini nei confronti di RING Christian, nell’abitazione del quale era stato sequestrato un revolver “Smith and Wesson” calibro 357 Magnum con sei cartucce, al fine di stabilire se le pallottole rinvenute sul corpo del dott. CALABRESI fossero state esplose dalla predetta arma.

All’esito degli accertamenti tecnici, i periti nominati - ing. Domenico SALZA, esperto in balistica, e il dott. Giuseppe DE BERNARDI, esperto in analisi chimico-strumentali in campo balistico - confermavano alcuni risultati già raggiunti con la perizia disposta in occasione del rinvenimento del bossolo presso l’abitazione del Nardi - e cioè che la pallottola estratta dal cadavere del dott. CALABRESI faceva parte di una cartuccia cal. 38 special allestita, con ogni probabilità, dalla Soc. FIOCCHI e che la stessa presentava impronte di rigatura riferibili a un revolver dello stesso calibro, oppure del calibro 357 Magnum, costruito

298

dalla casa americana SMITH & WESSON e di modello imprecisabile - ed escludevano che il proiettile repertato potesse essere stato esplosa nel revolver sequestrato al RING.

Gli stessi periti, inoltre, al fine “di trovare una sicura conferma ai risultati di alcuni degli esami dimensionali e morfologici condotti sulla pallottola di reperto e sull’arma sequestrata”, effettuavano, presso l’Istituto di radiochimica dell’università di Pavia, una serie di analisi per attivazione neutronica allo scopo di acquisire elementi oggettivi che consentissero di verificare, fra l’altro, se la pallottola estratta dal corpo del dott. CALABRESI fosse di produzione industriale ovvero di produzione artigianale; 2) se la stessa fosse o meno di produzione FIOCCHI.

Si chiariva nella perizia come l’analisi per attivazione neutronica - consistente nel sottoporre frammenti del proiettile in esame a un flusso di neutroni termici che generano negli elementi che lo assorbono una serie di decadimenti radioattivi accompagnati, nella maggior parte dei casi, da emissioni di radiazioni gamma, le quali, nel corso del decadimento, emettono energia caratteristica per ciascun elemento, sicché dalla identificazione di tale energia e dalla valutazione della sua intensità è possibile eseguire un’analisi quali-quantitativa - poteva essere vantaggiosamente utilizzata per la determinazione della composizione della lega di piombo-antimonio impiegata nella fabbricazione di proiettili per armi leggere.

Nel caso in esame l’analisi era stata, innanzitutto, indirizzata alla determinazione del contenuto di antimonio che

viene aggiunto al piombo durante la fabbricazione dei proiettili privi di incamicatura allo scopo di rendere il metallo più resistente e meno deformabile, sia all'atto dell'attraversamento della canna, sia al momento dell'impatto.

L'espletamento di tale tipo di analisi consentiva di affermare che il proiettile estratto dal corpo del dott. CALABRESI possedeva caratteri comuni a quelli dei proiettili di fabbricazione industriale, in quanto il loro contenuto di antimonio copriva le percentuali di antimonio dei più comuni proiettili in commercio dello stesso calibro.

Ad avviso dei periti, poi, tale convincimento era confortato dall'identificazione di tracce di argento, cobalto e zinco, atteso che tali elementi accompagnano il tipo di piombo usato per la fabbricazione dei proiettili per armi leggere, e quindi di estrazione industriale e non di recupero da altre leghe.

Circa l'identificazione della casa produttrice della pallottola, si escludeva con "ragionevole certezza" che la stessa potesse appartenere a un lotto di normale produzione delle ditte REMINGTON, WINCHESTER e WESTERN in considerazione della troppo diversa percentuale di antimonio rilevata nel reperto rispetto a quella presentata dai proiettili prodotti per il commercio da tali fabbriche.

Quanto ai proiettili di produzione FIOCCHI, si rilevavano valori diversi con differenze di circa lo 0,5% di antimonio a seconda del lotto esaminato.

Tale differenza di valori risultava però, a seguito di un ulteriore esperimento, giustificata dal processo di solidificazione della lega piombo-antimonio, sicché il valore di

antimonio riscontrato nella pallottola repertata induceva i periti, anche all'esito di tale sofisticato tipo di analisi, a ribadire il risultato già raggiunto mediante l'utilizzazione di esami dimensionali e morfologici, e cioè la compatibilità del proiettile repertato con quelli di piombo nudo di cartucce cal. 38 allestite dalla ditta FIOCCHI.

Deve essere precisato che le analisi di cui sopra venivano eseguite, oltre che sulla pallottola (intera) repertata, anche sui frammenti di pallottola rinvenuti nel corpo del dott. CALABRESI. In ordine a questi ultimi, la perizia accertava che il contenuto percentuale di antimonio presente in tali frammenti era tale da far ritenere, da un lato, la provenienza degli stessi da un unico proiettile e, dall'altro, la loro compatibilità col piombo nudo di cartucce 38 special di produzione FIOCCHI [...].

I risultati raggiunti con tali perizie sono stati contestati dalla difesa, la quale ha preso le mosse dalle dichiarazioni di TRIVULZIO Pier Attilio. Di questi vi è traccia nel processo perché protagonista di due episodi dei quali si è già riferito e concernenti, il primo, la segnalazione, alla polizia di Linate, di HOFFMANN Hans Jorg quale persona che avrebbe potuto identificarsi nel fotokit distribuito dagli inquirenti subito dopo l'omicidio - segnalazione rivelatasi del tutto infondata tant'è che nel rapporto si riferiva il fatto "significando che i dati somatici

dell'HOFFMANN non corrispondono a quelli riprodotti nel fotokit, della cui copia era in possesso il nominato TRIVULZIO" [...] - e, il secondo, la vicenda del taccuino rinvenuto in via Respighi - che quest'ultimo dichiarava di escludere di averlo smarrito in tale via, ma, presumibilmente, al terminal dell'Alitalia di via Galvani - .

In tale taccuino vi erano annotazioni che il TRIVULZIO, sentito da un ufficiale di p.g. delegato dal pubblico ministero, dichiarava dovevano servire per la compilazione di un "pezzo" suddiviso in tre parti; annotazioni, tuttavia, che erano rimaste inutilizzate perché allo stato le riteneva insufficienti per la stesura di un buon articolo.

In effetti in atti vi è una sorta di bozza di articolo, nella quale si riferiscono i risultati dell'inchiesta condotta dal settimanale "L'Europeo" e si fanno una serie di ipotesi circa la morte di FELTRINELLI, i collegamenti fra GAP, Brigate Rosse e Lotta Continua tramite Carlo FIORONI, il collegamento fra le Brigate Rosse e l'omicidio CALABRESI.

Quanto a tale delitto vi è una sommaria e errata ricostruzione dell'attentato, si descrive la via di fuga e l'abbandono dell'auto degli attentatori in via Ariosto e ci si chiede per quale motivo la stessa non fosse stata parcheggiata dal momento che vi era spazio davanti al n. 1/A di detta via e si aggiunge:

"Il mistero si chiarisce: si sono dileguati su un'altra auto, una Fiat 600 colore grigio bianco-bianco, targa MI/N17672 che risulta intestata a Giorgio SEMERIA. Notano il trasbordo alcune persone

302

che siedono sull'autobus "Q" in partenza per il Quartiere Olmi, una di queste s'è fatta avanti spontaneamente per narrare il fatto.

Chi dunque era al volante della "600" dal momento che Giorgio SEMERIA si trova in carcere dal due maggio scorso?"

Si formulano altri interrogativi e si conclude: "La polizia indaga. Si cerca anche il revolver: pare si tratti di una Hopkins Hallen di fabbricazione americana".

Di quanto contenuto in detto dattiloscritto la difesa ha dato grande importanza a due elementi, il riferimento alla Fiat 600 e quello al revolver appena indicato.

Per quanto concerne la Fiat 600 è stata prodotta copia dell'estratto cronologico del P.R.A. di Milano - dalla quale risulta che la stessa dal 2.2.72 era intestata a Giorgio SEMERIA - a conferma della consistenza dell'elemento emergente da quella bozza di articolo.

Senonché quando il TRIVULZIO veniva sentito dichiarava: l'annotazione "l'altra autovettura attendeva in via Ariosto n. 1/A" si riferisce al luogo dove penso era parcheggiata quel 17 maggio una vettura sulla quale potrebbe essere salita una delle due persone che stavano sulla 125. Trassi questa sensazione dal fatto che un dipendente della Banca ivi ubicata ebbe a dire, nel notare la strana posizione in cui era stata parcheggiata la 125, che vi era un posto libero dove, fino a pochi momenti prima, era in sosta un'altra auto di non grandi dimensioni".

Pertanto, la difesa attribuisce importanza a un riferimento contenuto in una bozza (neppure un articolo) che contiene elementi che non solo il TRIVULZIO ritiene insufficienti per la

303

stesura di un buon articolo, ma che si guarda bene dal riferire all'ufficiale di p.g. delegato dal p.m., tant'è che dà una versione completamente diversa. Sicché per quel che concerne la Fiat 600 il discorso è chiuso dallo stesso TRIVULZIO il 21.6.72.

Quanto all'annotazione relativa al revolver Hopkins and Hallen, dichiarava di averla "scritta" perché "potrebbe trattarsi di una pistola del tipo usato per l'assassinio di Luigi CALABRESI", e più avanti, invitato a indicare le ragioni che l'avevano indotto a formulare tale ipotesi nonché invitato a spiegare il significato dell'annotazione "Car. da sequestrare", "Banca da assaltare", "SEMERIA" - che si riferiscono, come si evince dalla bozza dell'articolo, a presunte azioni, concernenti il sequestro di un appuntato dei carabinieri e l'assalto a un'auto che trasportava valori per conto della Cariplo, che le Brigate Rosse avrebbero dovuto "firmare" a breve scadenza - aggiungeva di preferire parlare di tali argomenti direttamente col magistrato.

Anche l'ipotesi sulla HOPKINS AND ALLEN che questi aveva formulato per la stesura del suo articolo - peraltro i carabinieri, subito dopo il ritrovamento del taccuino (12.6.72) e prima che il TRIVULZIO venisse assunto a verbale (21.6.72), avevano richiesto informazioni su tale tipo di arma al Banco di prova di Gardone Val Trompia [...] - , con le indagini su RING [...] - il 4.8.72 viene mostrato alla MEYER una fotografia di questi - , (con l'arresto del NARDI il 22.9.72 e con le due perizie poi disposte (rispettivamente il 29.

9. e 25.11.72), era stata ritenuta praticamente superata avendo i periti escluso che a sparare fosse stata una Hopkins and Allen.

La difesa ha riaperto il discorso su tale arma, collegando l'ipotesi del TRIVULZIO col fatto che nella perizia l'attenzione dei consulenti tecnici era caduta, alla fine, sulla Hopkins and Allen e sulla S.& W., e hanno formulato una serie di ipotesi:

1) Si è sostenuto, in particolare dalla difesa BOMPRESSI [...], che la “deformazione della pallottola in corrispondenza dell'ogiva e di una vasta zona del corpo cilindrico” [...] non può essere attribuita, come sostengono i periti [...], all'azione di “raschiamento” subita dal proiettile su un fianco all'atto dell'impatto, perché il secondo colpo venne sparato da distanza ravvicinatissima e il proiettile colpì la vittima perforando indumenti leggeri e attraversando poco più di 24 cm. di tessuto sottocutaneo e muscoloso “senza assolutamente impattare su tessuto osseo”.

Tale deformazione, si aggiunge, deve essere quindi spiegata in modo diverso, e le uniche ipotesi proponibili sarebbero le seguenti. La stessa potrebbe essere giustificata dal cosiddetto fenomeno “shaving” (“rasatura”), dovuto al non perfetto allineamento, al momento dello sparo, fra la camera del tamburo contenente la cartuccia e la canna, sicché la pallottola, lasciato il bossolo e attraversato con parte dell'ogiva la soluzione di continuo esistente fra canna e tamburo, raschia con

un fianco su una porzione del vivo di culatta, deformandosi parzialmente.

Tale ipotesi, si sostiene, meglio si attaglierebbe al sospetto che l'arma impiegata sia stata una Hopkins and Allen, perché tale tipo di arma, se poco usata può avere l'anima della canna in buone condizioni mentre il gioco del tamburo già non indifferente al momento della produzione, a causa del modesto livello costruttivo, può essere aumentato per il maneggio a vuoto dell'arma stessa.

La deformazione, poi, potrebbe essere dovuta allo strisciamento laterale del proiettile contro un diaframma di apparato silenziatore montato sul revolver, che potrebbe trovare conforto nelle testimonianze concordi sulla notevole lunghezza dell'arma e sulla modesta rumorosità degli spari, in quanto, a differenza di quel che comunemente si crede, i silenziatori vengono talvolta applicati anche ai revolver, e la soluzione di continuo esistente fra tamburo e canna non permette una perfetta soppressione del rumore, e ciò nonostante si può avere una marcata attenuazione dello sparo.

Tali ipotesi muovevano dal presupposto che il proiettile non avesse urtato alcun tessuto osseo.

Poiché all'udienza dell'8.3.90 il prof. Leopoldo Basile, uno dei due periti che all'epoca avevano proceduto all'esame necroscopico, dichiarava che la pallottola aveva procurato la frattura della parte più sporgente (apice) dell'apofisi spinosa [...], la difesa in data 17.3.90 produceva altra memoria [...]

[...] nella quale si riconosceva che il proiettile aveva attinto tessuto osseo e si aggiornava la tesi difensiva.

Si affermava, infatti, che quest'ultimo non aveva perforato l'apofisi spinosa ma, urtandola, ne aveva spezzato l'apice, sicché non presentando il proiettile segni di impatto sulla punta, l'eventuale urto era stato di striscio.

La difesa riteneva la circostanza di notevole importanza in quanto il lavoro svolto dal proiettile era stato di molto inferiore, e quindi la riduzione di velocità non poteva che essere stata modestissima.

Si aggiungeva, poi, di non essere convinti che la deformazione presente sul manufatto fosse da attribuire all'urto contro l'apofisi spinosa, in quanto la deformazione a carico di un lato dell'ogiva e di una vasta zona del corpo cilindrico era alquanto marcata, ed essendo stata provocata da urto tangenziale avrebbe dovuto provocare la deviazione del proiettile; invece il tramite era rettilineo, circostanza che mal si concilierebbe con la deformazione laterale della pallottola [...].

Pertanto, si concludeva, da un punto di vista strettamente scientifico la deformazione a carico della pallottola si spiegherebbe solo con una delle due ipotesi proposte a pagg. 3-4 della memoria del 28.2.90 (non perfetto allineamento, silenziatore).

Ad avviso della Corte i predetti rilievi sono infondati.

Si può escludere con certezza che la deformazione sia stata

307

causata da tale non perfetto allineamento.

Ed infatti, come non hanno mancato di rilevare le parti civili nella loro memoria, in tale ipotesi le abrasioni sarebbero state diverse; la pallottola avrebbe dovuto presentare striature parallele o comunque tutte in un senso.

Nel caso di specie, invece, le striature si presentano con assoluta irregolarità, alcune con inclinazioni destrorse altre sinistrorse, come emerge chiaramente osservando i rilievi fotografici nn. 2 e 7 della perizia.

Inoltre, un difetto di coassialità fra tamburo e canna avrebbe dovuto interessare la parte laterale o cilindrica della pallottola e non il vertice dell'ogiva [...]. Infine, esatta è l'osservazione delle parti civili secondo la quale le striature provocate dall'urto laterale della pallottola contro l'imbocco della canna avrebbero dovuto essere mascherate in parte dalle impronte dei pieni delle righe dell'anima della canna, o comunque vi sarebbero state tracce di tali impronte, mentre la pallottola repertata presenta due delle cinque righe completamente cancellate, il che dimostra che le striature si sono prodotte dopo l'uscita dalla canna.

È evidente che le considerazioni circa l'irregolarità delle striature e quelle circa l'interessamento del vertice dell'ogiva valgono anche per escludere l'ipotesi dello strisciamento del proiettile contro il diaframma di un apparato silenziatore, e ciò a prescindere dalla circostanza che quasi tutti i testi presenti ai fatti hanno sentito i colpi esplosivi.

Quale fosse la causa della deformazione della

308

pallottola emergeva già dal verbale di autopsia [...] là dove si afferma che il colpo aveva discontinuato "l'apofisi spinosa della IX vertebra dorsale in corrispondenza del suo apice", un tessuto osseo che non avrà la compattezza di quello del cranio, ma che è, come ha precisato il perito settore prof. Basile, pur sempre un osso [...].

Quanto al fatto che non vi sarebbe certezza che la pallottola fosse in origine allestita per cartucce calibro .38 special, va osservato che la prova che di tale munizione si trattasse emerge, oltre che da quanto si afferma nelle predette perizie, anche da un'altra circostanza posta in rilievo dal perito SALZA in dibattimento.

Le pallottole calibro .38 special di produzione FIOCCHI pesano 10,24 g. (con una tolleranza più o meno di 1/10 di g.), mentre le pallottole .38 S. & W. pesano 9,20 g. (ovvero, stando alla difesa 265, massimo 9,98 g.).

Ora, la pallottola che ha attinto il dott. CALABRESI, pesa, come risulta dalle perizie, 10,1 g., e cioè di più di quelle calibro .38 S. & W., sicché non vi è dubbio che la pallottola repertata

sia di calibro .38 special, e il minor peso (10,1 rispetto a 10,24) si spiega, come ha precisato il perito, con la perdita di piombo subita per effetto dell'azione di raschiamento [...].

2) Nella perizia del novembre '72 i periti sarebbero incorsi in errore ritenendo che i risultati analitici ottenuti

309

rappresentassero, per singole marche esaminate, una costante fissa e tipicizzante, senza invece tener conto che il contenuto percentuale di antimonio varia sia da scatola di cartucce ad altra scatola di cartucce della stessa marca sia fra le pallottole di cartucce contenute nella medesima confezione, e ciò perché, come è notorio fra gli studiosi della materia le fabbriche di munizioni impiegano, per la produzione dei proiettili, rottame di piombo, sicché la composizione analitica varia in modo notevolissimo.

Quindi la comparazione dei risultati analitici non possono essere utilizzati per verificare l'origine di una pallottola, e le conclusioni dei periti, si sostiene, non avrebbero pertanto validità scientifica.

I rilievi della difesa sono inaccettabili.

I periti, infatti, hanno tenuto ben presente tali variazioni, riscontrando, ad esempio, che i proiettili della ditta Fiocchi presentavano valori diversi di antimonio a seconda del lotto esaminato, e sono stati talmente rigorosi che hanno persino proceduto a ulteriori analisi prelevando i campioni in tre punti differenti di un singolo proiettile e riscontrando una diversa distribuzione dell'antimonio nel proiettile medesimo, ed hanno spiegato la causa di tale fenomeno.

E tuttavia necessaria una precisazione.

I periti dovevano rispondere, fra gli altri quesiti, ai seguenti: se la pallottola repertata fosse di produzione industriale o artigianale; se la stessa fosse di produzione Fiocchi.

Ora, non pare dubbio che una cosa è affermare che un

310

proiettile è di produzione industriale e altra cosa è affermare che quel proiettile proviene, è stato fabbricato, da una certa ditta.

Quanto al primo quesito, i periti avevano determinato la percentuale di antimonio presente nei proiettili di diverse marche [...] e avevano affermato, come si è già riferito, che il risultato delle analisi quali-quantitative permettevano di affermare che il proiettile repertato presentava caratteri comuni a quelli dei proiettili di fabbricazione industriale in quanto il loro contenuto di antimonio "copriva" le percentuali di antimonio dei più comuni proiettili in commercio dello stesso calibro.

E tale conclusione, come si fa presente nella perizia, era confortata da altra circostanza, che la difesa ha completamente ignorato: la presenza nella pallottola e nei frammenti di pallottola (costituenti il primo proiettile che aveva attinto la vittima al cranio) di tracce di argento, cromo, cobalto e zinco, elementi che accompagnano il tipo di piombo usato dalle industrie per la fabbricazione di proiettili per armi leggere.

Del resto che la pallottola non fosse di produzione artigianale è stato ribadito in dibattimento dallo stesso perito, il quale ha dichiarato che in tale ipotesi la pallottola avrebbe dovuto presentare una sorta di "cresta" [...] - o, come affermano le parti civili nella loro memoria [...], "linea di congiunzione" delle due metà dello stampo entro il quale viene colato il metallo fuso -

Quanto al secondo quesito, i periti hanno accertato che la

311

percentuale di antimonio fra il reperto e le pallottole Fiocchi divergeva dello 0,50% a seconda del lotto esaminato, e hanno spiegato, dopo ulteriori esami, le ragioni di tale differenza, affermando che gli elementi acquisiti li autorizzavano a concludere che il tenore di antimonio riscontrato nella pallottola e nei frammenti di pallottola erano compatibili con proiettili .38 speciali allestiti dalla società Fiocchi. Conclusioni che confortavano quelle raggiunte sulla base degli esami morfologici e dimensionali espletati nella prima perizia.

3) Ma le ipotesi sono inesauribili. Anche se la pallottola fosse stata del calibro .38 special e anche se fosse stata di produzione industriale, prosegue la difesa [...], la conclusione dei periti che hanno escluso la Hopkins and Allen in quanto tale arma non monta cartuccia .38 special bensì .38 S. & W., sarebbe comunque inaccettabile, perché nulla vieta che una pallottola .38 special sia montata su cartuccia .38 S. & W.

Infatti, per quanto riguarda la ricarica delle munizioni, dopo la seconda guerra mondiale si sarebbe sviluppata anche in Italia la ricarica “casalinga” delle cartucce, e una delle operazioni più comuni sarebbe la trasformazione di cartucce disponibili in altre momentaneamente o definitivamente indisponibili.

In proposito sarebbe esemplare la trasformazione di munizioni di calibro .38 special in munizioni di calibro .38 S. & W., per effettuare la quale è sufficiente lo smontaggio delle cartucce di partenza, l'accorciamento di circa 10 mm del bossolo,

312

la ricarica con circa 3/4 della polvere di lancio e il reinserimento della pallottola.

Nella memoria 17.3.90 si afferma che vi è un particolare di notevole importanza, sfuggito sia ai periti d'Ufficio sia a quello di parte.

Nella cavità del fondello era stata riscontrata la presenza di numerose particelle incombuste; tale presenza proverebbe che il proiettile fu esploso da un revolver a canna corta, in quanto è noto in letteratura che più lunga è la canna più tempo vi è perché la combustione della polvere sia completa.

Di conseguenza in armi a canna corta vi è sempre la tendenza alla proiezione dalla bocca di polvere incombusta mentre in armi a canna lunga è in genere talmente tenue da essere praticamente assente.

Si precisa che i grani di polvere incombusta vengono spinti anche contro il fondello del proiettile e possono, in parte, rimanere aderenti a questo anche dopo l'attraversamento del corpo umano.

Nel caso di specie, però, l'aderenza delle particelle incombuste non sarebbe stata causata tanto dalla pressione, quanto dalla segnalata presenza di grasso per pallottole.

Anche questo particolare sarebbe interessante, perché nelle cartucce di produzione industriale il grasso viene messo solo nelle scanalature anulari che interessano il corpo cilindrico della pallottola.

Detta presenza nel fondello non sarebbe spiegabile se non con il ricaricamento della cartuccia.

313

In tale ipotesi infatti sia la manipolazione della pallottola sia l'eventuale probabile aggiunta di grasso al momento del montaggio manuale possono giustificare il casuale inserimento di grasso nella cavità.

Tali concetti vengono poi ribaditi nelle successive memorie del 21.3. e del 2.4.90 [...], nonché nel parere pro-veritate del colonnello P.J.F. MEAD, nelle quali si precisano meglio le tesi difensive sia in ordine alle particelle incombuste (la presenza delle quali sarebbe in relazione solo con la lunghezza della canna), sia in ordine al grasso riscontrato nel fondello (grasso che non avrebbe esercitato alcuna influenza sulla imperfetta combustione dei grani di polvere avendo soltanto trattenuto quelli incombusti, e che dimostrerebbe invece che la cartuccia era

ricaricata, tant'è che l'esigenza di una corretta lubrificazione è avvertita anche dai dilettanti e non è pertanto pensabile che la Società FIOCCHI fabbricasse cartucce con palla in piombo talmente mal allestite da presentare nella cavità del fondello tanto grasso da poter trattenere dette particelle incombuste).

Iniziamo dalla questione del grasso, con la quale la difesa si è posta l'obiettivo di rendere compatibile la pallottola .38 special che aveva attinto la vittima con un revolver Hopkins and Allen.

Deve essere innanzitutto precisato che in teoria è possibile trasformare una munizione calibro .38 special in una munizione calibro .38 S. & W., lo ha detto la difesa (che ha indicato anche la procedura) e lo ha confermato il perito d'Ufficio ing.

314

SALZA [...].

Ora, è necessario stabilire se la presenza di grasso nella cavità del fondello sia un elemento tale da indurre a ritenere con certezza che la pallottola sia stata "ricaricata", e cioè stante alla procedura indicata dalla difesa nella memoria del 28.2.90 (pag. 8), che la stessa sia stata smontata, che sia stato accorciato il bossolo di circa 10 mm, che sia stata ricaricata con circa 3/4 della polvere di lancio e, reinserita la pallottola, rimontata.

La difesa sostiene che la presenza di quel grasso non si spiegherebbe se non con tale ipotesi.

Le parti civili nella loro memoria hanno contestato tale conclusione, affermando in sostanza che occorre tener conto del procedimento - consistente nell'immersione delle pallottole finite in un bagno di grasso, mantenuto fluido mediante riscaldamento, costituito da una miscela di paraffina, vaselina e cera d'api, e successivamente estratte mediante un cestello e poste su un piano sul quale veniva tolta l'eccedenza di grasso - piuttosto empirico seguito a quel tempo dal costruttore delle munizioni, e che quindi durante tale procedimento di ingessatura delle pallottole poteva ben verificarsi che il grasso, che doveva essere applicato solo nelle zigrinature laterali, potesse rimanere, in misura più o meno grande, anche nel fondello.

Su tale questione il perito d'ufficio ing. SALZA ha dichiarato in dibattimento [...] che indubbiamente c'era del grasso perché le pallottole industriali, così come quelle di

315

fabbricazione artigianale, prima di essere introdotte nel bossolo vengono ingrassate per evitare l'"impiombatura" delle canne.

Lo stesso perito comunicava successivamente alla Corte [...] che in ordine all'ingessatura delle pallottole di piombo nudo montate sulle munizioni calibro .38 special dell'epoca la società Fiocchi gli aveva confermato che effettivamente veniva usata una miscela di paraffina, vaselina e cera d'api, attualmente sostituita da un grasso secco di tutt'altra natura.

Ora, un dato è certo (e sul quale conviene anche la difesa): la presenza di quel grasso nel fondello è dovuta a un'azione involontaria e ciò sia nell'ipotesi prospettata dalle parti civili sia in quella formulata dalla difesa, perché è pacifico che il grasso non va messo nel fondello. Ciò premesso, sembra allora più credibile che tale inconveniente si sia verificato durante la lavorazione industriale, nel corso della quale vengono lubrificati migliaia e migliaia di proiettili, piuttosto che nel corso di una singola azione di smontaggio e rimontaggio.

A far ritenere inverosimile l'ipotesi della difesa, poi, vi è il fatto che se fosse stato estratto il proiettile dal bossolo al fine di accorciare quest'ultimo, il grasso avrebbe dovuto essere già perfettamente inserito nelle scanalature orizzontali a seguito della pressione esercitata dal bossolo sulle pareti del proiettile, sicché non sembra plausibile che quel grasso sia finito casualmente nella cavità del fondello; lo spostamento del lubrificante dalle scanalature orizzontali a tale cavità, invece, sembra presupporre un'apposita azione di rimozione.

316

Né è pensabile che prima del rimontaggio si sia proceduto, come sostiene la difesa, a “una ingessatura abbondante e poco accurata” [...].

Non solo, infatti, il proiettile era già ingrassato, ma bisogna tenere conto che la lubrificazione ha lo scopo di evitare l’“impiombatura” della canna, e appare veramente poco credibile che vi sia stata la preoccupazione di ingrassare abbondantemente una pallottola già lubrificata e che, per giunta, doveva essere esplosa in un revolver destinato, evidentemente, dopo l’attentato, a essere distrutto (precauzione minima che ci si possa attendere da chi va a uccidere un commissario di polizia).

Esaminiamo, allora, quali sono gli elementi offerti al giudice dalle parti al fine di stabilire se a esplodere i colpi in via Cherubini fu una Smith & Wesson 38 special ovvero una Hopkins and Allen.

Da un lato, due perizie tecniche d’Ufficio, redatte da periti di provata esperienza e affidabilità, nelle quali si afferma, fra l’altro, che la pallottola reperita è del calibro 38 special, che la larghezza delle impronte delle rigature e il passo delle stesse sono solo compatibili con due tipi arma, Smith & Wesson 38 special e Hopkins and [H]Allen, che però quest’ultima può impiegare solo cartucce .38 S. & W., sicché, dicono, “ci sentiamo autorizzati a concludere” che a sparare fu una S. & W. 38 special.

Dall’altro, un elemento, la presenza del grasso nella cavità del fondello, dal quale si deduce che l’attentatore avendo a disposizione Hopkins and Allen, nonché una cartuccia

317

38 special - anzi, più cartucce, non sembrando credibile che nel tamburo ve ne fossero solo due - , e non potendo tale cartuccia essere sparata in tale revolver, la stessa sia stata smontata, accorciata, ingrassata, ricaricata e rimontata.

Da un lato, elementi obiettivi dai quali i periti deducono certe conseguenze con inferenza immediata e concludente, dall’altro un’ipotesi che muove da un elemento indimostrato (l’attribuibilità della presenza del grasso a una involontaria manomissione avvenuta nel corso del ricaricamento) e che procede basandosi su ulteriori ipotesi (infatti, anche a voler ammettere che la presenza di grasso non sia dovuta a un inconveniente verificatosi nel corso della lavorazione industriale, può forse ritenersi provato che sia stata operata una trasformazione di una munizione .38 special in una .38 S. & W.? E se si fosse “montata” la pallottola sul bossolo, l’una e l’altro di produzione industriale, in tal modo allestendo una munizione .38 special?).

Ma se vi fossero ancora dubbi che a sparare fu una S. & W. è sufficiente considerare quanto segue.

Nella prima perizia [...] si afferma che le tre impronte utili rilevate sulla pallottola sono ben incise, profondamente marcate e caratterizzate solo da pochissime “fini striature” sia nello spazio vero e proprio delle impronte (quello corrispondente ai pieni delle righe) sia negli spazi intermedi tra impronta e impronta.

Questa circostanza, affermano i periti, come si è visto, è senz’altro rappresentativa del fatto che la canna del revolver da

318

cui fu esplosa questa pallottola deve aver subito in misura estremamente ridotta gli effetti dell’usura: si può anzi affermare che detta canna doveva essere nuova o comunque in perfette condizioni, sia per quanto riguarda le dimensioni della rigatura, sia per quanto concerne il grado di finitura delle superfici dell’anima.

Queste ultime dovevano essere perfettamente lisce, prive di quelle striature e irregolarità dovute alla lavorazione meccanica, forse quasi speculari. Nella seconda perizia [...] si precisa, ancora, come la superficie cilindrica delle pallottole sparate in una arma da fuoco a canna rigata

presenti, oltre alle strie normali e cioè alle impronte prodotte dai pieni delle rigature, anche delle strie secondarie situate all'interno delle strie primarie.

Le strie secondarie sono prodotte dalle minute asperità delle superfici dei pieni suddetti.

Tali asperità, presenti nei pieni dell'anima delle canne, dipendono da una molteplicità di fattori riferibili sia al metodo di lavorazione impiegato per la realizzazione della canna e della rigatura, sia allo stato fisico e di manutenzione dell'anima della canna nel momento in cui fu sparato il proiettile (grado di usura, di ossidazione, di erosione e di corrosione).

Ora, i revolver Hopkins and Allen, come dichiara la stessa difesa [...], furono prodotti dalla metà del secolo scorso sino alla prima guerra mondiale ed erano armi di qualità inferiore. Il perito di parte, poi, afferma nella memoria del 28.2.90 [...] che "un'arma di questa marca" - Hopkins and Allen - "può

319

avere, se poco usata, l'anima della canna in buone condizioni mentre il gioco del tamburo, già non indifferente al momento della produzione e questo per il modesto livello costruttivo, può essere aumentato per il maneggio a vuoto dell'arma stessa".

Per quale ragione questo tipo di arma dovesse essere di "modesto livello costruttivo" quanto al "gioco del tamburo" ma, sembra di capire, di qualità buona quanto all'"anima della canna" non si comprende. Ora, per giustificare l'assenza sulla pallottola di quelle "fini striature" bisognerebbe ipotizzare che:

- le Hopkins and Allen fossero di ottima qualità (e la difesa sostiene l'esatto contrario);
- le tecniche di lavorazione impiegate all'inizio del secolo fossero uguali a quelle attuali, e comunque tali da escludere che sui pieni delle rigature vi fossero asperità o altre piccole imperfezioni;
- quel particolare esemplare fosse stato poco usato, quasi nuovo;
- l'attentatore l'avesse ricevuta da altri (perché egli non era nato quando l'arma fu prodotta) in tali condizioni, con una canna quasi "speculare";
- nei sessanta-settanta anni intercorrenti dall'ultima produzione (per non andare alla metà del secolo scorso) la stessa non avesse subito alcun processo di erosione o corrosione (ad esempio dovrebbe essere stata tenuta al riparo dal contatto con l'ossigeno dell'aria, che come è notorio corrode, col tempo, il metallo).

320

Per quanto concerne le particelle incombuste riscontrate sul fondello, la difesa, come abbiamo visto, stabilisce una relazione diretta fra tale presenza e la lunghezza della canna del revolver, affermando che dette particelle provrebbero che l'arma impiegata era dotata di canna cortissima.

Si esclude, invece, che la presenza di grasso abbia potuto impedire un'imperfetta combustione, in quanto all'interno del bossolo, al momento dello sparo, le temperature possono variare dai 2500° ai 4000° C e se il grasso fosse stato a diretto contatto con i gas si sarebbe immediatamente vaporizzato.

Al contrario i residui grasso-polvere notati si sarebbero conservati perché altra polvere di lancio, poi dispersa all'esterno dell'arma, li avrebbe "separati" dalla zona di deflagrazione, il che maggiormente suffragherebbe la certezza che lo sparo avvenne in una canna molto corta [...].

In sostanza, una parte della polvere avrebbe impedito al grasso di venire in contatto con i gas.

Nella memoria delle parti civili, invece, si attribuisce proprio alla presenza del grasso il rinvenimento di particelle semicombuste e si afferma che queste ultime all'atto dell'accensione della polvere per effetto della vampata di gas infiammati provenienti dall'innesco si sono trovati come protetti dal grasso che li circondava.

La questione se i residui di polvere incombusti possano essere posti in relazione con la lunghezza della canna è stata posta in dibattimento anche al perito d'ufficio ing. SALZA.

Questi in sostanza non ha escluso che la lunghezza della canna possa avere qualche influenza [...], ha

321

tuttavia affermato:

“Ing. SALZA - Mah, io ho ripensato al problema. Forse, diciamo, la presenza di questi residui dipende da tanti fattori, da tante variabili, tra cui anche, penso, la lunghezza di canna. Però, purtroppo, noi non disponiamo delle stesse cartucce, delle stesse pallottole. Francamente devo dire che, insomma, il risultato non avrebbe un valore, diciamo, tale per cui fondare un giudizio sicuro, un “indizio di certezza, come vi attendete voi. Avrebbe più che altro un valore indicativo, ecco, sì, potremmo arrivare a dire sì, fra gli altri fattori anche la lunghezza della canna ha una certa influenza, ecco.

P. - E gli altri fattori, invece, quali sono, che influiscono sulla permanenza di residui incombusti?

Ing. SALZA - Il tipo di polvere, la granitura della polvere e poi, nel nostro caso, la presenza di quel grasso sulla superficie della cavità del fondello. È stato quel grasso lì che in effetti ha trattenuto, insomma, ha impedito la completa combustione di quelle particelle di polvere, ecco, se ben ricordo. Che tante volte sul fondello delle pallottole si trovano particelle di polvere, capita”. [...]

Ma a parte la conclusione del perito d'Ufficio il quale, al contrario di quanto sostiene la difesa, non stabilisce un rapporto esclusivo fra residui incombusti e lunghezza della canna, e anzi pone più l'accento sul grasso quale causa efficiente della presenza di tali residui (“È stato quel grasso lì che in effetti ha trattenuto...”), ad avviso della Corte che il revolver fosse a canna lunga può essere affermato

322

con certezza.

I testi che hanno notato l'attentatore con la pistola sono PONTIGGIA, MEYER - le quali però non forniscono elementi circa la lunghezza dell'arma - PAPPINI (“...ha puntato una pistola, con canna molto lunga, alla tempia o alla nuca...” [...]), DECIO [“... dal lato sinistro della strada, con una pistola in mano, con canna lunga attraversava la strada diagonalmente” [...]; “P. - ...sulla pistola ha qualche ricordo particolare (se era grossa o se era...)? Non aveva nessun segno particolare?

T. - No, non me ne intendo molto di pistole, comunque a me è sembrata una pistola piuttosto importante, diciamo... visibile”. “... P. - Su questa canna lunga, è un ricordo che aveva allora? T. - Sì, perché mi era sembrata una pistola ben visibile (adesso, come le dico), e quindi con una linea... Una canna ben...” [...], GNAPPI [“Armato di una pistola a tamburo a canna lunga” [...]; “T. - ... perché camminava lentamente e, nel camminare, teneva nascosta la pistola sullo scuro dei calzoni, cioè non si vedeva l'oggetto in giro e lo teneva sempre così... coperto dallo scuro dei calzoni e quindi non si notava. Aveva, senza dubbio, il silenziatore, perché la canna era piuttosto lunga. P. - Lei conosce le armi? Aveva avuto modo di vedere qualche... T. - Beh... cioè mi piacevano, ma non sono in particolare cultore delle... P. - Siccome parla di pistola... T. - Quello del silenziatore... così, perché leggero... e queste robe si vedono insomma. P. - Siccome Lei parla di pistola

323

a canna lunga... T. - ...Ma più che la canna lunga, era il silenziatore, a mio parere. P. - No, voglio dirle: siccome Lei, nel verbale, dice... T. - Cioè, una canna così... È impossibile che una pistola normale... P. - Cioè, la canna, quanto poteva essere lunga? T. - ...Trenta centimetri, penso, la canna (all'incirca). P. - Cioè... solo la canna? T. - ... La canna e tutto: cioè dal calcio alla fine... da quello che è il cane (come si chiama?)... P. - Eh, dal cane in poi... trenta centimetri, cioè escluso il calcio. T. - Esatto” [...] e BOLIS (“...correva impugnando una pistola che a me è sembrata a canna lunga”; [...]).

Vi è poi un altro teste, CEREDA Ezio, che ha dichiarato di aver visto l'attentatore che teneva nella mano destra “un oggetto lungo 25-30 centimetri, di colore scuro” che gli sembrava potesse essere un ombrello retrattile, anche se di norma, dichiarava, gli ombrelli retrattili sono più lunghi [...].

Ora, a parte i testi PONTIGGIA e MEYER, che non forniscono alcun elemento, gli altri (PAPPINI, DECIO, GNAPPI e BOLIS) riferiscono concordemente di aver visto una pistola con una canna lunga; lo stesso CEREDA nel riferire che l'attentatore impugnava “con la mano destra” un oggetto (che gli sembra un ombrello retrattile) in sostanza concorda (o comunque non è in contrasto) con quanto riferito dai predetti testimoni.

Sulla lunghezza della canna la difesa, dopo aver sostenuto [...] che l'ipotesi che il revolver fosse

324

munito di silenziatore trovava conforto nelle testimonianze concordi sulla notevole lunghezza dell'arma, nella memoria conclusiva ex art. 145 c.p.p. [...] ha affermato, cambiando completamente versione, che tutti i testimoni hanno dichiarato che l'attentatore si mise in tasca il revolver prima di salire in auto, sicché, dato che la S. & W. 38 special a canna lunga ha una canna di circa 15 cm. a cui deve aggiungersi la parte che comprende il tamburo e il calcio, nessuna tasca sarebbe in grado di contenerla; si aggiunge che, mentre il gesto di mettere la pistola nella tasca è inequivoco, la visione di un'arma in strada - se si tiene conto che la S.& W. a canna corta è lunga complessivamente cm. 24 - ha l'effetto psicologico di far aumentare le dimensioni dell'arma.

Ora, a parte la opinabilità della tesi che il gesto di mettere la pistola in tasca sia inequivoco (ad es. PAPPINI parla di pistola “nascosta” nella “tasca interna della giacca” [...], GNAPPI di “tasca destra” [...]) mentre la visione di un'arma faccia (solo) aumentare (e non ridurre) le dimensioni, non si vede quale sia la relazione, sia perché l'uno non esclude l'altra, sia perché non è noto quali fossero le dimensioni della tasca.

Quanto al fatto che GNAPPI ritiene che il revolver fosse munito di silenziatore, va osservato che tale ipotesi può essere certamente esclusa per la ragione che, a eccezione del BIRAGHI che non ha sentito nulla (“...poco prima degli spari, che non ho sentito”, “non ricordo se il motore fosse acceso in quanto con la porta chiusa non si sente”, “non ho sentito alcuna macchina partire a grande velocità” [...]), tutti i testi (MEYER,

325

ZANICCHI, BARDELLI, PONTIGGIA, DECIO, PAPPINI, CEREDA, ZECCHINI) hanno riferito di aver sentito “dei colpi”, delle “detonazioni”, degli “spari”; colpi che sono stati sentiti anche da BOLIS che si trovava all'ottavo piano di uno stabile di via Pagano, a circa 50 metri dal luogo del delitto.

Possiamo affermare che i colpi che raggiunsero il dott. CALABRESI furono esplosi da un revolver Smith & Wesson 38 special a canna lunga, e cioè lo stesso tipo di arma indicato dal MARINO.

326

2) La provenienza

Già il g.i. aveva tentato, con esito negativo, di acquisire l'elenco delle armi rapinate all'armeria "Marco Leone" di Torino [...], e anche la Corte nel corso del dibattimento aveva disposto a tal fine alcuni accertamenti, anch'essi rimasti infruttuosi.

Successivamente, all'udienza del 28.2.90, veniva disposto che la questura di Torino trasmettesse i fascicoli relativi all'attività svolta da Lotta Continua, all'interno dei quali veniva rinvenuto il predetto elenco.

All'udienza dell'8.3.90, prima che tale documento fosse reso noto - fino a quel momento solo la Corte aveva preso visione degli atti trasmessi dalla questura - veniva nuovamente interrogato l'imputato MARINO, il quale dichiarava:

"P. - Lei è stato già sentito sul punto. Lei queste armi rapinate poi portate da Lei stesso nel deposito, le ha mai viste?

MARINO - Certo che le ho viste.

P. - Sarebbe in grado di dare qualche indicazione sul tipo, sulla marca?

MARINO - In che senso l'indicazione?

P. - Che tipo di armi erano? Cioè le ha viste? Come marche?

MARINO - Glie l'ho già detto, la maggior parte erano, c'erano Smith & Wesson, 38 special, canna lunga, canna corta, c'erano delle Colt mi sembra a tamburo e poi c'erano delle, credo, delle semiautomatiche.

P. - Questi sono i ricordi che Lei ha.

MARINO - Sì [...].

327

In realtà già nelle prime dichiarazioni rese al p.m., MARINO aveva riferito che erano state asportate "numerose armi, quasi tutte corte, e in particolare S. & W. 38 Special e Beretta semiautomatiche con numerose munizioni" e, gli sembrava, "anche un fucile cal. 12 automatico" [...], Le armi rapinate e risultanti dal predetto elenco [...] sono le seguenti:

1)	Smith & Wesson	K 22	Masterpiece	matr.	789042	*(4-59)
2)	"	7.65	Parabellum	"	107782	*(5- 9)3)
	"	38	Parabellum	"	551110	*(5-29)4)
	"	38	Chiefs Special	"	183107	*(5-25)5)
	"	38	Military e Police	"	131975	*(5-25)6)
	"	(modello e matricola non indicati)7)			"	(modello e
	matricola non indicati)8)	Colt TrooperMK 111 cal. 357 (matricola non indicata)9) Colt				
	Pyton 357	Magnum	matr.	E3001	*(4-77)10)	Colt Single
	Action Frontier 22LR	"	46899	*(4-67)11)	Colt	Woodsman Match
	22 long rifle	"	186306	*(4-67)12)	Colt	Pyton Rev. 357
	Magnum	"	83592	*(4-67)13)	Beretta	cal. 22
	"	04900	*(4-67)14)	"	"	" "
	27172	*(5- 7)15)	"	"	"	7.65 "
	6401116)	"	"	"	"	64090
	*(5-31)17)	"	"	"	"	1008
	*(5- 3)18)	"	"	"	(matricola	non
	indicata)19)	"	"	6.35	matr.	71743
	*(5-31)20)	Bernardelli		7.65	"	76383
	*(4-75)					

328

21)	"	22	"	"	27425	*(4-7)22)
	"	357	Magnum	"	A 15123)	Lanciarazzi
				5288324)	Erna Lughè	22 "
			1145225)"	"	"	25929
	*(3-67)26)		Derringer	cal. 6	Flobert	36249
	*(3-35)27)	"	22	M. Stand	(matricola	non
indicata)28)		Brno	cal. 6.35		matr.	276892
	*(4- 7)29)	Arminius	cal. 22	"		42785

[* I numeri fra parentesi indicano, rispettivamente, il numero del registro e quello della pagina. Per la ricostruzione dei movimenti delle armi - a parte le prime 54 pagine del registro n. 1 nelle quali gli acquisti e le vendite sono registrate senza alcuna sistematicità - occorre confrontare le pagine degli acquisti con le pagine delle vendite; quando le corrispondenti righe di queste ultime sono bianche significa che quella certa arma non è stata venduta.]

Tale elenco fu compilato da Marco Giovanni, uno dei due titolari dell'armeria, il 19.12.70, e cioè il giorno dopo la rapina, e contiene alcuni errori. Infatti, dall'esame dei registri di tale armeria depositati presso la questura di Torino e acquisiti dalla Corte 298 risulta quanto segue:

- l'arma sub 5) ha il numero di matricola 131925 e non 131975 [...];
- le armi sub 15), 22), 24) e 29) sono state erroneamente inserite nell'elenco, poiché: la prima, risulta venduta il

329

12.1.71 [...]; la seconda, non è un Bernardelli ma un revolver Jagher e risulta acquistata il 7.3.63 [...] e venduta il 29.7.64 [...]; la terza, risulta venduta il 29.10.65 [...]; la quarta, risulta acquistata il 10.7.63 [...] e venduta il 5.6.70 [...].

Tutte le altre armi indicate nell'elenco (a eccezione di una, di cui parleremo più avanti, ed escluse naturalmente quelle senza numero di matricola) sono riportate [...] nei registri e risultano non vendute. Non risultano indicate, invece, due armi - più esattamente: una non risulta indicata, l'altra, quella sub 18), è indicata, sebbene senza numero di matricola - che sicuramente provengono da questa rapina.

La prima è una Colt cal. 38, con matricola abrasa, rinvenuta indosso a Maurizio PEDRAZZINI, militante di Lotta Continua in occasione del fallito attentato all'on. SERVELLO, commesso in Milano il 22 marzo 1972 [...].

Nell'ambito del procedimento penale iniziato nei confronti del PEDRAZZINI per tale episodio era stata effettuata perizia balistica sull'arma che aveva accertato che la stessa aveva originariamente matricola n. 865261 [...].

331

Tale pistola risultava ceduta da BOTTESINI Enzo a VILLA Mario il 24.9.65 [...]. Dai registri delle armi [...] emerge che tale pistola fu acquistata dall'armeria "Marco Leone" il 30.9.69 proprio dal predetto VILLA, e non risulta più venduta.

La seconda è una Beretta 7.65 trovata in possesso di MANISCO Massimo e ALBONETTI Carlo, entrambi militanti di Lotta Continua tratti in arresto a Roma la notte del 29.4.72 proprio per tale porto illegale.

Al momento dell'arresto unitamente alla pistola, con matricola limata e completa di caricatore, furono rinvenuti quarantatré proiettili dello stesso calibro, un rotolo di miccia per mina, nonché appunti e a documenti interni di Lotta Continua.

Da accertamenti allora esperiti presso il Banco nazionale di prova della casa costruttrice era risultato che la pistola aveva il n. di matricola n. 01112, era stata ceduta all'armeria Paganini di Torino il 22.12.69 [...].

Dal registro n. 5, fg. 3, tale pistola risulta in effetti acquistata dall'armeria "Marco Leone" il 9.3.70 proprio da "Paganini", e non risulta venduta.

Deve essere ricordato che MARINO ha dichiarato che anche per l'irruzione nella sede CISNAL di Torino erano state utilizzate (come per tutte le azioni poste in essere in quel periodo) le armi provenienti da tale rapina e custodite nel deposito di Piazza Cavour, e che nel corso di tale azione Francesco

331

CACCAVARI aveva esploso alcuni colpi di pistola in aria.

Nel corso del dibattimento, la Corte [ha] rilevato che dagli atti acquisiti dal g.i. presso l'autorità giudiziaria di Torino e relativi a detto episodio vi era repertato un bossolo rinvenuto nel corso del sopralluogo effettuato all'epoca dopo l'assalto nella sede della CISNAL, disponeva perizia al fine di accertare da quale arma fosse stato esploso.

Dalla perizia espletata dall'ing. SALZA è emerso che detto bossolo fu esploso, "con ogni probabilità, da una pistola semiautomatica Beretta, di un modello non identificabile, ma facente parte della serie di modelli cosiddetta '70' [...].

Ciò premesso, possiamo allora verificare se fra le sette S. & W. indicate in detto elenco vi sia una 38 special a canna lunga, e cioè dello stesso tipo usato per commettere l'attentato.

Ora, per quanto concerne le S. & W. va rilevato che all'udienza dell'8.3.90 [...] la Corte dava incarico al perito d'ufficio ing. SALZA di individuare e descrivere le varie armi risultanti dall'elenco.

Da quanto riferito dal perito nelle successive udienze del 17 e del 23.3.90 e da quanto risulta dallo stesso elenco si possono senz'altro escludere le armi sub 1), 2) e 3), atteso che: la prima è un calibro 22; la seconda non è un revolver ma una pistola cal. 7.65; la terza è un'arma a cinque colpi e a canna corta.

L'attenzione pertanto va posta sulle armi sub 4) e 5). All'udienza del 17.3.90 [...] il perito d'Ufficio

332

riferiva, fra l'altro, di non aver trovato traccia delle registrazioni di tali due armi presso il Banco nazionale di prova di Gardone Val Trompia da lui diretto, aggiungendo che la "Military and Police" è un'arma classica della Smith and Wesson.

A giudicare dal numero delle matricole, riteneva che le stesse avrebbero potuto identificarsi anche in due vecchi revolver.

Si impegnava, comunque a proseguire le ricerche, in quanto se quelle armi erano state poste in vendita sicuramente dovevano essere state punzonate presso il Banco di prova.

Dopo tali affermazioni, nella stessa udienza la difesa BOMPRESSI produceva documentazione contenente l'indicazione di armi prodotte dalla Smith and Wesson con i relativi numeri di matricola e anno di fabbricazione.

Dalla consultazione di tale documentazione il perito constatava che le Military and Police portanti i numeri di matr. nn. 183107 e 131925 erano state fabbricate, rispettivamente, negli anni 1909-1915 e 1909-1908 [...].

Successivamente, con telefax 21.3.90 [...], lo stesso perito faceva presente alla Corte che, proseguendo le ricerche, aveva potuto accertare con sicurezza che i due revolver Smith and Wesson classificati nell'elenco dell'armeria "Marco Leone" come "38 Military & Police" non erano armi vecchie del calibro, ormai scomparso, 38 Smith & Wesson, bensì armi nuove del calibro 38 special.

Essi quindi non potevano essere individuati in quel lotto di armi costruite precedentemente alla prima guerra mondiale, come era sembrato consultando la documentazione prodotta dalla difesa.

L'importatore, infatti, ditta BIGNAMI di Ora (Bolzano), aveva dichiarato di averli importati come nuovi dalla Germania e di averli venduti all'armeria "Marco Leone" in data 16.10.70.

Dette armi provenivano da un deposito della S. & W. in Europa ed erano provviste dei punzoni del Banco di prova di Ulm (Germania) riconosciuto dal Governo italiano, ed era per tale ragione che le ricerche presso il suo istituto erano rimaste infruttuose.

All'udienza del 23.3.90 il perito ribadiva che la BIGNAMI (aggiungeva: "...che è un importatore e conosce molto bene queste armi") gli aveva riferito, fornendogli anche i dati, che le armi importate dalla Germania erano del calibro 38 special, e che era stata utilizzata la vecchia numerazione per una nuova serie [...].

Con telefax spedito poche ore dopo la deposizione del 23.3.90, il perito precisava - circostanza che peraltro già risultava dal verbale - che mentre le armi prodotte precedentemente al 1915 erano del cal. 38 S. & W. (38 corto) le due armi di pari modello e matricola importate dalla Germania dalla ditta BIGNAMI e vendute all'armeria "Marco Leone" erano invece del cal. 38 special, ossia dello stesso calibro della pallottola repertata [...].

Con lettera 23.3.90 indirizzata ai carabinieri di Ora [...], la ditta BIGNAMI riferiva che dai loro registri di carico e scarico risultava che le Smith and Wesson 38 special, con numeri di matricola 183107 [e] 131925, erano state vendute all'armeria "Marco Leone" con fattura n. 2965 del 16.10.70

e che quanto alla lunghezza della canna, non essendo più disponibili le fatture a causa del tempo trascorso, si erano rivolti direttamente alla casa costruttrice, la quale aveva comunicato che l'arma con matricola n. 183107 aveva canna da 4 pollici, mentre quella con matricola n. 131925 da 6 pollici.

La difesa ha sostenuto [...] che tali revolver sarebbero riferibili a vecchie armi del calibro 38, in quanto nel telefax con cui la Smith and Wesson ha comunicato alla BIGNAMI dette informazioni si premette che le stesse sono valide "soltanto se i numeri di serie sono preceduti dalle lettere" e alla fine si aggiunge: "...vi preghiamo di ricordare che le informazioni sono valide soltanto se le lettere sopra indicate precedono i numeri" [...].

Ad avviso della Corte che le due armi in questione fossero revolver nuovi e del cal. 38 special è certo.

Infatti, le informazioni della Smith and Wesson non riguardano il calibro, ma soltanto la lunghezza delle canne.

In un primo telefax la BIGNAMI aveva chiesto alla Smith and Wesson di confermare con precisione il modello e la "lunghezza della canna" [...].

La Smith and Wesson aveva risposto facendo presente che prima di procedere all'identificazione delle tre armi - la terza arma sulla quale la BIGNAMI aveva chiesto informazioni, perché anch'essa venduta all'armeria "Marco Leone" in data 16.12.70, è la numero 935686, che però non è indicata nell'elenco e che pertanto per il momento non prendiamo in considerazione - da pugno avevano bisogno di sapere "il calibro esatto", l'eventuale

presenza di lettere o segni sul calcio, il tipo (revolver o pistole) [...].

La BIGNAMI allora comunicava: "I numeri di serie 183107 e 131925 corrispondono a rivoltelle, mod. 10, cal. 38 special" [...].

A seguito di tali informazioni la Smith and Wesson rispondeva:
 "D 183107: Modello 10, canna 4 pollici, SB;
 D 131925: Modello 10, canna 6 pollici, SB..."

Le armi sono state spedite a SMITH & WESSON, Gmbh, Germania
D 183107 12 dicembre 1969
D 131925 4 settembre 1969...

Tutte le armi sono state vendute alla stessa persona, ma è difficile leggere le ricevute a causa del lungo tempo trascorso (della loro età). Noi pensiamo che il nome sia: BIGUAUI BOSEN” [...].

Alla BIGNAMI, quindi, già risultava che quelle armi erano del calibro 38 special, tant’è che nel secondo telefax [...] forniva alla Smith and Wesson sia il calibro sia il modello, e risultava altresì che erano armi nuove, come ha riferito il perito d’Ufficio in udienza.

Quelle avvertenze presenti nel telefax della Smith and Wesson riguardano soltanto la lunghezza delle canne.

Peraltro, è proprio vero che le informazioni fornite dalla Smith and Wesson non sono utilizzabili per stabilire tale lunghezza? Infatti, a ben vedere quest’ultima ha identificato quelle

336

armi: infatti quelle informazioni sono pervenute solo dopo che la BIGNAMI ha comunicato, oltre che il numero di matricola, anche il calibro e il modello.

Ora, intanto la Smith and Wesson ha potuto attribuire a quei numeri di matricola la lettera “D” in quanto le ulteriori informazioni (calibro e modello) fornite dalla BIGNAMI col secondo fax erano sufficienti, unitamente al numero di matricola, a identificarle.

Infatti, la Smith and Wesson non solo ha fornito le suddette informazioni circa la lunghezza delle canne, ma ha altresì comunicato che quelle armi “D 183107 e D 131925” furono spedite a Smith and Wesson in Germania il 4 settembre e il 12 dicembre 1969 e risultano vendute alla stessa persona “BIGUAUI BOSEN” (e cioè a “BIGNAMI BOLZANO”).

La ragione di quelle avvertenze della Smith and Wesson sembrano doversi interpretare nel modo che segue: abbiamo identificato le armi in base al calibro, al fatto che erano rivoltelle, al modello e al numero di matricola; poiché però non ci avete indicato anche se quest’ultimo è preceduto da una lettera - e la BIGNAMI non poteva farlo perché non aveva più la disponibilità delle fatture - avvertiamo che qualora sull’arma non dovesse essere indicata la lettera “D” queste informazioni non sono più valide.

Ora, naturalmente l’arma non è disponibile, e non sono disponibili neppure le fatture.

Abbiamo però i registri dell’armeria “Marco Leone” dai quali risulta che quelle due armi sono indicate con numeri di matricola non preceduti da alcuna lettera.

337

Ciò vuoi dire che anche sulle armi il numero di matricola non era preceduto da alcuna lettera?

Se avessimo le armi e se su quelle armi non vi fosse alcuna lettera la conclusione inevitabile sarebbe che nella documentazione della Smith and Wesson vi è un errore.

Purtroppo le armi non ci sono, e allora abbiamo, da un lato, la Smith and Wesson che, dopo aver identificato quelle armi sulla base degli elementi di cui sopra, comunica che le stesse furono spedite in Germania e vendute alla BIGNAMI (e, poi, secondo quest’ultima, all’armeria di Torino) e, dall’altro, una registrazione, quella dell’armeria “Marco Leone”, che non corrisponde con quanto accertato dalla casa costruttrice.

Si sbaglia la Smith and Wesson, o nel registrare quelle armi fu omessa la lettera che precedeva il numero di matricola? A ben vedere sembrerebbe più attendibile quanto accertato dalla casa madre e per due ragioni.

La prima è che dai registri dell’armeria risultano presi in carico, tenuto conto di alcune doppie registrazioni, cinquantasette revolver S. & W.

Di tali revolver soltanto cinque sono registrati con numeri di matricola preceduti da lettere, soltanto a partire dal 1971 e successivamente alla rapina (ve ne sono poi sei, sempre dopo tale data, registrate con lettere poste fra il primo e l’ultimo numero) [...].

Tutti gli altri revolver risultano registrati senza lettere [...].

La seconda è che la Smith and Wesson, lo abbiamo già detto, non avrebbe potuto affermare che quei numeri di matricola erano preceduti dalla lettera "D" e che quelle armi erano state spedite in Germania in quelle date e successivamente vendute alla BIGNAMI se gli elementi da questi forniti [numero di matricola, modello, calibro e tipo di arma (revolver)] non fossero stati sufficienti a identificarle.

Ma ipotizziamo pure che sia incerta la lunghezza delle canne di quei due revolver Military e Police.

Se non si utilizzano le informazioni fornite dalla Smith and Wesson non vi è più prova che tali armi fossero una a canna lunga e una a canna corta, potendo essere anche entrambe a canna lunga o a canna corta.

Bisogna però considerare che, oltre ai revolver S. & W. di cui abbiamo parlato [quelli sub 4) e 5)], nell'elenco vi sono indicati altri due revolver S. & W. [quelli sub 6) e 7)], sebbene senza numero di matricola. Questi ultimi erano 38 special? Ed erano a canna corta o a canna lunga? Ora, dai registri dell'armeria risultano acquistati dal 7.3.63 alla data della rapina (18.12.70) e non venduti, oltre a quelli indicati nella denuncia [da sub 1) a sub 5)], i seguenti revolver S. & W. (l'elenco di cui alla memoria in difesa di BOMPRESSI è parzialmente esatto):

1)	7.3.63	S. & W.	Regulation	matr.	722101	*(1- 7)
2)	4.6.63	"	(indicata solo la matr.)	"	423685	*(3-61)
3)	29.10.63	"	22	"	474187	*(1-33)
4)	6.3.64	"	Cal. 38	"	175074	*(1-45)
5)	27.3.64	"	" 38	"	870478	*(1-47)
6)	13.2.67	"	" 38	"	395469	*(3-57)
7)	12.8.69	"	22	"	789123	*(4-59)
8)		"	38	"	117256	*(4-61)
9)	5.5.70	"	44	"	300462	*(5- 9)
10)	18.11.70	"	357	"	324064	*(5-31)
11)	16.12.70	"	cal. 38 spl.	"	935686	*(5-47)

Questi revolver non risultano venduti a novembre 1972, data dell'ultima registrazione che figura sul registro n. 5 [...], però potrebbero essere stati venduti successivamente, sicché non è possibile stabilire quali fra questi revolver furono asportati nel corso della rapina, e cioè quali vadano a integrare quelle due S. & W. indicate nell'elenco ma senza altra specificazione.

Ora, sulla base di tali dati possiamo affermare, quanto alla lunghezza delle canne, che non vi è prova certa che fra le armi asportate nel corso della rapina vi fosse una S. & W. 38 special a canna lunga e una a canna corta e non vi è prova per affermare che le stesse fossero tutte a canna lunga o tutte a canna corta.

Esaminiamo allora se vi sono altri elementi per stabilire se le affermazioni del MARINO circa la provenienza delle armi utilizzate da lui e da BOMPRESSI il 17 maggio siano o no attendibili.

Egli dichiara di essersi munito di una S. & W. 38 special a

canna corta e che il dott. CALABRESI cadde sotto i colpi di una Smith and Wesson 38 special a canna lunga e che tali armi provenivano dalla rapina all'armeria in questione.

Nell'elenco delle armi rapinate vi sono due S. & W. 38 special.

Aggiunge che il BOMPRESSI, oltre alla S. & W. era armato di una pistola semiautomatica, e nell'elenco vi sono semiautomatiche.

Afferma che vi erano anche delle Colt, e nell'elenco vi sono delle Colt.

Afferma che vi erano delle Beretta, e nell'elenco vi sono delle Beretta.

Afferma che per l'assalto alla sede CISNAL di Torino furono usate tali armi e che fu esploso un colpo, e il perito ha accertato che il bossolo cal. 22 allora rinvenuto fu esploso con ogni probabilità da una semiautomatica Beretta, e nell'elenco vi sono due Beretta cal. 22.

Afferma che tali armi costituivano la dotazione della struttura illegale di Lotta Continua, e due di tali armi furono trovate una in possesso di PEDRAZZINI (da egli indicato come coautore di altre rapine compiute) e l'altra di ALBONETTI e MANISCO, all'epoca tutti militanti di tale movimento.

Ad avviso della Corte, quanto precede riscontra in modo indubitabile le dichiarazioni di MARINO circa la provenienza dell'arma del delitto.

Vi è in più un altro elemento.

Abbiamo detto che nell'elenco delle armi rapinate, oltre agli errori già posti in rilievo, ve ne era un altro.

341

Tutte le armi indicate col numero di matricola risultano annotate nei registri dell'armeria, fatta eccezione per quella sub 23) indicata come "Lanciarazzi matr. 52883".

Era sorto quindi il dubbio che vi potesse essere un'inversione di numeri o comunque un errore, come si era più agevolmente riscontrato per l'arma sub 5).

Ed infatti esaminando tutte le registrazioni, nel reg. n. 3, a pag. 69, è annotato, alla data del 4.7.67, fra gli acquisti: "Fucile Beretta 425 cal. 12" con matricola n. "25883".

Che vi sia stato un'inversione delle prime due cifre, non sembra dubbio, anche perché il numero di matricola 52883 non risulta, come si è già detto, nei cinque registri dell'armeria. Ora MARINO nelle sue prime dichiarazioni rese al p.m. [...], nell'indicare le armi rapinate aveva aggiunto: "Mi sembra sia stato portato via anche un fucile cal. 12 automatico".

È utile poi riportare quanto ha dichiarato MARINO in dibattimento [...] in ordine a tale fucile:

P. - Lei vide anche un fucile, ha detto.

I. - Questo diciamo non sono sicuro. Nel senso che poi questo fucile era comunque in questo deposito. Però non sono sicuro che provenga da questa rapina.

P. - Insomma, il fucile l'ha visto nel deposito o a casa del BUFFO?

I. - No, l'ho visto nel deposito.

Avv. - Le armi le avrebbe portate lui dalla casa di BUFFO al deposito. Se ci fosse stato un fucile in una borsa, si dovrebbe

342

ricordare...

I. - Certo.

P. - Il fucile era già nel deposito?

I. - Non l'ho portato io.

P. - Quando Lei ha portato le armi, il fucile era già nel deposito o l'ha visto dopo?

I. - No, l'ho visto dopo.

P. - Perché queste armi sono state le prime a entrare nel deposito?

I. - Sì.

P. - Perché, poi, collega questo fucile alla rapina? Perché Lei dice: "Sembra ci fosse anche un fucile".

L - Ma, non è che lo collego alla rapina. Ripeto, poi, successivamente in questo deposito ho visto anche altre armi e anche, diciamo, come... Mi è rimasto impresso [vociò]... pensavo... siccome era, diciamo più nuovo rispetto anche a questi mitra, diciamo che erano invece più vecchi. Ho fatto un collegamento che potesse essere... che potesse venire di lì, però non avevo nessun elemento per...

P. - Per dirlo: va bene.

È esatto il “collegamento” che stabilisce il MARINO?

Egli non è sicuro che provenga da quella rapina perché, a differenza delle altre armi, non era stato lui a portare il fucile nel deposito. Ora, quel fucile indicato a pagina 69 del registro n. 3 non sembra un lanciarazzi, né sembra un automatico (come ritenuto dal MARINO), resta però il fatto che quel numero di matricola, sebbene con i primi due numeri invertiti, è trascritto su

343

quell'elenco, il che dimostra che fu asportato un fucile calibro 12 (che non risulta venduto) e MARINO dice di aver visto in quel deposito un fucile dello stesso calibro.

Sono sufficienti gli elementi più sopra esposti per affermare che le dichiarazioni del MARINO circa la provenienza dell'arma del delitto sono riscontrate?

Ad avviso della Corte la risposta non può che essere positiva, perché tutte le dichiarazioni rese da questi in ordine a quelle armi hanno trovato riscontro in un documento rinvenuto solo nel corso del dibattimento, e nessuno sino a quel momento era a conoscenza di quali armi fossero state rapinate; dopo vent'anni nessuna documentazione su quella rapina era più disponibile, neppure il fascicolo processuale contro ignoti aperto all'epoca dall'autorità giudiziaria di Torino, che il g.i. invano aveva tentato di acquisire, era stato rinvenuto.

Va poi rilevato che in dibattimento, caduto il segreto istruttorio, MARINO, da un lato, era a conoscenza, o avrebbe potuto comunque conoscere attraverso la lettura degli atti processuali, che su quella rapina non era stato possibile acquisire alcuna documentazione e, dall'altro, non poteva immaginare che l'elenco sarebbe stato casualmente rinvenuto dopo i suoi interrogatori, sicché quando ha reso questi ultimi egli avrebbe potuto dire qualsiasi cosa, sicuro di non poter essere smentito; e invece si noti, ad esempio, quelle dichiarazioni in ordine al fucile, dove si limita a riferire soltanto quello che lui ricorda, e quello che ricorda non è certo dovuto a notizie apprese dalla lettura dei giornali, come ritiene la difesa.

344

Possiamo concludere affermando che le dichiarazioni del MARINO in ordine all'arma [del delitto trovano riscontro, quanto al tipo di arma (S. & W. 38 special a canna lunga), nelle perizie espertate all'epoca e nelle concordi dichiarazioni di quasi tutti i testi che ebbero modo di notare l'arma dell'attentatore e, quanto alla provenienza della stessa, negli atti relativi alla rapina all'armeria “Marco Leone”.

345

I rilievi dei difensori degli imputati e altri riscontri

Sulla progettazione

Per quanto concerne la fase preparatoria, sostiene la difesa che i riscontri negativi sono offerti dal senso comune, il cui valore non è da meno degli altri strumenti di verifica [...].

1) Si afferma, in generale, che chiunque avesse progettato un omicidio di quel tipo avrebbe dovuto compiere una serie di attività preparatorie che nel caso di specie non sarebbero state compiute, e anzi tutto sarebbe stato lasciato al caso, all'improvvisazione.

Abbiamo già riferito in altra parte della fase ideativa e preparatoria, in questa sede ci limitiamo a ricordare che:

- già dall'autunno del 1971 vi era una “inchiesta” sul commissario svolta dal servizio d'ordine di Milano; “inchiesta” conclusasi nella primavera del '72;

- con BOMPRESSI e PIETROSTEFANI, MARINO aveva discusso in varie occasioni dell'omicidio, e inizialmente era stata prospettata l'ipotesi di compiere l'azione utilizzando un'auto affittata
- in una specifica riunione a casa del BUFFO, nell'aprile del '72, avevano discusso anche dell'ipotesi di far partecipare all'azione tre persone con due autovetture, circostanza poi scartata per le ragioni già indicate;
- ancor prima della morte di SERANTINI l'omicidio era già predisposto nei dettagli;

346

- giunto a casa del "Luigi" questi gli aveva riferito i risultati dell'inchiesta;
- la sera prima dell'attentato aveva discusso con il "Luigi" e il BOMPRESSI del piano operativo.

2) Il "Luigi" non sarebbe stato informato che il dott. CALABRESI aveva orari assai variabili e che la Fiat 500 avrebbe potuto essere posteggiata dove si trovano i box.

In realtà MARINO ha affermato che questi gli aveva riferito, dandogli l'impressione che avesse partecipato anche lui, i risultati dell'"inchiesta", e in particolare che il commissario usciva solitamente tra le 08.45 e le 09.30, che a volte si allontanava a bordo della Fiat 500 e altre volte veniva a prenderlo una macchina della polizia, tant'è che "si era deciso che l'unico modo per agire fosse quello di appostarsi sotto la sua abitazione per più giorni, al mattino, attendendo l'occasione in cui si sarebbe allontanato da solo" [...]; decisione che dimostra come fossero perfettamente a conoscenza degli orari variabili del commissario, tant'è che scelgono di agire al mattino.

Per quanto concerne il luogo in cui veniva parcheggiata la Fiat 500, il "Luigi" l'aveva accompagnato poi a compiere un sopralluogo sotto l'abitazione della vittima, dove erano rimasti per diverso tempo [...], e gli aveva fatto vedere dove il commissario posteggiava abitualmente la macchina, di fronte al marciapiede, nel centro della strada; gli aveva anche riferito che quelli che avevano fatto l'inchiesta "l'avevano vista quasi

347

sempre lì; però, non sempre la vedevano per cui... Però, nell'inchiesta che avevano effettuato, tutte le volte che avevano visto la macchina era sempre parcheggiata in quel posto (più o meno in quel pezzo di strada)" [...].

Ora, è assolutamente plausibile che il "Luigi" non abbia riferito che la Fiat 500 avrebbe potuto anche essere parcheggiata sulla rampa che porta ai box, in quanto - come ha affermato la teste Gemma Capra [...] dalla strada non era assolutamente possibile vedere il posto, sicché si verificava proprio la situazione riferita dal MARINO, e cioè che chi controllava il commissario o notava la macchina sul marciapiede di fronte o non la notava affatto.

Si noti che solo in dibattimento, e dopo l'interrogatorio del MARINO, la teste Capra ha dichiarato, a specifica domanda, che quello spazio sulla rampa dei box non era visibile dalla strada.

Non solo, ma la teste ha dichiarato che non accadeva sempre che il marito posteggiasse sotto casa, perché anzi egli preferiva posteggiare sulla rampa, anche se, quando rientrava tardi, trovava già occupato il posto da altri condomini [...].

Ha poi dichiarato a domanda della difesa: "Lui certamente scendeva, se tornava dopo le nove di sera, come succedeva molto spesso, non entrava neanche, la posteggiava fuori. Però se rientrava presto intorno alle 20.00, lui scendeva e faceva il giro, cioè tentava di posteggiarla... se proprio non poteva riusciva" [...].

348

Ora, dall'agenda della signora Capra risulta annotato sotto il giorno 15 maggio: "Gigi rientra presto finalmente!"

In dibattimento la teste ha riferito che per presto intendeva verso le ore 20.00, perché era un periodo, come risulta dall'agenda, che rientrava molto tardi, alle due o alle tre di notte anche.

La mattina del 16 risulta [...] che il commissario era uscito più tardi del solito, verso le ore 09.30, mentre la sera dello stesso giorno era rientrato alle ore 22.00.

Ora, se si valutano unitariamente le dichiarazioni di MARINO, quelle della signora Capra e quanto risulta dall'agenda, si può notare come tutto corrisponde: la sera del 15 maggio il commissario "rientra presto finalmente" e parcheggia all'interno sulla rampa che porta ai box; la mattina del 16, MARINO e gli altri si recano sul posto verso le 08.30 [...], ma non notano la Fiat 500 del commissario, la cercano nelle vicinanze, ipotizzano che sia uscito presto o che non sia tornato a casa, dopo attimi di indecisione sul da farsi decidono di rimandare l'azione; il commissario esce un po' più tardi del solito, verso le 09.30, quando gli attentatori hanno già rinunciato all'azione e si sono allontanati; la sera del 16 il commissario rientra alle ore 22.00, troppo tardi per trovare posto all'interno, e parcheggia sul marciapiede di fronte; il 17 mattina gli attentatori trovano la Fiat 500 e si preparano.

Sicché proprio la questione del box, lungi dall'essere un riscontro negativo, è una circostanza che conferma MARINO, perché

349

tutto coincide.

La teste CAPRA in realtà ha affermato di non poter dire se la sera del 15 la macchina fu posteggiata sulla rampa che porta ai box o in strada, ma dalle notizie da lei fornite ciò appare verosimile.

Inoltre.

MARINO, come si è appena visto, ha riferito, in istruttoria, quindi quando la signora CAPRA non era stata ancora sentita, gli orari di uscita del commissario (08.45 e le 09.30) e il fatto che a volte veniva a prenderlo un'auto della polizia; ciò corrisponde a quanto dichiarato dalla teste [...] che ha affermato che il marito usciva abitualmente fra le 08.45 e le 09.00, che il 16 uscì alle 09.30 e il 17 alle 09.10 come risulta dall'agenda, e che il marito non aveva scorta, ma qualche volta quando doveva andare a fare delle perquisizioni la macchina dell'Ufficio veniva a prenderlo e lo riaccompagnava [...].

Coincidenze anche qui singolari, e che ad avviso della Corte confermano MARINO.

[3]) Gli organizzatori non avrebbero controllato i movimenti del commissario nel corso dei giorni che precedettero l'omicidio [...], mentre in atti vi è traccia che qualcuno stava sorvegliando l'abitazione del dott. CALABRESI con assiduità, come dimostrerebbero le dichiarazioni di Maffini Emma e quelle rese da Paolo RATTI.

Qui la difesa trasforma un elemento positivo in uno

350

negativo. Si attribuisce a MARINO, e non può essere diversamente atteso che è lui la fonte, affermazioni che questi non ha mai fatto (e cioè che il commissario non fu controllato nei giorni precedenti), per poi sostenere o dire che queste ultime contrastano con le risultanze processuali.

MARINO ha dichiarato che l'"inchiesta" era stata chiusa nel mese di aprile, che tutto era pronto e che era stato però deciso di accelerare i tempi a seguito della morte di SERANTINI.

Questi morì il 7 maggio, e il commissario il 17 dello stesso mese.

È evidente che se bisognava accelerare i tempi per la morte di SERANTINI i pedinamenti saranno stati ripresi per avere informazioni aggiornate o comunque si saranno fatti più assidui.

Ora, non è possibile stabilire se le persone notate dai testi Maffini e Gotta [...] siano da ricollegare con l'omicidio, è certo invece quanto riferisce Paolo RATTI sulle preoccupazioni del commissario.

Amico d'infanzia del dott. CALABRESI, questi ha dichiarato - prima alla polizia il 17.5.72 [...], e poi in dibattimento [...] che il commissario nell'ultimo mese gli era sembrato preoccupato; in particolare gli aveva confidato che negli ultimi dieci giorni si sentiva osservato, tant'è che a volte aveva fatto dei giri per non farsi seguire ed era rientrato in questura anziché dirigersi verso casa: detto periodo coincide esattamente, giorno più giorno meno, con quello intercorrente fra la morte di SERANTINI e quella del commissario.

351

Anche qui il MARINO risulta confermato, perché la morte del ragazzo di Pisa coincide con l'intensificarsi o con la ripresa dell'attività di controllo sugli spostamenti del commissario.

[4]) Sarebbe inconcepibile "che non fosse prevista una via di fuga alternativa" e assurdo che gli autori dell'azione avessero effettuato sopralluoghi solo la sera del 15 e non anche nei giorni precedenti.

In generale c'è quasi sempre un modo migliore per compiere o preparare un'azione, tuttavia che nel caso di specie l'aver effettuato un sopralluogo solo la sera prima del delitto sia assurdo, la Corte non si sente di dividerlo.

La difesa sostiene che gli attentatori avrebbero dovuto abituarsi a orientarsi in zona e percorrere le strade di fuga, avrebbero dovuto stabilire dove abbandonare l'auto e con quali mezzi allontanarsi tempestivamente.

Ora, dalle dichiarazioni del MARINO emerge che il "Luigi" gli aveva fornito tutta una serie di informazioni.

Infatti, lo aveva accompagnato a compiere un sopralluogo sotto l'abitazione del commissario, facendogli vedere lo stabile e illustrandogli le vie adiacenti per le quali si sarebbero dovuti dare alla fuga [...], restando in via Cherubini per diverso tempo, facendogli vedere tutte le vie adiacenti, i vari percorsi che più o meno potevano essere effettuati per fuggire e il posto dove era più consigliabile posteggiare la macchina, sia durante l'attesa sia durante la stessa azione.

352

Dopo l'abitazione del dott. CALABRESI, afferma MARINO, c'era un semaforo e vi era la possibilità che lo stesso fosse rosso, per cui c'era il problema che non si potesse passare e allora si era appunto deciso che eventualmente, se il semaforo fosse stato rosso, invece di prendere quella via di fuga si sarebbe percorsa una strada laterale sulla destra, sempre dal lato stesso del palazzo, che non era tanto indicata perché era più stretta di quella principale, ed infatti era una via di fuga di ripiego.

Avevano percorso ambedue le vie avanti e indietro, e gli era stato fatto vedere bene tutte le varie situazioni che potevano capitare [...].

Al MARINO quindi erano state fornite tutte le informazioni necessarie, sicché non è esatto "che non fosse stata prevista una via di fuga alternativa", anzi fu poi seguita proprio quest'ultima.

Ma la difesa ritiene inverosimile che non fosse stato previsto un luogo dove abbandonare l'auto e che non fossero stati previsti i mezzi attraverso i quali allontanarsi velocemente.

Deve essere osservato che le vie di fuga predisposte erano due, sicché si sarebbero dovute predisporre due luoghi diversi in cui abbandonare l'autovettura e quindi più mezzi per allontanarsi.

Ipotesi che probabilmente avevano già preso in considerazione, tant'è che in quella riunione a casa del BUFFO nell'aprile del '72 erano giunti alla conclusione che per un'azione del genere o andava tutto secondo i piani o altrimenti

353

era inutile coinvolgere molte persone. Peraltro quell'auto, per ovvie ragioni, bisognava abbandonarla prima possibile, e non c'è nulla di strano che gli attentatori si siano riservati di decidere al momento quando e dove abbandonarla, piuttosto che predisporre piani che avrebbero potuto rivelarsi del tutto inutili.

MARINO sarebbe poi inattendibile perché afferma che abbandonata la Fiat 125 si sarebbero divisi: egli avrebbe preso la metropolitana giungendo in stazione dove c'era già il BOMPRESSI ad attenderlo, sicché, sostiene la difesa, non essendoci un mezzo più veloce della metropolitana non si comprende come quest'ultimo possa essere arrivato prima di MARINO.

Va premesso che la circostanza potrebbe costituire un riscontro negativo se la stessa fosse impossibile a verificarsi.

MARINO ha dichiarato di aver impiegato all'incirca mezz'ora: è impossibile che il BOMPRESSI abbia raggiunto in detto tempo la stazione usando altro mezzo di trasporto?

Ad avviso della Corte non è impossibile, sia perché è una questione di pochi minuti (il MARINO avrebbe potuto attendere la metropolitana e BOMPRESSI trovare subito il mezzo di trasporto, MARINO ha dovuto sicuramente a un certo punto cambiare linea mentre il BOMPRESSI avrebbe potuto prendere un mezzo diretto), sia perché non è noto quale mezzo il BOMPRESSI abbia effettivamente utilizzato, si può solo escludere che sia stato il "Luigi" ad accompagnarlo, per la ragione che il MARINO dice che questi non era ancora arrivato quando incontrò il BOMPRESSI.

354

E che MARINO dica la verità lo rivela un errore da lui commesso nelle prime dichiarazioni al pubblico ministero [...] allorché descrive le vie di fuga.

Afferma infatti: "... Poi ci demmo alla fuga; a tale proposito preciso che erano state individuate due diverse vie di fuga, una seguendo via Cherubini, attraversando corso Vercelli e portandoci verso via Cimarosa, che era la via di fuga principale in quanto sfruttava strade ampie in cui non vi erano rischi di rimanere bloccati; poiché, peraltro, questa via di fuga presupponeva l'attraversamento semaforizzato di corso Vercelli, in cui il semaforo rimaneva rosso per diverso tempo per chi proveniva da via Cherubini, era stato deciso che, ove giunti a detto incrocio si fosse trovato il semaforo rosso, invece di proseguire diritto e attraversare corso Vercelli, si sarebbe dovuto girare sulla destra per giungere in piazzale Buonarroto prendendo una strada che, dalla cartina stradale che mi viene esibita individuo in via Giotto.

Preciso però che potrebbe trattarsi anche di via Belfiore e che l'automobile sia stata poi lasciata in piazza Wagner: non ricordo infatti nomi di vie o piazze ma sono in grado di ripercorrere il tragitto effettuato".

Poi prosegue il racconto:

"Quando comunque, giunti all'incrocio, vidi che segnava rosso e che vi erano, avanti a me, diverse automobili ferme, alcune delle quali anche per effetto del rumore degli spari, tanto che i conducenti si erano arrestati prima di giungere al semaforo. Preferii allora seguire la seconda via di fuga e mi immisi

353

sulla strada di destra; ricordo che la nostra marcia fu rallentata da un furgoncino che procedeva piuttosto lentamente... dopo un po' il furgone deviò sulla destra e io proseguii fino a una piazza, ove appena girato a destra, lasciai l'automobile...".

L'errore è evidente: MARINO indica i nomi di vie e piazze guardando una cartina stradale postagli all'incontrario.

Poi prosegue però il suo racconto, e qui dà la dimostrazione della sua attendibilità.

Infatti, quando descrive la via di fuga in base a quello che era il suo ricordo, in sostanza senza tener conto dalla cartina, egli indica esattamente quella effettivamente seguita e risultante dagli atti del processo.

La descrizione che egli fornisce della via di fuga seguita è incompatibile con l'indicazione di via Giotto o di via Belfiore - sia perché via Giotto precede quest'ultima via, sia perché dalle fotografie in atti risulta che il primo semaforo da superare per immettersi in via Cimarosa non è quello sito all'angolo con corso Vercelli, bensì quello sito all'angolo con via Belfiore, sicché prima di quest'ultima via, per chi si immettesse in via Cherubini da quel lato, non vi è una strada a destra senza semaforo - mentre la stessa corrisponde esattamente a quella emergente in base alle dichiarazioni dei testi e al luogo in cui l'auto fu rinvenuta.

Ed infatti quando afferma che "giunto all'incrocio", essendo il semaforo rosso preferì seguire la seconda via di fuga immettendosi sulla strada di destra, egli descrive la fuga per via Pagano, subito a destra in via Rasori fino a una piazza

356

(piazzale Baracca) ove, "appena" girato a destra (via Alberto da Giussano), lasciò l'automobile.

Se si confronta la cartina stradale in atti [...] con le dichiarazioni di MARINO sul punto ci si rende conto di come un errore possa rivelare l'attendibilità di colui che lo commette.

La difesa SOFRI ha rilevato che comunque MARINO sarebbe caduto in contraddizione atteso che il furgoncino non poteva svoltare a destra in via Scarpa, perché sarebbe andato in direzione vietata essendo tale via, come affermato dal teste Cardi, a senso unico [...].

MARINO in realtà non ha mai detto che il furgoncino svoltò in via Scarpa: ha affermato, al p.m., che "deviò sulla destra" e, in dibattito, "questo camioncino ci ha dato strada e si è accostato, credo, o ha girato in qualche altra strada, non mi ricordo esattamente" [...].

Forse MARINO una volta caduto il segreto istruttorio si è adeguato alle risultanze processuali e ha trasformato il "deviò" in "ci ha dato strada e si è accostato"?

Restiamo allora alle dichiarazioni rese in istruttoria.

Da queste emerge, da un lato, la descrizione precisa della via di fuga, resa ancor più credibile dall'errore dovuto dalla cartina letta alla rovescia (perché non è pensabile che egli abbia volontariamente commesso tale errore) e, dall'altro, un elemento obiettivamente non concludente nel senso voluto dalla difesa, e cioè che "deviò sulla destra" stia per "svoltò in via Scarpa".

Elementi che valutati complessivamente vanno nella direzione

357

della conferma delle dichiarazioni di MARINO.

L'abitazione del "Luigi"

MARINO sarebbe stato incapace di individuare la casa del "Luigi". La difesa ha sostenuto che tale incapacità costituirebbe la "falla più grossa" di ciò che MARINO ha detto a proposito della inchiesta preparatoria [...].

La falla sul piano probatorio avrebbe un peso molto alto per due ragioni:

- perché il "Luigi" è l'unica persona accusata da MARINO, fuori dal suo giro di amicizie, e quindi l'unico del quale avrebbe potuto fornire notizie apprese soltanto per la comune attività criminosa

- perché in altri casi, per altre abitazioni in cui MARINO è stato, ha saputo effettivamente descriverle e ritrovarle.

Vi sarebbe poi, secondo la difesa, un argomento decisivo: MARINO si è recato diverse volte a casa del “Luigi” nei giorni 15 e 16 maggio e ciò nonostante l’unica vera conferma che avrebbe potuto dare al suo racconto è mancata.

Non solo, ma il “Luigi” sarebbe una creazione del MARINO, tant’è che a proposito del “basista” ricorre a un’altra delle sue astuzie. L’astuzia consisterebbe in questo: MARINO aveva dichiarato al p.m. che giunto a Milano venne avvicinato da un giovane che aveva qualche anno meno di lui e che gli disse di essere appunto

358

il “Luigi” (che il MARINO comunque descriverà nel corso dell’istruttoria) aggiungendo: “Io non avevo alcun segnale di riconoscimento sicché non so come egli mi abbia riconosciuto; ebbi peraltro l’impressione che egli mi conoscesse già”. Secondo la difesa, MARINO a un certo punto dell’istruttoria si sarebbe accorto di aver commesso un errore (non essendo credibile che dovendo incontrare il “basista” non avesse alcun segno di riconoscimento), e per porvi rimedio avrebbe inventato l’episodio della gambizzazione a un esponente di destra (episodio DI CALOGERO) affermando di aver conosciuto il “Luigi” in tale occasione, fornendo così una spiegazione al fatto che egli non aveva nessun segnale di riconoscimento.

Verifichiamo se le ragioni della difesa hanno un qualche fondamento.

Il g.i. aveva disposto che MARINO - il quale nell’interrogatorio 21.7.88 [...] aveva descritto l’appartamento in cui era stato ospitato - fosse accompagnato presso gli stabili di residenza di tutte le persone di nome “Luigi” all’epoca militanti milanesi di Lotta Continua.

Il 3.8.88, alle ore 22.15, durante lo svolgimento dei sopralluoghi, MARINO, accompagnato dai carabinieri chiedeva di fermarsi in via Trincea delle Frasche, di fronte al portone dello stabile n. 1, ritenendo che potesse trattarsi del palazzo in cui abitava il “Luigi”.

Accompagnato nell’atrio, mostrava di non riconoscere le scale poste ai lati, ma entrando nel cortile manifestava di rammentare la scala di sinistra, per quanto priva di ascensore.

359

Imboccata detta scala e salito al secondo piano, pur senza esprimere la certezza che si trattasse del medesimo pianerottolo, che peraltro constatava essere simile a quello del terzo piano, dichiarava di ravvisare similitudine con quanto nella sua memoria e indicava nella porta di destra la possibile abitazione del “Luigi”.

Aggiungeva di ricordare le scale non nel buon stato di manutenzione esistente e di non essere in grado, al momento, di fornire ulteriori particolari.

Gli accertamenti volti a individuare l’abitazione del “Luigi” proseguivano e MARINO veniva condotto presso altre vie della città, luoghi di residenza di altri ex militanti di Lotta Continua di nome “Luigi”.

Il 2.9.88 transitando per la via De Togni, proveniente da via Carducci e diretto in via G.B. Vico, chiedeva che i carabinieri si fermassero.

Dopo avere osservato a lungo la zona riferiva di aver la netta sensazione di essere già stato in quel luogo, precisamente nell’autunno del ‘71, in occasione di un episodio che solo allora gli era tornato in mente e sul quale si riservava di riferire direttamente al magistrato [...].

Lo stesso giorno veniva ricondotto, in ora diurna, in via Trincea delle Frasche n. 1 e qui il MARINO, attraversato l’atrio, dove vi erano due scale contrapposte, raggiungeva le scale di destra sino al terzo piano con esito negativo.

Poi, ridisceso, attraversava il cortile interno al palazzo, anch’esso con due scale contrapposte, e superato una porta a

360

vetri sita sulla sinistra, prive di ascensore, raggiungeva il secondo piano, soffermandosi e riferendo di aver con quasi certezza ricordato le scale nonché la disposizione delle due porte d'ingresso presenti su ogni piano dislocate di fronte al pianerottolo.

Quindi proseguiva fino al terzo piano dove indicava la porta ubicata a destra, dichiarando che sarebbe stato opportuno poter vedere l'interno dell'appartamento.

Tornato nel cortile, MARINO saliva le scale di fronte anch'esse senza ascensore, e raggiunto il secondo piano della suddetta scala, osservando dalla finestra il cortile, rafforzava la convinzione di quanto fino ad allora riconosciuto circa la possibile localizzazione dell'appartamento.

La ricognizione veniva ripresa il pomeriggio e il MARINO, previo consenso dell'affittuario, accedeva all'interno dell'appartamento sito al terzo piano e che in precedenza aveva manifestato di voler visionare.

Entrato all'interno dell'appartamento, dal corridoio si portava nella stanza di fronte a quella dell'entrata, adibita come studio e salone e chiedeva all'affittuario, signor MARCHESINI, se per caso avesse unificato due stanze attigue, in quanto tutta la superficie dello studio e del salotto, a sua memoria, era suddivisa quasi al centro da un muro; il MARCHESINI rispondeva che effettivamente quando prese l'alloggio effettuò tale modifica, affermando che vi era un muro divisorio.

Il MARINO ritornava allora nel corridoio ed entrava in un'altra stanza, sita sulla sinistra, adibita a camera da letto,

361

e poi in un altro vano, con porta sita di fronte a quella della camera da letto, adibita a cucina, riconoscendola e anzi rilevando che i componibili dell'affittuario ridimensionavano la superficie.

Poi ritornava nuovamente nel corridoio in direzione della porta, e, andando avanti, entrava nella stanza adibita a camera da letto e poi nel bagno, ove ribadiva di trovarsi nell'appartamento dove a suo tempo era stato ospitato e notava che tale vano era leggermente più ampio, chiedendo nuovamente all'affittuario se fossero state apportate delle modifiche; questi rispondeva di aver fatto spostare il muro divisorio della confinante stanza di circa cinquanta centimetri, allo scopo di ampliare il bagno in quanto troppo stretto.

Dopo aver ripetuto celermente la visita all'interno dell'appartamento ribadiva con assoluta certezza che in quei locali era stato ospitato le notti precedenti l'omicidio del dott. CALABRESI.

Quanto appena riferito risulta dal verbale di sopralluogo 2.9.88 allegato al rapporto 3.9.88 [...].

In quest'ultima data MARINO veniva nuovamente interrogato dal g.i. e riferiva l'episodio di cui si era ricordato transitando in via De Togni, e cioè del progetto (poi non portato a termine) di "gambizzare" un uomo di destra; azione decisa da PIETROSTEFANI e BOMPRESSI per mettere alla prova il DI CALOGERO, il quale, come si è già riferito, era venuto a conoscenza, per la confidenza ricevuta dal SIBONA, di cose che non avrebbe dovuto sapere.

362

Alla fine del racconto MARINO dichiarava al g.i.: "Ho riferito tale episodio, che in realtà non ha avuto esiti, né mi risulta che abbia avuto seguiti, solo per riferire che il "Luigi" lo avevo visto un'altra volta prima dell'omicidio CALABRESI" [...].

Sempre nello stesso interrogatorio gli veniva data lettura integrale del verbale di sopralluogo (dove si afferma che il MARINO aveva ribadito con assoluta certezza che in quell'appartamento era stato ospitato le notti precedenti l'omicidio) ed egli confermava il contenuto di quel verbale

(e in particolare le domande rivolte all'affittuario e le risposte fornite da quest'ultimo quanto alle modifiche apportate) dichiarando fra l'altro:

“L'alloggio in cui ho condotto i carabinieri ieri pomeriggio ubicato al terzo piano di quello stabile è del tutto simile all'appartamento nel quale sono stato ospitato nei due giorni precedenti l'omicidio CALABRESI, anche se non posso avere la certezza matematica che sia proprio quello. L'ingresso era identico a quello dell'appartamento che io ricordavo, identica pure la disposizione delle stanze. Ho fatto presente però che nell'appartamento ove sono stato ieri vi era un salone enorme, che non esisteva in quello in cui fui ospitato prima dell'omicidio CALABRESI. Effettivamente l'affittuario mi ha detto che originariamente vi erano due stanze e che egli aveva fatto abbattere il muro divisorio per ricavare l'ampio salone. Ho visitato poi le altre due stanze e la cucina e ho rilevato che l'ampiezza di tali locali e la loro disposizione coincidevano con

363

quanto io ricordavo dell'appartamento del 1972. In verità io ricordavo che nella cucina vi era un tavolino, alcune sedie e un lavandino, mentre nella cucina di ieri vi erano dei mobili componibili; le dimensioni della cucina e la sua dislocazione nell'appartamento coincidono con quelle da me ricordate relative a quello in cui fui ospite nel 1972.

Visitando il bagno, ho rilevato che esso era un po' più ampio di quello dell'appartamento che ricordavo. Ho domandato all'affittuario se in esso erano state apportate modifiche ed egli mi ha detto che aveva fatto spostare il muro divisorio della confinante stanza per poter installare una vasca da bagno più grande e avere più spazio”.

Ora, è vero che MARINO non ha saputo indicare in quale parte della città si trovasse la casa del “Luigi” - e in proposito va osservato che egli non conosceva Milano, che era venuto per commettere un omicidio e probabilmente a tutto avrà pensato in quei momenti fuorché ricordarsi le strade percorse insieme al “Luigi” (perché prima dell'omicidio si è sempre spostato con la macchina e insieme a questi), e se dopo sedici anni non riesca a fornire la predetta indicazione sembra tutto tranne che “decisivo” - ma è altrettanto vero che egli non ha saputo fornire notizie su quell'appartamento?

Quelle conferme fornite dall'affittuario MARCHESINI circa le modifiche apportate sono impressionanti.

Peraltro, per rendersi conto dell'infondatezza della tesi della difesa in ordine alle sue astuzie, si pensi a questo: la mattina del 2.9.88 MARINO, per giustificare l'incontro col “Luigi” e per rendersi credibile, inventa la storia della

364

gambizzazione a un esponente di destra, poi il pomeriggio ha un inaspettato colpo di fortuna, costituito dalle conferme dell'affittuario circa le modifiche apportate all'appartamento, ma il giorno successivo, davanti al g.i., nonostante quanto contenuto nel verbale di sopralluogo dove si parla di “assoluta certezza”, non sfrutta tale circostanza, dichiarando come si è visto che l'appartamento era simile ma di non poter avere “la certezza matematica” che fosse proprio quello.

Ora, MARINO afferma di non avere la certezza assoluta e quindi la Corte non procede oltre nella valutazione; Luigi Noia è stato prosciolto per insufficienza di prove e non ce ne occupiamo più, di qui però a dire che il personaggio “Luigi” è il prodotto della fantasia di MARINO vi è molta strada, e quella indicata dalla difesa conduce nella direzione opposta.

365

Questioni collegate alla Fiat 125

1) Impronte digitali

La difesa BOMPRESSI ha dedicato particolare attenzione al fatto che sulla Fiat 125 non furono trovate impronte, svolgendo tutta una serie di considerazioni difficilmente coordinabili sotto il profilo logico [...].

Le poche argomentazioni pertinenti possono essere così riassunte:
l'assenza di impronte si giustificerebbe soltanto se gli autori dell'attentato avessero ripulito le superfici lisce sulle quali avrebbero potuto lasciare tracce ovvero se gli stessi avessero usato i guanti.

L'assenza di tali impronte, aggiunge la difesa, avrebbe potuto creare non pochi problemi a MARINO, tant'è che questi il 21.9.88 chiedeva di essere sentito dal g.i. e precisava di aver usato i guanti, sia in occasione delle rapine sia in occasione dell'attentato, affermando, altresì, che il BOMPRESSI era salito sulla Fiat 125 una sola volta, subito dopo l'attentato e nell'occasione gli aveva aperto la portiera.

Prosegue la difesa: perché tale precisazione solo il 21.9.88? La risposta è semplice, si afferma nella memoria: perché il 16.9.88 la difesa BOMPRESSI aveva presentato una istanza affinché si disponesse un confronto fra le impronte papillari degli imputati e quelle rinvenute sulla Fiat 125 [...].

Non solo MARINO avrebbe pensato, al fine di giustificare

366

l'assenza di impronte, all'espedito della portiera già aperta nel momento in cui BOMPRESSI era risalito, dimenticandosi però che questi aveva aperto la portiera allorché l'auto era stata abbandonata.

Quanto precede, ad avviso della difesa, dimostrerebbe ancora una volta l'astuzia del MARINO.

Ora, a parte la figura di un MARINO così astuto da porre in essere quanto la difesa gli attribuisce ma che lo è un po' meno allorché non prevede che chi sale in auto prima o poi dovrà scendere, in proposito deve essere osservato che dalla predetta istanza e dall'ordinanza 21.9.88 [...], con la quale l'istanza medesima veniva respinta, risulta che già il 9.9.88 il g.i. aveva comunicato alla difesa BOMPRESSI che non erano state rilevate impronte papillari, sicché da un lato, come non ha mancato di rilevare il p.m., l'istanza sembra essere stata presentata soltanto dopo che la difesa aveva avuto conoscenza che non erano state rilevate impronte, e, dall'altro, non si comprende perché si collega la presentazione dell'istanza, depositata il 19.9.88, e le precisazioni fatte dal MARINO nell'interrogatorio del 21.9.88.

Peraltro anche in data 15.9.88 questi aveva chiesto al g.i. di essere nuovamente interrogato per fare delle precisazioni, e non si vede pertanto in base a quale elemento dedurre che l'interrogatorio del 21.9. fu richiesto proprio per il motivo indicato dalla difesa, tanto più che in quest'ultimo interrogatorio MARINO fa anche altre precisazioni, fra le quali quella relativa ai guanti.

367

Non si comprende, inoltre, per quale ragione MARINO avrebbe dovuto preoccuparsi dell'assenza di impronte digitali, tutt'al più avrebbe dovuto preoccuparsi del contrario, se egli non avesse raccontato il vero.

Per quanto concerne la questione delle impronte dell'attentatore non rilevate sebbene questi non usò guanti, va osservato che, escluso - come ha sostenuto la stessa difesa, e questa volta esattamente - che gli autori del delitto abbiano provveduto a cancellare le impronte, posto che l'auto fu rinvenuta con il motore acceso e abbandonata precipitosamente [...], non resta che quanto affermato in dibattimento dall'allora dirigente della polizia scientifica dr. Mento, e cioè

che non trovare impronte non è un fatto eccezionale e che nell'80% di macchine rinvenute in occasione di rapine o di altri delitti le stesse non si rinvennero [...].

Appare plausibile pertanto che essendosi l'attentatore limitato ad aprire la portiera al momento dell'abbandono dell'auto non siano state lasciate impronte.

Resta comunque il fatto che all'epoca la polizia scientifica non rinvenne alcuna impronta, e non si vede come ciò possa essere tradotto in motivo di inattendibilità del MARINO.

2) Gli oggetti a bordo dell'autovettura. L'autoradio. La pioggia

Poiché nella denuncia di furto della Fiat 125 presentata il 16.5.72 da GABARDINI Anna Maria in DE FERRARI risulta che prima del furto a bordo dell'autovettura vi erano, fra altre cose, i documenti di circolazione e assicurativi e i documenti e la

368

targa di un rimorchio, e poiché tali documenti non sono indicati nel verbale di rinvenimento e sequestro [...], la difesa ne deduce che tali oggetti sono stati sottratti dagli autori dell'attentato, e siccome MARINO non avrebbe potuto ignorare che alcune cose erano state asportate, ergo egli non ha partecipato all'attentato e quindi mente.

La difesa fonda la sua tesi sulla base di un mero calcolo, che ad avviso della Corte è inaccettabile.

Ad esempio, la difesa ha dimenticato che nella denuncia presentata dalla GABARDINI sono indicati, come presenti a bordo dell'autovettura prima del furto, anche "tappetini" (che forse, osservando il fascicolo della polizia scientifica, non sembrano essere stati rubati) e il triangolo.

Chi ha sottratto il triangolo? Forse gli attentatori?

Strani attentatori quelli che vanno a uccidere un commissario di polizia e poi prima di abbandonare la macchina sottraggono i suindicati documenti, la targa di un rimorchio, nonché il triangolo.

Basti pensare che si preoccupano di non lasciare impronte, ma portano via tali oggetti: e cioè la prova della loro partecipazione al delitto; oggetti addirittura "scottanti" quanto la stessa arma del delitto, e ciò a prescindere dal motivo per cui sarebbero stati asportati, e che la Corte non riesce a immaginare.

Anche il rinvenimento del famoso ombrello per la difesa è motivo di inattendibilità, perché MARINO ha dichiarato di non sapere nulla circa la provenienza dello stesso e i coniugi DE

369

FERRARI hanno sempre escluso che fosse di loro proprietà, sicché afferma la difesa non può che essere stato lasciato dagli attentatori.

GABARDINI Anna Maria in DE FERRARI non è così sicura; al g.i., infatti, aveva dichiarato [...] che sull'autovettura erano salite diverse persone nei giorni precedenti il furto, sicché non poteva escludere che qualcuno avesse lasciato l'ombrello pieghevole e che lo stesso fosse rimasto per qualche giorno sul sedile posteriore.

A ben vedere però vi è anche un altro oggetto, oltre allo spezzone di matita (anche questo degli attentatori?) che i coniugi DE FERRARI hanno escluso appartenesse a loro: si tratta degli occhiali da sole rinvenuti sul cruscotto.

La difesa non vi ha accennato (solo il difensore di SOFRI ha posto alcune domande a MARINO [...], chiedendo come mai né lui né il "Luigi" si fossero preoccupati del fatto che gli occhiali erano da donna, senza più ritornare sull'argomento, neppure, almeno ci sembra, nell'arringa finale), e se ne comprende il motivo.

MARINO infatti aveva dichiarato al p.m. [...] che il "Luigi" gli aveva fornito, per mimetizzarsi, una coppola e un paio di occhiali da sole.

Ora, poiché dal fascicolo della polizia scientifica risultava che sul cruscotto era stato rinvenuto un paio di occhiali da sole femminili, veniva successivamente chiesto al MARINO, prima dal p.m. [...] e poi dal g.i. [...], se per avventura avesse lasciato gli occhiali fornitigli

370

dal “Luigi” a bordo dell’auto.

Ebbene, MARINO ha affermato di poter escludere di aver lasciato gli occhiali sull’auto, aggiungendo di non ricordare, dato il tempo trascorso; gli sembrava di aver controllato prima di lasciare la macchina che non vi fossero oggetti che potessero essere ricondotti a lui e al suo compagno.

Non solo, ma quando la domanda gli viene riproposta dal g.i. egli dà la medesima risposta, nonostante gli venga fatto presente che sulla Fiat 125 vennero sequestrati un paio di occhiali da sole.

Quale occasione migliore per mentire, sarebbe stato un riscontro indubitabile alle sue dichiarazioni, e invece alla fine quasi “costretto” afferma: “Preso atto delle circostanze riferitemi, può anche darsi che io prima della fuga e mentre guidavo, abbia lasciato gli occhiali sul cruscotto; certamente, però, io non mi ricordo tale circostanza, né mi sono preoccupato di esaminare come fossero gli occhiali da sole” [...].

E allora si comprende perché i difensori abbiano poi lasciato cadere questo argomento.

Ora, la Corte non lo ritiene un riscontro perché è lo stesso MARINO a renderlo incerto, tuttavia il suo atteggiamento non può essere privo di significato in ordine alla sua attendibilità, al fatto che egli ha riferito solo quello che ricordava.

Ci sembra di poter affermare, quindi, che il MARINO che descrive la difesa - ad esempio in ordine alle precisazioni sulle impronte digitali, a quelle relative all’incontro col “Luigi” alla

371

stazione, e ad altri episodi in cui vi vede in MARINO astuzia e malizia - sia persona diversa dal MARINO che emerge dagli atti del processo.

La difesa [...] individua un elemento di inattendibilità nella presenza a bordo della Fiat 125, al momento del rinvenimento, dell’autoradio di proprietà del DE FERRARI, e di cui MARINO ha dichiarato di non sapere nulla (“P. - E ricorda se c’era in macchina un apparecchio-radio, un apparecchio trasmittente? I. - No, non ricordo se c’era. Questa macchina io l’ho usata praticamente soltanto in quei dieci minuti... o un quarto d’ora o venti minuti, diciamo dell’azione. Nel momento in cui l’ho presa e l’ho portata lì, che era di notte, non mi sono preoccupato di vedere cosa c’era dentro, o se c’era la radio o se c’era... Son particolari che, per me, erano insignificanti: non aveva nessun senso che io stessi a memorizzare se c’era l’ombrello o se c’era un’altra cosa” [...]).

Le ragioni della difesa possono essere così riassunte: l’autoradio, come affermato dal DE FERRARI, fu importata nuova dal Giappone; la perizia tecnica a suo tempo espletata accertò che la stessa era stata modificata intenzionalmente, e che era in grado di percepire le trasmissioni che avvenivano sulle frequenze assegnate alla polizia; poiché tali modifiche non furono certamente effettuate dal DE FERRARI e poiché dalla perizia emerge una usura delle viti, e quindi la prova che dette modifiche erano state fatte dopo l’acquisto, si ipotizza che furono gli attentatori a modificarla, per seguire in quei due

372

giorni gli spostamenti della loro vittima attraverso le comunicazioni radio della squadra politica della questura.

L’ipotesi formulata dalla difesa è impraticabile. Chi abbia effettuato quelle modifiche non è dato sapere, certamente non sono state effettuate dagli attentatori, e per le seguenti ragioni. La

parte civile Paolo CALABRESI ha rilevato che dalla perizia risulta che il coperchio posteriore, tramite il quale si accede alla parte elettrica ed elettronica del ricevitore, è stato “più volte asportato” come si rileva dall’“usura delle viti” di ritenuta [...]; tali elementi (il coperchio “più volte asportato” e l’“usura” delle viti) dimostrano come quel coperchio non è stato smontato una sola volta e in quei due giorni precedenti l’attentato - e cioè dalla sera del 15.5. al mattino del 17.5.72 - ma più volte e in tempi diversi e antecedenti alla data del furto, sicché quelle modifiche non possono essere state effettuate dagli attentatori.

Il rilievo è esatto, siccome è esatto quello formulato dal pubblico ministero, e cioè che appare inverosimile che gli attentatori si siano preoccupati, prima di abbandonare l’auto, di riporre l’apparecchio sotto il sedile.

Va peraltro osservato che il DE FERRARI ha dichiarato che l’autoradio, la sera del 15 maggio, era stata lasciata, come al solito, nascosta sotto il sedile anteriore destro [...], e in tale punto è stata rinvenuta, come risulta dal fascicolo della Polizia scientifica [...].

Ora, non vi è dubbio che quell’autoradio non fu usata dagli

373

attentatori, sia perché sarebbe singolare che questi dopo averla usata l’avessero rimessa nel posto in cui l’avevano trovata, sia perché se vi fosse stata la necessità di intercettare le comunicazioni della questura si sarebbero procurati prima un apparecchio radio e non avrebbero certo utilizzato quello casualmente rinvenuto all’interno dell’autovettura.

Del resto, per rendersi conto della inconsistenza degli elementi che secondo la difesa sarebbero indici di inattendibilità è sufficiente provare a collegarli: gli attentatori prima dell’omicidio acquistano un ombrello presso un magazzino “Standa”, poi rubano una Fiat 125, notano che sotto il sedile vi è un’autoradio e allora pensano di modificarla (ammesso che avessero le capacità tecniche per farlo), si preoccupano di non lasciare impronte, compiono l’attentato, e prima di fuggire asportano i documenti suindicati nonché la targa di un rimorchio e il triangolo, rimettono l’autoradio che avevano modificato nel posto in cui l’avevano trovata e abbandonano l’autovettura dimenticando l’ombrello, un pezzo di matita e un paio di occhiali da sole.

Ad avviso della difesa, poi, MARINO si sarebbe contraddetto perché in dibattimento, a specifica domanda, ha dichiarato che la notte in cui rubò la Fiat 125 era piovuto durante il tragitto dal luogo del furto a quello in cui l’aveva parcheggiata anche se “non eccessivamente”, mentre dai dati meteorologici di precipitazione sulla stazione di Milano risulta che fra le 22.45 del giorno 15 e le 00.45 del giorno 16, e cioè nel periodo indicato da MARINO, fu osservata pioggia per complessivi

374

millimetri 3,2 che consentirebbe di affermare che in quel lasso di tempo piovve a dirotto.

Ulteriore contraddizione sarebbe costituita dal fatto che egli ha affermato: “... Ricordo che quella sera ha piovuto proprio per questo particolare del tergicristalli... Gli altri giorni non ricordo, ma non credo che abbia piovuto. Di sicuro non piovve il 9 mattina. Scusi, il 17. Avv.: ... E neanche la mattina precedente! I. - Sì, neanche la mattina precedente” [...] - mentre dai dati meteorologici risulta che piovve fino alle ore 08.06 della mattina del 16 [...].

In sostanza, secondo la difesa, MARINO sarebbe inattendibile perché ha dichiarato che piovve non eccessivamente anziché a dirotto, e perché ha affermato che non piovveva la mattina del 16 mentre risulta che piovve fino alle ore 08.06.

La Corte non può ritenere che questi siano elementi che dimostrino l’inattendibilità del MARINO.

Anche perché una domanda a questo punto viene spontanea: il fatto che MARINO abbia dichiarato che quando rubò la 125 (e cioè dopo la mezzanotte del giorno 15) piovveva e il fatto

che questa circostanza risulta coincidere proprio con i dati meteorologici forniti dalla difesa non significa nulla circa la sua attendibilità?

Ad avviso della Corte, se i dati forniti dalla difesa fossero esatti, la circostanza della pioggia costituirebbe un riscontro fornito proprio dalla difesa, perché i dati che dimostrerebbero che fra le ore 22.45 del 15 e le 00.45 del 16

375

pioveva confermano MARINO, il quale aveva dichiarato che “dopo mezzanotte io e il LUIGI uscimmo mentre l’Enrico rimase a casa; ci portammo nella via che avevo precedentemente individuata e cercai un’automobile da rubare” [...].

E non solo coincidono gli orari, ma a ben vedere anche l’affermazione del MARINO che pioveva “anche se non eccessivamente” sembra trovare conferma, atteso che il tempo intercorso dal momento in cui egli USCÌ dalla casa del “Luigi” (in dibattimento ha affermato “dopo mezzanotte o verso mezzanotte” [...]) a quello in cui MARINO, sottratta l’autovettura, si avviò verso il luogo in cui doveva posteggiarla per poi riprenderla il mattino successivo, corrisponde all’incirca con l’orario della fine della pioggia (00.45).

Va rilevato che la circostanza che quella notte piovve emergeva già dall’istruttoria, in quanto GABARDINI Anna Maria in DE FERRARI aveva all’epoca riferito [...] che il punto in cui era stata parcheggiata la Fiat 125 risultava uniformemente bagnato dalla pioggia, mentre il luogo in cui era parcheggiata l’altra sua autovettura (una Bianchina 112) era ancora asciutto.

Ora, si potrebbe sostenere che non è un riscontro, perché la circostanza emergeva già dagli atti, senonché la GABARDINI non ha indicato l’orario in cui piovve, mentre proprio l’orario indicato dalla difesa (22.45 del 15 - 00.45 del 16) conferma le dichiarazioni di MARINO secondo il quale pioveva “anche se non eccessivamente” durante il tragitto di cui sopra.

Non solo, ma il riscontro assumerebbe particolare valore anche perché lo stesso è emerso a seguito delle domande poste

376

dalla difesa e alle quali MARINO ha risposto affermando che pioveva e riferendo, inoltre, un particolare episodio al quale il ricordo della pioggia era legato, episodio anch’esso di indubbia efficacia persuasiva:

AVV. ... - Ecco, ma la mia domanda non è questa. Io le chiedo, mai durante la sua permanenza a Milano piovve. Cioè, la sera del 15, quando andò a rubare la macchina, la mattina del 16, quando dice di essere stato... pomeriggio quando tornò... La mattina dopo...

I. - Ricordo che ha piovuto nel tragitto che ho fatto da quando ho rubato la macchina a quando l’ho portata nel piazzale. E questo è un particolare che mi è venuto in mente da pochi giorni, perché... Ecco, mi ricordo che io allora avevo un 124, diciamo come mia macchina personale, e la levetta per azionare i tergicristalli sul 124 è sulla sinistra. Mentre invece sul 125 è sulla destra. E questo fatto mi ha, diciamo così, mi ha trovato un po’ impreparato nel senso che quando poi sono partito cercavo la levetta sulla sinistra e invece era sulla destra e per alcuni attimi non riuscivo a far funzionare il tergicristallo. Poi, questo, ricordo che quella sera ha piovuto anche se non eccessivamente... Non è che piovesse a dirotto. Ricordo che quella sera ha piovuto proprio per questo particolare del tergicristalli... Gli altri giorni non ricordo, ma non credo che abbia piovuto. Di sicuro non pioveva il 9 mattina. Scusi, il 17.

AVV. - E neanche la mattina precedente!

I. - Sì, neanche la mattina precedente 380,

Se quei rilievi meteorologici fossero esatti avremmo un

377

ulteriore riscontro e ancora una volta la prova dell'attendibilità di MARINO, il quale, stimolato da una domanda volta alla ricerca di riscontri negativi, fornisce un elemento che trovando conferma nei dati forniti dalla difesa dimostra che egli fu l'autore del furto, fatto peraltro già certo come ci sembra di aver dimostrato in altra parte.

3) L'antenna e lo specchietto retrovisore

MARINO non sarebbe credibile perché ha dichiarato di non ricordarsi dell'antenna vistosa e dello specchietto esterno montati sulla Fiat 125, una smemoratezza inammissibile perché chiunque avrebbe notato quei particolari [...].

Che MARINO nel riferire tutto quello che ha riferito si sia spesso sbagliato su una circostanza o non abbia ricordato alcuni particolari è indubbio.

È però altrettanto indubbio che egli oltre ad alcune smemoratezze ha ricordi particolarissimi.

Ad esempio, per quanto concerne la Fiat 125, si è visto come egli abbia dichiarato di averne scelto una priva di bloccasterzo, spiegando che le autovetture Fiat 125 non munite di tale dispositivo hanno il cilindro in cui si inserisce la chiave di accensione in plastica, mentre quelle con il bloccasterzo l'hanno in metallo.

Ebbene, dalle fotografie dell'autovettura degli attentatori contenute nel fascicolo della polizia scientifica [...] risulta che detta autovettura è

378

senza bloccasterzo, e cioè il cilindro è in plastica.

Una circostanza riferita nelle prime dichiarazioni, quando gli atti erano ancora coperti da segreto istruttorio: e quindi un altro riscontro.

379

Sulle modalità dell'attentato

In ordine alle modalità dell'attentato, la difesa afferma che le risultanze probatorie toglierebbero ogni attendibilità al racconto del MARINO, secondo cui egli avrebbe posteggiato l'auto più avanti rispetto al n. 6 di via Cherubini e avrebbe fatto retromarcia per caricare lo sparatore, in quanto "le modalità viste da tutti i testimoni oculari vanno tutte in senso opposto" [...].

La difesa effettua una scelta metodologica, affermando di voler fare riferimento soltanto alle testimonianze che sono tra loro convergenti o che si completano reciprocamente, soltanto a quelle che appaiono certe, posto che la drammaticità degli avvenimenti potrebbe aver influito sull'esattezza delle percezioni [...].

Aggiunge che i fatti colti dai testimoni prima degli spari dovrebbero essere meno esposti al rischio di un travisamento, ciò varrebbe per una circostanza di specifico rilievo probatorio, e cioè il luogo da cui è giunto lo sparatore. Il riferimento della difesa è al teste Pietro PAPPINI, la cui attenzione sarebbe stata attratta dalla Fiat 125 blu per tre ragioni:

- 1) perché l'auto procedeva molto lentamente;
- 2) perché c'era un pedone, e cioè il comm. CALABRESI, che stava attraversando la strada provocando un ulteriore rallentamento della fila delle auto;
- 3) perché dalla Fiat 125 era sceso qualcuno passando davanti alla sua automobile.

380

Tutte circostanze che un automobilista avrebbe notato, e che successivamente lo sviluppo degli avvenimenti avrebbe avuto l'effetto di fissare nella memoria del PAPPINI [...].

Ora, a parte l'opinabilità dell'affermazione secondo la quale i fatti colti dai testimoni prima degli spari dovrebbero essere meno esposti al rischio di un travisamento (potendosi benissimo verificare il contrario), è da dire che, in astratto, l'impostazione della difesa è corretta.

In concreto, però, le cose stanno diversamente, perché non è vero che tutti i testimoni oculari riferiscono modalità che vanno tutte in senso opposto alla manovra di retromarcia riferita dal MARINO.

L'unico testimone che sul punto contrasta con quest'ultimo è appunto il PAPPINI.

Esaminiamo allora le dichiarazioni da questi rese sui momenti che hanno preceduto gli spari, iniziando dal luogo in cui giunse lo sparatore, circostanza alla quale la difesa attribuisce specifico rilievo probatorio.

Il PAPPINI, alle ore 10.10 del 17 maggio '72, a circa mezz'ora dall'attentato, dichiarava alla polizia: "Stamane, verso le ore 09.15, a bordo della mia autovettura Alfa Romeo 2000 percorrevo la via Cherubini diretto verso via Mario Pagano.

Davanti alla mia autovettura vi era un'altra auto Fiat 125 di colore blu targata Milano E16802 che procedeva molto

381

lentamente.

Attraversato corso Vercelli a circa 20 metri ho visto uscire da un portone dalla mia destra un signore molto alto che discese il marciapiede stava per attraversare la strada, passando davanti alla macchina che mi precedeva".

Il 25.5.72 il teste veniva nuovamente sentito e dichiarava: "... All'imbocco di via Cherubini mi son visto davanti la mia vettura la nota Fiat 125 targata MI/E16802. Non so precisare da quale parte provenisse quest'ultima auto ma escludo che provenisse da corso Vercelli e da via Cimarosa giacché in questa strada ero il primo davanti al semaforo".

In dibattimento:

"P. - Poi, Lei è stato sentito ancora, a casa, sul problema di corso Vercelli; e ha fatto una precisazione?

T. - ... Su una strada, perché io pensavo di aver fatto un'altra strada per andar lì, perché dovevo andare in via Mario Pagano, e invece, dopo, mi sono ricordato che avevo fatto un'altra strada.

P. - No, la precisazione è su un'altra circostanza, che sembrava rilevante, perché Lei aveva detto che questa macchina la precedeva sin da corso Vercelli, prima di attraversare il semaforo .

T. - Sì, lì c'è il semaforo.

P. - E invece, poi, ha detto: "Io ero il primo al semaforo", e quindi da questo è risultato...

T. - Quella macchina lì era davanti a me.

P. - Se Lei era il primo, non poteva esserci davanti...

T. - No, la macchina era davanti a me e non potevo sorpassare a un semaforo... per conto mio.

382

P. - Ah, era davanti ancora al semaforo?

T. - Sì davanti ancora al semaforo.

P. - ... quindi, se l'è trovata in via Cherubini, e non che la precedeva già da prima.

T. - Non potevo trovarla in via Cherubini perché se no, quella macchina lì era ferma in via Cherubini e era lì proprio davanti al semaforo: è impossibile. Forse, quella macchina lì era davanti, anche prima del semaforo.

P. - Beh, forse... Io non lo so.

T. - Forse... Beh, secondo il mio punto di vista, se c'è una macchina in via Cherubini, davanti, ferma, ferma tutte le macchine che arrivano.

P. - No, poteva venire dall'altro lato di via Cherubini.

T. - Perché, se io vengo da Cimarosa e vado in Cherubini... se uno si mette lì ferma tutto il traffico.

P. - Va beh... Quindi, Lei ricorda di averla notata e vista in via Cherubini?

T. - Sì, sì... [voci sovrapp.]... La macchina lì davanti.

P. - Prima, non lo ricorda?

T. - No, no, non mi ricordo. Una macchina davanti... come si vedono in tanti posti [...]

In sostanza, il 17 maggio il teste sembra affermare che la Fiat 125 lo precedesse ancora prima di giungere in via Cherubini; il 25 maggio dichiara di aver visto la macchina all'imbocco di via Cherubini ed esclude che la stessa provenisse da corso Vercelli o da via Cimarosa perché era "il primo davanti al semaforo"; in dibattimento sostiene che la macchina doveva

383

precederla già al semaforo essendo impossibile che l'avesse trovata in via Cherubini, perché se l'avesse trovata lì avrebbe bloccato il traffico, poi conclude riaffermando di averla notata in via Cherubini.

Comunque sia, una volta notata la Fiat 125 davanti a sé il PAPPINI dichiara alla polizia:

"A questo punto dall'auto predetta ho visto discendere un uomo molto alto vestito con giacca blu e maglione nero accollato, il quale passando, cioè aggirando la sua autovettura e passando davanti alla mia, ha raggiunto alle spalle il signore che era sceso dal marciapiede che nel frattempo era arrivato dall'altra parte della strada e si trovava tra due autovetture ivi parcheggiate.

A questo punto ho visto che l'individuo disceso dall'autovettura Fiat 125 ha puntato una pistola, con canna molto lunga, alla tempia o alla nuca del signore che era disceso dal marciapiede esplodendo due colpi a intervallo di pochi secondi l'uno dall'altro" [...].

In dibattimento:

P.- Lei, che cosa ha visto davanti a sé, quando era in via Cherubini, superato il semaforo?

T. - Avevo visto questa macchina lì, ferma, e uno che stava venendo giù, O andando su, adesso non mi ricordo più [...].

Si dava allora lettura di alcuni passi delle dichiarazioni rese alla polizia e veniva nuovamente domandato:

P.- Lei è sicuro di aver visto questa persona scendere?

384

T. - La deposizione che avevo fatto a quel tempo là era quella [...].

L'esame del teste proseguiva e gli venivano letti altri passi delle dichiarazioni rese all'epoca:

"P. - Va bene. "A questo punto ho visto che l'individuo disceso dall'autovettura Fiat 125 ha puntato una pistola, con canna molto lunga, alla tempia o alla nuca del signore che era disceso dal marciapiede esplodendo due colpi a intervallo di pochi secondi l'uno dall'altro".

T. - Sì.

P. - Ma Lei era sempre in marcia?

T. - No, io, a quel punto lì... Adesso non mi ricordo più... Perché io, quando ho sentito i colpi... La macchina... dallo spavento, sono andato in un angolo, perfino in su [?], con la macchina.

P. - In un angolo; cioè verso il marciapiede?

T. - Sì, proprio vicino; sulla destra però, perché questo era successo sulla sinistra e io sono andato a finir sulla destra.

P. - Quindi, quando Lei ha sentito i colpi, era in marcia?

T. - Ero in marcia, sì... piano piano, perché quella macchina lì [voci sovrapposte].

P. - E a che altezza era arrivato?

T. - Come...?

P. - A che altezza... ? Lei ha visto uscire...

T. - Ero quasi sulla via Scarpa, quella via che c'è sulla destra. Mi sembra via Scarpa...

P. - Via Rasori?

T. - Via Rasori... Sì, ecco, è via Rasori.

- P. - Quindi, è arrivato lì, quando ha sentito i colpi?
- T. - Sì sono arrivato lì.
- P. - “Mentre il signore colpito si accasciava al suolo, lo sparatore, tenendo sempre la pistola in mano indietreggiando raggiungeva la sua autovettura che nel frattempo si era avviata, prendendo posto sul sedile accanto a una donna che guidava”.
- T. - Che io... mi sembrava una donna.
- P. - Sì; però, signor PAPPINI, noi abbiamo detto che, quando Lei ha sentito i colpi, si trovava praticamente all’incrocio con via Rasori...
- T. - In via Rasori... sì.
- P. - ... Lì, in via Rasori, cioè oltre quella falsa curva... e che cosa ha visto in questo momento?
- T. - La macchina è partita è ho visto quel signore lì... da su... che mi sembrava che c’era una donna al volante.
- P. - E la macchina, dov’era? Ancora davanti a Lei?
- T. - Sì, era appena davanti a me.
- P. - E questo signore che è arrivato, da dove veniva?
- T. - Da dove c’è stato il delitto... dove hanno ucciso quel signore lì.
- P. - Sì, ma Lei, sul momento, non sapeva dove era avvenuto il delitto: non sapeva niente e ha sentito due colpi.
- T. - Ho sentito i colpi e basta.
- P. - Quindi, perché mi dice che veniva dal delitto?
- T. - Perché mi ha sorpassato davanti e non correva neanche: andava piano quel signore lì.
- P. - Sì, ma come fa a dire che era la stessa persona che era

- scesa dalla macchina?
- T. - Io, forse, nel guardare indietro, o qualche cosa, non so, o sentire due colpi, che io non ho mai sentito, magari...
- P. - Ha sentito due colpi ed è andato a finire in un angolo, ha detto.
- T. - Quando si ha paura... Dalla paura, sono andato a...
- P. - Quindi non guardava dietro.
- T. - Non guardavo dietro.
- P. - E quindi come fa a dire che la persona che era scesa era la stessa persona che poi andava a prendere posto in macchina?
- T. - Non lo so... Non mi ricordo più. Non mi ricordo più neanche...
- P. - “Lo sparatore, prima di salire sull’autovettura, ha nascosto la pistola in una tasca interna della giacca...”.
- T. - Sì, quello lì, l’ho visto andar su sulla cosa e ha nascosto la pistola.
- P. - “... e quindi si dileguarono in direzione di via Mario Pagano. L’individuo che ha sparato - Lei dice - era alto all’incirca 1.76-1.80, di corporatura regolare, senza cappello, capelli scuri ondulati, credo sulla trentina, di bell’aspetto, indossava una giacca di colore blu e un maglione scuro accollato”: questo, dice. Ora la descrizione che Lei dà di chi è? È della persona che ha visto scendere dalla macchina, o della persona che ha visto salire, o dello sparatore (che non dovrebbe aver visto)?
- T. - O è quella persona che è scesa, o è quella persona che è salita... Non mi ricordo più.
- P. - Sì, ma Lei dice lo sparatore, e Lei, lo sparatore, non lo

ha visto.

T. - No, no, ho sentito i colpi.
P. - Ha sentito i colpi: quindi la persona della quale dà la descrizione chi è?
T. - Di quel signore lì che è andato sulla macchina.
P. - Quello che è salito e che si è messo la pistola in...
T. - [risposta inintelligibile a causa di voci sovrapp.] ... Sulla macchina.
P. - E ricorda se era la stessa persona che era scesa?
T. - No, non ho fatto caso.
P. - E allora, nemmeno lo ricordava?
T. - Nemmeno...?
P. - Allora.
T. - No, no, no, non mi ricordo proprio 390.
Ancora:
P. - Va bene. “Quando la Fiat 125 si è trovata davanti a me, camminava piuttosto piano. In via Cherubini, dopo che il dott. CALABRESI ha attraversato la strada e la 125 si è fermata per far scendere l’assassino...”
T. - Sì, andava piano, insomma.
P. - “... mi sono fermato anch’io e lo sparatore è passato tra la 125, da cui era sceso, e la mia autovettura, e al momento non aveva la pistola in mano”
T. - Quando è andato giù, senz’altro non aveva la pistola in mano.
P. - “Subito dopo, la 125 è ripartita lentamente e anch’io ho ripreso la marcia. Lo sparatore, dopo aver esploso i colpi, è

388

nuovamente passato tra la 125 e la mia auto; e questa volta, aveva ancora in mano la pistola”: questo è tutto il contrario di quello che ha detto prima.
T. - Io penso che quella lì che avevo fatto...
P. - A parte l’assassino... [voci sovrapp.].
T. - ... quel giorno là sia quello che avevo detto...
P. - Lei ha sentito i colpi, pum pum, ed [è] andato a finire nell’angolo, là, per la paura.
T. - Sì, sì.
P. - Qua, invece, dice che praticamente, era sempre dietro e l’ho visto scendere, l’ho visto risalire, e l’ha visto passare, cioè le due versioni non possono...
T. - Io penso che quella deposizione che avevo fatto quel giorno là che ero con la mente lucida sia quella. Adesso, passando tutti quegli anni lì... non è che ho seguito un processo, o ho seguito una cosa...
P. - ... perché Lei vede il dott. CALABRESI a venti metri, cioè all’altezza del n. 6, continua a andare avanti...
T. - Il dott. CALABRESI non lo conoscevo; vedevo questi signori...
P. - Lo sappiamo noi. Esce di lì, e quindi Lei si trova a venti metri dal n. 6; poi, continua a marciare, sente i colpi, finisce nell’angolo ed è già all’angolo di via Rasori...
T. - Ma è lì vicino via Rasori. Io, quando ho sentito i colpi... la macchina è andata per conto suo.
P. - La macchina è andata per conto suo... e come può aver visto allora tutte queste belle cose?... Va bene. Comunque volevo chiederle: Lei vede questa persona scendere dalla macchina...

389

T. - Sì.
P. - Perché dice che la stessa persona che è scesa dalla macchina è la stessa persona che, poi, è salita dopo?
T. - Per il semplice fatto che, quel giorno là... Beh, adesso, io parlo per quel glomo là... Quella persona che era venuta giù dalla macchina, l’ho vista ancora salire, quando ho sentito i colpi; penso che sia quello, insomma...

P.- Cioè, Lei ricorda di aver visto la stessa persona?

T. - Per me, sì, era la stessa persona [...].

Il teste, quindi, dichiara alla polizia di aver visto un uomo scendere dalla Fiat 125, passare fra detta autovettura e la sua, raggiungere il commissario alle spalle ed esplodere due colpi; in dibattimento, di aver visto la “macchina lì, ferma, e uno che stava venendo giù, o andando su, adesso non ricordo più”; sempre in dibattimento dichiara ripetutamente che dopo aver sentito i colpi, per lo spavento, la macchina era andata per conto suo ed era finito in un angolo, sulla destra, all’altezza di via Rasori - e cioè (tenendo conto delle planimetrie in atti) a circa cinquanta metri e oltre dal luogo del delitto - aggiungendo di aver sentito solo i colpi, di non aver visto lo sparatore e di non aver fatto caso se la persona vista scendere era la stessa che aveva visto poi salire a bordo della Fiat 125; alla fine della deposizione, però, afferma che secondo lui si trattava della stessa persona.

Il tempo trascorso giustifica una tale testimonianza?

Ad avviso della Corte no, perché non si può dichiarare di aver visto l’attentatore puntare la pistola “alla tempia o alla nuca”

390

e poi in dibattimento affermare di non aver visto lo sparatore (P. - Sì, ma Lei, lo sparatore, non lo ha visto. T. - No, no, ho sentito i colpi”); non si può affermare di procedere lentamente, piano, pianissimo, e poi affermare che a causa dello spavento la macchina era “andata per conto suo”.

Non solo.

Il teste alla polizia aveva dichiarato: “Aggiungo che l’uomo che ha sparato al dr. CALABRESI aveva il viso rotondo e di colore indefinito”.

In dibattimento ha spiegato: “Rotondo come il mio, un po’ grassoccio” [...].

Tutti gli altri testi descrivono l’attentatore come persona dal “viso lungo e piuttosto stretto” [...], “viso normale con zigomi leggermente pronunciati” [...], “mascelle quadrate, leggermente, naso abbastanza lungo e leggermente convesso alla punta e fronte regolare” [...].

Ora, che il teste PAPPINI abbia visto l’attentatore salire a bordo dell’auto del complice e darsi alla fuga è credibile, posto che era venuto a trovarsi dietro la Fiat 125, ma che egli abbia visto il commissario attraversare la strada, la Fiat 125 fermarsi, lo sparatore scendere e passare fra la sua autovettura e la Fiat 125, puntare la pistola alla tempia o alla nuca, esplodere due colpi, e poi riattraversare la strada passando nuovamente fra la sua autovettura e la 125, è assolutamente inverosimile.

Infatti.

Dalle dichiarazioni rese all’epoca alla polizia risulta che

391

il PAPPINI nota a circa venti metri uscire da un portone, sito sulla sua destra, un signore che disceso dal marciapiede stava attraversando la strada.

Ora, egli ha affermato che in questo momento vi era una Fiat 125 che lo precedeva e che andava molto lentamente.

Ne consegue che nel momento in cui il teste nota il commissario uscire dal portone e accingersi ad attraversare la strada fra il dott. CALABRESI e la Fiat 125 vi era all’incirca 10-15 metri (venti metri meno la lunghezza dell’auto degli attentatori).

Distanza destinata a ridursi ulteriormente allorché il commissario dal portone si porta sul marciapiede e inizia ad attraversare la strada e la 125 sia pur lentamente avanza anch’essa.

La vittima e gli attentatori, pertanto, si trovano a una distanza ridottissima e praticamente si guardano in faccia, perché il commissario nell’attraversare la strada non può non aver guardato alla sua sinistra e gli attentatori non possono non averlo notato.

Proseguendo: il commissario inizia ad attraversare la strada passando davanti alla Fiat 125 che avanza lentamente, seguita da altre auto (PAPPINI, DECIO e forse altri), e che si ferma dopo alcuni metri per far scendere l'attentatore.

Ebbene, se gli avvenimenti si fossero svolti in tal modo, e cioè come risulta da quel verbale di polizia, avremmo, da un lato, che il commissario, che pure aveva confidato al RATTI di essere preoccupato in quanto si sentiva seguito - tant'è che una

392

sera si era addirittura allarmato per aver sentito un rumore nella cucina della sua abitazione - e che pure, come ha dichiarato il teste GNAPPI in dibattimento, prima di attraversare si era guardato intorno ("Ecco, sì, questo qui è un particolare che mi aveva colpito: l'ho visto quasi appena uscito, diciamo, dal portone... Ecco, mi aveva colpito un fatto: che lui si è fermato un attimo sul bordo del marciapiede, ha dato un'occhiata in giro, guardando intorno, e ha proseguito. Mi ha stupito, perché, solitamente, quando uno esce di fretta, prende, va, e non guarda. Come se fosse un po' in all'erta, ecco..." [...]), non si accorge che quella macchina che procedeva lentamente, e davanti alla quale era passato pochi secondi prima, si era fermata (fermando altre auto) dietro le sue spalle, e, dall'altro, attentatori che eseguono un omicidio con modalità di esecuzione assolutamente incredibili.

Eppure è stata la stessa difesa a contestare il racconto di MARINO in quanto secondo le dichiarazioni di questi la riuscita dell'azione sarebbe stata lasciata al caso.

Basti pensare che nella fattispecie, se fosse vero quanto riferito dal PAPPINI circa i momenti precedenti gli spari, non si potrebbe neppure escludere che gli attentatori e il commissario abbiano, seppure a gesti, comunicato, al fine di stabilire chi dovesse passare per primo.

E che il PAPPINI non sia attendibile emerge anche da quanto segue. Dai verbali di polizia dell'epoca risulta che il PAPPINI nota una Fiat 125 di colore "blu" targata MI/E16802 (in dibattimento ha dichiarato di non aver mai rilevato alcun numero

393

di targa, ma la circostanza non è importante), vede l'attentatore scendere vestito con "giacca blu" e "maglione nero", descrive questi come persona dai capelli "scuri", afferma che alla guida della Fiat 125 vi era una donna (sulla questione della donna al volante si vedrà più avanti) dai capelli "castani".

In dibattimento, a un certo punto [...], gli è stata rivolta una domanda circa il colore dei capelli della persona che era alla guida della Fiat 125, e il teste ha risposto:

"T. - Io sono daltonico e non conosco i colori, e loro m'hanno fatto vedere delle cose e io penso che ho detto: "Per me, erano questi colori qua", cioè quando è venuta là la Polizia a farmi... o lì in... come si chiama?, in Fatebenefratelli, m'avevano fatto vedere delle fotografie e dei colori e m'hanno detto: "Cerchi fuori questo che..." "

P. - Sì; no, ma io mi riferisco al colore dei capelli della persona che era al volante.

T. - Il colore dei capelli... Io sono daltonico e non conosco i colori.

P. - E quando le han fatto vedere...

T. - M'hanno fatto vedere, in Fatebenefratelli, parecchi capelli...

P. - Eh, non vedeva niente lo stesso...

T. - Niente... Vedevo lì... E mi sembravano questi, io avevo detto [...].

Che quanto riferito dal teste PAPPINI circa i momenti precedenti gli spari non corrisponda al vero emerge anche dalle dichiarazioni rese da un'altra testimone, di ben altra

394

affidabilità.

Margherita DECIO ha dichiarato: "... Appena immessa in via Cherubini, ho rallentato, in quanto la macchina davanti a me ha rallentato perché davanti ancora c'era una 125 blu che era semiferma, cioè andava molto piano. A questo punto ho sentito un colpo, che non ho capito fosse un colpo di pistola; un attimo dopo... un altro colpo; nel frattempo le macchine si sono fermate, e mi sono fermata. Guardando davanti, ho visto un uomo che attraversava la strada con una pistola in mano (pistola, diciamo, spianata, insomma), cioè l'atteggiamento era abbastanza intimidente [?], se vogliamo. Niente, questa persona è salita su questa 125 blu, che è partita molto velocemente, e io credo, automaticamente, di aver percorso ancora, non so, una ventina di metri con la macchina, e poi mi sono fermata" [...].

Nel corso della stessa deposizione dichiara ancora:

"P. - Tra il primo colpo, il secondo colpo e l'uomo con la pistola, siete rimasti lì tutti fermi, lì ?
T. - No, tra il primo e il secondo colpo andavamo molto lentamente, ma andavamo, e poi ci slam fermati. Di questo, sono abbastanza sicura, perché ricordo chiaramente il pensiero che ho fatto al primo colpo: quei pensieri assurdi che uno fa e che poi restano in mente per una serie di cose, cioè io ho sentito questo colpo e ho pensato di essere passata sopra a un tombino che avesse fatto rumore; però, sempre pensando, non ho sentito un sobbalzo; e, quando ho sentito il secondo colpo, ho fatto il

395

ragionamento: che non poteva essere un tombino, perché avevo percorso più strada di quanta ne avrei fatta tra le ruote anteriori e le posteriori, e quindi sicuramente stavamo andando (piano, ma stavamo andando).

P. - E quindi, tra il primo e il secondo colpo, Lei, piano, ma proseguiva...

T. - Sì, molto piano, ma andavo.

P. - ... e proseguivano anche le macchine davanti.

T. - E quella davanti a me, sì...

P. - E invece, poi, c'è stato un momento in cui vi siete fermati?

T. - A questo punto, dopo il secondo colpo (e adesso non so se immediatamente), ci siamo fermati: quando ho visto questa persona, io penso proprio di essere stata ferma, e così le altre macchine [...]."

Da quanto precede emergono elementi che contrastano in modo netto con quanto risulta dalle dichiarazioni del PAPPINI.

Quest'ultimo dichiara infatti di essersi fermato prima degli spari allorché la 125 si era a sua volta fermata per far scendere l'attentatore, mentre la DECIO afferma che le macchine si fermarono dopo il secondo sparo.

Ad avviso della difesa, invece, le testimonianze della DECIO e del PAPPINI concorderebbero, in quanto entrambi riferiscono che la Fiat 125 era in "moto" davanti all'Alfa Romeo 2000 di quest'ultimo [...].

Ciò è inesatto per le ragioni che seguono.

Il PAPPINI parla di una Fiat 125 blu che "procedeva molto lentamente" [...], "camminava piuttosto piano" [...]; in dibattimento dopo aver affermato di aver

396

visto "questa macchina lì, ferma, e uno che stava venendo giù, o andando su, adesso non mi ricordo più" ribadisce che l'auto andava "piano", "lentamente" [...].

La DECIO in dibattimento parla di una "125 blu che era semiferma, cioè andava molto piano" [...], che "tra il primo e il secondo colpo, andavamo molto lentamente, ma andavamo, e poi ci siamo fermati" [...].

Ora, non è il caso di distinguere fra "lentamente" "piano", "ferma" o "semiferma", e quindi, ammettiamo pure, seguendo la difesa, che i due testi affermino concordemente che l'auto era in "moto".

Ciò che è rilevante è stabilire il momento a partire dal quale la Fiat 125 procede “lentamente”, perché un conto è dire che la Fiat 125 procedeva lentamente (come sostiene PAPPINI) prima che il commissario attraversasse la strada, prima che la Fiat 125 si fermasse per far scendere l’attentatore, etc., e un conto è dire (come afferma la DECIO) che “... Appena immessa in via Cherubini, ho rallentato, in quanto la macchina davanti a me ha rallentato, perché davanti ancora c’era una 125 blu che era semiferma, cioè andava molto piano. A questo punto ho sentito un colpo”.

Nel racconto della DECIO il susseguirsi degli avvenimenti è rapido: appena giunge in via Cherubini rallenta, perché l’altro rallenta, cerca il motivo del rallentamento [...] e vede la 125 semiferma o che procedeva lentamente, a questo punto sente un colpo [...], ancora pochi metri e sente un altro colpo e le macchine si fermano.

397

Non vi è dubbio che il “procedere lentamente” del PAPPINI (che lo colloca molto prima degli spari, tant’è che il commissario attraversa la strada, l’auto si ferma, l’attentatore scende e passa fra le due auto, la Fiat 125 riparte lentamente, e solo dopo si sentono gli spari) e il “procedere lentamente” della DECIO (quei pochi secondi prima del secondo colpo) hanno un significato completamente diverso.

La versione della DECIO concorda perfettamente con quanto riferito da MARINO: “Nel momento stesso in cui il dott. CALABRESI ha incominciato ad attraversare la strada, io ho innestato la retromarcia per portarmi vicino, diciamo, al luogo dove questo avveniva, per dar modo all’“Enrico” di salire in macchina senza cover percorrere troppa strada, per cui ho fatto questa retromarcia e mi sono portato... retromarcia, non so, di dieci-quindici metri... insomma, da arrivare all’altezza, diciamo più o meno, di dove si stava svolgendo questo fatto, insomma” [...].

“Io ho cominciato la retromarcia prima ancora degli spari, sì; prima ancora degli spari, per arrivare lì, pronto, diciamo. Quando ho visto che l’Enrico ha seguito il commissario, ho incominciato a fare retromarcia, nel senso che ho capito, insomma, che l’azione si stava facendo” [...].

Le dichiarazioni della DECIO e la versione fornita dal MARINO permettono di ricostruire compiutamente, e nel solo modo plausibile l’esecuzione dell’attentato:

il commissario attraversa la strada, l’attentatore lo segue, MARINO nota la scena dallo specchietto retrovisore, capisce che l’azione ha avuto inizio, e percorre in retromarcia dieci-quindici

398

metri sino a portarsi più o meno all’altezza di dove si sta svolgendo il fatto; contemporaneamente arriva la macchina del PAPPINI seguita da quella della DECIO; il commissario sta per raggiungere la sua Fiat 500; il PAPPINI rallenta e rallenta anche la DECIO perché si trovano davanti la Fiat 125, la quale comincia a muoversi lentamente [...]; l’attentatore esplose il primo colpo; le tre autovetture procedono ancora lentamente nell’intervallo fra i due colpi; viene esploso il secondo colpo, la DECIO e il PAPPINI si fermano e si ferma anche la 125 [...], l’attentatore raggiunge la 125, sale a bordo e l’auto parte a tutta velocità in direzione di via M. Pagano. Questa è l’unica ricostruzione logicamente plausibile, e trova conforto nelle dichiarazioni della DECIO.

La difesa BOMPRESSI, come si è visto, dichiara di attribuire specifico valore probatorio al luogo da cui giunse lo sparatore, limitandosi però a sostenere la versione all’epoca fornita dal PAPPINI, e cioè che l’attentatore scese dalla 125, ma non va oltre, non indica da dove provenisse la Fiat 125, e non lo indica perché non può farlo senza incorrere in evidente contraddizione dopo quanto affermato circa il fatto che l’attentato sarebbe stato preparato in modo tale da essere praticamente lasciato al caso.

Ed infatti da dove proveniva la Fiat 125?

Da via Cimarosa? Dalla stessa direzione dalla quale provenivano la DECIO e il PAPPINI?

Sarebbe come sostenere che gli attentatori passando in via

399

Cherubini e notando casualmente il commissario uscire abbiano deciso di attentare alla sua vita.

Era ferma in via Cherubini prima del n. 6?

Abbiamo già esaminato tale possibilità, gli attentatori in pratica si sarebbero messi nella condizione di essere notati necessariamente dalla vittima, che attraversando la strada non avrebbe potuto non guardare a sinistra e quindi non notare la macchina degli attentatori che procedeva lentamente.

Forse proveniva dall'altro lato di via Cherubini? Ipotesi anche questa già esaminata allorché si è trattato dell'incidente con l'autovettura del MUSICCO.

Ed anche qui vi è la prova di come quell'incidente non possa essersi verificato nel punto indicato da quest'ultimo.

Si pensi all'assurdità di un'auto che procede a "grande velocità", sperona la Simca del MUSICCO, fa il giro dello spartitraffico, poi procede lentamente, il commissario esce in quel momento, lo fanno passare e poi eseguono l'attentato.

Ed infatti anche per quanto concerne l'incidente MUSICCO la difesa non dice in quale direzione, dopo l'urto, si sia diretta l'auto "investitrice".

Solo a pag. 16 della memoria si accenna all'ipotesi appena indicata e di sfuggita, per contestare una tesi del p.m.; ma nella parte in cui si affronta l'incidente, specificatamente non si indica in quale direzione si sia diretta la Fiat 125, perché vi è impossibilità di collegare i due fatti.

Gli elementi offerti dalla difesa non consentono spiegazioni alternative, perché gli stessi solo apparentemente contraddicono MARINO e anzi se si prova a collegarli, ed infatti la difesa li

400

tiene ben separati, essi si contraddicono reciprocamente.

Se non ci si limita alla superficie e si va nel fondo, allora ci si accorge che alla fine logica, comune esperienza e soprattutto risultanze processuali danno ragione a MARINO, il quale fornisce l'unica versione plausibile.

La difesa individua nelle dichiarazioni rese dal MARINO circa il motivo per cui nessuno notò la manovra di retromarcia un'ulteriore astuzia di quest'ultimo, uno di quegli accorgimenti posti in essere per dare alle sue affermazioni un fondamento di razionalità, o di verità, anche quando esse non sono né logiche, né credibili [...].

In realtà era stato contestato a MARINO quanto segue:

"P. - Così è sicuro anche sulla manovra di retromarcia?"

I. - Certo.

P. - Perché, anche su questo, i testimoni sembrano concordi nell'indicare un'unica manovra; la macchina va avanti, scende l'assassino, segue il dott. CALABRESI, spara e risale su una macchina che già cominciava ad andare avanti: quindi la dinamica è diversa. Poi, si vedrà se le ricostruzioni sono compatibili o incompatibili, però c'è questa indicazione del testimoniale e nessuno parla di retromarcia, in verità.

I. - Va bene. Scusi, vorrei fare una precisazione... Cioè, voglio dire che è vero che forse nessuno parla di retromarcia, e questo io non lo so, ma voglio dire che, nel momento in cui facevo retromarcia, gli spari non erano ancora avvenuti, per cui la gente non poteva fare caso se io facevo retromarcia o meno.

Voglio dire che, diciamo, che i vari testimoni avranno potuto rendersi conto di quello che accadeva... dopo gli spari. Che io facessi retromarcia o meno non importava niente a nessuno, e nessuno poteva far caso a quello che io stavo facendo” [...]

Come avrebbe dovuto comportarsi MARINO di fronte a quelle contestazioni?

Gli è stata fatta una domanda ed egli ha risposto tentando di dare una spiegazione a quel contrasto, e a ben vedere ha fornito una spiegazione plausibile. Forse avrebbe dovuto non rispondere?

Dopo aver ritenuto l’attendibilità del PAPPINI su quanto da questi notato nei momenti precedenti l’esplosione dei colpi, la difesa si sofferma, secondo il metodo annunciato, sulle testimonianze convergenti o che si completano l’un l’altra.

Ora, i testimoni sarebbero concordi su queste fasi dell’azione:

“1) La Fiat 125 era in moto davanti all’Alfa Romeo 2000 di PAPPINI in direzione via Cherubini-via M. Pagano (testi: PAPPINI e DECIO)

2) Lo sparatore ha attraversato via Cherubini in direzione di via M. Pagano ed è stato raggiunto alle spalle dalla Fiat 125 blu, su cui è salito (testi: GNAPPI, MEYER, DECIO, PONTIGGIA, ZANICCHI, CEREDA, BOLIS).” [...]

Quanto alla prima concordanza, si [è] già visto come in realtà si tratti di un contrasto.

Quanto alla seconda bisogna distinguere perché si fa

riferimento a due circostanze:

1) Lo sparatore attraversa via Cherubini in direzione di via Mario Pagano.

La circostanza è pacifica ed è riferita da tutti e non smentisce affatto MARINO.

L’attentatore ha riattraversato la strada per raggiungere la Fiat 125 che era in direzione di via Pagano e non poteva essere in nessuna altra direzione, posto che la strada era ed è a senso unico.

2) L’attentatore è stato raggiunto alle spalle dalla Fiat 125.

Verifichiamo se su tale circostanza le dichiarazioni dei testi citati dalla difesa concordano:

GNAPPI

Alla polizia:

“... Su una falsa curva che immette poi in via Mario Pagano era in attesa un’autovettura di colore blu scuro... Lo sparatore prima di raggiungere l’autovettura del complice aveva dovuto indugiare sul centro del piano stradale per evitare un’autovettura che seguiva quella del complice” [...].

In dibattimento:

“T. - ...ricordo che sono sceso dalla macchina quasi contemporaneamente al momento di salita dell’individuo... alle spalle dell’autovettura blu (quella su cui è salito, diciamo l’assassino) c’erano due o tre macchine che stavano strombazzando, anche perché, era proprio ferma l’autovettura” [...], “era ferma” [...], “forse si muoveva leggermente” [...].

MEYER

Alla polizia:

“... Ho visto il detto individuo... allontanarsi attraversando diagonalmente la strada e di corsa dirigersi verso la vicina via Mario Pagano” [...].

DECIO

Alla polizia.

“... Attraversava la strada diagonalmente per portarsi sul lato destro, dove passando tra le due autovetture precisamente l’Alfa Romeo 2000 e la Fiat 125 blu salendo a bordo di quest’ultima” [...]

In dibattimento:

“T. - No, direi proprio che è rimasta lì: si è fermata, ha raccolto questa persona ed è partita a razzo” [...]

“T. - Veniva dal centro della strada, dove c’è lo spartitraffico, e ha attraversato la strada per salire su questa 125” [...].

“P. - Ed è passato davanti a Lei... ? [voci sorrapp.]

T. - È passato più avanti, e avanti anche alle altre macchine, e quindi un po’ più avanti. [voci sorrapp.]

P. - ... avanti anche alle altre macchine.

T. - Direi di sì.

P. - E quindi, anche alle due che la precedevano?

T. - Credo di sì, che sia passato davanti anche alla 125. Adesso mi sembra, ma non so se l’ho scritto allora, cioè questo è un dettaglio che veramente... Se è salito sulla 125, passando

404

davanti o dietro, non giurerei... Forse... davanti, mi sembra.

P. - Ma Lei ha detto che è passato davanti ad altre macchine...

T. - No, davanti alle due macchine.

P. - Questa persona è salita sulla 125? Questo lo ricorda?

T. - Sì.

P. - E ricorda anche il tipo di auto e il colore?

T. - Era blu.

P. - Ed è quella che nel percorso di via Cherubini è sempre stata davanti alla macchina che la precedeva?

T. - Sì... in quei pochi metri sì... [...].

PONTIGGIA

Alla polizia:

“... Correva dal centro della platea stradale lato numeri pari verso la via Mario Pagano, all’altezza dello stabile n. 8 e precisamente tra la trattoria toscana e il negozio di frutta e verdura ivi esistenti, detto giovane è stato sorpassato da un’autovettura mi pare di colore blu o forse azzurro acqua, di dimensioni non piccole (non so descrivere meglio) che proveniva dal lato di corso Vercelli e che procedeva lentamente verso la stessa via Mario Pagano, la quale alla sua altezza si è quasi fermata. Detto individuo è salito a bordo del citato veicolo, prendendo posto sul sedile anteriore destro, che è subito ripartito in direzione di via Mario Pagano” [...].

In dibattimento:

“P. - ...E la macchina in che posizione era, rispetto al n. 6, diciamo?

T. - Era davanti al n. 6, però non mi ricordo se era in movimento

405

o se era ferma. Non mi ricordo.

P. - E questa persona? Ha visto una persona scappare....

T. - Sì... scappare.

P. - ... o camminare?

T. - ...camminare a passi veloci.

P. - E salire su questa automobile, sì... E solo di spalle e coi capelli corti. [...]

ZANICCHI

Alla polizia:

“... Percorreva di corsa il marciapiede di via Cherubini... Detto individuo dopo qualche istante veniva da me visto salire a bordo di un’auto Fiat 125 di colore blu... la quale era parcheggiata sulla via Cherubini in direzione della via Mario Pagano” [...].

CEREDA

Alla polizia:

“... Si trovava all’altezza della trattoria toscana... si è diretto, a passo veloce, verso un’autovettura, che era in sosta quattro o cinque metri davanti a lui, con la parte anteriore rivolta verso la via Mario Pagano... Il medesimo sconosciuto è salito a bordo del detto veicolo, che poteva essere una Fiat 125, di colore scuro, da una delle due portiere del lato destro” [...].

BOLIS

Alla polizia:

“... Correva diretto verso una Fiat 125 di colore blu e raggiuntala saliva a bordo” [...].

406

In dibattimento:

“T. - Ho visto questo signore che correva verso la macchina; e la macchina, non mi ricordo se era lì ferma, o andava avanti pianino pianino; e dopo, lui è salito e...” [...].

Solo la teste PONTIGGIA, e solo nelle dichiarazioni rese all’epoca, ha riferito che l’attentatore fu raggiunto alle spalle dalla Fiat 125: tutti gli altri testi riferiscono il contrario.

Una donna al volante

Vi sarebbero serie ragioni, afferma la difesa, per ritenere che alla guida della Fiat 125 vi fosse una donna [...].

Si sostiene, in particolare, che gli occupanti della Fiat 125 sarebbero stati visti da due soli testimoni, PAPPINI e DAL PIVA, mentre BARDELLI non sarebbe utilizzabile in quanto l’auto degli attentatori si era allontanata da qualche secondo, sicché egli avrebbe visto un’altra auto, forse una 124 [...].

Si sono già riportate le dichiarazioni rese alla polizia dal BARDELLI, il quale aveva dichiarato di aver notato una Fiat 124 o 125 di color blu partire di scatto con due persone a bordo che, viste di spalle, gli erano sembrate di sesso maschile.

In dibattimento il teste ha però dichiarato di non ricordare di aver visto o di aver detto di aver visto la Fiat 125, e di non ricordare, inoltre, di essersi avvicinato al luogo del delitto, affermando, al contrario, di ricordare di essere andato subito

407

in banca.

Per quanto concerne la DAL PIVA, la difesa ritiene che la sua testimonianza non possa essere utilizzata relativamente alla presenza dell’Alfa Romeo - del resto se fosse utilizzata interamente contrasterebbe con le tesi della difesa in ordine alle ipotesi TRIVULZIO, Fiat 600 di SEMERIA, etc. - atteso quanto dichiarato dalla teste in dibattimento, mentre lo sarebbe per quanto riguarda le dichiarazioni relative alle persone che scesero dalla Fiat 125, e in particolare per quanto concerne la descrizione di quella che era alla guida, che si adatta solo a una donna.

Ad avviso della Corte nella deposizione della DAL PIVA non è possibile distinguere, atteso che la stessa al pari del BARDELLI in dibattimento ha reso dichiarazioni che praticamente pongono nel nulla quelle rese in istruttoria.

Infatti, per quanto riguarda le persone a bordo dell'Alfa Romeo la DAL PIVA aveva dichiarato all'epoca che le due persone scese dalla Fiat 125 "passarono davanti al chiosco e davanti al fiorista e raggiunsero un'Alfa Romeo Giulia targata MI/N (non rilevai il numero completo)..." e che "mentre i due procedevano verso l'auto io feci più o meno la stessa strada e raggiunsi il marciapiede presso il quale era in sosta l'Alfa Romeo poco dopo che i due erano saliti sull'auto. Ricordo che l'uomo salì sul sedile posteriore destro, la donna sul sedile anteriore destro".

In dibattimento:

"P. - ... Quando questi signori sono scesi dalla macchina, hanno fatto un tratto insieme?"

T. - Esatto.

408

P. - Fino a quando li ha seguiti?

T. - Quasi vicino alla macchina, diciamo, perché, poi, io ho abbassato la testa, l'ho rialzata e non ho visto più nessuno; e di salire... non li ho visti [...].

Il contrasto è talmente insanabile da riflettersi sull'intera deposizione. Per quanto concerne la persona che guidava la 125 la teste ha dichiarato:

"P. - "Successivamente il marchese Agostino Cornaggia presso cui io lavoro in via Ariosto n. 4 scese per informarsi su cosa era avvenuta e quando risali mi disse che la 125 non era l'auto con cui era stata commessa una rapina ma quella usata dagli assassini del dott. CALABRESI.

Desidero da ultimo aggiungere che il particolare che più mi colpì della donna fu la sua camminatura, che non so descrivere ma saprei riconoscere. Di questa faccenda parlai con il marchese Cornaggia che parlò con la figlia Beatrice la quale a sua volta, parlò col fidanzato Rolando REVERETO abitante in via Carducci n 26 Milano che a sua volta telefona al nucleo dei cc. di Milano".

T. - Esatto.

P. - Quindi, signora, in apertura le abbiamo chiesto che cosa Lei ricordasse, oggi, e Lei ha dato una risposta. Che cosa ricorda, oggi, di aver visto allora?

T. - La macchina e... scendere due persone: oggi, ricordo, davanti agli occhi, quello, insomma.

P.- Due persone di cui una più grassa e una più alta.

409

T. - Esatto; ma non li ho visti in faccia.

P. - Va bene. Quindi, tutte le sue indicazioni sulla donna e...

T. - Io non ho detto niente; parlavo in casa con il marchese, ma non... Quindi, non è che... A me sembrava una donna (sa, come si fa in casa)... Che mi sembrava una donna ho detto [...].

Non sembra dubbio, pertanto, che non sia possibile distinguere nelle dichiarazioni della DAL PIVA, una deposizione nella quale si riscontra una diffusa inaffidabilità.

Del resto già le dichiarazioni rese all'epoca contenevano elementi di inverosimiglianza - allorché, ad esempio, riferiva che la donna dell'Alfa Romeo "aveva in mano uno specchio circolare e guardando in esso pronunciava delle parole delle quali io sentii distintamente queste testuali espressioni: "Stupido, non ti muovere... Vai (o stai) diritto... ti copriamo noi (o ti carichiamo noi e ti accompagniamo noi)". La donna... pronunciò queste parole senza spostare il viso né verso la sua sinistra né indietro in modo che io non capii a quali dei suoi compagni le rivolgesse; anzi ebbi il sospetto che parlasse con qualcuno all'esterno dell'auto a mezzo di una radio trasmittente camuffata nello specchio"; in dibattimento ha dichiarato che pensava che "fosse dietro a dipingersi" [...] - nonché circostanze in contrasto con altre risultanze processuali - la teste aveva riferito allora che la Fiat 125 era salita con la ruota anteriore destra sul marciapiede, circostanza che non può essersi verificata in quanto come risulta dai rilievi fotografici nn. 3 e 4 del fascicolo della polizia scientifica la 125 fu parcheggiata sotto il marciapiede e parallelamente a esso, e comunque in modo tale

da escludere che una ruota possa essere salita sopra il marciapiede medesimo - .

Esclusa la possibilità di utilizzare le dichiarazioni di BARDELLI e quelle che la DAL PIVA si accinse a rendere due settimane dopo l'omicidio, esaminiamo allora quelle rese dal PAPPINI.

Questi alla polizia aveva dichiarato che lo sparatore aveva preso posto accanto a una donna che guidava; donna che aveva visto di spalle e che quindi non era in grado di descrivere, la quale tuttavia aveva i capelli castani, da un lato "svasati" verso l'esterno e dall'altro lisci. Aggiungeva che la donna vista di spalle gli era sembrata di corporatura robusta.

Il PAPPINI, che ha dichiarato di essere daltonico e quindi occorre prescindere dal colore dei capelli, in dibattito ha ribadito che a suo giudizio la persona al volante era una donna, aggiungendo di aver tratto questo convincimento "per i capelli lunghi che aveva" [...].

In realtà, oltre a quelli indicati dalla difesa, vi sono ancora due testi che forniscono particolari in ordine alla persona che era alla guida della Fiat 125.

Il primo è Pietro ZANICCHI, il quale il 17.5.72 sentito dalla polizia negli uffici della questura dichiarava: "... Non ho avuto occasione di notare" - il teste si riferisce all'attentatore - "il tipo e il colore dei pantaloni, né gli altri indumenti. Non ho neanche stabilito se la persona che si trovava in attesa a bordo fosse un uomo o una donna".

In dibattito:

"T. - No, ho visto solo... [audio insuff.]... attraverso il vetro, perché ero lì... che mi sembrava che avesse una parrucca o, comunque, fosse biondo, e che ho notato il suo modo con cui ha impostato e è partito, e dentro di me ho detto: "Non è una donna, perché guida in modo così abile"... e eran cose più tipiche... che poteva fare un uomo, più che una donna... [voci sorrapp.] controsterzo ed ha accelerato molto velocemente.

P. - E ha avuto l'impressione di biondo, per quanto riguarda i capelli?

T. - Mi sembrava che fosse biondo.

P. - Questo, Lei non lo ha detto, però, allora.

T. - No, è una cosa che ricordo bene adesso, ripensando alla manovra fatta da questo.

P. - Lei è stato sentito proprio venti minuti dopo; com'è che non ha detto questo particolare ?

T. - Perché, probabilmente, ero preso anche dal fatto: era la prima volta che mi trovavo di fronte a una cosa di questo genere ed ero un po' agitato [...].

Il secondo teste che fornisce particolari sulla persona che era alla guida è Luciano GNAPPI, il quale ha dichiarato:

P. - Quando Lei ha visto la persona che aveva sparato salire in macchina ha visto anche se ci fosse qualcheduno alla guida?

T. - Sì, c'era una persona alla guida.

P. - C'era una persona... Ricorda se fosse un uomo, o una donna, per esempio?

T. - No... aveva i capelli lunghi, tant'è che io avevo quasi la sensazione che fosse una donna, però poi ho detto.... di questi

tempi, c'erano già i capelli, per cui poteva anche essere un uomo con i capelli lunghi, ecco. Quello guardava sempre dritto e non si è mosso, almeno quando io guardavo la macchina, l'ho guardato un attimo, perché mi sarebbe piaciuto vederlo, però ho visto solo un tot di capelli [...].

Nel corso della deposizione si tornava sull'argomento e il teste dichiara:

"Avv. - ... L'ultima: del guidatore ha detto che aveva i capelli lunghi... se erano del tipo liscio e lungo, oppure a cespuglio.

T. - No... a cespuglio, lo escludo. Erano lunghi e un po' ondulati, tipo, non so, una signora, quasi... [audio insuff.] ... un po' più lisci almeno per quanto mi riguarda.

P. - E di che colore... non lo ricorda?

T. - Erano scuri (scuri scuri)... Quello, me lo ricordo bene." [...].

MARINO in dibattimento [...], prima della deposizione di GNAPPI, aveva dichiarato che all'epoca portava i capelli "lunghi... molto lunghi, insomma tipo cespuglio", che tendevano un po' "a gonfiarsi" e un po' "ondulati" [...].

Da quanto precede emerge che le dichiarazioni rese dai testimoni all'epoca e in dibattimento non consentono di stabilire se la persona a bordo della Fiat 125 fosse un uomo o una donna se avesse i capelli biondi o scuri.

Sicché quello che la difesa considera un elemento negativo è in realtà un elemento neutro che non conferma né smentisce MARINO.

Va notato peraltro alcune coincidenze (capelli "lunghi" e "ondulati", colore degli stessi) fra le dichiarazioni di MARINO e

413

quelle successive di GNAPPI, teste indubbiamente più affidabile del PAPPINI (per quanto già detto) e anche di ZECCHINI, che a poche ore dai fatti dice di non aver "stabilito" e che invece diciotto anni dopo afferma di ricordare bene.

Sul BOMPRESSI che finge di leggere il giornale appoggiato al muro, sul custode, sul negozio di frutta e verdura

Un primo motivo di inattendibilità - sostiene la difesa - sarebbe costituito, innanzitutto, dal fatto che MARINO ha più volte affermato che BOMPRESSI aveva un giornale in mano, mentre i testi GNAPPI, PAPPINI e DECIO che più da vicino hanno potuto vedere l'attentatore non riferiscono di alcun giornale, e poi perché in istruttoria aveva dichiarato che BOMPRESSI era appoggiato al muro del palazzo del dott. CALABRESI, mentre il palazzo non ha alcun muro, ma inferriate, e i palazzi accanto "quasi neppure" perché vi è una serie di negozi [...].

Ora, per quanto concerne il giornale è vero che tali testi non riferiscono questo particolare, tuttavia - a parte la DAL PIVA che riferisce di aver visto l'uomo che era sceso dalla Fiat 125 gettare un giornale nel cestino, testimonianza della quale comunque non teniamo conto per le ragioni già note - il teste SABATER, che non è stato possibile escutere in quanto irreperibile nel territorio dello Stato, aveva dichiarato il 19.5.72 che la persona che aveva notato allontanarsi aveva tra le mani, gli era sembrato nella sinistra,

414

un giornale tipo quotidiano piegato in maniera che formasse quasi un cartoccio, dando l'impressione che contenesse qualche oggetto [...] e il teste Buratti Sergio dichiarava alla polizia: "Non ho sentito alcuna detonazione a riguardo e non ho visto neanche che in mano aveva la pistola, che però mi sembra avesse un giornale quotidiano piegato" [...].

Peraltro, entrambi detti testi si trovavano in una posizione, rispettivamente, angolo via Belfiore e piazzale antistante via Cherubini-angolo via Pagano, rispetto alla quale l'attentatore, riattraversando la strada in diagonale, esponeva il braccio sinistro (ed infatti il SABATER afferma che il giornale fosse tenuto con la mano sinistra), mentre gli altri testi DECIO, PAPPINI, MEYER e GNAPPI si trovano in via Cherubini lato numeri pari in posizione arretrata, sicché l'attentatore nel raggiungere la Fiat 125 esponeva il braccio destro, ed infatti questi ultimi notano l'attentatore impugnare la pistola con la mano destra.

Quanto al muro, questo c'è ed è ben visibile [...], ed è situato alcuni metri prima dell'uscita dello stabile n. 6, ed è logico che l'attentatore fosse in quel punto non potendo certo appoggiarsi alle inferriate dove il commissario uscendo lo avrebbe notato.

Altro motivo di inattendibilità, perché costituirebbe un'astuzia del MARINO, consisterebbe nel fatto che questi aveva dichiarato in istruttoria di aver visto uscire il dott. CALABRESI

415

accompagnato dal custode che lo aveva seguito sin sul marciapiede per poi rientrare nello stabile, mentre in dibattimento, caduto il segreto istruttorio, il custode sarebbe diventato una "ipotesi" di custode, non solo ma sarebbero cambiate le modalità dei fatti e questi non accompagna più all'uscita il commissario CALABRESI, ma è già sul marciapiede.

Tali dichiarazioni peraltro sarebbero contraddette dalle dichiarazioni dello stesso portiere ZECCHINI, nonché da quelle di GNAPPI.

In realtà MARINO in dibattimento ha dichiarato: "Il commissario, uscendo dall'abitazione, si è soffermato un momento a salutare una persona che era lì (davanti all'ingresso, penso), nel senso che io, da dove ero messo, con lo specchietto retrovisore vedevo, diciamo, il pezzo di strada davanti all'ingresso, ecco.

Ha salutato una persona che era lì che lo ho immaginato fosse il portiere, nel senso che era una persona che era lì ferma, davanti all'ingresso del palazzo.

P. - Ha salutato con un cenno, o ha dato la mano?

I. - Ho visto proprio che si sono salutati, nel senso che ho visto che gli ha parlato per un attimo, per cui ho pensato che si fossero salutati insomma.

P. - Questa persona aveva una divisa?

I. - No, non aveva una divisa.

P. - Era vestita normalmente?

I. - Era vestita normalmente [...].

Nelle dichiarazioni dibattimentali del MARINO la difesa

416

coglie un'astuzia di quest'ultimo, il quale si sarebbe adeguato alle risultanze processuali.

Ora, in astratto ciò è sempre possibile, in concreto però vi sono elementi di segno opposto, che inducono invece a escludere che l'interpretazione della difesa sia esatta.

Tali elementi sono forniti proprio dalla difesa [...] allorché, come si è visto, affronta la questione del muro rilevando che MARINO è incerto nella descrizione del portone in quanto afferma "mi sembra ci fossero degli scalini... però non vorrei sbagliarmi" [...] e che non ricorda nemmeno dove fosse la guardiola, e poi perché si lascia scappare una frase ("No, devo dire che non sono mai andato lì davanti") che la difesa ritiene rilevante.

Vediamo allora cosa ha dichiarato MARINO:

"P - Questo portone come si presenta? Aveva qualche particolarità questo ingresso? Lei alla mattina era passato lì a vederlo? La mattina del giorno prima, diciamo.

I. - Io sapevo che c'era il numero 6, l'ingresso era quello e se non ricordo male, mi sembra che c'erano degli scalini. Mi sembra... per poter entrare in questo portone, ma, però non vorrei sbagliarmi...

P. - C'era un ingresso, un portone o si presentava un po' diversamente? C'era una guardiola? C'era del ferro? Non so, qualche cosa di particolare?

I. - No, non ricordo. Era un portone abbastanza ampio, però...

P. - E la guardiola del portiere era, quando poi, il giorno precedente vi siete messi un po' lì davanti?

I. - No, devo dire che non sono mai andato lì davanti.

417

P. - Se ha avuto modo di vedere l'ingresso...

I. - Non sono mai andato lì davanti, né tantomeno sono entrato. Non so dove fosse la guardiola del portiere... [...].

Ora? una volta chiusa l'istruttoria sono divenuti pubblici tutti gli atti e non soltanto le dichiarazioni di ZECCHINI, quindi anche il fascicolo contenente i rilievi della polizia scientifica, dove dalle fotografie nn. 17, 18, 19 e 21 si rileva come non vi siano scalini e si nota altresì, e con chiarezza, la posizione della guardiola.

E non sembra verosimile che il MARINO si sia soffermato sulle dichiarazioni rese dallo ZECCHINI e non abbia invece notato le fotografie che riproducono l'entrata dell'abitazione del commissario.

Inoltre.

La difesa PIETROSTEFANI ha sostenuto [...] che MARINO sarebbe inattendibile anche perché in dibattimento ha dichiarato che il BOMPRESSI quella mattina, sotto la giacca, indossava una camicia, mentre PAPPINI e GNAPPI hanno affermato che indossava un maglione scuro a collo alto.

Perché MARINO, nonostante le dichiarazioni rese da questi ultimi, ha dichiarato in dibattimento che il BOMPRESSI aveva una camicia? Anche tali dichiarazioni, chiusa l'istruttoria, erano divenute pubbliche, il che dimostra che MARINO ha riferito quello che ricordava anche quando, forse, come nel caso di specie, il ricordo può essere sbagliato.

Che MARINO, in dibattimento, non abbia trasformato alcun "custode" in una "ipotesi di custode", come sostiene la difesa, emerge dal fatto che già in istruttoria si era espresso in forma

418

dubitativa in ordine alla circostanza che l'uomo visto accanto al commissario fosse il portiere.

Nel confronto del 20.9.88 con BOMPRESSI, infatti, si legge [...]: "... vidi il commissario dallo specchietto retrovisore uscire accompagnato sul marciapiede da una persona che credo fosse il portiere".

Si sostiene ancora che, comunque, la presenza di una persona che avrebbe salutato all'uscita il commissario sarebbe smentita dalle deposizioni di ZECCHINI e GNAPPI.

Ad avviso della Corte ciò non è esatto.

Le parti civili hanno ritenuto che lo ZECCHINI, a sua volta, sarebbe smentito dalle dichiarazioni del Longhini, il quale alla polizia aveva dichiarato "... Giunto in quest'ultima via... ho sentito esplodere due colpi. Mentre percorrevo la strada per raggiungere il civico n. 8, giunto nei pressi dello stabile n. 6, ho notato, per terra, un uomo tra due macchine e con la testa appoggiata sulla strada, immediatamente dopo è giunto il custode dello stabile n. 6 di detta via, che io conosco e una donna con un bambino" [...].

In realtà anche lo ZECCHINI ha dichiarato di essersi affacciato sull'ingresso, sicché le due dichiarazioni potrebbero coincidere.

Va invece rilevato che [la] deposizione in se dello ZECCHINI sembra poco verosimile.

Invero, dalle planimetrie in atti risulta che fra il punto in cui cadde il commissario e la guardiola ci sono all'incirca venti metri [...], e vi è una perfetta

419

visuale.

Ora, il teste, che aveva visto uscire il commissario e che aveva salutato mentre girato sul fianco era intento a sistemare la posta, afferma: "Dopo gli spari, direi subito, mi sono alzato, poiché ero chinato nella guardiola e ho visto un uomo che correva lungo l'isola spartitraffico, in direzione di via Mario Pagano".

Da tali dichiarazioni sembrerebbe che il teste abbia notato l'attentatore, e da una posizione privilegiata [...]; ciò nonostante lo descrive come persona alta "mt 1.70 e non di più" - mentre

quasi tutti gli altri testi descrivono un attentatore alto 1.80-1.85 - e afferma di non ricordare se fosse biondo o scuro di capelli e di non sapere che età avesse.

Risentito tre giorni dopo, lo ZECCHINI dichiarava di aver visto un uomo correre non, come aveva affermato, “dopo gli spari, direi subito”, ma in quei pochi momenti in cui era rimasto sull’ingresso, aggiungendo che forse aveva i capelli scuri e che l’unica cosa che poteva dire è che era un uomo basso di statura.

Il teste, poi, così conclude la sua deposizione: “Ho appreso che la persona uccisa davanti allo stabile di via Cherubini n. 6 era il dott. CALABRESI dall’uomo delle pulizie dello stabile. Io non mi sono mai avvicinato al luogo del delitto perché non potevo abbandonare la guardiola” [...].

In breve il teste vede uscire e saluta un inquilino, per giunta notissimo, dello stabile di cui è custode, questi viene ucciso a colpi di arma da fuoco a venti metri dalla sua

420

guardiola, ma egli non si avvicina al luogo del delitto perché, dichiara, non poteva abbandonare la guardiola - né è sostenibile che abbia avuto uno shock se ha conservato così bene il senso del dovere - e, addirittura, avrebbe appreso dall’uomo delle pulizie che l’uomo ucciso era il commissario.

La difesa afferma in sostanza che ZECCHINI è teste attendibile, perché gli “era rimasta nella mente tutta l’esperienza acquisita” al servizio dell’arma dei carabinieri per trentasei anni [...].

Indubbiamente nell’arma si apprendono molte cose, fra le quali certamente anche esperienze in tema di riconoscimenti e descrizioni - ma egli descrive l’attentatore basso di statura - nonché esperienze in tema di testimoni oculari: chi con coraggio fa il proprio dovere e dichiara di aver visto in faccia un assassino e ne dà la descrizione è spesso poi soggetto a misure di protezione (si pensi alle misure alle quali fu sottoposto il teste GNAPPI - scortato continuamente da agenti di polizia - il quale probabilmente si sarebbe comportato allo stesso modo anche se avesse prestato servizio nell’Arma[]).

In conclusione, la Corte ha motivi per ritenere che lo ZECCHINI non abbia riferito tutto.

Peraltro, anche se la sua testimonianza fosse attendibile non contrasterebbe con MARINO, atteso che resta comunque il fatto che il teste ha dichiarato di essere stato intento a sistemare la posta mentre era chinato e di fianco e di non aver seguito il commissario con lo sguardo.

Era ZECCHINI la persona che descrive MARINO? Era forse il Vasi, cioè l’uomo delle pulizie che aveva dichiarato di trovarsi

421

sulla rampa di uscita e di aver notato il commissario attraversare il piano della portineria 457, o qualche altra persona di cui non vi è traccia nelle carte processuali?

Ad avviso della Corte non è possibile stabilirlo, certo è che non solo le dichiarazioni dello ZECCHINI ma anche quelle di GNAPPI non rendono affatto inverosimile l’episodio riferito dal MARINO.

Quei pochi istanti intercorrenti fra il momento in cui il commissario esce dal portone e quello in cui comincia ad attraversare la strada vanno ricostruiti sulla base di tutte le dichiarazioni rese da GNAPPI sul punto, e non soltanto sulla base di quelle citate dalla difesa [...].

Infatti è vero che il teste riferisce di essere rimasto colpito dal fatto del commissario “che dà un’occhiata in giro, guardando intorno” [...] allorché si trova sul bordo del marciapiede, ma il problema è di stabilire quando GNAPPI ha notato il dott. CALABRESI.

Nella stessa pagina di verbale appena citato il teste ha dichiarato di averlo visto “appena quasi uscito, diciamo, dal portone”, prima ancora affermava di essere andato “verso l’automobile e verso il n. 6, e... niente, quello che noto... vedo soltanto questa persona vestita come me e poi è chiaro che ero in ritardo e lo perdo di vista, cioè non ci bado più neanche” [...].

Interrogato specificatamente sul punto dichiara:
“P. - ...Quando Lei vede questo signore che esce, contemporaneamente vede sul marciapiede...

422

T. - ...altre persone?

P. - Di altre persone, ce ne saranno state...

Il Presidente completa la domanda come segue.

P. - Vede un'altra persona seguirlo, o un'altra ferma lì, vicino al portone, che poi riconosce nella persona che esplode i colpi?

T. - No, non ho notato. Cioè, io ero anche in ritardo, capisce?, perché in effetti avrei già covato essere in ufficio, pertanto poi sono andato di fretta. Sono lampi questi qui, anche del vestito... [...].

In sostanza il teste non segue ininterrottamente il commissario dal momento in cui esce dal portone a quello in cui dopo essersi guardato intorno attraversa la strada.

Egli ha registrato dei flash, dopo gli spari richiamati e definitivamente fissati nella memoria; si tratta però pur sempre di immagini captate casualmente, di istanti.

Ed infatti quando gli viene chiesto se ha notato un'altra persona seguire il commissario, un'altra persona ferma lì, vicino al portone, risponde di non aver notato.

Ne consegue che anche la testimonianza di GNAPPI non esclude la veridicità del racconto del MARINO.

Questi sarebbe, inoltre, smentito ancora dallo ZECCHINI il quale aveva dichiarato che quella mattina il commissario era diretto “come al solito” verso la sua auto parcheggiata di fronte all'abitazione, sicché, argomenta la difesa, quel “come al solito” non può [non] voler dire che anche il 16 il dott. CALABRESI aveva parcheggiato l'auto di fronte, mentre MARINO ha affermato

423

che quella mattina la macchina non fu notata in quel luogo [...].

La Corte ritiene che il salto logico nella prospettazione difensiva sia tale da non potersi prendere seriamente in considerazione.

Resta il problema del postino.

Afferma la difesa: MARINO, se fosse vero il suo racconto, non avrebbe potuto non notare, poco prima dell'uscita del commissario, il passaggio del postino.

Qui basta osservare che MARINO in quei quindici minuti circa in cui dichiara di essere stato fermo davanti al negozio di frutta e verdura avrà notato decine e decine di persone transitare su quel marciapiede e con ogni probabilità (e come ha affermato egli stesso [...]) anche altre persone entrare e uscire da quel portone; persone delle quali non aveva alcun motivo per ricordarsi, come non aveva alcun motivo per ricordarsi del postino; egli riferisce l'episodio di cui sopra soltanto perché è collegato con l'uscita del commissario.

MARINO sarebbe poi inattendibile perché ha dichiarato di aver posteggiato dove c'è il negozio di frutta e verdura, prima del passo carraio, mentre dalle dichiarazioni rese da Umberto BIRAGHI titolare dell'agenzia “Olivetti”, sita dopo detto negozio, risulterebbe che il posto indicato dal MARINO era occupato da una Fiat 500, come risulterebbe osservando una fotografia dell'epoca.

La difesa non indica quale sia tale fotografia, si presume

424

che sia quella riprodotta in una pagina de “Il Milanese” e prodotta dalla stessa difesa PIETROSTEFANI [...].

Ora, dall'esame della pagina de "Il Milanese" l'autovettura che si nota parcheggiata prima del passo carraio a fianco del furgone con la scritta "Coin" non sembra una Fiat 500, ma una Fiat 600, e ciò a prescindere dal fatto che non è noto quanto tempo dopo sia stata scattata quella foto, sicché quella macchina può essere stata parcheggiata in quel punto in qualsiasi momento.

In realtà le dichiarazioni del BIRAGHI più che smentire MARINO sembrano confermarlo; egli infatti ha dichiarato che davanti al suo negozio "poco prima degli spari, che non ho sentito, ma comunque ricostruendo il tempo di apertura dell'agenzia e fino a dopo gli spari ho notato una Fiat 125 blu ferma davanti all'agenzia, situata a fianco, in doppia fila, a una Fiat 500 e davanti a un camioncino di bibite, forse "S. Pellegrino" [...].

Ora, della Fiat 500 non vi è traccia, e neppure del camioncino perché MARINO ha escluso in dibattimento (nonostante gli atti fossero pubblici) che il camioncino che lo precedeva in via Rasori fosse di quelli che distribuiscono le bibite [...], resta tuttavia questa coincidenza della presenza di una Fiat 125 blu poco prima dell'attentato nel luogo in cui MARINO ha dichiarato di essersi fermato per circa 10-15 minuti.

I dati forniti dal teste, soprattutto quanto ai tempi, sono alquanto incerti, sicché non è possibile considerarlo un riscontro, certamente non è un elemento di contrasto.

425

Altro presunto motivo di inattendibilità.

MARINO ha dichiarato di essere stato fermo per circa un dieci-quindici minuti davanti al negozio di frutta e verdura, mentre la teste DALLE SASSE aveva affermato all'epoca: "... Nei giorni precedenti al 17 c.m. e la mattina dello stesso giorno, non ho mai notato, davanti al mio negozio, nulla che poteva insospettirmi" [...].

Si chiede allora la difesa, come avrebbe potuto la DALLE SASSE non notare un'auto ferma davanti al suo negozio col motore acceso, per 15 minuti?

La risposta la fornisce la stessa teste che in dibattimento ha dichiarato:

P. - Quindi, in questo lavoro di sistemare fuori, ha notato, ferma davanti al suo negozio, o un po' più avanti...

T. - Niente, perché io...

P. - Ma perché cosa doveva notare? Aspetti la domanda! Che cosa avrebbe dovuto notare?

T. - Non lo so.

P. - E allora, perché dice che non l'ha notato? C'erano delle macchine ferme?

T. - Sì, macchine ferme, ce n'è sempre davanti al negozio, però non faccio caso.

P. - Va benissimo. Quindi, c'erano delle macchine ferme.

T. - Delle macchine ferme, sì.

P. - E ha visto una macchina blu?

T. - Questo non me lo ricordo." [...].

Inoltre, MARINO aveva dichiarato che quando era in attesa

426

col motore acceso "il negoziante uscendo dall'esercizio per prelevare della merce lasciata sul marciapiede" gli aveva lanciato "degli sguardi" [...], mentre in dibattimento la teste ha escluso che quella mattina in negozio vi fosse il marito ovvero o comunque un uomo che lo aiutasse [...].

Ma, afferma la difesa [...], c'è dell'altro, un episodio in relazione al quale ancora una volta MARINO, avuto conoscenza degli atti istruttori, ha tentato di adattare il suo racconto alle risultanze processuali, affermando: "...Non lo so se era uno del negozio. Io ho immaginato che fosse uno del negozio, ma poteva essere anche un cliente, nel senso che certe volte nei negozi di frutta e verdura il cliente va a servirsi da solo, diciamo, alla merce esposta".

Ora, per quanto concerne la presenza di un uomo non è affatto certo che non ci fosse.

Infatti, è vero che la teste DALLE SASSE ha dichiarato che quella mattina il marito era al mercato e che nel negozio era sola [...], è altresì vero però che la stessa ha dichiarato:

P. - Non c'erano stati clienti fino allora?

T. - Ci saranno stati, però non me li ricordo.

E più avanti:

T. - Fino alle 09.00, non è che mi venga dentro tanta gente: passa, magari, gente del Coin e della Standa a prendere, magari la frutta da mangiare nell'intervallo, e basta, però chi è venuto dentro non me lo ricorderei.

P. - E il Coin a che ora apriva?

T. - Io aprivo sempre alle 7.15 o 7.30.

P. - No, no... Il Coin, a che ora apriva?

427

T. - Il Coin, alle ore 09.00.

P. - Alle 9.00, apre?

T. - Eh sì, alle 09.00-09.15.

P. - Va bene. Quindi la domanda è questa: c'è stato un cliente che è entrato e uscito più volte dal negozio scegliendo...

T. - Che mi ricordo io no, né prima, né nel momento, né adesso, perché, poi, mi era andata via la memoria subito, quando è successo il fatto, perché son stata scioccata, cioè dallo spavento, a vedere quella cosa lì.

P. - Quindi, tutte queste cose che ha detto, com'è che... Quando è andata via la memoria?

T. - Beh, quando è successo quel fatto lì, mi sono spaventata e ho detto: "Cosa è successo?".

P. - Questo è naturale. Perché dice che le è andata via la memoria?

T. - Non so cosa sia successo. Non mi ricordavo più niente: non mi ricordavo né l'orario né niente. Può succedere questo...

P. - Direi che Lei ha ricordato tutto, quindi...

T. - Beh, questo che è scritto, sì, me lo ricordo benissimo e lo dichiaro.

P. - Va benissimo. Non si preoccupi. Quindi, e scusi se insisto, vogliamo rivedere un po' questi clienti della mattina? Cioè, prima degli spari...

T. - Beh, passa, magari, tanta gente a prendere sta frutta, ma di clienti... comincio a lavorare verso le 10.00, col telefono, la gente che entra.

P. - E non c'è stato nessuno che si è trattenuto per un po' nel

428

negozio?

T. - No.

P. - E suo marito, quindi, era al mercato, Lei dice.

T. - Mio marito era al mercato. Arriva sempre verso le 10.00-10.30, secondo la roba che deve comprare.

P. - E non avete nessuno, in negozio, che vi aiuti?

T. - No, no. Adesso ho mio cugino, perché ho a casa il marito malato. ma prima non avevo nessuno.

P. - E allora... ?

T. - Allora, non avevo nessuno ed ero sola [...].

Quindi la teste sembra essere sicura che non ci fosse il marito, ma non ricorda se quella mattina qualche cliente prima degli spari avesse prelevato della merce.

Alla perdita di memoria di DALLE SASSE sopperisce le dichiarazioni di un'altra teste, ben più precisa e attenta; e cioè con la testimonianza di Margherita DECIO, la quale ha dichiarato:

P. - L'ortolano era un uomo?

T. - No, era una donna: c'era dentro anche un uomo, ma io ho parlato con una donna, mi pare. E niente, ho scritto il numero di targa, e poi... [...].

Non sembra esatto, pertanto, quanto sostiene SOFRI nella sua memoria [...], là dove afferma che quando i testimoni corsero nel negozio con la donna non c'era nessun uomo.

Il difensore di questo imputato, consapevole dell'affermazione della DECIO, ha risolto il problema nel modo che segue: Margherita DECIO non smentisce DALLE SASSE perché

429

anche quest'ultima già nelle dichiarazioni rese alla polizia aveva riferito che anche un uomo, oltre alla DECIO, era entrato nel suo negozio.

Senonché l'uomo cui fa riferimento la DALLE SASSE è Pietro PAPPINI, come emerge sia dalle dichiarazioni di quest'ultimo (“... Dopo l'episodio da me descritto, mi sono fermato e alcuni passanti si sono avvicinati al ferito, e io mi son diretto in un vicino negozio di frutta e verdura per chiedere l'intervento della polizia” [...]), sia da quelle della stessa DALLE SASSE (“...Ho messo giù la cornetta del telefono e nel mentre sono entrati nel negozio un uomo e una donna gridando “MI/E1...”, “L'hanno ammazzato”, e questi mi invitavano a telefonare alla polizia”; “...tengo a precisare che i due signori, l'uomo e la donna, si sono fermati con le loro macchine davanti al mio negozio” [...]). Non sembra dubbio pertanto che la DECIO nell'affermare che “c'era dentro anche un uomo” non si riferisce al PAPPINI, che entra insieme a lei, ma a qualcuno che si trovava già nel negozio. Da quanto precede emerge, da un lato, che la teste DALLE SASSE non ha notato alcuna autovettura prima degli spari (“No, io non guardo mai in giro, perché vado avanti col mio lavoro” [...]), “Beh di macchine parcheggiate ce ne sono sempre, però non ci faccio caso” [...]), e, dall'altro, che la Desio ricorda la presenza di un uomo nel negozio.

Quanto al fatto che il MARINO avrebbe adeguato le sue dichiarazioni a quelle della DALLE SASSE, va osservato che ciò si può escludere, in primo luogo perché la teste nelle dichiarazioni

430

rese all'epoca non aveva mai affermato che il marito non c'era e che egli era sola in negozio e, in secondo luogo, perché in dibattimento il MARINO ha reso quelle dichiarazioni prima della deposizione di DALLE SASSE, sicché non poteva sapere, quando è stato interrogato, cosa avrebbe dichiarato quest'ultima.

L'esposizione delle cassette della merce fuori dal negozio riscontra MARINO in ordine al luogo in cui aveva posteggiato l'auto in attesa che il commissario uscisse e quindi anche alla manovra di retromarcia.

Egli infatti ha riferito una circostanza che, come ha messo in rilievo la parte civile Paolo CALABRESI (la quale ha aggiunto che questo è un particolare che non sembra sia stato riportato dai giornali), non poteva conoscere se quella mattina del 17 maggio non si fosse trovato davanti a quel negozio.

L'imputato SOFRI nella sua memoria ha contestato che tale circostanza sia rilevante in quanto afferma [...]. “Non so se i giornali l'abbiano scritto: so che non è raro che i fruttivendoli esponano la merce a metà maggio, che non è difficile che MARINO sia passato, e non quel giorno, dal luogo del delitto (anzi!), e che non è difficile ritenere che le fonti del racconto di MARINO non si esauriscano affatto nella lettura dei giornali. (MARINO ha molto orecchiato: e questo è uno dei capitoli più oscuri e promettenti della storia)”.

In realtà l'esposizione della merce fuori dal negozio risulta da una pagina del periodico “Il Milanese”, prodotta dalla difesa PIETROSTEFANI [...], nella quale è riprodotta la via Cherubini e si intravede anche il negozio di DALLE SASSE e

431

la merce esposta sul marciapiede.

Si potrebbe sostenere che MARINO ha appreso la predetta circostanza leggendo “Il Milanese” del 21 o 22 (non risulta chiaro) maggio 1972.

Si tratta di un’ipotesi che ad avviso della Corte si può fondatamente escludere.

Tale documento, prodotto per altri fini, non è stato utilizzato per contestare le tesi della parte civile, per la ragione che nella pagina de “Il Milanese” vi è anche una ricostruzione grafica del delitto e nella stessa si legge fra l’altro che “L’assassino... poi di corsa raggiunge la 125 blu che l’attende davanti a un negozio di frutta”.

Ora, se MARINO avesse appreso questa circostanza dalla lettura de “Il Milanese” perché mai avrebbe poi fornito una versione diversa da quella del giornale?

Ed infatti egli riferisce della manovra di retromarcia, un particolare che non risulta da nessun atto processuale e che non sembra essere stato ipotizzato da alcun giornale.

Forse, come sostiene SOFRI, MARINO è passato, e non quel giorno, dal luogo del delitto? È un’ipotesi. Bisogna però chiedersi perché MARINO essendo passato in tale luogo non sa poi descrivere l’entrata dello stabile n. 6.

Forse, sempre stando alle ipotesi di SOFRI, MARINO sapeva che “non è raro che i fruttivendoli espongano la merce a metà maggio”?

Ad avviso della Corte la circostanza riferita dal MARINO non può essere considerata un fatto notorio, sia perché non si può affermare che tutti i negozi di frutta e verdura espongono la

432

merce sul marciapiede, sia perché, e soprattutto, egli ha affermato che quel negozio, in quel giorno e a quella data ora aveva la merce esposta fuori (e l’orario, a rigore, richiama anche il problema di quella foto pubblicata su “Il Milanese”, scattata sicuramente dopo l’attentato, mentre MARINO riferisce una circostanza verificatasi prima).

Si aggiunga che MARINO non ha riferito un fatto inverificabile, sicché egli avrebbe “improvvisato” al solo scopo di rendersi più credibile.

Infatti sarebbe stato sufficiente controllare le sue dichiarazioni chiedendo al titolare del negozio, come in effetti è avvenuto, se e quando veniva esposta la merce.

Ad avviso della Corte la predetta circostanza costituisce un ennesimo elemento di riscontro alle dichiarazioni di MARINO.

433

I riscontri notori e la mancata conservazione di alcuni corpi di reato

Si è rilevato da parte della difesa che vi è riscontro quando un fatto dichiarato dall’imputato è ignoto agli altri e conosciuto solo da lui in quanto autore del delitto, mentre se la conoscenza di quel fatto può essere appresa per altre vie la corrispondenza fra quanto dichiarato e il fatto medesimo non ha alcun valore probatorio.

Il principio è esatto, sebbene deve essere osservato che la possibilità che un imputato possa riferire un fatto-reato, o una circostanza ad esso relativa, per via diversa da quella di esserne stato l’autore, deve essere valutata in concreto, perché in astratto non vi è notizia inaccessibile, che non possa essere conosciuta anche da chi autore non è.

Perfino un fatto mai denunciato, in astratto, potrebbe essere conosciuto e riferito dal non autore che, tuttavia, affermasse falsamente di esserlo, potendo averlo appreso per altra via, per essergli stato riferito proprio dal vero autore o per esserne stato testimone; anche una “verità” accertata con sentenza definitiva, in assoluto, può non esser tale, tant’è che il sistema prevede idonei strumenti per riparare agli errori giudiziari.

Si tratta quindi di valutare se nel caso concreto sussiste quel grado di probabilità convenzionalmente accettato, quella certezza processuale che permette di affermare che un

evento si è verificato o no, che Tizio ha detto il vero o il falso, che una determinata fonte abbia potuto o no apprendere per altre vie un

434

certo fatto. Nel caso di specie si afferma che quasi tutte le circostanze dell'omicidio erano state pubblicate dai giornali, e quindi si sostiene, in sostanza, che i fatti riferiti dal MARINO in ordine all'omicidio, e che hanno trovato corrispondenza nelle risultanze processuali non possono considerarsi riscontrati, perché appunto, erano notori.

Ora, è vero che molte notizie relative all'omicidio erano state riportate sulla stampa dell'epoca, siccome è altrettanto vero che dette notizie erano delle più disparate, alcune corrispondenti al vero, altre no.

Ad esempio.

Le notizie circa il rinvenimento a bordo della Fiat 125 dell'ombrello e degli occhiali e il fatto che i proprietari dell'autovettura avevano escluso che detti oggetti fossero a loro riconducibili [...] sono vere, eppure MARINO ha dichiarato di non aver lasciato alcun ombrello, e di non ricordare di aver dimenticato gli occhiali.

Era stato divulgato che gli attentatori si erano allontanati, una volta abbandonata la Fiat 125, a bordo di un'altra autovettura [...], ma MARINO ha escluso una seconda autovettura.

Si era scritto che la Fiat 125 aveva percorso 250 o 200 Km. prima del delitto [...]

435

[...], ma dal racconto di MARINO emerge che l'auto percorse tutt'al più un paio di chilometri.

L'urto con la Simca del MUSICCO era stato riportato come fatto verificatosi dopo l'omicidio, durante la fuga [...], ma MARINO dichiara che avvenne prima, e anzi aggiunge che la notizia era stata fornita dagli inquirenti artatamente per non rivelare lo stato delle indagini.

Era stato ipotizzato che il parabrezza dell'autovettura fosse stato accuratamente pulito con uno straccio [...], ma MARINO non ne parla.

Si dava notizia che alla guida, forse, vi era una donna [...], ma MARINO afferma che al volante c'era lui.

Quanto all'arma del delitto, si era ipotizzato che fosse una "P. 38" [...], una "Colt Cobra" [...], erano state pubblicate notizie concernenti "una pistola Smith and Wesson cal. 38 a canna lunga" [...]. "proiettili cal. 38 special" e una "Smith & Wesson" [...].

Mettendo insieme le notizie apparse sul "Corriere d'Informazione" del settembre e del novembre '72 si ricava una Smith & Wesson cal. 38 special a canna lunga, così si è sostenuto che tale fatto era notorio.

436

Come scegliere però fra la "P. 38", la "Colt Cobra" e la "S. & W. 38 special a canna lunga"?

La difesa ha sostenuto che gli elementi apparsi sul giornale appena citato erano più affidabili, perché riportavano notizie emerse dalle perizie a suo tempo disposte.

Il che farebbe presupporre che MARINO sia andato a sfogliare quegli articoli pubblicati sul "Corriere d'Informazione", abbia collegato i vari elementi e si sia poi deciso per una "S. & W. 38 special a canna lunga".

Ma non è questa la prospettazione della difesa: cioè non si afferma che MARINO prima di rendere le sue dichiarazioni sia andato a leggersi le notizie relative all'omicidio apparse sulla stampa dell'epoca.

E la ragione è evidente, perché se si affermasse ciò, se MARINO fosse andato in giro per varie emeroteche a documentarsi, non si comprenderebbe come mai poi riferisca tutta una serie di notizie che contrastano con quelle riportate sui giornali; non si comprenderebbe, ad esempio,

come mai abbia errato nel riferire il colore della Fiat 125 (circostanza anche questa pubblicata sulla stampa), errore ritenuto dai difensori e imputati grave motivo di inattendibilità e ciò a prescindere dal fatto che più che un errore trattasi di circostanza che non ricordava, atteso che nelle dichiarazioni del 21.7.88 dopo aver affermato che detta auto era di colore beige [...]. Si correggeva subito, e nello stesso interrogatorio, infatti, tre pagine dopo, dichiarava: "... ho prima indicato il colore in beige, ma non sono in realtà sicuro che il colore fosse quello o che oggi, a distanza di tanto tempo, non abbia sovrapposto il ricordo di

437

quell'automobile a quello dell'altra Fiat 125 beige usata a Massa. Posso solo dire con certezza che non era un'automobile dai colori vivaci come gialla, o rosso fiamma, avendola io scelta proprio di proposito tra quelle non appariscenti" [...].

Quella linea difensiva, pertanto, non è stata percorsa fino in fondo, e si è sostenuto che MARINO ha "molto orecchiato" (imputato SOFRI), che "è stato un attento lettore", che "aveva una larga disponibilità della stampa" e perciò avrebbe "stratificato nella sua memoria tutta una serie di elementi che gli permettevano di dare una sua ricostruzione dell'omicidio" [...].

Che non si possa inventare la partecipazione a un omicidio come quello oggetto del presente processo sulla base di una "stratificazione" di notizie apprese sulla stampa 17 anni prima, ci sembra lo dimostri quanto si è detto in precedenza nell'esaminare i complessi problemi connessi alla preparazione e alla esecuzione dell'attentato.

Ad esempio la circostanza che la Fiat 125 non fosse dotata di bloccasterzo, costituisce un riscontro, perché tale circostanza non può essere stata "stratificata" dall'aver osservato quella foto apparsa sulla "Stampa Sera" del 19 maggio '72 nella quale si intravede parte del volante della Fiat 125 e i fili collegati per ottenere l'accensione [...].

Sulla stampa non era stato comunque certamente pubblicato che la Fiat 125, la sera del furto, fu parcheggiata nella aiuola o

438

spartitraffico esistente di fronte all'abitazione dei DE FERRARI, come non risulta che l'incidente con l'auto del MUSICCO avvenne all'interno del parcheggio e quant'altro.

Ma anche per gli altri episodi delittuosi le difese hanno fatto ricorso alle notizie apparse sulla stampa.

Se si può escludere che MARINO abbia "stratificato" nella sua memoria elementi apparsi sui giornali in relazione all'omicidio, è ancor più impensabile che ciò si sia verificato per quanto concerne la rapina di Saluggia, le rapine alle armerie o le altre.

Peraltro, anche in ordine a tali fatti, come si vedrà, MARINO riferisce particolari non apparsi sulla stampa, dando prova ancora una volta di un'attendibilità generale e diffusa.

Le difese hanno lamentato la mancata conservazione di alcuni corpi di reato, e in particolare della Fiat 125, del proiettile e dei vestiti del dott. CALABRESI.

Dagli accertamenti disposti dalla Corte risulta che l'autovettura è stata cancellata d'ufficio dal P.R.A. per non aver pagato la tassa automobilistica nel quinquennio 1978-1983 e demolita in data 31.12.88 [...]; il proiettile risulta eliminato unitamente ad altri reperti con provvedimento del Presidente del Tribunale di Milano in data 15.2.89 [...].

Per quanto concerne gli indumenti del dott. CALABRESI, si è potuto soltanto stabilire che gli stessi furono consegnati all'allora questore di Milano unitamente ai documenti personali [...]

439

La difesa BOMPRESSI ha sostenuto che la mancata conservazione di tali corpi di reato avrebbe impedito verifiche empiriche traducendosi in un danno per gli imputati.

Si aggiungeva, infatti, che “con ciò non si vuoi fare una sterile polemica, né si mira a creare un diversivo. Tutt’altro. Si intende affermare che la perdita dei corpi di reato ha reso più complesso il compito della difesa che, altrimenti, avrebbe dimostrato con la forza delle cose l’evidente falsità delle dichiarazioni di MARINO” [...].

Ora, se sul piano delle disfunzioni amministrative le lamentele della difesa vanno condivise, su quello processuale va detto che la mancata conservazione dei predetti corpi di reato, per quanto deprecabile, non è in alcun modo idonea a influire sul complessivo materiale probatorio acquisito in istruttoria e in dibattimento.

In ordine alla Fiat 125 vi sono tutti i rilievi all’epoca effettuati dalla polizia scientifica, e sui proiettili furono disposte ben due perizie, ed è stato accertato, come si è visto, il tipo di proiettile, il tipo di cartuccia sulla quale era montato, e la provenienza della stessa, nonché il tipo di arma dalla quale era stato esploso; sono stati effettuati esami morfologici e dimensionali; è stata misurata la larghezza e il passo delle righe impresse dai pieni della canna dell’arma, accertata la quantità di antimonio presente mediante attivazione neutronica per le finalità già note.

Certo le perizie si possono ripetere, gli atti si possono rinnovare, sempre che vi sia una utilità, una rilevanza processuale.

440

In relazione alla mancata verifica empirica sul deflettore lamentata dalla difesa, ad esempio, MARINO ha dichiarato in dibattimento, e prima che si accertasse che la Fiat 125 era stata demolita, di non aver rotto il deflettore ma di averlo fatto “saltare” rimettendolo poi a posto, e che in tal modo la guarnizione, nel punto in cui si mette il cacciavite, a volte si rompe un po’, altre volte presenta solo un piccolo segno, ed infatti dal fascicolo della “scientifica” non risulta alcuna forzatura del deflettore.

Ora, non si può escludere che dopo diciotto anni quel piccolo segno o quella piccola rottura sulla guarnizione fosse ancora riscontrabile, sebbene non rilevata neppure all’epoca, l’esame spettrografico sulla vernice forse avrebbe potuto fornire qualche elemento.

Gli è che la prova (il risultato di prova), una volta raggiunta e ritenuta idonea a dimostrare l’esistenza di un fatto o la colpevolezza di un imputato, ha sempre la stessa efficacia, sia che la stessa si fondi su un singolo o più mezzi di prova, sia che si fondi su un mezzo di prova di natura reale o documentale o critica o rappresentativa.

Se un fatto viene ritenuto esistente sulla base di un documento, o di una deposizione testimoniale, la prova raggiunta non viene meno sol perché non si è potuto esaminare un altro documento o un altro testimone.

Si potrà sostenere che quel documento o quella testimonianza siano insufficienti per affermare la sussistenza di un fatto, ma se l’uno è giudicato genuino, se l’altra è ritenuta attendibile,

441

se la prova è raggiunta, questa non può che avere la stessa forza persuasiva di quella che si basa su più documenti o su altrettanti testimoni.

Muta solo il procedimento da seguire nella valutazione della prova: se unica è la fonte il procedimento sarà più rigoroso e ogni aspetto dovrà essere valutato; se molteplici sono le fonti il compito del “indice sarà facilitato.

Peraltro, nel caso in esame che MARINO abbia sottratto quell’autovettura, che quest’ultima abbia avuto un incidente con l’auto di MUSICCO e che egli in definitiva abbia partecipato all’omicidio è certo, perché le sue dichiarazioni sono riscontrate da numerosi e indubitabili elementi di prova, come ci sembra di aver dimostrato nelle pagine che precedono e alle quali pertanto si rinvia.

B) Le rapine alle armerie “Marco Leone” e “Boero”

Leonardo MARINO non ha partecipato direttamente a tali azioni, pur avendo trasportato le armi rapinate nel “deposito” di piazza Cavour.

L’attendibilità delle sue dichiarazioni sul punto discende dal fatto che egli ha riferito particolari di cui potevano essere a conoscenza soltanto gli autori delle rapine.

Per quanto concerne quella all’armeria “Marco Leone”, infatti, ha descritto le armi rapinate; descrizione che ha trovato riscontro, come si è già visto, nel relativo elenco rinvenuto nel corso del dibattimento e dopo i suoi interrogatori.

Due delle armi rapinate, poi, sono state trovate in possesso, una del coimputato PEDRAZZINI, indicato come un membro della struttura illegale e correo in altri episodi delittuosi, l’altra di militanti (MANISCO-ALBONETTI) di Lotta Continua.

Per quanto concerne la rapina all’armeria “Boero”, MARINO ha riferito particolari - il fatto che l’armiere era stato sorpreso mentre “stava uscendo dalla porta interna del cortile”, la circostanza che le “serrande sulla strada erano già state abbassate”, la sottrazione dell’orologio dal polso della vittima - che trovano riscontro nella denuncia sporta il 22.3.73 dalla parte lesa Parri Enzo Maria 500, e da questi confermata in dibattimento [...].

A ulteriore conferma dell’attendibilità del MARINO va osservato avendo la difesa sostenuto che tali circostanze erano tutte riportate in un articolo apparso su “La Stampa” di

Torino del 23.3.73 [...], che questi ha riferito che durante l’inchiesta” era stato osservato l’orario di chiusura del negozio, nonché le “abitudini del titolare che non usciva dalla porta principale la sera ma da una porta interna che dava sul cortile”, abitudine che non è riportata nell’articolo pubblicato sul predetto quotidiano, e che trova invece conferma nel verbale di sopralluogo 24.5.73 dove si afferma: “Il sopralluogo iniziava nel cortile dello stabile di via Goito n. 2 nel quale vi era una porta che dà accesso all’armeria in questione. Il Parri verso le ore 19.05, stava uscendo dall’armeria, usando come di consueto la porta citata...” [...].

C) La rapina alla Banca Popolare di Novara agenzia di Saluggia

Le dichiarazioni del MARINO in ordine a tale delitto trovano riscontro - per limitarci a quelle circostanze non riportate dai giornali, avendo la difesa anche qui sostenuto che le modalità della rapina erano state pubblicate sui quotidiani dell’epoca e sono stati prodotti i relativi articoli apparsi sulla stampa [...] - nell’indicazione che l’auto utilizzata per la fuga era una Fiat 128 noleggiata presso un’agenzia di Torino, che la stessa dopo la fuga era stata abbandonata su una stradina secondaria che costeggiava l’autostrada Milano-Torino, nascosta fra i cespugli, e che gli altri complici, saliti a bordo di un’auto che li attendeva sull’autostrada, si erano diretti verso Milano.

Circostanze tutte risultanti dal rapporto 9.4.71 [...]

[...], nel quale si riferisce che l’auto era appunto una Fiat 128 noleggiata presso la Autoservizi Maggiore s.p.a. filiale di Torino, abbandonata “in un bosco” nei pressi dell’autostrada “corsia direzionale Torino-Milano” [ed infatti MARINO ha affermato che i complici si erano diretti in auto verso Milano, sicché vi è coincidenza anche circa il lato (esterno) della corsia dell’autostrada nel quale l’auto fu abbandonata].

Si aggiunga che MARINO aveva riferito che l’auto era stata da lui noleggiata presso la suddetta società utilizzando un documento falso.

Dal fascicolo relativo a tale rapina esistente presso la Procura della Repubblica di Vercelli, e acquisito in istruttoria, risultava che la relativa lettera di noleggio era stata sottoscritta da tale Tullio Castelli [...].

La perizia grafica disposta dalla Corte in dibattimento ha accertato che la firma è stata apposta dal MARINO [...].

D) La rapina allo stabilimento “Nuovo Pignone”

Le dichiarazioni del MARINO circa il furto dell'autovettura utilizzata per la rapina e le modalità dell'azione trovano riscontro negli atti del relativo procedimento penale instauratosi all'epoca presso l'autorità giudiziaria di Massa -

445

conclusosi con sentenza 20.6.72 di n.d.p. per essere ignoti gli autori del reato - acquisiti dal g.i., e in particolare nei rapporti 2.8.71 e 19.8.71 [...], e nelle dichiarazioni rese dal cassiere del “Nuovo Pignone” Costoli Fernando [...], dalla guardia giurata Tenerani Elmo e dall'autista Reale Gabriele [...].

Il fatto che MARINO abbia poi riferito di una manovra di retromarcia, della partecipazione all'azione di quattro persone (oltre l'autista), mentre i testi suindicati parlano di impatto frontale e della presenza di tre giovani (oltre l'autista), va osservato che, da un lato, una manovra di retromarcia vi fu (sebbene non per le ragioni indicate dal MARINO e non prima ma dopo la rapina, mentre si stavano dando alla fuga 5) e che, dall'altro, data la rapidità dell'azione, la presenza di un'altra persona può essere sfuggita ai testimoni; Costoli, ad esempio, dichiara: “Subito dopo l'urto, sono scesi dall'autovettura Fiat 125 due giovani che si sono affiancati alla nostra auto unitamente al giovane che precedentemente era stato notato sulla strada”, mentre il Tenerani nel riferire della strana direzione intrapresa dall'auto dei rapinatori afferma: “Io dicevo ma a quello non vanno i freni, tanto che mi sembrava che l'unica persona che vi era a bordo era alquanto impacciata” 512 il primo vede due persone scendere dall'autovettura, il secondo nota solo l'autista.

Del resto che MARINO sia pienamente riscontrato sul punto, emerge anche dal fatto che egli da un lato riferisce, già nelle

446

prime dichiarazioni rese al p.m. [...], un particolare [la borsa sottratta era “marrone chiaro di tipo bombato” - circostanza confermata dal teste Reale in istruttoria (“una borsa ovale, mi sembra, di colore marrone” [...]) e in dibattimento [...] che non risultava dalle dichiarazioni rese subito dopo la rapina dai testi - a meno che, atteso che Reale parla di una “borsa in pelle nera con un manico a due scomparti” [...], non si voglia ritenere che MARINO abbia prima di deporre letto quegli atti (ma allora non si comprenderebbe l'errore sulla retromarcia o quello sul numero dei partecipanti ovvero, ancora, l'episodio delle tute e della sua precisazione che si trattava invece di indumenti da lavoro) e abbia poi dedotto logicamente che una borsa a due scomparti contenente denaro non poteva non essere “bombata”, o come dice il teste in istruttoria di forma “ovale” - e dall'altro, un ulteriore particolare che invece risultava solo da quegli atti (nel senso che, salvo errori, non sembra essere apparso sulla stampa): e cioè la circostanza che prima di fuggire furono sottratte le chiavi dell'auto dei rapinati per impedire eventuali inseguimenti, come emerge, fra l'altro, dalle dichiarazioni rese anche dal Reale all'epoca e confermate in dibattimento [...].

E) Rapina ai danni della Casa editrice Einaudi

editrice sul marciapiede di fronte alla sede della “Einaudi”, il fatto che il giorno del pagamento degli stipendi le buste paghe venivano trasportate dai predetti uffici alla sede centrale e l’ammontare della somma rapinata (vi è una differenza di due milioni), sono tutte circostanze riferite dal MARINO e che trovano conferma negli atti del procedimento relativo a tale episodio, successivamente acquisiti dal g.i.

In particolare, le dichiarazioni di MARINO circa la partecipazione alla rapina di un terzo complice che attendeva poco distante e, soprattutto, la colluttazione avvenuta fra il portavalori e uno dei rapinatori e la perdita (o la rottura) degli occhiali da parte di quest’ultimo, trovano riscontro nel rapporto 24.10.72 [...], nonché nelle dichiarazioni rese dalla persona aggredita, Pieropan Teresio, all’epoca e successivamente confermate al g.i. e in dibattimento [...].

F) L’irruzione nella sede CISNAL di Torino

Un primo riscontro è costituito dal numero delle persone (quattro) che MARINO indica quali partecipanti all’azione.

In proposito va osservato che all’atto dell’irruzione nella sede della CISNAL erano presenti Polito Domenico (deceduto) e Papandrea Lidia.

Questi ultimi, sentiti dalla polizia subito dopo i fatti, rendevano dichiarazioni discordanti circa il numero degli aggressori: il primo sostenendo di aver visto entrare sei giovani - tre dei quali lo avevano aggredito, mentre gli altri tre si

erano diretti nella stanza della donna - la seconda affermando di aver sentito gridare il Polito, il quale con una mano protesa in avanti si dirigeva verso la finestra per chiedere aiuto, e nel contempo di aver visto quattro persone piombare nella stanza, tre dei quali si erano avventati verso il Polito e l’altra si era diretta verso di lei, costringendola ad appoggiarsi al muro e intimandole di stare zitta.

Non vi è dubbio che il contrasto è netto, ed infatti nel rapporto si prende una via di mezzo e si riferisce che gli aggressori erano in quattro o cinque.

Contrasto neppure risolto dalla circostanza che il Polito aveva visto entrare sei persone - il che potrebbe far ritenere che questi non si era sbagliato avendo visto meglio della donna - perché la PAPANDEA a sua volta ha affermato di aver visto uscire quattro persone (“Poi come a un cenno convenzionale i quattro hanno mollato me e il POLITO fuggendo”), sicché anche lei era in condizioni di poter riferire esattamente.

I testi concordano però su una circostanza: furono in tre ad aggredire il POLITO.

Vi è contrasto, invece, quanto al numero delle persone che aggredirono la donna: una secondo quest’ultima, tre secondo il POLITO.

Ora, su tale contrasto la PAPANDEA ad avviso della Corte è più credibile, posto che la stessa riferisce della propria aggressione, e quindi meglio del POLITO è stata in grado di fissare nella sua memoria in quanti essi fossero, tant’è che descrive i quattro e il modo in cui fu immobilizzata.

Tale conclusione è confortata, poi, dalla considerazione che il POLITO fu aggredito prima della PAPANDEA, trovandosi quindi immediatamente in uno stato di agitazione tant’è che durante l’irruzione venne sparato un colpo di pistola che egli dichiarava di non aver sentito, esplosione invece udita, inevitabilmente, da quest’ultima e dalla signora dell’alloggio attiguo.

Se i testi concordano sul fatto che tre giovani aggredirono il POLITO, e se la PAPANDREA è obiettivamente più credibile allorché afferma di essere stata affrontata da una sola persona, per la ragione appena indicata, la conclusione è che ad agire furono in quattro.

Altro riscontro alle dichiarazioni rese dal MARINO al p.m. il 25.7.88 proviene ancora dalla PAPANDREA, la quale all'epoca aveva dichiarato che quella mattina, giunta in via Mercantini, aveva notato, sul marciapiede opposto a quello in cui aveva sede la CISNAL, due giovani, aggiungendo che era rimasta incuriosita perché li aveva guardati e questi a loro volta, vedendola, si erano guardati fra di loro, e precisando di ricordare bene il particolare perché aveva pensato che i due fossero del sindacato e che stessero aspettando per salire negli uffici.

Questi due giovani, dichiarava la teste, l'avevano poi seguita mentre stava salendo le scale.

Sono pertanto riscontrate le dichiarazioni del MARINO sia per quanto concerne l'affermazione secondo la quale il piano prevedeva di seguire "l'impiegato che arrivava per primo", sia per quanto concerne la circostanza che lo stesso era fallito perché non si erano resi conto che all'interno "c'era già

450

un'altra persona", ed infatti il POLITO, il cui arrivo era probabilmente sfuggito agli assalitori, aveva dichiarato di essere giunto prima della PAPANDREA.

Peraltro vi era anche coincidenza temporale: i giovani seguono la PAPANDREA, la quale entra e depone la borsa, parla col POLITO, compone un numero telefonico, subito dopo sente questi gridare e i quattro giovani fanno irruzione, trovando una persona non prevista che reagisce e li costringe alla fuga dopo i fatti già riferiti [...].

Quest'ultima, poi, ha confermato le dichiarazioni rese all'epoca prima in istruttoria [...] e successivamente in dibattimento [...].

Quanto alla possibilità che MARINO abbia potuto apprendere dalla stampa tali circostanze, va osservato che l'articolo apparso su "La Stampa" del 12.173 riporta l'episodio riferendo che all'irruzione avevano partecipato sei persone (quattro che entrano nei locali e due che aspettano sul pianerottolo) e non vi è notizia dell'arrivo nella sede prima del POLITO e poi della PAPANDREA [...].

Vi è poi il bossolo del colpo esploso durante l'azione e rinvenuto dalla polizia e allegato agli atti.

La perizia disposta in dibattimento, come si è già visto, ha accertato che trattasi di "bossolo sparato di cartuccia cal. 22

451

Long Rifle" e che lo stesso presenta impronte significative di sparo riconducibili, con ogni probabilità, a una pistola "Beretta" facente parte della serie di "modelli cosiddetta '70", e MARINO ha dichiarato che anche in quell'occasione furono utilizzate le armi provenienti dal deposito di piazza Cavour, e nell'elenco delle armi rapinate all'armeria "Marco Leone" vi sono due pistole Beretta cal. 22.

452

Gli imputati di omicidio

MARINO Leonardo

Tutto il processo parla di questo imputato, sicché non vi è null'altro da aggiungere.

La sua confessione di aver partecipato all'omicidio CALABRESI non è dubbia.

Prima che la Corte si ritirasse in camera di consiglio si è avvalso della facoltà di avere per ultimo la parola, e si è dichiarato colpevole di tutti i reati ascrittigli.

Una dichiarazione superflua, e che tuttavia rivela alcune peculiarità di questo processo.

Un processo che a un certo punto sembrava essere diventato uno strano processo: un imputato, che prima di essere tale era libero, impegnato nel difendere la sua confessione e l'attendibilità delle sue dichiarazioni, altri imputati protesi con ogni sforzo a dimostrarne l'innocenza.

Il difensore di MARINO che chiede per questi una pena giusta, i difensori dagli altri imputati che sostengono l'autocalunnia.

Ma non vi è alcuna casualità.

L'omicidio confessato da MARINO non è un fatto di criminalità comune, la presenza di questi in via Cherubini ha un significato che va oltre la sua responsabilità.

453

BOMPRESSI Ovidio

Le specifiche dichiarazioni di Leonardo MARINO che concernono la partecipazione di BOMPRESSI all'omicidio CALABRESI possono essere così riassunte.

Questi è la prima persona a informare MARINO, nell'autunno del '71, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, a Torino, in un cinema di via Roma, mentre nell'atrio del locale aspettavano l'inizio del film, che l'Esecutivo politico di Lotta Continua stava prendendo in considerazione l'ipotesi di eliminare fisicamente il commissario CALABRESI, esponendogli le ragioni dell'attentato, peraltro non ancora deciso, riferendogli che l'"inchiesta" veniva svolta dai compagni del servizio d'ordine di Milano e che era opportuno che ad agire fossero persone venute da fuori, comunicandogli che era stato incaricato da PIETROSTEFANI di chiedergli se fosse disposto a far parte del "commando".

E presente a un colloquio fra MARINO e PIETROSTEFANI avvenuto in casa BUFFO nel periodo "fine marzo, aprile '72", nel corso del quale il PIETROSTEFANI aveva ribadito che non tutti i compagni dell'Esecutivo erano favorevoli.

Successivamente, in più occasioni, conferma a MARINO la divisione verificatasi all'interno di tale organismo, riferendogli che i compagni di Milano avevano concluso l'"inchiesta" e che l'attentato poteva essere effettuato.

Frequenta l'abitazione di via Coazze 2 nel maggio 1972, periodo in cui Paolo BUFFO era a Roma.

Il 15 e il 16 maggio 1972 è presente nell'appartamento del "Luigi", dando l'impressione, riferisce MARINO, di essere a suo

454

agio come se vi fosse già stato, e la mattina del 17 maggio è in via Cherubini, dove esegue l'attentato con le modalità ormai note.

A Torino la sera del 17 Laura VIGLIARDI PARAVIA nel chiedere al MARINO "come era andata" e dove fosse il BOMPRESSI, e riferendosi in modo non equivoco all'omicidio del commissario, rivela in sostanza di essere a conoscenza dell'attentato che avevano compiuto.

Il 20 maggio, al ritorno dal comizio di SOFRI a Massa, la VIGLIARDI PARAVIA commenta che il modo in cui il BOMPRESSI si era schiarito i capelli lo faceva assomigliare ancora di più all'identikit, confermando a MARINO ("se ce ne fosse stato ancora bisogno") che era a conoscenza della loro partecipazione all'attentato.

Quindici-venti giorni dopo l'omicidio, BOMPRESSI incontra MARINO a Torino e gli riferisce di essere rimasto chiuso in casa del "Luigi" per tre giorni, e la mattina del 20 maggio, accompagnato da quest'ultimo e da una donna - i quali temendo controlli avevano trovato l'espedito di mettergli in braccio un bambino - prende il treno per Massa, dove nel pomeriggio partecipa al comizio di Adriano SOFRI.

L'imputato si è dichiarato estraneo a tutti i fatti contestatigli.

Nel primo interrogatorio dichiarava di non ricordare dove fosse il 17.5.72 e in che modo aveva appreso la notizia dell'uccisione del commissario CALABRESI [...]

455

[...].

In quello successivo, confermava di non ricordare, ritenendo comunque di essere stato a Massa o nelle immediate vicinanze a svolgere la sua abituale attività politica [...].

Nello stesso interrogatorio, a domanda del suo difensore che chiedeva se ricordasse di aver discusso con qualcuno dell'omicidio CALABRESI a breve distanza dai fatti, dichiarava che era probabile, data la clamorosità del fatto, che ne avesse parlato con qualcuno, ma di non poter precisare con chi. Aggiungeva, però, di essere rimasto stupito e sconvolto nell'apprendere la notizia, anche se non ricordava quando e dove fosse; ricordava che la notizia aveva procurato a lui e agli altri militanti sgomento per la minaccia di una repressione maggiore [...].

Il 20.9.88, sostituita nel frattempo la misura della custodia cautelare in carcere con quella degli arresti domiciliari, il g.i. disponeva confronto fra MARINO e BOMPRESSI, e in tale sede quest'ultimo, fra l'altro, dichiarava:

“... Vorrei inoltre far rilevare che nel mese di maggio 1972 il 17 del quale io mi sarei trovato secondo l'imputazione che viene fatta a Milano per uccidere CALABRESI, la mia attività politica e la mia presenza politica nella sede di Massa oltre che di Pisa è confermata ininterrottamente da moltissime persone. A ciò si aggiunga che essendovi in quel mese la consultazione elettorale, mi pare del 7-8 maggio, ed essendo io impegnato come altri militanti in tutta l'attività che tale impegno richiedeva (manifestazioni contro i comizi fascisti,

456

intervento politico quotidiano nella varie situazioni), e inoltre che sempre nel corso dello stesso mese si verificavano la manifestazione di Pisa nel corso della quale fu arrestato SERANTINI, che inoltre il 13 maggio ci fu la manifestazione a Pisa per SERANTINI, che il 20 maggio ci fu un comizio a Massa di SOFRI: per tutto questo e per le testimonianze di cui sopra è perlomeno rilevabile quanto pochissimo tempo se non addirittura niente avrei potuto avere a disposizione per preparare e compiere con MARINO l'attentato del 17”.

In dibattimento, l'imputato, dopo aver premesso che negli interrogatori resi nell'immediatezza dell'arresto rispetto a talune circostanze (e cioè dove fosse il giorno dell'omicidio, dove fosse nei giorni successivi e il 20 maggio) aveva reso quelle dichiarazioni in quanto non ricordava alcun particolare che potesse dare una risposta a quelle domande, affermava che tuttavia dopo un anno e mezzo era in grado di poter precisare di aver svolto una vita normale, ed infatti a specifica domanda dichiarava:

“Ricordo che il 17 feci, né più e né meno, quello che facevo tutti i giorni: mia moglie lavora; avevamo una bambina molto piccola; noi viviamo in casa con mia suocera, e io ho sempre accudito a mia figlia, almeno per quanto gli impegni me lo permettevano, e sicuramente meno di quanto avrei voluto: quindi, posso affermare che anche quella mattina feci le stesse cose: mi alzai, badai a mia figlia...” [...].

Aggiungeva, poi, in sostanza, sempre in relazione alle dichiarazioni rese in istruttoria, che bisognava tener conto che

457

nell'immediatezza del suo arresto, e dopo tre giorni di camera di sicurezza, le sue condizioni di spirito e intellettive non erano delle migliori [...].

Alla fine dell'interrogatorio gli venivano poste altre domande sul 17 maggio:
Avv. [?] - L'ultima domanda è questa: il giorno 29 luglio... “la Repubblica” contiene un articolo, a firma Paolo Vagheggi, in cui si dice, in chiusura: “Tra gli amici, c'è anche chi e

pronto a fornirgli un alibi, e c'è chi dice di ricordare il 17 maggio '72 per una bevuta al bar Eden". Partendo da questo ricordo di altri, è riuscito a meglio ricostruire, ricordare, e in che misura, questo incontro con amici in quella data?

I. - Sì, questo ricordo di altri mi ha aiutato molto, perché: intanto, si svolgeva all'interno di una mattinata in cui erano state prese delle decisioni che io, invece, non avrei ricordato altrimenti (e cioè: il fatto che, saputo dell'omicidio CALABRESI, tutti quanti ci precipitammo in sede per avere notizie)...

P. - Scusi, BOMPRESSI... Però, noi, sul 17 maggio, siamo tornati più volte, in questo interrogatorio, e Lei ha sempre detto che non aveva nessun ricordo preciso se non il fatto che era impegnato in quei giorni dal 5 al 17.

I. - Veramente, avevo tentato di dire questa cosa della circostanza, non contestatami in istruttoria, delle persone che avevano reso questa testimonianza il giorno stesso, e quindi, direi, in maniera non subdola.

P.- E quindi? Che cosa ricorda?

I. - Eh... niente: sono stato in grado di ricordare almeno

458

alcuni elementi di quella giornata, e cioè, se non proprio come e in quale momento preciso io appresi la notizia di CALABRESI, ma di averla appresa nel corso della mattinata, di essermi recato in sede, la discussione immediata su cosa ci potevamo aspettare, la telefonata a Roma al giornale per avere un'idea di quello che poteva essere un nostro intervento (un nostro volantino), e immediatamente, poi, il bisogno di distribuzione di volantini alle fabbriche e alle scuole: ecco il motivo per cui ci incontravamo al bar, che era un punto di ritrovo fissato per la consegna dei volantini ai vari incaricati per la distribuzione davanti alle fabbriche, cosa che avveniva al cambio turno delle due. Diciamo, ecco, che questo elemento (molto importante, credo), oltre a non essermi stato contestato, e quindi io non ho mai potuto usufruire di questa testimonianza prima, mi ha messo anche in grado, perlomeno, di fare un pochino luce sulle cose...

P. - Ma la distribuzione è avvenuta dopo il 17?

I. - No: la mattina... al cambio-turno delle due, nella giornata del 17, furono distribuiti dei volantini che riguardavano il fatto appena accaduto...

P.- Volantini realizzati a Massa?

I. - Sì certo.

P. - Il 17?

I. - Sì.

P. - Quindi, il suo ricordo è questo. E in riferimento a quali persone?

I. - Beh, in riferimento a queste persone con cui avevamo preso qualcosa al bar, all'una o all'una e mezza; e il motivo per cui

459

ci si vedeva lì era soprattutto quello del passaggio dei volantini per andarli a distribuire.

P. - E chi erano queste persone?

I. - Queste persone sono: Giorgio CORCHIA, Antonio FRUZZETTI, Massimo LAZZERINI e altri che in quel momento si trovavano lì. Non mi ricordo tutti i nomi [...].

Da quanto precede emerge che il BOMPRESSI nel primo interrogatorio non ricorda dove fosse il 17 maggio, non ricorda come e quando apprese la notizia dell'uccisione del dott. CALABRESI.

Dopo la concessione degli arresti domiciliari, nel confronto con MARINO, afferma che nel maggio '72 la sua attività e la sua presenza politica nella sede di Massa è confermata "ininterrottamente da moltissime persone", sicché per tutte quelle situazioni da lui elencate non avrebbe avuto tempo per preparare e compiere l'attentato.

Una prima osservazione è che il BOMPRESSI, un militante particolarmente impegnato nel lavoro politico e nelle lotte di quegli anni, non ricorda dove fosse il 17 maggio, in cui si verifica un evento indelebile per tutti e in particolar modo per un militante di Lotta Continua, sia per le campagne di stampa condotte da tale movimento contro il commissario in relazione alla morte dell'anarchico PINELLI, sia per il noto processo per diffamazione intentato dal dott. CALABRESI contro l'allora direttore di "Lotta Continua" Pio BALDELLI.

E l'imputato non lo ricorda sebbene gli fosse stato notificato il mandato di cattura con l'accusa specifica di essere

460

l'esecutore dell'attentato tre giorni prima dell'interrogatorio. Al contrario, alcuni suoi amici di Massa, nello stesso giorno del suo arresto, ricordavano che egli il 17 maggio era al bar Eden per una bevuta.

Ora, sembra verosimile che il BOMPRESSI, revocata l'8.8.88 la misura dell'isolamento, ammesso ai colloqui con i difensori e i familiari, abbia avuto conoscenza dopo tale data di quel tempestivo articolo apparso su "Repubblica" del 29.7.88 a firma di un amico di famiglia di SOFRI - come emerge dalle intercettazioni telefoniche in atti -, certamente ne ha avuto conoscenza prima del confronto con MARINO del 20.9.88, allorché era tornato a Massa sottoposto alla misura degli arresti domiciliari.

In tale confronto BOMPRESSI affermava che "moltissime persone" avrebbero potuto confermare la sua attività politica ininterrotta nel mese di maggio del '72, ma quei testi che lo avrebbero visto al bar Eden di Massa il giorno 17, come riportato in quell'articolo su "Repubblica", non vengono indicati.

L'imputato si protesta innocente, è detenuto per un grave delitto, vi sono dei testimoni che potrebbero scagionarlo, ma omette di chiederne l'audizione.

Il 5.8.88 viene presentata istanza di scarcerazione per insufficienza di indizi e si avanzano richieste istruttorie, ma non sulla circostanza che, qualora quei testi fossero risultati attendibili, sarebbe stata risolutiva, quantomeno in ordine allo stato di detenzione del BOMPRESSI.

Ed infatti nella stessa si legge [...]:

461

"In via istruttoria:

- chiediamo che il g.i. assuma informazioni presso la libreria "Mondoperaio" di Massa sul periodo in cui il BOMPRESSI ha lavorato presso di loro;
- chiediamo che il g.i. voglia sentire i testi Pegollo e Senise sulla circostanza per cui il BOMPRESSI non smise né interruppe mai la sua militanza in L.C. dal maggio 1972 fino a dopo lo scioglimento dell'organizzazione;
- chiediamo che il g.i. voglia acquisire ogni elemento utile (bollettino dei protesti, informazioni bancarie e quant'altro) a chiarire la situazione economica del MARINO e della sua convivente Antonia BISTOLFI;
- chiediamo che il g.i. voglia mettere a disposizione dei difensori dei coimputati tutti i verbali degli interrogatori resi dal MARINO agli inquirenti (cc. e magistrati). La richiesta, che può sembrare anomala, non solo si colloca nello spirito del nuovo processo penale che presto andremo a inaugurare, ma è, nel caso specifico, l'unico modo per consentire, a 16 anni dai fatti, una efficace difesa di coloro che sono stati arrestati sulla base di questi interrogatori. Solo leggendo quelle accuse potremo esercitare una difesa valida".

Sapere in che periodo BOMPRESSI aveva lavorato è utile, conoscere la situazione economica di MARINO e BISTOLFI forse è utile, conoscere gli interrogatori di MARINO è utilissimo - segreto istruttorio a parte - ma perché chiedere che il g.i. senta dei testi "sulla circostanza per cui il BOMPRESSI non smise né interruppe mai la sua militanza in L.C. nel maggio 1972",

quasi che il dott. CALABRESI fosse stato ucciso in un giorno non conosciuto di maggio, e non chiedere l'escussione di quei testi che il 17 avevano bevuto qualcosa al bar Eden col BOMPRESSI?

Nel corso dell'istruttoria venivano sentiti alcuni testi su istanza della difesa, e in particolare Senise Sergio (l'8.9.88), Trometta Paolo e Porta Luigi (entrambi il 7.12.88), i quali riferivano, il primo, sulla militanza del BOMPRESSI in Lotta Continua dopo il '72, e gli altri due sulla consuetudine - loro, del BOMPRESSI e di altri amici - di trascorrere alcuni giorni intorno al ferragosto sulle Alpi Apuane, consuetudine protrattasi dal 1966-67 al 1973-74 e secondo la difesa rilevante in relazione alla partecipazione di BOMPRESSI alla rapina al "Nuovo Pignone"; ma sulla circostanza di dove fosse il BOMPRESSI il 17 maggio non veniva indicato alcun teste, e quella notizia riportata in quell'articolo di "Repubblica" del 29.7.88 completamente ignorata.

Senonché, quando il g.i. deposita gli atti, quando questi ultimi sono pubblici e ogni particolare del processo è noto, la difesa presenta "richiesta di assunzione di prove testimoniali", fra l'altro sul seguente capitolo:

"D.V. che il giorno 17.5.72, fra le ore 13 e le ore 14, vi trovavate al bar Eden di Massa, che era con voi il BOMPRESSI e che commentaste assieme l'uccisione del commissario CALABRESI"; e si indicano quali testi CORCHIA Pier Giorgio, FRUZZETTI Silvio Antonio, LAZZERINI Massimo e TOGNONI Renzo [...].

Ciò il 24.7.89 (data di scadenza del termine di cui all'art. 372 c.p.p.), quando l'istruttoria che andava avanti da un anno

era praticamente chiusa.

L'imputato avrebbe potuto essere scagionato subito dopo l'arresto, avrebbe potuto evitare il rinvio a giudizio, ma egli si guarda bene dal chiedere l'assunzione di quei tre testimoni.

La ragione non sfugge: un conto è affermare, quando c'è ancora il segreto istruttorio, che il 17 maggio il BOMPRESSI era in quel luogo, altro è affermare le stesse cose quando gli atti sono pubblici.

Nella memoria ex art. 145 c.p.p., la difesa ha dichiarato di essere stata a conoscenza della notizia apparsa su "Repubblica" del 29.7.88, ma di non avere indicato i suddetti testi subito, prima che gli atti divenissero pubblici, perché all'imputato nell'interrogatorio dell'8.8.88 era stato contestato la sua presenza a Milano sino alle ore 09.40 del 17 maggio, sicché le testimonianze avrebbero potuto rivelarsi non determinanti essendo in astratto possibile raggiungere Massa entro le ore 13.10 [...].

Va solo osservato che proprio perché l'orario delle "09.40" è stato appreso dall'imputato e dai suoi difensori solo l'8.8.88, allorché venivano contestate le dichiarazioni rese da MARINO a pagina 14 dell'interrogatorio del 21.7.88, nell'istanza del 5.888 si sarebbe potuto anche chiedere l'audizione di quei testi, posto che in tale data non era noto cosa avesse fatto il BOMPRESSI dopo le ore 09.15.

Non è dubbio che la difesa può scegliere il momento più opportuno per chiedere l'audizione dei testimoni, è altrettanto indubbio però che in tal modo si

rinuncia a offrire al giudice ulteriori elementi di valutazione.

La Corte ha ascoltato quasi tutti i testi indicati dall'imputato, dando ampio spazio al BOMPRESSI di esercitare il suo diritto di difendersi provando, tant'è che a un certo punto la difesa ha rinunciato all'audizione di altri testi dalla stessa indicati.

Sergio SENISE [...], ex militante di Lotta Continua, amico del BOMPRESSI [...], datore di lavoro o comunque socio della società che gestisce la libreria "Mondo Operaio" di Massa dove quest'ultimo aveva iniziato a lavorare nel 1987 [...], dichiarava di ricordare il giorno in cui fu ucciso il commissario, gli sembrava, ma non ricordava molto bene, di aver appreso la notizia a scuola [...].

Ricordava vagamente il comizio successivo all'omicidio, e alla domanda se avesse visto il BOMPRESSI, rispondeva: "Del giorno preciso, non so; ma nei giorni precedenti, nell'organizzazione di quella manifestazione, credo di averlo visto, anche perché, all'interno della sede, Ovidio era anche un po' il momento di organizzazione, diciamo così, del servizio d'ordine di Lotta Continua" [...].

Nel prosieguo della deposizione, però, il teste sembrava più possibilista anche sul 20 maggio:

T. - No. Il discorso, invece, rispetto, appunto, al problema, che le dicevo, della..., chiamiamola, della disposizione... dello stare anche all'interno della piazza... insomma, di come poter prevenire eventuali provocazioni, ... in quella e anche in altre occasioni, noi facevamo riferimento a Ovidio BOMPRESSI.

P. - Anche in quell'occasione?

T. - Mi sembra che è anche in quell'occasione..., perché abitualmente era così, e quindi... in questo senso [...].

Il teste quindi "crede" di aver visto BOMPRESSI nei giorni precedenti, perché questi era "un po' il momento organizzativo" e gli "sembra" quanto alla "disposizione", allo "stare all'interno della piazza", che anche in quell'occasione (e cioè il 20 maggio) avevano fatto riferimento a BOMPRESSI, "perché abitualmente era così", ma in realtà egli non ha alcun ricordo preciso, come del resto aveva più semplicemente affermato, sebbene solo in relazione al 20 maggio, in istruttoria:

"Ho assistito al comizio di SOFRI avvenuto a Massa il 20.5.72 dopo la morte di CALABRESI. Non ricordo se era presente anche BOMPRESSI. Dato il tempo trascorso, a parte SOFRI non ricordo quali fossero i presenti" [...].

Renato CAROZZI [...], ex militante di Lotta Continua, dichiarava di avere un ricordo abbastanza vago del comizio di Massa del 20, rammentava soltanto che c'era una situazione di tensione con la polizia presente in maniera massiccia, ma non aveva ricordi precisi di quella giornata [...].

Poi, alla fine della deposizione, a domanda della difesa dichiarava:

466

Avv. - Ha ricordi vaghi del 20, ma forse ci può dire se in qualche occasione ha visto BOMPRESSI con foggia mutata?

T. - Devo rispondere?

P.- A che cosa?

T. - Alla domanda.

P.- Sarebbe in grado di rispondere ?

T. - Mi ha chiesto se ho visto BOMPRESSI in foggia mutata?

P.- Eh, in fogge mutate, vediamo! lo non sarei stato in grado di rispondere a una domanda del genere, comunque! Che cosa significa?

T- Significa, se ho visto, in quel periodo, BOMPRESSI in qualche maniera cambiato? Fogge mutate, significa cambiato.

P.- Della persona?

T. - Della persona, certamente.

P. - E allora?

T. - Ma, io BOMPRESSI non l'ho mai visto mutato. L'ho sempre visto com'era. Più giovane 20 anni fa...

P. - Va beh, ma per Lei foggia, cambiare foggia cosa significa? Se io cambio la pettinatura, cambio foggia o... prendo il sole, prendo la tintarella, cambio foggia?
 T. - Fogge mutate mi sembra che sia un termine abbastanza generico, perché per foggia mutata si può anche intendere come un particolare vestito, come un particolare trucco... non saprei!
 P.- Comunque non ricorda niente sul punto, di particolare?
 T. - No, io ricordo di avere visto BOMPRESSI sempre nella sua...
 P.- Così, come lo ha sempre visto!
 T. - Certo. Come l'ho sempre visto [...].

467

Giuliano MINUTO, dirigente del Partito socialista italiano di Massa, dichiarava di conoscere profondamente il BOMPRESSI e la sua famiglia, di non aver mai notato differenze nel colore dei suoi capelli, e riferiva un episodio di altruismo posto in essere dall'imputato in occasione del recupero della salma di un prete morto a seguito di un incidente sulle Alpi Apuane. A domanda della difesa aggiungeva di non essere a conoscenza di episodi di violenza imputabili al BOMPRESSI, atteso anche il rigore politico con il quale questi aveva sempre condotto la sua attività [...].

PEGOLLO Amos Ovidio e PORTA Luigi

A PEGOLLO [...], ex militante di Lotta Continua, amico di BOMPRESSI e di SOFRI [...], all'inizio della deposizione veniva chiesto se avesse notato una interruzione nella presenza di BOMPRESSI a Massa:

T. - Io devo dire francamente che l'ho sempre visto a Massa. Interruzioni? Cioè interruzioni di una giornata?
 P. - No, di una giornata, né di una settimana. Ma di mesi... Per esempio a un certo punto non si vedeva più.
 T. - Una giornata o due è capitata spesse volte quando si andava ai convegni. A volte accompagnato. Ci andava lui con un altro, oppure ci andavano altri, a volte ci è andato da solo. Ma anche quando è andato solo ha dovuto relazionare il convegno come e, quindi... Mancanza da Massa, più di una giornata o due, io non

468

l'ho mai notato. Almeno da parte mia non l'ho mai notato, ecco [...].

Il teste poi affermava di aver lavorato fino al 1969 - inizio 1970 alla Olivetti e che in questo periodo frequentava spesso la sede [di L.C.]; successivamente essendosi messo a lavorare il marmo insieme ai suoi fratelli in sede ci andava meno: "perché lavoravo in proprio e non potevo riportare le cose degli operai, ma ci passavo in occasioni, dico di festa. Perché quando c'era le preparazioni di comizio, altro... Se no, se non avevo l'invito di partecipare alle riunioni, difficilmente ci andavo".

P. - Quindi non può dire se nei giorni precedenti [ci si riferisce ai giorni precedenti il 17 maggio] aveva visto BOMPRESSI in sede?

T. - No, non lo posso dire perché non ero uno che frequentava spesso la sede. Prima del '69, sì. Dico francamente sì [...].

Dichiarava poi di ricordare il comizio del 20 maggio, perché "l'abbiamo anche preparato e ci sono andato". Gli veniva allora chiesto cosa intendesse con "l'abbiamo preparato":

T. - Tutti insieme preparato, come... che non succedesse qualcosa, il volantinaggio... Ecco, il preparare era in quel modo... Preparato, intendo dire alla riuscita di un comizio, che ci tenevamo tanto, perché c'era un clima elettorale, ecco...

P. - Voglio dire, l'avete preparato. Cioè, Lei è andato in sede per fare un qualche cosa di specifico?

T. - No, andavo in sede così, se passavo... per discussioni o altro. Ma non che ho fatto volantino o ho diffuso volantino. Non

469

l'ho fatto perché io andavo a lavorare e non potevo... non avevo il tempo...

P. - E perché dice: "L'abbiamo tanto preparato, l'abbiamo organizza

T. - No, ho detto: l'abbiamo preparato, nel senso che andavo su per... [inintelligibile] discussioni. Viene Adriano SOFRI, ci tenevo perché eravamo anche amici e, cercammo di preparare il comizio bene. Però, non è che io mi fermavo lì. Potevo stare una mezzoretta e poi, non ci stavo di più, perché dovevo andare a Pola, un paese che sarà a dieci chilometri di distanza.

P. - Quindi, non viveva a Massa Lei?

T. - No, non vivevo a Massa.

P. - A Massa veniva a lavorare?

T. - Sì.

P. - Quindi, non sa chi organizzò il comizio e predispose, non lo so, striscioni, bandiere, il palco, organizzò il corteo, altro, volantini?

T. - No, non lo so. So soltanto che ad esempio il permesso, almeno me lo disse lui, Mimmo Tognini che chiese il permesso al Comune [...].

Alla fine dell'interrogatorio alla domanda se avesse visto BOMPRESSI prima del 20 maggio rispondeva:

P. - Lei il 20 ha visto il BOMPRESSI?

T. - Sì.

P. - Prima del 20, l'aveva visto... Quanto tempo prima?

T. - Ci vedevamo abbastanza spesso se passavo lì in sede. Ma io penso nel giro... Un giorno o due, stavo senza vederlo. Ma era

470

una cosa difficile.

P. - Ma Lei ha detto che in sede andava soltanto quando veniva invitato quando c'era riunione?

T. - No, passavo in sede...

P. - L'ha detto, 10 minuti fa.

T. - Come?

P. - Perché le domande... si fanno prima certe domande per poi arrivare ad altre... Senta... Ha detto che il 17 ricorda la riunione, poi ha detto specificamente, i giorni prima, non posso dirlo. Non posso dirlo di averlo visto, perché io poi andavo soltanto quando mi invitavano...

Sovrapposizioni di voci...

P. - Una settimana, 15 gg., 10 gg.

T. - L'ho visto sicuramente nel giro di 15 giorni.

P. - Va beh, l'ha visto. Quando poi l'ha visto il 20, in occasione del comizio, ha notato qualcosa di particolare nelle fattezze di Ovidio? O era sempre lo stesso?

T. - Era sempre lo stesso. Io nel '69 o...

P. - Lasci stare il '69.

T. - Dico lo stesso periodo che ci siamo conosciuti o lo stesso periodo di 15 gg. prima, 20 gg. prima.

P. - Come si pettinava Ovidio? Si pettinava sempre allo stesso modo?

T. - Lo stesso modo.

P. - E ha notato in questo periodo o in altre occasioni un differente colore dei capelli? A volte più chiara, a volte un po' più scura?

471

T. - Mah, più... Io non l'ho mai notato, perché ci saremmo anche risi a vedere un uomo... perché a Massa, quando si vede un uomo differente... (si perdono alcune battute), ci ridiamo, ecco. Ci ridiamo dal lato che lo prendiamo per donna, e quindi l'avremmo preso in giro, ecco.

P. - Ma diverso, significa... Ma, diversamente, significa che uno cambia pettinatura. Tutto qui!

T. - No, non ho notato niente, niente.

P. - Nei colori dei capelli, verso il 20, ha notato qualche cosa di diverso?

T. - Stesso colore dei capelli, no." [...].

In sostanza il teste dichiara di non aver mai notato l'assenza di BOMPRESSI da Massa per più di una giornata o due, il che farebbe pensare che egli lo vedesse quotidianamente, senonché dopo il suo licenziamento dalla Olivetti alla fine del '69-inizio '70 egli in sede, se non aveva l'invito di partecipare alle riunioni, "difficilmente ci andava", o ci andava in giorni di festa o per la preparazione di comizi, tant'è che a specifica domanda se avesse visto il BOMPRESSI in sede prima del 17 maggio dichiarava di non poterlo dire perché non frequentava spesso la sede.

Ciò nonostante, proseguendo nella deposizione, "coerente" con l'affermazione iniziale di non aver mai notato BOMPRESSI allontanarsi da Massa per più di un giorno o due, affermava: "Ci vedevamo abbastanza spesso se passavo lì in sede. Ma io penso nel giro... Un giorno o due, stavo senza vederlo. Ma era una cosa difficile".

472

Contestatogli che poco prima aveva detto che in sede non passava, precisava: "Non dico che tutte le sere passavo lì in sede. Però ci passavo. In quei giorni lì, ho detto, che erano giorni di festa, si diceva noi per la preparazione. La sera ci passavo e andavo su...".

Ora, a parte la contraddizione con l'affermazione iniziale "Se no, se non avevo l'invito di partecipare alle riunioni, difficilmente ci andavo", va osservato che anche "quei giorni lì" (e cioè il 17, 18 e 19, perché poi il 20 c'è il comizio) egli si fermava una "mezzoretta".

Ebbene sulla base della frequentazione della sede in queste tre sere e per una "mezzoretta", perché poi doveva tornare a Pola, e quindi non partecipando ad alcuna attività come egli stesso dichiara, tant'è che non sa riferire chi avesse organizzato il comizio etc., il teste si sente di affermare di non aver mai notato l'assenza del BOMPRESSI da Massa per più di una giornata o due e che era difficile che stesse più di due giorni senza vederlo, cadendo in contraddizione peraltro allorché afferma che lo vedeva abbastanza spesso "se passavo lì in sede" perché in sede lui ci andava raramente da quando, dopo l'inizio dei '70, si era messo a lavorare il marmo coi fratelli, né poteva vederlo così frequentemente fuori la sede visto che abitava a dieci chilometri da Massa.

Non solo. Ma il teste pur non avendo partecipato all'organizzazione del comizio, e pur dichiarando di non sapere da chi fosse stato organizzato, riferisce un particolarissimo ricordo: e cioè che fu il TOGNINI a chiedere il permesso al

473

Comune per tenere il comizio; un permesso peraltro richiesto in data 15.5.72 [...], quando egli non frequentava la sede (ed infatti aveva affermato di non poter dire se i giorni precedenti il 17 avesse visto il BOMPRESSI in sede perché "non era uno che frequentava spesso la sede") e che gli sarebbe stato riferito dal TOGNINI medesimo.

Ma il PEGOLLO ricorda anche che la sera del 17 BOMPRESSI "c'era di sicuro" in sede insieme a TOGNINI, PORTA e CORCHIA [...], che il 20 maggio BOMPRESSI era al comizio (la circostanza è pacifica ma si noti come il teste la riferisce: P. - Era vicino? T. - Almeno, l'ho visto mentre si veniva giù, BOMPRESSI l'ho visto" [...]; P. - In occasione del comizio l'ha visto? T. - Sì, l'ho visto", ma (tiene a precisare) "però, dopo se si è spostato... Perché quando c'è un comizio ognuno..." [...]), che quel giorno aveva atteso SOFRI, verso le ore 16, in piazza Aranci, anche qui unitamente a TOGNINI e PORTA, e di averlo poi accompagnato, insieme a

questi, senza mai fermarsi in piazza Garibaldi, entrando da dietro, e che qui, prima di iniziare, SOFRI avrebbe parlato col dott. Costantino - all'epoca dirigente dell'ufficio politico di Massa -.

Senonché, come si vedrà, il Costantino ha dichiarato di ricordare di aver parlato con SOFRI dopo il comizio e non prima.

PORTA [...], ex militante di Lotta Continua, amico di PEGOLLO e BOMPRESSI, dichiarava che quest'ultimo era responsabile del lavoro operaio, e in più quando c'erano le manifestazioni era anche responsabile del servizio

474

d'ordine.

Ricordava di averlo visto il 20 maggio al comizio, ma non la mattina di quel giorno; i giorni precedenti lo aveva visto "in giro in sede, e poi in giro di qua e di là" [...], in sede perché lui doveva organizzare il servizio d'ordine [...].

Anche il pomeriggio del 17 maggio l'aveva visto in sede, dove il teste "verso le quattro e mezza" aveva letto il volantino [...].

Sul punto, peraltro, dichiarava [...]:

P. - E invece il volantino che hanno dato, quando lo ha visto?

T. - Io l'ho visto dopo pranzo, il volantino?

P. - Quale volantino?

T. - Il primo volantino che hanno dato, insomma, sulla morte di CALABRESI.

P. - Il dopo pranzo del giorno... ?

T. - Del 17.

P. - Lo stesso giorno.

T. - Lo stesso giorno.

P. - Ma prima di quel volantino, avevate già preparato il volantino per Massa, per il comizio di SOFRI?

T. - Sì, per il comizio di SOFRI.

P. - Lei lo aveva avuto, questo volantino?

T. - Eh, non me lo ricordo. L'avrò anche letto... insomma non me lo ricordo.

P. - Voglio dire: era stato distribuito?

T. - Sì, era stato distribuito per il comizio, mi pare: ora, io, sa, non me lo ricordo proprio. [...]

475

Ora, il teste afferma di non ricordare di avere avuto il volantino, di averlo forse anche letto ma di non ricordarlo, che era stato distribuito ma di non ricordarlo proprio, sicuramente però afferma che lo stesso era stato già preparato per annunciare il comizio di SOFRI, egli cioè fa riferimento a un "volantino" precedente al 17, il che è smentito, come si vedrà più avanti, dagli atti acquisiti dalla Corte presso la questura di Massa successivamente alla deposizione del teste.

Dichiarava di aver appreso la notizia davanti al bar Battistini verso le ore 10.30-11.00 e poi verso mezzogiorno-mezzogiorno e mezza o mezzogiorno e venti, era andato verso casa, senza passare per il bar Eden [...].

PEGOLLO ha dichiarato di aver appreso la notizia proprio da lui:

"Lì, a Massa incontrai, mi sembra Luigi PORTA che mi disse... era proprio lui Luigi PORTA che mi disse: "Sai che hanno ucciso CALABRESI!". Perché io dovevo fare 10 Km per andare a mangiare al forno e io dissi: "Sì, ma CALABRESI l'avrà ucciso sicuramente qualcuno". Io mi espressi così: "L'avrà ammazzato i fascisti per dare la colpa a questi gruppi". Perché poi, dopo, non avrei nemmeno condiviso... Cioè, ecco... da parte mia ecco..." [...].

Al PORTA veniva chiesto:

P. - E invece lì, al bar Battistini, chi ha incontrato?... qualche compagno di Lotta Continua?

T. - ...ma poi anche se non sono compagni, siamo intimi amici, lì: insomma, ci conosciamo e possono... anche altri che non sono di

Lotta Continua [...].

Ora, PEGOLLO afferma di aver appreso la notizia “che era passato mezzogiorno” [...], quindi sebbene per pochi minuti potrebbero essersi incontrati, senonché il PORTA non dichiara di aver incontrato il PEGOLLO e comunque non certo al bar Battistini (“... chi ha incontrato?... qualche compagno di Lotta Continua?”); e non poteva certo non ricordarsi del PEGOLLO, persona amica e con la quale aveva fatto tante gite sulle Alpi Apuane. Ma ciò che appare ancora più inverosimile è che nessuno si reca in sede, ovvero al bar Eden che era il punto ritrovo dei compagni.

PEGOLLO sarà stato anche giustificato, dovendo fare ancora 10 Km per andare a mangiare, lo è un po' meno il PORTA, che come afferma CORCHIA era uno dei responsabili di Lotta Continua a Massa [...].

Il teste ha affermato di non essere andato in sede perché aveva il problema dei figli piccoli [...].

Egli però aveva appreso la notizia al bar Battistini intorno alle 10.30-11.00, sicché un salto in sede dove c'erano già tutti, lui, che era uno dei responsabili, avrebbe potuto anche farlo, posto che è rimasto al bar circa un'ora e mezza, in un momento in cui il problema dei figli piccoli non era ancora sorto.

Il PORTA peraltro è uno strano teste, perché, ad esempio, in istruttoria parlando delle gite col BOMPRESSI sulle Alpi Apuane - e nonostante avesse parlato dell'argomento con questi e altri amici [...] dichiara: “Sono passati troppi anni e chiaramente non posso essere preciso nell'indicare in quali giorni siamo stati nelle Alpi Apuane per

ciascun anno”. In dibattimento, in ordine al volantino del 17, afferma di averlo letto “dopo pranzo, verso le quattro e mezza” [...].

È opportuno esaminare unitamente le dichiarazioni rese dai testi CORCHIA Pier Giorgio, FRUZZETTI Silvio, TOGNONI Renzo, LAZZERINI Massimo, ANTONIOLI Idilio, Briglia Umberto e TOGNINI Attilio, sia perché le loro dichiarazioni sono strettamente collegate, sia perché si riferiscono agli accadimenti del 17 maggio 1972.

CORCHIA Pier Giorgio ha dichiarato che la mattina del 17 era uscito di casa per fare la spesa, e dopo aver assolto a tale compito aveva notato davanti al liceo scientifico il FRUZZETTI che stava distribuendo dei volantini.

Mentre gli chiedeva un volantino, e prima che riuscisse a leggerlo, questi lo aveva informato su quanto era accaduto, dicendogli che il volantino riguardava appunto la morte del commissario.

Dopo aver letto il volantino aveva avuto una breve discussione col FRUZZETTI, in quanto non era d'accordo sul suo contenuto.

Non essendo però il FRUZZETTI un responsabile politico, e comunque una delle persone che poteva aver stilato il volantino, non potendo prendersela con lui, si era diretto a cercare altri compagni che a quell'ora potevano essere al bar Eden, “che era un punto di ritrovo abituale. L'ora dell'aperitivo e... in piazza Garibaldi a Massa”.

Il teste affermava di aver incontrato il FRUZZETTI verso le ore 12.50, prima dell'una [...].

Al bar Eden aveva trovato BOMPRESSI, TOGNONI, LAZZERINI e Torre, e forse altri due o tre.

Vi era quindi stata una piccola discussione sul contenuto del volantino, e alcuni erano d'accordo pur riservandosi di approfondire la questione in successive riunioni.

Gli era stato detto che era necessario dare la notizia, e che quindi il volantino era stato scritto di getto, per riuscire a coprire almeno una parte delle scuole e delle fabbriche.

Dopo qualche minuto era arrivato il FRUZZETTI con un pacco di volantini, che probabilmente non aveva finito di distribuire al liceo scientifico, dicendogli se li voleva distribuire nella zona di Montignoso, proposta che egli aveva rifiutato.

Riteneva di essere poi andato immediatamente a casa [...].

A specifica domanda dichiarava che le persone trovate nel bar stavano bevendo l'aperitivo, e di non ricordare se anche loro avessero pacchi di volantini; ricordava solo il pacco del FRUZZETTI.

Aggiungeva che forse i volantini erano stati dati dal FRUZZETTI al BOMPRESSI per la distribuzione nelle fabbriche [...].

Dichiarava ancora di essere tornato in sede il pomeriggio, dove c'era stata una discussione sul volantino e anche sulla preparazione del comizio del 20 maggio; discussione alla quale erano presenti, fra gli altri, suo fratello, Mimmo TOGNINI, Carlo

479

TOGNINI, Gianni PERFETTI, Roberto PUCCI, Sergio FINELLI e Anna CELLA.

Quanto al predetto comizio, dichiarava di avervi partecipato e di aver visto il BOMPRESSI, con il quale aveva anche parlato essendovi l'esigenza di creare una protezione nella piazza, cioè una specie di servizio d'ordine che permettesse di proteggere quelli che erano a sentire il comizio [...].

FRUZZETTI dichiarava di aver appreso la notizia mentre era a scuola; verso le ore 11.00, durante l'intervallo, si era recato in sede per avere notizie sull'accaduto, dove aveva trovato Piero Sacchetti, Paolo CORCHIA, Umberto Briglia e Mimmo TOGNINI, i quali gli avevano detto di aspettare cinque minuti perché stavano cominciando a ciclostilare i volantini, così avrebbe potuto prenderne un pacco.

A specifica domanda dichiarava di non ricordare se stessero buttando giù il testo o ciclostilando, ricordava solo di aver atteso dieci minuti.

Poi, tornato a scuola e finite le lezioni, all'uscita, verso le 12.50-12.55, si era messo a distribuire i volantini, ma ne aveva distribuiti pochi, tant'è che la distribuzione era stata ripetuta la mattina successiva.

Mentre stava distribuendo i volantini era passato Pier Giorgio CORCHIA, al quale aveva dato un volantino; questi però non era molto d'accordo sull'impostazione, e gli aveva detto che sarebbe andato al bar Eden per vedere se ci fosse qualche compagno.

Aggiungeva il teste che a quell'ora in sede non c'era

480

sicuramente più nessuno.

Finita la distribuzione, verso l'una e dieci, l'una e un quarto, si era pertanto recato al bar, dove c'era un gruppo di persone: LAZZERINI, BOMPRESSI, CORCHIA e il figlio del padrone del bar.

I volantini non distribuiti li aveva portati con se, perché doveva prenderli CORCHIA per Montignoso e BOMPRESSI per le fabbriche.

Affermava il teste di ricordare con precisione di aver dato i volantini a BOMPRESSI, mentre il CORCHIA non li aveva voluti [...].

Dichiarava poi di non ricordare la presenza del BOMPRESSI nei giorni precedenti, mentre per quanto riguarda i giorni successivi affermava di averlo visto sicuramente il giorno prima della manifestazione, perché l'organizzazione del comizio, l'allestimento del palco e alcuni compiti di coordinamento li curava lui.

Non sapeva però se al comizio del 20 maggio fosse in piazza [...].

TOGNONI Renzo dichiarava di ricordare “abbastanza” il 17 maggio ‘72, in quanto in quel periodo era in licenza ordinaria e tra le tante cose non stava molto bene, perché aveva dei dolori di pancia che gli derivavano da un’appendicite.

La notizia comunque l’aveva appresa a Massa, in piazza Garibaldi da amici; poi si era diretto al bar Eden per avere qualche notizia in più, e qui, intorno all’una, aveva incontrato BOMPRESSI e Massimo LAZZERINI, coi quali si era fermato un po’

481

a parlare.

Affermava che al bar c’erano anche altre persone, che gli sembrava fossero anarchici e che erano “più spostati”.

All’interno del bar aveva subito chiesto a BOMPRESSI e LAZZERINI, i quali si erano tenuti un po’ sul vago in attesa di approfondire la cosa e non avevano espresso alcun giudizio preciso.

Aggiungeva di essere rimasto ancora lì a bere e ricordava che era poi arrivato Pier Giorgio CORCHIA e, dopo un po’, un ragazzo, che all’epoca conosceva solo di vista, che aveva dei volantini in mano; il CORCHIA e gli altri dichiarava - ma precisava di non volersi sbagliare - parlavano di una presa di posizione, di un volantino che era stato dato e sul quale quest’ultimo pare non fosse d’accordo [...].

LAZZERINI Massimo dichiarava di aver appreso la notizia a casa, dalla madre, verso mezzogiorno, e di essersi recato subito al bar Eden, dove aveva incontrato il BOMPRESSI al quale aveva comunicato la notizia - da questi peraltro già appresa - recandosi poi insieme a sentire il giornale radio di mezzogiorno e mezzo.

Avevano pertanto discusso della notizia, anche perché c’era gente che entrava e chiedeva a loro, che erano un po’ il punto di riferimento, e poi perché era arrivato un volantino al bar e si incominciava a leggere il volantino.

Aggiungeva che era un volantino di Lotta Continua e che si trovava già nel bar quando lui era arrivato; un volantino che aveva letto e che non gli era molto piaciuto, né per il contenuto

482

né per la forma.

Poi, verso l’una, l’una meno cinque, erano giunti i compagni che avevano distribuito il volantino alle scuole, Silvio FRUZZETTI e Gabriella FONTANINI, per consegnarli al BOMPRESSI, che doveva andare a distribuirli alle fabbriche.

Affermava che al bar, intorno all’una, c’era Giorgio CORCHIA, anche lui molto arrabbiato; vi era stata una discussione abbastanza accesa tant’è che questi si era rifiutato di distribuirlo a Montignoso, perché era una cosa orribile. Ricordava che al bar c’era anche TOGNONI Renzo, il quale lo aveva salutato ma non sapeva dire se avesse parlato con lui. Riferiva, poi, che il giorno successivo vi era stata una riunione sulla questione dell’attentato, nel corso della quale ricordava che erano intervenuti FINELLI, TOGNINI, BOMPRESSI e PEGOLLO [...].

ANTONIOLI Idilio dichiarava di aver appreso la notizia nell’ufficio in cui lavorava, dalla radio, non ricordava l’orario ma sicuramente alle ore 11.00-11.30 era già a conoscenza della notizia, e si era quindi recato in sede, dove aveva trovato Umberto Briglia, con il quale si era fermato a parlare, Mimmo TOGNINI e alcuni studenti che non conosceva.

Riferiva che Briglia gli aveva detto che avevano preparato o stavano preparando un volantino per il comizio e che poi era giunta la notizia dell’attentato, sicché per fare in tempo a dare il volantino quella mattina avrebbero probabilmente usato la matrice che avevano mettendoci in cima “un cappello”.

Sia il pomeriggio del 17 sia nei giorni 18 e 19, finito il

483

lavoro, era passato in sede, dove si tenevano discussioni sul comizio e sulla valutazione da dare alla situazione che si era creata, e ricordava l'intervento in queste riunioni di SACCHETTI, FINELLI e in particolare di BOMPRESSI, il quale, fra l'altro, cercava di far capire che non bisognava dimenticare che avevano il problema grosso del comizio; ricordava in particolare l'intervento o gli interventi del BOMPRESSI in quei giorni, perché gli stessi erano tesi anche a togliere un po' di tensione, anche perché molti erano ragazzi, e a indirizzare l'attenzione verso il problema reale che avevano.

Affermava che il BOMPRESSI aveva avuto il compito di curare questo comizio, cioè di preparare le persone, di distribuire i vari compiti, anche semplici, tipo quello di fare il palco, di preparare le bandiere, di stare attenti a far sì che tutto si svolgesse regolarmente.

Ricordava di essersi trovato il giorno del comizio col BOMPRESSI al lato della piazza, in viale Chiesa, e questi lo aveva chiamato espressamente, perché si trattava di ragionare con la gente e far capire quello che avevano tentato di far capire già col secondo volantino, e cioè che il comizio era autorizzato [...].

BRIGLIA Umberto dichiarava che il giorno dell'uccisione del commissario aveva appuntamento in sede con Mario ANTONIOLI per ciclostilare un volantino per il comizio del 20 maggio, ed era uscito di casa tra le ore 10.00 e le 12.00.

Arrivato in sede aveva appreso della notizia, e qui aveva trovato il Mario ANTONIOLI, Mimmo TOGNINI, altra gente che andava

484

e veniva, e poi ricordava che era venuto uno studente.

Dichiarava di non saper dire se avessero già battuto la matrice, o se stessero già ciclostilando, dichiarava però che c'era già il volantino, già "modificato con il fatto di CALABRESI".

Affermava di non sapere sino a che ora si fosse trattenuto, "ma sicuramente prima di pranzo", aggiungendo che i pacchi erano stati ritirati, per gli studenti, da un "compagno dello scientifico", e per gli operai "c'era l'operaio dell'Olivetti".

Chiestogli se in questo frangente avesse visto il BOMPRESSI, dichiarava di non avere un ricordo preciso, ma pensava di averlo visto in quei giorni lì; a ulteriori domande dichiarava di non averlo visto in sede [...].

Quanto al tempo intercorrente fra il momento in cui aveva appreso la notizia dell'uccisione del commissario e il comizio del 20 maggio, dichiarava che il BOMPRESSI era il responsabile del servizio d'ordine e quindi riteneva che in questo arco di tempo ci fosse, aggiungeva di non ricordare di averci parlato, però ricordava di averlo visto.

A ulteriori contestazioni, dichiarava di averlo visto il pomeriggio in cui c'era stato il comizio. Chiestogli, ancora, se, invece, l'avesse visto nell'arco di tempo suddetto, dichiarava di non avere ricordi precisi [...].

TOGNINI Attilio (detto Mimmo) confermava quanto già dichiarato in istruttoria, precisando alcuni particolari.

Dichiarava di aver atteso SOFRI il 20 maggio in piazza

485

Aranci insieme a PEGOLLO e PORTA e di averlo accompagnato in piazza Garibaldi; proprio nel retro della stessa, prima di entrare in piazza erano stati fermati dal dott. Costantino che aveva raccomandato a SOFRI di non fare riferimenti all'omicidio del commissario CALABRESI.

La data del comizio, aggiungeva, era stata stabilita a Pisa al termine del comizio per la morte di SERANTINI, ed infatti si erano disposti proprio lì vicino al palco in modo da poter parlare con SOFRI alla fine del comizio [...].

Dichiarava che l'annuncio del comizio di Massa lo avevano dato nel primo volantino del 17, cioè il giorno dell'uccisione del dott. CALABRESI [...].

Riferiva, poi, che il giorno dell'attentato al commissario aveva appreso la notizia nella scuola dove insegnava, e si era recato in sede, dove aveva trovato alcuni compagni, LAZZARO', ABBONI Luciano, Umberto BRIGLIA e Marietto ANTONOLI.

A specifica domanda dichiarava che quando era arrivato BRIGLIA era già lì [...].

Una volta in sede aveva fatto il volantino, discutendo brevemente su cosa dire.

Precisava che aveva già un volantino, preparato la sera prima o il giorno prima per il comizio di SOFRI, al quale aveva tolto la prima parte inserendo alcuni giudizi sull'omicidio CALABRESI; volantino che poi avevano ciclostilato per la diffusione e che verso le 11.15-11.20 era già pronto [...].

Dichiarava, quanto alla distribuzione dei volantini, che era venuto a prenderli un compagno dello scientifico (dal verbale risulta: "Antonio Forzetti [?]"); si tratta in realtà di Silvio

486

Antonio FRUZZETTI; [...]), e ne aveva presi un po' di più portandoli, riteneva, in piazza Garibaldi, che era il luogo di raccolta dei compagni che facevano politica al liceo scientifico e poi di altri compagni che facevano riferimento al bar Eden.

Precisava di non saper dire chi avesse ritirato i volantini per la distribuzione alle fabbriche.

I volantini ciclostilati, affermava, non erano molti, due risme e non di più, aggiungendo che egli poi non era rimasto sempre in sede, era andato anche al bar, si era allontanato e poi era ritornato [...].

Affermava di non aver visto quella mattina BOMPRESSI, ma di non escludere che fosse venuto, perché non era rimasto sempre in sede.

Ricordava, invece, di aver visto il BOMPRESSI il pomeriggio, in sede, quando si era parlato dell'organizzazione del comizio, anche perché questi era incaricato del servizio d'ordine.

Dichiarava di essere sicuro che la riunione, nel pomeriggio del 17, c'era stata, alle "cinque o alle cinque e un quarto", comunque dopo le cinque c'era stato anche un dibattito sul volantino, perché non tutti poi erano d'accordo; aggiungeva che quei giorni lì vi erano state riunioni tutti i pomeriggi, ci si vedeva in sede per raccogliere notizie e per conoscere il tipo di intervento nelle fabbriche.

Affermava di non aver visto il BOMPRESSI il giorno del comizio [...].

I predetti testi sono tutti inattendibili: dalle loro dichiarazioni emerge un groviglio inestricabile di

487

contraddizioni.

Esaminiamole in relazione alle varie fasi del racconto.

Annuncio del comizio del 20

Come si è visto, il teste TOGNINI ha dichiarato che il primo annuncio del comizio di Massa fu fatto da lui nel volantino del 17 maggio, e cioè col volantino con il quale si commentava anche l'uccisione del commissario CALABRESI [...].

Ha precisato, poi, che egli aveva già preparato un volantino che annunciava il comizio di SOFRI la sera o il giorno prima del 17 maggio, che detto volantino era stato scritto a mano, su un foglio di carta, non battuto su una matrice, e che la mattina del 17, avuta la notizia dell'uccisione del commissario, aveva tolto la prima parte e aveva inserito alcuni giudizi su tale fatto [...].

CORCHIA, però, ha dichiarato che la seconda parte del volantino del 17 era costituita da “un volantino che noi in quei giorni stavamo già distribuendo per annunciare il comizio di Adriano SOFRI per il giorno 20 a Massa” [...].

Anche PORTA, come si è anticipato, fa riferimento a un “volantino già preparato” per il comizio di SOFRI, forse già distribuito e che forse aveva anche letto; FRUZZETTI ha dichiarato che “quello che si distribuì il 17, che praticamente è stato ripreso... era già un volantino preparato per indire il comizio, in cui è stato aggiunto, poi, il fatto dell’omicidio CALABRESI. Ma poi si vede anche leggendolo. Sono proprio due parti distinte” [...].

I testi pertanto non fanno riferimento a una “minuta”, al

488

testo scritto a mano su un foglio di carta di cui parla TOGNINI, anche perché il CORCHIA afferma che si trattava di un volantino che “stavano già distribuendo” in quei giorni.

Ora, quando i testi hanno depresso, agli atti vi erano quattro documenti:

- 1) fotocopia dell’originale del volantino del 17, quello diviso in due parti con il commento sull’uccisione di CALABRESI e l’annuncio del comizio del 20 maggio [...];
- 2) fotocopia dell’originale del volantino del 19, nel quale si esprime una valutazione sul delitto di Milano e nello stesso tempo si annuncia il comizio di SOFRI [...];
- 3) dattiloscritto riprodotto il contenuto di un documento in cui si annuncia il comizio di SOFRI e che risultava stampato a Carrara nel maggio del ‘72, ma senza l’indicazione del giorno [...];
- 4) un altro dattiloscritto riprodotto il contenuto di un documento in cui si annuncia il medesimo comizio di SOFRI, senza alcuna data [...].

A essi, pertanto, non era dato conoscere se gli annunci contenuti in questi ultimi due documenti fossero precedenti o successivi al 17 maggio.

Ora, l’inattendibilità dei testi emerge non solo dal contrasto fra il TOGNINI e gli altri, e in particolare il CORCHIA, ma anche dal fatto che i documenti acquisiti dalla Corte successivamente alla loro deposizione smentiscono tutti.

Infatti, dal fascicolo relativo all’attività di Lotta Continua acquisito presso la questura di Massa emerge che il

489

documento n. 3 è la riproduzione di un “manifesto stampato” a Carrara (la data è incerta, ma trattandosi di un “manifesto stampato” in tipografia - alla fine vi è la scritta “Tip. Sea carrara c.400” - ed essendo la nota indirizzata al Prefetto datata 18.5.72, è probabile che sia stato stampato prima del 17; [...] ed emerge, soprattutto, che il documento n. 4 riproduce un “manifesto manoscritto” affisso il 16 maggio a Massa, in viale E. Chiesa.

Ne consegue, da un lato, che prima del 17 non fu distribuito alcun volantino e, dall’altro, che non è vero che l’annuncio del comizio di SOFRI fu dato col volantino del 17, perché tale annuncio era già stato dato il 16 maggio con quel dattiloscritto indicato sub 4), risultato essere un manifesto manoscritto e non un volantino, affisso a Massa in viale Chiesa.

In sostanza quel comizio era stato annunciato a Carrara, forse, prima del 17, e sicuramente era stato annunciato a Massa con quel manifesto manoscritto affisso il 16 maggio.

Quando pertanto TOGNINI viene a riferire di aver scritto a mano quella minuta, la sera o il giorno prima del 17, per annunciare “per la prima volta” il comizio di SOFRI, riferisce una circostanza non vera, smentita da una precisa risultanza processuale, siccome è smentito il CORCHIA allorché afferma che quel volantino lo stavano già distribuendo: perché in contrasto con TOGNINI e perché non può essersi sbagliato, atteso che altri volantini non erano stati distribuiti in precedenza.

È verosimile, invece, che la seconda parte del volantino del 17 sia stato scritto e aggiunto quella stessa mattina,

cogliendo l'occasione della clamorosa notizia dell'uccisione di CALABRESI anche per annunciare il comizio di SOFRI.

Tant'è che l'accorgimento viene ripetuto anche nel volantino del 19, che inizia con la scritta "COMIZIO", e nella quale vi è una prima parte dedicata all'omicidio, e una seconda nella quale, dopo un breve richiamo a tale delitto, si parla delle prossime scadenze contrattuali e della mobilitazione generale sui temi del ribasso dei prezzi, del salario garantito, etc., e l'annuncio, identico a quello contenuto nel volantino del 17, che "su questi temi" (e non si comprende quali, se concernenti la politica sindacale, l'attentato di Milano, o entrambi) si sarebbe tenuto il comizio di SOFRI.

II volantino del 17

TOGNINI afferma che quando arrivò in sede, BRIGLIA era già lì [...], e di aver discusso della questione con BRIGLIA stesso e "Mario" (sembrerebbe Mario ANTONIOLI) [...].

BRIGLIA sostiene invece che quando arrivò in sede trovò "Mario" e TOGNINI, affermando di non ricordare se avessero già battuto la matrice o se stessero già ciclostilando, e aggiunge: "...non lo so, questo; però so che c'era il volantino già lì".

E allora gli viene chiesto:

P. - Già pronto, già fatto...

T. - Sì, già modificato.

P. - Già modificato...

T. - Cioè, modificato con il fatto di CALABRESI: cioè si stava

stampando un volantino che non era più quello del comizio di sabato, ma col cappello, come si diceva noi, di questa uccisione del commissario [...].

Idilio ANTONIOLI, invece, ha dichiarato che quando arrivò in sede fu BRIGLIA a spiegargli la questione, dicendogli:

"Ci sono questi problemi per il volantino. Per fare in tempo a dare il volantino sfamane, probabilmente... cioè useremo la matrice che abbiamo già e ci mettiamo sopra un cappello" [...]

Sicché non solo vi è contrasto fra TOGNINI e BRIGLIA, ma anche fra quest'ultimo e ANTOGNIOLI, nonché fra ANTOGNIOLI e TOGNINI, perché il volantino la sera prima sarebbe stato scritto su un foglio di carta e non sulla matrice (del resto se fosse stato scritto sulla matrice non sarebbe stato possibile modificarlo, e sarebbe stato necessario utilizzare non la matrice che "avevano" ma una matrice nuova).

Ritiro dei volantini e distribuzione

FRUZZETTI ha dichiarato di essere uscito da scuola durante l'intervallo e di essere andato in sede, dove lo avevano invitato ad attendere cinque minuti perché stavano già ciclostilando, così ne avrebbe preso un pacco [...].

BRIGLIA ha affermato, quanto al ritiro dei volantini, che per gli studenti era venuto "il compagno dello Scientifico" e di ricordare che per le fabbriche "c'era il compagno dell'Olivetti" [...].

Il TOGNINI, quanto alla distribuzione dei volantini, affermava che era venuto "un compagno del liceo scientifico" per

quanto concerneva la scuola e “ne prese un po’ di più e li portò... credo in piazza Garibaldi che era il luogo di raccolta”, mentre dichiarava di non sapere chi avesse ritirato i volantini per le fabbriche [...].

Subito dopo però il teste, più sicuro delle sue affermazioni, dichiarava che il ragazzo dello “Scientifico” Antonio FORZETTI (non si comprende se il teste abbia pronunciato male il nome o se vi sia un difetto di registrazione, ma non vi è possibilità di equivoci, si tratta del FRUZZETTI, che come nome di battesimo ha Silvio Antonio [...]) “prese un pacco di volantini e li portò via a piazza Garibaldi” [...].

Ora, il fatto che i volantini fossero stati già ciclostilati intorno alle 11.15, perché il FRUZZETTI ritira i volantini durante l’intervallo, rende inverosimile il discorso che ANTOGNIOLI attribuisce a BRIGLIA (e cioè che per fare in tempo a distribuirli quella mattina avrebbero usato la matrice che avevano già), perché se i volantini erano già pronti alle 11.15 vi era tutto il tempo per distribuirli all’uscita dalle scuole e al cambio turno delle 14.00 alle fabbriche, tanto più che afferma TOGNINI: “Non è che ne ciclostilammo molti: ciclostilammo, in tutto, circa quasi due risme, mi pare, e non di più” [...].

Ma TOGNINI, poi, è smentito dal FRUZZETTI il quale ha dichiarato di essere tornato a scuola dopo aver preso il pacco [...], e non può essere certo andato al bar Eden se doveva riprendere le lezioni.

Incontro bar Eden

FRUZZETTI sostiene di non aver distribuito tutti i volantini, anzi di averne distribuiti pochi, e di averli poi portati al bar perché il problema era quello di coprire l’uscita dalle fabbriche alle 14.00; i volantini dovevano “prenderli CORCHIA per Montignoso e Ovidio per le fabbriche” [...].

Sembrerebbe, quindi, che al bar Eden non vi fossero volantini, ed infatti CORCHIA non li ricorda:

P.- Sì. Volevo chiederle, invece gli altri, nel bar Eden, Lei ha visto ha detto: LAZZERINI...

T. - LAZZERINI, Renzo TOGNONI, Roberto Torre e Ovidio BOMPRESSI.

P. - Ma loro non avevano volantini?

T. - Loro stavano bevendo...

P. - Non è che avevano i pacchi dei volantini da distribuire?

T. - Non ci ho fatto caso o non ricordo. Mi ricordo solo di FRUZZETTI con un pacco di volantini in mano.

P. - Quindi, erano lì per prendere l’aperitivo, insomma.

T. - Sì [...]

Del resto ha dichiarato TOGNONI che quando arrivò CORCHIA parlarono di una presa di posizione, “di un volantino che era stato dato... in cui mi sembra che Pier Giorgio CORCHIA non fosse molto d’accordo”, e aggiungeva “però, io il volantino non l’avevo visto” [...]

Sembrerebbe, quindi, che al bar Eden prima dell’arrivo di FRUZZETTI non vi fossero volantini.

Senonché LAZZERINI, che aveva incontrato BOMPRESSI al bar Eden verso le ore 12.30 e quindi prima dell’arrivo di TOGNONI,

CORCHIA e FRUZZETTI, dichiarava:

“... Ho incontrato Ovidio. Gli ho chiesto se lui aveva questa notizia e se sapeva qualcosa di più di quello che mi aveva detto la mia mamma. Poi... non se ne sapeva praticamente niente, entrammo nel bar per sentire il giornale radio di mezzogiorno e mezzo” [...].

Il teste proseguiva poi affermando che c'era molta gente che entrava e domandava, gente che non aveva ancora sentito la notizia, e poi "c'era la storia che era arrivato questo volantino al bar e si incominciava a leggersi un volantino..." [...].

Gli veniva allora chiesto:

P. - È arrivato un volantino al bar?

T. - Un volantino di Lotta Continua. Il volantino di Lotta Continua che parlava...

P. - Sì, ho capito. Ma è arrivato, qualcheduno ha portato il volantino, perché l'aveva ricevuto?

T. - Dunque, quando io sono arrivato, il volantino era già lì. C'erano sicuramente alcuni volantini che parlavano del fatto. Soltanto che non è che dicessero niente di più preciso.

P. - E BOMPRESSI aveva anche lui il volantino?

T. - Credo di sì.

P. - Quindi, c'erano già i volantini. Lei lo ha letto il volantino?

T. - Sì, l'ho letto.

P. - Ricorda più o meno che cosa diceva?

T. - Ricordo che non mi piacque come forma... Lo trovai un pochino come dire, brutto, insomma. Poco...

P. - Cioè, scritto male o per i contenuti?

495

T. - Per entrambe le cose. Non mi piacque né per il contenuto, né per la forma." [...]

Riassumendo: CORCHIA afferma che il volantino del 17 era già stato distribuito e TOGNINI che il primo annuncio del comizio fu dato con quel volantino, invece è dimostrato che prima del 17 non fu distribuito alcun volantino e che l'annuncio del comizio fu dato col manifesto manoscritto del 16 affisso in viale Chiesa; quest'ultimo dichiara di aver modificato lui il testo del volantino scritto sulla minuta e che quando arrivò in sede la mattina del 17 BRIGLIA era già lì, ma BRIGLIA sostiene di aver trovato in sede il TOGNINI e che il volantino era già modificato; TOGNINI dichiara che FRUZZETTI ne aveva presi un po' di più e ne aveva portato "un pacco" al bar, ma quest'ultimo torna a scuola e al bar ci va solo dopo l'una, per consegnare i volantini non distribuiti a CORCHIA (che rifiuta) per Montignoso, e a BOMPRESSI (che invece accetta) per le fabbriche (che probabilmente sarebbero rimaste scoperte se i volantini fossero stati distribuiti tutti all'uscita dalla scuola); prima dell'arrivo di FRUZZETTI, CORCHIA non ricorda se ci fossero già volantini al bar e TOGNONI dichiara di non averli visti, ma LAZZERINI afferma che vi erano già dei volantini.

Tali contraddizioni, per restare alle più evidenti, che avvolgono i testi non sembrano essere state determinate neppure da cattivi ricordi, perché quelle affermazioni che contrastano l'una con l'altra sono "motivate", e del resto detti testi sembrano al riparo dal tempo: CORCHIA, ad esempio, dichiara che

496

aveva già fatto la spesa quando incontrò FRUZZETTI [...] e che quando arrivò al bar Eden LAZZERINI, TOGNONI, Torre e BOMPRESSI "stavano bevendo" [...]. FRUZZETTI ricorda che quando arrivò al bar Eden "c'era un gruppo di persone un po' fuori e un po' dentro al bar" e precisava che "LAZZERINI era dentro al bar sicuramente", mentre "Pier Giorgio... no", "Ovidio credo che fosse all'interno del bar" e concludeva: "Chi c'era dentro il bar e chi c'era fuori della porta, francamente..."; però un'immagine gli era rimasta impressa, ed infatti poco prima aveva affermato: "...C'erano quattro-cinque bicchieri fra pieni e vuoti" [...], TOGNONI ricorda il 17 maggio abbastanza bene perché era in licenza ordinaria e non stava molto bene in quanto aveva dei dolori di pancia che gli derivavano da una appendicite e che erano iniziati a manifestarsi, neppure il 17, ma "il 18 o 19" maggio; che al bar Eden c'erano anche degli anarchici "ma erano spostati" [...]. LAZZERINI ricorda che la macchina con la quale si era recato al comizio di Pisa del 13 maggio era targata MS/60138 (forse possiede ancora quell'auto,

certo che tale numero risulta agli atti del processo [...]), TOGNINI deduce che il volantino del 17 era già pronto vero le 11.15-11.20.

Quasi tutti i testi poi riferiscono del volantino del 17 maggio diviso in due, ma BRIGLIA e FRUZZETTI superano tutti gli altri, e come se evocassero visioni recenti, affermano: il primo, che “...Se si vede questo volantino, si vede che la parte iniziale, come posso spiegare?... cioè come un antefatto diciamo” [...], e il secondo che era un volantino già

497

preparato per indire il comizio, in cui era stato aggiunto il giudizio sull'omicidio, e conclude: “Ma poi si vede anche leggendolo, sono proprio due parti distinte” [...].

Ed in effetti si vede proprio: vi è uno spazio bianco fra la prima e la seconda parte, per questi ultimi indelebile nella loro memoria.

Si dirà, ma i testi non ricordano tante altre cose che pure risultano dagli atti.

Il fatto è che le dichiarazioni non disinteressate sono finalistiche, ma se si esagera, se si ricorda tutto, il fine sfugge.

Ed infatti FRUZZETTI, ad esempio, a un certo momento della sua deposizione alla domanda se la mattina dopo fu ridistribuito lo stesso volantino dichiara:

“Va beh, ma sono anche passati diciotto anni...” [...].

Ed anche ANTONOLI, in relazione al comizio di Pisa, ragionevolmente afferma: “Se fosse capitato ieri me lo ricorderei di preciso. Sono passati tanti anni, cinque minuti più o meno, non si possono indicare” [...]; in relazione a un'altra circostanza: “...Ora, se quel giorno sono partito alle 10.00-10.30-11.00, veramente mi sembra impossibile ricordarlo” [...], e in relazione alla radio installata nell'ufficio in cui lavorava e dalla quale aveva appreso la notizia: “Come si fa dopo vent'anni a sapere che tipo di radio c'era in questo ufficio” [...], ma quando si parla del volantino del 19, il secondo che parla dell'omicidio, non ha dubbi e ricorda che questo secondo volantino (che naturalmente è agli atti) “aveva una scritta fatta a mano grossa, che ci scriveva di questo

498

comizio” (sic) [...].

Indubbiamente non tutte le persone ricordano allo stesso modo, e non tutti i ricordi sono uguali, a volte ci si può ricordare, per meccanismi più o meno ignoti, di particolari insignificanti, mentre altre volte ci si dimentica di fatti che si dovrebbero ricordare: ma come credere, ad esempio, ad ANTONIOLI che a metà agosto '88 si reca da don REGOLO per acquisire informazioni sul processo?

Quest'ultimo il 30.7.88 era stato escusso dal g.i. in ordine ai suoi colloqui col MARINO.

Il 18 agosto '88 riferiva al carabinieri di Sarzana [...] che il 15 dello stesso mese era stato avvicinato dal cognato del gestore del ristorante “Ciccio” di Bocca di Magra, il quale gli aveva riferito che il parroco di Turano (don PERETTI), che don REGOLO dichiara di non conoscere, aveva necessità di parlargli con urgenza, senza specificargli il motivo.

Il 16 agosto si erano presentati tre uomini, uno dei quali si era qualificato come parroco di Turano e aveva esordito dicendo di essere stato, quando insegnava religione in un Istituto magistrale, collega di SOFRI e affermando, altresì, che anche le persone che lo accompagnavano erano amici sia di SOFRI sia di BOMPRESSI, le cui famiglie erano prostrate per quanto accaduto ai loro congiunti.

Dopo questa premessa don PERETTI gli aveva chiesto di riferirgli quanto aveva detto ai giudici di Milano in merito alle indagini sull'omicidio del commissario CALABRESI, dato che

i

499

giornali indicavano lui, don REGOLO, quale confessore di MARINO.

Don REGOLO riferiva di non identificarsi nel confessore di MARINO, ma il parroco di Turano aveva continuato dicendo che “sapevano” che MARINO doveva aver subito condizionamenti o pressioni per un suo eventuale reinserimento in altri fatti da aderenti di Lotta Continua di Torino, già amici di MARINO.

Don REGOLO ribadiva di non saperne niente, ma il parroco, sempre più esplicitamente, gli aveva detto che le domande poste sarebbero servite per l'impostazione della futura difesa degli amici detenuti suindicati.

Aggiungeva, Don REGOLO, che il 17 agosto aveva sentito suonare il campanello e aveva visto che si trattava delle stesse persone del giorno prima, con le quali riteneva di aver concluso qualsiasi discorso, non apriva la porta e avvertiva i carabinieri, i quali dopo circa dieci minuti avevano provveduto a controllare i tre.

Durante il controllo si era avvicinato, e allontanatisi i militari aveva chiesto il motivo della nuova visita, e il parroco di Turano gli aveva mostrato un foglio, in fotocopia, contenente stralci scritti a macchina dell'ordinanza di rigetto delle istanze di scarcerazione avanzate da SOFRI e BOMPRESSI, evidenziandogli il punto in cui il magistrato faceva riferimento alle testimonianze rese “dal parroco di Bocca di Magra”.

Riferiva don REGOLO di aver ancora una volta smentito di essere coinvolto nella vicenda, e poiché davanti alla chiesa vi era un parrocchiano che attendeva, aveva chiesto il permesso di allontanarsi.

Dopo cinque minuti veniva raggiunto dal parroco di Turano il

500

quale si scusava del disturbo e lo salutava.

Il parroco di Turano, escusso dal g.i. il 13.9.88 [...], confermava di essere andato il 16 e il 17 agosto da don REGOLO, indotto dall'ANTONIOLI e dal NOVANI ad accompagnarli, in quanto essendo parroco avrebbe potuto fare da intermediario e indurre don REGOLO a parlare con loro.

I due, dichiarava il parroco di Turano, volevano fare delle domande a don REGOLO sulle confessioni che secondo i giornali MARINO aveva fatto a lui in precedenza in ordine alla partecipazione a fatti delittuosi.

Aggiungeva di essersi presentati a don REGOLO come amici di SOFRI e BOMPRESSI e che le famiglie di costoro erano prostrate per quanto accaduto, precisando che la sua funzione era solo quella di fare da intermediario in quanto “l'inchiesta su don REGOLO” la stavano facendo gli altri due mentre lui si era prestato solo a presentarli al sacerdote.

Sosteneva, però, di non aver mai chiesto a don REGOLO di riferire quanto aveva detto ai giudici di Milano in merito alle indagini sull'omicidio CALABRESI, ma che era stato l'ANTONIOLI a chiedere al parroco di Bocca di Magra di riferire il contenuto delle dichiarazioni da lui rese ai giudici di Milano in merito al commissario CALABRESI.

Don PERETTI escludeva, poi, di aver detto di sapere che MARINO doveva aver subito pressioni per un suo eventuale reinserimento in altri fatti da aderenti di Lotta Continua di Torino già amici di MARINO, ma che era stato l'ANTONIOLI a fare tali discorsi a don REGOLO e che parimenti era stato l'ANTONIOLI

501

ad affermare che le domande poste sarebbero servite per l'impostazione della futura difesa degli amici detenuti: “ricordo perfettamente che disse questa frase”.

Aggiungeva che era vero che il 17 agosto ANTONIOLI aveva la fotocopia di un atto contenente stralci scritti a macchina dell'ordinanza di rigetto delle istanze di scarcerazioni dei detenuti nella quale si faceva specifico riferimento alle testimonianze rese dal parroco di Bocca di Magra; precisava di non essere sicuro che si trattasse dell'ordinanza di rigetto del g.i. non

intendendosi molto di atti giudiziari, dichiarava però di poter confermare che in quell'atto si parlava della testimonianza del parroco di Bocca di Magra e che si trattava di una fotocopia contenuta in un sacchetto di plastica che aveva l'ANTONIOLI e che era stata sottoposta in visione a don REGOLO il quale aveva detto: "Dove l'avete presa?".

Concludeva di non aver avuta alcuna intenzione di consigliare don REGOLO a modificare le precedenti dichiarazioni rese.

Non sapeva quali fossero le intenzioni degli altri due, ma riteneva che questi volessero solo fare un'inchiesta e accertare se e cosa avesse detto ai magistrati don Regolo.

Don PERETTI e don REGOLO hanno confermato tali dichiarazioni in dibattimento [...].

Quanto all'ordinanza cui fanno riferimento don REGOLO e don PERETTI, va osservato che il provvedimento del g.i. che respingeva le istanze di scarcerazione avanzate dagli imputati

502

SOFRI, BOMPRESSI e PIETROSTEFANI risulta essere stata depositata il 16.8.88 ed effettivamente a pag. 30 di detta ordinanza si parla del "parroco di Bocca di Magra" [...].

Le dichiarazioni dei due sacerdoti sul punto non lasciano dubbi, del resto vi è anche corrispondenza cronologica, posto che la fotocopia del detto provvedimento viene mostrata a don REGOLO il pomeriggio del 17, nella seconda e inaspettata visita, mentre il giorno precedente al parroco viene detto che la notizia che lui fosse il confessore di MARINO era apparsa sui giornali; il 17 gli viene "contestato", poiché il parroco il 16 aveva detto di non sapere niente, che nell'ordinanza del giudice - e il provvedimento gli viene mostrato - si faceva specifico riferimento al "parroco di Bocca di Magra".

L'ANTONIOLI in dibattimento ha fornito una inaccettabile versione [...], sostenendo, fra l'altro, che non si trattava di una fotocopia del provvedimento ma di un foglio sul quale aveva "appuntato le cose che risultavano dall'ordinanza per questa questione" [...].

Delle dichiarazioni rese da testimoni che vanno in giro con fotocopie di provvedimento del magistrato "contattando" altri testimoni al fine di acquisire notizie coperte dal segreto istruttorio, e che avrebbero dovuto servire per "l'impostazione della futura difesa degli amici detenuti", non si può tener conto in alcun modo.

Non solo. L'ANTONIOLI ha dichiarato a specifica domanda che al comizio di Massa non fu fatto alcun corteo; più avanti,

503

parlando invece del comizio di Pisa del 13 maggio, affermava: "...li sì che si fece il corteo" [...].

Sicché, come si vedrà parlando della posizione dell'imputato SOFRI, a Pisa non vi fu alcun corteo.

Anche LAZZERINI riferisce del corteo di Pisa [...], il che non solo è un'ulteriore conferma dell'inattendibilità del teste ma dimostra come vi sia un collegamento fra i testi indicati dalla difesa BOMPRESSI e quelli indicati dalla difesa SOFRI, in quanto riferiscono una circostanza mai verificatasi, perché in contrasto con gli atti del procedimento.

Peraltro, dall'esame delle dichiarazioni dei testi emerge che nessuno vide BOMPRESSI quella mattina in sede, mentre questi in dibattimento ha dichiarato, come si è visto, che quell'articolo apparso su "Repubblica" del 29 luglio '88 gli aveva permesso di ricordare, fra l'altro, di essersi "recato in sede, la discussione immediata su cosa ci potevamo aspettare, la telefonata a Roma..." ecc.

Perché nessuno dei testi ricorda BOMPRESSI in sede quella mattina? Sostiene la difesa che ciò "da un lato si può spiegare col fatto che nell'agitazione del momento, quando decine di persone confluivano in sede man mano che avevano la notizia dell'accaduto, il passaggio di BOMPRESSI in una sede composta di due stanze (divise in modo che chi si trovava nell'una

non poteva vedere chi era nell'altra) ben poteva non essere notato; dall'altro depone tutto e soltanto a favore della credibilità dei testi, che raccontano solo ciò di cui hanno memoria"; si

504

aggiunge, poi: "...non gli ci voleva nulla a TOGNINI e BRIGLIA e che altro a dire di aver visto BOMPRESSI quella mattina in sede, o aver scritto con lui il volantino, o averlo mandato a telefonare a Roma..." [...].

Ora, a parte che il "passaggio" in sede e le stanze che non permettono di vedere mal si conciliano con "la discussione immediata, la telefonata a Roma..." di cui parla l'imputato, va osservato che in realtà non solo TOGNINI e BRIGLIA non avrebbero potuto affermare in dibattimento di aver visto BOMPRESSI in sede, ma non avrebbero potuto farlo neppure gli altri testi che hanno dichiarato di essere stati in sede, e cioè FRUZZETTI e ANTONIOLI.

TOGNINI, già escusso in istruttoria, non riferisce in dibattimento di aver visto BOMPRESSI in sede perché altrimenti non si comprenderebbe come mai non l'avesse fatto in istruttoria, data l'importanza della circostanza.

BRIGLIA era già stato indicato unitamente ad altri ventitré testi in quell'istanza 24.7.89 presentata l'ultimo giorno, e se avesse visto BOMPRESSI in sede sarebbe stato indicato prima e su tale circostanza, e non sarebbe stato credibile se avesse, improvvisamente, fornito un alibi in dibattimento.

FRUZZETTI, a parte che si era fermato solo pochissimo tempo in sede, è uno dei testi che vede BOMPRESSI al bar Eden, e se avesse visto questi anche in sede fra le 11.00-11.15 nell'istanza istruttoria del 24.7.89 sarebbe stato indicato e su quest'ultima circostanza più che sulla prima.

In altri termini la presenza dell'imputato in sede non sarebbe certamente sfuggita, ed eventuali testi sul punto

505

sarebbero stati indicati in istruttoria, siccome sarebbe stato logico indicare in tale fase quelli che riferiscono dell'incontro al bar Eden.

Non solo, ma il collegamento fra la notizia apparsa sulla stampa del 29.7.88, i testi escussi in istruttoria e quelli che hanno deposto in dibattimento, dimostrano anche perché vi sono tre gruppi di testi che quella mattina non si incontrano mai: l'unico, parziale e fugace contatto è costituito dal FRUZZETTI.

PORTA e PEGOLLO, che erano stati indicati, e il primo anche escusso, in istruttoria su altre circostanze, non potevano certo dichiarare in dibattimento di aver visto BOMPRESSI al bar Eden ovvero in sede, perché allora non si spiegherebbe perché non l'avessero riferito prima, ed infatti loro non vanno né in sede né al bar Eden, ma al bar Battistini.

Lo stesso vale per ANTONIOLI, il quale se avesse visto l'imputato in sede o al bar Eden avrebbe deposto certamente in istruttoria al ritorno dalla Russia, e se in istruttoria non l'ha fatto in dibattimento sarebbe stato poco credibile, atteso anche le sue visite a don REGOLO.

Non sembra il caso di indugiare ancora sul punto: osserviamo soltanto che i testi, oltre che a deporre all'interno di un quadro di diffusa inaffidabilità per le ragioni suindicate, sono anche caduti in contraddizione e risultano in contrasto con altre risultanze processuali.

Inaffidabilità che si estende naturalmente anche alle dichiarazioni relative ai giorni successivi al 17 maggio, non essendo certamente questa un'ipotesi da consentire il richiamo al

506

concetto della scindibilità della testimonianza.

Nessun dubbio, pertanto, che CORCHIA, TOGNONI, FRUZZETTI e LAZZERINI sono testi assolutamente inattendibili; inattendibilità che è tale per cui la Corte può anche prescindere

dal valutare se e in quale misura influisca la loro appartenenza a Lotta Continua e i legami di amicizia con l'imputato.

Per PORTA, PEGOLLO e TOGNINI si rimanda anche a quanto si dirà a proposito del comizio del 20 maggio e delle gite sulle Alpi Apuane.

I testi ANTONIOLI e LAZZERINI, poi, come si è già anticipato, riferiscono una circostanza, il corteo di Pisa, mai verificatasi; circostanza che è riferita anche dai testimoni indicati dalla difesa SOFRI e che dimostrano il collegamento fra gli uni e gli altri.

507

SOFRI Adriano

Comunica a MARINO, nel periodo in cui era stato a Torino (1969 - inizio '71), la decisione dell'Esecutivo politico di Lotta Continua di creare in tale città una struttura parallela del servizio d'ordine con compiti paramilitari, fra cui quello di compiere "espropri" e comunque rapine per finanziare Lotta Continua.

Unitamente a PIETROSTEFANI chiama a Torino personaggi già aderenti a Potere Operaio di Pisa col compito di addestrare quanti all'interno del servizio d'ordine erano stati individuati come i più disponibili e preparati; in particolare erano giunti a Torino BOMPRESSI e DELL'AMICO, i quali addestravano MARINO e gli altri all'uso delle armi e della dinamite.

Finché resta a Torino, è con lui che MARINO discute di tale gruppo illegale e di come lo stesso andava organizzandosi, e che si costituisce sostanzialmente intorno alla metà del '70.

Durante la detenzione, insieme a Laura De ROSSI, a Torino per circa tre mesi, per aver partecipato a una manifestazione, instaura contatti con alcuni detenuti "comuni", tra i quali due che avrebbero poi aderito ai Nap, e quando viene scarcerato mette in contatto PIETROSTEFANI e BOMPRESSI con costoro, dai quali o tramite i quali erano state acquistate delle armi, tra cui dei mitra Sterling.

Il 13 maggio '72, a Pisa, al termine del comizio svoltosi in occasione della morte di SERANTINI, incontra MARINO e dopo essere entrati in un locale pubblico a bere qualcosa, appattatisi per strada, conferma a quest'ultimo che la decisione di attentare

508

alla vita del commissario CALABRESI era stata presa e che era opportuno accelerare i tempi per reagire alla morte di SERANTINI, in modo da sfruttare la rabbia che l'episodio aveva suscitato negli aderenti all'organizzazione.

Nel corso di tale colloquio fornisce a MARINO direttive di carattere generale, e in particolare che se fossero stati tratti in arresto avrebbero dovuto dichiarare di aver agito del tutto spontaneamente, per effetto di una decisione individuale, così da non coinvolgere l'organizzazione; gli assicura che era stata prevista assistenza legale, tramite avvocati non noti come collegati a Lotta Continua, e finanziaria, riferendogli in proposito di un industriale di Reggio Emilia con il quale aveva preso contatto e che nell'eventualità fosse caduto o catturato avrebbe provveduto alla sua famiglia, e in particolare a suo figlio; comunica a MARINO di avere una grande fiducia in lui e BOMPRESSI.

Il 20 maggio '72, a Massa, prima del comizio, incontra MARINO, commentando con lui che la situazione era incandescente, e in un attimo di relativo isolamento gli manifesta il suo compiacimento per il buon lavoro svolto.

Il comizio di Pisa

Nel mandato di cattura era stato contestato, fra l'altro, che dopo la morte di SERANTINI a Pisa vi era stata una manifestazione e che Adriano SOFRI e Giorgio PIETROSTEFANI

avevano confermato, per conto dell'Esecutivo politico, che la decisione dell'attentato era stata presa [...].

509

Interrogato il 3.8.88, in ordine a tale manifestazione, l'imputato dichiarava: "Preciso che non ebbi in quella occasione incontri personali e appartati né con alcuni dei miei coimputati né con altri" [...].

Nella sua memoria l'imputato ha protestato contro il "malevolo fraintendimento", "una vera falsificazione" (consistente nel fatto che si era affermato che egli aveva negato nel primo interrogatorio di aver visto MARINO a Pisa) di questa sua risposta al g.i., ritenendo che la frase fosse inequivocabile: "Se no, perché non mi sarebbe stata fatta la domanda: "Lei vide MARINO a Pisa quel giorno?". Protesto dunque ancora. È evidente che non avere avuto "incontri appartati" né con i coimputati né con altri non vuoi dire affatto non aver visto MARINO - a meno di credere che io abbia sostenuto di non aver visto quel giorno, diventato improvvisamente cieco, nemmeno alcun altro. Le cose stanno esattamente all'opposto: che io ricordavo, ricordai con stupore (molte cose mi apparvero allora stupefacenti) fin dall'unico interrogatorio, che avevo visto MARINO in quell'occasione pisana, bensì non per strada, ma con pieno agio a casa mia..." [...].

La frase proprio inequivocabile non è, anche perché è difficile immaginare un incontro appartato che non sia anche personale, sicché il termine "personali" o è ridondante o sta a significare "di non aver visto", "di non aver parlato", neppure brevemente, con i suoi coimputati.

Del resto la stessa domanda "Lei ha visto MARINO a Pisa quel giorno?" parrebbe non essere stata formulata perché l'imputato

510

sembrava aver già risposto.

Peraltro, alcune righe dopo lo stesso imputato in relazione al comizio di Massa dichiarava: "Non ebbi alcun incontro personale né prima né dopo il comizio...".

L'affermazione, proprio per le ragioni indicate dall'imputato, non avrebbe senso se presa alla lettera.

Le risposte non sono proprio chiare. Interpretiamole, comunque, nel senso favorevole all'imputato e cioè che egli, in relazione al comizio di Pisa, abbia usato i termini "personali e appartati" per dire che non aveva avuto incontri appartati e che, in relazione a quello di Massa, abbia usato il termine "personali" per affermare la stessa cosa.

L'interrogatorio, però, proseguiva, ed a pag. 6 e 7 il g.i. gli faceva presente che la chiamata in correità nei suoi confronti era stata formulata da MARINO e gli contestava, fra l'altro, le dichiarazioni da questi rese al p.m. a pagg. 8 e 9 dell'interrogatorio del 21.7.88, e cioè l'incontro dopo il comizio, il contenuto del colloquio, ecc.

Terminate le contestazioni, l'imputato, al quale non era stato contestato di essere l'esecutore bensì il mandante, non si difendeva sulla circostanza specifica (del colloquio dopo il comizio), ma riferiva di come il 17 maggio avesse appreso la notizia, limitandosi a contestare genericamente le circostanze contenute nella chiamata di correo.

Poi, nel rispondere alle domande circa i suoi incontri con MARINO negli ultimi periodi (e cioè gli incontri nella sede di "Reporter" e quelli di Firenze), l'imputato aggiungeva: "Mi riservo di fornire altri elementi sui nostri precedenti rapporti di tipo

511

analogo dopo aver fatto mente locale" [...].

Nessuna riserva invece di fornire elementi sulla circostanza più importante.

L'interrogatorio proseguiva con altre domande del p.m. e della difesa.

Al colloquio di Pisa con MARINO nessun accenno.

Il 16.8.88 il g.i., nel respingere le istanze di scarcerazione per insufficienza di indizi, specificava nell'ordinanza che la presenza di MARINO al comizio era provata dal rilevamento da parte della polizia del numero di targa della Simca di Laura VIGLIARDI PARAVIA [...].

Il 16.9.88 il g.i. disponeva confronto fra MARINO e SOFRI, e in tale sede l'imputato dichiarava che "... fin dal primo interrogatorio avrei voluto dire ed evitai di dire per farlo emergere nel confronto con MARINO..." e che "... Alla fine del comizio MARINO non andò a Torino; ma da qualche parte a Pisa che non so, e poi venne a casa mia..." [...].

In altri termini l'imputato sostiene che in quell'interrogatorio ricordava benissimo che MARINO era andato a casa sua, ma aveva "evitato" di dirlo perché voleva far emergere la circostanza in sede di confronto, perché aggiunge "... in quel primo interrogatorio restavo dell'opinione che al confronto MARINO avrebbe detto la verità".

Dichiarazioni inverosimili, e giustamente la parte civile ha osservato che il confronto avrebbe potuto anche non essere

513

disposto.

Del resto neppure l'imputato sembra averle ritenute credibili se in dibattimento ha fornito una ulteriore versione: "Dissi esplicitamente, alla fine dell'unico interrogatorio, di avere dettagli importanti da confrontare con la versione di MARINO e, col consiglio del mio difensore, di aspettarmi di svolgerli al confronto - cosa che avvenne, ma quasi due mesi dopo!..." [...].

Ora, che l'imputato ricordasse sin dal primo interrogatorio quella circostanza può essere, è certo però che tale ricordo non è stato esternato, siccome è certo che in dibattimento vi è una nuova versione, perché se la risposta da questi fornita nell'interrogatorio del 3.8.88 circa i suoi incontri personali e appartati può generare equivoci, le dichiarazioni rese in sede di confronto non lasciano dubbi: egli aveva dichiarato di ricordare di avere visto MARINO quella sera a casa sua e di non aver riferito la circostanza intenzionalmente, perché voleva che emergesse in sede di confronto spiegandone anche la ragione, non si accenna "a dettagli importanti da confrontare" [...].

Quanto al confronto disposto solo il 16.9.88 di cui l'imputato si lamenta, va osservato che la relativa richiesta è datata 8.9.88 [...]. Si potrà dire - e non è stato detto - che SOFRI potrebbe aver valutato che riferire quella circostanza avrebbe potuto in qualche modo nuocergli, e l'imputato non ha alcun dovere di fornire elementi all'accusa, sicché ragionevolmente egli l'aveva taciuta.

In realtà l'imputato non solo non ha tale dovere, ma ha di

513

più: ha la facoltà di non rispondere.

Se però risponde e si contraddice o fa affermazioni inverosimili, non si può attribuire tutto ciò a "malevoli fraintendimenti", e pretendere che si creda che l'imputato abbia avuto intenzione di affermare prima quello che è stato dichiarato dopo.

Il colloquio

Quel colloquio alla fine del comizio - sostiene SOFRI - non è mai avvenuto.

La difesa dell'imputato si svolge su diversi piani: innanzitutto, sostenendo che il colloquio sarebbe reso inverosimile dai luoghi, dalle condizioni e dai tempi indicati dal MARINO; poi, ritenendo che il contenuto del colloquio medesimo sarebbe intrinsecamente non credibile; infine, fornendo una versione dei fatti, e cioè degli accadimenti verificatisi dopo la fine del comizio, incompatibile con le dichiarazioni del MARINO.

Adriano SOFRI si è così chiesto che cosa avrebbe impedito a MARINO di prendere con lui un appuntamento, “visto che quel colloquio stradale sotto gli occhi di tutti sarebbe diventato presumibilmente molto più rischioso di ogni altro abboccamento?” [...].

Gli stessi concetti sono stati ribaditi nella memoria del difensore di SOFRI [...], il quale aggiunge che MARINO sarebbe andato a un incontro con questi, a un incontro

514

in cui avrebbe dovuto decidere addirittura la sua partecipazione all’attentato, in modo del tutto casuale e senza prendere un appuntamento a Roma o a Pisa, e quindi senza la certezza di incontrarlo.

E il colloquio, si affermava già in una istanza presentata in fase istruttoria [...], sarebbe smentito dal fatto che MARINO dopo il comizio si era recato a casa di SOFRI, dove si avrebbe potuto trovare un luogo appartato, tanto più che egli era di casa e la sua presenza non avrebbe avuto alcun carattere di eccezionalità.

Quanto al fatto di non aver chiesto un appuntamento, va osservato che MARINO ha riferito che alcuni giorni prima del comizio PIETROSTEFANI lo aveva informato della decisione di anticipare l’azione e in tale occasione gli aveva anche detto che avrebbe potuto parlare con SOFRI a Pisa, sicché l’appuntamento” era costituito dal comizio: nel senso che dovendo lo stesso essere tenuto da SOFRI non vi era il minimo dubbio che lo avrebbe incontrato, e non vi era né il tempo né la necessità di fissarlo in un altro luogo e in un altro giorno.

Certamente MARINO avrebbe potuto anche scegliere di parlare con SOFRI non alla fine del comizio, ma successivamente a casa di questi o in altro luogo appartato.

Senonché il fatto che MARINO abbia deciso di parlargli subito, il colloquio per strada fra un leader del movimento e un militante alla fine di un comizio, non sembra un avvenimento straordinario o insolito.

Insolito sarebbe stato, invece, che MARINO essendosi recato

515

da Torino a Pisa per assistere a un comizio di SOFRI, che peraltro non vedeva più da tempo essendosi questi dagli inizi del ‘71 trasferito prima a Napoli e poi a Roma, non lo avesse avvicinato al termine della manifestazione quantomeno per salutarlo, e ciò a prescindere - tanto per non incorrere in una petizione di principio - dal fatto se dovesse o no parlargli dell’attentato (perché se poi, come in effetti è, il MARINO si era recato a Pisa per parlare del progettato omicidio non poteva non avvicinarlo alla fine del comizio, posto che era andato per quella ragione, quanto meno per dirgli che doveva parlargli, che si sarebbero visti dopo).

Un colloquio avente comunque un tale contenuto - prosegue la difesa - non poteva certo avere la durata di pochi minuti, e poi è inverosimile che fosse stata già fissata la data per il giorno 16 senza sapere se MARINO avesse partecipato o meno; non solo, ma una volta avuta da SOFRI la conferma che cercava non avrebbe più comunicato a PIETROSTEFANI che era d’accordo e che quindi era disposto a partecipare.

Ora, si potrà sostenere che MARINO racconti il falso, se, però così non è, non vi è dubbio che il suo racconto è coerente.

Infatti, egli era stato già contattato nell’autunno del ‘71, gli era stato detto che la decisione proveniva dall’esecutivo e successivamente aveva avuto modo di parlare in varie occasioni con PIETROSTEFANI e BOMPRESSI, con i quali aveva discusso anche delle modalità operative e ai quali aveva dichiarato di essere disposto a partecipare, ma che tuttavia voleva parlare prima con SOFRI.

Quando, dopo la morte di SERANTINI, PIETROSTEFANI lo aveva

516

informato che bisogna accelerare i tempi a seguito di tale evento, il fatto che la data fosse stabilita è circostanza che non contrasta affatto col racconto di MARINO, perché la decisione proveniva dall'Esecutivo, e PIETROSTEFANI sapeva benissimo che SOFRI era d'accordo e quindi era sicuro che MARINO avrebbe partecipato perché SOFRI non avrebbe potuto confermare a quest'ultimo quello che il PIETROSTEFANI stesso aveva già riferito a MARINO: e cioè che la decisione proveniva dal predetto organismo e che SOFRI era d'accordo.

Sicché, da un lato, a Pisa l'oggetto del colloquio era così delimitato, e dall'altro una volta avuta tale conferma non vi era molto da discutere, né PIETROSTEFANI aveva la necessità di sapere se MARINO avesse o no sciolto la riserva, perché era perfettamente consapevole di quale sarebbe stato il risultato di quel colloquio.

Per quanto concerne il contenuto dello stesso, l'imputato sostiene che sarebbe incredibile che MARINO fosse andato da lui per ricevere delle assicurazioni di tipo "infortunistico", "legale" [...].

La questione in realtà è più seria di quel che possa sembrare.

Innanzitutto perché MARINO non era andato per ricevere tale tipo di assicurazione, era andato per parlare con la persona più autorevole e rappresentativa del movimento e al quale si sentiva particolarmente legato; era andato perché non si trattava della solita rapina, ma di un fatto ben più grave, e

517

voleva avere la conferma che l'azione fosse stata decisa dall'Esecutivo e soprattutto che lui, SOFRI, forse d'accordo, perché - afferma MARINO a specifica domanda - se quest'ultimo non fosse stato d'accordo egli non avrebbe partecipato.

Se questa era la ragione, bisogna allora riconoscere che il discorso che MARINO attribuisce a SOFRI è perfettamente plausibile.

Quest'ultimo, infatti, stando a MARINO, gli aveva confermato che la decisione era stata presa, che la stessa proveniva dall'esecutivo e che lui era d'accordo.

Non vi era alcuna necessità di parlare dei risultati dell'"inchiesta" svolta a Milano o delle modalità operative, delle quali si era già discusso, almeno in parte, a Torino in precedenza.

SOFRI gli aveva poi raccomandato che se fossero stati arrestati o se fossero caduti avrebbero dovuto dichiarare di aver agito a titolo individuale, per non coinvolgere l'organizzazione.

Ed infatti se gli inquirenti fossero stati in grado di accertare che quell'attentato era stato commesso non a tale titolo, le conseguenze per il movimento sarebbero state gravissime, sul piano politico e non.

Va poi osservato che se il leader di un'organizzazione assicura a un militante - il quale di lì a qualche giorno andrà a commettere un omicidio, delitto del quale, in caso di insuccesso, dovrà attribuirsi ogni responsabilità - che non sarà comunque abbandonato, essendo stata prevista un'assistenza legale nonché un'assistenza finanziaria alla sua famiglia, sembra tutt'altro che incredibile, posto che quel discorso è rivolto a una persona che va ad

518

assumersi responsabilità di quel genere in nome di ideali comuni.

Peraltro, il contenuto del colloquio riferito dal MARINO, ad esempio quanto alla necessità di non coinvolgere l'organizzazione e di non nominare avvocati collegati al movimento, trova corrispondenza in un episodio che per quanto diverso, non trattandosi di un omicidio rivela come quella direttiva fosse quanto mai concreta e rispettata.

Ci si riferisce all'arresto di Maurizio PEDRAZZINI, indicato dal MARINO come uno dei membri della struttura illegale di Lotta Continua, a Milano il 22.3.72, in occasione del fallito attentato all'on. SERVELLO.

Ed infatti il PEDRAZZINI, fra l'altro trovato in possesso di un'arma proveniente dalla rapina all'armeria "Marco Leone", dichiarava al magistrato che lo aveva interrogato di non far

più parte di Lotta Continua, di cui era stato un simpatizzante, da circa sei mesi, di aver avuto solo l'intenzione di minacciare l'on. SERVELLO al solo scopo di impedirgli di effettuare il comizio la domenica successiva, di aver agito da solo senza essere stato determinato da nessuno e di averlo fatto solo perché spinto dal rancore verso i fascisti, e nominava quale suo difensore di fiducia un noto professionista, al di sopra di ogni sospetto [...].

Ma il punto centrale della difesa dell'imputato è costituito dalla versione fomite circa i momenti successivi alla fine del comizio.

519

SOFRI ha sostenuto che, finito il comizio, aveva avuto un rapido scambio di opinioni, subito, sotto il palco, con le persone presenti (fra le quali sicuramente Giovanni BUFFA, Sergio GATTAI, Augusto MORETTI, Tonino LUCARELLI, Guelfo GUELFY e moltissime altre) sulla questione se affiggere subito la lapide fatta incidere per SERANTINI, quale atto conclusivo della manifestazione, ovvero se rinviare tale cerimonia.

Dopo aver espresso il suo parere su tale questione, era stato attorniato da alcune persone di altre sedi della Toscana, le quali gli avevano chiesto di ripetere la manifestazione anche da loro, e gli sembrava (perché non aveva un ricordo netto) di aver accettato in tale occasione di convocare un comizio a Massa per il sabato successivo.

Poi, mentre quelli di Pisa prendevano la lapide e andavano a tenere un'assemblea nella sede di Lotta Continua, egli, accompagnato da GUELFY, si era recato a casa di Soriano CECCANTI, senza andare in alcun bar [...].

Dichiarava di ricordare soltanto le persone suindicate (e cioè BUFFA, GATTAI, MORETTI ecc.), ma sicuramente non aveva visto PIETROSTEFANI e BROGI, mentre non aveva nessun ricordo della presenza di BOATO [...].

Aggiungeva di essere andato via con GUELFY immediatamente: "Da lì, alla macchina e andare via" [...].

BUFFA Giovanni, escusso l'8.2.88, affermava che alla fine del comizio c'era stato un forte acquazzone, confermava la discussione sulla lapide alla quale aveva partecipato anche SOFRI, e dichiarava di ricordare che questi era andato via con Guelfo

520

GUELFY [...].

All'udienza del 16.2.90 venivano escussi, fra gli altri, i testi Guelfo GUELFY, Soriano CECCANTI, Giovanni MORI e Augusto MORETTI.

GUELFY affermava di essere tornato da Gela - dove si era trasferito in precedenza partecipando, quale militante di Lotta Continua, all'esperienza "sudista" - a Pisa il 5 maggio '72, ed essendosi sposato nel febbraio dello stesso anno, non aveva più intenzione di tornare a Gela, sicché finito il comizio (nel corso del quale era venuto a piovere), dopo la discussione se affiggere o no la lapide quella sera stessa, aveva avuto occasione di manifestare a SOFRI, che aveva visto durante il corteo, questo proposito, il quale lo aveva pertanto invitato ad accompagnarlo da CECCANTI, sicché avevano abbandonato la piazza da soli dirigendosi in via Garibaldi dove aveva parcheggiato la macchina [...].

CECCANTI dichiarava di aver incontrato SOFRI, il quale lo aveva salutato brevemente durante il corteo, e poi dopo la manifestazione era andato a trovarlo a casa insieme a GUELFY; precisava che durante il comizio, verso la fine, c'era stato un temporale [...].

Anche il teste MORI affermava che durante il comizio, preceduto da un corteo cittadino che era sfociato in piazza S. Silvestro, era piovuto "forte proprio". Alla fine della manifestazione si era fermato per aiutare a portare via le bandiere e a smontare l'impianto audio, e nel frangente aveva

notato un piccolo “capannello” di una decina di persone, aveva visto anche SOFRI che si era trattenuto una decina di minuti e poi era andato via con GUELFY [...].

Augusto MORETTI dichiarava di ricordare molto bene la manifestazione del 13 maggio, svoltasi con un corteo partito da piazza S. Antonio e conclusosi nella piazza dove si era poi tenuto il comizio. Precisava che probabilmente pioveva anche mentre si stava entrando in piazza e che comunque la manifestazione si era conclusa sotto una pioggia abbastanza violenta.

Riteneva che anche SOFRI avesse partecipato al corteo, ma di non poter dire quando fosse entrato nel corteo stesso.

Riferiva di aver partecipato alla discussione sulla lapide, nella quale era intervenuto anche SOFRI, e ricordava che mentre stavano discutendo era giunta notizia dei mandati di cattura emessi nei confronti di esponenti di Lotta Continua di Pisa.

Ricordava, altresì, che c'erano militanti di Massa e di tutta la Toscana che richiedevano a SOFRI di andare nelle loro città a tenere un comizio analogo.

Ricordava, infine, di aver visto SOFRI allontanarsi prima che finisse la discussione con GUELFY, aggiungendo di sapere che quest'ultimo lo cercava “per altri motivi”.

Gli sembrava di aver visto BOATO e forse MANENTI [...].

BATTINI Michele, escusso all'udienza del 21.2.90, riferiva del corteo, del percorso seguito per raggiungere la piazza in cui si tenne il comizio, della pioggia, della discussione sulla lapide, dell'intervento di SOFRI nella discussione, e della

presenza dei militanti di Massa e di altre città che chiedevano a questi di partecipare ad altre manifestazioni.

Aggiungeva che SOFRI era andato via prima della fine della discussione “con dei compagni”, poi rispondendo a un'ulteriore domanda precisava con “un compagno solo” [...].

Il 23.2.90, fra gli altri, venivano escussi i testi BOATO, MORINI e BROGI.

Il primo dichiarava di aver partecipato alla manifestazione di Pisa proveniente, insieme ad altri militanti, da Trento, e ricordava di aver visto MANENTI, MORINI, GUELFY, Bianchi e LUCARELLI, e in particolare Luciano della MEA, con il quale aveva percorso parte del corteo, sul Lungarno, e il quale gli aveva riferito che riteneva scandaloso che solo Lotta Continua si fosse mosso per la morte di SERANTINI, sicché era riuscito a spingere il P.C.I. a fare un'iniziativa e pertanto avrebbe partecipato al comizio di Giancarlo PAJETTA.

Aggiungeva non solo di non ricordare BROGI, ma di aver ricostruito successivamente che questi non c'era al comizio.

Escludeva nel modo più assoluto che PIETROSTEFANI fosse a Pisa.

Precisava che durante il corteo non pioveva, ma che poi c'era stata una pioggia torrenziale, e che pertanto finito di parlare SOFRI era andato via, e non si era fermato a salutare quest'ultimo, riprendendo subito il treno per Trento [...].

Anche Roberto MORINI dichiarava di aver partecipato al

corteo, partito da piazza S. Antonio e conclusosi in piazza S. Silvestro, nel corso del quale ricordava di aver visto Luciano DELLA MEA e BOATO.

Alla fine del comizio, durante il quale “pioveva parecchio”, non si era fermato a salutare SOFRI perché doveva andare a cena dalla madre, dovendo ripartire il giorno successivo per la Sardegna, dove espletava la sua attività per Lotta Continua dopo essere stato a Napoli per un breve periodo.

Aggiungeva di escludere di essere andato al bar alla fine del comizio e di non aver incontrato BROGI [...].

Paolo BROGI dichiarava di non essere andato a Pisa perché quel giorno si trovava a Genova a una manifestazione dei Comitati antifascisti - un organismo di massa al quale partecipava anche Lotta Continua; manifestazione che era stata convocata per la morte di SERANTINI e nel corso della quale vi era stato probabilmente anche un breve comizio [...].

Il 27.2.90 venivano escussi Clemente MANENTI e Luciano DELLA MEA.

Il primo dichiarava di aver partecipato al corteo e poi al comizio, abbreviato a causa della pioggia, di aver partecipato alla discussione sulla lapide e di aver notato poi SOFRI e GUELFU dirigersi in direzione di via Garibaldi.

Aggiungeva che la sera era poi stato a casa di SOFRI, dove aveva trovato anche MARINO [...].

524

Luciano DELLA MEA riferiva che mentre si recava al comizio del P.C.I. aveva visto il corteo di Lotta Continua che si dirigeva verso piazza S. Silvestro, e nell'attraversare il corteo aveva incontrato BOATO con il quale si era fermato a parlare; era poi andato ad assistere al comizio del P.C.I., dove ricordava esserci stata una pioggia torrenziale [...].

CAPPONI Ivo, escusso all'udienza del 23.2.90, confermava di aver visto BROGI a Genova alla manifestazione organizzata dai comitati antifascisti [...].

I testimoni suindicati sono tutti inattendibili, siccome sono inattendibili le dichiarazioni fornite dall'imputato SOFRI.

Cominciamo da quest'ultimo.

Si è già visto come la circostanza del colloquio con MARINO subito dopo il comizio era stata contestata all'imputato nel suo primo interrogatorio, mediante lettura delle pagine delle dichiarazioni rese da MARINO al p.m. [...].

Si è anche visto come in tale interrogatorio l'imputato riferiva di dove fosse il 17 maggio e degli incontri con MARINO nel 1986-87, ma su quella specifica circostanza neppure una parola.

Né l'imputato ne parlava negli "appunti integrativi" - nei quali, sebbene sarebbe stato più semplice apporre la data, si legge: "Ciò è stato scritto subito dopo il mio interrogatorio del mercoledì 3 agosto 1988"; sicché non è possibile sapere se quegli appunti, peraltro trasmessi prima alla stampa e poi al g.i. [...]

525

[...], siano stati scritti prima o dopo il colloquio con i propri familiari, autorizzato il 6.8.88 [...] -, dove si introduceva il tema degli aiuti economici richiesti dal MARINO in quegli incontri svoltisi a Roma e Firenze [in contraddizione peraltro con quanto dichiarato nell'interrogatorio del 3.8.88: "Intendo dire che non mi chiese aiuti economici, ma se potevo aiutarlo per l'avviamento della sua attività artigianale" [...]] e si iniziava a delineare una strana figura di Antonia BISTOLFI.

Seguivano le istanze istruttorie della difesa in data 5.8.88 e 8.9.88 nelle quali si chiedeva l'audizione di numerosi testi sull'inesistenza nel 1971-72 di una struttura centrale definibile come "Esecutivo", sulle affermazioni del MARINO secondo il quale dopo il 17.5.72 non avrebbe più svolto attività pubblica nel movimento, sul versamento di somme a titolo di solidarietà a MARINO che "ne faceva continua e abituale richiesta", sulla permanenza di SOFRI a Massa il 20.5.72 e sulle continue richieste di denaro di MARINO e della BISTOLFI [...].

Sul colloquio dopo il comizio del 13 maggio, nessun teste.

Il 12.9.88 il Tribunale del riesame concedeva al SOFRI la misura degli arresti domiciliari, e il 16.9.88 veniva disposto il confronto con MARINO.

In tale sede il MARINO riferiva nuovamente il colloquio avuto con SOFRI dopo il comizio, e quest'ultimo contestava il fatto rilevando la provvidenziale distrazione del MARINO che

aveva dimenticato che quel comizio si era concluso sotto un “diluvio memorabile”, sicché era impensabile l’idea che le persone si attardassero a passeggiare nella piazza, e si dichiarava persuaso che quella sera non vi fosse alcun bar aperto.

Aggiungeva, ma non era sicuro, di essere andato a trovare dopo il comizio la famiglia di Soriano CECCANTI, che già aveva incontrato fugacemente durante la manifestazione, e di essere andato poi a casa della moglie a Pisa.

Della discussione sulla lapide e coi militanti di Massa sotto il palco, e soprattutto dell’abbandono della piazza con GUELF, da soli, nessun accenno.

Il 18.10.88 SOFRI tornava in libertà.

Il 13.2.89 il difensore di SOFRI faceva pervenire al g.i. una foto relativa al comizio di Pisa, come emergeva dalla lapide ivi riprodotta, a dimostrazione dell’“acquazzone” che aveva accompagnato la conclusione della manifestazione [...].

Il 23.5.89 l’imputato inviava una lettera al g.i. invitando quest’ultimo “ad accludere agli atti dell’istruttoria che mi riguarda, di cui leggo che sono stati trasmessi al Pubblico Ministero, queste ultime dichiarazioni riguardanti la giornata pisana del 13 maggio”.

Nella stessa si riferiva la questione della lapide da affiggere, dell’apprendimento durante il comizio dei mandati di cattura emessi nei confronti di esponenti pisani di Lotta Continua, dell’incontro con CECCANTI durante il corteo, e della visita a casa di quest’ultimo accompagnato da Guelfo GUELF.

La lettera così concludeva: “Questa è l’ennesima dimostrazione della verità e puntualità di tutto ciò che ho detto e scritto. Di tutto ciò esistono numerosi testimoni.

Conto che queste pagine vengano allegate agli atti, e ne informo contemporaneamente il mio avvocato di fiducia” [...].

In sostanza l’imputato durante l’istruttoria ha chiesto, e sono stati escussi, una serie di testi su altre circostanze, ma non su quella relativa al colloquio con MARINO.

Otto mesi dopo il confronto, a istruttoria praticamente chiusa, indica GUELF come la persona che l’aveva accompagnato da CECCANTI e riferisce gli altri fatti di cui sopra in ordine ai quali afferma esservi numerosi testimoni, ma non chiede l’audizione né dell’uno né degli altri, che non vengono neppure indicati.

Ed è inverosimile che egli sia riuscito a ricostruire quei momenti successivi al comizio solo nel maggio 1989 a istruttoria chiusa, se non altro perché GUELF (come emerge dalle telefonate intercettate dopo l’emissione dei mandati di cattura) è amico di famiglia di SOFRI, e anche CECCANTI, già indicato nel confronto del settembre, avrebbe potuto essere interpellato in tutti quei mesi in ordine alla visita ricevuta quella sera, atteso anche l’impegno con il quale l’imputato ha vissuto questo processo, difendendosi con tutte le sue forze.

Forse non si aveva fiducia nel sistema processuale del codice abrogato?

Ma allora è inutile indicare GUELF e dichiarare che ci sono

numerosi testi a istruttoria chiusa senza chiederne l’audizione, ovvero indicarli e chiederne l’audizione, come fa la difesa BOMPRESSI, il giorno in cui scadeva il termine di cui all’art. 372 c.p.p.: è più semplice indicarli e chiederne la citazione in dibattimento, se si è disposti a rischiare il rinvio a giudizio, piuttosto che indicare quei testi quando gli atti non sono ancora pubblici.

Certo una cosa è esaminare un teste quando gli atti sono coperti dal segreto istruttorio, altra cosa quando il segreto cade.

Ma vediamo quali sono le ragioni che inducono la Corte a ritenere inattendibili i testi indicati dalla difesa.

SOFRI in quella lettera datata 23.5.89 indicava GUELFY come la persona che lo aveva accompagnato in auto da CECCANTI, ma non riferisce altro.

Nell'ordinanza di rinvio a giudizio il g.i., dopo aver rilevato che GUELFY era stato indicato a istruttoria chiusa, osservava: "L'allontanamento del SOFRI dal luogo del comizio per recarsi a casa CECCANTI non esclude la possibilità di un precedente colloquio con il MARINO che proprio, per la sua brevità, poteva facilmente collocarsi nei momenti immediatamente successivi al termine del comizio" [...].

Ma GUELFY in dibattimento, a questo punto non più imprevedibilmente, escludeva subito tale possibilità, perché SOFRI, sceso dal palco, dopo aver discusso la questione della lapide e

529

dopo aver fissato con i militanti di Massa un altro comizio per il sabato successivo, si era allontanato con lui in direzione di via Garibaldi - dove, precisava, aveva parcheggiato la macchina da soli, e nessuno si era avvicinato.

E su questa scia è seguito da BUFFA, MORI, MORETTI, MANENTI e anche da BATTINI.

È credibile che alla fine del comizio SOFRI sia sceso dal palco e nessuno dei dirigenti e militanti provenienti dalle altre parti d'Italia lo abbiano avvicinato?

Ed è credibile che dopo quella breve discussione SOFRI e GUELFY si siano allontanati da soli?

Ad avviso della Corte non è credibile.

Si dirà: ma pioveva a dirotto ed è naturale che le persone andassero via.

In sede di confronto, come si è visto, SOFRI aveva dichiarato che il comizio si era concluso sotto "un diluvio memorabile e che la sola idea che le persone si attardassero nella piazza a passeggiare chiacchierando" era impensabile.

In dibattimento BUFFA riferisce di un "forte acquazzone", MORETTI dichiara che "verso la fine del comizio la pioggia era forte" tanto che la maggior parte della gente era andata via frettolosamente, proprio perché l'intensità della pioggia era notevole [...], MORI parla di una pioggia "forte proprio", CECCANTI di un "temporale", GUELFY afferma che non c'era stato "nessun fuggi fuggi generale" ma che "pioveva e ognuno raccolse le sue carabattole e se andò per la sua strada", BATTINI "che pioveva molto", MORINI riferisce che "pioveva parecchio", MANENTI

530

che il comizio era stato abbreviato a causa della pioggia, BOATO dichiara di essere andato via perché non voleva "annegare sotto la pioggia" e DELLA MEA, che si trovava in altra piazza di Pisa ad assistere al comizio del P.C.I., narra di avere "un ricordo anche vivissimo, perché MUGHINI vestiva di pelle, e l'acqua ruscellava su questa pelle lucida; e quindi fu veramente un temporale insolito e lungo".

Ora, che durante il comizio fosse venuto a piovere è certo.

È altrettanto certo, tuttavia, che non pioveva con quella intensità che lasciano intendere l'imputato e i testi suindicati.

Ed infatti il documento dell'Ufficio speciale del Genio civile per il Servizio Idrografico di Pisa del 16.1.89, prodotto dalla parte civile, certifica: "... Nella giornata del 13 maggio 1972 si verificò una precipitazione dell'entità di 1,2 millimetri, con inizio intorno alle ore 18.30 e fine intorno alle ore 20.15, come risulta dal diagramma in possesso dell'Ufficio scrivente registrato al pluviografo situato presso la Facoltà di agraria dell'Università di Pisa.

Per completamento d'informazione si aggiunge che una successiva precipitazione di 16,4 mm è iniziata intorno alle ore 0.30 del giorno 14 maggio 1972 e si è protratta fino alle ore 1.15 dello stesso giorno" [...].

Tale certificazione, poi, è confermata dai dati forniti ai carabinieri il 25.9.88 dall'Ispettorato Telecomunicazioni Assistenza al volo - Servizio meteorologico di Roma EUR: "13 maggio 1972, nel cielo di Pisa, dalle ore 18.55 alle ore 21.00 pioggia debole continua; dalle ore 21.00 alle ore 21.30 pioggia debole intermittente. I millimetri di pioggia furono 1,8"

531

[...].

Tale documentazione (che non può essere certamente posta in dubbio dai risultati delle indagini personali svolte dall'imputato e dei quali si riferisce nella memoria, prodotta quando la Corte stava per ritirarsi in camera di consiglio), nonostante vi sia una differenza di orario circa l'inizio della pioggia (che peraltro sembrerebbe spiegarsi col fatto che i dati forniti dall'I.T.A.V. si riferiscono a tutta la città di Pisa), dimostra obiettivamente l'inattendibilità dei testi sul punto, atteso che quella sera non vi fu alcun diluvio, o pioggia torrenziale, o temporale.

Un'intensa precipitazione vi fu, come risulta dal primo dei documenti citati, ma a partire dalle ore 00.30 del 14 maggio, sicché non vi è alcuna possibilità di confondere tale intensa precipitazione con la "pioggia debole continua", rilevata in 1,2 mm. e verificatasi durante o alla fine del comizio.

E ciò rende verosimile che né MARINO né il teste TRONCA ricordassero quella pioggia debole e continua. Ha dichiarato, infatti, quest'ultimo:

P. - E non ci fu pioggia?

T. - Non lo ricordo. Certamente una perturbazione grave, una perturbazione forte non ci fu, certamente. Se poi ci fu una pioggerella ecc. questo non lo posso dire perché non lo ricordo in verità e quindi non intendo su questo punto fare precisazioni perché è mio costume dire quello che ricordo.

P. - Certamente. Quindi Lei esclude che ci fosse stata una pioggia violenta, scrosci di acqua violenti?

532

T. - No. Lo escludo, lo escludo, sì [...].

Sul punto nel corso della deposizione dichiarava ancora:

T. - No, ricordo che la gente si allontanò normalmente, no, no, assolutamente, non precipitosamente, non ve n'era motivo. Non c'era il motivo perché, come ho detto, non mi sembra, e credo di essere nel vero, di dire il vero, che ci siano state, ripeto, delle particolari perturbazioni atmosferiche tali da indurre il pubblico a scappare. Assolutamente [...]."

"T. - No, non mi ricordo. Non credo, no, non credo di essere uscito bagnato da questo comizio [...]."

P. - ... Nelle strade adiacenti c'erano dei bar aperti? Lei ricorda?

T. - Sì. Sì, ce n'erano. Cioè i bar erano tutti aperti. Lì ci sono dei bar.

P. - In quel giorno io dico, quel giorno.

T. - E beh, quel giorno... quel giorno non lo so. Io le posso dire che i bar erano aperti perché non avevano motivo di chiudere. La manifestazione non fu turbolenta, non si verificò niente, per cui gli esercizi pubblici rimasero aperti dall'inizio alla fine, senza... non ci fu chiusura di esercizi pubblici [...].

Che i bar fossero aperti, poi, risulta anche dagli accertamenti svolti dai carabinieri di cui al rapporto 17.10.88 [...].

Del resto anche il teste TOGNINI, indicato dalla difesa, aveva dichiarato in istruttoria di non ricordare la pioggia di Pisa [...].

Se quindi le condizioni atmosferiche non giustificano quello

534

svuotamento improvviso della piazza, è inverosimile che nessun militante o dirigente (a eccezione di quelli di Massa) proveniente da altre parti d'Italia si sia avvicinato a SOFRI quando questi, finito il comizio, si ferma sotto il palco per circa dieci minuti [...] e interviene in quella discussione.

E l'inverosimiglianza del racconto dei testi emerge anche dal fatto che quella manifestazione carica di tensione aveva un carattere nazionale, vi era una manifestazione concorrente e contemporanea del P.C.I., vi erano i militanti di altre città e dirigenti nazionali, era la manifestazione per la morte di un ragazzo che aveva avuto una vasta eco, riportata in prima pagina sul quotidiano "Lotta Continua", vi erano militanti che avevano telefonato dalla Germania presso la sede di Milano per avere notizie su quella manifestazione, su "come era andata a Pisa" [...], durante il comizio, era giunta notizia che della emissione di mandati di cattura nei confronti di dirigenti pisani di Lotta Continua, e ciò nonostante il leader di quel movimento dopo quel breve colloquio sotto il palco non va in sede dove si recano altri militanti e dove la discussione continuerà [...], ma lascia la piazza dando appuntamento presso la sua abitazione e avviandosi con GUELFY a casa di CECCANTI.

E MANENTI, dirigente di Lotta Continua trasferitosi in quel periodo in Sardegna, era tornato a Pisa da una settimana, afferma per votare, ma dopo il comizio non si ferma, quasi

534

disinteressato alle valutazioni su quella manifestazione, su quella concorrente del P.C.I., sui mandati di cattura emessi dall'autorità giudiziaria pisana ecc., perché doveva andare a cena dalla madre dovendo ripartire il giorno dopo [...].

BOATO giunto da Trento, finito il comizio se ne va senza avvicinarsi al palco dove SOFRI e gli altri si erano fermati, perché, afferma "scappammo tutti via per la pioggia" [...] e si dirige direttamente alla stazione.

Come credere alla scena di GUELFY e SOFRI che si allontanano da soli dopo una manifestazione di quel tipo verso via Garibaldi, dove il teste ricorda di aver parcheggiato la macchina, mentre gli altri vanno in sede a continuare la discussione? [...].

Del resto che GUELFY sia teste assolutamente inattendibile emerge anche da quanto segue:

P. - Lei è stato a quel convegno di Rimini di Lotta Continua?

T. - Sì.

P. - E proveniva da?

T. - Da Pisa mi pare. Non ricordo se provenivo dal Sud o... No, mi sa... il convegno di Rimini... vediamo... Io ero al convegno di Rimini e questo è sicuro.

P. - In che anno? A quale convegno si riferisce?

T. - Al convegno se non sbaglio del '72. E quindi io ero al convegno di Rimini partendo da Pisa, mi ricordo che ero con una

535

delegazione, un gruppo di compagni pisani operai, soprattutto operai.

P. - E chi erano?

T. - Vediamo un po'... Erano Andreozzi di sicuro, perché era all'Avanguardia Fiat ed era un operaio che lavorava alla Fiat di Marina Pisa, molto rappresentativo e molto intelligente. Graziani che era un operaio della Saint Gobin... mi sembra che ci fosse un operaio della Piaggio di Ponte... di cui non ricordo il nome, però si può trovare, ricostruire volendo. Comunque, ero con un gruppo di persone.

P. - Lei quindi rappresentava?

T. - ... Procopio, un altro che era sicuramente a Rimini.

P. - Lei andava a nome di chi? Proveniva da quale zona? Da quale realtà? Chi rappresentava?

T. - Ma, insomma anche qui, io credo che ci sia... che continui questo equivoco di fondo sul fatto del congresso... Chi rappresentavo? Rappresentavo...

P. - Era a Pisa o era a Gela?

T. - Partivo da Pisa. Io sono arrivato il 5 maggio a Pisa, per cui non sono più tornato a Gela. Non potevo rappresentare...

P. - Sì, ma il convegno è prima del maggio?

T. - Se il convegno è prima del maggio, io... vuoi dire che ho riconosciuto... Il lavoro che voi ci chiedete non è una cosa semplice.

P. - Mi rendo conto. Di questo ha ragione!

T. - E allora se lo vogliamo fare onestamente, bisogna anche riuscire a rimettere insieme dei tasselli di memoria...

P. - Guardi che la domanda è stata correttissima, perché le ho

536

detto convegno di Rimini. Ha detto '72, quindi...

T. - Io le ho detto di ricordare quei nomi, perché quei nomi sicuramente erano al convegno ed erano anche quelli con i quali ho condiviso tanto, tanto tempo di esperienza. Da dove sia partito io, onestamente non lo ricordo [...].

In sostanza il teste afferma di essere stato al convegno di Rimini, e dichiara proveniente "da Pisa mi pare", poi ricorda anche l'anno e aggiunge: "E quindi io ero al convegno di Rimini partendo da Pisa" e ricordava di essere con una delegazione di operai pisani.

Poi a specifica domanda dichiarava ancora: "Partivo da Pisa. Io sono arrivato il 5 maggio a Pisa, per cui non sono più tornato a Gela. Non potevo rappresentare..."

Quindi il teste dà persino una motivazione a conferma di essere stato a Rimini proveniente da Pisa.

Quando però gli viene contestato che il convegno è prima del maggio il teste dichiara: "Da dove sia partito io, onestamente non lo ricordo".

Come credere a MORI, il quale ha dichiarato di non aver ricordi precisi in ordine alle manifestazioni svoltesi negli anni 1971-1972, affermava però che la manifestazione più importante era stata quella dopo la morte di SERANTINI, ma di non ricordare l'anno.

Chiestogli se tale manifestazione si fosse svolta prima o dopo il '78, dichiarava: "No, molto prima". Della stessa ricordava però il corteo, il comizio e, fra

537

l'altro, affermava: Ho visto che SOFRI si è trattenuto un pochino... Non so, un dieci minuti massimo che parlava con altri compagni e l'ho visto andare via insieme a GUELF... in una stradina che sfociava in via Garibaldi proprio.

P. - E quindi, si sono fermati a parlare sotto la pioggia a dirotto?

T. - Sì, ma poco tempo, sì.

P. - Dieci minuti sotto la pioggia.

T. - Sì, ma c'erano anche gli ombrelli eh! [...].

Un ricordo indelebile quella stradina che sfociava in via Garibaldi, non solo per SOFRI e GUELF... ma anche per MORI, anche per MANENTI, il quale non ricorda chi ci fosse dei dirigenti nazionali di Lotta Continua, perché la sua "attenzione dato che ritornavo a Pisa dopo un'assenza prolungata, era rivolta agli amici di Pisa, insomma", però ricordava di aver visto GUELF... e precisava "non durante il corteo, ma alla... fine del comizio, sotto il palco", e di averlo poi visto mentre si allontanava con SOFRI "in direzione di via Garibaldi" [...].

BATTINI dichiarava che SOFRI era andato via prima della fine della discussione in piazza.

Chiestogli allora se era andato via con altri compagni o da solo, dichiarava:

T. [P.] - "No, si allontanò con dei compagni".

Poi si corregge e dice "con un compagno", ma contestatogli che poco prima aveva detto con "dei compagni" dichiarava di non ricordare con chi esattamente fosse andato via. [...]

Forse è credibile BUFFA, il quale riferisce anche lui di un

forte acquazzone e dichiara di ricordare “molto bene che SOFRI andò via con Guelfo” [...], ma in istruttoria viene indicato (ed escusso) non su tale circostanza che ricordava “molto bene”, e certamente non secondaria, ma “sulla permanenza di SOFRI a Massa il 20 maggio 1972” [...] come ritenere attendibile un teste che è un “garante” per ogni comizio e per ogni fase processuale?

MORINI ha dichiarato di ricordare molto bene la manifestazione del 13 maggio, ed infatti fra le altre cose riferiva di aver visto SOFRI allontanarsi dalla piazza con GUELFU; ricordava che quest’ultimo cercava il primo e ricordava persino il motivo per cui lo cercava [...], ma alla fine della deposizione gli veniva chiesto:

P. - E poi, quando è finito il comizio, si sono avvicinate delle persone a SOFRI...?, questi esponenti più in vista?

T. - Io non ricordo nessuno di questi. Ricordo quella discussione che era esclusivamente fra compagni di Pisa, per quel che riguarda i due punti che le ho già detto e questi compagni di altre sedi che erano a chiedere, non ricordo... mi pare che lì ci fosse...

P. - Sì, ma tra questo gruppo che discuteva questo problema, Lei ricorda di aver visto qualche esponente nazionale?

T. - No, non ricordo. Cioè mi pare che non ci fossero. Io ho il ricordo solo delle persone di Pisa che discutevano e di compagni di sedi toscane che richiedevano il comizio. Mi pare che non ci fossero dirigenti nazionali [...].

L’imputato SOFRI e i predetti testi si danno presenti un po’ a vicenda, e non si va al di là di qualche altro nominativo.

Così ricordano:

SOFRI: BUFFA, GATTAI, MORETTI, LUCARELLI e GUELFU [...];

BUFFA: GUELFU, MANENTI, MORETTI, BOATO, STOCCHI e BONFANTI [...];

MORETTI: GUELFU, BOATO e MANENTI [...];

MORI: GUELFU [...];

GUELFU: CECCANTI, BOATO, MORINI e MANENTI [...];

BOATO: MANENTI, MORINI, GUELFU, BIANCHI, LUCARELLI e DELLA MEA [...];

MORINI: DELLA MEA e BOATO [...];

MANENTI: GATTAI e GUELFU; a casa di SOFRI la sera: MORI, LUCARELLI e BUFFA [...]

;

DELLA MEA: BOATO [...].

È possibile che nessun altro dirigente nazionale Ci fosse quella sera a Pisa?

Il teste BOATO il 25.8.88 si presentava spontaneamente al g.i. ai sensi dell’art. 250 c.p.p., e dichiarava:

“Ero personalmente presente, come del resto tutto il gruppo dirigente di L.C. in simili occasioni, alla manifestazione tenutasi a Pisa il 13.5.72 (francamente non mi sarei ricordato la data se non l’avessi letta sui giornali e se non fossi poi andato a controllare sul quotidiano di L.C.) e escludo la presenza di PIETROSTEFANI a Pisa...” [...].

In dibattimento il teste dichiarava che alla manifestazione

per SERANTINI c’erano anche altri esponenti e dirigenti di Lotta Continua, ma non come pensava:

“Io ho sovrapposto nella memoria, e glielo dico, il fatto che c’è stata un’altra occasione tragica per noi (fra l’altro questo riguarda un nostro militante), due mesi dopo, cioè venne assassinato un nostro militante di Parma, Mario Lupo, il 15.8.72” [...].

Che il teste non sia attendibile emerge dalle intercettazioni telefoniche in atti.

Infatti dalla telefonata n. 175 delle ore 17.04 del 28.7.88 [...] risulta che il teste sta parlando con Randi KROKAA; dalla telefonata emerge che accanto al teste BOATO vi sono altre due persone, un giornalista e tale “TIT” (dallo stesso teste poi identificato in dibattimento in Settimio CONTI).

Nel corso della conversazione fra Randi KROKAA e il teste BOATO, quest’ultimo a un certo punto risponde a una domanda di una persona vicina: “La data del? Il 5 maggio, 5 maggio. Il 5 maggio viene e il 7 maggio muore. Scusa, eh? Pronto, mi hanno fatto una domanda, qui”).E’ indubbio che il teste indica la data dell’arresto di SERANTINI (5 maggio) e quella della morte (7 maggio).

Peraltro, nell’intervista rilasciata il 29.7.88 al predetto giornalista e apparsa sul “Corriere della Sera” si riferisce che “nell’autunno ‘71, l’esecutivo nazionale di Lotta Continua “prese in considerazione l’ipotesi di eliminare il commissario

541

CALABRESI” intanto perché ritenuto responsabile della morte dell’anarchico Pino PINELLI e poi per fare concorrenza alle Brigate Rosse...”, che “i servizi d’ordine di L.C. fecero una “inchiesta” sul commissario CALABRESI deciso da questo Esecutivo”, che “i giudici parlano di una targa appuntata dallo stesso commissario, insospettito da certi movimenti intorno a lui. E aggiungono che quella targa era di una macchina appartenente a gente della vostra area”, che SOFRI e PIETROSTEFANI avevano detto agli esecutori “accelerate i tempi e sfruttate la rabbia per la morte dell’anarchico SERANTINI” e che poi si sarebbero perfino congratulati “per la perfetta esecuzione del compito” [...].

Da quale fonte quel giornalista abbia tratto tali notizie, contenute nel mandato di cattura e coperte da segreto istruttorio, non è dato sapere (anche perché dalle intercettazioni telefoniche emerge che la signora KROKAA dal mandato di cattura era riuscita a leggere solo la parola “CALABRESI”); resta tuttavia il fatto che SOFRI era stato arrestato la mattina del 28.7.88 e [che] quel giornalista e BOATO alle ore 17.04 dello stesso giorno stavano parlando di SERANTINI, sicché il teste è del tutto inattendibile allorché in dibattimento afferma di aver sovrapposto nella memoria la manifestazione per Mario Lupo dell’agosto ‘72 con quella per SERANTINI del 13 maggio.

Peraltro, il teste dopo aver affermato in istruttoria che “tutto il gruppo dirigente di L.C.” era presente alla manifestazione (espressione che sarà anche generica, ma che certo contrasta con la versione di un SOFRI attorniato solo da

542

elementi di Pisa - oltre ai massesi - che si avvia con GUELFÌ), in dibattimento, da un lato, esclude la presenza di PIETROSTEFANI (“No, lo escludo nel modo più assoluto...” [...]) e, dall’altro, dichiara che anche BROGI non c’era [P. - A Pisa ricorda BROGI? T. - No, non solo non lo ricordo (e anche questo glielo dico con molta franchezza perché non voglio millantare), ma ho ricostruito dopo perché BROGI non c’era; cioè, BROGI era a Sampierdarena a fare un comizio (che Lei troverà su “Lotta Continua”: è dello stesso giorno) antifascista... però questa è una cosa che... Mi ricordo di non averlo visto...” [...]].

Anche GUELFÌ dichiara che BROGI non c’era (“BROGI non c’era a quella manifestazione anche perché lo avrei dovuto per forza ricordare e vedere, perché non esiste [che] Paolo venga dove io sono e non ci si saluti, e non ci si parli e non ci si scambi... Non poteva non vedermi. Non poteva venire a Pisa e non vedermi...” [...]).

La parte civile ha osservato che ricordare chi c'era è difficile, ma ricordare addirittura chi non c'era...!

E BROGI è già meno sicuro del teste BOATO, perché ad esempio, non ricorda se prese la parola o meno, a quel comizio di Sampierdarena [...].

Ma anche BROGI è uno strano testimone. All'epoca era dirigente, proveniente da Pisa, della sede di Genova dove si era fermato per tre anni (fino all'autunno del '73), e tuttavia dichiara che di un organismo denominato Esecutivo si era parlato, se ben ricordava, in occasione di un convegno per delegati che era stato fatto a Pavia (anch'egli si ferma a tale convegno, che risulta dal quindicinale "Lotta Continua" - e qui

543

non si comprende più, ma il rilievo vale non soltanto per BROGI, se le dichiarazioni dei testi siano confermate dalle notizie contenute sulla stampa di Lotta Continua o se su queste notizie siano state poi rese certe dichiarazioni, tant'è, ad esempio, che il teste a conferma di se stesso viene in dibattito con la fotocopia del giornale "Lotta Continua" dalla quale risulta la convocazione della manifestazione di Genova, affermando di aver fatto ricerche presso quel Settimio CONTI di cui alla telefonata 28.7.88 delle 17.04 più sopra citata -), mentre è provato dalla documentazione acquisita successivamente alla sua deposizione che vi sono "verbali di riunioni dell'Esecutivo nazionale" precedenti a quel preconvegno, ed è poco verosimile che egli dirigente di una sede come quella di Genova non abbia mai visto circolare uno di tali verbali.

Un teste che non ricorda se prese la parola a quella manifestazione di Genova, ma che tuttavia ricorda la presenza di Tito CAPPONI - non sfugge che la prima circostanza avrebbe dovuto imprimersi nella memoria meglio della seconda e che la prima avrebbe potuto essere smentita (ad esempio da un rapporto della polizia) e la seconda no, o quantomeno difficilmente, dato il tempo trascorso - e quando gli viene chiesto se ricordava altre persone riteneva che quelli di Lotta Continua ci fossero tutti, ma poi non indica quelli presenti, ma quelli che non c'erano, perché in carcere o latitanti.

E CAPPONI, che BROGI indica come una persona con la quale all'epoca aveva molta intimità e che poteva testimoniare sulla sua presenza a quel comizio - naturalmente ha confermato,

544

smentendo però BROGI (o viceversa), perché afferma che alla manifestazione - anche lui non ricordava l'oratore - gli sembrava che ci fossero alcuni latitanti: Carlo PANNELLA (sentito come teste...) e Antonio FANCIULLO [...].

BROGI e CAPPONI smentiscono allora MARINO che ha dichiarato di ricordare BROGI a Pisa il 13 maggio?

La chiamata in correità valutata unitamente agli altri elementi di prova, quando supera quelle verifiche note, costituisce prova, e le dichiarazioni di MARINO come si è visto e come si vedrà sono riscontrate in modo diffuso.

È vero che la presenza di BROGI a PISA è uno degli elementi per valutare proprio l'attendibilità del chiamante, ma va osservato che non è il solo.

Affrontiamo qui il problema della valutazione delle dichiarazioni di detti due testi rispetto alle dichiarazioni di MARINO solo per questioni di opportunità, ma lo si potrebbe affrontare alla fine, dopo aver cioè dimostrato, come si è fatto e come si tenterà di fare, che le dichiarazioni di MARINO sono attendibili e riscontrate: sicché al giudice è offerto da un lato una prova, la chiamata in correità riscontrata, e, dall'altro, elementi di segno opposto, le dichiarazioni di testi interessati (quanto meno sotto il profilo morale, di non vedere attribuito a Lotta Continua, di cui erano dirigenti e militanti, un omicidio politico) e che rendono dichiarazioni inverosimili e su alcune circostanze in contrasto l'uno con l'altro o con atti del processo (vedi la questione "Esecutivo" per BROGI).

Peraltro, le dichiarazioni di questi ultimi non contrastano

545

con MARINO sull'episodio più importante del colloquio con SOFRI, bensì sulla presenza di BROGI a quel comizio, e cioè su un episodio utilizzabile per valutare l'attendibilità del chiamante; attendibilità, però, che risulta provata in modo certo da altre circostanze, e pertanto la Corte nella valutazione complessiva non ritiene che tali elementi di segno opposto siano tali da intaccare l'attendibilità del MARINO.

E non ci sembra né di aver invertito i tradizionali canoni di verifica della chiamata in correità né di essere caduti in una petizione di principio.

Ma anche gli altri testi sono tutti sicuramente inattendibili.

Tutti, infatti (a eccezione di BUFFA, sulla non credibilità del quale ci siamo già soffermati), riferiscono un episodio che non solo è in contrasto con alcuni atti del processo, ma che è specificatamente esclusa da un teste di ben altra affidabilità.

Invero i testi GUELFU, MORETTI, MORI, CECCANTI, BATTINI, BOATO, MORINI, MANENTI e DELLA MEA riferiscono tutti di un corteo che si sarebbe svolto prima del comizio; un corteo partito da piazza S. Antonio e conclusosi in piazza S. Silvestro.

Alcuni testi ne descrivono il percorso, altri indugiano in particolari come quello che durante il corteo non pioveva, altri ancora riferiscono di aver visto l'imputato SOFRI, ovvero riferiscono di colloqui avuti con altri testi nel corso del corteo stesso.

546

Gli elementi che inducono ad affermare che quel corteo non c'è mai stato, emergono sia [dai] documenti di Lotta Continua, sia dai documenti della questura di Pisa, sia, infine, da una deposizione testimoniale.

In atti vi è un manifesto-volantino del 10.5.72 [...] con il quale si annuncia il comizio di Adriano SOFRI per il 13 maggio alle ore 18 in piazza S. Paolo all'Orso.

Tale piazza non fu poi concessa, e il Comune in alternativa autorizzò l'uso di piazza S. Silvestro.

Benché quei manifesto-volantino annunciasse il comizio in una piazza diversa, non vi è alcun accenno (neppure nelle intenzioni) a un corteo, a un concentramento in un altro luogo per poi raggiungere la piazza in cui si sarebbe dovuto tenere il comizio.

Né vi sono accenni al corteo sul quotidiano "Lotta Continua" del 16.5.72, dove si legge che "Tremila compagni, tesi e disciplinati, hanno riempito la piazza S. Silvestro" [...].

Nell'Ordine di servizio della questura di Pisa del 12.5.72, avente per oggetto "Comizio indetto dal gruppo Lotta Continua in piazza S. Silvestro", si dispongono una serie di misure, nel timore che la progettata manifestazione potesse degenerare in atti di illegalità o turbative dell'ordine pubblico.

Nella stessa ordinanza si legge: "Si avverte in proposito che la manifestazione in questione non è stata preavvisata ai sensi di legge a questo ufficio e che, pertanto, ogni cura

547

dovrà essere posta dagli organi di polizia nella raccolta di tutti gli elementi che potranno rilevarsi utili ai fini della individuazione dei promotori e della loro denuncia all'A.G." [...].

Nessun accenno a un corteo, autorizzato o non.

Nella Relazione di servizio del 16.5.72, a firma del dott. Ignazio TRONCA commissario capo di p.s., si dedicano tre delle quattro pagine del documento alla ricostruzione della giornata del 13 maggio, giornata di lotta indetta da Lotta Continua per la morte di SERANTINI, e in particolare del corteo di circa 150 studenti svoltosi la mattina dalle ore 9.15 alle ore 10.15, con partenza da piazza S. Antonio e conclusosi in piazza S. Silvestro.

In tale relazione si descrive il corteo in ogni dettaglio e si precisa che lo stesso era preceduto da un'auto munita di altoparlanti, attraverso i quali si rivolgevano inviti a partecipare al "comizio" pomeridiano in piazza S. Silvestro.

Dopo la descrizione del corteo della mattina, alla fine della terza pagina si riferisce: "In serata nella piazza S. Silvestro si sono radunati, come sopra detto, oltre 600 aderenti al movimento e simpatizzanti del movimento Lotta Continua in maggioranza giunti da altre città..."

La relazione si concludeva con una denuncia, fra gli altri, nei confronti di GUELFU Guelfo e BUFFA Giovanni quali promotori del comizio - e individuati sulla base del fatto che gli stessi avevano firmato la richiesta di autorizzazione all'uso della piazza - nonché nei confronti di SOFRI "per avere, durante la riunione abusiva in piazza S. Silvestro, preso la parola".

548

In sostanza, la relazione riferisce ogni particolare del corteo della mattina, del comizio, ma non vi è alcun accenno a un corteo nel pomeriggio.

Non solo, ma nella relazione si denuncia, fra gli altri, SOFRI per aver preso la parola in quanto del comizio non era stato dato preavviso al questore ai sensi dell'art. 18 del T.U. delle leggi di p.s., sicché se in quella relazione, nella quale si descrive in modo particolareggiato il corteo della mattina, non vi è traccia del corteo che avrebbe preceduto il comizio, è perché quel corteo non ci fu.

E non avrebbe potuto passare inosservato alle forze di polizia un corteo di tremila (secondo il quotidiano "Lotta Continua" del 16.5.72) ovvero di oltre seicento persone (secondo la polizia) che sarebbe partito da piazza S. Antonio, avrebbe percorso corso Italia, giù a destra per il Lungarno fino a piazza S. Silvestro [...].

Si legge nell'ordinanza di servizio del 12.5.72:

"Servizio per il comizio in piazza S. Silvestro"

Ai servizi di vigilanza e di osservazione in piazza S. Silvestro in occasione del comizio provvederà il Dirigente l'Ufficio politico dott. TRONCA, il quale sarà coadiuvato da un funzionario di rinforzo e avrà a disposizione almeno 8 elementi in abito civile dell'Ufficio politico e della Squadra mobile oltre a militari in borghese della Squadra informativa dei CC che il comando è pregato di far convenire nel maggior numero possibile per le ore 16.30 all'incrocio della piazza medesima con via S. Marta.

549

Il dott. TRONCA seguirà e controllerà lo svolgimento della manifestazione, segnalando immediatamente a questo Ufficio ogni novità di rilievo e all'uopo avrà a disposizione due autovetture munite di apparati radio riceventi che dislocherà in località opportunamente prescelta.

Predisporrà inoltre che siano effettuate riprese cinematografiche e registrati i discorsi di coloro che prenderanno la parola nel corso di essa" [...].

Ebbene, nonostante queste disposizioni, nonostante le altre misure adottate per quella giornata di cui all'Ordinanza di servizio citata, nonostante fosse stato disposto che ogni cura dovesse essere apprestata dagli organi di polizia per la raccolta di elementi utili per l'individuazione dei promotori e per la loro denuncia all'autorità giudiziaria [...], nonostante il funzionario dell'Ufficio politico avesse il dovere di segnalare "ogni novità di rilievo" (e non vi è dubbio che sia tale un corteo non autorizzato e con quel numero di partecipanti che sfila per un lungo tratto della città), del corteo nella Relazione di servizio redatta dal dott. TRONCA non vi è traccia alcuna.

Peraltro, nella documentazione acquisita presso la questura di Pisa vi sono alcune relazioni in ordine al servizio di rilevamento delle targhe e nelle quali si riferisce di giovani visti "giungere in questa piazza S. Silvestro... a bordo delle seguenti autovet[t]ure [...], di "auto i cui

occupanti hanno preso parte alla manifestazione odierna in piazza S. Silvestro” [...], di “autovetture affluite

550

in piazza S. Silvestro in occasione del comizio” [...].

Ma non solo del corteo non vi è traccia nei documenti di Lotta Continua e negli atti della questura di Pisa, ma lo stesso è escluso dalla testimonianza di Ignazio TRONCA.

Questi, attualmente prefetto in pensione, è stato escusso all’udienza del 28.2.90 e ha fra l’altro dichiarato:

P. - Quindi Lei fu in piazza sin dal primo momento ?

T. - Sì. Certo.

P. - Venne un corteo? Ci fu un corteo?

T. - Ci fu un concentramento, non ci fu corteo. Ci fu un concentramento di persone, di attivisti del movimento, di simpatizzanti, ecc. In quella circostanza fu fatta ovviamente una mobilitazione come loro erano soliti fare nelle occasioni più importanti, per cui a Pisa si concentrarono alcune centinaia di simpatizzanti, attivisti, ecc., che si riunirono nella piazza, adesso non ricordo il nome di questa piazza, ma era la piazza esattamente dove c’era l’istituto in cui alloggiava, dove era ricoverato il ragazzo, il povero SERANTINI insomma.

P. - Ma in questa piazza si concentrarono o ci fu il comizio.

T. - Si concentrarono alla spicciolata e poi seguì il comizio.

P. - Quindi non ci fu un trasferimento da una piazza all’altra?

T. - Un trasferimento... Ma se ci fu, ci fu così, alla spicciolata

551

insomma, non ci fu un corteo vero e proprio. Io in quella circostanza non mi ricordo che si sia svolto un corteo [...].

Alla fine della deposizione venivano rivolte domande da parte della difesa:

Difensori di SOFRI - “Ecco, nel rapporto da lui firmato a pag. 3 si descrive il corteo non solo, ma se ne descrive l’intero percorso, la composizione numerica del corteo, evidentemente è per i troppi anni passati che prima ha escluso il corteo.

P. - No, queste considerazioni lasciamole, facciamo la domanda.

D. di SOFRI - Ecco, contesto al teste di avere escluso il corteo che lui stesso aveva descritto nel rapporto.

P. - Nel rapporto si parla, “i giovani - si dice - ... tra coloro che hanno partecipato come sopra detto, hanno dato vita al corteo circa 150 studenti che, avviatisi da piazza S. Antonio alle 9-9.15, hanno percorso piazza V. Emanuele, corso Italia” - una serie di strade - “dove si sono sciolti dopo una breve sosta”.

T. - Studenti.

P. - Questa è la mattina però.

T. - Studenti.

P. - Studenti.

T. - Non simpatizzanti di Lotta Continua.

P. - Questo è la mattina però.

T. - La mattina, sì” [...].

La difesa passava ad altro, ma alla fine tornava sull’argomento:

Difensore di SOFRI: “Prima aveva (sic) contestato il corteo del mattino, ma molti testimoni, certo che possono essere falsi, ma

552

molti testimoni hanno parlato del corteo precedente la manifestazione. Ora veramente può escludere oppure onestamente, come ha detto prima, certi dettagli non li ricorda bene?

P. - No, avvocato, non è questo il punto. Per quanto riguarda l'afflusso delle persone nella piazza dove vi fu il corteo, Lei ricorda come dirigente dell'Ufficio politico se convennero in qualche modo, in gruppo, in corteo organizzato o non lo ricorda o lo esclude?

T. - Mah, corteo organizzato io lo escluderei, io non lo ricordo, comunque lo escluderei. In quella circostanza non mi pare che ci fosse stato un precedente corteo che affluisse, fosse affluito nella piazza. Non mi pare. Penso che... ecco, io ricordo che i manifestanti andarono in piazza così alla spicciolata, sia pure magari a folti gruppi, ma insomma non in corteo [...].

Dichiarazioni che non lasciano dubbi sul fatto che non ci fu alcun corteo, e ciò nonostante i tentativi della difesa di fare emergere qualche incertezza [...evidentemente è per i troppi anni passati che prima ha escluso il corteo" [...], "...ma molti testimoni hanno parlato del corteo... Ora veramente può escludere oppure onestamente, come ha detto prima, certi dettagli non li ricorda bene?" [...]].

La difesa ha sostenuto che negli atti della questura di Pisa non si parla del corteo perché questo non era autorizzato.

Non solo la tesi è palesemente infondata, ma proprio perché il corteo non era stato preavvisato non poteva non esserci traccia nel rapporto del dott. TRONCA al Pretore di Pisa, atteso che vi era il dovere di riferire tale circostanza e denunciare i

553

responsabili, siccome con detto rapporto erano stati denunciati SOFRI, BUFFA e GUELFÌ per il comizio non preavvisato e per le ragioni già indicate.

In ultimo va rilevato quanto segue.

Il comizio di Pisa era stato registrato dal personale dell'Ufficio politico, e agli atti vi è la relativa registrazione, unitamente ad altre registrazioni di comizi o comunque interventi del giugno '72.

Nel corso del dibattimento, veniva disposta la trascrizione del comizio.

Dalla trascrizione effettuata dal perito a un certo punto si legge:

"... Cioè, per esempio, compagni, a Buti la direzione del Partito comunista di Buti ha sentito un volantino su di noi, dopo le aggressioni fasciste, dopo che noi siamo stati in piazza con dei cartelloni che spiegavamo i motivi dell'aggressione fascista, dopo che intorno a tutti i cartelloni c'era realizzata e si realizzava una discussione fra noi e i compagni della base del P.C. enorme. I compagni della sezione del P.C. di Buti hanno scritto che a Buti è matto un gioco delle parti fra fascisti e Lotta Continua tendente a creare nel paese un clima di tensione e di esasperazione, ecc. ecc. che noi e i fascisti siamo le due componenti, fra i due bracci del governo Andreotti e che mantengono in caldo un clima di tensione e del riscontro, per cui il governo Andreotti può operare. Questa è la tesi dei compagni del P.C. di Buti.

554

È una tesi assurda. È una tesi ridicola.

Solo a me, scendere su questo piano, cioè dire che il compagno Berlinguer, quelle scelte politiche che opera, quel comunicato dell'ufficio politico di oggi è un fatto, che a noi non ci può appagare.

Noi riteniamo che sia avventurista, che sia suicida e, vediamo ora, una precisa... un preciso svolgimento fatto da questo Corteo che la posizione del Partito comunista che insiste oggi per rispetto alle formulazioni del governo Andreotti, a cercare all'interno di quel Governo soluzioni, polemiche al livello parlamentare.

Continua ancora oggi a fare il computo dei voti e a vedere se questa maggioranza esiste o non esiste..." [...].

Abbiamo riportato anche i brani precedenti al punto in cui compare la parola “corteo”, atteso che la presenza della stessa nel contesto del discorso è inspiegabile.

In camera di consiglio la Corte provvedeva quindi ad ascoltare direttamente la registrazione.

Dall’ascolto della medesima la parola “corteo” non risultava, risultavano invece le parole “due termini”.

Il brano citato, peraltro, non sembra riferirsi al comizio del 13, bensì a quelli del giugno ‘72.

All’udienza del 9.3.90 la difesa contestava la fedeltà della trascrizione del perito [...].

Il comizio di Massa

555

Nell’interrogatorio del 3.8.88 l’imputato dichiarava: “È verosimile che abbia incontrato BOMPRESSI il quale è di Massa; mi sembra del tutto inverosimile, trattandosi di una manifestazione locale, che fossero presenti gli altri mici coimputati” [...].

In dibattimento affermava di non ricordare assolutamente MARINO al comizio e di essere portato a escludere che lo stesso fosse presente.

Aggiungeva di essere arrivato a Massa, in piazza Aranci, dove aveva incontrato Attilio TOGNINI, il quale insieme ad altri lo aveva accompagnato verso la piazza in cui si doveva tenere il comizio, e non ricordava di essersi fermato con qualcuno [...].

Ricordava, invece, di essersi fermato a salutare il commissario capo dell’Ufficio politico di Massa, dott. COSTANTINO [...].

I testi PORTA, TOGNINI e PEGOLLO hanno affermato di aver atteso SOFRI in piazza Aranci e di averlo poi accompagnato in piazza Garibaldi, questi ultimi due, poi, hanno dichiarato di essere stati fermati solo dal dirigente dell’Ufficio politico, il quale aveva raccomandato a SOFRI di non accennare al delitto di Milano.

TOGNINI ha precisato che per recarsi in piazza Garibaldi avevano evitato l’ultimo tratto di via Eugenio Chiesa, perché c’era un grosso schieramento di polizia e anche perché c’era la sede del Movimento Sociale e del P.C.I. e avevano quindi pensato di girare e di entrare nella piazza dal retro, e proprio lì, nel

556

retro della piazza Garibaldi, vicino alla Gabbia delle aquile, il dott. Costantino aveva chiamato SOFRI, avvertendolo di non fare riferimenti all’omicidio [...].

Anche PORTA dichiarava di esser “passati di dietro a una stradina” [...], e PEGOLLO: “A piedi fino a una piazza: siamo entrati di dietro alla piazza e siamo venuti in qua, e, prima di iniziare so che Adriano... se è stato il Costantino che si è avvicinato all’Adriano... Adriano comunque ho visto che parlavano insieme...” [...].

Il PEGOLLO, poi, affermava di sapere che il Costantino disse qualcosa a SOFRI: “Adesso per CALABRESI stai attento”.

E SOFRI avrebbe risposto: “Ma io, vedrai, che non voglio far succedere niente. Voglio che il comizio riesca, e vorrei che... No ma vedrà che non succede niente dottore!”; e finito il comizio avrebbe detto: “Dichiaro sciolto il comizio. Ognuno se ne va a casa sua, perché non vorrei che succedesse qualcosa” [...].

Il teste avrà anche riassunto con parole sue il contenuto di quel colloquio fra SOFRI e il dirigente dell’Ufficio politico, certo è che quest’ultimo, citato proprio dalla difesa, ricorda di aver parlato con SOFRI dopo il comizio.

Il teste COSTANTINO ha dichiarato di ricordare il comizio del 20 per una serie di circostanze.

Affermava che erano tutti un po’ tesi per quello che era successo e che durante la riunione che c’era stata in questura aveva avuto uno scatto nei confronti del questore, chiedendo che da

parte loro ci dovesse essere massimo rigore quel giorno, tant'è che aveva posato la tessera e la pistola sul tavolo del questore minacciando le dimissioni, perché quale funzionario e

557

collega del dott. CALABRESI non avrebbe tollerato provocazioni di alcun tipo [...].

Ora che il teste, in una situazione del genere, abbia dato avvertimenti a SOFRI poco prima del comizio sembra poco verosimile.

Il COSTANTINO, infatti, sul punto ha dichiarato di non ricordare quando arrivò SOFRI, di ricordare invece quando andò via.

A ulteriore domanda dichiarava: "Mi pare dopo il comizio"; perché, aggiungeva, dopo il comizio la tensione si era allentata improvvisamente [...].

Si tornava ancora sul punto:

P. - ... lei non ricorda di aver incontrato o parlato con SOFRI prima del comizio? Proprio l'avvertimento...

T. - Presidente, può darsi... però, onestamente non posso dirlo con sicurezza. Può darsi che prima del comizio abbia scambiato qualche battuta, ma... Dopo lo ricordo preciso, ma prima onestamente no. Cioè non posso escluderlo. Non lo ricordo [...].

Più avanti:

P. - E questo tipo di discorso che Lei fece con gli esponenti di Lotta Continua di Massa, lo ripetette con SOFRI, prima del comizio?

T. - Mi pare di no. Mi pare di no. Però, non posso escluderlo, Presidente.

P. - Ancora su questa circostanza: quando è arrivato SOFRI, Lei era in piazza ?

558

T. - Sì, io sono stato in piazza sin dal primo pomeriggio. Quindi senz'altro ero in piazza.

P. - Per piazza si intende proprio nella piazza?

T. - Sì, sì.

P. - Ci sono dei testi, un teste, che invece descrive l'arrivo di SOFRI con degli esponenti di Massa da piazza Aranci... a piazza Garibaldi. Si sostiene che prima di entrare in piazza, questo gruppo e quindi SOFRI, si sarebbe fermato, soffermato con Lei, e in quell'occasione Lei avrebbe dato quell'avvertimento, ricevendo una ampia assicurazione.

T. - No, no. Io ritengo di escluderlo, perché l'avvertimento lo avevamo già dato in questura. E avevamo avuto le massime garanzie.

P. - Va bene.

T. - Cioè, non lo ricordo Presidente. Può darsi, ma non mi pare però.

Alla fine della deposizione la difesa SOFRI domandava:

"Avv. - Sono due domande relative a due possibilità. La prima: il teste ha detto di non escludere di aver avuto qualche battuta precedente al comizio, ma di non ricordarla. Ora, i giornali del giorno successivo titolavano che SOFRI aveva accettato il consiglio della questura di non parlare del fatto omicidio del commissario CALABRESI. Ora, siccome lui conosceva SOFRI, aveva anche una certa considerazione, come abbiamo sentito, non gli sembra naturale invece di avere ripetuto, certo di aver detto a TOGNINI e gli altri responsabili questo consiglio, questo avvertimento prima del comizio?

P. - Avvocato, lo abbiamo chiesto più volte! Ha sentito?

559

T. - Sì, ho capito. Ho capito benissimo. Però, può darsi che il giornale si riferisse all'incontro che noi avevamo avuto con i suoi collaboratori e che siano stati i loro collaboratori a riferire a SOFRI quello che noi avevamo detto. Però è anche possibile che glielo abbia detto io. Non lo ricordo. Se lo ricordassi lo direi con estrema decisione [...].

Il teste COSTANTINO, quindi, non ricorda di un incontro con SOFRI prima del comizio, e ritiene di escluderlo perché, afferma, l'avvertimento l'aveva già dato in questura, allorché aveva fatto convocare Attilio TOGNINI e Giovanni PERFETTI e aveva ricevuto "massime garanzie" [...].

Ed anche alla domanda della difesa circa la notizia apparsa sulla stampa e alla possibilità che abbia ripetuto l'avvertimento prima del comizio il teste dà una risposta plausibile.

Egli ricorda di aver incontrato SOFRI dopo il comizio ("Dopo lo ricordo, ma prima, onestamente no" [...]).

Abbiamo, quindi, da un lato, i testi PEGOLLO e TOGNINI e lo stesso imputato che collocano l'incontro prima del comizio e, dall'altro, il teste COSTANTINO che ricorda con precisione l'incontro con SOFRI dopo il comizio, mentre non ricorda di un incontro avvenuto prima.

Ora, è possibile che gli incontri siano stati due, uno prima e uno dopo?

Ad avviso della Corte vi è stato un solo incontro, e per le seguenti ragioni:

- né i testi PEGOLLO e TOGNINI, né l'imputato SOFRI, riferiscono

560

di un ulteriore incontro avvenuto dopo il comizio;

- il teste COSTANTINO dà per certo un incontro avvenuto dopo, non ricorda di un incontro avvenuto prima;

- quest'ultimo teste, se gli incontri fossero stati due, avrebbe verosimilmente ricordato anche il primo incontro, che si sarebbe verificato in una situazione di tensione (come affermano tutti): ed infatti il teste ha un ricordo preciso di un episodio avvenuto prima del comizio e prima dell'arrivo di SOFRI (si tratta della richiesta, avanzata in piazza, da esponenti di Lotta Continua di togliere i carabinieri o i poliziotti che stavano intorno al palco, di cui il teste riferisce a pagg. 1487 e 1489);

- è inverosimile (ed infatti il teste tende a escluderlo) che il COSTANTINO dopo aver minacciato le dimissioni, determinato a non accettare provocazioni, dopo aver già dato l'avvertimento a TOGNINI e PERFETTI in questura, abbia incontrato SOFRI prima e dopo il comizio mentre è più verosimile quello che ricorda il teste, e cioè che finito il comizio, allentatasi la tensione abbia salutato SOFRI, che già conosceva.

A questo punto possiamo affermare che vi fu un solo incontro.

È possibile allora che il teste COSTANTINO si sia sbagliato e abbia dichiarato di aver incontrato SOFRI dopo e non prima?

Ad avviso della Corte non è possibile.

Innanzitutto, perché il teste dichiara esplicitamente di ricordare con precisione che l'incontro avvenne dopo, e poi perché emerge oggettivamente dalle stesse dichiarazioni di COSTANTINO il quale riferisce:

561

"P. - ... Lei ricorda poi quando è arrivato SOFRI?

T. - Dunque, io ricordo quando andò via SOFRI. Anzi, lo salutai e lui stesso mi disse, perché io all'epoca, trovandomi sull'altra sponda, lo stimavo per le sue capacità intellettuali e poi, per il prestigio che esercitava su questo... e lo salutai dentro un bar..." [...].

E più avanti:

"P. - Quindi, dopo il comizio Lei ricorda?

T. - Sì, dopo il comizio.

P. - E lo salutò in che modo?

T. - Era nel bar, lo vidi entrare e ci siamo stretti la mano, perché non ci si vedeva da molto tempo.

P. - Era nel bar?...

T. - Con tutti gli attivisti di Massa, insomma, che venivano a congratularsi e a salutarlo.” [...].

Tali dichiarazioni, oltre a costituire intrinsecamente un'ulteriore dimostrazione che vi fu un solo incontro, dimostra come lo stesso avvenne dopo il comizio, perché vi è il riferimento a un incontro avvenuto in un bar, mentre sia i testi PEGOLLO e TOGNINI sia SOFRI affermano di essersi portati direttamente da piazza Aranci in piazza Garibaldi, senza alcuna sosta in un bar.

Del resto vi [è] anche un riscontro preciso alle dichiarazioni di COSTANTINO sulla presenza di SOFRI in un bar dopo il comizio.

Dichiarava, infatti, Giovanni BUFFA al g.i. il 14.9.88: “Ricordo che dopo il comizio, all'incirca dieci minuti dopo, ci fu un diverbio tra Adriano SOFRI entrato in un bar e un militante del P.C. per divergenze politiche” [...]

562

[...].

L'episodio - confermato in dibattimento dal BUFFA [...], il quale non poteva certo immaginare cosa avrebbe detto COSTANTINO (che è stato escusso dopo) e la rilevanza di quella sua affermazione conforta quanto già chiaramente riferito da quest'ultimo circa l'incontro con SOFRI.

La citazione da parte della difesa del dirigente, all'epoca, dell'Ufficio politico della questura di Massa Rosario COSTANTINO si è risolta in un elemento a favore dell'accusa, perché questi ha depresso e ha smentito la versione dell'imputato e quella dei testi PEGOLLO e TOGNINI; testi sull'inattendibilità dei quali ci siamo già soffermati nell'esaminare la posizione dell'imputato BOMPRESSI, testi che depongono su tutto e a favore di tutti: un'ulteriore dimostrazione del collegamento fra i testi di SOFRI e quelli di BOMPRESSI.

Si voleva sostenere che SOFRI da piazza Aranci a piazza Garibaldi non si era fermato a parlare con nessuno, tranne che con un commissario di polizia.

Ma il commissario di polizia ha affermato di essersi incontrato dopo con SOFRI, e MARINO ha dichiarato di aver parlato con quest'ultimo prima del comizio.

A tale comizio, nonostante l'imputato dichiarò di non averlo visto, MARINO c'era, come è provato, nonostante le inattendibili (come si vedrà) dichiarazioni sul punto di Laura VIGLIARDI PARAVIA, da quelle rese da Maria Antonietta BISTOLFI al g.i. il 7.8.88.

563

PIETROSTEFANI Giorgio

I rapporti circa l'attività illegale della struttura clandestina di Lotta Continua - dichiara MARINO - li aveva intrattenuti con SOFRI e PIETROSTEFANI, e soltanto con quest'ultimo quando il primo si era trasferito al sud agli inizi del '71.

In tale periodo PIETROSTEFANI è il responsabile di tale struttura.

Partecipa a riunioni in casa di Paolo BUFFO insieme al MARINO e ad altri, dove si discute dell'organizzazione e dell'attività del gruppo clandestino.

Quando l'Esecutivo politico prende in considerazione l'ipotesi dell'attentato, incarica BOMPRESSI di contattare MARINO per chiedere a quest'ultimo la sua disponibilità a partecipare all'azione.

Successivamente, fra l'autunno del '71 e la primavera del '72, interpella direttamente il MARINO, in più occasioni, nella sede di Lotta Continua o a casa del BUFFO, facendogli capire l'importanza politica del gesto, convincendolo a partecipare e discutendo anche delle modalità operative.

Dopo la morte di SERANTINI informa MARINO che l'Esecutivo aveva deciso di anticipare i tempi, e che se voleva avere conferma di ciò, e parlare con SOFRI, doveva andare al comizio di Pisa.

Alcuni giorni dopo l'attentato incontra MARINO a Torino, si congratula con lui per l'azione e gli riferisce che il giorno dell'attentato lui e SOFRI erano a Roma, nella sede centrale

564

di Lotta Continua, in attesa della notizia dell'attentato.

Segue con attenzione l'evoluzione delle indagini volte a identificare gli autori dell'omicidio, e in un colloquio con MARINO e BOMPRESSI ipotizza che la notizia della partecipazione di una donna e quella dell'incidente con un'altra autovettura durante la fuga, e non prima dell'azione, fosse stata messa in giro dagli inquirenti artatamente, per nascondere i risultati effettivi delle indagini.

Quando, sempre dopo l'attentato, viene decisa la costituzione della "colonna romana" e MARINO designato responsabile della stessa, procura a questi, prima, un alloggio provvisorio presso FRIGAARD BERIT e, poi, l'appartamento di via del GONFALONE.

Anche in questo periodo è sempre lui che sovrintende all'attività del gruppo illegale e costituisce l'anello di congiunzione fra quest'ultimo e l'Esecutivo politico.

L'imputato, oltre naturalmente a respingere quanto attribuitogli, ha affermato di aver avuto con MARINO rapporti, in sostanza, di mera conoscenza, ha negato di essersi trovato nei luoghi e nei tempi da questi indicati e ha contestato l'esistenza di qualsiasi struttura illegale o occulta all'interno di Lotta Continua, e quindi di esserne stato il responsabile.

Quanto ai rapporti con MARINO, nel primo interrogatorio sosteneva di averlo conosciuto a Torino quando lavorava alla Fiat, o forse dopo il suo licenziamento; questi distribuiva il giornale ed egli lo incontrava in sede, ma non aveva con lui

565

rapporti di amicizia [...].

Il 17.10.88 dichiarava di escludere nella maniera più assoluta di aver abitato per circa due mesi nell'abitazione del MARINO a Torino.

Aggiungeva di essersi trasferito in tale città nel gennaio del '73 e di aver vissuto prima da Enrico DEAGLIO per qualche mese, poi a casa di Giovanni De Luna sempre per qualche mese, successivamente in una casa messa a disposizione da Giorgio MERLO e di lì in un'altra casa, in via Vittorio Amedeo II.

Precisava di non ricordare di averlo conosciuto come operaio, ma solo successivamente quando era fuori della Fiat, né di averlo mai sentito parlare in una riunione politica.

Certamente aveva incontrato MARINO alcune volte negli anni 1973-75, ma con lui non aveva mai fatto veri e propri discorsi politici [...].

In dibattito dichiarava di ricordare MARINO nel '73, nel periodo precedente "lui c'era" alle riunioni, soprattutto all'inizio, durante la "primavera alla Fiat" e poi durante "l'autunno caldo", ma non ricordava di avere avuto rapporti con lui in quel periodo [...].

MARINO, aggiungeva, l'aveva visto sicuramente nel '69 quando lavorava all'officina 54 della Fiat, era uno che "c'era sempre stato", prima del '73 probabilmente l'aveva anche visto in qualche riunione, ma tendeva a escluderlo perché dopo il suo licenziamento non veniva alle riunioni operaie e politiche, non l'aveva mai visto.

Anche nel '73 non l'aveva mai visto a queste riunioni,

566

passava solo in sede perché lui era il distributore del giornale [...].

Quando PIETROSTEFANI abbia conosciuto MARINO non è chiaro: nel primo interrogatorio dice quando lavorava alla Fiat o forse dopo; il 17.10.88 "precisa" di non ricordare di averlo conosciuto come operaio, ma successivamente quando era uscito dalla Fiat; in dibattito afferma di averlo conosciuto sicuramente nel '69 (e cioè, nuovamente, quando

lavorava alla Fiat) e che era uno che “c’era sempre stato”, anche se dopo il suo licenziamento non veniva alle riunioni “operaie e politiche”, né fra tale data e il gennaio ‘73 né dopo, passava solo in sede quale addetto alla distribuzione.

L’imputato delinea un’immagine del MARINO e dei rapporti avuti con questi che non corrispondono alle risultanze processuali.

Che MARINO fosse un noto e assiduo militante di Lotta Continua a Torino è un dato che può ritenersi certo, come emerge se non altro dagli atti acquisiti, dopo l’interrogatorio di PIETROSTEFANI, presso la questura di Torino, e dai quali si rileva, ad esempio per quanto concerne il 1971, una presenza continua nell’attività del movimento (come si vedrà più avanti, parlando della struttura illegale).

Sicché appare inverosimile l’affermazione dell’imputato secondo la quale MARINO dopo il suo licenziamento non andava alle riunioni “operaie e politiche”, nelle quali lui non l’aveva mai visto.

Del resto anche quella di non essere stato ospitato a casa

567

del MARINO nei primi mesi del 1973 non sembra attendibile, siccome non sono attendibili i testi De Luna e DEAGLIO addotti dalla difesa.

Il primo, professore di Storia dei partiti e dei movimenti politici, ex militante di Lotta Continua a Torino dalla fondazione al 1975, era già stato sentito in istruttoria in ordine ad alcune circostanze indicate dalla difesa SOFRI (sull’inesistenza negli anni 1971-72 di una struttura centrale comunque definibile come Esecutivo, sull’attività pubblica di MARINO dopo il maggio ‘72, sull’inesistenza di un servizio d’ordine centralizzato e di una struttura volta alla commissione di attività illegali, sull’attività di Leonardo MARINO e sulle continue richieste di denaro, di questi e della BISTOLFI; [...]) e aveva dichiarato, innanzitutto, che negli anni 1971-1972 esisteva una struttura centrale di Lotta Continua, ma che la stessa non era definita in termini formali con un nome’ esecutivo o altro; che MARINO negli anni appena indicati era tra i militanti più assidui e si occupava della distribuzione del giornale; precisava di non essere al corrente se egli si occupasse della distribuzione del settimanale o del quindicinale, ma che certamente si era occupato della distribuzione del quotidiano dall’aprile del ‘72 aggiungeva che l’attività di distribuzione del MARINO si era incrementata nell’autunno-inverno.

Dichiarava, poi, di aver appreso negli ultimi anni da comuni amici, suoi e del MARINO, che questi “se la passava male”, di una sua precarietà esistenziale, ma non ricordava i nomi

568

di tali amici.

Riferiva di aver appreso, sempre da amici, che tempo fa gli era stato detto che MARINO aveva chiesto un aiuto economico a una signora proprietaria della libreria Stampatori di Torino, ma non ricordava chi gli avesse riferito la notizia [...].

In dibattimento l’attività di distribuzione del MARINO, che era certa sin dall’aprile del ‘72, ancora più certa nell’autunno perché l’attività si era incrementata a causa della nebbia negli aeroporti, diventa, col cadere del segreto istruttorio e l’emergere che alcuni particolari riferiti dal MARINO circa la sua presenza a Roma nell’autunno del ‘72 erano stati confermati da testimoni (CIFUNI) e da altre risultanze processuali [...], meno certa e, tanto per non smentire quanto dichiarato in precedenza, si afferma che “all’inizio l’attività di distribuzione del giornale era abbastanza frammentaria e poco organizzata” [...] e che MARINO diventa un punto di riferimento obbligato per la distribuzione del giornale ma, si precisa [...], “mai, diciamo, in termini assoluti” (come dire: se MARINO è stato a Roma non vuoi dire che non distribuisse il giornale) - soltanto nell’autunno del ‘72.

Ma se il teste non ricordava di quegli amici comuni che negli ultimi anni gli avevano riferito quelle voci sul MARINO, ricordava però che il 27.1.73 - e la data naturalmente non era casuale, ma ancorata a una “famosa aggressione dei fascisti contro il nostro corteo” [...] - PIETROSTEFANI era venuto a

569

Torino andando ad abitare da Enrico DEAGLIO e poi dal marzo, e sino all'estate, a casa sua, e chiedetogli in che occasioni avesse conosciuto il PIETROSTEFANI, dichiarava di averlo visto fino al '73 cinque o sei volte, ma precisava che con lui aveva “un grandissimo feeling affettivo, cioè era uno con cui stavo bene insieme. Avevamo gusti in comune: per esempio, rispetto al gioco delle carte”, sicché era naturale che andasse a casa sua [...].

Del resto che il teste sia inattendibile si rileva anche dal contrasto fra le sue dichiarazioni sull'“Esecutivo” e gli atti acquisiti presso la questura di Torino, dai quali emergono verbali di riunioni dell'esecutivo nazionale del 1971, diffusi a tutte le sedi e nei quali, ad esempio in riferimento al preconvegno di Pavia del luglio di quell'anno, si parla di elezioni del “nuovo Esecutivo” con membri fissi [...].

Sicché al teste, o quale studioso di Storia dei partiti e dei movimenti politici o quale ex militante di Lotta Continua dalla fondazione, non sembra plausibile che possa essergli sfuggito che già nel '71 c'era un organismo denominato “Esecutivo”, tanto più che in istruttoria era stato citato dalla difesa anche su tale circostanza.

Quanto al teste DEAGLIO, ex militante e dirigente a Torino di Lotta Continua, amico personale di PIETROSTEFANI e SOFRI (e in particolare di quest'ultimo, tant'è che dalle intercettazioni telefoniche - circa l'identificazione dell'“Enrico” di cui alla telefonata con il DEAGLIO, [...] - solo a lui la

570

signora Randi KROKAA riferisce una frase pronunciata da SOFRI al momento del suo arresto, e cioè che avrebbe dovuto prepararsi a un brutto periodo [...] va rilevato che questi è autore, insieme ad altri ex militanti di L.C., del noto “mistero doloroso” [...] nel quale si attribuiscono a MARINO tutta una serie di fatti dai quali poi le difese in dibattimento [...] hanno preso le distanze - sostenendo trattarsi di iniziative alle quali gli imputati erano estranei essendo all'epoca detenuti - e che DEAGLIO afferma essere stata coordinata da BOATO [...] e che quest'ultimo sostiene essere stata coordinata da DEAGLIO [...].

Si tratta di teste che svolge attività difensiva, e non solo in favore di PIETROSTEFANI, ma anche nei confronti di altri imputati.

Ad esempio. SOFRI, nel suo interrogatorio, in dibattimento, rispondendo a una domanda sul perché avesse dato dei soldi a MARINO, affermava che ciò era del tutto normale, e citava l'esempio di un operaio della Fiat, certo “GINO”, il quale, avendo avuto un incidente con una persona alla quale aveva fatto un grave danno e che gli sarebbe costato molto, gli aveva telefonato chiedendogli di intervenire a Pisa per procurargli un avvocato che gli desse una mano e che non costasse [...].

571

Il teste DEAGLIO, in dibattimento, rispondendo alla stessa domanda, citava anch'egli l'esempio del “GINO”, operaio della Fiat Mirafiori, il quale però non cercava un avvocato ma aveva un problema di salute per i suoi due figli, un problema di cure mediche [...].

Che a tali testimoni non possa attribuirsi alcuna credibilità, non sembra dubbio.

Peraltro, sia DEAGLIO sia DE LUNA sono in contrasto con le dichiarazioni di un'altra teste, la BISTOLFI, la quale il 7.8.88 [...], e quindi ancor prima di MARINO - che confermerà l'episodio a specifica domanda del g.i. il 17.8.88 [...] riferisce della presenza di

PIETROSTEFANI, per circa due mesi, nell'appartamento di via Marco Polo e del suo improvviso abbandono di quell'abitazione, una sera in cui non avendo trovato MARINO a casa, e avendogli la donna riferito di non sapere dove fosse (così come MARINO gli aveva raccomandato di dire), se ne era andato affermando, fra l'altro, di non poter restare ancora lì.

Va aggiunto che tale episodio, apparentemente incomprensibile, da un lato dimostra l'attendibilità della teste, la quale se avesse nutrito intenti calunniosi avrebbe potuto agevolmente indicare più esplicite causali, e dall'altro sembra inserirsi coerentemente nel più complesso discorso del MARINO circa la sua crisi dopo l'omicidio, la sua designazione quale responsabile della colonna romana per tentare di recuperarlo all'organizzazione, i contrasti insorti a Roma col PEDRAZZINI e col PIETROSTEFANI stesso (il quale, peraltro, sebbene non gradisse la decisione di MARINO di far ritorno a Torino, non

572

aveva fatto nulla per opporsi), le raccomandazioni fattegli da quest'ultimo intorno al '75, in occasione dell'ingresso in formazioni terroristiche di ex appartenenti al servizio d'ordine di Lotta Continua, di evitare simili eventualità, tant'è che si era reso conto - afferma MARINO - che l'organizzazione aveva steso un cordone attorno a coloro che avevano partecipato all'attentato, così da isolarli e metterli in condizione di non essere pericolosi [...].

Ed infatti se MARINO aveva già all'epoca dato segni di cedimento, rivelandosi l'anello più debole del gruppo, la presenza in quell'appartamento offriva la possibilità di controllarlo, ma nel contempo costituiva, al minimo allarme, un fatto compromettente.

Comunque sia, e a prescindere dal motivo di quella partenza improvvisa, le dichiarazioni di MARINO e della teste BISTOLFI sul punto permettono di ritenere provata la presenza di PIETROSTEFANI in via Marco Polo nei primi due mesi del 1973.

Ma quest'ultimo non solo è inattendibile quanto ai suoi rapporti con MARINO, lo è anche allorché riferisce della sua attività svolta nel movimento nel 1972.

Ha dichiarato di essere uscito da Lotta Continua definitivamente nel 1976, all'atto dello scioglimento dell'organizzazione, ma che la sua crisi politica era già iniziata nel 1971, in quanto la campagna lanciata da Lotta Continua e denominata "Fanfascismo" non aveva dato risultati soddisfacenti ed egli si era altresì reso conto recandosi, prima

573

della sua latitanza, in Germania (a Francoforte e Monaco) e, successivamente, girando in Italia un po' per tutte le sedi, che solo a Milano e Torino Lotta Continua era presente mentre nel Sud l'organizzazione era praticamente inesistente.

Ed infatti dopo la manifestazione sul "Fanfascismo" si era recato a Roma insieme a LOVISOLO, VIALE e qualche altro, per parlare con SOFRI al quale aveva fatto presente che "l'unica cosa... è presentarsi alle elezioni e fare... visto che qua non c'è più la lotta nelle fabbriche, se vogliamo continuare a esistere, è diciamo, trasformarci in una forza politica tradizionale" [...].

Altro motivo che aveva determinato la sua crisi, afferma l'imputato, era costituito dalla scoperta di basi di altre organizzazioni e cioè (come ha specificato in dibattimento) il verificarsi di avvenimenti che lo avevano allarmato [...] e che non c'entrava niente con l'attività politica di Lotta Continua [...] e con quello che era il suo principale interesse: "Il lavoro di fabbrica... cioè le condizioni di vita di lavoro degli operai; le lotte operaie i problemi sindacali" [...].

Le ragioni della crisi, pertanto, lo avevano indotto a prendere una decisione: "La mia risoluzione fu quella (dopo, soprattutto, aver parlato con Adriano SOFRI) di dire "Va beh, io, intanto, mi interessa. Adesso voglio andare a vedere come stanno le cose in giro". [...]

Di qui il suo viaggio in Germania e, compatibilmente con la sua condizione di latitante, nel sud, e dopo l'estate del '72 era tornato a Roma dicendo a SOFRI e agli altri dirigenti di Lotta

Continua: “Io, però, mi interesso solo dei problemi degli operai. Questa è una cosa che mi interessa e su cui sentimentamente sono coinvolto”: difatti, mi sono interessato essenzialmente di questo”; e aggiungeva che già alla fine ‘72 aveva cominciato a organizzare convegni [...].

Nel suo primo interrogatorio [...], aveva dichiarato che dopo l’estate del ‘72 era rimasto a Roma uno o due mesi al massimo, e poi era tornato a Milano, dove aveva cominciato anche a lavorare per conto suo facendo traduzioni dall’inglese.

Per PIETROSTEFANI, quindi, il 1972 è un anno particolare: egli è in “crisi” - una crisi che inizia nel dicembre ‘71, circa un mese e mezzo dopo che, riferisce MARINO, l’Esecutivo aveva preso in considerazione l’ipotesi di eliminare il commissario CALABRESI - ed è in giro prima all’estero e poi in Italia per verificare l’effettiva presenza di Lotta Continua nelle varie realtà.

Che l’imputato possa aver vissuto, come tutti, una crisi politica può essere, che la stessa sia iniziata nel dicembre 1971 si ha motivo di dubitare, per le ragioni addotte dallo stesso PIETROSTEFANI: la presenza di Lotta Continua solo a Milano e Torino e il fallimento della campagna sul “Fanfascismo”, da un lato; l’apparire di organizzazioni terroristiche e la scoperta di alcune loro basi, dall’altro.

Per quanto concerne il primo motivo, infatti, il dicembre del ‘71 si colloca fra due date, il convegno di Bologna del luglio dello stesso anno e la pubblicazione del quotidiano nazionale nell’aprile dell’anno successivo.

Ora, per quanto concerne la prima ragione, nel libro di Luigi BOBBIO - che non sarà una testimonianza, che esprimerà valutazione soggettive, ma che è un documento proveniente da un dirigente di Lotta Continua, e per giunta scritto in un momento (1979) non sospetto, e quindi pur sempre apprezzabile, tanto più che BOBBIO citato dalla difesa in dibattimento ha fatto delle precisazioni in ordine all’uso del termine “militarista”, ma naturalmente non ha smentito tutto il libro - si afferma, in relazione al convegno di Bologna, che il bilancio dell’ultimo anno era stato largamente positivo: che l’organizzazione si era estesa, che la stessa era presente in circa 150 centri e che Lotta Continua era stata alla testa di una miriade di iniziative di lotta [...], che il settimanale “Mo’ che il tempo si avvicina”, fondato da SOFRI, nonostante la sua brevità (la pubblicazione era durata solo quattro mesi), era riuscito a collegare fra di loro numerose situazioni meridionali, tant’è che nel gennaio ‘72 il settimanale può annunciare l’esistenza di 26 sedi di Lotta Continua in tutte le regioni del Sud [...], e che anche la campagna sul “Fanfascismo” aveva portato a risultati positivi [...].

Del resto, a parte BOBBIO, l’inizio della “crisi” di PIETROSTEFANI precede di circa quattro mesi l’uscita del giornale quotidiano: e cioè il primo grande sforzo organizzativo del movimento, sicché non appare verosimile che egli nel dicembre del ‘71 temesse il dissolvimento di Lotta Continua.

L’inattendibilità dell’imputato sul punto, poi, emerge anche

e soprattutto da documenti interni di Lotta Continua, che confermano quanto scritto nel libro di BOBBIO.

Nel documento preparatorio al convegno di Rimini (svoltosi nei giorni 1-2-3 aprile ‘72) si dà un giudizio positivo della campagna sul “Fanfascismo” che “è stata vincente e stimolante”, sebbene non sia “riuscita a realizzare compiutamente questa corretta saldatura col punto di partenza decisivo, i bisogni e la lotta delle masse contro la crisi, che pure aveva individuato” e si afferma che “il periodo trascorso da Bologna è stato fecondo di frutti politici. La consapevolezza dei militanti sulla portata e le caratteristiche dello scontro di classe si è

approfondita e precisata. La dimensione del nostro intervento, in particolare nel sud, è cresciuta”. [...]

Ma anche l'altra ragione posta dall'imputato a fondamento della sua crisi è da escludersi, sia perché si tratta di un motivo esterno a Lotta Continua, sia perché è Lotta Continua stessa, e in particolare l'Esecutivo milanese, che dopo il sequestro Macchiarini a opera delle Brigate Rosse plaude a quell'azione (come afferma lo stesso PIETROSTEFANI nel suo primo interrogatorio [...]).

In realtà l'unico motivo che avrebbe potuto dare una qualche verosimiglianza alla “crisi” del PIETROSTEFANI non viene indicato.

Tale motivo è costituito dal fatto che dopo la campagna sul “Fanfascismo” si abbandona la strategia “Prendiamoci la città” e ci si prepara a uno “scontro generale” contro lo Stato; scontro che esige - come si legge nel documento di Lotta Continua

577

preparatorio del citato convegno - “la necessità di prepararsi e preparare il movimento a uno scontro generalizzato con un programma politico che ha come avversario lo Stato e che ha come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria di massa e di avanguardia”, che per la sua durezza avrebbe restituito alla formula “sinistra rivoluzionaria” un significato positivo “verificato nella preparazione della lotta, nella sua conduzione, nel suo sviluppo ulteriore sul terreno dell'illegalità armata contro lo stato borghese” e che comportava sul piano organizzativo la necessità di decisioni poche e chiare: 1) la pubblicazione del giornale quotidiano (non come portavoce della linea del movimento, ma come strumento centrale della lotta generale); 2) “la preparazione dei militanti a sostenere il ruolo rispetto a una situazione che sarà sempre più caratterizzata dal lavoro illegale e che soprattutto, già ora, impone di realizzare la violenza direttamente, come avanguardia, e in modo organizzato, in primo luogo contro i fascisti” [...].

Ma tale motivo PIETROSTEFANI non lo indica fra le ragioni della sua “crisi”, e non lo fa perché ciò avrebbe significato riconoscere che Lotta Continua, mutata linea politica e ritenuta imminente una svolta reazionaria, si stava preparando a tale eventualità, a quello che viene definito “scontro generale”, con tutto ciò che ne consegue in ordine alle “necessità” più sopra indicate e all'attività dei vari servizi d'ordine, che, come si vedrà, e a prescindere dalle dichiarazioni di MARINO, andava ben oltre quella di protezione dei cortei e delle manifestazioni.

578

Egli invece pone a base della sua crisi ragioni che sono smentite dalla storia stessa del movimento.

Ed è poco credibile che dopo l'estate del '72 PIETROSTEFANI si fosse messo a lavorare per suo conto “facendo traduzioni dall'inglese” se nella nota riservata 02450/U.P. del 5.9.72 dell'Ufficio politico della questura di Milano [...] si riferisce di una riunione nazionale operaia tenutasi in tale città il 2 e 3 settembre dello stesso anno, alla quale avevano partecipato una ottantina di delegati provenienti da varie città d'Italia, i cui lavori erano stati diretti dal PIETROSTEFANI il quale “ha ribadito la necessità che “Lotta Continua” insista nelle azioni di “violenza organizzata” sia individuale che collettiva” (naturalmente l'attività da lui svolta quale traduttore è stata riferita nel primo interrogatorio, quando non era nota quella segnalazione riservata).

In altri termini, tutto induce a ritenere che se PIETROSTEFANI durante la sua attività in Lotta Continua visse “una crisi politica”, la stessa certamente non ebbe inizio nel dicembre '71.

Ma passiamo a verificare le altre dichiarazioni dell'imputato, quelle circa i suoi spostamenti nel '72, e in particolare all'epoca dell'omicidio CALABRESI.

Interrogato dal g.i. il 4.8.88 [...], l'imputato dichiarava che quando avvenne l'omicidio non era a Milano, ma era latitante a seguito di un provvedimento

restrittivo per apologia di reato emesso nei suoi confronti in relazione al sequestro MACCHIARINI.

Nel periodo in cui era latitante si era spostato al Sud, trattenendosi in Sicilia, in Puglia e a Pescara.

Aggiungeva di essersi trattenuto a Roma solo poco tempo.

Precisava che in ordine a tali particolari, dato il tempo trascorso, poteva anche sbagliarsi.

Dichiarava, comunque, di non ricordare assolutamente in quale modo aveva appreso la notizia della morte di CALABRESI, in quale città si trovasse e con chi fosse.

Alla fine dell'interrogatorio, dopo aver avuto lettura del contenuto delle accuse, dichiarava: "Ribadisco la mia totale estraneità ai fatti, richiamandomi a quanto già verbalizzato in precedenza nell'interrogatorio" [...].

In quello del 17.10.88 733, dichiarava che nel 1971 non viveva a Torino e di esserci stato due o tre volte per riunioni, e di poter escludere di esserci stato nel '72 in quanto era latitante. Nel periodo autunno '71-febbraio '72 riteneva di essere stato a Torino ma solo per manifestazioni ufficiali, in quanto all'epoca era coordinatore politico di L.C. nel Nord.

Affermava di aver conosciuto BUFFO certamente a Roma, mentre non ricordava di averlo conosciuto precedentemente a Torino.

Aggiungeva che dopo il convegno di Rimini dell'1.4.72 si era trasferito a Roma dove era rimasto sino alla fine di maggio, con interruzione di pochi giorni alla fine di aprile in cui si era recato a S. Benedetto del Tronto e a Pescara.

Precisava che nell'aprile-maggio '72 aveva abitato a Roma in due case, prima in una villa dalle parti di Grottarossa (non Chiesa Rossa) ospite di tale "Silvana", una donna con due figli moglie separata di un regista cinematografico, e successivamente in una casa dietro Piazza Navona, ospite di tale "Vivi", una donna sui quarant'anni.

Successivamente, dopo la chiusura delle scuole si era recato in Sicilia e di lì nelle Puglie, e passato giugno era tornato a Milano dove si era costituito.

In dibattimento, confermava quanto dichiarato nell'interrogatorio del 17.10.88, e aggiungeva in relazione alla giornata del 17 maggio, che una persona che conosceva all'epoca, tale Cesare Colombo, gli aveva ricordato che quel giorno lo aveva incontrato a Roma "dove ci incontravamo sempre (diciamo, in quel periodo e in quei mesi), in un posto di Roma; e addirittura mi ha ricordato che noi abbiamo parlato, diciamo, del fatto; e lui sostiene che io gli avrei detto che quell'avvenimento era un avvenimento che sicuramente danneggiava quella che era la nostra attività politica..." [...]

Confermava, altresì, quanto precedentemente dichiarato circa le sue presenze a Torino. Nel 1972 dichiarava di esserci stato nel "gennaio-febbraio e poi, diciamo, settembre-dicembre, una o due volte, in questi due periodi estremi dell'anno" [...].

Cesare COLOMBO, ex militante di L.C., escusso all'udienza del 2.12.90, confermava l'incontro con PIETROSTEFANI a Roma il 17 maggio 1972.

Dichiarava in particolare che ai primi di giugno del 1989, mentre si recava in treno a Roma proveniente da Firenze, aveva incontrato casualmente Giorgio PIETROSTEFANI e "parlando del più e del meno, senza alcuna sollecitazione" - e precisava il teste "questo me lo ricordo bene" - gli aveva detto: "Guarda io mi ricordo quei fatti, quel periodo, il fatto che ci vedevamo, il fatto di quell'assemblea. L'assemblea del giorno dopo all'alessandrino [?], cioè questi fatti perché erano importanti..." [...].

Secondo il COLOMBO, infatti, a seguito di una riunione che c'era stata a Rimini, PIETROSTEFANI fra gli inizi di aprile e la fine di maggio del '72 si era portato a Roma per sanare un dissidio politico sorto all'interno di Lotta Continua, e svolgeva questo compito in quel periodo nonostante fosse latitante.

In questo periodo il teste dichiarava di aver svolto funzioni di collegamento fra i militanti romani che partecipavano a questo dibattito e il PIETROSTEFANI, il quale gli indicava i militanti da convocare in riunioni che poi si tenevano in case private.

In quel periodo pertanto egli incontrava PIETROSTEFANI "tutte le mattine in un bar di piazzale Esedra".

La mattina del 17 maggio si era recato presso la segreteria dell'università per questioni concernenti gli ultimi esami che doveva dare, e uscendo aveva appreso la notizia dell'attentato, e quindi si era recato all'appuntamento - che a specifica domanda dichiarava di aver fissato il giorno prima - che aveva col PIETROSTEFANI, intorno alle ore 13-13.30.

Incontratolo, gli aveva comunicato la notizia ("T. - No,

582

gliela comunicai io perché lui non lo sapeva"), e il PIETROSTEFANI aveva commentato affermando che si trattava di una "provocazione grave e che era opportuno venisse convocata immediatamente un'assemblea dei militanti di Lotta Continua per prendere una posizione politica" [...].

Silvana COLIZZI, ex simpatizzante di Lotta Continua, e Lionello MASOBBRIO, all'epoca proprietario e amministratore del quotidiano del movimento, dichiaravano: la prima, di aver ospitato il PIETROSTEFANI nell'aprile del '72 per più di un mese; il secondo, di averlo ospitato per circa una settimana in un appartamento di fronte al suo, occupato da una donna, dove c'era una stanza libera [...].

Gerardo ORSINI, trasferitosi da Milano (dove si occupava già del settimanale) a Roma agli inizi dell'aprile del '72 per organizzare la diffusione e la distribuzione del giornale divenuto nel frattempo quotidiano, dichiarava di non aver visto PIETROSTEFANI in redazione la mattina del 17 maggio [...].

Anche Laura DE ROSSI [...] e Carla MELAZZINI [...], che lavoravano entrambe alla redazione del giornale, escludevano la presenza di PIETROSTEFANI in redazione quella mattina.

Che Giorgio PIETROSTEFANI sia stato a Roma, e anche in più occasioni, nell'aprile-maggio del '72 è certo.

È altrettanto certo, tuttavia, che l'imputato è inattendibile allorché sostiene di non aver più fatto ritorno al Nord e a Torino sino ai primi di luglio quando era tornato a

583

Milano per costituirsi, siccome sono inattendibili i testi che lo confermano sul punto, nonché quelli che escludono la sua presenza in redazione il 17 maggio, ovvero chi, quella mattina, lo colloca in un bar di Roma.

Nel primo interrogatorio, infatti, prima che gli venissero contestate le specifiche dichiarazioni del MARINO, l'imputato dichiarava di essere andato al Sud e di essersi fermato solo per poco tempo a Roma.

Successivamente, appreso il contenuto delle accuse, dichiarava che dopo il convegno di Rimini si era trasferito a Roma, dove era rimasto ospite fino alla fine di maggio da tale "Silvana" e successivamente da tale "Vivi".

Come credere a PIETROSTEFANI che si reca al convegno di Rimini, luogo sorvegliatissimo dagli agenti dell'Ufficio politico della questura di Forlì [...], che poi va a Roma ad abitare a Grottarossa, in una stradina dopo il raccordo anulare [...], in una casa di campagna [...], presso una donna sola con due bambini, la quale non voleva ospitarlo perché era latitante e che alla

fine si decide solo perché MASOBBRIO lo aveva portato lì, in una abitazione in cui doveva restare solo pochi giorni ma dove invece si fermerà per più di un mese, partendo tutte le mattine da quella casa, oltre il raccordo anulare, per recarsi in un bar di piazza Esedra, dove il COLOMBO gli organizza le riunioni per sanare i “dissidi” politici esistenti all’interno dell’organizzazione romana; tutto ciò senza mai mettere piede in redazione, nonostante nel mese di aprile inizi la pubblicazione del quotidiano, un momento particolare per il movimento.

584

Mesi intensi per PIETROSTEFANI: il mandato di cattura, il convegno di Rimini, l’uscita del quotidiano, la latitanza, la sua permanenza in questa casa di campagna le frequenze giornaliere in questo bar in attesa del COLOMBO, i dissidi che doveva ricomporre, i suoi viaggi a Pescara e S. Benedetto mentre era ospite della COLIZZI (la quale non ne parla, né ne parla COLOMBO, che pure ha dichiarato che lo incontrava tutte le mattine) l’uccisione di CALABRESI, il dibattito successivo ecc

Ciò nonostante, quando viene interrogato non ricorda nulla, e afferma che a Roma si era fermato per poco tempo.

Inizia a ricordare solo il 17.10.88 di essere stato dalla COLIZZI e da tale “Vivi”.

Di quest’ultima (che il g.i. invano aveva tentato di identificare [...]), non si è avuta più notizia. Forse perché l’imputato non era riuscito a sapere chi fosse?

Certamente la COLIZZI, che il 17.10.88 indicava come la “Silvana”, donna “con due figli moglie separata di un regista cinematografico”, avrebbe potuto identificarla in quei mesi fra l’ottobre ‘88 e il giugno ‘89, se non altro con l’aiuto del MASOBBRIO - teste attivo, se è vero come ha dichiarato in dibattimento [...] di essersi recato presso la COMIT di Roma per chiedere se era stata conservata documentazione dei conti correnti intestati a “Lotta Continua di Lionello MASOBBRIO”, iniziativa che si giustifica solo con la conoscenza, dopo la chiusura dell’istruttoria, di quel conto corrente annotato sull’agenda sequestrata a MANISCO e ALBONETTI e intestato

585

anch’esso a Lotta Continua - che l’aveva accompagnato dalla predetta.

Ma come BOMPRESSI e SOFRI, anche PIETROSTEFANI è disposto a farsi rinviare a giudizio piuttosto che indicare testi in istruttoria.

E come BOMPRESSI non ricordava e poi gli è stato ricordato, così anche PIETROSTEFANI, in un provvidenziale incontro, viene sollecitato a ricordare ciò che aveva dimenticato: in un giorno di giugno del 1989 - naturalmente a istruttoria praticamente chiusa - incontra sul treno il COLOMBO il quale gli rammenta quel periodo.

Ma perché, ci si potrebbe chiedere, riferire un incontro così banale se non fosse vero?

Il fatto è che se PIETROSTEFANI e COLOMBO fossero rimasti in contatto dopo quegli anni, non si spiegherebbe come mai l’imputato non avesse chiesto l’audizione del teste in istruttoria, atteso che la circostanza della sua presenza in redazione gli era stata già contestata nel primo interrogatorio.

Ed ecco, quindi, l’incontro “casuale”, incontro, però, che non si verifica a novembre ‘88, o a febbraio ‘89, ecc., ma nel giugno ‘89, quando l’istruttoria è praticamente chiusa atteso che gli atti vengono depositati dal g.i. il 18.5.89 [...] a disposizione del p.m. per la requisitoria (del resto sarebbe stato poco credibile indicare in istruttoria il COLOMBO come tale “Cesare”, dal momento che si era già indicata la COLIZZI come “tale Silvana”).

Il teste, comunque, rammenta all’imputato, fra le altre

586

cose, che all'una del 17 maggio era in quel bar e lui, COLOMBO, gli aveva comunicato la notizia della morte di CALABRESI.

E qui la parte civile ha avuto uno sfogo: all'una del 17 maggio Roma e tutto il Paese erano a conoscenza dell'attentato. Solo PIETROSTEFANI non ne era al corrente, e chissà quando avrebbe appreso la notizia se il COLOMBO non l'avesse avvertito.

E quest'ultimo (in contrasto peraltro con l'imputato - il quale dichiara: "successivamente mi disse che era stata fatta una riunione nella sede di Roma..." [...]) aggiunge che PIETROSTEFANI gli aveva detto che bisognava organizzare subito un'assemblea dei militanti di Lotta Continua perché si trattava di una grave provocazione e bisognava prendere una posizione; assemblea poi tenutasi la sera stessa, ma alla quale l'imputato non aveva partecipato ("P. - ... E alla sera fu presente PIETROSTEFANI? T. - No, lui non partecipava a riunioni pubbliche" [...]).

E anche la DE ROSSI parla di provocazione di cui avrebbero dovuto subire conseguenze [...], ORSINI di preoccupazione, sgomento e paura a causa della campagna che avevano condotto [...], e la MELAZZINI riferisce una battuta di SOFRI: "Ho paura che questa volta ci possano fare la festa" [...].

Eppure, poi, sembrano tutti cambiare idea immediatamente e autonomamente, posto che negli articoli apparsi su "Lotta Continua" nei giorni successivi si parla di "giustizia proletaria", parole che vanno in tutt'altra direzione.

Tali testi ad avviso della Corte sono inaffidabili.

La DE ROSSI e la MELAZZINI lavoravano alla redazione in stretta collaborazione con SOFRI, l'Orsini prima di trasferirsi a

587

Roma lavorava al giornale a Milano, e PIETROSTEFANI era il responsabile della sede milanese e dirigente nazionale; la DE ROSSI, poi, è coinvolta direttamente nell'acquisto di armi da detenuti "comuni" di cui parla MARINO: è evidente anche in tali testi l'interesse morale a che l'omicidio CALABRESI non sia attribuito a Lotta Continua, omicidio del quale sono imputate persone con le quali all'epoca lavoravano quotidianamente.

ORSINI afferma di aver visto PIETROSTEFANI a Roma solo nell'autunno-inverno del '72 [e afferma con sicurezza: P. - "E prima, no? T. - Prima no" [...]], la DE ROSSI dichiara di non aver mai visto in quel periodo PIETROSTEFANI né al giornale né a Roma [...], eppure quest'ultimo sarebbe stato a Roma ininterrottamente in aprile e maggio, almeno fuori dal giornale avrebbero potuto incontrarsi atteso anche i ruoli che ricoprivano rispettivamente, all'interno del movimento.

Paolo BUFFO, come poi si vedrà, aveva invece dichiarato (naturalmente in tutt'altra fase processuale) che PIETROSTEFANI quella mattina era in redazione.

Ma in dibattimento, sia per opera dello stesso BUFFO sia per quella dei testi indicati dalla difesa, non solo viene esclusa la presenza di PIETROSTEFANI, ma anche la presenza del BUFFO è posta in dubbio, o comunque la si dà per certa solo nella tarda mattinata.

Ed infatti la MELAZZINI la mattina del 17 non ricorda la presenza di Paolo BUFFO [...], la DE ROSSI afferma di non poter dire di averlo visto e di avergli parlato [...], e ORSINI, che invece ricorda bene, afferma che verso mezzogiorno o

588

mezzogiorno e mezzo BUFFO era "rientrato dalla banca" [...] - PIETROSTEFANI e BOMPRESSI non ricordavano nulla del 17 maggio, ma ORSINI ha questo particolarissimo ricordo -.

E non è casuale che la DE ROSSI dichiari di essere stata la prima ad arrivare in redazione e affermi che non c'era nessuno [...] e che la MELAZZINI arrivi dopo, verso le 10.30 [...] e non

rammenti BUFFO, e che ORSINI giunga alle 11-11.30 [...] e collochi quest'ultimo fuori dalla redazione affermando che il BUFFO era rientrato dalla banca alle 12.00-12.30.

Non c'è spazio per le affermazioni rese dal BUFFO in istruttoria e si vuoi dimostrare che prima dell'orario appena indicato egli non c'era, e quindi si è sbagliato nel dichiarare al g.i. che quando apprese la notizia dell'attentato PIETROSTEFANI era in redazione.

Chissà, oltre che con COLOMBO, con chi l'imputato abbia commentato l'attentato quel giorno, perché non solo non si reca a quell'assemblea di cui parla detto teste, ma non vede neppure quelli della redazione.

Con MASOBBRIO non sembra averne parlato perché questi ha dichiarato di non ricordare se il 17 abitasse già nell'appartamentino di fronte al suo - dove "qualche volta, vedevo PIETROSTEFANI alla sera, quando smettevo di lavorare" -, con la COLIZZI non sembra neppure perché questa l'ultimo "ricordo" che ha della presenza dell'imputato nella sua casa coincide con una notte in cui restarono in piedi a ascoltare i risultati delle elezioni (e quindi qualche giorno dopo il 7 maggio), né è di aiuto il COLOMBO, il quale pur incontrandolo

589

tutte le mattine nel periodo maggio-aprile ha dichiarato di non sapere dove abitasse il PIETROSTEFANI [...].

Le dichiarazioni dei predetti testi circa la presenza ininterrotta nel periodo aprile-maggio a Roma sono intrinsecamente inattendibili, e sono smentite dallo stesso PIETROSTEFANI nelle dichiarazioni rese nel suo primo interrogatorio: "Durante la mia latitanza mi spostai al Sud e mi trattenni in Sicilia, in Puglia e Pescara. A Roma mi sono trattenuto solo poco tempo".

Né è sostenibile che egli si sia sbagliato a causa del tempo trascorso, perché la sua latitanza è durata poco più di tre mesi (dal 27.3.72 ai primi di luglio dello stesso anno [...]), e l'essersi fermato "poco tempo" è difficilmente confondibile con due mesi trascorsi ininterrottamente (salvo alcuni giorni alla fine di aprile) a Roma in quel contesto più sopra indicato.

Ma, ci si potrebbe chiedere, se i testi che affermano la presenza di PIETROSTEFANI a Roma ad aprile e maggio sono inattendibili e se è inattendibile anche l'imputato quando nel primo interrogatorio afferma di essersi fermato a Roma "solo poco tempo", quest'ultimo a Roma c'è stato o no?

Abbiamo già detto che PIETROSTEFANI a Roma in quei mesi c'è stato, sicuramente alla fine di aprile quando va dal notaio per l'autentica, il 17 maggio e probabilmente in altre occasioni.

Ciò che non è credibile è che egli ci sia stato ininterrottamente per due mesi.

Bisogna chiedersi, infatti, e ancora, perché PIETROSTEFANI dopo la versione del "poco tempo" del primo interrogatorio abbia

590

[dopo la versione del "poco tempo" del primo interrogatorio abbia] poi cambiato completamente versione sostenendo quella dei "due mesi ininterrotti"; si potrebbe pensare infatti che se avesse voluto dimostrare che il 17 non era in redazione avrebbe potuto affermare di essere stato quel giorno a S. Benedetto, o a Pescara, o al Sud, magari indicando qualche teste, il che sarebbe stato anche in armonia con le prime dichiarazioni.

Senonché al PIETROSTEFANI nel primo interrogatorio, subito dopo le sue dichiarazioni, venivano contestate le dichiarazioni rese da MARINO a pag. 14 dell'interrogatorio del 21.7.88, a pag. 3 dell'interrogatorio del 29.7.88, a pag. 4 e 5 dell'interrogatorio dell'1.8.88; il 23.9.88 gli venivano contestate le dichiarazioni rese da MARINO alle pagg. 11, 12 e 13 dell'interrogatorio del 17.8.88.

Ora, dalle dichiarazioni contestategli emergeva che MARINO aveva affermato di aver incontrato a Torino PIETROSTEFANI "non in quella occasione, bensì alcuni giorni dopo" [...] (cioè alcuni giorni dopo il 20.5.72, come emerge dal contesto dell'interrogatorio) - detto

incontro è ribadito nell'interrogatorio dell'1.8.88, pagg. 4 e 5 - che questi aveva "avuto più volte nei giorni precedenti" (e cioè i giorni precedenti il comizio di Pisa) "l'opportunità di parlare dell'omicidio che dovevamo compiere" [...] e che "il PIETROSTEFANI invece in quello stesso periodo svolgeva la sua attività politica tra Milano e Torino, ma soprattutto a Torino per cui avevo molte occasioni di vederlo e parlare con lui" [...].

Ora, "lo stesso periodo", come emerge leggendo alcune righe

591

precedenti di detto interrogatorio, è il periodo aprile-maggio 1972.

E allora si spiega perché il PIETROSTEFANI nell'interrogatorio del 17.10.88 cambi versione e affermi che dall'aprile alla fine di maggio si era trattenuto a Roma (dalla "Silvana" e dalla "Vivi"), e poi dopo la chiusura delle scuole era andato in Sicilia e nelle Puglie, tornando a Milano solo dopo il mese di giugno per costituirsi.

Non si trattava solo del 17 maggio, ma si trattava di contrastare gli incontri con MARINO a Torino prima e dopo l'omicidio nel periodo come aveva dichiarato quest'ultimo, "aprile-maggio", e sarebbe stato difficile - si trattava di dar conto di due mesi - farlo secondo la versione del primo interrogatorio, allorché aveva affermato di essersi trattenuto in Sicilia, in Puglia e a Pescara.

Ma è poi vero che egli sia tornato a Milano solo dopo il giugno '72?

Si è già visto, nel riassumere la fase istruttoria, come Sergio Martinelli, ex militante di L.C. poi entrato a far parte di formazioni eversive, riferisca, fra l'altro, di aver appreso nel 1973 da Giampiero CASSINA di una riunione svoltasi - non sapeva dire se a Milano o altrove - subito dopo l'omicidio CALABRESI, in cui vi era stata una violenta discussione tra due gruppi contrapposti - da un lato SOFRI, VIALE e altri, e dall'altro PIETROSTEFANI, SCARMUCCI e altri - circa l'opportunità o meno di rivendicare sostanzialmente sul quotidiano l'attentato al commissario CALABRESI.

592

Il CASSINA, interrogato dal g.i. ex art 348 bis c.p.p., dichiarava che in tale riunione non vi era SOFRI e non si discusse di rivendicare o meno l'omicidio, ma soltanto della linea generale assunta dal giornale sul comunicato relativo all'attentato; confermava, però, di aver partecipato a quella riunione che si era tenuta a Milano subito dopo la sua scarcerazione e che effettivamente sul predetto argomento vi era stato un contrasto fra due posizioni: una che non condivideva la posizione assunta dal giornale l'altra di cui faceva parte PIETROSTEFANI che difendeva invece la linea del comunicato [...].

In dibattimento il CASSINA, sentito in qualità di testimone, confermava [...] di aver partecipato a tale riunione a Milano (forse nella sede di via Col di Lana) e che la posizione di PIETROSTEFANI era stata di sostanziale difesa della posizione assunta da Lotta Continua nel comunicato [...].

Dichiarava che la riunione, l'attivo, si era tenuto dopo la sua scarcerazione:

T. - Sì, ma questo attivo fu dopo la mia scarcerazione: quando fui scarcerato, ci fu questo attivo.

P. - E quando è stato scarcerato, Lei?

T. - Adesso non ricordo. Son stato tre o quattro giorni in carcere.

P. - Sì, ma in che periodo siamo?

T. - Il periodo esatto non lo so. Diciamo, alcuni giorni dopo la mia scarcerazione: sono atti che io non ricordo; comunque, fui

593

arrestato nei giorni successivi all'omicidio, e quindi fui in carcere non so se due o tre giorni, e poi fui scarcerato; tornai a Bergamo. in famiglia qualche giorno. e poi ci fu questo attivo. Non riesco a collocarlo...2 [...].

P. - E quindi, la riunione si è avuta dopo questi suoi due o tre giorni di detenzione.

T. - Sì, due o tre giorni di detenzione [...]

Ora, dal rapporto 22.5.72 [...] risulta che il CASSINA fu arrestato in tale data, sicché quella riunione alla quale prese parte PIETROSTEFANI si tenne "subito dopo" il 25-26 maggio 1972, "alcuni giorni dopo", e smentisce tutta la versione dell'imputato allorché questi sostiene di non aver fatto più ritorno a Milano e nel Nord.

La testimonianza del CASSINA, poi oltre a smentire, se ce [ne] fosse ancora bisogno, le dichiarazioni del teste COLOMBO - sia in ordine alle affermazioni che fra gli inizi di aprile e la fine di maggio lo incontrava tutti i giorni in un bar di piazza Esedra [...], sia in ordine a quelle circa la partecipazione "riservata" a riunioni, a Roma in case private, di PIETROSTEFANI ("in maniera ovviamente riservata", "No, lui non partecipava a riunioni pubbliche" [...]), posto che a Milano, dove questi risiedeva e quindi era ancora più noto, partecipava (CASSINA afferma, in istruttoria, che la riunione era aperta a tutti i militanti, e in dibattimento che la stessa si tenne nella sede di Lotta Continua di via Col di Lana) - smentisce l'imputato allorché afferma che dopo l'omicidio CALABRESI non aveva fatto sentire la sua voce, perché non partecipava alla discussione politica di Lotta Continua, data

594

la sua situazione [...].

L'imputato, peraltro, sul punto si è difeso in modo contraddittorio, perché da un lato dice di non ricordare la riunione di cui parla CASSINA nella quale si discusse la linea assunta dal giornale e, dall'altro, la colloca fra il settembre e il dicembre del '72, e anzi ricostruendo ritiene trattarsi di una riunione tenutasi alla vigilia della manifestazione del 12 dicembre (questa volta) del '72 [...].

Ora, a parte che è assolutamente non credibile che si discutesse a dicembre (ma neppure a settembre) della linea assunta dal giornale col comunicato del maggio, va rilevato che le dichiarazioni del CASSINA non lasciano dubbi in proposito: la riunione si tenne, come si è visto, alcuni giorni dopo la sua scarcerazione.

Altre contraddizioni e inverosimiglianze.

Poiché il COLOMBO gli aveva "ricordato" ("È il teste che ho già citato che mi ha ricordato che io ho sostenuto queste cose, e io presumo... no sono sicuro che le ho pensate, cose del genere; però, appunto... Poi, a chi le dicevo?! Io non feci discussioni su questo argomento e non ne parlai... e non se ne parlò quasi mai..." [...]) quel giudizio da lui espresso subito dopo aver appreso la notizia dell'attentato (e cioè che si trattava di una "provocazione grave" [...]), e poiché il CASSINA, invece, aveva affermato che PIETROSTEFANI in quella riunione a Milano aveva sostenuto apertamente la linea del giornale (e cioè la valutazione del fatto come atto di giustizia proletaria), l'imputato ha dichiarato in dibattimento di non

595

poter escludere "come dirigente dell'organizzazione" di aver difeso "convinto o no che fossi" la linea del giornale, "proprio perché ero un dirigente nazionale dell'organizzazione" [...] - e più avanti [...] sosteneva di aver sostenuto la linea del giornale per motivi tattici.

Ma dopo aver affermato di essere un dirigente nazionale di Lotta Continua (circostanza peraltro pacifica), poco dopo alla domanda se fosse il responsabile della sede di Milano (città, va rilevato, nella quale risiedeva da qualche anno e dove era stata svolta, come afferma MARINO, l'inchiesta" da parte di elementi del servizio d'ordine di Lotta Continua sul commissario CALABRESI) dichiarava:

“No: il responsabile non lo ero sicuramente: ero, sicuramente, una delle persone... diciamo, dei dirigenti di Milano, come ce n'erano altri” [...].

Affermava, poi, di non aver mai fatto parte della redazione del giornale (né del settimanale, né del quotidiano) - ma immaginava “dalle cose che [?], e anche da qualche ricordo, insomma, che ci fosse, come in tutti i giornali una redazione con delle specificità e delle competenze...” [...] di non essersi mai interessato del finanziamento di “Lotta Continua”, se non in maniera indiretta, sollecitato dalle persone che si occupavano del problema [...].

Quale ruolo ricoprì PIETROSTEFANI a Milano, stando alle sue dichiarazioni, non è dato sapere.

Anche perché non sembra neanche al corrente di quanto avviene all'interno del movimento.

596

Ad esempio, per quanto concerne il servizio d'ordine, ha dichiarato che questo non era una “struttura” ma una “attività”, nata, e rimasta tale, per mantenere l'ordine nelle manifestazioni, per evitare provocazioni, che succedessero cose che non dovevano succedere [...].

Che il servizio d'ordine svolgesse attività del genere può ritenersi certo, siccome è certo che svolgesse attività di altro tipo, come emerge da alcuni documenti interni di Lotta Continua.

Il 23.3.72 in occasione dell'arresto a Milano di Maurizio PEDRAZZINI per il fallito attentato all'on. SERVELLO, veniva sequestrato un documento intitolato “Congresso di sede di Milano. 5/6 febbraio. Documento dell'Esecutivo milanese” acquisito dal g.i. [...].

L'imputato ha dichiarato di non ricordare tale documento, ma ha comunque escluso che all'interno di Lotta Continua esistesse “un braccio armato” o qualcosa di simile, posto che il servizio d'ordine si estrinsecava nell'attività suindicata [...].

Ora, che egli non ricordi il documento è plausibile.

Non sembra credibile, invece, quest'ultima affermazione, posto che nel documento dell'Esecutivo milanese - sicuramente del febbraio 1972, atteso che nello stesso si fa riferimento alla avvenuta elezione del Presidente della Repubblica [...] - si legge che “Il servizio d'ordine sta finalmente superando la contraddizione tra l'esigenza di essere efficiente e l'opportunità di non essere semplicemente un braccio armato dell'organizzazione politica”, che “oggi difesa dei livelli politici vuoi dire difesa anche

597

militare delle conquiste fatte”, che “l'organizzazione militare può oggi vivere solo nella sua articolazione puntuale dentro i luoghi di lavoro di massa (fabbriche, quartieri e scuole)”, e che “dentro una prospettiva di lotta generale la nostra possibilità di essere avanguardia organizzata dipende anche dalla nostra capacità di direzione militare” [...].

Che nel documento non ci si riferisca a una futura organizzazione militare ma anche a qualcosa di già esistente, sebbene non nella misura ritenuta necessaria e auspicata, non sembra dubbio: si parla di servizio d'ordine che “sta finalmente superando...”, di “organizzazione militare può oggi vivere solo...” e di “nostra capacità di direzione militare”.

Con rapporto 4.5.72 la questura di Roma informava la Procura della Repubblica di quella città che negli ultimi tempi l'Ufficio aveva raccolto notizie secondo le quali Lotta Continua stava organizzando, all'interno del movimento stesso, “una organizzazione militare” clandestina

Si aggiungeva che gli accertamenti espletati e alcuni elementi di cui l'ufficio era venuto in possesso confermavano la consistenza delle voci raccolte.

Tali elementi, proseguiva il rapporto, erano costituiti dal rinvenimento nell'abitazione di DE BIASE Giuseppe, uno degli esponenti romani del movimento, di un manoscritto - dal titolo “Appunti presi a una discussione fra varie città a proposito del problema del servizio d'ordine, della “violenza”, eccetera”, nel quale si parla della struttura clandestina del movimento, della sua organizzazione militare e dell'esigenza di adeguamento

di questa al livello dell'organizzazione politica per "la lotta armata per il potere" - e di un manuale di guerriglia urbana, nonché dall'arresto, la notte del 29.4.72, di MANISCO Massimo e ALBONETTI Carlo, trovati in possesso di un documento identico a quello sequestrato nell'abitazione di DE BIASE (e cioè quello dal titolo "Appunti presi per una discussione..."), di altri documenti (manoscritti e dattiloscritti) e di una pistola, munizioni dello stesso calibro, passaporti e carte d'identità [...].

Nel dattiloscritto sequestrato a DE BIASE il 13.4.72 si afferma, fra l'altro, che - virgolette e maiuscole sono nei documenti - "C'è una diversità di fondo tra il servizio d'ordine e la "struttura clandestina". Parecchi compagni tendono oggi a confondere le due cose. La "struttura clandestina" è quella che ti garantisce di poter continuare la tua attività politica anche dopo un eventuale messa fuori legge. L'alternativa non è solo tra "sparire" e "sparare", e che occorre "adeguare costantemente il livello di organizzazione "militare" al livello dell'organizzazione politica. (Questa è anche l'unica garanzia che non si crei una frattura tra "braccio militare" e "braccio politico". Parlare di politica a tutti i livelli. In una organizzazione comunista non esistono "guerriglieri" e "politici".

Ci si chiede: "Quali sono i tempi di uno scontro generale? Questo è il grosso problema! Molti compagni pensano sia già tra qui e ottobre-novembre (presunta fase calda dei contratti

e quindi molto pericolosa per il padrone). Dopo tre anni di offensiva proletaria, di attacco (anche con tutti i limiti che sappiamo) tirarsi indietro ora, vuoi dire accettare una sconfitta di proporzioni enormi. Il fatto che la fascistizzazione dello stato sia soprattutto "strisciante", cioè marci piano e non punti al "golpe", e che non voglia rotture troppe vistose... non vuoi dire insomma che il problema sia rimandabile. Lotta di lunga durata non significa che comincia... tardi (come vogliono gli opportunisti) ma al contrario che sta cominciando, è cominciata, e durerà a lungo!".

Si legge ancora: "TRENTO-FORLI' - e altre indicazioni di come muoversi ci sono, bisogna valorizzarle ed estenderle (e praticarle!!!). Dire che oggi bisogna accettare lo scontro, o si perde, non è un invito all'avventurismo. E l'invito a prepararsi bene (con i limiti che abbiamo, senza un partito vero e proprio, ecc.) a uno scontro che è comunque inevitabile ma che il movimento può oggi affrontare su posizioni di forza (e non di debolezza) può cercare di vincere. Bisogna quindi ribadire - ribadire soprattutto nella pratica e con la pratica - che oggi le avanguardie "politiche" sono anche avanguardie "militari".

Nel documento sono poi riportati anche i rilievi mossi da un militante ["Il compagno L. ha detto che finora abbiamo enunciato al massimo alcuni principi generici e sempliciotti. Ma che c'è un abisso tra quello che diciamo e facciamo e tra quello che dovremmo fare e dire sulla lotta armata. Questo vuoi dire allargare il livello di discussione (anche allo studio di esperienze storiche italiane e no). Se non c'è un livello minimo iniziale però non si può andare avanti e selezionare i compagni

(e a passare dal sd'O. alla struttura clandestina). Oggi il livello minimo è che i compagni NON sanno fare neanche le bottiglie molotof, mentre in un servizio d'ordine TUTTI devono saper fare - BENE - le molotof. Non sono cose difficili e complicate, né ci vuole una centralizzazione per questo"], e le osservazioni a tali critiche da parte dell'autore di quegli appunti, il quale fra l'altro afferma che "L'autocritica di L. non sembra molto produttiva. Se si va avanti allo stesso modo di prima, l'autocritica è proprio inutile. Che le cose vadano avanti allo stesso modo si è visto sia per come andavano le discussioni tra i compagni delle varie città

(carentissime...) sia per il fatto che il dibattito all'interno di tutta l'organizzazione in questo momento non è per niente stimolata su questi temi (se non da qualche articolo del giornale)...".

E aggiunge: "Io personalmente sono anche preoccupato dalla faciloneria con cui molti compagni vedono questo passaggio. Già solo un servizio d'ordine "normale" è difficile (ed infatti non c'è o non c'è dappertutto), già solo una struttura che comprenda dei "servizi clandestini" è una cosa difficilissima da creare (e io credo, per quello che so e che è abbastanza, che noi non lo abbiamo per niente; contrariamente - E MI RATTRISTA MOLTO - ad altri gruppi, anche opportunisti, che qualcosa hanno), già queste due cose sono un casino, e vanno fatte, però, mi sembra un casino e una irresponsabilità notevole, che ci siano diffusi certi ottimismo, certi slogans (sono solo questi) certi "salti" (su cui bisogna discutere anche per le altre ragioni)

601

come quelli che fanno molti compagni - a livello di battuta, sia di affermazione seria - e lo ho sentito dire anche da responsabili che "tutta la nostra organizzazione si prepara nel giro di pochi mesi a diventare tupamara". CHE VUOL DIRE? SAREI GRATO QUALCUNO ME LO SPIEGASSE - POLITICAMENTE PRIMA - E POI MI DICESSE TAPPE, SCADENZE, STRUMENTI con cui avviene. (oggi non siamo capaci di risolvere problemi spiccioli, quasi "ridicoli" di "illegalità". Potrei fare mille esempi, anche di ieri, di questi giorni. Domani, tutti tupamari. Questa è demagogia, a me sembra, o avventurismo). (una cosa è necessaria discutere, è per quanto deve essere pronta la struttura clandestina e come essa si collega all'organizzazione e al movimento in generale, alle attività diciamo "legali". È una cosa che non si è mai discussa politicamente. Qui non si tratta di avere i particolari o i nomi, per carità, ma di avere una linea, una idea politica precisa in testa. Penso che studiando un po' di storia possono saltar fuori almeno dieci modelli possibili. Qual'è il migliore? E il più adatto a noi?) (ribadire che le capacità "tecniche" non si acquistano all'ultimo momento. Se il censimento serve a questo - ben venga (secondo me però in altra forma) però i responsabili locali almeno devono avere prove concrete che tutti insieme, e non solo il sd'O. Altrimenti parliamo solo di sd'O. o non parliamo di altre cose. Ma se giustamente vogliamo mettere in piedi molti livelli diversi, non bisogna essere ottimisti sul fatto che si improvvisano degli "specialisti" sarebbe pericolosissimo. I dirigenti dell'Ira, parlano di un lavoro di anni, e di gente "isolata" per anni. Discutiamo anche questa cosa qua. Acceleriamola, organizziamola, sforziamoci di fare

602

tutto... non facciamo gli IMPROVVISATORI. Non si scherza sulla pelle dei compagni!!!) (ci rendiamo conto di quanto siano "impuniti" i fascisti? Ai compagni all'ospedale, al compagno di Latina che ha perso la vista, ai compagni a cui hanno sparato, ai compagni che hanno letto di De Waure, cosa diciamo? I fascisti sparano, ammazzano, noi neanche sappiamo usare bastoni e molotof. Dove sono le promesse, gli strumenti per guidare i proletari?) [...].

Ad ALBONETTI e MANISCO, oltre a una copia del documento appena citato 840, il 28.4.72 furono sequestrati, fra le altre cose, degli appunti manoscritti, nei quali, premesso che il servizio d'ordine aveva funzionato male per mancanza di chiarezza, per il mancato impegno dei compagni e per grossi errori dell'"esecutivo", si afferma che "questa struttura nasce verticalmente ed è gerarchica. Ovviamente proprio perché ha caratteristiche di segretezza. In questa fase la nostra struttura fondamentale è il nucleo di servizio d'ordine nel nucleo di lavoro", che "uno dei nostri compiti maggiori è che nel momento di essere messi fuori legge noi abbiamo già tessuto una ragnatela nascosta che ci consenta la vita politica e militare. Questa è la clandestinità" e che "non occorre toccare gli aspetti tecnici che li decidono i responsabili e per linee generali".

Dopo alcune considerazioni politiche si sostiene "tutto ciò non deve frenare la costruzione dell'organizzazione

militare”, si ritiene, perché “diversi compagni lo stanno dimostrando”, “che si debba ormai parlare di rafforzamento della nostra organizzazione militare”, che “se finora abbiamo commesso leggerezze e abbiamo agito con superficialità questo non può essere più permesso. Rispetto al servizio d’ordine ciò deve essere garantito al cento per cento senza transigere una sola volta. Ce lo impongono i tempi dello scontro...” e che “alle decisioni dei responsabili del servizio d’ordine tutti i compagni si devono attenere dall’ultimo arrivato al nostro responsab... all’Es. Naz.” [...].

Dai documenti citati - quello milanese e quelli romani - emerge innanzitutto che certamente all’interno del servizio d’ordine di Lotta Continua erano riscontrabili presenze “armate” con modalità operative di tipo “militare”.

Dai documenti romani, poi, emerge che Lotta Continua, teorizzato lo “scontro generale” e la fascistizzazione dello Stato, si preparava agli inizi del ‘72, temendo una possibile messa fuori legge del movimento, a creare una “struttura clandestina” che consentisse di continuare l’attività politica in condizioni di illegalità.

Questi ultimi documenti in particolare, sebbene non confrontabili quanto alla forma con quello dell’esecutivo milanese forniscono la chiara percezione di quale fosse il dibattito all’interno dei servizi d’ordine un dibattito che non investiva frange del movimento, ma l’organizzazione nel suo complesso.

I documenti, poi, in particolare quello sequestrato a MANISCO e ALBONETTI - quello trovato in possesso di DE BIASE, infatti, sembra essere stato redatto in epoca anteriore al

congresso di Rimini dell’1-2-3 aprile, sia perché nello stesso si lamenta l’assenza di dibattito politico sul punto, tant’è che si rilevano avventurismi e improvvisazioni, sia perché il documento è stato sequestrato il 13.4.72, mentre nello stesso si riportano le discussioni avvenute in varie città che non sembrano essersi svolte nel breve arco di tempo intercorrente fra il convegno di Rimini e tale ultima data - dimostra come si stesse dando attuazione a quanto contenuto nel documento preparatorio al convegno, le “poche e chiare” decisioni organizzative che dovevano essere prese: e cioè, come si è già accennato, oltre alla pubblicazione del quotidiano, la preparazione dei militanti a sostenere un ruolo rispetto a una situazione sempre più caratterizzata dal lavoro illegale.

Peraltro, a MANISCO e ALBONETTI furono sequestrati anche:

- una pistola “Beretta” con matricola “martellata” e illeggibile, con pallottola in canna e caricatore completo;
- n. 50 cartucce per pistola dello stesso calibro;
- dieci metri di miccia nera per mina;
- due passaporti, uno intestato ad ALBONETTI Carlo e l’altro a tale Cortini Stefano;
- quattro carte d’identità rilasciate rispettivamente a Batacchi Alberto, Polese Susanna, Calfari Maria e Crea Renata;
- una tessera rilasciata dal ministero della Pubblica istruzione a Magliocca Giovanna;
- due tessere rilasciate da enti privati;
- altri documenti, fra i quali istruzioni “Per la fabbricazione di esplosivi per conto nostro”, un questionario per la schedatura

o censimento degli aderenti a Lotta Continua (censimento di cui si parla nel documento sequestrato a DE BIASE insieme al “Piccolo manuale del guerrigliero urbano”), nonché due mini rubriche tascabili e una agenda con la scritta “Monte dei Paschi di Siena” [...].

In dette mini rubriche - che a differenza di quanto sostiene la difesa non vi è dubbio che furono sequestrate, insieme all'agenda, in occasione del predetto arresto come emerge dal processo verbale di costituzione di corpo di reato 27.6.89 (allegato alla missiva 28.6.89), nel quale ai punti 9) e 10) si parla di due mini rubriche tascabili e di una agenda di colore blu "Monte dei Paschi di Siena", nonché di una borsa di similpelle di colore nero di cui si parla anche nel verbale di sequestro del 28.4.72 843 - Vi è riportata l'annotazione "Lionello 6569640 (v. Monte Vecchio 3A)" [...], e lo stesso numero di telefono ("Lionello 6569640") è riportato anche nell'altra mini rubrica [...] e cioè è riportato il numero di telefono di Lionello MASOBBRIO, come si evince dal fatto che questi escusso in dibattimento ha dichiarato di abitare all'epoca in "vicolo Montevecchio" [...].

Vi è quindi un collegamento con tale teste, posto che lo stesso ha dichiarato di essere stato l'editore del giornale, che lui si occupava di "grandi problemi organizzativi e finanziari" [...], che nell'agenda "Monte dei Paschi di Siena" sequestrata il 28.4.72 si dice che "i R.d.S." (e cioè i

606

responsabili di sede) "devono informare subito degli espropri entro lunedì", e vi è riportato il n. di c/c intestato a Lotta Continua ("COM.IT. Ag. 12 di Roma cn° 5372/0 int. a Lotta Continua" [...]), e che nel rapporto del 4.5.72 dell'Ufficio politico della questura di Roma si segnala - fra gli altri - DI BIASE, MANISCO e MASOBBRIO come i maggiori animatori del movimento a Roma.

Non solo, pertanto, non è credibile che DE BIASE, MANISCO e ALBONETTI agissero quali elementi isolati e al di fuori o in contrasto con la linea del movimento, ma vi è un collegamento diretto fra questi ultimi e l'editore del giornale (e quindi la redazione), fra MASOBBRIO e PIETROSTEFANI.

Vi è inoltre continuità fra quanto emerge da quei documenti circa i propositi di Lotta Continua di prepararsi al lavoro illegale, circa lo sforzo per assicurare la continuità del quotidiano, e quelle decisioni organizzative contenute nel documento preparatorio del convegno di Rimini, che, come si dice nel documento medesimo erano "poche e chiare"; decisioni che tuttavia nessuno ricorda se furono adottate o no, né gli imputati né i testi (e non [è] credibile che in quel convegno si sia parlato soltanto della pubblicazione del quotidiano, del resto del quotidiano se ne sarà parlato sotto il profilo dell'organizzazione soprattutto finanziaria, perché la decisione di pubblicarlo era stata evidentemente già presa se il primo numero uscirà una settimana dopo, l'11.4.72).

Solo BOBBIO nel suo libro scriveva, nel 1979, che "Il 3° Convegno nazionale si svolge in un clima ben diverso dai precedenti (basti pensare che l'intero gruppo dirigente milanese

607

è colpito da mandato di cattura): senza alcuna ostentazione e senza la presenza di osservatori esterni 400 delegati, in rappresentanza di 152 sedi, discutono, per tre giorni (dal 1° al 3 aprile 1972), in un albergo di Rimini, il documento proposto da SOFRI e alla fine approvano una risoluzione molto impegnativa sui compiti dell'organizzazione rispetto allo scontro in atto e al problema della violenza. Per la prima volta si manifesta qualche voto contrario e qualche astensione, ma nel complesso l'organizzazione è omogenea ai nuovi orientamenti" [...], e che "Nel corpo dell'organizzazione la "svolta di Rimini" tende ad accentuare gli aspetti di carattere politico-militare: rafforzamento dei "servizi" d'ordine, maggiore cura nella centralizzazione" [...].

Dal rapporto della questura di Forlì 5.4.72 risulta: "... I lavori dell'assemblea si sono svolti nella massima segretezza, difesa nel modo più radicale da una fitta e continua rete di protezione e controllo rivolta non soltanto verso l'esterno ma anche, con uguale intensità, verso l'interno

nei confronti dei partecipanti. Questi, muniti di delega delle organizzazioni di provenienza e di apposito contrassegno, venivano severamente controllati a ogni ingresso nella sala.

Dagli incaricati ai servizi d'ordine, inoltre, sarebbero state effettuate diverse perquisizioni alle persone, ai bagagli e alle stesse camere, con la pretestuosa motivazione di temere la presenza di ordigni esplosivi, ma, in verità, per fugare ogni tentativo di introdurre nell'ambiente microfoni o altre apparecchiature di ascolto... Le misure di particolare

608

salvaguardia della segretezza dei lavori adottate dagli organizzatori fanno, da un lato, pensare all'importanza dei temi dibattuti, ma, al tempo stesso, hanno reso quanto mai difficile l'opera di penetrazione da parte degli elementi estranei al "Movimento", ivi compresi, evidentemente, uomini della polizia" [...].

Se l'obiettivo di quel convegno fosse stato quello riferito dall'imputato ("... l'obiettivo del convegno di Rimini fu quello di rendere convinte tutte le persone di Lotta Continua che il giornale nazionale, il quotidiano, fosse un'esigenza e la cosa più importante per tutti..." [...]), non si spiegherebbero tutte quelle misure adottate, siccome non si spiegherebbe come la questura di Forlì riferisca solo a "grosse linee" i principali temi svolti nel convegno facendo ricorso a "fonti fiduciarie" e alla "capacità informativa di alcuni elementi della P.S." [...]: il che sta a significare che nessun agente o funzionario di polizia riuscì a entrare nella sala in cui si tenne quel convegno.

Il teste Luigi BOBBIO, in dibattimento, citato su indicazione della difesa, ha smentito quello che aveva scritto allora sul convegno di Rimini (al quale risulta aver partecipato, come risultano avervi partecipato MASOBBRIO, MELAZZINI, DE LUNA, MERLO, VIALE, LOVISOLO e molti altri dei testi escussi in dibattimento su istanza delle difese [...]), sostenendo che era una sua interpretazione, e, fra l'altro, che il termine "militarista" figurava nel suo libro tra virgolette.

609

Senonché, anche tra virgolette, le cose non cambiano di molto, perché quei documenti sequestrati a DE BIASE, MANISCO e ALBONETTI non lasciano dubbi su cosa si discutesse all'interno del movimento nell'aprile del '72, e che è la conseguenza di quel documento preparatorio letto da SOFRI e di quella "risoluzione molto impegnativa sui compiti dell'organizzazione" di cui riferisce BOBBIO nel libro.

Va poi rilevato che una copia del documento sequestrato a DE BIASE era stata trovata in possesso anche di MANISCO-ALBONETTI, segno che si trattava di un documento che circolava all'interno, e che lo stesso e quello dell'esecutivo milanese sono stati trovati in possesso di militanti "qualificati", nel senso che avevano armi e l'altro materiale descritto.

Ora, non è credibile che DE BIASE, MANISCO e ALBONETTI, che all'epoca avevano rispettivamente 22, 20 e 18 anni, fossero in possesso di tali documenti sui servizi d'ordine e su quanto si intendeva porre in essere in vista di una possibile messa fuori legge del movimento e che PIETROSTEFANI, il quale era un dirigente nazionale, fosse invece all'oscuro di tutto - eppure quando questi ultimi due vengono arrestati egli era a Roma, perché il 27.5.72 risulta essere andato da un notaio per firmare la procura per il ricorso in Cassazione in relazione all'ordine di cattura emesso nei suoi confronti per il sequestro MACCHIARINI [...] - in "crisi", contrario al comunicato su tale sequestro, contrario alla linea assunta dal giornale sull'omicidio CALABRESI; che non sapesse nulla del servizio

610

d'ordine di Milano (che nel febbraio del '72 "sta finalmente superando la contraddizione tra l'esigenza di essere efficiente e l'opportunità di non essere semplicemente un braccio armato

dell'organizzazione politica") o del fatto che all'interno di Lotta Continua ci si stesse preparando a creare una "struttura clandestina".

Struttura, quest'ultima, che era cosa diversa da quella di cui parlava MARINO, perché la prima nelle intenzioni doveva servire ad assicurare la prosecuzione dell'attività politica in condizioni di illegalità, la seconda era molto più antica, aveva compiti di autofinanziamento e, come si vedrà, esisteva, e PIETROSTEFANI nel periodo indicato ne era il responsabile.

Tutta la versione difensiva dell'imputato è permeata da una diffusa inattendibilità, contraddittoria, in contrasto con dichiarazioni di altri imputati e di testimoni, con il ruolo da lui effettivamente ricoperto nel movimento e con la stessa storia di Lotta Continua.

611

Gli altri elementi di prova che confermano l'attendibilità di Leonardo MARINO in ordine ai chiamati in correità

L'attività difensiva svolta dagli imputati, il colloquio di Pisa fra SOFRI e MARINO, la presenza di BOMPRESSI e PIETROSTEFANI, rispettivamente, a Massa e nella redazione di "Lotta Continua" il 17 maggio 1972

Si è visto, nell'esaminare le posizioni dei singoli imputati, come si sono sviluppate le rispettive linee di difesa: dalle prime dichiarazioni rese subito dopo il loro arresto agli aggiustamenti successivi, dalle attività difensive svolte in istruttoria su fatti di minore rilevanza all'apprestamento graduale, su circostanze essenziali, di mezzi di difesa esercitati una volta venuto meno il segreto istruttorio.

Le prove, soprattutto rappresentative, addotte dalla difesa e assunte in dibattimento sono poi risultate, in se o per effetto dell'istruttoria svolta in tale fase, o inidonee a provare alcunché o in contrasto con altre risultanze processuali.

Ne è conseguito che le dichiarazioni rese da MARINO, che pure gli imputati hanno contestato in ogni punto, o hanno conservato la loro originaria efficacia, o hanno trovato ulteriori conferme.

In ordine al colloquio di Pisa con SOFRI, tali dichiarazioni sono rimaste intatte, atteso che tutta la versione fornita dalla difesa volta a rappresentare in un certo modo lo svolgimento di quella manifestazione, un modo in cui non vi era spazio alcuno

612

per un colloquio fra MARINO e SOFRI dopo il comizio, è stata smentita.

Il diluvio, o il temporale o il forte acquazzone, che avrebbe accompagnato la fine del comizio - che giustifica il fatto che SOFRI, terminato il comizio, si fermi solo pochi minuti sotto il palco, per le ragioni già note, e che nessun altro dirigente nazionale si avvicini nemmeno per salutarlo è risultato una pioggia "debole continua" di 1,2 millimetri, come risulta dalle certificazioni dell'Ufficio speciale del Genio civile per il Servizio idrografico di Pisa e dell'I.T.A.V. di Roma, una pioggia che MARINO non ricorda, che non ricorda TRONCA e nemmeno TOGNINI.

Il corteo nel corso del quale SOFRI incontra CECCANTI non c'è mai stato.

La difesa ha sostenuto che non vi era alcuna necessità di inventarsi il corteo, perché, in ipotesi, l'incontro con CECCANTI avrebbe potuto essere fissato in qualsiasi altro luogo.

Ora, a parte che, comunque, l'imputato lo ha collocato in detto luogo e non in un altro, va osservato che molti indugiano su quel corteo nel corso del quale si incontrano e si notano, che quel corteo unito al temporale alla fine del comizio danno una certa rappresentazione di quella manifestazione: concentramento in piazza S. Antonio, i manifestanti che percorrono le vie della città e giungono in piazza S. Silvestro, il comizio che inizia perché la piazza si riempie in fretta,

il temporale alla fine, la piazza che si svuota, quei brevi colloqui sotto il palco e SOFRI e GUELFY che si avviano da soli verso la macchina parcheggiata in via Garibaldi.

613

Senza quel corteo e quel temporale, viene fuori un'altra manifestazione: la piazza e il palco già pronti, primi militanti che arrivano e cominciano a sostare, altri a piccoli o folti gruppi che sopraggiungono, l'attesa dell'orario stabilito, la piazza che si riempie, i dirigenti e gli oratori che arrivano o che sono già lì, la possibilità per tutti di scambiare con questi ultimi un saluto o qualche parola, poi il comizio che inizia, i primi oratori che introducono la manifestazione, SOFRI che conclude, la folla che comincia a lasciare la piazza, la possibilità per tutti, ancora, militanti, simpatizzanti, dirigenti nazionali e non, giunti da altre città, di avvicinarsi al palco e agli oratori.

Senza quel temporale, la visione di SOFRI e GUELFY che si allontanano dalla piazza da soli dopo una manifestazione di quel tipo è irrealistica. Senza quel temporale forse anche la moglie di SOFRI, Alessandra PERETTI che dagli atti acquisiti dalla Corte in dibattimento risulta essere stata presente a quel comizio [...] - Si sarebbe avvicinata, e forse anche il teste BOATO che veniva da Trento, e che ha dichiarato: "No, non lo pensai di fare, ma perché non c'era nessun motivo specifico; e può darsi che, se ci fosse stata una giornata di bel tempo, e fossimo rimasti tutti lì, forse sarei andato anche a salutarlo; ma guardi che io, SOFRI, lo vedevo spesso, e non è che avessi bisogno quel giorno di andarlo a salutare, anche perché, ripeto, in realtà, sciolto il comizio, siamo andati via tutti" [...].

614

Senza quel corteo l'affermazione di GUELFY ("Quindi, come dire, puntai con l'attenzione e con lo sguardo spesso Adriano, per trovare l'occasione per discutere questa faccenda tra di noi. Comunicare questa faccenda" [...]) non ha più senso, siccome non ha più senso quella, riferita ai momenti successivi alla fine del comizio ("Guarda che... troviamo un momento prima che tu te ne rivada perché io a Gela non ci voglio tornare."). Lui dice: "Beh, accompagnami da Soriano"), perché se non vi fosse stato quel corteo (nel corso del quale il teste dichiara che SOFRI c'era, ma di non averlo avvicinato perché "... sapevo, credevo, ritenevo che ci sarebbe stato, con tutta tranquillità" un altro momento; [...] egli avrebbe certamente comunicato con SOFRI prima del comizio, se è vero che puntava "con l'attenzione e con lo sguardo spesso Adriano").

Vi è prova che quella manifestazione non si è svolta così come è stato rappresentato dall'imputato e dai testi indicati dalla difesa.

Ora, se l'uno e gli altri forniscono una versione tesa a dare una ricostruzione di un avvenimento in modo tale che non vi sia spazio per quell'incontro riferito da MARINO, e se si accerta che tale ricostruzione dà una falsa rappresentazione della realtà al fine proprio di escludere la possibilità di tale incontro, tutto ciò ad avviso della Corte costituisce un indizio, un altro elemento di prova che conferma che quell'incontro dopo il comizio vi fu, perché non vi era nessun motivo per cui i bar dovessero essere chiusi (anzi risulta che erano aperti [...]), perché

615

dalla deposizione di TRONCA emerge che finito il comizio la gente si allontanò normalmente.

Un teste, quest'ultimo, assunto dopo quelli indicati dalla difesa, un teste inatteso, un funzionario in pensione che non immaginava neppure di dover testimoniare in questo processo, un teste assolutamente disinteressato, indifferente, lucido, un teste che per ragioni di servizio era stato uno spettatore attento di quel comizio e che esclude cortei e temporali, peraltro confortato, come si è visto, da altre risultanze processuali.

Esaminando la posizione di BOMPRESSI si è affermato come non sia provata la sua presenza al bar Eden di Massa intorno alle ore 13.00 del 17 maggio '72, per le ragioni già indicate.

La difesa, nella sua memoria ex art. 145 c.p.p., ha precisato di non aver “mai usato l'espressione “alibi” e qui la usiamo solo per sintesi e brevità. Noi abbiamo solo appuntato l'attenzione del g.i. prima e della Corte poi su una circostanza materiale: non uno, ma quattro testimoni ricordavano BOMPRESSI a Massa il giorno 17.5.72 attorno alle ore 13 in un contesto ben preciso. Certamente la circostanza era sufficiente per escludere logicamente che BOMPRESSI fosse a Milano in mattinata e poi si fosse precipitato a Massa” [...].

Ora, “quando” sia stato “appuntato l'attenzione del g.i.” si è detto, della credibilità dei quattro testimoni, delle loro contraddizioni e inverosimiglianze e del contrasto con altre

616

risultanze processuali, pure.

Qui va rilevato che uno di tali testimoni, il LAZZERINI, afferma di aver incontrato BOMPRESSI non intorno alle ore 13, ma “quattro o cinque” minuti prima delle 12.30 [...].

La stessa difesa, poi, ha prodotto documentazione per dimostrare che se BOMPRESSI avesse preso il treno sarebbe giunto a Massa oltre le ore 15.00, che all'epoca non era ancora stato aperto il tratto autostradale Parma-La Spezia e che pertanto per raggiungere Massa, ad esempio con la Fiat 127 del “Luigi”, sarebbero stati necessari tempi superiori a quelli attuali [...].

L'omicidio avvenne alle ore 09.15 di quel giorno e il teste LAZZERINI afferma di aver incontrato il BOMPRESSI a Massa, alle ore 12.25-12.26; ora, non è possibile sapere se l'imputato avrebbe potuto o non in questo arco di tempo raggiungere Massa, e ciò per una serie di variabili: tempo necessario per uscire dalla città in un giorno feriale, mezzo di trasporto (escluso il treno) effettivamente utilizzato, ecc.

Certamente siamo però ai limiti di un vero e proprio alibi.

Si potrebbe obiettare che se il teste fosse sospetto di falsità avrebbe potuto dichiarare di averlo visto alle 11.00 o comunque in un altro orario incompatibile con la presenza dell'imputato a Milano alle 09.15.

Si sono già esaminate ipotesi del genere [...] e si è visto come se è incomprensibile la ragione per la quale LAZZERINI e gli altri non siano stati indicati subito dopo l'arresto di BOMPRESSI, lo sarebbe stato ancora di più il non aver addotto in istruttoria un vero e

617

proprio alibi, che certamente non poteva sfuggire al comitato di solidarietà sorto a Massa, anche perché LAZZERINI ha dichiarato di aver partecipato a una sottoscrizione in prefettura in favore di tale comitato pro-BOMPRESSI [...].

Del resto un imputato può non aver interesse ad addurre un alibi (falso), perché come è noto in giurisprudenza se l'alibi cade, se si accerta che è mendacio, ciò si risolve in elemento di accusa, in un altro elemento di prova.

Può essere interessato invece a una linea difensiva più prudente, quale la deposizione di uno o più testimoni che affermino la sua presenza in un luogo e in un orario che se non costituisce un alibi si pone però ai limiti di esso, e la difesa, infatti, nel caso concreto, parla di una circostanza “sufficiente per escludere logicamente che BOMPRESSI fosse a Milano in mattinata...” [...].

Ora, il teste LAZZERINI in dibattimento, in ordine al comizio di SOFRI a Pisa, ha dichiarato:

“P. - Cosa ci fu ? Ci fu qualche cosa prima del comizio? Vi spostaste?”

T. - Ci fu un concentramento vicino alla stazione, dalla stazione abbiamo percorso corso Italia e siamo arrivati, passato l'Arno, verso piazza S. Silvestro che era la piazza dove praticamente aveva vissuto Franco SERANTINI [...].

E più avanti, nella stessa pagina del verbale di dibattimento:

“T. - Durante il corteo piovigginava, ogni tanto e a tratti. Durante il comizio, verso la fine del comizio piovve, ricordo

618

che piovve...

P. - Pioggia vera.

T. - Alla grande. Proprio...”

A prescindere dalla questione della pioggia, sulla cui intensità si rimanda a quanto osservato, va rilevato che il teste riferisce del corteo prima del comizio, ne descrive il percorso, e indugia addirittura in particolari (“Durante il corteo piovigginava”). Il teste Idilio ANTONIOLI dopo aver dichiarato che al comizio di Massa del 20 maggio non vi era stato alcun corteo [...], rispondendo a una domanda circa il comizio di Pisa del 13 affermava:

P. - Lei è stato a Pisa. Dove si teneva il comizio a Pisa? Non lo ricorda?

T. - Ora, Pisa non la conosco bene, comunque era una piazza. So, che lì, lì si fece un corteo, si fece un corteo, non ricordo precisamente, comunque si fece un corteo e poi si andò in una piazza... credo che fosse la piazza dove aveva vissuto... [...].

Ora, a parte l'inattendibilità dei testi indicati dall'imputato, il fatto che uno di questi (LAZZERINI), che riferisce di aver visto BOMPRESSI a Massa a quell'ora, affermi una circostanza, il corteo di Pisa, mai verificatasi, e il fatto che un altro teste (ANTONIOLI) renda medesime dichiarazioni, svolgendo inoltre attività difensiva contattando un teste (don REGOLO) e tentando di acquisire notizie sul processo coperto da segreto istruttorio al fine di impostare la difesa di SOFRI e BOMPRESSI, ad avviso della Corte costituiscono un ulteriore

619

elemento a carico di BOMPRESSI.

Invero, sebbene i testi risultino smentiti da deposizioni testimoniali e da altre risultanze processuali su una circostanza (il corteo di Pisa) non essenziale per l'imputato BOMPRESSI, va osservato che tale circostanza dimostra come vi sia un collegamento fra i testi di BOMPRESSI e quelli (numerosi) indicati dall'imputato SOFRI che riferiscono anch'essi lo stesso fatto mai accaduto.

E se vi è collegamento fra i testi dell'uno e dell'altro imputato, e se gli altri testi del BOMPRESSI incorrono in contraddizioni e inverosimiglianze, e se CORCHIA e TOGNINI risultano smentiti (il primo in ordine alla distribuzione dei volantini, il secondo in relazione all'annuncio del comizio del 20 maggio a Massa e - unitamente a PEGOLLO - all'incontro col commissario COSTANTINO), è evidente che si va oltre la mancata dimostrazione della propria innocenza mediante l'esercizio del diritto di difendersi provando, e si entra nel campo dell'attività finalizzata a sottrarsi a responsabilità penali.

Afferma la Suprema Corte: “Il fallimento dell'alibi non costituisce valida prova, costituendo onere dell'accusa dimostrare la responsabilità: tuttavia la comprovata falsità della difesa approntata dall'imputato può essere apprezzata dal giudice ai fini della formazione del proprio convincimento, costituendo essa al pari della inverosimiglianza delle risposte, delle reticenze, delle digressioni, delle stridenti contraddizioni e delle asserzioni fatte in modo da non consentire riscontri, valido indizio di malafede e possibile indice di

620

colpevolezza” [...].

Se nel caso di specie non può parlarsi di fallimento dell'alibi in senso tecnico, non sembra dubbio, tuttavia, che qui si va oltre le inverosimiglianze, le reticenze, le stridenti contraddizioni ecc., e si rientra in quel tipo di attività appena indicata.

Per quanto concerne la presenza di PIETROSTEFANI nella sede del quotidiano “Lotta Continua” il giorno il 17 maggio ‘72 le dichiarazioni di MARINO trovano conferma in quelle rese da Paolo BUFFO al g.i. il 14.10.88 [...]: “SOFRI praticamente era fisso in redazione nel senso che c’era quasi sempre nel 1972. Anche PIETROSTEFANI in quel periodo veniva spesso in redazione.

A.D.R.: Ricordo naturalmente il giorno in cui fu ucciso CALABRESI. Anche io ero in redazione quel giorno e lì appresi la notizia, c’erano anche SOFRI e PIETROSTEFANI per quanto ricordi.

Voglio dire che c’erano in molti oltre SOFRI e PIETROSTEFANI, e naturalmente tutti discutemmo sull’episodio così clamoroso e ognuno naturalmente esprimeva la sua opinione politica sul fatto. Sinceramente non ricordo il modo in cui apprendemmo la notizia se per radio o in altro modo. Ricordo che in un lungo corridoio della redazione tutti noi parlavamo, per cui si sentiva un brusio intenso perché tutti discutevano questa notizia. Non ricordo affermazioni particolari di SOFRI o PIETROSTEFANI sull’episodio ma solo la circostanza che questo fatto colpì tutti noi e ognuno commentava a suo modo il fatto”.

Adriano SOFRI in dibattito ha contestato tali

621

dichiarazioni affermando che “sicuramente PIETROSTEFANI non c’era e quando BUFFO ha detto questa cosa, sia pur dubitativamente, ha detto una vera sciocchezza”.

E BUFFO, infatti, in dibattito ha subito tentato di rimediare affermando: “... La formulazione della domanda, in istruttoria, abbinava i nomi di SOFRI e PIETROSTEFANI. Evidentemente, io mi ricordavo che, poi, SOFRI stava in redazione e quindi ho detto “per quanto ricordi”. È, chiaramente, una formulazione... Oltre SOFRI e PIETROSTEFANI, c’erano altri compagni... È una formulazione di verbale, e tutto il resto corrisponde... cioè tutto il resto è esattamente questo e conferma quello che dico io” [...].

Che non si tratti di “una formulazione di verbale”, non sembra dubbio: è vero che c’è l’inciso “per quanto ricordi”, ma è anche vero che quell’inciso è seguito da altre affermazioni: “Voglio dire che c’erano in molti oltre SOFRI e PIETROSTEFANI”; “Non ricordo affermazioni particolari di SOFRI o PIETROSTEFANI sull’episodio”.

Le ragioni che inducono poi a disattendere la ritrattazione effettuata dal BUFFO in dibattito è costituita dal fatto che quelle prime dichiarazioni erano state rese allorché il BUFFO non poteva sapere quale rilevanza avrebbero avuto quelle sue affermazioni circa la presenza di PIETROSTEFANI in redazione, perché le stesse erano state rese in istruttoria e perché il 14.10.88 - data dell’interrogatorio del BUFFO - il PIETROSTEFANI era ancora agli arresti domiciliari (verrà rimesso in libertà solo a seguito dell’ordinanza del g.i. del 18.10.88 [...])

622

[...].

Del resto, come si è già avuto modo di osservare, che PIETROSTEFANI dirigente nazionale di Lotta Continua trovandosi a Roma proprio nel periodo in cui era iniziata la pubblicazione del giornale quotidiano non sia mai andato in redazione (mentre si reca al convegno di Rimini pochi giorni dopo l’emissione del provvedimento restrittivo, luogo sì da evitare per la presenza del personale dell’ufficio politico) non è credibile, come non è credibile che egli apprenda dal COLOMBO in un bar di Roma, alle ore 13.00 del 17, la notizia dell’attentato, ma sul punto ci siamo già soffermati.

Ora, la presenza di SOFRI in redazione la mattina del 17 maggio era normale, essendo questi in sostanza il direttore del giornale, non era normale invece la presenza di PIETROSTEFANI, sicché non si comprende come MARINO abbia potuto affermare nelle prime dichiarazioni rese al p.m. [...], se non gli fosse stato effettivamente riferito da PIETROSTEFANI, che

quest'ultimo incontrandolo alcuni giorni dopo l'omicidio a Torino si era congratulato con lui dicendogli che la mattina del fatto era a Roma insieme a SOFRI, nella sede centrale di Lotta Continua, in attesa della notizia dell'attentato.

L'attentatore

La persona che la mattina del 17 maggio '72 esplose due colpi di revolver contro il commissario CALABRESI viene così descritta dai testimoni oculari:

623

PAPPINI Pietro: alto mt. 1.75-1.80, corporatura regolare, viso rotondo e colorito indefinito, età circa trent'anni [...];

GNAPPI Luciano: alto circa 1.85... capelli abbastanza folti di taglio normale, di colore castano leggermente ondulati, il viso di forma latina con mascelle quadrate, leggermente, naso abbastanza lungo leggermente convesso alla punta e fronte regolare [...];

MEYER Inge Marion: età tra i 30 e i 40 anni, alto circa mt. 1.85, di corporatura longilinea, di capelli castano chiari tendenti al biondo, tagliati piuttosto corti, pettinati all'indietro e leggermente ondulati, di viso lungo e piuttosto stretto, di colorito pallido, barba completamente rasa e con basette tagliate alte [...];

ZANICCHI Antonio: età dai 30 ai 35 anni, altezza mt. 1.82-1.83, corporatura normale di tipo longilinea, viso normale con zigomi leggermente pronunciati, di capelli più o meno castano scuri, tagliati piuttosto corti e leggermente ondulati [...].

DECIO Margherita: alto all'incirca m. 1.75-1.80, di corporatura longilinea... capelli castani chiari ondulati, con taglio normale del suo portamento [...];

SABATER Valero Francisco: alto circa 1.80-1.85, con capelli biondi corti lisci pettinati all'indietro [...];

CEREDA: per l'agilità dei suoi movimenti ho ritenuto essere di giovane età, di statura superiore alla media, di corporatura

624

regolare [...];

BOLIS Giuseppe: alto circa mt. 1.80, magro, forse con capelli scuri [...];

BERNASCONI GHELLI Editta: alto circa 1.75-1.80, di corporatura normale... aveva i capelli castani tagliati corti [...];

BURATTI Sergio: alto circa 1.70 di corporatura snella sui 25 anni [...].

Esaminiamo alcuni degli elementi che emergono da dette descrizioni, e in particolare l'età, il colore dei capelli e l'altezza.

Per quanto concerne il primo elemento (BOMPRESSI all'epoca aveva venticinque anni), va tuttavia osservato che lo stesso non è particolarmente significativo, perché si va dai venticinque anni del BURATTI ai quaranta della MEYER.

Più significativi sono invece gli altri due elementi. Tutti i testi, infatti, a eccezione di SABATER (capelli biondi corti) e della MEYER (capelli castano chiari tendenti al biondo), riferiscono che l'attentatore aveva i capelli castani. Dal fascicolo esistente presso la questura di Massa intestato al BOMPRESSI, e acquisito dalla Corte, risulta che detto imputato aveva capelli di tale colore anche nel 1969 nel 1975 e nel 1988 [...]: in sostanza egli ha sempre avuto i capelli di colore castano (nel senso che non ha mai usato espedienti estetici più o meno duraturi per modificare il colore naturale dei suoi capelli), e il MARINO ha dichiarato che questi la mattina del 17.5.72 non usò alcun tipo di accorgimento per evitare di farsi riconoscere.

625

Quanto all'altezza, va osservato che dalle dichiarazioni dei testi che più da vicino osservarono l'attentatore - PAPPINI, GNAPPI, MEYER, ZANICCHI e DECIO - emerge che questi era alto oltre mt. 1,80.

Dallo stesso fascicolo e dagli stessi riferimenti appena citati, l'altezza della persona del BOMPRESSI risulta essere di mt. 1.86-1.87.

Ne consegue che dalle descrizioni dei testimoni oculari emergono due elementi, altezza e colore dei capelli, che corrispondono con la persona indicata dal MARINO quale autore dell'attentato.

Va poi rilevato che ogni volta che MARINO indica la partecipazione di BOMPRESSI a un'azione, ogni volta i testimoni notano una persona alta oltre mt. 1.80 e coi capelli castani, come si vedrà a proposito delle rapine all'armeria "Marco Leone" e a quella di Saluggia.

La conoscenza da parte dell'imputata Laura VIGLIARDI PARAVIA dell'autore dell'omicidio e le dichiarazioni della teste Maria Antonietta BISTOLFI

In ordine alla conoscenza della partecipazione del BOMPRESSI all'omicidio da parte di Laura VIGLIARDI PARAVIA, questa, escussa in qualità di teste il 6.X.88, dichiarava:

"Certamente ricordo che fu ucciso il commissario CALABRESI a Milano, leggendo i giornali in questi giorni ho verificato che l'episodio avvenne il 17.5.72. Ricordo che in quel periodo, cioè

626

nel maggio 1972, il MARINO e l'Antonia erano ospiti nella mia casa. Naturalmente come simpatizzante di L.C. l'omicidio CALABRESI mi colpì e ricordo che l'appresi lo stesso giorno dal giornale o la radio. Abituamente leggevo "La Stampa". Certamente quando la sera, secondo le abitudini, MARINO tornò a casa feci dei commenti con lui sull'omicidio avvenuto a Milano ma non ricordo il contenuto di tali commenti".

Il g.i. dava allora lettura delle dichiarazioni rese da MARINO ai fgg. 6, 7 e 8 dell'interrogatorio del 5.8.88, nelle quali si riferisce della partecipazione al comizi di Pisa e Massa, del colloquio con la VIGLIARDI PARAVIA la sera del 17.5.72 e dei commenti di quest'ultima sui capelli di BOMPRESSI al ritorno da Massa.

Avuta conoscenza delle suddette dichiarazioni la teste dichiarava:

"Per quanto riguarda quello che mi viene attribuito non ne ho assolutamente memoria e tutto ciò mi sembra assurdo" [...].

Mezz'ora dopo tale deposizione veniva disposto confronto fra MARINO e la teste, e questa dichiarava che era possibile che avesse chiesto a MARINO se fosse a conoscenza di ulteriori particolari sull'episodio, così da indurlo a ritenere che sapesse che lui e l'Ovidio ne erano gli autori materiali, ma negava comunque di essere consapevole della partecipazione di MARINO e del BOMPRESSI all'omicidio.

È possibile che MARINO abbia erroneamente ritenuto che la VIGLIARDI PARAVIA fosse a conoscenza del progetto di uccidere il commissario?

627

Ad avviso della Corte tale possibilità deve essere esclusa, sia perché MARINO riferisce che la Laura gli aveva chiesto "come era andata" mostrandogli "La Stampa Sera" che riportava la notizia sull'attentato, riferendosi "esplicitamente all'omicidio CALABRESI", chiedendogli dove fosse il BOMPRESSI (tant'è che il MARINO le aveva risposto che era rimasto a Milano) e parlandogli "in modo inequivoco" dell'azione della mattina, sia perché vi è l'ulteriore episodio del commento della Laura al ritorno dal comizio di Massa sui capelli di BOMPRESSI, episodio che conferma (aggiunge MARINO: "se ce ne fosse stato ancora bisogno") che la donna era perfettamente a conoscenza dell'azione compiuta.

Tale conoscenza, inoltre, emerge anche dalle dichiarazioni rese da Maria Antonietta BISTOLFI, la quale, escussa dal g.i. il 7.8.88, dichiarava:

“Oltre a questo ricordo, la mia memoria focalizza un altro episodio in modo nitido.

Eravamo nell'appartamento io e la Laura, che aveva in mano un giornale, credo “La Stampa”, con un identikit dell'omicida di CALABRESI; penso si tratti dell'identikit che si è visto in televisione e sulla stampa in questi giorni.

Nell'appartamento MARINO non c'era ma era presente l'Enrico-Ovidio che però era distante da noi e non sentiva quello che dicevamo. La Laura era inquieta, pur essendo una donna dotata di straordinario autocontrollo.

Mi mostrò il giornale con l'identikit ed ebbe un moto di stizza nei miei confronti, come a voler richiamare la mia attenzione e disse, accennando col viso all'Ovidio che era distante: “È lui! Ma non lo vedi che è identico! ”, riferendosi

628

all'identikit e contemporaneamente all'Ovidio.

Ricordo anche che in quel momento l'uomo aveva i capelli schiariti rispetto al solito.

Non so essere precisa sul giorno esatto in cui avvenne questo episodio.

Certamente deve essere accaduto pochi giorni dopo l'omicidio, visto che la Laura aveva in mano il giornale con l'identikit.

Mi resi conto che la Laura era molto in tensione. Pertanto non dissi nulla e non commentai questo sfogo della Laura. Ribadisco che il MARINO non era presente in casa in quel momento escludo anche di aver mai riferito l'episodio dello sfogo al MARINO.

Non mi ha mai sfiorato l'idea che il mio convivente potesse avere a che fare in qualsiasi modo con l'omicidio CALABRESI.

Voglio aggiungere che se avessi mai parlato con alcuno di questo sfogo della Laura, avrei finito per metterla in una bruttissima situazione, visto che l'Ovidio era di tanto in tanto a casa sua. Io alla Laura volevo bene e gliene voglio ancora” [...].

Ora, la teste nel riferire tale episodio rievoca la scena alla quale aveva assistito così come percepita, raccontando il fatto.

Quando però nel giugno del 1987, sentendosi insicura e inquieta e temendo che potesse capitarle qualcosa, si rivolge all'avv. ZOLEZZI, riferisce: “Gli dissi esplicitamente: se qualcuno mi passa con la macchina sopra, nel senso che se mi fosse

629

capitata una disgrazia volevo che egli rendesse pubblico quanto gli confidavo; gli dissi cioè esplicitamente [che] nel '72 avevo abitato a Torino nella casa dei coniugi BUFFO, che durante la coabitazione Laura BUFFO mi disse che l'omicida di CALABRESI era un giovane che vedevamo spesso che si faceva chiamare Enrico ma il cui vero nome era Ovidio BOMPRESSI” [...].

In dibattimento le veniva allora chiesto:

“P. - Poi, questo episodio, com'è che dall'avvocato si traduce in una confidenza specifica? Perché Lei, poi, all'avvocato ha detto: “Devo dirle che la Laura mi disse che l'assassino era...””.

T. - Gli ho ripetuto esattamente questa cosa qua, cioè gli ho ripetuto il contesto in cui mi è stato detto, e non è stata una dichiarazione no?, come

io le posso dire: “Fuori piove”, oppure posso aprire la finestra e dirle: “Vede che fuori piove?” e farle constatare che c'è l'acqua che scende. Mi era stato detto con questo giornale, e non mi era stato... No, forse, scusi, non capisco. Mi scusi.

P. - Quando Lei ha parlato con l'avvocato, ha raccontato questo episodio o ha riassunto con quella frase che Lei ha riferito?

T. - No, no, ho raccontato questo episodio... Beh, avrò magari fatto questo enunciato con questa frase, cioè: “Mi è stato detto che a uccidere CALABRESI era stato questo signore che io ho

sempre chiamato Enrico e che si chiama così... ”; può darsi che io abbia fatto questa... non so come dire, questa dichiarazione e che abbia usato queste parole, però sono sicura di aver detto come... perché mi sembra... non lo so... a me sembra...

P. - Lei dice: “Gli dissi, cioè, esplicitamente che, nel ‘72,

630

avevo abitato a Torino nella casa dei coniugi BUFFO e che, durante la coabitazione, la Laura BUFFO mi disse che l’omicida di CALABRESI era un giovane che vedevamo spesso e che si faceva chiamare Enrico, ma il cui vero nome era Ovidio BOMPRESSI”: Lei, qui, sembra che abbia detto all’avvocato: “La Laura mi ha detto che l’assassino era... ”, cioè facendo così e dando questa veste alla scena che aveva visto e alle parole che aveva sentito.

T. - Quello che io ho in mente non è una dichiarazione, così: è, come posso dirle?, l’esplicitazione di questa cosa: e probabilmente, se me l’avesse detto solo e semplicemente così, non so come dire, non l’avrei neanche ritenuto... cioè è una cosa talmente grave, e non so come dire...

P. - Questo va benissimo; ma le volevo chiedere questo: Lei, adesso, ha detto che all’avvocato, invece, ha riassunto e ha detto: “La Laura mi ha detto che l’assassino era... ”.

T. - No, Le [?] ho detto anche la scenetta. Può darsi che abbia cominciato... Cioè, l’Avvocato, non lo avevo mai visto... e uno non è che dice: “Adesso le racconto una scenetta”, non so. Avevo chiesto di vederlo; per che cosa? Cioè, chiedo [?] al commercialista che voglio parlare con un avvocato particolarmente, non so come dire, competente, ecc.; poi, arrivo, lì e gli devo pur dire la ragione per cui lo disturbo e per cui mi faccio ricevere, no? Ecco, e non le so dire la spiegazione, però, dentro di me, questa cosa qua sta legata a questo modo, ecco, e non so come dire [...].

L’avv. ZOLEZZI, sentito dal g.i. l’8.8.88, confermava che all’inizio dell’estate dell’anno scorso, a seguito di una

631

telefonata di un suo cliente, una signora molto agitata la quale gli aveva manifestato gravi timori per la sua persona, originati dal fatto che molti anni prima, in occasione di una sua permanenza a Torino, era stata ospite di una signora la quale era a conoscenza di fatti di estrema gravità di cui l’aveva fatta partecipe.

Il teste dichiarava di non ricordare se gli fu riferito anche l’episodio, ma di ricordare invece che si trattava di un fatto particolarmente grave e importante di cui era a conoscenza per averlo appreso dalla donna che l’ospitava, aggiungendo che la donna era molto agitata sicché pur non credendo molto a quanto gli diceva, o quantomeno alla fondatezza dei suoi timori, si era preoccupato soprattutto di calmarla rendendosi conto che più di un consiglio legale aveva bisogno di sfogarsi e di essere rasserenata, tant’è che a seguito delle sue parole la donna era uscita rasserenata.

A specifica domanda del g.i. che dava anche lettura delle dichiarazioni della BISTOLFI, il teste dichiarava di non escludere che la donna avesse fatto anche qualche nome, ma di essere portato a escludere riferimenti all’omicidio CALABRESI, perché, affermava, “credo che me ne ricorderei” [...].

Ad avviso della Corte “il non ricordare”, il “non escludere” “l’essere portato a escludere”, inducono a ritenere che la BISTOLFI abbia effettivamente riferito al professionista sia l’episodio al quale aveva assistito in quel maggio del ‘72, sia i nomi dei protagonisti dello stesso, sia il fatto grave che

632

ne stava alla base: e cioè il delitto CALABRESI.

Due ragioni, infatti, portano a concludere in tal senso.

La prima è che vi è un interesse del teste ZOLEZZI a dichiarare di non ricordare se gli furono fatti nomi e se vi fu un riferimento al delitto CALABRESI perché il non ricordare permette di evitare di affrontare il problema di come comportarsi se un cliente confida a un professionista di temere che possa succedergli “qualcosa” essendo a conoscenza dell’autore di un omicidio e gli riferisce nomi e cognomi.

La seconda è che la BISTOLFI era andata dal professionista in stato di notevole agitazione (e questo è pacifico, perché è lo stesso ZOLEZZI ad affermarlo [...]) temendo per la sua persona, e quindi era andata per apprestare una sorta di precauzione (“se mi fosse capitata una disgrazia volevo che egli rendesse noto quanto gli confidavo...”), non avrebbe avuto senso non fare nomi né riferire il fatto, perché se poi le fosse successo effettivamente “qualcosa”, l’avvocato non avrebbe potuto rendere nota nulla, perché non sarebbe stato a conoscenza di nulla, sicché quel colloquio richiesto e fissato, anche per l’interessamento di un altro professionista, non avrebbe avuto uno scopo, sarebbe stato inutile.

Del resto è ragionevole quanto dichiarato dalla BISTOLFI, e cioè che non poteva andare da un professionista e raccontare l’episodio senza spiegare la ragione per cui aveva richiesto di essere ricevuta.

Che significato attribuire all’episodio riferito dalla BISTOLFI?

633

Se ci fermassimo al giugno ‘87, non vi è dubbio che quelle dichiarazioni non sarebbero sufficienti a dimostrare la partecipazione di BOMPRESSI all’omicidio CALABRESI.

È altrettanto indubbio, però, che le stesse assumono ben altro significato all’esito delle dichiarazioni di MARINO circa l’attività di Lotta Continua in quegli anni, l’esistenza di una struttura illegale, il compimento di una serie di rapine finalizzate all’autofinanziamento, la decisione, la progettazione e l’esecuzione dell’attentato, la presenza di BOMPRESSI a Torino nell’abitazione dei BUFFO e in particolare all’esito delle dichiarazioni di MARINO sulle domande rivoltegli dalla VIGLIARDI PARAVIA la sera del 17 maggio e sul commento di quest’ultima in ordine ai capelli del BOMPRESSI al ritorno dal comizio di Massa.

In tale contesto quell’episodio riferito dalla BISTOLFI (addirittura un anno prima che MARINO si presentasse ai carabinieri, ribadito in istruttoria e confermato in dibattimento), acquista ben altra valenza probatoria, sia come episodio in se (perché mai la VIGLIARDI PARAVIA, che pure era una donna dotata di straordinario autocontrollo, avrebbe dovuto, essere agitata e inquieta, “sfogarsi” per la somiglianza di quell’identikit se la stessa non avesse saputo del coinvolgimento del BOMPRESSI nell’azione?), sia per la corrispondenza con quanto dichiarato dal MARINO in ordine a quei due episodi dai quali questi aveva tratto il convincimento che la Laura era al corrente dell’azione compiuta; corrispondenza che attribuisce alle dichiarazioni della BISTOLFI un’idoneità verificatrice dell’attendibilità della chiamata in correità nei confronti del

634

BOMPRESSI.

Peraltro, le dichiarazioni della BISTOLFI, come si è visto, riscontrano MARINO su altre due circostanze: il fatto che il BOMPRESSI dopo il 17 maggio si era schiarito i capelli, e la partecipazione di VIGLIARDI PARAVIA al comizio di Massa.

I capelli schiariti

Quanto alla prima circostanza, la difesa dell’imputato ha sostenuto che lo schiarimento dei capelli sarebbe inverosimile, sia perché a Massa nessuno notò che il BOMPRESSI aveva

modificato il modo di portare i capelli, sia perché non è credibile che questi abbia modificato i capelli per assomigliare di più all'attentatore.

Il primo rilievo ad avviso della Corte è inidoneo a dimostrare alcunché: che nessuno abbia dichiarato di aver notato il BOMPRESSI dopo il 17 maggio '72 con i capelli leggermente schiariti sembra un fatto normale.

Quanto al secondo, va invece osservato che l'episodio riferito da MARINO non è per nulla inverosimile.

Infatti.

Come si è visto, questi ha dichiarato che il BOMPRESSI dopo l'omicidio gli aveva riferito che era rimasto chiuso per tre giorni a casa del "Luigi", e che la mattina del 20 maggio, accompagnato da quest'ultimo, da una donna e utilizzando l'espedito del bambino, si era recato alla stazione dove aveva preso il treno per Massa.

Ora, il BOMPRESSI aveva agito senza usare alcun accorgimento,

635

quindi egli immaginava, in quei tre giorni passati a casa del "Luigi" e mentre la città veniva posta in stato d'assedio, che i testimoni oculari avessero descritto alla polizia un uomo, fra l'altro, della sua altezza e coi capelli castani.

Senonché alcuni di tali testimoni, come si è visto, avevano dichiarato alla polizia che l'attentatore era alto e biondo, ed infatti sulla stampa (limitandoci naturalmente ai giorni 17, 18, 19 e 20) era apparsa la notizia che questi avesse i capelli di tale colore [...].

Le vie di uscita dalla città erano sorvegliate, arterie principali, stazioni, aeroporto etc... e MARINO dice che i compagni di Milano temendo controlli avevano trovato l'espedito suindicato.

Si cercava un uomo simile a quello dell'identikit distribuito dalle autorità, alto e biondo [si noti quanto riportato sul "Corriere d'Informazione" del 20/21.5.72 - giornale uscito dopo la partenza del BOMPRESSI per Massa ma che riporta le notizie che si erano diffuse nei giorni precedenti -: "...altezza 1.80-1.85... capelli castani piuttosto chiari (non biondi come era sembrato in un primo momento)" [...].

Ora, quale accorgimento avrebbe potuto adottare il BOMPRESSI in ordine ai capelli?

Non avrebbe potuto tingersi di colore biondo perché si cercava un uomo biondo e alto, e il suo obiettivo era quello di evitare di essere comunque fermato.

Non adottare alcun accorgimento?

636

Ma se fosse stato fermato, a ragione della sua altezza o della sua somiglianza con l'identikit nel frattempo apparso sui giornali ovvero per altra ragione, nonostante l'espedito del bambino in braccio e quello di essere accompagnato anche da una donna in modo da apparire una normale coppia che si avvia alla stazione, sarebbe apparso con aspetto identico a quello che aveva la mattina dell'attentato, con le ovvie conseguenze qualora fosse stato sottoposto a ricognizione.

Invece, la circostanza riferita dal MARINO - e cioè che BOMPRESSI "aveva modificato un po' anche la sua pettinatura e si era anche ossigenato un po' i capelli", come ha affermato in istruttoria; [...]; nonché [nel] confronto con BOMPRESSI [...]: "Voglio far rilevare che io non ho mai parlato di capelli biondi ma solo di un leggero cambiamento del modo di portare i capelli e che mi sembrava che fossero un po' ossigenati") e che il 20 maggio a Massa aveva "una pettinatura diversa dal solito..." in quanto "il colore era un po' più schiarito rispetto a quando l'avevo lasciato a Milano" [...] appare tutt'altro che inverosimile.

Infatti, un espedito del genere, il cambiare la pettinatura e il modificarsi i capelli schiarendoli leggermente, avrebbe consentito al BOMPRESSI di non apparire né biondo (come

l'uomo che si ricercava), né castano come l'attentatore che era stato effettivamente visto in via Cherubini.

La predetta circostanza pertanto si inserisce perfettamente nel racconto del MARINO: permanenza a Milano nei tre giorni successivi all'omicidio, espedienti della donna e del bambino e

637

schiarimento dei capelli determinati dalla necessità di abbandonare la città evitando controlli, partenza la mattina del 20 maggio per Massa per partecipare al comizio di SOFRI (dove indubbiamente la sua assenza si sarebbe notata), presenza a detto comizio nel pomeriggio, dove viene visto dal MARINO, incontro con la VIGLIARDI PARAVIA che nota lo schiarimento dei capelli e che commenta la circostanza mentre tornano a Torino.

Non solo, ma il racconto di MARINO dà conto di quello schiarimento (se BOMPRESSI non fosse rimasto a Milano in quei tre giorni e avesse lasciato invece la città immediatamente, prima delle misure adottate dalla polizia, non vi sarebbe stato alcun motivo per schiarirsi i capelli - altre ragioni a parte -), rivela coerenza logica e corrispondenza cronologica e trova conferma nelle dichiarazioni della BISTOLFI, la quale, come si è visto, nel riferire l'episodio di cui si è parlato ha dichiarato di ricordare che "l'uomo aveva i capelli schiariti rispetto al solito".

La partecipazione al comizio di Massa

Quanto alla partecipazione di MARINO al comizio di Massa, vanno innanzitutto esaminate le dichiarazioni (possiamo anticipare, equivocate e contraddittorie) rese da Laura VIGLIARDI PARAVIA, la quale in qualità di teste, prima di essere imputata, dichiarava di aver partecipato a un comizio di SOFRI, "in una città dove vi era una piccola piazza alberata; ricordo che il comizio era per un episodio molto eclatante e se ben ricordo la morte di qualcuno.

Questo episodio in cui mi portai da Torino in questa città

638

avvenne nel periodo in cui ero a Torino, quindi certamente prima del settembre '72.

Mi sono recata con la Simca anche ad altri comizi di SOFRI ma in questo momento non ricordo dove.

Ricordo di essere stata a Pisa negli anni recenti per motivi turistici con il mio attuale convivente; vedendo la città mi sono ricordata di esserci stata precedentemente in occasione nel periodo in cui simpatizzavo per Lotta Continua ma non ricordo l'occasione precisa in cui mi recai. Non escludo che quel comizio di SOFRI di cui ho parlato si sia svolto a Pisa.

Sono stata anche a Massa ma non ricordo in quale periodo e in quale occasione.

Ho assistito in quel periodo a più comizi di SOFRI, mi riferisco al periodo antecedente al mio trasferimento a Roma, e non escludo che possa aver assistito a questo comizio di Massa e che la piazza cui ho fatto riferimento in precedenza ove avvenne il comizio fosse ubicata a Massa e non a Pisa.

Quello che posso comunque confermare è di aver assistito a più comizi di SOFRI prima della mia partenza per Roma nel settembre '72".

Avuta lettura delle dichiarazioni del MARINO, la teste dichiarava:

"Faccio presente che soffro di mancanze di memoria che possono aver provocato una mia dimenticanza di alcuni particolari relativi ai viaggi fatti con la mia Simca per andare ad assistere ai comizi di SOFRI" [...].

639

Nel confronto dichiarava:

“MARINO - Confermo e ribadisco le dichiarazioni rese ieri a pagg. 5, 6 e 7; poiché la Laura ricorda una piccola piazza con gli alberi potrebbe trattarsi della piazza di Massa ove tenne il comizio SOFRI: sul luogo se non erro vi erano degli alberi.

La Vigliardi - Ricordo di aver visitato la zona di Massa per turismo ma non ricordo in quale occasione.”

Sempre in sede di confronto, affermava di non ricordare assolutamente di aver mai notato l'Ovidio con i capelli ossigenati e di aver commentato il fatto con MARINO, aggiungendo di non essere comunque stata consapevole della partecipazione di questi e del BOMPRESSI all'omicidio, sicché un suo eventuale commento sui capelli dell'Ovidio era stato fatto per motivi indipendenti da tale conoscenza.

In dibattimento ha dichiarato:

I. - Come dicevo prima, io, appunto, ero simpatizzante: quindi se capitava un'assemblea o una manifestazione, se avevo la possibilità, sempre legata alla bambina, allora ci andavo.

P. - ...anche fuori Torino?

I. - Fuori Torino ci sono andata una volta sola (quando ero a Torino), con la bambina; e non sono andata più, perché appunto, c'era la bambina piccola.

P. - Non ho capito.

I. - Io sono andata a Pisa, una volta (e ho ricostruito dopo che era Pisa), per una manifestazione.

P. - Era andata altre volte...

I. - No, non sono andata altre volte.

Il presidente completa la domanda come segue:

640

“...in tutta la sua vita?

I. - No: nella mia vita, sì; ma, in quel periodo, no.

P. - No: voglio dire, ad assistere a comizi di Lotta Continua.

I. - Fuori Torino, no.

P. - ... una sola volta?

I. - Sì [...].

In sostanza la VIGLIARDI PARAVIA dichiara, in qualità di teste, di aver partecipato a più comizi di SOFRI prima del settembre '72, di ricordarne uno in particolare forse svoltosi a Pisa, di essere stata anche a Massa e di non escludere che tale comizio possa essersi svolto in quest'ultima città; poi, quando le vengono rese note le dichiarazioni di MARINO, afferma di soffrire di “mancanze di memoria” che possono aver provocato delle dimenticanze in ordine ad “alcuni particolari relativi a viaggi” fatti con la sua Simca per andare ad assistere a tali comizi, e tornando di nuovo sull'argomento, mezz'ora dopo, nel confronto con MARINO, l'affermazione di essere stata “anche a Massa” si trasforma in quella di aver visitato la “zona” di Massa e non più per assistere a un comizio in tale città che pochi minuti prima non aveva escluso, bensì “per turismo”.

In dibattimento, in qualità di imputata, dichiara non di aver assistito a “più comizi” di SOFRI prima della sua partenza per Roma nel settembre '72, ma a un “solo comizio”, quello di Pisa, del quale, superate le “mancanze di memoria”, ricorda anche la pioggia e la fuga dopo il comizio a causa della pioggia, e quando le viene contestata che in istruttoria aveva però dichiarato di essere stata anche a Massa, l'imputata attribuisce,

641

in sostanza, tali affermazioni alle domande precise e insistenti del p.m., e al fatto che era piuttosto agitata ed emozionata per la situazione che si era creata [...].

Ciò premesso, va richiamato quanto già detto a proposito della posizione dell'imputato SOFRI, e cioè come il tentativo di questi di provare con le testimonianze di TOGNINI e

PEGOLLO l'impossibilità di un colloquio con MARINO prima del comizio sia fallito, per l'inaffidabilità dei testi come rivela, fra l'altro, l'episodio dell'incontro col COSTANTINO.

E se PEGOLLO e TOGNINI sono inaffidabili anche per quanto si è detto esaminando la posizione BOMPRESSI, e se sono stati smentiti anche in ordine al suggestivo tentativo di inserire prima del comizio l'incontro (avvenuto invece dopo) con un commissario di polizia, non pare dubbio come il racconto dei testi sia privo di qualsiasi credibilità allorché si riferisce dell'arrivo di SOFRI che da piazza Aranci si dirige direttamente in piazza Garibaldi e inizia il comizio, senza fermarsi con nessuno (un po' come per i momenti successivi al comizio di Pisa: la breve discussione sotto il palco - e anche qui è presente TOGNINI - e poi SOFRI che va via con GUELFY, senza alcun altro).

Ma a parte il fallimento della difesa approntata dall'imputato sul punto, va posto in rilievo che la presenza di MARINO al comizio di Massa trova riscontro nelle dichiarazioni rese dalla BISTOLFI il 7.8.88, in fase istruttoria:

“Il g.i. domanda alla teste se ricorda in particolare che il MARINO sia andato ai comizi del SOFRI fuori Torino.

La BISTOLFI: ne ricordo uno in particolare in quanto vi andò

642

con la Laura. Si tratta del comizio di Massa, di cui non ricordo la data, ma so la circostanza che avvenne poco dopo l'omicidio CALABRESI.

La Laura e il MARINO andarono con la Simca della donna. Ricordo il particolare con esattezza in quanto la Laura stette lontana da casa per circa 1 giorno e mezzo e io rimasi sola a cover badare ai due bambini.

Lessi poi sul giornale che il comizio era avvenuto in piazza Garibaldi a Massa e che SOFRI aveva esordito dicendo che non intendeva parlare del recente omicidio CALABRESI; in altre parole volle sottolineare che il comizio era stato fissato in precedenza e che egli voleva attenersi all'oggetto prefissato, che non ricordo quale fosse, e che non voleva commentare il recente clamoroso episodio delittuoso” [...].

Non è credibile, si è sostenuto, che SOFRI sapendo che il commissario sarebbe stato ucciso, avesse deciso di tenere un comizio proprio nella città di uno degli esecutori, e si è aggiunto: cosa avrebbe “raccontato” SOFRI ai messesi se BOMPRESSI fosse stato arrestato o riconosciuto?

Cosa avrebbe potuto “raccontare” forse non è in grado di dirlo neppure l'imputato, MARINO però ha dichiarato che in simili eventualità avrebbero dovuto dichiarare, secondo le direttive, di aver agito a titolo individuale, e allora quello stesso argomento e quella stessa domanda avrebbero potuto costituire già una risposta a chi avesse tentato di collegare l'omicidio a L.C. e ai suoi vertici.

Ma le cose andarono diversamente, nessuno fu arrestato o

643

riconosciuto.

Oggi però è provato che MARINO partecipò all'attentato, e non si tratta più di stabilire un collegamento, perché questi non ha dichiarato di aver agito a titolo individuale, ha detto tutt'altro, ha riferito quando e come l'attentato fu organizzato, chi lo decise e chi lo eseguì.

Tornando al comizio.

MARINO a Massa c'era, e c'era la VIGLIARDI PARAVIA, e c'era il BOMPRESSI e, ovviamente, SOFRI, e quel giorno (tre giorni dopo l'omicidio) non ci furono né temporali né cortei, che non ci furono neppure a Pisa (due giorni prima che MARINO partisse per Milano).

E versioni analoghe a quelle pisane (da piazza Aranci direttamente in piazza Garibaldi, senza fermarsi con nessuno, e il comizio che inizia) sono anch'esse venute meno.

L'appartamento di via Coazze

Ma altri problemi la VIGLIARDI PARAVIA ha creato alle difese con le sue dichiarazioni in ordine alla coabitazione con MARINO e BISTOLFI nell'appartamento di via Coazze e circa la presenza in tale appartamento di Ovidio BOMPRESSI.

Prima di essere imputata di falsa testimonianza, la predetta dichiarava:

“MARINO e la moglie sono stati ospiti nella mia abitazione dopo che mio marito partì per Roma subito dopo il marzo '72. Poiché in quel periodo, intorno all'aprile-maggio '72, mi

644

trasferii in via Marco Polo, anche qui ospitai MARINO e la moglie... Tale convivenza è praticamente durata dal marzo al settembre '72 quando mi trasferii a Roma lasciando al MARINO la casa di via Marco Polo. Per quanto riguarda l'inizio della convivenza ho indicato la data del marzo '72 per effetto di una mia deduzione correlata alla partenza di mio marito, perché in questo momento non sono sicura delle date”.

Quando però le veniva chiesto se avesse ospitato contemporaneamente, sia pure per breve tempo, il MARINO, la BISTOLFI e il BOMPRESSI, la teste dichiarava: “sinceramente non sono sicura se in un periodo è coincisa l'ospitalità del MARINO e del BOMPRESSI.

A.D.R. Confermo che dopo la partenza del marzo '72 di mio marito per Roma ospitai il MARINO e l'Antonia nella mia abitazione ma non sono sicura se in quel periodo fu ospitato il BOMPRESSI, sia pure per qualche giorno; devo dire al riguardo che quello fu per me un periodo molto difficile in quanto ero contraria al trasferimento del Paolo a Roma visto che mi lasciò con una bambina piccola sola a Torino in grande difficoltà”.

Ora, nelle dichiarazioni rese in istruttoria, la VIGLIARDI PARAVIA, nonostante le “mancanze di memoria”, aveva inavvertitamente fatto alcune affermazioni che, come quelle relative al comizio di Massa, in dibattimento, divenuta imputata, ha subito provveduto a neutralizzare.

Infatti, dopo aver affermato che intorno all'aprile-maggio '72 si era trasferita in via Marco Polo e che “anche qui” aveva ospitato MARINO e la moglie (e l'inciso “anche qui” non può che

645

significare che questi ultimi erano stati ospitati anche nella precedente abitazione di via Coazze), che aveva ospitato “frequentemente” il BOMPRESSI nella sua abitazione, che “dopo” la partenza del marito per Roma nel marzo '72 aveva “ospitato” MARINO e l'Antonia [...], la stessa ha operato una vera e propria rimozione di tali affermazioni, da un lato dichiarando che dopo la fine di marzo '72 il BOMPRESSI non aveva più frequentato la sua casa, dall'altro negando di aver convissuto con MARINO e la BISTOLFI in via Coazze.

Quanto alla circostanza che il BOMPRESSI dopo il marzo '72 non aveva più frequentato la sua abitazione, va innanzitutto ricordato che il MARINO in istruttoria nel riferire circa le domande rivoltegli dalla Laura la sera del 17 maggio aveva dichiarato di essersi reso conto che la Laura “sapeva”, di aver capito “che l'Ovidio, con il quale era in confidenza, le aveva detto del progetto di uccidere CALABRESI” [...].

Ora la VIGLIARDI PARAVIA, escussa il 6.6.88, dichiarava:

“Ammetto di essere stata in particolare confidenza con il BOMPRESSI per un breve periodo, ma non ricordo se ciò è avvenuto prima o dopo la partenza di mio marito per Roma” [...].

Tale affermazione, che dava conto del perché il BOMPRESSI avesse messo al corrente quest'ultima di un fatto così grave, è stata ripresa [...] in dibattimento e utilizzata per rendere incompatibile la presenza del primo nell'appartamento di via Coazze dopo il marzo '72,

646

tant'è si afferma che dopo quella "sera", da "allora", e cioè dalla fine di marzo del '72, il BOMPRESSI non aveva più frequentato casa BUFFO [...].

Che le dichiarazioni della VIGLIARDI PARAVIA (presentatasi in dibattimento a rendere l'interrogatorio il 15.2.90, dopo gli interrogatori di MARINO, di BOMPRESSI e degli altri imputati, nonché dopo la deposizione della BISTOLFI) non abbiano alcuna attendibilità è indubbio, anche perché in dibattimento ha dichiarato di aver conosciuto il BOMPRESSI nell'autunno del '71 [...] e che successivamente era venuto qualche volta, ma di non ricordarsi i periodi "tranne uno" [...] - e cioè quel periodo di fine marzo, quella "sera" a partire dalla quale non era più venuto - sicché non si comprende come in istruttoria, sentita in qualità di teste, abbia potuto affermare che "sinceramente non sono sicura se in un periodo è coincisa l'ospitalità del MARINO e del BOMPRESSI".

Infatti, se quella "sera" di fine marzo era legata a un ricordo particolare rimasto bene impresso nella memoria (tant'è che a specifica domanda proprio su tale data ha dichiarato: "Beh, mi sembra ovvio, che mi ricordi" [...]) e se la convivenza col MARINO e la BISTOLFI era iniziata solo dopo la fine di aprile '72, dopo il trasferimento in via Marco Polo, mai la VIGLIARDI PARAVIA avrebbe potuto affermare di "non essere sicura" se l'ospitalità del MARINO fosse coincisa con quella del BOMPRESSI, perché quell'ultima sera di fine marzo lei era sola, perché Paolo BUFFO era già a Roma e, stando alla sua versione dibattimentale, la coabitazione con MARINO e la BISTOLFI inizia a maggio col trasferimento in via Marco Polo.

647

Del resto l'affermazione che il BOMPRESSI dopo il marzo '72 non era più venuto a casa sua (perché "Era anche giusto che non venisse" [...]) mal si conciliava con le dichiarazioni della BISTOLFI [...] secondo cui nell'estate del 1972 si erano recati insieme in vacanza all'isola d'Elba e tutti e tre, al ritorno, si erano fermati a Massa, ospiti del BOMPRESSI, sicché in dibattimento ha negato di essere tornata insieme e di essere stata a casa di quest'ultimo, affermando di essersi fermata dalla madre [...].

Quanto all'appartamento di via Coazze l'imputata, in dibattimento, dopo aver ricostruito i rapporti con la BISTOLFI e la partenza del marito per Roma, ha affermato che in via Coazze non vi fu una vera e propria convivenza, che forse MARINO e Antonia per aiutarla nel trasloco si stabilirono in detto appartamento - probabilmente fermandosi anche a dormire ma senza trasferirvisi - una settimana prima del trasloco in quello di via Marco Polo avvenuto a fine aprile 1972 [...], sicché, come affermerà più avanti, quando vi fu il comizio di Pisa erano già in via Marco Polo [...]; affermazione in netto contrasto con quanto sostenuto da MARINO, il quale invece in dibattimento ha dichiarato che il 17 maggio tornò in via Coazze, che a maggio vivevano ancora in tale casa e che si trasferirono in via Marco Polo subito dopo, aggiungendo:

"Sono sicurissimo di questa circostanza perché mi ricordo benissimo che nei giorni immediatamente successivi all'omicidio ho imbiancato l'appartamento di via Marco Polo e subito dopo,

648

poi, siamo andati... E ricordo perfettamente che questo era anche un modo mio per, diciamo, stare un po' lontano dal clamore del fatto. Mi ricordo chiaramente che in quei giorni davo il bianco in via Marco Polo e leggevo i giornali lì da solo" [...].

Anche la BISTOLFI in dibattimento ha dichiarato che nel mese di maggio erano ancora in via Coazze: "Siamo rimasti in via Coazze, certamente, sino alla fine di maggio, però non so dire il giorno in cui ci siamo spostati, cioè non so, non ricordo e non ho nessun modo per ricostruirlo, il giorno esatto in cui ci siamo trasferiti in via Marco Polo" [...].

Al termine dell'interrogatorio della VIGLIARDI PARAVIA, a conferma delle dichiarazioni da questa rese, la difesa chiedeva che si accertasse il periodo di trasferimento dell'imputata dall'appartamento di via Coazze in quello di via Marco Polo mediante l'acquisizione della

documentazione concernente la voltura dei contratti di utenza telefonica, di erogazione dell'elettricità e del gas, facendo presente che il tentativo era già stato esperito dalla difesa medesima la quale però non era riuscita a ottenere l'evasione della richiesta.

La Corte provvedeva a richiederla, ma, come prevedibile, gli enti suindicati comunicavano che dato il tempo trascorso la stessa non era reperibile, solo l'azienda dei telefoni riferiva che la VIGLIARDI PARAVIA era stata intestataria di un'utenza in via Coazze 2 negli anni 1971-1972, della quale però non era possibile conoscere né la data di attivazione né quella di

649

cessazione [...].

Il pubblico ministero, a dimostrazione che in via Coazze vi era stata convivenza, produceva documentazione anagrafica relativa al MARINO.

La Corte acquisiva presso il Comune di Torino la documentazione relativa al movimenti anagrafici della VIGLIARDI PARAVIA, della BISTOLFI e del MARINO.

Da tale documentazione risultava: la prima, emigrata a Corio l'1.6.71 (ultimo indirizzo in Torino via Rosta n. 16/bis); la seconda, residente a Torino dal 16.3.71 ed emigrata per Acqui Terme il 28.3.73 (ultimo indirizzo in Torino via Tunisi n. 63/6); mentre per quanto concerneva MARINO emergeva che questi era stato residente in via Coazze dal 16.3.72 al 15.6.72, data quest'ultima a partire dalla quale lo stesso risultava trasferito in via Marco Polo n. 36 [...].

La difesa, nell'arringa finale, ha tentato di correre ai ripari, sostenendo che forse potrebbe trattarsi di un fatto solo formale, e cioè della necessità di MARINO di avere la residenza a Torino.

La tesi non è evidentemente sostenibile, ed è sufficiente osservare che se questi avesse avuto una tale necessità, avrebbe potuto chiedere, molto tempo prima, la residenza in via Tunisi 63/6, ovvero in via Marco Polo n. 36, non in un appartamento che la VIGLIARDI PARAVIA stava per lasciare e dove lui, stando a quest'ultima, avrebbe dormito, tutt'al più, qualche notte prima della fine di aprile '72.

650

Una prova documentale, dunque, dalla quale emerge, da un lato, la conferma di quanto dichiarato da MARINO e, dall'altro, l'assoluta inattendibilità delle dichiarazioni della VIGLIARDI PARAVIA, sia di quelle rese in qualità di teste sia di quelle rese in dibattimento in qualità di imputata.

Ma lo spostamento della data di inizio della coabitazione a fine aprile rendeva anche incompatibile la presenza di Giorgio PIETROSTEFANI nell'appartamento di via Coazze nel periodo in cui anche MARINO e la BISTOLFI vi erano andati ad abitare.

Sicché la predetta documentazione nel confermare che la coabitazione in via Coazze era iniziata a metà marzo '72, conferma anche quanto dichiarato dalla BISTOLFI il 7.8.88:

“Dopo il trasferimento in via Coazze nel marzo '72 ho incontrato un altro paio di volte il PIETROSTEFANI nell'abitazione dei BUFFO” [...].

Teste, quest'ultima, che conferma a sua volta le dichiarazioni di MARINO [...] circa gli incontri con PIETROSTEFANI - il quale ha negato, come si è visto, di essere stato a Torino dopo il febbraio 1972 - in detta abitazione nella primavera del '72 e quando questi era latitante, e cioè dopo il 27.3.72.

651

La struttura illegale

a) La partecipazione di MARINO alle rapine

Un primo elemento che dimostra l'esistenza, quantomeno negli anni 1970-73, all'interno di Lotta Continua di una tale struttura è costituito dalla partecipazione di MARINO a varie rapine - il 25.3.71 alla Banca Popolare di Novara, agenzia di Saluggia; il 19.8.71 allo stabilimento "Nuovo Pignone"; il 28.8.72 alla Casa editrice Einaudi; l'11.1.73 l'irruzione nella sede CISNAL di Torino; partecipazione provata in modo incontestabile dai numerosi riscontri esaminati allorché si è trattato di tali episodi.

Vi sono poi altre due rapine, quelle alle armerie "Marco Leone" e "Boero", alle quali MARINO non ha partecipato direttamente, pur avendo trasportato le armi rapinate nel "deposito" di Piazza Cavour; i particolari riferiti in proposito possono essere stati appresi da questi solo dagli autori di tali delitti, ovvero per avervi preso parte anch'egli.

Ora, in tema di chiamata in reità si può ipotizzare che il chiamante, avendo partecipato ad esempio ai delitti A, B e C, confessi solo la sua partecipazione al delitto A, e nel contempo riferisca particolari in ordine ai delitti B e C - particolari noti solo agli autori - dichiarando (falsamente) di averli appresi da Tizio e Caio.

In tal modo il chiamante può raggiungere due obiettivi, quello di essere creduto - e quindi di ottenere, ad esempio, vantaggi di vario ordine in relazione al delitto confessato -

652

nonché quello di non subire anche le pene che eventualmente gli sarebbero inflitte anche per i delitti B e C.

Nel caso di specie tale ipotesi (che presuppone almeno che il delitto o i delitti non confessati siano di pari o maggiore gravità di quello confessato) è da escludere, sia perché MARINO ha confessato la partecipazione a un ben più grave delitto, e cioè all'omicidio, e quindi non aveva alcun interesse ad attribuire ad altri due episodi di rapina risalenti al 1970-73, sia perché egli ha riferito di aver partecipato a rapine in anni più recenti (e cioè alle rapine del 1979 in Val d'Aosta e del 1987 a Torino).

Non vi è dubbio, pertanto, che MARINO ha appreso dalle persone che avevano concorso in quelle rapine le circostanze da lui riferite.

Per quanto concerne l'attribuibilità a Lotta Continua delle rapine alle armerie va rilevato - e a prescindere dalle conseguenze che si trarranno in ordine alle singole posizioni dei chiamati - che le dichiarazioni del MARINO trovano conforto nel rinvenimento di due delle armi rapinate all'armeria "Marco Leone" in possesso di militanti di Lotta Continua, e in particolare di Maurizio PEDRAZZINI (persona addirittura indicata dal chiamante quale membro di quella struttura) e di MANISCO-ALBONETTI; non vi sono poi controindicazioni, non essendovi traccia in atti che possa in qualche modo far ritenere che MARINO abbia avuto contatti con la delinquenza comune ovvero con altre formazioni terroristiche, né risulta che per tali rapine siano state mai indiziate o imputate altre persone.

653

Tali ultime considerazioni inducono anche a chiedersi per conto di chi il MARINO abbia commesso le altre rapine.

Innanzitutto, si può escludere che egli lo abbia fatto per profitto personale, in concorso con delinquenti comuni.

Non vi è nessun precedente giudiziario né elemento alcuno che possano indurre a ritenere che egli abbia avuto rapporti con persone dedite alla perpetrazione di reati comuni, del resto anche per le rapine commesse in Val d'Aosta e a Torino nel 1987 - queste sì per profitto personale - sono state imputate persone tutte provenienti da Lotta Continua.

È altresì da escludere che MARINO abbia commesso le rapine di cui al presente procedimento per conto di formazioni eversive, posto che anche qui non vi è traccia di contatti di MARINO con queste ultime (dagli atti emerge che l'unico che ha avuto contatti con elementi appartenenti a formazioni del genere è il BOMPRESSI).

Dagli atti risulta invece che MARINO è stato un noto militante di Lotta Continua, stimato da tutti, particolarmente legato a SOFRI.

Dagli atti acquisiti dai fascicoli intestati a Lotta Continua esistenti presso la questura di Torino emerge un'intensa partecipazione dello stesso all'attività del movimento. La presenza di MARINO ad assemblee, riunioni, manifestazioni e ad attività in genere di Lotta Continua a Torino nel 1971 è frequentissima, come si rileva dalla documentazione relativa ai servizi di osservazione a suo tempo espletati dalla questura di Torino [...]

654

[...].

Il 3.2.71, ad esempio, viene notato nella sede di L.C. con SOFRI, Laura DE ROSSI, VIALE e altri [...], il 6.2.71 insieme a VIALE e NEGARVILLE convoca una conferenza stampa presso l'università di via S. Ottavio a Torino [...], e l'8.3.71 viene notato uscire dalla sede di Lotta Continua insieme a LOVISOLO ed altri [...], sicché è da escludere che egli il 21.3.71 partecipi alla rapina di Saluggia con delinquenti comuni o con aderenti ad altre organizzazioni politiche.

Se il 9.7.71 viene indicato fra gli eventuali partecipanti a una manifestazione ad Asti, se il 17.7.71 è presente a un'assemblea nella sede torinese di Lotta Continua, se il 24.7.71 viene notato partire da Torino per partecipare al convegno nazionale di Bologna, e se il 28.8.71 è presente a un'assemblea di Lotta Continua a Torino con LOVISOLO, DE LUNA e altri [...], è da escludere che la notte fra il 28 e il 29.7.71 sottragga la Fiat 125 in località Ameglia di La Spezia; auto che poi servirà per commettere, il 19.8.71, la rapina al Nuovo Pignone.

Peraltro, alle predette azioni MARINO non ha partecipato da solo, come emerge dai relativi rapporti giudiziari; ed è evidente che rapine come quella alla banca di Saluggia e allo stabilimento

655

“Nuovo Pignone” di Massa non si improvvisano, ma richiedono un'accurata preparazione, siccome è evidente che non si compie una rapina con persone con le quali non vi siano state precedenti esperienze, o dalle quali, comunque, non si abbiano avute garanzie circa la loro affidabilità e preparazione.

Ne consegue che per giustificare la partecipazione di MARINO a tali rapine non quale membro della struttura illegale di Lotta Continua, ma ad altro titolo, bisognerebbe ipotizzare una doppia (improbabilissima) vita di MARINO: da un lato, stimato e noto esponente di Lotta Continua che convoca conferenze stampa con VIALE, legato da un rapporto di amicizia con SOFRI; dall'altro, un rapinatore legato alla delinquenza comune o (ponendo in essere un vero e proprio tradimento politico) a formazioni eversive dedite ad azioni illegali, che incontra SOFRI in sede a Torino il 3.2.71 - quando probabilmente aveva già deciso e preparata, o comunque in fase di preparazione, la rapina di Saluggia - e che un mese e mezzo dopo partecipa a tale azione, tenendo all'oscuro di tutto sia quest'ultimo sia gli altri.

Non è ipotizzabile un MARINO dalle predette caratteristiche, perché le risultanze processuali non lo consentono.

Del resto se quelle rapine non fossero state commesse da MARINO per finanziare Lotta Continua ma per puro profitto, dovrebbe emergere un MARINO dal punto di vista economico sufficientemente autonomo (si pensi che la sola rapina al “Nuovo Pignone” aveva fruttato, e sono valori del 1971, circa 18 milioni), e invece PIETROSTEFANI afferma che MARINO era sempre

656

stato aiutato economicamente da Lotta Continua, tant'è che gli era stato affidato l'incarico di distribuire il giornale, e la VIGLIARDI PARAVIA riferisce di prestiti fatti alla BISTOLFI già nel '72.

Ad avviso della Corte la partecipazione di MARINO a quelle rapine si giustifica soltanto con l'esistenza di una struttura illegale volta a reperire mezzi per finanziare Lotta Continua.

b) Il periodo romano

E che MARINO non abbia compiuto le azioni illegali da egli riferite a titolo "individuale", emerge anche dalle sue dichiarazioni in ordine al cosiddetto periodo romano.

Egli infatti ha dichiarato di aver partecipato a una tentata rapina all'Accademia Nazionale di S. Luca, e in sede di ricognizione dei luoghi, disposta dal g.i., indicava il bagno in cui era stato rinchiuso il custode durante l'azione e indicava altresì, in un quadro del Rubens, dal titolo "L'abbondanza coronata dalle Ninfe", quello oggetto della tentata rapina [...].

Tali circostanze riferite dal MARINO trovano riscontro negli atti relativi a quel procedimento, poi conclusosi con sentenza 30.5.75 di n.d.p. per essere ignoti gli autori del reato [...].

Infatti, dalla denuncia 29.11.72 sporta da MECHILLI Luigi, custode dell'ente suindicato, risulta che effettivamente questi, dopo essere stato legato e imbavagliato, fu rinchiuso nel bagno e che uno dei quadri staccati dalla parete era quello del RUBENS

657

dal predetto titolo [...]; risultanze di cui il MARINO non poteva essere a conoscenza nel momento in cui aveva fatto quella ricognizione.

Unico elemento di segno contrario è costituito dal fatto che le dichiarazioni rese alla polizia da MECHILLI, e da altri testi (TALONE, ESTERI e VALENTINI) emerge la presenza poco prima dell'azione di una ragazza, la quale avrebbe fatto parte del gruppo di rapinatori.

Il MECHILLI, infatti, il 29.11.72 dichiarava che i due giovani che lo avevano rinchiuso nel bagno erano seguiti a breve distanza da altri tre giovani fra cui una ragazza.

Il TALONE, consegnatario dell'accademia, affermava di aver visto scendere le scale cinque giovani con passo svelto, e pochi attimi dopo aveva sentito le grida del MECHILLI.

Anche l'autista ESTERI Rodolfo, che stava sostituendo il custode TADDEI assente per commissione, affermava di aver sentito correre per le scale cinque persone e dopo qualche minuto il MECHILLI gridare.

L'ESTERI, poi, affermava di essere uscito dall'accademia per tentare di rintracciare gli sconosciuti col TADDEI e il TALONE.

Il TALONE, però, affermava di aver chiamato il TADDEI e di essere uscito con questi, e non parla dell'ESTERI.

Il VALENTINI a sua volta dichiarava di aver visto uscire dall'accademia il portiere (TADDEI) e l'autista (ESTERI), e non parla del TALONE.

Il MECHILLI che nella denuncia aveva dichiarato che il

658

TALONE e il TADDEI erano usciti fuori e avevano saputo dal guardiamacchine che alcuni giovani erano fuggiti, sentito a chiarimenti il giorno dopo affermava che a uscire erano stati il TALONE e l'ESTERI, e non parla più del TADDEI (inizialmente dato come assente e non escusso).

Peraltro, sempre il MECHILLI, nella denuncia aveva affermato di essere certo che i tre giovani che seguivano i due che lo avevano aggredito erano dei complici, ma il giorno dopo dichiarava di ritenere che fossero dei complici "come gli era stato riferito dal consegnatario" (TALONE,) che "li aveva visti fuggire di sfuggita tutti assieme".

In effetti quest'ultimo aveva dichiarato di non essere in grado di fornire altri particolari, oltre l'età e l'altezza, perché non li aveva osservati bene in quanto aveva altre cose da fare, e pertanto non era in grado di poterli riconoscere.

Il TALONE e l'ESTERI, poi, pur riferendo di aver visto fuggire cinque giovani, sono in netto contrasto quanto all'arrivo di questi ultimi, posto che il primo li nota tutti e cinque in portineria, e precisa che avevano già pagato il biglietto e che due erano saliti con l'ascensore e gli altri a piedi, il secondo invece dichiara di aver fatto i biglietti ai primi due - i quali erano saliti con l'ascensore - e "dopo circa 10 minuti si sono presentati altri due giovani e una ragazza".

L'ESTERI, poi, dichiarava che il guardiamacchine aveva riferito che due si erano diretti verso via del Tritone e gli altri tre verso vicolo Scavolino, mentre quest'ultimo affermava di aver visto tre giovani e una ragazza dirigersi di corsa verso

659

il vicolo Scavolino.

Da quanto precede è evidente la difficoltà di ricostruire gli avvenimenti come emerge chiaramente confrontando le dichiarazioni rese dai testi con quanto, sinteticamente, si riferisce nel rapporto 20.1.73, e ciò non perché questi ultimi avessero motivi per rendere dichiarazioni non corrispondenti alla realtà, ma perché quando il MECHILLI dà l'allarme i rapinatori stanno fuggendo o sono già fuggiti e i testimoni riferiscono circostanze in ordine alle quali non era stata prestata particolare attenzione.

Peraltro, MARINO avrebbe potuto apprendere quei particolari da lui riferiti solo leggendo gli atti di quel procedimento contro ignoti definito nel 1975, ma se, per ipotesi, li avesse letti, avrebbe anche riferito della presenza di una ragazza.

La partecipazione di MARINO all'azione presso l'Accademia Nazionale di S. Luca, oltre a costituire un'ulteriore dimostrazione di come il MARINO non abbia potuto agire a titolo personale (atteso anche l'oggetto della tentata rapina), dà conto di quelle affermazioni fatte in dibattimento allorché ha riferito che PIETROSTEFANI aveva dato il "benestare" sostenendo che i quadri benché facilmente riconoscibili potevano essere collocati ugualmente e coincide con altre risultanze dalle quali emerge una certa attenzione di Lotta Continua verso quadri e opere d'arte in genere.

Infatti, nell'agenda sequestrata a MANISCO e ALBONETTI [...], oltre, come già si è rilevato, agli "espropri" - parola in qualche occasione

660

apparsa anche sul quotidiano e secondo la difesa sinonimo di "autoespropri", di donazioni, anche se il DE LUCA afferma che all'epoca usavano i termini "autotassazioni", "sottoscrizioni", ma non usavano il termine "esproprio" [...].

Si parla di "censimento delle gallerie e collezionisti", "movimento dei quadri", "censimento degli artisti vendibili", di "indirizzari delle gallerie" e di "valutazione sugli indirizzi delle gallerie e orientamento politico dei pittori" [...].

Anche dalle intercettazioni telefoniche disposte nel maggio 1972 dall'autorità giudiziaria di Milano sull'utenza installata nella sede di Lotta Continua di via S. Prospero, emerge un'attività e una particolare attenzione del movimento verso questo settore [...].

La tentata rapina peraltro prova la presenza di MARINO a Roma; presenza che emerge anche dalla sua permanenza nell'abitazione di FRIGAARD BERIT, dove il PIETROSTEFANI lo aveva indirizzato, in attesa della disponibilità dell'appartamento di via del Gonfalone.

La FRIGAARD, che MARINO descriveva nel modo già visto, sentita dal g.i. il 18.3.89 [...] dichiara di aver conosciuto questi a Torino, nel 1973 circa, nella casa in cui MARINO abitava con la sua famiglia e la famiglia BUFFO, e non ricordava di averlo visto a Roma, ma non escludeva che in qualche occasione fosse stato a cena a casa sua.

Che la teste non abbia potuto conoscere MARINO nel '73

661

quando questi abitava con la famiglia BUFFO è certo, posto che Paolo BUFFO si era trasferito a Roma nel febbraio-marzo del '72 e la VIGLIARDI PARAVIA l'aveva raggiunto nel settembre dello stesso anno.

Ed infatti la teste in dibattimento provvedeva a correggersi:

"P. - Perché poi parla di Leonardo MARINO? Lo conosceva per nome e cognome?

T. - No; me l'hanno chiesto, e io sapevo che Laura viveva con lui e la moglie, a Torino. Io sono venuta a Torino e ho conosciuto Laura BUFFO, che mi ha portato a prendere il caffè a casa sua.

P. - In che anno (se è possibile esser precisi)?

T. - Questo, prima che si trasferisse a Roma, quindi credo alla fine dell'estate del '72.

P. - È possibile...

T. - Io mi ricordo una stanza, un divano, una donna con un bambino, un caffè preso e una presenza maschile, che suppongo sia stato lui. Non ci ho parlato e non ho mai avuto un rapporto tipo di chiacchierare, però credo che ci fosse" [...].

Sempre in dibattimento:

"P. - Ma Lei non sapeva che la presenza maschile fosse Leonardo MARINO.

T. - Allora, credo di no.

P. - E invece, quando è stata sentita, lo sapeva?

T. - Perché mi è stato detto allora: "In quella casa, poi, viveva Laura VIGLIARDI PARAVIA insieme a Leonardo MARINO e la moglie?"

662

e io ho presupposto e presuppongo tuttora che fosse lui; in realtà, non mi era stato presentato.

P. - Questo, va tutto bene; ma si può pensare che Lei, poi, a Roma, abbia rivisto e conosciuto Leonardo MARINO.

T. - Non è vero. Non escludo... [voci sovrapposte].

P. - Questo, non è vero; però, avendo Lei fatto il nome di Leonardo MARINO e avendo noi accertato che Lei non ha mai conosciuto in effetti Leonardo MARINO, la domanda rimane. Perché ha fatto il nome di Leonardo MARINO?

T. - Perché mi è stato fatto il suo nome...

P. - Perché la domanda è stata fatta in questo modo.

T. - Sì.

P. - Ho capito. Va bene. Lei, poi, dice: "Non escludo di averlo visto a Roma in qualche occasione, anche se non ricordo quale".

T. - Perché in quegli anni poteva essere che in una manifestazione di piazza, o in una cena tra amici... sono norvegese e un po' precisina e non ho voluto nascond... così, evitare... come si dice?... escluderlo. Non me lo ricordo e non lo credo, perché non ho memoria... [voci sovrapposte]" [...].

Che MARINO sia stato a casa di FRIGAARD BERIT a Roma, e non in modo occasionale, è provato da alcuni particolari riferiti dal MARINO in dibattimento.

Infatti, la deposizione della FRIGAARD veniva interrotta, e la teste fatta allontanare.

Veniva quindi chiamato il MARINO, al quale veniva chiesto di descrivere l'appartamento in cui era stato ospitato per una decina di giorni.

L'imputato dichiarava di ricordare l'appartamento dove era

663

stato ospitato ma di non essere in grado di descriverlo tutto, dichiarava di ricordare dove dormiva.

“P. - Sì; e com’era composta, la casa? Cioè, si entrava...

MARINO - Di preciso, non...

P. - Eh, quello che ricorda, senza...

MARINO - Mi ricordo molto bene la stanzetta dove dormivo, insomma, e che c’era questo lettino. Entrando dall’ingresso, questa stanzetta restava sulla sinistra... [...].

MARINO poi descriveva l’ingresso dello stabile, e aggiungeva che l’appartamento era situato “credo al terzo piano” [...].

Veniva quindi richiamata la FRIGAARD, la quale, fra l’altro, dichiarava:

P. - E va bene. Quindi, si andava su... a che piano?

T. - Mi sembra di ricordare... terzo [...].

E più oltre:

P. - E entrando sulla sinistra, che cosa c’era?

T. - Questo corridoio, che portava a una stanza da letto grande e a una piccola e a un bagnetto [...].

MARINO indica quindi circostanze che trovano riscontro proprio nelle dichiarazioni della teste: l’appartamento situato al terzo piano, una stanza da letto piccola che entrando restava sulla sinistra.

Inoltre. MARINO dichiarava di aver dormito nella stanzetta del figlio maggiore, dove c’era “un letto singolo e basta” mentre le bambine dormivano nel letto grande con la signora, e quindi in sostanza indica due stanze da letto, una piccola dove dormiva lui e un’altra grande dove dormiva la signora [...].

644

E la FRIGAARD riferisce di due stanze da letto, una piccola e l’altra grande [...].

Da quanto precede emerge con certezza che MARINO è stato in quell’appartamento e non occasionalmente, e che vi ha dormito per più giorni.

Del resto è inverosimile che in una visita del tutto occasionale (che peraltro la teste sostanzialmente esclude) egli abbia ricordato, dopo diciotto anni, che l’appartamento era situato al terzo piano, che sulla sinistra entrando vi era una stanza da letto piccola e che nello stesso appartamento vi era una stanza da letto più grande.

Si aggiunga la presenza di BUFFO e di PIETROSTEFANI a Roma nel secondo semestre del ‘72, la conoscenza da parte della FRIGAARD, come dalla stessa dichiarato, sia dell’uno (che MARINO ha dichiarato di aver incontrato in quell’appartamento, una sera, a cena, invitato dalla donna) sia dell’altro.

È poi provata la presenza di MARINO a Roma nell’appartamento di via del Gonfalone, affittato tramite una persona insospettabile e le cui chiavi gli erano state consegnate dal PIETROSTEFANI. Va premesso che MARINO accenna genericamente per la prima volta al periodo romano nelle dichiarazioni rese al p.m. il 21.7.88 [...].

Nell’interrogatorio del 5.8.88, davanti al g.i., nel parlare di Paolo BUFFO riferiva dell’incontro con questi in casa di una signora dal nome norvegese (e cioè la FRIGAARD) dove era stato ospitato prima di trasferirsi in un appartamento che avrebbe

665

dovuto occupare sul “lungo Tevere, dalle parti di corso Vittorio” [...].

L’8.8.88 il g.i. disponeva una ricognizione dei luoghi, e nei giorni 10 e 11.8.88 MARINO individuava, fra l’altro, lo stabile in cui era stato ospitato dalla FRIGAARD, nonché l’appartamento sito nelle vicinanze dei luoghi appena indicati, che riconosceva con certezza in quello sito in via del Gonfalone n. 20, con ingresso in via Giulia n. 59 [...].

Nell’interrogatorio del 17.8.88, il MARINO veniva nuovamente interrogato sul punto e descriveva l’interno dell’appartamento, ne disegnava gli interni [...] e riferiva l’episodio del rubinetto lasciato aperto nei termini in cui si è già visto.

La descrizione dell'appartamento e l'episodio del rubinetto provano in modo certo la presenza di MARINO in quell'appartamento.

La descrizione e il disegno degli interni, infatti, corrispondono esattamente alla planimetria dell'immobile allegato alla nota dei carabinieri di Milano del 7.10.88, nota con la quale si riferiva sugli accertamenti svolti in ordine all'immobile in questione [...].

Tale corrispondenza dimostra non solo come MARINO sia stato effettivamente in quell'appartamento, ma come lo stesso vi abbia soggiornato per un periodo abbastanza lungo, e invero non sarebbe plausibile che una occasionale presenza di quel luogo abbia potuto determinare, a distanza di tanto tempo, ricordi tali da fargli descrivere con esattezza l'interno dell'appartamento

666

(ed infatti nella descrizione di quello della FRIGAARD, dove era stato per pochi giorni, pur riferendo particolari che non lasciano dubbi circa il suo soggiorno in quella casa non è così completa).

Per quanto concerne l'altro riscontro, la circostanza del rubinetto lasciato aperto, va osservato che si tratta di un episodio di cui non vi era traccia alcuna, se non nella memoria di CIFUNI Roberto, il quale [il] 17 settembre 1988 ai carabinieri - in sede di sommarie informazioni testimoniali [...] - successivamente al g.i. [...], e infine in dibattimento [...], ha confermato quanto dichiarato dal MARINO.

Il CIFUNI, infatti, autista-cameriere di Giglio Sofia vedova Lizzani, all'epoca proprietaria dell'immobile, ha riferito che sei o sette mesi dopo la morte del marito della predetta (avvenuta il 26.5.72 [...]) era entrato insieme alla signora Giglio nell'appartamento in questione per chiudere un rubinetto che era rimasto aperto.

Dichiarava in particolare di ricordare che era mancata l'acqua nel pianerottolo dello stabile per un certo periodo, e che quando fu ripristinata l'erogazione aveva notato che nell'appartamento attiguo continuava a mancare l'acqua;

Aveva poi constatato che nonostante l'acqua arrivasse nel serbatoio lo stesso continuava a rimanere vuoto, sicché aveva capito che l'inquilino dell'appartamento di via del Gonfalone 20 aveva lasciato qualche rubinetto aperto.

Dovendo pertanto chiudere il rubinetto, per consentire al

667

serbatoio di riempirsi, ed essendo l'inquilino assente, era entrato nell'appartamento insieme alla signora Giglio, utilizzando la chiave in possesso di quest'ultima, e aveva richiuso il rubinetto del bagno che era rimasto aperto.

Le dichiarazioni del CIFUNI riscontrano in pieno l'episodio riferito dal MARINO che acquista un particolare significato, sia perché dello stesso era rimasta traccia solo nella loro memoria, sia perché, attesa la banalità dell'episodio, non vi sarebbe stata ragione che restasse anche impresso in quella del MARINO, che a differenza del CIFUNI non ne era stato neppure protagonista, dopo tanto tempo, se non fosse stato legato a quelle particolari circostanze da lui riferite.

Ma l'episodio consente ancora alcune osservazioni.

Dagli atti acquisiti in fase istruttoria risulta un contratto di locazione di quell'appartamento stipulato in data 23.6.72 fra la Giglio e tale Laricchiuta Elvira (deceduta), con inizio 1.7.72 e scadenza 30.6.73 [...].

Ora, MARINO ha dichiarato che quell'appartamento era stato affittato tramite una persona insospettabile, che poi aveva dato le chiavi a PIETROSTEFANI.

Il CIFUNI colloca l'episodio del rubinetto sei-sette mesi dopo la morte di Lizzani Goffredo (marito della Giglio), avvenuta come si è visto il 26.5.72, e quindi nel novembre-dicembre 1972.

Il teste ha altresì affermato che l'inquilino era un giovane che era rimasto nell'appartamento per circa tre mesi, e che dopo quell'episodio, "un mese più o meno" [...], se ne era andato senza comunicare la partenza e portandosi via le

668

chiavi, tant'è che la Giglio aveva fatto poi cambiare la serratura.

Da quanto precede emerge, e premesso che il CIFUNI in dibattimento ha dichiarato di non avere ricordi precisi quanto alle date, che il predetto inquilino aveva occupato l'appartamento nell'autunno-inverno del '72, come emerge anche dal fatto che dal rendiconto delle spese del gennaio '73 prodotto in istruttoria dall'amministratrice dell'immobile, Benvenuti Serena, risulta:

"25 gennaio - Pagato bollette luce via Gonfalone consumi
inquilina uscita

" " - Pagato sbocco acqua" [...];

dalle annotazioni contenute in tale rendiconto emerge, da un lato, la conferma che l'episodio del rubinetto si era verificato prima del 25.1.73 ("Pagato sbocco acqua"), e dall'altro che a tale data "l'inquilina era uscita".

Tale "inquilina", e cioè l'intestataria del contratto LARICCHIUTA Elvira, non risulta aver mai abitato in quell'appartamento, perché il CIFUNI in dibattimento ha dichiarato che, prima di quel giovane, nell'appartamento c'era una ragazza, tale signorina Germi, la quale però non aveva "niente a che fare con quel signore lì, era un altro contratto d'affitto" [...].

Da quanto precede emerge che nell'autunno-inverno del '72 l'appartamento di via del Gonfalone era stato occupato da un giovane rimasto sconosciuto, che alla fine dell'anno lascia i locali senza avvertire nessuno e portandosi via le chiavi e che

669

la vera intestataria dei locali, LARICCHIUTA Elvira, che all'epoca aveva quarantasette anni [...] - sicché non può essere confusa con la signorina Germi, che peraltro "era un altro contratto" -, non vi aveva mai abitato.

Ciò corrisponde a quanto riferito dal MARINO, secondo il quale l'appartamento era stato affittato tramite una persona insospettabile.

Va poi osservato che la circostanza è riferita dal MARINO per averla appresa, egli afferma, da PIETROSTEFANI.

Ora, a parte quest'ultimo, l'unica persona dalla quale MARINO avrebbe potuto apprendere l'episodio è il giovane sconosciuto che occupava l'appartamento, al quale il CIFUNI e la Giglio, successivamente, avrebbero potuto eventualmente riferire l'accaduto.

L'ipotesi è impraticabile perché non si comprende, se in quell'appartamento non ci fosse stato nulla di anormale, la ragione per la quale lo sconosciuto inquilino avrebbe dovuto riferire tale circostanza a MARINO e questi conservarne memoria per tanti anni, nonché riferire particolari quali l'ingresso del proprietario dalla porta che dava sul cortile, il fatto che in quel periodo era mancata l'erogazione dell'acqua ecc. (particolari tutti confermati dal CIFUNI).

Né è ipotizzabile che lo sconosciuto fosse un delinquente comune o appartenente a formazioni eversive in contatto con MARINO per la commissione di rapine a Roma nell'autunno del 1972, sia per quanto si è detto più sopra circa l'infondatezza di ipotesi del genere, sia perché MARINO prima di andare a occupare

670

l'appartamento di via del Gonfalone era stato ospite della BERIT, abitazione frequentata anche dal BUFFO, dal PIETROSTEFANI e dall'Orsini; persona, la BERIT, che, come afferma ORSINI [...], frequentava la redazione del giornale; circostanze tutte che collegano quella

presenza di MARINO a Roma con Lotta Continua, e non è immaginabile che dopo essere stato dalla BERIT vada nell'appartamento di via del Gonfalone a progettare azioni con delinquenti comuni e con membri delle predette formazioni.

Le dichiarazioni del MARINO trovano, ancora, conforto in altri particolari riferiti dal CIFUNI, il quale ha affermato che la Giglio si era poi adirata molto con il nipote GIOSCIA Poggi Bonifanti - che in quel periodo si occupava dell'amministrazione dei beni della zia unitamente alla Benvenuti - per quanto accaduto, e che quest'ultimo aveva cercato di tranquillizzarla sminuendo l'evento e dicendole che avrebbe cercato di sistemare tutto.

Prosegue il CIFUNI: "Ricordo che l'avvocato GIOSCIA fece delle telefonate, ma non so a chi, per conoscere dove poteva essere l'inquilino. Non fu possibile trovarlo. Non so quali accordi furono presi dall'avvocato GIOSCIA e la signora GIGLIO..." [...].

Ora, non è dato sapere chi fosse il destinatario di quelle telefonate, anche perché GIOSCIA POGGI BONFANTI ha dichiarato in istruttoria di non ricordare nulla, certo è che MARINO riferisce che il proprietario aveva informato l'affittuario, e cioè la persona insospettabile tramite la quale era stato affittato l'appartamento, e sul punto vi è coincidenza (consistente nel

671

fatto che fu informata una persona diversa dall'inquilino, che era assente) fra le sue dichiarazioni e quelle del CIFUNI.

Egli poi aggiunge, come si è visto, che l'affittuario a sua volta aveva informato PIETROSTEFANI, il quale aveva autorizzato l'ingresso nell'appartamento, avvertendo nel contempo a Torino MARINO e gli altri di fare attenzione al loro ritorno per le ragioni già note.

E anche qui il racconto del MARINO è plausibile, perché l'altra copia delle chiavi era in possesso solo della proprietaria, e il PIETROSTEFANI, se non avesse autorizzato l'accesso per risolvere un problema che era urgente, avrebbe finito per attirare sospetti, tant'è che la GIGLIO si era lamentata col nipote.

Le dichiarazioni del MARINO sul punto sono riscontrate pienamente: l'episodio del rubinetto lasciato aperto, confermato dal CIFUNI, è un elemento quanto mai significativo della sua attendibilità.

c) Il deposito-armeria di piazza Cavour

Si sono già riportate le dichiarazioni del MARINO sul punto. Egli già nelle prime dichiarazioni rese al p.m. aveva descritto il locale adibito ad armeria e [poi] nel sopralluogo del 22.9.88 lo aveva indicato nello stabile n. 4 bis di piazza Cavour.

Tale descrizione, confermata davanti al g.i. e poi in dibattimento, corrisponde esattamente alla planimetria del locale acquisita presso il Comune di Torino [...].

672

La difesa ha sostenuto che MARINO sarebbe inattendibile perché, in dibattimento [...], nella descrizione del locale ha riferito di "un corridoio lungo, abbastanza lungo".

In realtà MARINO nello stesso interrogatorio del 9.1.90 ha disegnato i locali, e dal disegno emerge un corridoio che nel successivo interrogatorio del 15.1.90, a specifica domanda, dirà che "era lungo esattamente quanto era poi lunga la stanza", e cioè della stessa lunghezza che si riscontra nel disegno allegato al verbale di udienza del 9.1.90 [...].

Le dichiarazioni del MARINO poi, circa "l'impressione... che originariamente si trattasse di un unico appartamento di cui poi le due stanze" - e cioè l'armeria e il locale di fronte - "erano state affittate "separatamente" trovano conferma nella testimonianza di Spezzati Matilde figlia della proprietaria dei locali, la quale escussa in dibattimento ha dichiarato che i due locali erano stati acquistati dalla madre negli anni '50 e che gli stessi erano stati occupati prima da una

donna, poi da persona che li usava come ufficio e, successivamente, da tale GANDOLFI che aveva affittato una parte dei locali a un medico [...].

Questi ultimi, aggiungeva, erano poi andati via intorno al 1970 (“Venduto nel 1976... non lo so, saremo nel ‘70. Non lo so” [...]), e successivamente i locali erano stati affittati separatamente: “...E andato via anche il GANDOLFI e ha lasciato tutto così. Allora, a un certo punto mia madre era talmente stufa che dice “Mah, guarda, piuttosto affittiamo noi queste camere come deposito singolarmente, una di qui, una di

673

là, che facciamo...” ed infatti...” [...].

La teste riferiva che la madre aveva pertanto fatto delle inserzioni sul giornale “... offrendo queste camere che non avevano un servizio, quindi abitabili non lo erano, come deposito. Ed infatti mi sa che ogni tanto, quando veniva a Sanremo, mi raccontava qualcosa, che era andato uno che vendeva i tappeti, un altro che aveva dell’antiquariato, qualche volta qualche studente. Però non era contenta perché erano affittanze non lunghe, non sicure, tranquille, ed era per quello che era stufa” [...].

La SPEZZATI ha poi dichiarato che la madre le parlava “di non essere contenta” di quel modo di affittare i locali anche nel 1974 (anno in cui la teste ritorna stabilmente a Torino; [...]).

Questa, quindi, non è stata in grado di indicare chi avesse occupato quei locali dal 1970 al 1974 e oltre (fino alla vendita dell’immobile, avvenuta nel 1976), né sono stati in grado di farlo gli amministratori e i custodi dello stabile pure escussi in dibattimento.

Ora, MARINO ha dichiarato che quel locale era stato preso in affitto dal BUFFO, forse per interposta persona, dopo la rapina all’armeria “Marco Leone” del 18.12.70, uno o al massimo due mesi dopo [...].

Ne consegue che le sue dichiarazioni sono confermate dalla SPEZZATI quanto alla circostanza dell’affitto separato dei due locali e quanto al periodo, e, come per l’appartamento di Roma di via del Gonfalone, anche per il deposito “armeria” di Piazza

674

Cavour a Torino nel periodo indicato dal MARINO non è stato possibile accertare chi avesse abitato in detti luoghi.

675

d) Le armi rinvenute a MANISCO-ALBONETTI e PEDRAZZINI

L’arma sequestrata a MANISCO-ALBONETTI il 28.4.72, una Beretta 7.65, completa di caricatore, presentava il numero di matricola “punzonato”.

Da accertamenti allora esperiti presso il Banco nazionale di prova della casa costruttrice era risultato che la pistola aveva matricola n. 01112, era stata ceduta all’armeria Paganini di Torino il 22.12.69 [...].

Dalla predetta nota n. 054658/U.P. risulta poi che l’arma era stata venduta, dall’armeria Paganini di Torino, a Ghelfi Emmo - cioè all’armeria “Marco Leone” - il quale aveva dichiarato che la pistola gli era stata rubata unitamente ad altre armi il 19.12.70.

Dai registri delle armi acquisiti presso la questura di Torino [...], tale pistola risulta in effetti acquistata dall’armeria “Marco Leone” il 93-70 proprio da “Paganini”, e non risulta venduta (va poi notato che nella denuncia delle armi rapinate, rinvenuta nei fascicoli intestati a Lotta Continua trasmessi dalla questura di Torino, risulta denunciata una Beretta cal. 7.65 senza indicazione del numero di matricola, e prima di tale arma è indicata un’altra pistola Beretta stesso calibro con matricola numero 1008 che nel predetto registro, al foglio suindicato, risulta anch’essa acquistata unitamente a quella 01112 il 9.3.70, sempre dall’armeria Paganini [...]

[...]).

Il 22.3.72, in occasione del fallito attentato all'on. SERVELLO, veniva tratto in arresto a Milano Maurizio PEDRAZZINI [...], trovato in possesso di una Colt cal. 38, con matricola abrasa.

Nell'ambito di tale procedimento veniva disposta perizia balistica sull'arma e si accertava che la stessa aveva originariamente matricola n. 865261 [...].

La pistola risultava ceduta da BOTTESINI Enzo a VILLA Mario il 24.9.65 [...].

Anche tale arma proviene dalla rapina all'armeria "Marco Leone" come emerge sia dai registri delle armi dai quali risulta che la stessa [...] fu acquistata da detta armeria il 30.9.69 proprio dal suddetto Villa, e non risulta più venduta, sia dalle note n. 011335/U.P. del 76-72 e quella di pari numero del 14.7.72 della questura di Milano, sia dalla nota n. 8654//O/Mob. sez. 1a del 4.7.72 della questura di Torino, nella quale si fa riferimento al supplemento di denuncia presentata da Ghelfi Emmo e al fatto che successivamente alla rapina l'arma non era stata menzionata nell'elenco di quelle rubate [...].

La militanza di PEDRAZZINI in Lotta Continua nel marzo 1972 - nonostante le dichiarazioni da questi rese al momento dell'arresto (di essersi allontanato dal movimento da alcuni mesi), volte, come la direttiva fornita al MARINO in occasione dell'omicidio, al fine di non coinvolgere l'organizzazione - risulta dalla stessa lettera 7.6.89 ("La mia militanza in Lotta Continua, limitata agli anni '71-'72...") fatta pervenire dall'imputato al g.i. [...], nonché dalle sue dichiarazioni rese nel procedimento n. 231/82F Alfieri più altri, acquisiti in istruttoria ("La mia decisione di intraprendere la latitanza ha origine in una mia precedente militanza politica in L.C., negli anni '70/71 e metà '72" [...]).

e) Le esercitazioni nella cascina di Biandrate

L'episodio ha trovato riscontro nelle dichiarazioni rese dai testi TRAVERSO e VACCA.

MARINO riferiva delle esercitazioni presso detta cascina già nelle prime dichiarazioni al p.m. [...] e successivamente indicava il luogo nella ricognizione del 9.8.88 [...].

In dibattimento [...], la Corte disponeva accertamenti volti a identificare le persone alle quali all'epoca era stata affittata, dalla Curia Arcivescovile di Novara che risultava proprietaria, la cascina S. Apollinare, frazione Fisrengo, nel comune di Casalbeltrame (limitrofo a quello di Biandrate, dove vi è l'uscita del casello autostradale Milano-Torino).

Sulla base di tali accertamenti e della documentazione acquisita in proposito 980 venivano escussi, fra gli altri, i testi Giuliano BORRE', Mario TRAVERSO, Antonio GALBIATI, Antonio VACCA e Piera BESATI.

Il BORRE', amministratore dei beni della Curia, dichiarava che la cascina, nel 1960 era stata data in affitto a Francesco BESATI e Mario TRAVERSO, affittanza che si era protratta sino al 1979.

Precisava che erano stati dati in affitto sia i campi che i fabbricati, anche se questi ultimi non erano stati praticamente mai usati - se non qualche anno, occasionalmente, per tenervi l'allevamento di bestiame bovino -, essendo gli affittuari proprietari di fabbricati limitrofi [...].

Riferiva che il BESATI aveva chiesto il 16.7.70 (e esibiva lettera in pari data [...]) il permesso di utilizzare la cascina per il ricovero di bovini, con la partecipazione di un certo

GALBIATI, ma dichiarava di non saper dire per quanto tempo la cascina fosse stata utilizzata per questo fine [...].

Essendo deceduto il BESATI, veniva escusso il TRAVERSO, il quale confermava di aver preso in affitto tale cascina insieme al predetto e dichiarava che la stessa era un po' abbandonata e il BESATI aveva messo lì "uno col bestiame":

"P. - Che era GALBIATI.

T. - No. no. Non era GALBIATI. Prima, molto prima... teneva delle bestie lì. Poi, ha smesso di condurre l'azienda con il bestiame. Ha venduto tutto il bestiame, quindi, la cascina è rimasta vuota. La S. Apollinare.

P. - E quindi il bestiame in che periodo c'è stato?

679

T. - Eh, ci sarà stato... non so... Adesso non mi ricordo proprio bene, ma molto prima del '70, mi pare.

Lì quand'è che hanno smesso?

P. - Nel '79.

T. - Nel '79... metta, che cinque o sei anni prima non c'era più il bestiame del Francesco.

P. - Sì, però le date noi le abbiamo. Adesso, non vorrei... L'anno '72, mi sembra...".

"P. - Allora, noi abbiamo un documento che ci aveva prodotto il geom. BORRE', dal quale risulta che nel luglio del '70, BESATI chiedeva l'autorizzazione a utilizzare la stalla della cascina S. Apollinare per il ricovero dei bovini.

Quindi, già prima del '70, avevate preso affitto la cascina. Avete preso affitto i terreni o anche gli immobili?

T. - Il terreno, e poi c'era la stalla, perché la chiesa... il parroco se ne era andato perché non c'era più nessuno.

P. - La chiesa era rimasta alla Curia.

T. - Adesso hanno rubato tutto.

P. - Quindi, possiamo partire da questa data. Lei ricorda per quanto tempo, poi, la stalla è stata occupata dagli animali. Se è stata occupata? Lei ricorda gli animali nella stalla?

T. - Sì, sì. Mi ricordo. Mi ricordo benissimo. C'erano delle manzette, non erano vacche. Erano manzette.

P. - E per quanto tempo sono rimaste lì?

T. - Due o tre anni sicuro.

P. - Poi, invece, le avete tolte?

T. - No, le abbiamo vendute.

680

P. - E poi, dal momento in cui sono state vendute, sono stati venduti gli animali, lì avete tenuta ancora affitto?

T. - Sì... il terreno. La cascina era vuota, era chiusa, ma entravano di notte lo stesso.

P. - Quindi, l'avete tenuto fino al '79 il terreno?

T. - Sì.

P. - Quindi gli animali per due o tre anni... a partire?

T. - Sì, dal momento che l'ha affittata, ci aveva messo delle manzette il signor Francesco.

P.- Scusi, non è chiaro. Queste manzette sono state messe subito dopo che era stata fittata la cascina o dopo del tempo?

T. - E, probabilmente subito o poco dopo.

P. - E sono rimaste per due o tre anni. Nel periodo in cui sono rimasti gli animali, Lei è entrato nella stalla? L'ha vista la stalla?

T. - Ma, sì. Altroché.

P. - Era una stalla normale?

T. - Poi, forse, c'era anche un uomo che dormiva lì allora, mi pare.

P. - E quando invece sono stati tolti gli animali... ?

T. - Gli animali... e allora anche l'uomo non c'era più [...].

È bene chiarire subito un punto, onde evitare l'equivoco in cui sono cadute le difese.

L'equivoco consiste nel ritenere che allorché il teste ha dichiarato che i bovini (manzette) era[no] stati tenuti "due o tre anni di sicuro" [...], tale periodo inizi a decorrere dal

681

1970, e cioè che vi sia coincidenza fra l'allevamento dei bovini di cui parla il teste TRAVERSO e la tenuta del bestiame da parte del GALBIATI, di cui alla lettera 16.7.70 prodotta dal BORRE'.

Invero, che si tratti di due episodi diversi e che il TRAVERSO si sia sempre riferito all'allevamento dei bovini praticato agli inizi del 1960, subito dopo che la cascina era stata presa in affitto da lui e dal BESATI, emerge in modo inequivocabile da quanto più sopra riportato.

Infatti:

- il TRAVERSO parla esplicitamente di un allevamento praticato molto tempo prima dell'episodio GALBIATI ("No, no. Non era GALBIATI. Prima, molto tempo prima... teneva delle bestie lì" [...]; "...Adesso non mi ricordo bene, ma molto prima del '70, mi pare" [...]);

- afferma che poi i bovini furono venduti ("...le abbiamo vendute" [...]), sicché si riferisce certamente a bovini di loro proprietà;

- a specifica domanda riferisce che i bovini furono tenuti per due o tre anni a partire "dal momento che l'ha affittata, ci aveva messo delle bestie il signor Francesco" [...];

- e alla domanda immediatamente successiva dichiara che il bestiame era stato messo "probabilmente subito o poco dopo" [...] che la cascina era stata affittata.

Del resto il teste GALBIATI riferisce di aver tenuto i vitelli "un due mesi, due mesi e mezzo perché aspettavo una stalla nuova" [...], che fra lui e il BESATI non c'era nessun accordo, che la stalla gli era stata "data in prestito... e basta" e che la stessa "era una stalla abbandonata", tant'è che

682

precisa: "L'avevo messa a posto io. Avevo fatto pulizia e avevo messo dentro sti vitelli per quei pochi giorni, per quei pochi mesi. Era una stalla abbandonata" [...].

Le dichiarazioni di TRAVERSO GALBIATI trovano ulteriore riscontro nella deposizione di Piera BESATI, figlia di Francesco BESATI.

La BESATI, infatti, ha dichiarato che il padre aveva "concesso al signor GALBIATI di usare la stalla per dei bovini in questo cascinale" e riteneva che "gliel'avesse data per qualche mese così, solo in prestito", e aggiungeva che la "Curia era stata informata di questo" [...].

Affermava, poi, riferendosi agli immobili della cascina: "...Mio padre credo li abbia tenuti occupati un anno o due anni appunto mettendo dentro del bestiame, ma non oltre perché, appunto, poi la persona che accudiva queste bestie se ne andò" [...].

Quanto alla collocazione nel tempo della presenza degli animali la teste li collocava nel "62-63, non credo di più":

P. - Quindi proprio i primissimi anni.

T. - Sì, i primissimi anni, proprio perché poi noi non...

P. - Le bestie non le avete più tenute.

T. - Infatti c'era una famiglia che accudiva questi animali ma poi anche la famiglia se ne andò via quando mio padre decise di levare il tutto insomma... [...].

Da quanto precede emerge, pertanto, con assoluta certezza che quando MARINO afferma di essersi recato nel predetto luogo

dopo l'omicidio CALABRESI a sparare con i mitra Sterling - acquistati da detenuti comuni, a seguito dei contatti stabiliti con questi da SOFRI nelle circostanze note, e custoditi nel deposito di piazza Cavour - la cascina era disabitata, e la stalla della stessa non era utilizzata per l'allevamento di bovini.

Nella cascina S. Apollinare, infatti, allevamenti di bovini risultano essere stati praticati solo agli inizi degli anni Sessanta e per un due o tre mesi dopo il 17.7.70.

Ciò chiarito, torniamo allora alla deposizione del TRAVERSO, al quale, chiestogli se sui muri della stalla avesse mai notato segni di arma da fuoco, buchi sui muri, dichiarava:

“T. - Ma mi pare di sì, una volta di aver visto anche dei fori di arma da fuoco. L'abbiamo visti con il sig. Francesco. Ma credo che l'abbia detto anche ai carabinieri di Biandrate. Li ha avvisati i carabinieri.

P. - Allora, li avevate avvertiti?

T. - Sì. E c'è un appuntato a Biandrate che se ne ricorda ancora.

P. - Quindi, voi avete denunciato di aver visto...

T. - Visto i fori delle pistole o quello che era, non so [...] [...].

P. - Quindi, Lei, ne ha un ricordo preciso di questi fori?

T. - Sì, erano fori nel muro.

P. - Sulla parete?

T. - Sì, sì.

P. - E ricorda anche che BESATI segnalò la cosa?

T. - Ai carabinieri di Biandrate.

P. - Per iscritto?

T. - No, non credo. A voce. Perché i carabinieri si conoscono lì [...].

P. - E Lei, che cosa può dire di più su questi segni di arma da fuoco? Erano numerosi, era qualcheduno, erano concentrati, erano su più pareti, era su una sola parete... erano in basso, erano in alto?

T. - Se mi ricordo bene... mi pare che ci fosse una sagoma di un uomo... accennata così, con il carbone o qualcosa... nel muro e poi, i colpi erano in direzione, mi pare, del capo. Non so, se ricordo bene.” [...]

Poiché il TRAVERSO aveva riferito che erano stati avvisati anche i carabinieri, veniva successivamente escusso VACCA Antonio, appuntato dell'arma in servizio presso la stazione di Biandrate, il quale dichiarava (riferendosi al BESATI):

T. - Mah, lui aveva riferito, più o meno, io mi trovavo a caccia, no?, e nel discorso parlando di cacciatori aveva riferito che di solito in quella cascina sempre in periodo di caccia, anni indietro, praticamente sarebbe nel '71 molti anni indietro, è nel '78 che me l'aveva detto insomma, ecco.

P. - Quindi nel '78 le aveva fatto questo confidenza.

T. - Sì, '77-78, più o meno. Che lì dietro sentiva degli spari, cioè che c'erano degli spari, cioè che sparavano, però lui... [parola pronunciata in modo inintelligibile] coi cacciatori, non so io [...].

P.- Quindi nel '78 eravate a caccia insieme?

T. - No, ero solo. Lui lavorava nei campi che lavorava e così, siccome lo conoscevo, e allora nel discorso, parlando così lui mi aveva riferito che, cioè: così parlando, che sentiva, anni indietro, a che lì dietro a quella cascina, ma siccome quella era tutta diroccata poi questa cascina un tempo.” [...]

P.- Sì, ma come si chiama la cascina ?

T. - Era la S. Apollinare.

P.- E quindi quando BESATI diceva “Ho sentito i colpi” si riferiva a quella cascina?

T. - Più o meno, pressappoco da quella direzione venivano i colpi, così diceva lui, che sentiva i colpi da quella direzione.

P.- Dalla direzione della cascina?

T. - Dalla cascina.” [...]

Le testimonianze di TRAVERSO e VACCA riscontrano con assoluta certezza le dichiarazioni di MARINO sul punto.

Si tratta di testi attendibili, dei quali non vi era traccia nella precedente fase processuale, identificati, citati e successivamente escussi solo nel corso dell'istruttoria dibattimentale e su iniziativa della Corte.

Dalle loro dichiarazioni emerge che non solo nella cascina S. Apollinare c'era qualcuno che andava a sparare, ma il TRAVERSO riferisce di una sagoma di uomo disegnata sulle pareti che presentava fori in direzione del capo, circostanza che dimostra come quei fori non fossero riconducibili a qualche colpo sparato casualmente, ma a vere e proprie esercitazioni di tiro, così come riferito dal MARINO nei modi e nei tempi già visti.

686

Quanto precede consente di affermare con certezza l'esistenza di una struttura illegale, riscontrata dalla stessa partecipazione di MARINO agli episodi di rapina, dalla sua presenza a Roma nell'autunno del '72 quale responsabile della “colonna romana”, dall'esistenza di un deposito-armeria a Torino, dalle armi provenienti dalla rapina all'armeria “Marco Leone” trovate in possesso di militanti di Lotta Continua, dalle esercitazioni presso la cascina di Biandrate.

687

f) La struttura illegale, gli imputati e l'omicidio

Gli imputati del reato di omicidio, ma anche gli altri imputati e anche i testimoni indicati dalle difese (in sostanza, salvo alcune eccezioni, l'intero quadro dirigente dell'epoca), hanno negato che all'interno di Lotta Continua sia mai esistita una struttura illegale e clandestina, anche perché, si è detto, se fosse veramente esistita non avremmo potuto non esserne a conoscenza.

La linea di difesa è stata coerente e chiara, senonché ci sembra di aver dimostrato che quella struttura esisteva, e allora effettivamente SOFRI e PIETROSTEFANI non potevano ignorarla.

Il ruolo da essi ricoperto all'interno di Lotta Continua, infatti, è inscindibile con la storia dell'organizzazione: non sarebbe stato certamente compatibile la non consapevolezza dell'esistenza di una struttura clandestina (creata soprattutto per finanziare il movimento) e l'utilizzazione dei risultati economici dell'attività illegale con la loro posizione di leader nazionali di Lotta Continua dalla fondazione allo scioglimento.

Ed infatti, a parte l'argomento di ordine logico introdotto dagli stessi imputati, vi è da chiedersi innanzitutto dove finissero i proventi delle rapine compiute da MARINO e dagli altri.

Certamente non sono stati utilizzati per fini personali, né da parte degli autori di quei delitti né da parte dei dirigenti di quell'organizzazione.

Gli imputati non erano delinquenti comuni e quelle azioni

688

costituivano il mezzo per raggiungere un fine, ideali condivisi dagli uni e dagli altri, e che erano poi quelli del movimento e di una parte del mondo giovanile.

Non pare dubbio, pertanto, che quel denaro venisse utilizzato per scopi politici, e innanzitutto per la diffusione e la propaganda delle idee, degli scopi e del programma di Lotta Continua e quindi, anche se in modo non esclusivo, in gran parte per la stampa, e all'interno di tale attività in particolare per il giornale, settimanale, quindicinale, quotidiano.

Sicché quando MARINO dichiara che la creazione di una struttura parallela al servizio d'ordine era stata decisa per scopi di autofinanziamento, e in particolar modo del giornale, indica la principale, se non l'unica, causale plausibile.

Per un movimento politico, piccolo o grande che sia, la trasparenza delle fonti di finanziamento è questione vitale, perché è da lì che inizia la credibilità delle idee che diffonde.

È pertanto evidente che l'attenzione al problema del finanziamento è massima da parte delle persone che in concreto svolgono una funzione dirigente. E normale che in una organizzazione politica vi sia una certa divisione del lavoro, e che una o più persone siano incaricate del reperimento di mezzi finanziari e della loro gestione; ciò che non è normale, e si può fondatamente escludere, è che i dirigenti di una organizzazione non conoscano o non si preoccupino di conoscere quali siano le fonti, quale sia la provenienza dei mezzi che permettono al movimento di vivere.

Tale conoscenza, infatti, non è fine a se stessa, ma è un

689

fatto politico rilevante, connaturale alla stessa funzione dirigente.

Se allora il denaro di quelle rapine è confluito in Lotta Continua per finanziare soprattutto il giornale, non è ipotizzabile che SOFRI non fosse a conoscenza della provenienza delle somme amministrare dal BUFFO e da quel teste che ha dichiarato di occuparsi "di grandi problemi finanziari" [...], siccome non è ipotizzabile che PIETROSTEFANI, a Milano, non fosse a conoscenza delle fonti dei mezzi di finanziamento al reperimento e all'amministrazione dei quali provvedevano, nella redazione del settimanale, in via S. Prospero, quelle persone dai lui indicate in dibattito [...].

Tantomeno è immaginabile versamenti anonimi da parte degli autori di quelle rapine, anche perché difficilmente si sarebbero accettati versamenti, naturalmente di somme consistenti, in tale forma, se non altro per l'evidente pericolo di provocazioni.

Del resto l'esigenza di rendere note le fonti di finanziamento era ben presente in Lotta Continua, come si rileva dalla pubblicazione sul quotidiano degli elenchi delle sottoscrizioni e di alcune donazioni in favore dell'organizzazione di immobili e altri beni da parte di dirigenti del movimento.

Ora, si potrà sostenere che quella struttura non esisteva e che quelle rapine non sono attribuibili a Lotta Continua, ma se così non è non vi è dubbio, allora, che SOFRI e PIETROSTEFANI erano a conoscenza dell'esistenza (in quale entità, rispetto agli impegni finanziari complessivi del movimento, non è possibile conoscere) nel bilancio dell'organizzazione di certe "voci".

690

Si è già poi rilevato come MARINO il 3.2.71 viene notato nella sede di Lotta Continua a Torino, fra gli altri, con SOFRI e Laura DE ROSSI, e due mesi e mezzo dopo parteciperà alla rapina di Saluggia.

Peraltro, MARINO aveva dichiarato al g.i. [...] di aver accompagnato SOFRI a Reggio Calabria nell'estate del 1971, e dagli atti acquisiti presso la questura di Torino prodotti dal p.m. [...].

Vi è una segnalazione datata 7.8.71 nella quale si riferisce che dopo il convegno di Bologna alcuni elementi di Lotta Continua (fra i quali Laura DE ROSSI, DE LUNA Giovanni, LOVISOLO Alfonso e MARINO Leonardo) si erano diretti al Sud per prendere contatti con SOFRI, ospite a Napoli di Cesare MORENO.

Ora, SOFRI e il teste Piperno, indicato dalla difesa, collocano un viaggio a Reggio Calabria nel '70, certo che quegli appunti segnalano MARINO diretto verso il Sud dove c'era SOFRI in epoca prossima al primo tentativo di rapina al Nuovo Pignone (il furto dell'autovettura 125 è del 28/29.7.71).

Si è anche riferito delle dichiarazioni di MARINO in ordine all'acquisto di armi da detenuti "comuni".

Qui deve essere aggiunto che MARINO nell'interrogatorio dell'1.9.88 nel riconoscere in una fotografia mostratagli Fiorentino CONTI, dichiarava: "L'ho visto un paio di volte; quando fu scarcerato da Torino andai una sera a cena con lui, Adriano, Laura DE ROSSI, tale "Mochi" e Enzo Piperno; c'erano anche altre persone che non ricordo. L'ho rivisto in un altro paio di

691

occasioni di poco successive nella sede di L.C. di Torino, prima che lo stesso si trasferisse a Pisa" [...].

L'imputato SOFRI nella sua memoria sostiene che una simile cena non sarebbe mai avvenuta, perché il CONTI fu scarcerato il 9.6.72 con l'obbligo di non dimorare nel capoluogo piemontese, e quindi circa un anno e mezzo dopo la scarcerazione sua, della DE ROSSI e del Mochi, avvenuta nel gennaio del '71.

Non solo, ma nel giugno del '72 egli era via da Torino, erano via anche questi ultimi due, ed era via anche il CONTI, il quale non poteva dimorare a Torino [...].

In realtà MARINO non afferma che la cena avvenne nel gennaio del 1971, ma "dopo la scarcerazione di CONTI".

Questi, escusso in dibattimento, in ordine a tale cena, affermava: "Non ho alcun ricordo. Non saprei dire proprio se sì o no. Non lo so. Non ricordo proprio questo particolare" [...].

Ricordava, però, che uscito dal carcere era andato a Pisa a casa della moglie di SOFRI e che gli era stato imposto di raggiungere Pisa entro ventiquattro ore.

Più esattamente gli era stato imposto l'obbligo di non dimorare nel capoluogo piemontese, come emerge dal rapporto 27 agosto '88 [...], dal quale emerge, altresì, che il CONTI aveva eletto domicilio in Pisa, via Pellizzi n. 16, presso la ex moglie di SOFRI.

Ora, da un lato l'imposizione di tale obbligo non esclude affatto che all'atto della scarcerazione, e cioè in quelle ventiquattro ore, il CONTI, che peraltro non ricorda, abbia

692

partecipato alla cena alla quale si riferisce MARINO, dall'altro rende verosimile quanto riferito da quest'ultimo.

Infatti, nel giugno del '72 SOFRI si era già separato dalla moglie, e non risulta dagli atti che PERETTI Alessandra abbia conosciuto il CONTI quando questi era detenuto.

Si può ipotizzare che il CONTI abbia indicato quel domicilio all'atto della scarcerazione, e cioè prima di essere posto in libertà, in quanto fornitogli da SOFRI un anno e mezzo prima, e cioè quando si erano conosciuti in carcere.

L'ipotesi, però, non risolve il problema, perché comunque il CONTI prima di recarsi a Pisa "a casa della signora FERETTI" (vi è un errore di trascrizione, trattandosi di PERETTI) "moglie di SOFRI" [...] avrà dovuto chiedere il permesso di essere ospitato, e se la signora PERETTI non lo conosceva (e non poteva conoscerlo visto che il CONTI era detenuto) qualcuno avrà dovuto chiederlo per lui, sicché sembra verosimile che vi sia stato un incontro con SOFRI dopo la scarcerazione e che questi lo abbia indirizzato presso l'abitazione della ex moglie a Pisa.

Peraltro, MARINO ha anche affermato che dopo la suddetta cena aveva rivisto il CONTI "in un altro paio di occasioni di poco successive nella sede di L.C. di Torino, prima che lo stesso si trasferisse a Pisa".

Ora, dal rapporto 27.8.88, più sopra citato, risulta che il CONTI fu arrestato a Pisa il 23.1.73 per violazione dell'obbligo di non fare ritorno nel capoluogo piemontese e detenuto fino

all'8.3.73, data in cui faceva ritorno a Pisa eleggendo domicilio in via Omobono n. 18 e rendendosi irreperibile dopo pochi giorni

693

(verrà poi successivamente arrestato nel '74 per partecipazione al gruppo eversivo "22 ottobre" e durante la successiva detenzione aderirà ai "NAP").

Anche qui le dichiarazioni di MARINO trovano conforto nelle risultanze processuali: egli partecipa a quella cena, successivamente incontra il CONTI in un paio di occasioni nella sede di L.C. a Torino (ed infatti quest'ultimo era tornato a Torino, come dimostra l'arresto per violazione dell'obbligo impostogli, fra il giugno ['72] e il gennaio '73) e afferma "prima che si trasferisse a Pisa".

Ed è anche plausibile che il MARINO usi tale espressione, perché egli dopo quella cena continua a vedere il CONTI (sia pure un paio di volte) a Torino, e solo successivamente non lo vedrà più, perché questi viene poi arrestato a Pisa, e quando nel marzo del '73 viene scarcerato elegge domicilio sempre a Pisa, non più presso la moglie di SOFRI ma in via Omobono 18, e si rende irreperibile.

Per quanto concerne più specificatamente l'episodio dell'acquisto delle armi, va rilevato che le dichiarazioni di MARINO sul punto trovano riscontro nelle dichiarazioni rese da FARINA Giovanna [...].

Questa, escussa dal g.i. il primo marzo '89, dichiarava di non sapere nulla dell'eventuale acquisto di armi da parte di militanti di Lotta Continua.

Riferiva, però, di essere stata effettivamente detenuta dal 10.12.70 al 16.01.71 insieme a Laura DE ROSSI, una militante di Lotta Continua con la quale aveva stretto amicizia, e che, dopo la loro scarcerazione, era stata ospite nella sua abitazione per

694

una decina di giorni.

Riferiva che la DE ROSSI le aveva presentato alcuni suoi amici fra cui Antonio DI PRETE di Pisa e Adriano SOFRI, e ricordava di aver partecipato a una cena per festeggiare la scarcerazione di quest'ultimo.

Il SOFRI era venuto anche nella sua abitazione di Torino, ma poiché non le era gradito aveva pregato la Laura di non farlo più venire.

Dichiarava, inoltre, che nel periodo in cui aveva ospitato la DE ROSSI gli erano stati presentati altri militanti, di cui ricordava solo LOVISOLO.

Affermava che dopo quel breve periodo aveva detto alla Laura che non poteva più ospitarla, anche perché l'abitazione era in affitto e intestata a Pierluigi MEINARDI (attualmente deceduto), suo convivente, all'epoca detenuto, il quale era contrario a che ricevesse estranei in casa in quanto non voleva che fosse coinvolta in fatti di politica.

Il MEINARDI, dichiarava la FARINA, era detenuto alle "Nuove" di Torino per reati comuni, ed era stato arrestato a seguito di una perquisizione con la quale si cercavano armi nella sua abitazione.

Le armi, aggiungeva, non furono trovate, ma il MEINARDI fu ugualmente arrestato (e condannato) in quanto a suo carico vi erano delle intercettazioni telefoniche.

695

Ricordava, poi, che qualche tempo dopo che la DE ROSSI aveva lasciato la sua abitazione, aveva ricevuto un giorno alcune telefonate di persone vicine alla Laura, forse la sorella o la madre, le quali chiedevano se la Laura fosse ancora da lei, in quanto da qualche tempo era sparita e non riuscivano più a trovarla.

Dette persone, aggiungeva la FARINA, erano preoccupate per l'assenza della donna.

In dibattimento la teste confermava tali dichiarazioni [...].

La DE ROSSI, escussa in dibattimento, dichiarava di aver conosciuto la FARINA in carcere e di essere stata sua ospite dopo la scarcerazione, ma negava di essersi occupata di armi e, pur ritenendo possibile che i genitori (non avendo lei lasciato altro recapito) avessero potuto cercarla presso la Giovanna, escludeva in modo assoluto di essere stata sequestrata [...].

Anche LOVISOLO escludeva di aver sentito parlare di un sequestro della DE ROSSI [...].

Ad avviso della Corte delle dichiarazioni della DE ROSSI e del LOVISOLO non è possibile tener conto, in quanto testi evidentemente interessati, non solo quali militanti e dirigenti di Lotta Continua, ma soprattutto perché essi sono coinvolti direttamente.

In realtà anche la FARINA sotto tale profilo è teste interessata.

Quest'ultima, però, sentita in istruttoria, pur dichiarando di non sapere nulla di armi acquistate da militanti di Lotta Continua, ha riferito una serie di circostanze che riscontrano

696

l'episodio riferito da MARINO.

Infatti dalle dichiarazioni di quest'ultima e da quanto più sopra esposto si rileva: la contemporanea presenza nel carcere di Torino di SOFRI, CONTI, MEINARDI, DE ROSSI e FARINA; il rapporto di amicizia del CONTI (che aveva "favorito" i contatti con i detenuti "comuni") col SOFRI; la frequentazione da parte di quest'ultimo della casa della FARINA dopo la scarcerazione; l'amicizia fra la DE ROSSI e la FARINA, che prosegue, brevemente, anche dopo la loro scarcerazione; l'aver la FARINA un convivente detenuto, il quale era stato arrestato a seguito di una perquisizione presso la sua abitazione nel corso della quale si cercavano armi; armi che non furono trovate ma che risultavano nella disponibilità di quest'ultimo dalle intercettazioni telefoniche, armi, quindi, di cui il MEINARDI poteva disporre (indirettamente) sebbene detenuto; le telefonate dei familiari della DE ROSSI preoccupati dal fatto che da qualche tempo non riuscivano a trovare quest'ultima; la rottura improvvisa dei rapporti fra la FARINA e la DE ROSSI che coincide con il ritardo nel pagamento della restante somma pattuita, e quindi con l'incrinarsi dei rapporti fra acquirenti e venditori in conseguenza del quale fu effettuato il sequestro; la conoscenza da parte della FARINA del LOVISOLO (che era stato incaricato di consegnare la somma non ancora versata).

Le dichiarazioni del MARINO sul punto sono state rese prima della deposizione della FARINA, che egli indicava col nome di "Giovanna", identificata dai carabinieri successivamente, e dalla cui deposizione risulta confermato indirettamente l'episodio

697

riferito.

Episodio che coinvolge non solo SOFRI, il quale aveva stabilito il contatto, ma anche BOMPRESSI e PIETROSTEFANI, perché anche questi ultimi, afferma MARINO, avevano partecipato direttamente o indirettamente all'operazione con la malavita torinese.

La teste BISTOLFI, nel delineare la figura di PIETROSTEFANI, riferiva di non averlo mai visto fare un lavoro per L.C. a Torino, nel senso che non lo incontrava alle assemblee né nella sede di L.C., né lo vedeva in giro, comportandosi sotto tale profilo allo stesso modo di BOMPRESSI.

Aveva un comportamento riservato e i compagni lo trattavano come un capo, e nelle occasioni in cui lo aveva notato in casa BUFFO si era resa conto che si tenevano riunioni riservate e ristrette che aveva la sensazione preludessero a riunioni vere e proprie.

Quando c'era PIETROSTEFANI, infatti, erano presenti solo quattro o cinque persone, erano tesi e circospetti nel parlare; il "PIETRO", in particolare, quando la vedeva, smetteva di parlare o cambiava argomento.

Dopo quei brevi incontri, che duravano cinque o dieci minuti, essi andavano via tutti insieme e si comportavano come se si fossero dati appuntamento in casa BUFFO per scambiarsi dei pareri per poi recarsi a una riunione [...].

Qui però non si tratta solo di conoscenza e di consapevole utilizzazione di mezzi finanziari di provenienza illecita, di episodi come quello dell'acquisto di armi, di contatti con SOFRI

698

in epoche prossime ad alcune rapine commesse da MARINO, o di quanto riferito dalla BISTOLFI sul PIETROSTEFANI, perché dagli atti emerge ben altro.

Emerge, dalle dichiarazioni di MARINO, che quella struttura fu creata per decisione dell'esecutivo e in particolare di SOFRI e PIETROSTEFANI.

Ora, se quelle dichiarazioni sono intrinsecamente attendibili e se si accerta che quella struttura esisteva effettivamente, la circostanza che la stessa fu creata per decisione di questi ultimi ad avviso della Corte deve ritenersi provata.

Né si può incorrere nell'equivoco che essendo unica la fonte, in sostanza sarebbe MARINO a confermare MARINO.

Infatti, una cosa è l'unicità della fonte di prova, e altra cosa è la connessione probatoria.

Nella fattispecie le dichiarazioni di MARINO in ordine alla sua partecipazione alle rapine e agli altri episodi (presenza di armi, "colonna romana", esercitazioni a Biandrate, ecc.) provano, per le ragioni indicate, l'esistenza di una struttura clandestina, e non vi è dubbio che tale fatto - certamente idoneo ad assolvere a una funzione verificatrice atteso quanto si è appena detto circa il ruolo ricoperto dagli imputati nell'organizzazione - riscontra la sua chiamata in correità circa l'indicazione che furono SOFRI e PIETROSTEFANI a deciderne la costituzione.

Anche la partecipazione di altre persone, e in particolare di quelli che all'interno dell'esecutivo partecipavano - in

699

misura più o meno determinante - all'assunzione di certe responsabilità, può ritenersi verosimile, non essendo plausibile che SOFRI e PIETROSTEFANI abbiano assunto da soli decisioni tanto qualificanti ed essendo impossibile utilizzare quei mezzi finanziari all'insaputa di quelle persone che costituivano il nucleo dirigente e di quelle che si occupavano dell'amministrazione.

Abbiamo detto che la struttura clandestina era sorta essenzialmente per finanziare con attività illegali il movimento, attività particolarmente delicata e per tale ragione posta in essere da elementi particolarmente affidabili, attesa l'imprescindibile esigenza politica di garantire la segretezza circa la provenienza di quelle fonti di finanziamento.

Ed è all'interno di tale struttura che, una volta deciso di attentare alla vita del commissario CALABRESI, verranno individuate le persone che, per affidabilità e competenze specifiche già dimostrate, erano state ritenute le più idonee a porre in essere quell'azione, questa volta non di autofinanziamento, ma molto più impegnativa sotto il profilo politico e non.

Ed è fra questi ultimi e il responsabile di quella struttura, che fungeva anche da elemento di raccordo fra il momento politico-decisionale e quello esecutivo, che verranno discusse e preparate le modalità operative.

Qui il collegamento fra struttura illegale, gli imputati SOFRI e PIETROSTEFANI e l'omicidio è ancora più immediato, essendo certa l'attribuibilità di tale delitto a Lotta Continua.

700

Tale affermazione è giustificata dalla presenza di MARINO in via Cherubini la mattina del 17 maggio 1972, e cioè dalla partecipazione all'azione di un militante noto a Torino.

Di un militante che era anche membro di quella struttura illegale sorta per finanziare il movimento, che prima dell'omicidio aveva partecipato alle rapine di Saluggia e del Nuovo Pignone, che dopo parteciperà alla rapina Einaudi, alla tentata rapina all'Accademia Nazionale di S. Luca a Roma, all'irruzione alla CISNAL, e che, successivamente, ritornerà a svolgere - per le ragioni già note - attività legale quale incaricato della distribuzione del quotidiano "Lotta Continua"; di un militante nato politicamente in Lotta Continua e rimastovi fino al suo scioglimento.

Ad avviso della Corte tale elemento non lascia alcun dubbio che tale delitto maturò all'interno di tale movimento.

Altre ipotesi, infatti, non sono praticabili.

MARINO membro di organizzazioni di estrema destra infiltratosi in Lotta Continua non è concepibile, né lo è un MARINO militante di Lotta Continua e contemporaneamente aderente a formazioni terroristiche di estrema sinistra.

Che MARINO abbia agito a titolo personale - che era poi la direttiva datagli da SOFRI nel colloquio del 13 maggio - o quale membro di una frazione di Lotta Continua, sono ipotesi prive di qualsiasi fondamento, atteso che sia gli imputati sia i testimoni indicati dalle difese hanno in sostanza escluso che all'interno del movimento si fosse mai discusso di attentare o no alla vita del commissario CALABRESI, e in effetti non sarebbe sfuggito agli imputati e agli altri dirigenti di Lotta Continua

701

L'esistenza di una frazione o di un gruppo intenzionato a compiere l'attentato.

Peraltro, MARINO il 13 maggio incontra SOFRI, con il quale era legato dai rapporti di amicizia che sappiamo, e il meno che si possa dire è che non sembra credibile che due giorni dopo egli parta per Milano per compiere il primo omicidio politico della storia della Repubblica senza dire nulla né a questi né ad altri. Quell'omicidio, allora, non può che essere stato deciso dal gruppo dirigente di Lotta Continua, e MARINO afferma dall'esecutivo nazionale.

Ed infatti già nel mandato di cattura era stato contestato che l'Esecutivo politico, nell'autunno del '71, aveva preso in considerazione e successivamente deciso l'uccisione del commissario CALABRESI.

Giorgio PIETROSTEFANI nel suo primo interrogatorio dichiarava: "Devo anche dire che non sono sicuro se nel 1971-1972 l'Esecutivo esisteva già" [...].

In quello del 17.10.88 precisava:

"Rispetto all'interrogatorio del 4.8.88 voglio fornire alcune precisazioni in ordine all'esecutivo politico di Lotta Continua. Nell'interrogatorio avevo detto se nel '71-'72 l'Esecutivo esisteva già. Posso confermare ora che a quell'epoca l'Esecutivo non esisteva. Non ricordo esattamente quando cominciò, e comunque era sempre una struttura informale. Credo di ricordare che esso abbia cominciato a operare in modo informale nel '73. Il primo organismo politico formale di L.C. fu eletto nel '74 e si chiamò

702

segreteria nazionale" [...].

In dibattimento l'imputato dichiarava che al preconvegno di Pavia si definirono solo criteri per andare alla formazione di un Esecutivo nazionale, esecutivo che poi si formò; aggiungeva però che qualcosa del genere esisteva anche prima, ma erano riunioni aperte, c'era una certa rotazione e partecipavano più persone [...].

Adriano SOFRI nel primo interrogatorio dichiarava: "Non direi che esistesse un Esecutivo politico di Lotta Continua nella primavera del 1972, ma non posso escludere con certezza tale circostanza perché un esecutivo politico successivamente è stato sicuramente creato" [...].

In dibattito affermava che il suo ricordo, rispetto a questo problema era assolutamente scadente, anche perché gli “Esecutivi avevano un rilievo del tutto secondario in Lotta Continua, le autorità degli organismi dirigenti ecc. e della loro nomenclatura” [...].

Aggiungeva però di aver fatto, nel frattempo, una ricerca storica, affermando che l’Esecutivo prima del preconvegno di Pavia era “una riunione più ristretta” del Comitato nazionale, con persone probabilmente abbastanza stabili.

BOMPRESSI nel suo primo interrogatorio dichiarava che nel 1972 “vi era anche un Esecutivo che aveva le funzioni che poteva avere una segreteria di partito, costituito da un gruppo più ristretto di persone ma non ricordo i componenti. Tra i dirigenti più apprezzati dell’Esecutivo mi ricordo solo, in questo momento, SOFRI e PIETROSTEFANI. Non mi risulta che questo

703

Esecutivo fosse formalizzato” [...] - in dibattito, poi, preciserà: “... quanto alla sua nascita io credo debba essere collocata posteriormente: vale a dire a metà anni ‘70 (‘74-75, immagino), per quanto io ricordi” [...] -.

Che vi fosse un organismo dirigente denominato Esecutivo non sembra pertanto dubbio, come emerge dai documenti interni a Lotta Continua acquisiti in dibattito [...].

Gli imputati hanno posto l’accento sul fatto che l’Esecutivo era una struttura informale, alle cui riunioni non partecipavano sempre le stesse persone, e che comunque era un organismo a prevalente partecipazione operaia.

Ora, a parte quanto emerge dai predetti documenti interni di Lotta Continua (“Verbale della riunione dell’Esecutivo nazionale del 2 giugno 1971”: “Nel preconvegno di Pavia saranno eletti gli organismi direttivi di Lotta Continua: il nuovo Esecutivo nazionale e il Comitato nazionale per membri fissi” [...]), ed a prescindere dal fatto che a “prevalenza operaia” non significa, ovviamente, che tale organismo fosse composto esclusivamente da membri di estrazione operaia, va comunque osservato che la circostanza che tale organismo fosse “informale” o non “formalizzato,” o non eletto secondo le forme tradizionali dei partiti politici - e cioè da un normale Congresso composto da delegati rappresentanti un certo numero di iscritti ovvero da un organismo a sua volta eletto dal congresso - è un fatto del

704

tutto irrilevante, atteso che qualunque fosse il sistema in concreto utilizzato - cooptazione, rappresentanza su base territoriale o in relazione alle specifiche realtà in cui il movimento era presente ovvero in considerazione delle capacità di direzione politica in concreto dimostrate - non è dubbio che quell’organismo aveva una funzione dirigente, siccome è irrilevante, poi, che all’interno dello stesso quella “prevalenza operaia” abbia effettivamente avuto quel significato politicamente qualificante che era nei propositi del movimento ovvero se, sul piano sostanziale, come afferma proprio un teste citato dalla difesa, negli ‘71-’72 vi fosse in realtà una direzione leaderistica della quale “facevano certamente parte SOFRI, VIALE, PIETROSTEFANI, BOLIS, ROSTAGNO, BOATO (con competenze specifiche di controinformazione e soccorso rosso) nonché altre persone di cui non ricordo il nome” [...].

In altri termini trovano conferma le dichiarazioni rese da MARINO sia per quanto concerne l’esistenza in quegli anni di un Esecutivo politico, sia per quanto concerne le persone che ne facevano parte: “Mi sono ricordato che dell’Esecutivo nazionale all’epoca hanno fatto parte, oltre i già citati SOFRI, PIETROSTEFANI, ROSTAGNO, MORINI e BOATO, anche MORENO (proveniente da Potere Operaio di Pisa e divenuto poi responsabile di L.C. a Napoli), VIALE (responsabile di L.C. a Torino) e BOLIS (nel ‘72 responsabile di L.C. a Milano)” [...].

MARINO ha riferito, per averlo appreso da BOMPRESSI,

705

PIETROSTEFANI e SOFRI, che la decisione proveniva dall'esecutivo nazionale, e anche le notizie circa il fatto che non tutti fossero d'accordo, sono de relato.

Chi fisicamente abbia partecipato a quella decisione non è dato sapere, certo che appare verosimile che una tale responsabilità non sia stata assunta solo da SOFRI e PIETROSTEFANI ma dal gruppo dirigente (coincidente o non con tutti i membri di cui l'organismo era composto, unanimemente o non), sebbene di quest'ultimo loro fossero le persone più autorevoli: il primo afferma di essere stato il fondatore e il leader del movimento ("Sono stato credo la persona più rappresentativa e autorevole di Lotta Continua..." [...]) e del secondo dichiara che era "un personaggio molto autorevole e noto in L.C.; non ha avuto un ruolo specifico, però è stato tra i militanti uno dei più conosciuti e autorevoli e a me più vicini. Egli è tra le poche persone che hanno diretto Lotta Continua a Milano" [...], e quest'ultimo ha dichiarato di essere stato un dirigente nazionale del movimento.

Ora, se l'omicidio è attribuibile a Lotta Continua per la ragione già indicata, se si possono escludere ipotesi che lo stesso sia stato opera di un gesto isolato di MARINO e dell'altra persona che aveva materialmente eseguito l'attentato ovvero di entrambi quali aderenti a qualche frazione interna al movimento, se lo stesso non poteva che essere stato deciso dall'organismo dirigente di Lotta Continua - che formalizzato o non si raccoglieva intorno a SOFRI e PIETROSTEFANI - e se

706

all'interno del movimento esisteva una struttura illegale creata per decisione di tale organismo, e in particolare di questi ultimi, per finanziare il movimento, e se all'azione ha partecipato un membro di quella struttura, tutto ciò ad avviso della Corte costituisce un riscontro alla chiamata in correità nei confronti di SOFRI e PIETROSTEFANI.

Ma l'esistenza di una struttura illegale all'interno di Lotta Continua e la partecipazione di MARINO all'omicidio costituiscono un riscontro anche nei confronti di Ovidio BOMPRESSI.

Questi era stato mandato a Torino per addestrare all'uso delle armi coloro che all'interno del servizio d'ordine erano stati individuati come i più disponibili e affidabili.

Le dichiarazioni di MARINO sul punto trovano riscontro nella frequentazione da parte dell'imputato dell'abitazione dei BUFFO a Torino.

Il BOMPRESSI nel suo secondo interrogatorio aveva dichiarato di aver conosciuto i coniugi BUFFO, di essere stato ospite a casa loro quando lavoravano a Roma, ma di non ricordare di aver pernottato nella loro casa di Torino [...], senonché la sua presenza in quest'ultima casa è provata sia dalle dichiarazioni di Laura VIGLIARDI PARAVIA sia da quelle della BISTOLFI.

La prima, escussa il 6.8.88, dichiarava che fra il '70-72 aveva ospitato nella sua abitazione molti giovani, e aggiungeva: "Tra le persone che ospitai frequentemente nella mia abitazione di Torino vi era anche Ovidio BOMPRESSI che proveniva

707

da Massa" [...].

La seconda, il 7.8.88, dichiarava al g.i.:

"Dal momento che andai a vivere in via Coazze notai che vi era un giovane piuttosto taciturno che a volte arrivava improvvisamente, stava qualche giorno pernottando nella casa, e poi spariva. A volte rientrando dal lavoro lo trovavo a casa a leggere il giornale come uno di famiglia. In definitiva costui andava e veniva dall'abitazione a suo piacimento, si tratteneva alcuni giorni pernottando poi spariva per qualche tempo; poi ricompariva e veniva ospitato altri giorni e notti. Ciò è avvenuto nel periodo in cui Paolo era a Torino, sia nel periodo in cui era a Roma per organizzare il giornale.

Voglio dire che tale persona, che chiamavamo tutti Enrico, era amico sia di Paolo BUFFO che della Laura e divenne molto amico anche del MARINO. Ebbi la sensazione anzi che fosse

già amico del MARINO prima che andassimo ad abitare in via Coazze... Per quanto concerne l'Enrico, come ho detto, nulla sapevo sulla sua provenienza, sul suo lavoro.

Costui era un personaggio slegato da qualsiasi assetto logico, nel senso che all'improvviso compariva come un fungo, si tratteneva qualche ora, a volte pernottava, e poi spariva per ricomparire allo stesso modo dopo qualche tempo.

Dico ciò in quanto ho visto l'Enrico sia nell'abitazione di via Coazze che in quella successiva di via Marco Polo. Devo dire tuttavia che i suoi soggiorni in casa BUFFO non erano molto frequenti, almeno nel periodo in cui abbiamo vissuto con la Laura" [...].

708

Parlando del gruppo di persone che svolgevano la suddetta attività, abbiamo parlato soprattutto di "struttura illegale" più che di "struttura clandestina", per la ragione che tale gruppo non era clandestino nel senso in cui la clandestinità diverrà poi famosa negli anni successivi; ciò che era clandestina era l'attività, mentre le persone, i partecipanti, nelle rispettive sedi, svolgevano normale attività politica, ed infatti MARINO e gli altri erano tutti noti a Torino.

Venivano però adottate certe precauzioni allorché si agiva in luoghi diversi da quelli di residenza, ed infatti l'appartamento di via del Gonfalone - sebbene non riguardi il BOMPRESSI direttamente - era stato affittato tramite una persona insospettabile, il BOMPRESSI a Torino pernottava in casa BUFFO e non partecipava a manifestazioni pubbliche di Lotta Continua, tant'è che a Torino non risulta mai segnalata la sua presenza (la presenza a Torino del BOMPRESSI risulta soltanto nel fascicolo della questura di Massa per aver preso alloggio in un albergo e per aver partecipato al Convegno nazionale operaio) - e, afferma MARINO, lo stesso si faceva chiamare "Enrico".

In dibattito, chiesto al BOMPRESSI se avesse un secondo nome, dichiarava di averlo, e di essere registrato anagraficamente come Ovidio Maria Enrico BOMPRESSI [...], e va rilevato che né dai certificati penali né dagli altri atti processuali risulta tale terzo nome, neppure dal fascicolo a lui intestato presso la questura di Massa e neppure dalla scheda SOG2 in cui vengono riportate le notizie raccolte sul BOMPRESSI [...].

709

L'imputato, poi, in sede di confronto con MARINO aveva dichiarato:
"Faccio inoltre presente in ordine all'affermazione fatta dal MARINO secondo cui io avrei fatto da istruttore nell'usare le pistole, che non ho mai avuto o fatto licenza di caccia, non ho mai posseduto armi, non ho svolto il servizio militare perché riformato e non sono mai stato iscritto a un poligono di tiro. Da ciò consegue che non so sparare" [...].

Ora, dall'ordine di cattura emesso nei suoi confronti dal procuratore della Repubblica di Massa il 16.12.69, risulta che il BOMPRESSI a seguito di una perquisizione domiciliare effettuata la notte fra il 13 e il 14.12.69 (oltre che nei suoi confronti anche nelle [abitazioni di] PEGOLLO Amos, PORTA Luigi, TROMBETTA Paolo Italo, TOGNINI Attilio - testi, a eccezione del primo, tutti indicati dalla difesa in questo dibattito), veniva trovato in possesso di "un moschetto da guerra lubrificato con matricola HK 444471898 Terni" per la cui detenzione veniva poi condannato dal Tribunale di Massa [...].

In dibattito, interrogato sul punto, dichiarava:
"I. - Sì, sì... certo. Era un moschetto... un residuo bellico; era dell'ultima guerra e l'avevamo trovato in montagna. La nostra zona ha avuto una guerra partigiana molto vasta e molto sentita, e le nostre montagne sono piene di questi ricordi di quella lotta.

P. - Quindi, lo teneva come un ricordo?

710

I. - Beh... sostanzialmente sì.” [...].

Contestatogli a domanda della parte civile Paolo CALABRESI che il moschetto era lubrificato, rispondeva:

I. - “Risulta dal rapporto, e io, per quanto mi ricordi, non avevo l’abitudine di lubrificare un vecchio moschetto. Comunque se risulta dal rapporto... risulta dal rapporto” [...].

Le dichiarazioni di MARINO circa le esercitazioni di tiro presso la cascina di Biandrate, dove si era recato due o tre volte con GRACIS, BOMPRESSI e DE LUCA, hanno trovato anch’esse riscontro, come si è già avuto modo di rilevare.

Ora, l’esistenza di una struttura clandestina, la partecipazione di un membro di tale struttura (MARINO) all’omicidio CALABRESI, l’attività svolta dal BOMPRESSI all’interno della stessa, i rapporti fra questi e MARINO come dimostra la sua frequentazione in casa BUFFO, lo svolgimento della predetta attività da parte di un militante non di Torino e quindi certamente non per decisione della sede di Massa, ma indubbiamente per decisione di persone o organismi che rappresentavano un momento unificante, che svolgevano funzioni dirigenti a livello non locale, i rapporti con SOFRI [“Devo precisare che dopo aver simpatizzato per Potere Operaio ho militato in Lotta Continua fin dal suo nascere negli anni ‘68/’69 o poco dopo. Ho avuto rapporti molto stretti con SOFRI in quanto lo stesso abitava e lavorava a Massa e ho continuato a frequentarmi con lui fino a poco tempo fa; era solo un paio di mesi che non avevo occasioni di incontrarlo”. [...]

711

[...] e PIETROSTEFANI [“Rapporti di amicizia ho avuto anche con PIETROSTEFANI che ho conosciuto fin dai tempi del mio inizio di militanza in Lotta Continua. Lo frequentavo spesso a Pisa, a Torino e Milano. Avevamo una tale capacità di circolazione che ci incontravamo spesso anche a Torino e Milano. Negli ultimi tempi, pur mantenendo un rapporto di amicizia con lo stesso, non ho avuto rapporti diretti con lui in quanto non avevamo problemi comuni di lavoro come invece avevo con SOFRI” [...]; si noti[no], peraltro, le dichiarazioni di PIETROSTEFANI circa la sua conoscenza col BOMPRESSI: nell’interrogatorio del 4.8.88 afferma di averlo conosciuto ma di non aver avuto con lui un vero e proprio legame di amicizia e di non ricordarlo come simpatizzante di Potere Operaio; in dibattimento si terrà sul vago, e dirà che era uno che “c’è sempre stato” [...]; un po’ come MARINO, in istruttoria non si comprendeva bene quando l’avesse conosciuto, e poi in dibattimento anche questi era “uno che c’è sempre stato” [...], sono tutti elementi che ad avviso della Corte costituiscono un riscontro alle dichiarazioni di MARINO circa la partecipazione di BOMPRESSI.

L’imputato SOFRI nella premessa alla sua memoria [...] ha affermato di non temere i vincoli con i suoi coimputati, ma di rivendicarli a sua volta.

In effetti, l’amicizia fra questo imputato e PIETROSTEFANI, e cioè fra due leader di un movimento, è normale, siccome lo è quella con un militante di Massa e uno di Torino.

Quando però tali vincoli si inseriscono all’interno di una

712

struttura illegale, quando tale struttura sorge per decisione di SOFRI e PIETROSTEFANI per finanziare Lotta Continua, quando questi ultimi e il BOMPRESSI provengono da comuni esperienze nel Potere Operaio di Pisa, e quando PIETROSTEFANI e BOMPRESSI frequentano l’abitazione di Paolo BUFFO, il quale, prima che inizi la pubblicazione del quotidiano, si trasferirà a Roma occupandosi dell’amministrazione e della gestione finanziaria del giornale, e quando in tale casa vi abita anche MARINO il quale chiama il suo primo figlio nato nel dicembre 1971 con il nome del suo amico, quando il 13 maggio ‘72 incontra SOFRI a Pisa e due giorni dopo parte per Milano per partecipare all’attentato, allora tali rapporti non sono insignificanti.

Se MARINO avesse partecipato all'omicidio, come ha partecipato, tenendo SOFRI all'oscuro di tutto, avrebbe commesso anche un tradimento, perché tale sarebbe stato il silenzio serbato a Pisa quella sera, dopo il comizio per la morte di SERANTINI (per restare a un incontro ammesso anche dall'imputato).

713

Osservazioni conclusive

Gli "altri elementi di prova", concernenti i "fatti" delittuosi e le "persone" chiamate in correità, di cui abbiamo sinora parlato, valutati unitariamente alle dichiarazioni di Leonardo MARINO, confermano l'attendibilità di queste ultime.

In particolare, gli elementi in grado di ricollegare gli imputati al fatto sono plurimi e autonomi nei confronti di ciascuno di essi, ognuno, di per se, idoneo a riscontrare le chiamate rispettivamente formulate nei confronti di BOMPRESSI, PIETROSTEFANI e SOFRI.

Una loro valutazione d'insieme, poi, dà l'ulteriore certezza del raggiungimento della prova della loro responsabilità.

Le dichiarazioni della teste BISTOLFI in ordine ai commenti della VIGLIARDI PARAVIA circa la somiglianza fra l'identikit apparso sui giornali e il BOMPRESSI, commenti a seguito dei quali aveva capito che la stessa era a conoscenza della partecipazione di quest'ultimo all'omicidio.

La corrispondenza fra le caratteristiche fisiche del BOMPRESSI e la persona dell'attentatore descritta dai testimoni che avevano assistito all'omicidio.

Il ruolo da questi ricoperto all'interno della struttura illegale.

L'attività difensiva apprestata: la collusione fra alcuni testi indicati da questo imputato e quelli dell'imputato SOFRI.

La presenza di PIETROSTEFANI in redazione la mattina del 17.5.72, circostanza che MARINO non avrebbe potuto riferire se quel colloquio con PIETROSTEFANI a Torino alcuni giorni dopo

714

l'omicidio e nel corso del quale quest'ultimo si era congratulato per l'azione svolta, non fosse effettivamente avvenuto.

La presenza di quest'ultimo in casa BUFFO, frequentata anche dal BOMPRESSI, dove si discuteva della preparazione dell'omicidio, e in particolare la sua presenza in tale abitazione nel marzo-aprile '72.

La circostanza che l'inchiesta" sul commissario era stata svolta a Milano, sede di cui PIETROSTEFANI era il responsabile.

Il colloquio di SOFRI con MARINO il 13 maggio a Pisa, due giorni prima che MARINO partisse per Milano per partecipare all'omicidio, e l'incontro fra i medesimi a Massa tre giorni dopo l'attentato.

La creazione da parte di SOFRI e PIETROSTEFANI di una struttura illegale, l'esserne stato il secondo il responsabile dopo la partenza del primo per il Sud.

L'utilizzazione di tale struttura per la preparazione e l'esecuzione dell'omicidio.

I ruoli ricoperti dagli stessi all'interno del movimento.

La partecipazione all'attentato di MARINO e BOMPRESSI, due membri della struttura illegale, un militante di Massa e uno di Torino, dotati di specifiche competenze e particolarmente affidabili: il primo, abile guidatore ed esperto di autovetture, in qualità di autista il secondo, persona chiamata a Torino per addestrare all'uso delle armi i futuri partecipanti alla struttura illegale, quale esecutore materiale; il primo legato a SOFRI da stretti rapporti di amicizia, il secondo anch'egli

legato da rapporti di amicizia con SOFRI e PIETROSTEFANI, con i quali aveva già militato a Pisa in Potere Operaio, prima della fondazione di Lotta Continua.

La corrispondenza fra l'epoca (tardo autunno '71) in cui viene presa in considerazione l'idea dell'attentato e quella in cui il dott. CALABRESI inizia a sospettare di essere seguito.

La coincidenza fra quanto dichiarato dal teste RATTI, secondo il quale il commissario negli ultimi dieci giorni si sentiva controllato in modo particolare, e la decisione di anticipare l'esecuzione dell'attentato a seguito della morte di SERANTINI (7 maggio '72).

Il movente è richiesto solo nei processi indiziari, come più volte affermato dalla Suprema Corte.

Vanno comunque ricordate le campagne di stampa condotte da "Lotta Continua" contro il commissario CALABRESI, ritenuto (a torto, come accerterà [poi] l'autorità giudiziaria) responsabile della morte dell'anarchico Giuseppe PINELLI, e la posizione assunta dal giornale all'indomani dell'omicidio.

"... Il fatto che oggi in Italia la prima di queste fasi sia già praticabile e attuata, ha messo giustamente paura alla borghesia; la fase dell'esecuzione materiale della giustizia proletaria (che avvicina anche i tempi della lotta armata) forse non è ancora imminente. Ma è certamente già prevedibile. È per questo motivo che nessuno (e tantomeno CALABRESI) può credere che quanto diciamo siano facili e velleitarie minacce"; "... Ma dentro l'aula della prima sezione, dentro il tribunale, attorno a esso, nelle strade e nelle piazze, il proletariato emetterà il suo

verdetto, lo comunicherà ancora là nelle strade e nelle piazze, lo renderà esecutivo. CALABRESI ha paura, ed esistono validi motivi perché ne abbia sempre di più...; i proletari di Trento che hanno rifiutato la legalità borghese per assumere quella rivoluzionaria, hanno compiuto il primo processo e la prima esecuzione. L'imputato e la vittima del secondo è già da tempo designato: un commissario aggiunto di P.S., torturatore e assassino. ... nell'esercito, nei partiti, nei sindacati, esistono mille CALABRESI... e sappiamo quindi che l'eliminazione di un poliziotto non libererà gli sfruttati; ma è questo, sicuramente, un momento e una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo stato assassino. Luigi CALABRESI, commissario aggiunto, 30 anni, abitante a Milano in via Largo Pagano..." [...].

"... A questo punto qualcuno potrebbe esigere la denuncia di CALABRESI e Guida per "falso ideologico in atto pubblico"; noi che, più modestamente, di questi nemici del popolo vogliamo la morte, ci accontentiamo di acquisire anche questo elemento" [...].

È possibile che proprio tali campagne di stampa escludano la possibilità di un movente: e cioè che, dati i precedenti, Lotta Continua fosse l'ultima interessata a che dalle parole si passasse ai fatti, onde evitare che le si attribuisse un eventuale attentato o quanto meno una responsabilità morale?

Tale ipotesi è esclusa dallo stesso giornale, nel quale, in un commento alle lettere di alcuni lettori, si afferma che il

punto di partenza non è un'ipotesi indagatoria sugli autori del delitto, perché "solo sul terreno politico può argomentarsi un nostro uso autonomo di questo avvenimento contro l'uso repressivo che ne fa la borghesia".

In sostanza, Lotta Continua non sembra interessata a conoscere gli autori o la matrice del delitto, se lo stesso costituisca un atto di provocazione politica o meno.

Si sostiene che sull'uccisione di CALABRESI è il giudizio e la gestione politica che debbono prevalere e che il punto non è quello della "repressione", ma quello di sapere se è giusto deplorare il delitto o se invece è una necessità rivoluzionaria di piegarla a un uso politico

positivo, perché se c'è il rischio di dare spazio a posizioni militariste c'è anche all'opposto il rischio di screditare politicamente, agli occhi delle masse, la concezione della violenza d'avanguardia.

Si afferma che, a differenza di quanto era avvenuto per altri delitti, nell'uccisione di CALABRESI, qualunque ipotesi sia formulata sugli autori, i proletari si sono sentiti direttamente coinvolti: "Vogliamo citare, per [la] sua singolarità ma anche per la sua esemplarità, il giudizio di un compagno operaio che ha detto: "Anche se è stata la Cia vuoi dire che siamo stati noi, se la Cia ha tanta paura di noi che si mette perfino ad ammazzare i suoi uomini".

I proletari, si dice, hanno discusso, a partire da un avvenimento che non vedono certo come generalizzabile e praticabile direttamente, del rapporto fra il regime complessivo dello sfruttamento e i suoi meccanismi particolari.

Il movimento rivoluzionario non è in grado di proporsi

718

immediatamente la presa del potere, cioè la distruzione della macchina statale, e tuttavia esercita la sua forza su tale macchina quotidianamente, non per attuare una solitaria o perdente giustizia ma per indebolirne gli ingranaggi, dai più piccoli ma più vicini e pericolosi fino al motore; non sono possibili scorciatoie (non è uccidendo l'industriale che si uccide il capitalismo), si aggiunge però che tutto ciò consente di superare il richiamo "intellettualistico e frustrante" all'attesa dell'ora X in cui ci sarà la lotta armata.

In questo senso l'esercizio della forza proletaria e della sua avanguardia può orientarsi secondo due criteri:

- il primo è che bisogna togliere a ogni definizione del nemico ogni genericità astratta, perché questi è come un corpo con tutte le sue articolazioni, dal cervello alle mani; e se il cervello è strategicamente decisivo, le mani, quelle che eseguono gli ordini e che più direttamente impugnano le armi contro i proletari, sono tatticamente decisive; ripercorrere questa articolazione in modo organizzato, come avviene nella lotta di massa, vuol dire accrescere la coscienza politica complessiva del proletariato e dare concretezza alla sua iniziativa;

- il secondo criterio, è che bisogna misurare il danno inflitto al nemico di classe con le sue conseguenze tanto sullo schieramento complessivo proletario quanto sullo schieramento del nemico. Bisogna cioè contrastare il progetto reazionario, individuarne e attaccarne i meccanismi decisivi, ma impedendo che nel fronte avversario precipiti una rottura cui la classe operaia arriverebbe in condizioni sfavorevoli.

719

È in questo quadro, si conclude, e secondo questa prospettiva, che noi abbiamo preso posizione sull'uccisione di CALABRESI, ben sapendo che il pericolo maggiore non è la repressione, ma l'indiscriminata sopravvalutazione della repressione; che a nient'altro vale se non a disarmare le masse e i militanti [...].

Il giorno dopo l'omicidio, il giornale aveva scritto che "l'uccisione di CALABRESI è un atto in cui gli sfruttati riconoscono la loro volontà di giustizia" [...].

720

Gli altri reati e gli altri imputati

Il reato di falsa testimonianza di cui al capo 2) della rubrica, è estinto per intervenuta amnistia, essendo stato commesso prima del 24.10.89, essendo compreso fra quelli indicati all'art. 1 del D.P.R. 124/90, n. 75 e non operando alcuna causa oggettiva di esclusione dal beneficio.

Le dichiarazioni rese da Laura VIGLIARDI PARAVIA sia come teste sia come imputata sono state già esaminate, rimandiamo pertanto a quanto già osservato in ordine alla consapevolezza della partecipazione di BOMPRESSI all'omicidio, alla partecipazione della stessa al comizio di Massa, alla sua coabitazione con MARINO e la BISTOLFI nell'appartamento di via Coazze già nel marzo 1972.

Non ricorrendo le condizioni di cui al secondo comma dell'art. 152 c.p.p. del 1930, nei confronti di detta imputata deve essere pronunciata declaratoria di non doversi procedere perché il reato è estinto per la causa suindicata.

La sussistenza dei fatti-reati sub 3), 4), 5), 6), 7) e 8) nelle forme aggravate e continuate rispettivamente contestate risultano dalle dichiarazioni di MARINO, da quelle rese dalle parti lese, e dai rapporti di polizia giudiziaria relativi ai predetti episodi, e acquisiti agli atti del procedimento.

Va solo rilevato, oltre a ciò che si dirà trattando della posizione di PIETROSTEFANI circa la qualificazione giuridica dei fatti attribuiti a tale imputato ai capi sub 5) e 6), che per quanto concerne il reato sub 7) dalle dichiarazioni delle parti lese non risultano essere stati asportati documenti o altri

721

oggetti, sicché il fatto deve essere sussunto sotto l'ipotesi di cui agli artt. 110, 56 e 628, 1° e 3° comma, C.p., e in tal senso deve essere quindi modificata l'originaria imputazione.

Tale diversa qualificazione del fatto comporta la maturazione del termine di prescrizione. Non ricorrendo anche qui le condizioni di cui al 2° comma dell'art. 152 c.p.p., nei confronti dei relativi imputati - CACCAVARI, GRACIS, MARINO e TOTOLÒ - deve essere pertanto pronunciata declaratoria di non doversi procedere per l'intervento di detta causa di estinzione del reato.

Quanto alle singole posizioni processuali relative agli altri reati, va preliminarmente osservato quanto segue.

Si è visto come l'esistenza di una struttura illegale rappresenti, per coloro i quali l'avevano promossa e costituita, un riscontro alle dichiarazioni di MARINO in ordine all'omicidio - delitto preparato all'interno di tale struttura, e nella quale erano state anche scelte le persone per eseguirlo - nonché un riscontro per chi, come il BOMPRESSI, rivestiva un ruolo particolare nell'ambito della stessa.

Anche l'aver partecipato all'attività della struttura illegale, l'essere stato membro della stessa, costituisce un indizio, un elemento che riscontra le dichiarazioni del chiamante in relazione alle persone chiamate in correità negli altri episodi delittuosi.

Di tale struttura illegale, oltre al SOFRI e al PIETROSTEFANI, facevano sicuramente parte il BOMPRESSI per quanto si è detto, il PEDRAZZINI (trovato in possesso di un'arma

722

proveniente dalla rapina all'armeria "Marco Leone"; il predetto nel 1980 era stato, tra l'altro, imputato unitamente al BOMPRESSI per la rapina in danno dell'orefice Coppedè di Marina di Carrara e per tale rapina condannato, mentre il BOMPRESSI era stato assolto per insufficienza di prove [...]), il DELL'AMICO e l'OLIVERO, per le minacce a MARINO in Val d'Aosta, il BUFFO - per quanto si dirà in ordine all'appartamento di via Coazze, alla casa di Corio, alle armi di cui era (seppure regolarmente) in possesso, al deposito di piazza Cavour - nonché SIBONA, GRACIS, DE LUCA, e TOTOLÒ.

Per quanto concerne questi ultimi quattro, infatti, gli episodi riferiti da MARINO circa l'attività svolta a Roma (con PEDRAZZINI, DE LUCA e GRACIS), le esercitazioni nella cascina di Biandrate (con GRACIS, BOMPRESSI e DE LUCA - cascina presa in affitto dal primo e dalla TOTOLÒ), l'episodio DI CALOGERO" (che vede protagonisti, fra gli altri, GRACIS e SIBONA), la coabitazione di GRACIS e DI CALOGERO, le dichiarazioni di

quest'ultimo circa i rapporti fra loro esistenti (“... Eravamo molto legati e facevamo parte di un gruppo affiatato nel senso che si stava sempre insieme di giorno dopo il lavoro e anche la sera. Di tale gruppo ricordo molto bene che facevano parte Daniele GRACIS... Roberto SIBONA, Leonardo MARINO, Paolo BUFFO...”; “Negli anni ‘70-71 facevano parte del gruppo di militanti di L.C. che io frequentavo nel senso sopra precisato, SIBONA, GRACIS, OLIVERO, MOTTURA, BUFFO, Anna TOTOLO” [...]) e

723

il fatto che andassero talvolta nella casa di BUFFO a Corio (circostanza, invece, come si vedrà, esclusa in istruttoria da quest'ultimo), dove secondo MARINO si recavano per poi andare a sparare sulle montagne circostanti, l'attività di “protezione” svolta da SIBONA e MARINO in relazione all'acquisto di armi da detenuti comuni, sono tutti elementi che valutati unitariamente vanno oltre il riscontro sulle attività della struttura illegale e costituiscono una conferma dell'attendibilità complessiva delle dichiarazioni di MARINO circa l'indicazione delle persone che a tale attività partecipavano, e ciò anche alla luce di quella sentenza della Suprema Corte, già citata in altra parte, secondo la quale oggetto del giudizio di attendibilità sono le dichiarazioni nel loro complesso e non ciascuno dei punti riferiti dal chiamante.

Tuttavia, pur costituendo la partecipazione all'attività della struttura illegale un riscontro, deve essere rilevato che se per quanto concerne l'omicidio si può escludere qualsiasi ipotesi di casualità - nel senso che non era indifferente che vi prendesse parte questo o quell'altro membro, dovendo invece le persone prescelte rispondere a determinati requisiti (come in effetti è stato) di affidabilità e competenza specifica, tant'è che gli altri membri forse non ne erano neppure a conoscenza - ovvero di errori nella indicazione dei chiamati (sia per la natura in se del reato sia per il tipo di omicidio in concreto realizzato), per le rapine invece, sia in considerazione del fatto che vi era una certa fungibilità - e alle stesse, a parte la posizione un po'

724

necessitata del BUFFO (per il ruolo da questi avuto nell'ambito della struttura illegale e per il fatto che le armi venivano prelevate dal deposito di piazza Cavour) prima di essere chiamato a Roma all'amministrazione del giornale, non partecipavano sempre le medesime persone - sia per il tempo trascorso e la possibilità di errori nell'indicazione dei chiamati, oltre all'aver fatto parte della struttura illegale, si è richiesto, là dove non è stato possibile escludere errori o sovrapposizione di ricordi, qualche elemento che segnalasse la partecipazione di questo o quel chiamato a questo o quell'altro episodio delittuoso e ponesse al riparo da eventuali errori.

MARINO, infatti, in ordine a tali episodi minori, aveva dichiarato al p.m. [...] di averli quasi dimenticati, essendogli rimasto impresso il fatto più grave, e cioè l'omicidio.

Nel valutare la possibilità di errori si è tenuto conto della partecipazione o meno del chiamante al fatto, della partecipazione o meno del chiamato a uno o più episodi, della sussistenza di circostanze particolari che per il loro specifico contenuto fossero tali da escludere detta possibilità, e là dove non è stato possibile escludere errori, gli imputati sono stati mandati assolti.

Per tali ragioni, ad esempio, si è ritenuto di assolvere BOMPRESSI e PEDRAZZINI dal reato sub 5), SIBONA, GRACIS e TOTOLO, rispettivamente, da quelli sub 3), 6) e 8), ferma restando l'attendibilità complessiva delle dichiarazioni del chiamante.

La responsabilità di Leonardo MARINO in ordine ai reati sub

4), 5) e 6) è provata dalla sua confessione, come si è visto in altra parte ampiamente riscontrata.

Non ci sembra di dover aggiungere altro.

Giorgio PIETROSTEFANI deve rispondere dei reati di cui ai capi 5) e 6) rapina al “Nuovo Pignone” e alla Casa editrice Einaudi.

Nel trattare del reato di omicidio si è visto come tale imputato fosse il responsabile della struttura illegale; si è visto anche come i proventi delle attività illecite da questa poste in essere confluissero in Lotta Continua per finanziare il movimento, e in particolare il giornale.

MARINO nel riferire del periodo romano ha affermato che la “colonna” di cui era responsabile poteva svolgere liberamente “indagini preliminari”; tuttavia, prima di passare alla fase operativa doveva esporre il progetto a PIETROSTEFANI, che rappresentava anche l’Esecutivo.

Per quanto concerne le predette rapine, tuttavia, non risulta che i piani relativi siano stati esposti al PIETROSTEFANI, né risultano approvazioni o assensi preventivi da parte di quest’ultimo, e poiché vi è una differenza fra la “condotta di aver promosso, costituito e diretto” la struttura illegale e la “condotta nei singoli reati” per il compimento dei quali quest’ultima era sorta, trattandosi di condotte concettualmente autonome, non è sufficiente, per affermare un concorso morale o psichico di PIETROSTEFANI, basarsi unicamente sul rapporto “struttura illegale” - “ruolo in concreto da questi svolto”-“reato posto in essere nell’ambito dell’attività

726

di tale struttura” - attesa la necessità di una condotta che inserendosi in una qualsiasi fase (ideativa, preparatoria, esecutiva) abbia fornito sotto il profilo oggettivo e psicologico un contributo al verificarsi dell’evento -.

Risulta, invece, che PIETROSTEFANI aveva ricevuto il denaro proveniente dalle rapine al “Nuovo Pignone” e alla Casa editrice Einaudi, rispettivamente, dal BOMPRESSI e dal MARINO stesso.

Ora, se “tale rapporto” è di per se insufficiente a provare il concorso del PIETROSTEFANI nelle rapine, lo stesso è però certamente idoneo a riscontrare le specifiche condotte attribuite a quest’ultimo, condotte che tuttavia vanno sussunte sotto l’ipotesi di cui all’art. 648 C.p.

In tal senso vanno pertanto modificate le originarie imputazioni, e nei confronti del PIETROSTEFANI, non ricorrendo alcuna delle condizioni di cui al 2° comma dell’art. 152 c.p.p., deve essere pronunciata declatoria di n.d.p. perché il reato è estinto per intervenuta prescrizione.

Paolo BUFFO deve rispondere dei reati sub 3), 4) e 5).

Si è già visto come due delle armi provenienti dalla rapina all’armeria “Marco Leone” trovate in possesso di militanti di Lotta Continua riscontrano, fra gli altri elementi, le dichiarazioni di MARINO circa la responsabilità in ordine a tale rapina della nascente struttura illegale, che l’aveva programmata ed eseguita proprio per procurarsi gli strumenti per le future attività illecite finalizzate all’autofinanziamento.

Le armi rapinate in tale armeria, afferma questi, erano state successivamente portate nel deposito di piazza Cavour,

727

affittato direttamente o per interposta persona dal BUFFO. Le dichiarazioni di MARINO in ordine all’esistenza di tale deposito trovano conferma:

- nella stessa attribuibilità della rapina a Lotta Continua e nel fatto che dagli atti processuali risulta che in tutti gli episodi delittuosi i partecipanti erano armati, il che dimostra come quelle armi venissero poi effettivamente usate per i fini che la struttura illegale si era proposta;
- nel fatto che la rapina alla predetta armeria è precedente agli altri episodi delittuosi che sono tutti successivi, e giustifica quella dotazione di armi;
- nella plausibilità che tali armi fossero custodite in un unico luogo, e con modalità tali che in caso di perquisizione da parte delle forze di polizia fosse impossibile risalire [a chi] l’aveva affittata;

- nella corrispondenza fra la data della rapina, quella in cui il locale di piazza Cavour era stato affittato (qualche mese dopo tale azione) e il fatto che nel periodo indicato dal MARINO 1971-1973 non è stato possibile accertare, nonostante i testi escussi, chi avesse occupato quei locali.

Va poi rilevato che le voci circa le frequenti irruzioni della polizia nel locale di fronte al deposito-armeria, che dimostrerebbero secondo la difesa l'inverosimiglianza del racconto del MARINO, sono state smentite dalle deposizioni testimoniali della custode dell'epoca LUCIOTTI Edilia [...], dell'inquilina del piano sovrastante i locali in questione MARENCO Ester [...], e da MARZANO Pierino, persona che all'epoca amministrava lo stabile [...].

728

L'appartamento del BUFFO in via Coazze era un punto di riferimento della struttura illegale; dall'assistenza ai latitanti (in detta casa verrà ospitato Roberto Rosso, della cui latitanza l'imputato ha dichiarato in dibattimento di non esserne stato a conoscenza), all'ospitalità fornita al BOMPRESSI arrivato a Torino con un compito specifico (addestrare gli altri all'uso delle armi), alla presenza del PIETROSTEFANI, responsabile di quella struttura, il quale vi teneva riunioni con altri militanti, come riferito dal MARINO e come emerge dalle dichiarazioni della teste BISTOLFI; abitazione nella quale, dopo il trasferimento del BUFFO a Roma, andrà ad abitare anche MARINO e nella quale la BISTOLFI, dopo l'omicidio, apprenderà, nelle circostanze già note, dalla VIGLIARDI PARAVIA che il BOMPRESSI aveva partecipato all'azione in via Cherubini.

In relazione alla casa di Corio Canavese, utilizzata come base per recarsi sulle montagne circostanti per esercitarsi con le armi, il BUFFO, nelle dichiarazioni rese in istruttoria, affermava: "Escludo di aver ospitato talvolta in tale cascinale MARINO o altri militanti di Lotta Continua" [...].

Senonché Vincenzo DI CALOGERO dichiarava al g.i.: "...È vero che il BUFFO aveva una piccola abitazione, credo in affitto, in Corio Canavese, dove talvolta io e gli amici sopraindicati, cioè GRACIS, SIBONA, MARINO e altri, ci recavamo talvolta per trascorrervi il Week-end o semplicemente per farvi un pranzo. In quel periodo ci muovevamo spesso in branco, nel senso che ci

729

muovevamo in gruppi numerosi, e anche a Corio quasi sempre andavamo in gruppo numeroso" [...].

E anche MARINO in istruttoria descrivendo la casa di Corio e i luoghi circostanti aveva dato prova di esserci stato.

In dibattimento, caduto il segreto istruttorio, il BUFFO ha cambiato versione, dichiarando che era possibile che a Corio fosse venuto non solo MARINO, ma anche OLIVERO, SIBONA, MOTTURA, GRACIS e la TOTOLÒ [...].

In ordine alle pistole di cui il BUFFO era in possesso, le dichiarazioni rese dall'imputato in dibattimento, oltre che essere inverosimili, sono risultate smentite dagli accertamenti disposti dalla Corte dopo il suo interrogatorio.

L'imputato, infatti, ha dichiarato che, dopo aver ottenuto il porto d'armi, nel '71 aveva acquistato una Bernardelli cal. 22 a canna lunga, che però aveva restituito quasi subito perché l'armaiolo gli aveva proposto una Mauser che era una pistola da collezionista [...].

Infatti, non avendo più il magazzino voleva semplicemente restituirla e allora era andato dall'armaiolo il quale gli aveva detto: "Guarda, ti propongo un'occasione: questa Mauser Marine, che è una bella pistola, che è antica e ha delle caratteristiche di collezionista, ecc. Può aumentare di valore. Prenditi questa" [...].

Si era pertanto lasciato convincere, e non aveva acquistato altre armi ("e quindi, lì, mi fermi"), perché nel frattempo aveva venduto il magazzino, e non aveva più interesse a questo aspetto

[...].

Poi nell'autunno del 1971 avendo cambiato lavoro e pensando di riprendere un'attività commerciale aveva acquistato una pistola Browning [...], perché “la motivazione era proprio questa... dico: “Adesso, se mi rimetto in commercio, se mi metto a girare per la regione e non solo per la città, se mi rimetto a fare incassi e ad aver denaro, questa Mauser non mi serve: tanto vale che prenda una pistola più maneggevole, più portatile, più utile per questo scopo”. Poi non se ne fece nulla e tutto rimase così” [...].

L'imputato spiegava anche la ragione per la quale nel novembre del '70 aveva fatto richiesta di porto d'armi, perché andava a incassare soldi dalle varie cartolerie, incassi che potevano anche essere somme importanti, perché probabilmente c'era stata qualche recrudescenza di rapine, e perché in quel periodo aveva subito un furto a casa sua [...].

Dagli accertamenti disposti dopo l'interrogatorio dell'imputato risulta che:

- la Mauser fu acquistata il 4.3.71 e denunciata il 6.3.71 [in proposito va ricordato un contrasto nelle dichiarazioni di MARINO in relazione alla pistola Mauser. Egli, infatti, in dibattimento ha dichiarato di essere andato ad esercitarsi a Corio con le armi del BUFFO anche prima della rapina all'armeria “Marco Leone”, mentre nell'interrogatorio del 17.8.88 al g.i. aveva dichiarato di essersi recato a Corio a sparare “nel periodo successivo alla rapina di corso San Martino” (e cioè alla rapina all'armeria appena indicata, che aveva anche vetrine che davano in detto corso) con “pistole la maggior parte di grosso calibro

(Mauser, 38 special e altre) sia a tamburo che automatiche”. Si tratta di un contrasto che non assume alcun significato particolare, sia perché un errore sulla data dell'uso della Mauser a Corio è comprensibile, sia perché prima del 18.12.70 vi era sicuramente la disponibilità di alcune armi, come è dimostrato dal fatto che i rapinatori che immobilizzarono il titolare dell'armeria erano armati)];

- la Bernardelli fu acquistata il 6.3.71 e denunciata in pari data all'autorità di p.s., dove però risulta registrata il 22.3.71 [...].

A parte l'inverosimiglianza del fatto che il BUFFO pur avendo il negozio dal 1961 faccia richiesta di porto d'armi per l'attività da lui svolta proprio nel novembre 1970, e cioè due mesi prima di vendere il negozio (i nuovi acquirenti iniziano la gestione [...]), e a parte la questione del furto in casa (non è credibile che il BUFFO, persona di Lotta Continua che sarà chiamato all'amministrazione del giornale, chieda il porto d'armi per aver subito un furto in casa), va rilevato che i predetti accertamenti smentiscono irrimediabilmente il BUFFO.

Infatti, la Bernardelli risulta acquistata oltre un mese dopo la vendita del negozio, sicché le motivazioni che lo avrebbero spinto ad acquistare detta arma risultano prive di fondamento.

Non solo, ma anche tutta la versione della restituzione della Bernardelli (che ha dichiarato di aver acquistato venti giorni o un mese prima della Mauser [...]) e della proposta

dell'armaiole di acquistare la Mauser è smentita da quegli accertamenti, perché risulta essere stata acquistata prima la Mauser e poi la Bernardelli.

E non può trattarsi neppure di un comprensibile errore dovuto al tempo trascorso, perché egli motiva l'acquisto della Mauser: era andato per restituire la Bernardelli e l'armaiole gli aveva proposto l'occasione della Mauser.

Dopo tali accertamenti, l'imputato, nuovamente interrogato, cambiava versione:

“P. - “Che cosa ricorda?

I. - Esattamente che io in questo periodo avevo “contrattato”, diciamo così, per l’acquisto della Bernardelli e successivamente della Mauser e la Bernardelli la lasciai all’armeria, cioè questo è quanto mi ricordo” [...].

Anche per quanto concerne la pistola Browning la versione dell’imputato è assolutamente inattendibile.

Sul punto va rilevato che:

non solo acquista la pistola prima che inizi l’attività commerciale, ma quest’ultima poi non viene neppure svolta; sebbene l’arma risulti importata dalla società “Interarms” di Londra come arma usata, dalla perizia disposta in dibattimento la stessa risulta aver sparato un certo numero di cartucce di fabbricazione della società FIOCCHI di Lecco [...].

Ma vi è dell’altro.

La Bernardelli non è stata restituita perché si legge negli accertamenti svolti dai carabinieri, che non vi è stata alcuna modificazione degli atti ufficiali, in altri termini l’ultimo

733

detentore di quell’arma risulta essere stato il BUFFO [...].

Pertanto, tutte le motivazioni addotte dall’imputato per giustificare la detenzione di quelle armi risultano infondate e smentite da risultanze processuali: armi peraltro che non avrebbe mai usato, mai portato fuori dall’abitazione, lasciate a Torino e trasferite a Roma insieme ai mobili.

Va poi rilevato che, a parte le forniture di carta a buon prezzo a Lotta Continua e l’ospitalità ai vari giovani che arrivavano a Torino per manifestazioni o altro, l’attività del BUFFO per il movimento è praticamente inesistente.

Dagli atti acquisiti presso la questura di Torino, ad esempio, la sua presenza a manifestazioni di piazza, assemblee, riunioni, in sede o altrove, non viene mai segnalata, ciononostante dopo la vendita della cartoleria e dopo aver fatto, egli afferma, il rappresentante per una ditta, alcuni mesi prima dell’uscita del quotidiano viene chiamato a Roma da SOFRI all’amministrazione del giornale e dove insieme a Lionello MASSOBRIO si occupa anche dell’aspetto finanziario.

Ora, il denaro provento della rapina alla Casa editrice Einaudi (28.8.72), afferma MARINO, fu consegnato a PIETROSTEFANI, e questi nel settembre ‘72 era a Roma, e BUFFO a quell’epoca era all’amministrazione del giornale, ed entrambi frequentavano l’abitazione della BERIT dove MARINO sarà ospitato in attesa che fosse pronto l’appartamento di via del Gonfalone.

Il BUFFO in istruttoria affermava che il PIETROSTEFANI lo aveva conosciuto bene solo dopo il suo trasferimento a Roma,

734

perché a Torino egli veniva di rado per quanto a sua conoscenza, e non ricordava che fosse venuto a casa sua nel gennaio-febbraio ‘72.

La BISTOLFI, però, ha dichiarato in istruttoria di aver incontrato il PIETROSTEFANI in casa BUFFO alla fine del ‘71, ed è singolare che lo ricordi detta teste che all’epoca non abitava ancora in via Coazze e non l’imputato [...].

Ma non solo la BISTOLFI, anche GRACIS [“Ho conosciuto a Torino PIETROSTEFANI che vedevo spesso a Torino nelle riunioni di L.C. negli anni 1970-1972 in cui egli era un dirigente nazionale” [...]], OLIVERO [“Ho conosciuto e frequentato a Torino, nel periodo dal 1970 fino allo scioglimento, SOFRI e PIETROSTEFANI. In verità ho conosciuto prima SOFRI e successivamente PIETROSTEFANI venuto dopo a Torino. Lo incontravo spesso in riunioni negli anni ‘70-’71 e ‘72. Ricordo che SOFRI si trasferì in quel periodo a Roma per cui successivamente alle riunioni vedevo solo PIETROSTEFANI” [...]], e DI CALOGERO [“Ho conosciuto PIETROSTEFANI nel ‘70 e l’ho visto in diverse occasioni a Torino e più volte anche nel ‘71 sempre a Torino” [...]], vedono spesso PIETROSTEFANI a Torino, naturalmente

a manifestazioni pubbliche. Ma il BUFFO non lo incontra mai, né a manifestazioni pubbliche, né a casa sua.

L'esistenza di un deposito di armi nel locale di piazza Cavour, l'essere stata l'abitazione del BUFFO a Torino un punto

735

di riferimento per l'attività svolta dalla struttura illegale, le versioni dell'imputato in ordine alle ragioni e alla modalità dell'acquisto delle predette armi smentite dagli accertamenti effettuati in dibattimento, il fatto che una di tali armi (la Bernardelli), nonostante l'imputato lo neghi, risulti ancora a suo carico, la frequentazione di MARINO e delle altre persone indicate come membri della struttura illegale nella casa di Corio Canavese, inizialmente negata dal BUFFO, l'essersi occupato della gestione finanziaria del quotidiano, un ruolo, atteso le finalità della predetta struttura, particolare, proprio per la provenienza di alcune fonti di finanziamento, sono indizi tutti che collocano l'imputato in una posizione di rilievo all'interno della struttura illegale e che riscontrano la partecipazione di questi ai reati contestatigli: alla rapina all'armeria "Marco Leone" - armi che MARINO aveva trasportato da casa BUFFO al deposito di piazza Cavour da questi affittato - a quella al "Nuovo Pignone" per aver fornito le armi usate in quell'azione, alla rapina di Saluggia - la cui "inchiesta" era stata svolta da OLIVERO, secondo la BISTOLFI amico fraterno del BUFFO, originario di tale cista - fornendo a MARINO il falso documento, le armi e ricevendo il denaro della rapina; azioni tutte poste in essere con armi prelevate nel deposito di piazza Cavour.

Gli ulteriori elementi in grado di collegare Ovidio BOMPRESSI ai reati sub 3) e 4) sono costituiti, oltre che dalla sua partecipazione all'omicidio con un'arma proveniente dalla rapina all'armeria "Marco Leone", dal fatto che in entrambi detti episodi vi è la presenza, quale autore materiale, di una persona

736

alta mt. 1,80 e dai capelli castani.

Ed infatti per quanto concerne la rapina sub 3) dalle dichiarazioni rese da Marco Giovanni (deceduto) nel processo verbale di denuncia 18.12.70 - documento rinvenuto negli atti trasmessi dalla questura di Torino e acquisito dalla Corte - risulta che l'individuo che l'aveva aggredito era di "corporatura regolare, statura su un metro e 80, capelli castani, non capellone" [...].

Quanto alla rapina di Saluggia, a parte il dato peritale non decisivo, va rilevato che il MARINO ha dichiarato che in banca erano entrati BOMPRESSI, SIBONA e PEDRAZZINI, oltre a uno sconosciuto proveniente dal Veneto; che quest'ultimo doveva controllare la porta esterna della banca e SIBONA quella interna, mentre BOMPRESSI e PEDRAZZINI dovevano compiere materialmente l'azione.

Dagli atti relativi [...] a quella rapina, risulta: che fra i rapinatori ve ne era uno alto mt. 1.80-1.82 circa [...], capelli castano chiari-biondi di taglio normale, di circa 25-30 anni, che aveva scavalcato il banco degli sportelli (caratteristiche che corrispondono al BOMPRESSI - va rilevato, peraltro, la coincidenza fra alcuni testimoni oculari della rapina di Saluggia e alcuni testimoni dell'omicidio: in entrambi i casi infatti vi è qualche teste che accenna, quanto al colore dei capelli, a un castano chiaro, quasi biondo) -

L'imputato, in relazione al capo 3), ha sostenuto che,

737

essendo nata sua figlia il 22.12.70, nei giorni precedenti era rimasto a casa accanto alla moglie, sicché non poteva aver partecipato alla rapina, mentre per quanto concerne l'episodio di Saluggia dichiarava che la moglie, dopo il parto, pochi giorni prima del 25.3.71, era tornata a lavorare, ed egli doveva badare alla bambina.

Va solo osservato che il primo motivo non esclude la possibilità di una sua partecipazione alla rapina e che del secondo non Vi è alcuna prova.

Per quanto concerne la rapina al “Nuovo Pignone”, MARINO ha affermato che a tale azione il BOMPRESSI non aveva partecipato materialmente.

Nelle prime dichiarazioni rese al p.m., peraltro, aveva dichiarato che era stato il DELL'AMICO ad accorgersi che il portavalori aveva utilizzato un'autovettura diversa dalla solita, mentre nell'interrogatorio del 17.8.88 affermava di essersi ricordato che era stato il BOMPRESSI ad avvertirli del cambio dell'auto.

Per quanto premesso in via generale, non essendovi alcun elemento per escludere la possibilità di ulteriori errori, si ritiene di mandare assolto BOMPRESSI da tale episodio.

L'attendibilità di MARINO, tuttavia, non è affatto in discussione, non solo per quanto si è già detto in ordine ai riscontri sul fatto, ma anche perché le dichiarazioni dei testi della difesa PEGOLLO, PORTA, TROMBETTA (tutti amici dell'imputato ed ex militanti di Lotta Continua) e MANNINI (moglie del TROMBETTA) sono inattendibili.

738

Il PEGOLLO ha dichiarato che le gite in montagna avvenivano nel “periodo feriale, verso il 15-16-20, così... Oltre il 20-21 non ci sono mai stato, perché d'altronde il lavoro riprende...” [...], e anche la MANNINI ha affermato che si andava “più o meno verso la metà di agosto, perché era il periodo più caldo, quindi si trovava un po' più di fresco in montagna” e ricordava di esserci stata nel '71 perché il TROMBETTA (all'epoca suo fidanzato) era militare [...].

Aggiungeva di esserci stata anche nel '72 e nel '73, per quattro o cinque giorni, e quanto al periodo dichiarava: “Era agosto. E io ricordo che i miei genitori volevano che io, per ferragosto fossi a casa per festeggiare in casa, quindi quando io sono andata in montagna o era il giorno dopo, o il pomeriggio del ferragosto, o il giorno dopo, ecco” [...].

Paolo TROMBETTA confermava quanto già dichiarato in istruttoria, e che cioè nel periodo dal '66-'67 al '73-'74 c'era questa consuetudine di andare tutti gli anni in gita sulle Apuane, e dichiarava di essere andato anche nell'agosto del '72 e di avere “un ricordo abbastanza preciso” [...], mentre affermava di non esserci stato nel '71 in quanto era militare.

Dichiarava di ricordare, però, che nel periodo in cui era militare, la fidanzata (e cioè la MANNINI) gli aveva riferito che sarebbe andata anche quell'anno:

“T. - Cioè, ricordo che avrò telefonato... Sì, me lo ricordo: m'ha detto che...

P. - Se lo ricorda, o no? Non è poi...

T. - Sì, sì, sì.

739

P. - Le ha detto: “Vado anche quest'anno”

T. - Sì, certo che sarà... [...].

In istruttoria, nonostante avesse tentato di ricostruire le gite sulle Apuane, parlando di tali argomenti col “PORTA, BOMPRESSI e altri”, non aveva ricordi molto precisi: “Naturalmente dato il tempo trascorso non posso ricordare i giorni precisi in cui avvenivano tali gite... Per quanto i ricordi non siano precisissimi dato il tempo trascorso, ricordo di essere andato in tali gite quasi tutti gli anni nel periodo '66-'67/'73-'74”.

In dibattimento, però, ricorda che nel '71 la fidanzata gli aveva detto, mentre lui era a militare, che sarebbe andata in gita.

Anche il PORTA in istruttoria rendeva dichiarazioni identiche a quelle del TROMBETTA quanto agli anni in cui vi era questa consuetudine di andare in gita (“Dal '66-'67 al '73-'74”), e affermava che in questo periodo il BOMPRESSI era “venuto quasi sempre” e se ben ricordava “solo qualche volta non è venuto con noi”.

Precisava che il periodo riferito lo indicava con un po' di approssimazione, dato il tempo trascorso, nel senso che “è possibile che qualche anno non siamo andati alle Alpi Apuane, o

comunque non ci siamo andati nel periodo di ferragosto”. Ma in dibattimento non aveva più dubbi:

“T. - Proprio non credo: è sempre venuto, lui.

P. - Eh?

T. - È sempre venuto [..] [...]

“t. - Ma è sempre venuto: perché il nucleo, praticamente, quello che andava sempre in gita, era il PEGOLLO, il TROMBETTA, io e

740

BOMPRESSI.

P. - Lei è andato sempre o qualche anno non è andato?

T. - ... Io son sempre andato, specialmente in quel periodo lì: perché io normalmente, avevo anche l’abitudine a portare i figli, il sabato e la domenica, al mare... perché c’era troppo pieno, quindi non ci andavo. Allora, ne momenti di ferragosto, siccome c’era il pienone, io andavo addirittura in montagna.” [...]

Quanto all’inattendibilità di PEGOLLO e PORTA, abbiamo già accennato esaminando la posizione del BOMPRESSI - testi che si trovano sempre insieme, nelle gite sulle Alpi Apuane, la mattina del 17 maggio, il pomeriggio del 20 maggio allorché accompagnano SOFRI da piazza Aranci a piazza Garibaldi e, aggiungiamo, anche quando viene sequestrato il moschetto al BOMPRESSI, nel senso che le loro abitazioni furono perquisite nella stessa giornata in cui fu perquisita quella dell’imputato (come si è già avuto modo di rilevare); qui va rilevato che anche i coniugi TROMBETTA non sono attendibili.

Infatti dagli atti acquisiti presso la questura di Massa, dopo la deposizione dei testi, risulta [...] una nota riservata di detta questura datata 17.8.72 [...] e anche un appunto manoscritto in pari data [...] - diretta alla questura di Pavia nella quale si legge:

“Da circa 10 giorni sono ospiti di tale BOMPRESSI Ovidio... una giovane coppia e un minore, utenti dell’autovettura indicati in oggetto... Si prega di fornire dettagliate informazioni nei

741

confronti dell’intestatario o dell’utente della macchina...”.

Ora, anche se le persone ospitate da BOMPRESSI fossero partite proprio il 17 agosto, subito dopo quella segnalazione, certamente la predetta documentazione smentisce la MANNINI, quando afferma che anche nel ‘72 si erano recati in montagna e che partivano sempre il pomeriggio del 15 o il giorno dopo, e PEGOLLO [“Ci sono andato nel ‘72, ‘74” [...]]; “oltre il 20-21 non ci sono mai stato...” [...], il PORTA [“Noi avevamo questa abitudine qui: verso il 15 o il 16 agosto...” [...]]; “Normalmente era sempre il 15 o il 16, e altre volte prima”, e il TROMBETTA parla di una gita dell’estate del ‘72 a ferragosto [...].

Sebbene la gita rilevante sia quella del ‘71, non sembra dubbio che l’infortunio sul ‘72 pregiudichi l’attendibilità di tali testi.

BOMPRESSI va comunque assolto da quella rapina per le ragioni già indicate, e non perché MARINO abbia sofferto smentite.

Roberto SIBONA deve rispondere dei reati sub 3), 4) e 5). Ha negato, al pari di tutti gli altri, e a eccezione del BOMPRESSI, di aver conosciuto Maurizio PEDRAZZINI; ha espresso riserve sulla conoscenza con GRACIS.

Eventuali errori circa l’indicazione di tale imputato quale partecipante alle rapine alla banca di Saluggia e a quella allo stabilimento “Nuovo Pignone” sono esclusi, rispettivamente, dall’episodio del bambino che aveva bussato alla porta della banca durante lo svolgimento dell’azione e dall’“episodio DI CALOGERO”: si tratta di particolari episodi il cui contenuto

742

intrinseco è tale da far ragionevolmente escludere che il chiamante abbia potuto erroneamente collegare il SIBONA a quei fatti.

Quanto al primo, che trova riscontro nel rapporto 9.4.71 [...], si rimanda a quanto già riferito a proposito della rapina di Saluggia.

Per quanto concerne il secondo (anch'esso già riferito), va qui rilevato che la confidenza della partecipazione alla rapina di Massa fatta dal SIBONA al DI CALOGERO e l'apprendimento da parte del GRACIS di tale confidenza dal DI CALOGERO stesso, è reso plausibile, da un lato, nella circostanza che quest'ultimo e SIBONA lavoravano insieme alla Fiat, e dall'altro, in quella che GRACIS e DI CALOGERO nel '71 abitavano nello stesso appartamento.

Il MARINO, poi, ha dichiarato che una volta deciso il coinvolgimento di DI CALOGERO nell'attività del gruppo, lo aveva condotto a Corio per addestrarlo facendolo sparare con una Smith and Wesson.

Il DI CALOGERO, naturalmente, ha negato di essere andato a sparare a Corio, però ha affermato di essere stato talvolta nella casa di BUFFO a Corio con MARINO, GRACIS e SIBONA.

La circostanza, oltre che confermare MARINO sulla presenza di DI CALOGERO a Corio, è significativa in considerazione del fatto che GRACIS ha escluso in istruttoria (in dibattimento ha dichiarato di non ricordare; [...]) di essere mai andato a Corio ("... escludo, non solo di essermi mai esercitato con le armi a sparare a Corio, ma neanche di essere mai andato in tale

743

località insieme con altri militanti, ospiti in una casa di montagna di Paolo BUFFO"; [...]), così come lo ha escluso il BUFFO ("... Escludo di aver ospitato talvolta in tale cascinale il MARINO o altri militanti di Lotta Continua" [...]), nonché delle inverosimili dichiarazioni di SIBONA: "... Sono stato più volte a Corio Canavese in gite con amici, fra cui credo anche MARINO, non mi sono mai fermato a dormire in tale luogo ma in genere ci fermavamo a mangiare con gli amici militanti di L.C., in un ristorante fuori del paese di cui non ricordo il nome. Può darsi che abbia visto il BUFFO a Corio, a mangiare con gli altri militanti di L.C. Non so se il BUFFO aveva un'abitazione in Corio" [...].

Che SIBONA, essendo stato a Corio, non sapesse della casa del BUFFO in tale luogo non è credibile, atteso quanto affermato dal DI CALOGERO - e già rilevato - circa il "gruppo affiatato", di cui faceva parte anche SIBONA e BUFFO, con il quale talvolta si era recato a casa di quest'ultimo a Corio, col SIBONA medesimo, GRACIS, MARINO e altri [...].

Per quanto concerne la rapina all'armeria "Marco Leone", va osservato che trattasi di chiamata de relato, che le probabilità di errori in tali casi è maggiore e che, in relazione a tale imputato, non vi è alcun elemento che possa escludere questi ultimi.

L'episodio "DI CALOGERO" collega anche Daniele GRACIS alla rapina al "Nuovo Pignone", pertanto si rimanda a quanto appena

744

osservato.

L'imputato ha negato ogni addebito, e ha sostenuto che nell'estate del '71, subito dopo il convegno di Bologna, si era recato in Spagna in vacanza insieme ad amici, fino alla fine di agosto.

A tale vacanza in realtà accenna anche MARINO, il quale però afferma che GRACIS partì per la Spagna in ferie ma dopo la rapina; e a ben vedere è un elemento di accusa, posto che, da un lato, non vi è prova che l'imputato sia partito a fine luglio e, dall'altro, non si comprende come MARINO abbia saputo di tale vacanza del GRACIS.

In ordine a quella ai danni della Casa editrice Einaudi, nelle prime dichiarazioni [...] MARINO aveva indicato il GRACIS e il DE LUCA quali autori materiali, successivamente [...] indicava invece PEDRAZZINI e quest'ultimo.

Pur trattandosi di un comprensibile errore dovuto al tempo trascorso, non si ravvisano elementi che possano escludere che in relazione a tale imputato non ne siano stati commessi altri.

Quanto a Maurizio PEDRAZZINI, che è rimasto contumace, le dichiarazioni di MARINO che concernono tale imputato in ordine alla rapina di Saluggia e a quella in danno della Casa editrice Einaudi trovano un ulteriore riscontro nel fatto che in entrambi gli episodi i testimoni oculari descrivono un rapinatore con gli occhiali [...] e PEDRAZZINI dal certificato medico datato 6.10.70 relativo alla idoneità per condurre autoveicoli risulta che aveva l'obbligo di portare le lenti [...].

745

Tuttavia gli errori iniziali in ordine a tale imputato (per la rapina di Saluggia indica prima i due Veneti e poi ricorda che uno di questi era il PEDRAZZINI, e per quella alla Einaudi indica quale autore materiale prima il GRACIS e poi quest'ultimo), sebbene esclusi, relativamente a detti episodi, dal suddetto riscontro, induce a estendere anche alla rapina al "Nuovo Pignone" la possibilità di errori e ad assolvere l'imputato da quest'ultimo episodio, non emergendo che anche qui uno dei rapinatori portasse gli occhiali.

Per gli imputati BOMPRESSI e PEDRAZZINI, va rilevato che gli ulteriori elementi che confortano le dichiarazioni di MARINO vanno valutati non solo in relazione ai singoli imputati (quando il chiamante indica BOMPRESSI e PEDRAZZINI, là viene notata una persona alta circa mt. 1.80 dai capelli castani e un'altra con gli occhiali) ma anche in relazione al singolo episodio (rapina di Saluggia: MARINO riferisce che entrarono in banca, oltre al "veneto" BOMPRESSI, PEDRAZZINI e SIBONA, e i testimoni notano una persona alta circa mt. 1.80 e una persona con gli occhiali).

Il fatto poi che nella rapina al "Nuovo Pignone" nessun elemento richiami la presenza di BOMPRESSI e PEDRAZZINI, sicché non potendosi escludere errori si è ritenuto di assolverli da tale episodio, non intacca in alcun modo l'attendibilità di MARINO, sia perché il primo non partecipa materialmente all'azione, sia perché le parti lese furono bloccate, con un'azione improvvisa, all'interno dell'autovettura con le armi puntate, ed infatti sia queste ultime sia il teste PUCCIARELLI, sopraggiunto mentre i rapinatori si stavano dando alla fuga,

746

riuscivano a descrivere sommariamente solo alcuni dei rapinatori.

La partecipazione di Enrico DE LUCA - che ha negato ogni responsabilità dichiarando che nel '71-'72 si recava a Torino solo occasionalmente per manifestazioni o riunioni - alla rapina sub 6) è stata riferita da MARINO nelle sue prime dichiarazioni 1099, e anche quando nell'interrogatorio del 17.8.88 rettificava quelle precedentemente rese in ordine a tale episodio, precisando che l'azione era stata compiuta materialmente dal PEDRAZZINI e non dal GRACIS, confermava la partecipazione del DE LUCA.

La reiterazione della chiamata nei confronti di quest'ultimo, il fatto che in relazione a tale imputato non si siano manifestate quelle incertezze (sebbene iniziali) riscontrate ad esempio nei confronti di GRACIS e PEDRAZZINI e il fatto, altresì, che il DE LUCA sia stato chiamato in correità solo in relazione a tale episodio, esclude ragionevolmente la possibilità che egli sia potuto incorrere in sovrapposizioni di ricordi e confondere tale imputato con un altro, ovvero la partecipazione dello stesso a quell'episodio con un episodio diverso.

La partecipazione di Gianni OLIVERO e Piergiorgio DELL'AMICO, rispettivamente, ai reati sub 4) e 5), trova riscontro nelle minacce profferite a MARINO in Val d'Aosta nel 1982, e sul contenuto delle quali ci siamo già soffermati.

Il DELL'AMICO e l'OLIVERO hanno negato di avere avuto colloqui con la BISTOLFI, di aver mai minacciato MARINO e di

747

essere mai stati in Val d'Aosta nell'82 (l'OLIVERO ha aggiunto di non poter andare in montagna, e comunque ad altezze superiori ai 600-800 metri per ragioni di salute).

Le dichiarazioni di quest'ultimo, però, trovano conferma in quelle della BISTOLFI, la quale ha riferito di avere incontrato OLIVERO e DELL'AMICO a Torino i quali successivamente erano andati in Val d'Aosta, a Morgex, e si erano visti col MARINO, il quale, dopo l'incontro, era tornato a casa e l'aveva rimproverata per aver parlato con i due [...].

L'episodio delle minacce conferma la partecipazione di tali imputati ai reati loro rispettivamente contestati; essi devono rispondere solo di tali fatti, e le minacce a MARINO non si spiegherebbero in alcun modo se non con il loro inserimento nella struttura illegale e la loro partecipazione, rispettivamente, alle rapine alla banca di Saluggia e al "Nuovo Pignone".

Per quanto concerne la partecipazione di Anna TOTOLO alla rapina all'armeria BOERO, va rilevato che le dichiarazioni di MARINO sono de relato.

Questi infatti ha affermato che fu la TOTOLO stessa a riferirgli (per averla appresa a sua volta dagli autori) come si era svolta l'azione e a dirgli che era stata lei a effettuare l'"inchiesta".

Qui sebbene le dichiarazioni del MARINO abbiano trovato riscontri circa lo svolgimento della rapina, va osservato che le stesse in ordine al concorso della TOTOLO nel reato si riducono essenzialmente a questo che l'imputata aveva effettuato

748

l'inchiesta. Si tratta di una scarna affermazione fatta dalla TOTOLO e riferita dal MARINO a distanza di 15 anni che non consente di conoscere compiutamente la condotta posta in essere dall'imputata in relazione a quel fatto, e non si può escludere che quest'ultima si sia limitata a ricevere le armi e a riferire quanto appreso dagli autori.

Nessun elemento collega Carlo MOTTURA alla rapina di Saluggia, e la sua partecipazione all'attività in generale della struttura illegale è pressoché inesistente, a differenza invece di quanto riferito da MARINO in ordine agli altri imputati per quanto concerne le azioni compiute a Roma, le armi e le esercitazioni con le armi, episodi che hanno trovato indubbi riscontri.

La TOTOLO e MOTTURA, pertanto, vanno assolti per non aver commesso il fatto, e con la medesima formula, e per le altre ragioni, vanno assolti anche SIBONA dal capo 3), PEDRAZZINI e BOMPRESSI dal capo 5) e GRACIS dal capo 6).

LE PENE

L'essersi questo processo celebrato a diciotto anni di distanza dall'uccisione del dott. CALABRESI non ha certo diminuito la gravità del fatto.

Il tempo trascorso, invece, permette di valutare compiutamente, forse più che in altri casi, le condotte susseguenti al reato e la personalità dei singoli imputati.

Il contesto politico e sociale in cui quel delitto maturò appartiene al passato, quei venti non spirano più, gli imputati presero le distanze dalle successive vicende terroristiche e oggi sono integrati nella società.

La richiesta di concessione delle attenuanti generiche da parte del pubblico ministero nei confronti di SOFRI, PIETROSTEFANI e BOMPRESSI deve essere quindi accolta.

Le ragioni che inducono a concedere tali attenuanti, tuttavia, valutate in relazione al numero e alla natura della aggravanti contestate, non consentono di formulare un giudizio di comparazione che vada oltre una dichiarazione di equivalenza fra le une e le altre.

Ritenuto non adeguato alla gravità del reato applicare la sanzione nel minimo edittale, a ciascuno dei predetti imputati si infligge la pena della reclusione di anni ventidue.

Per quanto concerne MARINO, la natura del reato, soggettivamente politico, e la collaborazione fornita dal MARINO all'autorità giudiziaria - alle sue dichiarazioni è dovuta la celebrazione di questo processo - comporta la concessione dell'attenuante di cui all'art. 4 d.l. n. 625/79 conv. nella l. n. 15/80, nonché le attenuanti generiche.

Attenuanti che nel giudizio di comparazione si ritengono prevalenti sulle contestate aggravanti.

Si infligge pertanto la pena di anni undici di reclusione, così diminuita la pena base di anni sedici di reclusione.

Gli imputati vanno condannati in solido al pagamento delle spese processuali.

Alla condanna consegue l'applicazione nei confronti

750

di MARINO, BOMPRESSI, SOFRI e PIETROSTEFANI delle sanzioni accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e dell'interdizione legale durante l'esecuzione della pena.

I predetti, inoltre, vanno condannati, in solido, al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, danni da liquidarsi, anche per specifica richiesta, in separata sede, nonché alla rifusione delle spese di costituzione e assistenza che si liquidano in lire 6.000.000 in favore della parte civile Ministero degli Interni, in lire 20.000.000 in favore della parte civile Paolo CALABRESI, e in lire 40.000.000 in favore della parte civile Gemma CAPRA, anche in rappresentanza dei minori Luigi e Mario CALABRESI, tutte somme comprensive di onorario.

Ai sensi dell'art. 240 C.p. si ordina la confisca di quanto in sequestro.

Anche per quanto concerne gli imputati di rapina va accolta la richiesta del p.m. di concessione delle attenuanti generiche, per le stesse ragioni esposte a proposito degli imputati di omicidio, perché BUFFO, SIBONA, OLIVERO e DE LUCA sono incensurati, perché GRACIS e DELL'AMICO hanno modestissimi precedenti giudiziari, perché gli ultimi reati commessi dal PEDRAZZINI risalgono agli anni 1980-1982; attenuanti che nel giudizio di comparazione si dichiarano equivalenti alle aggravanti rispettivamente contestate.

A tale giudizio di equivalenza consegue il decorso del termine di prescrizione, sicché nei confronti di BOMPRESSI per i reati sub 3) e 4), BUFFO per i reati sub 3) 4) e 5), MARINO per

751

i reati sub 4), 5) e 6), PEDRAZZINI per i reati sub 4) e 6), SIBONA per i reati sub 4) e 5), GRACIS e DELL'AMICO per il reato sub S) e di OLIVERO e DE LUCA rispettivamente per quelli sub 4) e 6), va pronunciata declaratoria di non doversi procedere per essere i reati estinti per intervenuta prescrizione.

P.Q.M. la Corte

visti gli artt. 483, 488 e 489 c.p.p.,

dichiara

MARINO Leonardo, BOMPRESSI Ovidio, PIETROSTEFANI Giorgio e SOFRI Adriano responsabili del delitto di cui al capo 1) e concesse le attenuanti generiche a tutti gli imputati, riconosciuta al MARINO l'attenuante di cui all'art. 4 d.l. n. 625/79 conv. in l. n. 15/80. attenuanti che si reputano prevalenti per il solo MARINO sulle contestate aggravanti ed equivalenti per gli altri,

condanna

MARINO Leonardo alla pena di anni undici di reclusione; BOMPRESSI Ovidio, PIETROSTEFANI Giorgio e SOFRI Adriano ciascuno alla pena di anni ventidue di reclusione, oltre al pagamento in solido delle spese processuali.

Visti gli artt. 29 e seguenti c.p.,

dichiara

MARINO, SOFRI, PIETROSTEFANI e BOMPRESSI interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena.

Visto l'art. 489 c.p.p.,

condanna

752

MARINO, SOFRI, PIETROSTEFANI e BOMPRESSI in solido al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, danni da liquidarsi in separata sede, nonché alla rifusione delle spese di costituzione e assistenza che si liquidano in lire 6.000.000 in favore della parte civile Ministero degli Interni, in lire 20.000.000 in favore della parte civile Paolo CALABRESI, e in lire 40.000.000 in favore delle parti civili Gemma CAPRA, anche in rappresentanza dei minori Luigi e Mario CALABRESI, somme comprensive di onorario.

Visto l'art. 240 c.p.,

ordina

la confisca di quanto in sequestro.

Visti gli artt. 479 c.p.p. e 1 e segg. D.P.R. n. 75/90,

dichiara

non doversi procedere nei confronti di CACCAVARI Francesco, GRACIS Daniele, MARINO Leonardo e TOTOLLO Anna in ordine al delitto di cui al capo 7), ritenuta l'ipotesi del tentativo, così modificata l'originaria imputazione, per essere il reato estinto per intervenuta prescrizione;

dichiara

non doversi procedere nei confronti di PIETROSTEFANI Giorgio in ordine ai delitti di cui ai capi 5) e 6), ritenuta per entrambi i capi l'ipotesi di cui all'art. 648 c.p., così modificate le originarie imputazioni, per essere i reati estinti per intervenuta prescrizione;

assolve

SIBONA Roberto dal delitto di cui al capo 3), MOTTURA Carlo dal

753

delitto di cui al capo 4), PEDRAZZINI Maurizio e BOMPRESSI Ovidio dal delitto di cui al capo 5), GRACIS Daniele dal delitto di cui al capo 6), e TOTOLLO Anna dal delitto di cui al capo 8), per non avere i predetti imputati commesso il fatto;

dichiara

non doversi procedere nei confronti di BOMPRESSI Ovidio in ordine ai capi 3) e 4), di BUFFO Paolo in ordine ai capi 3), 4) e 5), di MARINO Leonardo in ordine ai capi 4), 5) e 6), di PEDRAZZINI Maurizio in ordine ai capi 4) e 6), di SIBONA Roberto in ordine ai capi 4) e 5),

di GRACIS Daniele in ordine al capo 5), nonché di OLIVERO Gianni, DELL'AMICO Piergiorgio e DE LUCA Enrico in ordine ai reati loro ascritti, perché concesse a tutti gli imputati le attenuanti generiche, attenuanti che si reputano prevalenti sulle aggravanti rispettivamente contestate per il solo MARINO ed equivalenti per gli altri, i reati medesimi sono estinti per intervenuta prescrizione;

dichiara

non doversi procedere nei confronti di Laura VIGLIARDI PARAVIA in ordine al delitto di cui al capo 2) per essere il reato estinto per intervenuta amnistia.

Milano, 2 maggio 1990

Il giudice estensore Il presidente

DEPOSITATO IN CANCELLERIA
oggi 11 GEN. 1991 Il Cancelliere

754

Hanno proposto impugnazione gli imputati personalmente e/o a mezzo dei propri difensori: MARINO Leonardo; BOMPRESSI Ovidio; PIETROSTEFANI Giorgio; VIGLIARDI PARAVIA Laura; BUFFO Paolo; CACCAVARI Francesco; DELL'AMICO Piergiorgio; DE LUCA Enrico; GRACIS Daniele; OLIVERO Gianni; PEDRAZZINI Maurizio; SIBONA Roberto; TOTOLO Anna.

Non essendo stata proposta altra impugnazione, né dal p.m. né dal Procuratore generale, la presente sentenza è divenuta irrevocabile nei confronti di SOFRI Adriano e MOTTURA Carlo in data 2 giugno 1990.

Il Direttore di Cancelleria.

INDICE

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

LA FASE ISTRUTTORIA	1
Le prime indagini	2
Le testimonianze	
1) Sui glomi precedenti l'omicidio	3
2) Sull'esecuzione dell'omicidio	7
3) Sui momenti che seguirono l'omicidio	23
I rilievi tecnici sulla Fiat 125 tg. MI/16802 e sul luogo del delitto	27
La ricostruzione dell'omicidio operata dalla polizia giudiziaria	33
Le indagini successive	
ZAMBARDIERI Giovanni	34
Le dichiarazioni di FERRETTI Ugo e TULLO Angiolino	36
Le segnalazioni di TRIVULZIO Pier Attilio	41
SOLARI Francesca	42
Gli accertamenti su DEICHMANN Mathias	43
Nardi Gianni, Stefano Bruno e KIESS Mardou Gudrun	44
RING Christian	52
Le dichiarazioni rese da Roberto SANDALO, Marco DONAT CATTIN, Michele VISCARDI, Sergio MARTINELLI, Alfredo BONAVITA, Umberto MAZZOLA e Oliviero CAMAGNI	55
La confessione di Leonardo MARINO, le sue chiamate in correità e in reità, e l'attività istruttoria successivamente espletata	63
IL DIBATTIMENTO	83

MOTIVI DELLA DECISIONE

Le dichiarazioni di Leonardo MARINO	85
Le prime esperienze sindacali alla Fiat e l'adesione a Lotta Continua	85
La nascita in seno a Lotta Continua di una struttura clandestina dedita ad attività illegali	87
La rapina all'armeria "Marco Leone"	92
Il deposito di armi in piazza Cavour	96
L'acquisto di armi da detenuti "comuni"	98
Le esercitazioni sulle montagne di Corio Canavese e nella cascina di Biandrate	101
La rapina all'agenzia di Saluggia della Banca Popolare di Novara	106
La rapina allo stabilimento "Nuovo Pignone" di Massa	112
Episodio DI COLOGERO	120
L'omicidio	124
a) Gli incontri con BOMPRESSI, PIETROSTEFANI e SOFRI	124
b) La fase preparatoria	137
c) L'esecuzione	147
d) La fuga	153
e) Il ritorno a Torino e i giorni successivi all'omicidio	158
La costituzione della "colonna romana"	165
Ancora sul periodo romano	168
Le rapine alla Casa editrice Einaudi e all'armeria Boero	173
L'irruzione nella sede CISNAL di Torino	177

Le minacce di DELL'AMICO e OLIVERO	181
------------------------------------	-----

L'attendibilità delle dichiarazioni di Leonardo MARINO

La chiamata in correità in generale	185
Nel presente processo	202
L'attendibilità interna	204
Personalità del chiamante e moventi psicologici	206
Spontaneità	210
Disinteresse e autoaccusa	221
Reiterazione	223
Contenuto intrinseco e logicità	227

Gli altri elementi di prova che confermano l'attendibilità delle dichiarazioni in ordine ai singoli episodi delittuosi

A) L'omicidio	
Il furto della Fiat 125	230
L'incidente con l'autovettura di Giuseppe MUSICCO	238
L'arma del delitto	290
I) Il tipo	290
2) La provenienza	327
I rilievi dei difensori degli imputati e altri riscontri	346
Sulla progettazione	346
L'abitazione del "Luigi"	358
Questioni collegate alla Fiat 125	
1) Impronte digitali	365
2) Gli oggetti a bordo dell'autovettura. L'autoradio. La pioggia	368
3) L'antenna e lo specchietto retrovisore	378
Sulle modalità dell'attentato	380
Una donna al volante	407
Sul BOMPRESSI che funge di leggere il giornale appoggiato al muro, sul custode, sul negozio di frutta e verdura	414
I riscontri notori e la mancata conservazione di alcuni corpi di reato	434
B) Le rapine alle armerie "Marco Leone" e "Boero"	443
C) La rapina alla Banca Popolare di Novara agenzia di Saluggia	444
D) La rapina allo stabilimento "Nuovo Pignone"	445
E) Rapina ai darmi della Casa editrice Einaudi	447
F) L'irruzione nella sede CISNAL di Torino	448

Gli imputati di omicidio

MARINO Leonardo	453
BOMPRESSI Ovidio	454
SOFRI Adriano	507
PIETROSTEFANI Giorgio	564

Gli altri elementi di prova che confermano l'attendibilità delle dichiarazioni di Leonardo MARINO in ordine ai chiamati in correità

L'attività difensiva svolta dagli imputati, il colloquio di Pisa fra SOFRI e MARINO, la presenza di BOMPRESSI e PIETROSTEFANI, rispettivamente, a Massa e nella redazione di Lotta Continua il 17 maggio 1972	612
L'attentatore	623
La conoscenza da parte dell'imputata Laura VIGLIARDI PARAVIA dell'autore dell'omicidio e le dichiarazioni della teste Maria Antonietta BISTOLFI	626
I capelli schiariti	635

La partecipazione al comizio di Massa	638
L'appartamento di via Coazze	644
La struttura illegale	
a) La partecipazione di MARINO alle rapine	652
b) Il periodo romano	657
c) Il deposito-armeria di piazza Cavour	672
d) Le armi rinvenute a MANISCO-ALBONETTI e PEDRAZZINI	676
e) Le esercitazioni nella cascina di Biandrate	678
f) La struttura illegale, gli imputati e l'omicidio	688
Osservazioni conclusive	714
Gli altri reati e gli altri imputati	721
Le pene	749